MEMORIE

DELLA

REGIA ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

SERIE II. - VOLUME III.

IN MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1885.

AVVERTIMENTO

Per mancanza di spazio in questo volume, cresciuto di mole oltre l'usato, si riportano al seguente T. IV le Relazioni *degli Atti accademici 1883-85, e il Bullettino bibliografico delle Opere inviate alla R. Accademia nello stesso periodo.*

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI SCIENZE

SULL' INVIOLABILITÀ

DEGLI AGENTI DIPLOMATICI

Le missioni diplomatiche, in special modo se permanenti, hanno alquanto diminuito dell' importanza che aveano ne' tempi andati, perchè il meraviglioso incremento dei mezzi di comunicazione da luogo a luogo rende possibile ai ministri degli esteri dei diversi Stati di scambiarsi reciprocamente le idee senza che sia talora mestieri di alcun intermediario. Pur tuttavia le missioni stesse sono mantenute e perchè possono in moltissimi casi rivelarsi indispensabili o almeno opportune a raggiungere lo scopo proposto, e per non far contro all' antico costume, e per offrire segno visibile di costante amicizia e di perseverante armonia fra lo Stato che manda l' agente diplomatico e quello che lo riceve (1). Egli è perciò che le questioni agitatesi fra i cultori della scienza del diritto internazionale, le quali si rannodano alla persona dell' agente medesimo, e agli atti che compie come tale o come semplice privato, possono assumere

---

(1) Vedi l'opera di Klüber, *Droit des gens moderne de l' Europe* (Paris, Imp. de Cosson 1831).

anche ai giorni nostri un certo valore e trovare pratico riscontro nei fatti, parendo tutt' altro che esclusa la possibilità di casi controversi. Ma d' altro canto è d' uopo confessare essere maggiore d' assai la importanza di quelle questioni nella sfera scientifico-storica imperocchè coll' indagare il lor nascimento e le cagioni che lo produssero, coll' istituire diligenti ricerche sui motivi che determinarono il crescere rigoglioso e rapido ovvero debole e stentato e infine l' intisichirsi e il morire di talune teoriche, coll' accertare le lotte più o meno accanite fra i campioni di questo o di quel sistema, rilevandone il dubbio esito ovvero la decisiva sconfitta per l' una parte e la trionfale vittoria per l' altra, noi siamo costretti di porci a contatto con parecchie istituzioni sociali, delle quali dovremo esporre, sia pure per guisa sintetica e breve, il tipo e i lineamenti essenziali, affine di renderci conto esatto delle predette questioni che volemmo accogliere a materia dei nostri studî.

Lo svolgersi dell' umanità nel duplice ordine di tempo e di spazio ci manifesta dei cicli distinti nei quali tutti i fatti della vita individuale e sociale si atteggiano e si dispongono in accordo con un dato criterio a cui la società stessa s' ispira; che se in via di eccezione appaiono talune dissonanze sono queste in generale o gli avanzi di una vita precedente prossima a spegnersi ovvero i precursori di una vita novella i quali giganteggiando ognor più riesciranno da ultimo a sostituir l' attuale. Si badi per altro che ciò si asserisce da noi entro certi limiti senza punto detrarre al carattere assoluto di taluni criterî proprî di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dei criterî che avvincono il genere umano nella sublime unità e universalità di un principio morale come i molteplici e svariati fenomeni della natura stanno perennemente congiunti nell' unità e universalità di un principio fisico. Di conseguenza anche lo studio sulle prerogative più o meno larghe che si riconobbero dai secoli remoti insino a noi agli agenti diplomatici, mentre svelerà l' atteggiarsi delle controversie in accordo coll' impronta dei periodi cronologici in cui ebbero vita e colle idee particolari ed esclusive degli scrittori,

ci lasceranno intravedere tratto tratto più o meno luminoso un concetto unico che le avvince, le penetra e le signoreggia. In una parola le predette prerogative, o si considerino nel loro riconoscimento e nella pratica loro efficacia nei rapporti internazionali, o si considerino nel campo delle speculazioni scientifiche, occupano sempre, all' infuori di qualche eccezione, quel posto che ad esse viene naturalmente assegnato dall' indole e dal complesso dei principî giuridici, politici e sociali proprî di una data civiltà.

È da osservarsi eziandio che lo stesso studio del passato varrà a somministrare le ragioni del modo di essere attuale della controversia e ci lascerà pur anco indovinare i possibili svolgimenti futuri, deducendoli dal cammino progressivo delle idee secondo il loro presente indirizzo. Sono dunque parecchi i lati d' importanza delle indagini che intraprendiamo, imperocchè mentre alcuni si riferiscono allo stato odierno della questione, altri invece ricordano i fasti del passato o intuonano i preludî dell' avvenire, e ancora mentre da un canto si può spargere luce sulla speciale materia delle prerogative degli agenti diplomatici, si può d' altro canto accertare i caratteri dominanti nelle varie istituzioni sociali, che noi troviamo trasfusi nell' indole e nel modo di essere di quelle prerogative e da esse naturalmente riverberati.

Il pensiero di questi frutti che si potranno cogliere abbondantissimi mercè di uno studio accurato e paziente e la retta intenzione che ci accompagna ci sieno sprone alla difficile impresa.

La prerogativa massima degl' inviati diplomatici consiste nell' inviolabilità. Tracciamone la vita storica.

Non è possibile pensare ad agenti diplomatici senza pensare contemporaneamente a relazioni internazionali, essendo essi appunto destinati alla loro attuazione. Nell' antichità, come abbiamo

avuto occasione di esporre in altri nostri lavori, una società permanente fra Stati indipendenti non sorse nè potè sorgere, quando si rifletta che il suo nascimento e il suo progresso stanno subordinati al nascimento e al progresso dell' idea comune e universale di umanità. Una tale idea che sola fornisce l'elemento etico e giuridico, crea il mezzo necessario ad organare i singoli consorzî politici in un maggiore consorzio umano giaceva inerte e inceppata nel suo sviluppo entro i confini territoriali dello Stato. Ciascuno Stato credeva in una parola di essere egli solo il rappresentante dell' umanità e di possedere quindi il diritto di assoggettare i popoli stranieri al proprio dominio, diritto impedito unicamente or più or meno nella sua pratica effettuazione dal fatto della maggiore o minor resistenza opposta dagli altri Stati in cui erano salde le medesime convinzioni. Le quali veniano alimentate generalmente dalla necessità di stabilire e assodare una sicura esistenza politica, e altresì dalle credenze religiose in quanto il popolo si credeva da solo in possesso del vero e del giusto assoluto, e obbligato quindi a riconoscere come nemici i popoli che non professavano la stessa fede, che non adoravano lo stesso Dio. Non potendo darsi perciò una coesistenza dagli Stati nelle armonie delle leggi giuridiche; l' unico contatto possibile fra di loro era naturalmente la guerra. Ma la lotta delle armi non poteva durare in perpetuo, all' incontro dovea essere seguita da tregue o da armistizî ovvero dalla pace o almeno dalla cessazione effettiva delle ostilità con maggiori o minori danni a cui assoggettavasi il vinto a prò del vincitore. Ora, chi lo crederebbe? la stessa guerra, in cui si estrinsecava e attuava in tutta la ferocia del suo significato la inimicizia connaturale fra popoli antichi, dovea determinare il nascere di un principio di vero e proprio diritto internazionale, serbatosi sempre sussistente attraverso de' secoli insino a noi, sebbene modificato talora nel suo contenuto, obbietto di forti dispute nel mondo scientifico, giammai però negato in sè stesso, parlo dell' inviolabilità degl' inviati dall' una all' altra schiera nemica che corrispondono ai moderni parlamentari e che erano, come dal

sin qui detto si rileva, i soli agenti diplomatici possibili nei tempi antichi. Evidentemente le tregue, gli armistizî, le capitolazioni, le paci non potevano avvenire se non conchiuse di comune accordo fra gli eserciti avversarî, questa conchiusione presupponeva necessariamente una communicazione reciproca delle loro vedute e dei loro intendimenti, e la stessa natura delle cose suggeriva la convenienza di spedire a questo fine al nemico una o più persone determinate. Ora se riguardo a queste persone si fossero continuate le ostilità qualunque trattativa sarebbe divenuta impossibile. Era quindi mestieri che la qualità d' inviato dal nemico facesse scomparire nella persona l' efficacia del carattere nemico, e sorgere la necessità di riconoscere la persona stessa *inviolabile* di fronte alle leggi e alle consuetudini della guerra (1). Di più è da osservare che le stesse religioni antiche sanzionavano un tale principio e con ciò venia tolto a

---

(1) Questa genesi storica dell'inviolabilità degl'inviati viene esposta da Corrado Bruno nella sua opera *De legationibus libri quinque.* (Ex officina Francisci Behem Typographi. Maguntiae apud S. Victorem, 1548) lib. 4.

Ziegler commentando Grozio scrive: « .... *hoc magnum et praecipuum est, quod hostium legati inviolabiles sunt, qui alias occidi possent impune, nisi illis hanc securitatem concessisset ius gentium. Nec alia de causa ius istud securitatis videtur ab initio inter gentes constitutum, nisi ut necessarium inter ipsos hostes sustentaretur commercium.* » Comm. ad Grot. *De jure belli et pacis*, lib. II, Cap. XVIII, §. VI adnot.

E il passo di Grozio che lo Ziegler commenta accettandone il contenuto è il seguente: « .... *in bello plura incidunt negotia quae nisi per legatos transigi non possunt, et ipsa pax vix est ut aliter coeat.* Grot. op. cit. loc. cit. (Lausanne, Marii Michaelis Bousquet, 1759) T. III.

È dello stesso avviso Samuele Coccejo che, seguendo il costume degli scrittori de' suoi tempi, arrichisce la teoria con abbondanza di esempi storici. Vedi l'opera sua *Jus civile controversum*, Pars II (Lipsiae 1784) T. II, fol. 271-273 ed oltre fol. 283.

Confr. De Callières. *De la manière de négocier avec les souverains* (Londres chez Jean Nourse 1750). Seconde Partie, pag. 285 — vedi inoltre Jo. Gotthelf Fleischer. *Dissertatio iuris publici De iurisdictione in Legatos Statuum eorumque comites etc.* (Dresda ex officina Schlomachiana, 1732) §. XXXVIII. Elegantemente si esprime il Marselaer: « *Legati enim hostium ne hostes quidem censendi*

questo riguardo un fortissimo ostacolo che si opponeva del resto al riconoscimento di concetti giuridici universali. Poichè dobbiamo riflettere che le regole giuridiche presso i popoli di civiltà incipiente si trovano affastellate e confuse colle regole religiose, le une si scrivono accanto alle altre in un unico libro od anche parte o capo del libro, come ce ne porgono esempi non dubbi la stessa Bibbia, il codice di Manù e il Corano, e via dicendo. Indi si comprende il detto di Cicerone: " *Sic enim sentio ius legatorum quum hominum prœsidio munitum sit etiam divino iure esse vallatum* „ (1). E Tacito dice: " *Hostium quoque ius et sacra legationis et ius gentium rupistis.* „ E altrove: " *Legatorum privilegia violare rarum est inter hostes* „ (2). E così si spiega, per citare un solo esempio tratto dalla classica antichità come siensi avverate funeste conseguenze pei Greci per aver trucidato gli ambasciatori ad essi spediti da Dario (3).

---

sunt, quod officio dumtaxat boni viri, ac suae patriae procuratoris funguntur. » Fred. Marselaer Κηρυκειον sive Legationum Insigne (Antuerpiae apud Guil. A. Tongris 1618). Lib. II, Diss. XI, fol. 140.

E il Kirchner: « *At inter belli etiam ac armorum fremitus tuto versari legati debent. Bella enim non nisi cum hostibus agitanda. Legatione autem qui perfunguntur, hostem exuerunt.* » Hermanni Kirchnerii I. U. Doctoris *Legatus eiusque iura, dignitas et officium.* (Marpurgi, typis Pauli Egenolphi typogr. Acad. 1814). Lib. II, cap. I, n. 95, 96; fol. 156-157.

Molti altri scrittori espongono gli stessi pensieri.

(1) M. T. Ciceronis, *De haruspicis*, cap. 16. Secondo narra Demostene, disse Filippo nella lettera agli Ateniesi essere non solo ingiusta ma empia cosa la violazione dei legati.

(2) *Histor.* lib. 5. — Varrone nel libro III *de lingua latina*, esclama: *Sancta sunt corpora legatorum.* Diodoro Siculo afferma: *Securitatem a legatorum sanctimonia.* Dione Crisostomo e Vellejo Patercolo convengono negli stessi criterî a cui aderiscono in generale tutti gli scrittori antichi e moderni; i dissensi hanno luogo unicamente riguardo al concetto dell'inviolabilità, alla sua vera indole, al fondamento giuridico e alla estensione del contenuto.

(3) Vedi fra i molti autori che lo espongono Wheaton, *Storia dei progressi del diritto delle genti in Europa e in America*, traduz. di Costantino Arlia (Napoli, Gius. Marghieri, 1859) pag. 12.

È da riflettersi però che se il fondo della tutela e della riverenza dovuta ai legati del nemico debba ricercarsi nei precetti delle religioni antiche, che appaiono i grandi documenti in cui stanno delineati i primi profili di una legge morale dell' umanità, tuttavia tanto potè presso i Romani la coltura giuridica da accordare a quella tutela e riverenza la sanzione del diritto positivo, e il giureconsulto Pomponio scriveva: " *Si quis legatum hostium pulsasset, contra ius gentium id commissum esse existimatur, quia sancti habentur legati, ideo si cum legati apud nos essent alicujus, bellum cum eis indictum sit, responsum est liberos eos manere* „ (1). Ed è questa una delle volte rare in cui nel *corpus iuris iustinianei* troviamo usata la parola *legatus* nel senso d' inviato dal nemico, di *legatus hostis*, mentre negli altri casi quella parola non accenna che ai deputati spediti a Roma dalle città o provincie soggette. E in armonia coi concetti dominanti si sdegnava di punire il colpevole colle leggi romane e lo si abbandonava all' ira e alla vendetta dei nemici, che aveano spedito il legato, perchè applicassero essi stessi il castigo. " *Itaque eum qui legatum pulsasset, Quintus Mutius dedi hostibus, quorum erant legati, solitus est respondere* „ (2). Nel concetto adunque del *ius gentium* dei romani entrava anche un principio che si mantenne perennemente vivo nella scienza e nei pratici rapporti internazionali delle posteriori civiltà storiche, il principio dell' inviolabilità del legato, quantunque nel suo complesso il *ius gentium* fosse un diritto universale *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit*, quale lo avea potuto concepire la mente del superbo dominatore romano, un diritto che veniva applicato dal *prætor peregrinus* ai rapporti giuridici fra *peregrini* e fra essi ed i *cives* quando si trovavano a Roma, e ciò piuttosto in virtù di un sentimento di orgoglio, per cui si sdegnava di ammettere chi non era *civis* nel santuario del *ius civile*, che in omaggio

(1) L. 17 Dig. *De legationibus*.
(2) L. 17. Dig. *De legationibus*.

ai principî di umanità (1). Intanto i romani aveano ravvisato il carattere *giuridico* della inviolabilità dei legati e per tal guisa segnato un progresso lungo la via che guiderà alla sostituzione intera della tutela giuridica alla tutela religiosa per ciò che concerne l' ufficio del diritto positivo dello Stato. Di tal maniera noi vediamo come una teorica di diritto internazionale scritta e sostenuta nella sua essenza dagli scrittori contemporanei, salve le molteplici varietà delle sue applicazioni, sia comparsa viva nei primi esordî della vita morale dell' umanità, sia sorta coeva all' avverarsi dei primi contatti fra popoli.

E un tale principio si riconosceva anche presso i barbari che si stabilirono sulle rovine dell' impero di Roma, come da parecchi documenti si raccoglie (2).

Caduta poi la religione pagana e sorto gigante il Cristianesimo, il quale penetrò e si diffuse colle sue sante massime per entro alle leggi e agli ordinamenti sociali, si gettarono a suo mezzo le basi precipue di una società fra gli Stati congiunti nella comunanza delle novelle dottrine religiose (3). Si avverava di tal guisa la possibilità per gli Stati medesimi di attuare reciproci rapporti di diritto anche in tempo di pace, perchè i popoli non

---

(1) Questo giudizio pare accordarsi col detto di Cicerone: *mirum est quam omne ius, praeter hoc nostrum, inconditum ac pene ridiculum.* »

(2) Così asserisce Procopio essere stato detto da Totila: « *Omnibus ut generatim loquar, barbaris mos Legatos venerari.* » E Ammoino pare dichiarasse al re Clodoveo; « *Ad extremum pro divinis simul humanisque legibus quae iniuriarum immunes sanciunt debere esse eos, qui mediatores hostilium efficiuntur armorum. Inter arma namque sola legatio pacis sequestra est. Exuit hostem qui legatione fungitur.* » Vedi Grotius op. cit. lib. cit. cap. cit. comm.

(3) Dico che il Cristianesimo stabilì le basi *precipue* al comporsi della società internazionale presso gli Stati che lo abbracciarono. Ciò non toglie che altri avvenimenti non abbiano concorso come fattori al nascere e allo svilupparsi di essa, e questi avvenimenti o fattori furono le crociate, la cavalleria, la diffusione del diritto romano accolto come ragione scritta in Europa, e del diritto canonico che imprimeva faccia cristiana agli antichi sistemi sociali. — Consulta a tale riguardo Heffter, *Das europäische Völkerrecht der Gegenwart auf den bisherigen Grundlagen.* (Berlin, T. H. Schroeder, 1873) S. 11, n. 6.

si considerarono più come nemici ma come fratelli redenti da Cristo; indi doveasi verificare l'invio e il ricevimento di agenti diplomatici per la trattazione di affari che avessero interessato sotto l'uno o l'altro dei mille aspetti il vivere dei consorzi politici. Si aggiunga che i commerci intrapresi sopra scala più vasta colle nazioni straniere anche fuori d'Europa dovevano accrescere il bisogno delle legazioni, e la comune coscienza giuridica che si veniva formando presso gli Stati cristiani, alimentata da un fondo di comune diritto romano e canonico, dovea rendere sempre più agevole lo svolgersi di quell'istituto. E per certo il concetto dell'inviolabilità, che nelle epoche anteriori era stata riconosciuta agl'inviati dal nemico, dovette perseverare nei tempi di mezzo, ottenere il riconoscimento ed il plauso della civiltà novella ed estendersi a quegli agenti diplomatici che uno Stato spediva all'altro durante la pace. Al principio pagano che gli Dei proteggessero gl'inviati e che le Furie perseguitassero il colpevole dovette sostituirsi il principio cristiano, secondo il quale, come dichiara Corrado Bruno di Magonza celebre precursore di Grozio, gl'inviati in discorso si considerano come nunzî o messi pari agli angeli del cielo, e somiglianti agli apostoli che erano i legati di Cristo e a Cristo stesso che può riguardarsi quale supremo legato e ambasciatore del divin Padre (1). Ciò quanto alla sanzione religiosa a cui si accompagnava pure la tutela propria del diritto positivo, la quale, già stabilita dai giureconsulti romani, erasi tramandata insieme col *corpus iuris* nel mondo cristiano, e vi metteva salde radici e otteneva sempre più abbondante alimento dai novelli progressi scientifici e sociali. La forma della sua applicazione, quando trattavasi di offese commesse contro il legato da private persone, dovea essere quella stessa stabilita dalle leggi di Roma, vale a dire che lo Stato, sul cui territorio l'offesa era avvenuta, consegnava il colpevole allo Stato che aveva spedito l'agente diplomatico per la relativa

(1) Vedi Conradi Bruni, *De legationibus libri quinque*, lib. 4.

punizione (1). La civiltà dei tempi non era ancor giunta al punto di poter sostituire a questa una pratica più conforme ai criterî e alle esigenze del diritto punitivo, quale la vediamo sorgere più tardi e divenire ispiratrice delle moderne leggi; e per di più il culto appassionato che, grazie al genio dei giureconsulti delle nostre università, professavasi in tutta Europa per quel monumento di sapienza legislativa che sta racchiuso nel *corpus iuris* e che sopraviveva e ingigantiva sulle rovine dell'antico impero, facea sì che si provasse una certa ripugnanza ad introdurre una norma che avesse contradetto alle norme romane. Si risguardava poi in generale la violazione dei legati come una giusta causa di guerra, la quale cosa, date circostanze gravissime, potrebbe giustificarsi anche oggidì di fronte ai principî del moderno diritto internazionale, come avremo occasione di esporre, quantunque nel campo de' rapporti pratici fra gli Stati nè per l'addietro nè oggi si osservino sempre i predetti principî, e piuttosto dall' utile esclusivo si desumesse e si desuma unica norma del proprio contegno. È da osservare altresì che nei tempi di mezzo la estensione dell' inviolabilità degli inviati dal nemico agl' inviati dagli Stati amici in tempo di pace non potè aver luogo che limitatamente alle genti cristiane; nei rapporti fra esse e gl' infedeli si perpetuarono i principî dell' antichità vigenti fra popolo e popolo, e perciò non si poterono avere in questo senso che dei *legati hostium;* il che si avverava non già come conseguenza diretta del concetto cristiano, il quale nel suo significato di un' universale cemento di amore fra tutti gli uomini non ammetteva restrizione alcuna, ma piuttosto in virtù delle condizioni sociali di quel tempo, che non permettevano una più larga applicazione del concetto predetto.

---

(1) Così afferma anche Alberigo Gentili nella sua operetta *De legationibus libri tres* (Editio secunda Hanoviae apud Guiglielmum Antonium 1607) lib. II, cap. XIII, fol. 113.

Venne la riforma del decimosesto secolo. Rotta l'unità della fede gli Stati cristiani di Europa si videro collocati in una sfera d'indipendenza e di libertà, e mentre gli scrittori con a capo Grozio padre della scienza nostra miravano a sostituire il principio del diritto naturale al principio religioso, che avea subìto forte scossa nella sua pratica applicazione, gli Stati medesimi idearono e attuarono un sistema di equilibrio politico svolto or nell'una or nell'altra maniera secondo il pensiero di questo o di quel diplomatico e mirante allo sviluppo della potenza degli Stati nel consorzio internazionale. Indi si appalesavano più che mai necessarie le legazioni affinchè uno Stato potesse avere dettagliate e precise notizie intorno alle condizioni e al movimento delle forze fisiche e morali degli altri Stati, per ciò che concerne il contingente delle milizie, le qualità delle armi, le navi da guerra e di commercio, le produzioni delle diverse industrie, la diffusione di certe idee nel popolo, le mire politiche dei principi e delle corti. Questo novello ambiente storico, in cui si trovò ridotta la società internazionale, dovea per fermo produrre una importante varietà nell'argomento delle legazioni, vale a dire, che, continuandosi pure ad avere, come abbiamo anche oggidì inviati straordinarî per la trattazione di particolari faccende e all'occasione di circostanze solenni, si doveano introdurre e s'introdussero di fatto verso l'epoca della pace di Westfalia, e poi sempre più stabilmente, gl'inviati ordinarî o permanenti, che soli potevano rispondere alle novelle esigenze, e che continuarono poi sino ai giorni nostri come abbiamo altrove accennato. Per certo la prerogativa della inviolabilità doveva essere estesa e lo fu anche a questi ultimi ed anzi assunse maggiore incremento nelle sue pratiche applicazioni, perchè attesa la continua residenza dell'inviato nel paese dove esercitava le funzioni si moltiplicarono le probabilità di offese alla predetta prerogativa, e poi il bisogno di ristabilire l'armonia giuridica indusse qualche Stato a emanare nel suo interesse alcune leggi speciali che meglio del diritto romano, in vista dei mutati ordinamenti, provvedessero al

caso di cui si trattava (1). Così noi vediamo in qual modo le vedute politiche per una strana combinazione abbiano facilitato i progressi del diritto. Altre volte all'incontro, e ancora nel secolo passato, noi scorgiamo prevalere l'interesse politico sulla giustizia insino al punto da infliggersi al colpevole di offese contro un'inviato una pena straordinaria e fuori della legge all'unico scopo di concedere adeguata soddisfazione ad un principe o Stato straniero con cui si volea mantenere intatti i buoni rapporti e allontanare ogni pericolo di conflitti (2). Soltanto verso la fine del secolo scorso la filosofia del diritto penale riescì a far accettare dalle leggi il principio che il colpevole non può essere assoggettato a pene non stabilite per quel dato reato dalla legislazione; questo principio penetrò oramai nella coscienza dei popoli e degli Stati nè più vi si fa eccezione per mire politiche, perchè non havvi un diritto contro il diritto.

La inviolabilità degl'inviati col sorgere delle legazioni permanenti diede luogo a novelle questioni, a quelle cioè che si riferiscono alla indipendenza e immunità dell'inviato dalle leggi e dalla giurisdizione dei tribunali del paese dov'egli risiede sì nelle materie civili che nelle penali. Siccome l'astenersi dagli atti ostili contro i legati del nemico per rendere possibili gli accordi fra gli eserciti avversari si considerava una sospensione

---

(1) Così ad esempio la legge olandese del 1651, e lo statuto settimo della regina Anna d'Inghilterra emanato nel 1709 all'occasione di un atto ritenuto oltraggio e commesso a Londra contro l'ambasciatore di Russia accreditato presso la corte inglese.

(2) Accennerò a questo riguardo come la repubblica di Venezia nel 1708 condannasse *extra legem* alla galera taluni individui che avevano fatto insulto non grave alla gondola del conte di Manchester ambasciatore d'Inghilterra presso la repubblica stessa, la quale tenne analogo contegno rispetto ad alcuni sbirri di mare che nel 1777 aveano insultato la barca dell'ambasciatore d'Austria. Si mirava dal governo veneto all'unico scopo di dare soddisfazione piena agli Stati rappresentati dagli agenti diplomatici e di serbare integri i rapporti internazionali.

Vedi l'opera di G. F. de Martens *Causes célèbres du droit des gens*. Leipzig, 1827. 3 vol. in 8.°

delle leggi della guerra, per cui la inviolabilità dei legati era una vera inviolabilità di fronte al *gius bellico*, che rimaneva impedito a riguardo loro nella sua esplicazione, così introdottesi nei tempi di mezzo le legazioni anche durante la pace, dovea naturalmente presto o tardi sorgere l' idea di estendere a coloro, che erano incaricati di adempierle, lo stesso concetto d' inviolabilità applicandolo alle leggi della pace e ritenendo esente l' inviato dall' autorità della legislazione e dei giudici locali (1).

Questa idea doveva svilupparsi e acquistare forme spiccate dopo la pace di Westfalia, allorchè le legazioni permanenti offrivano un numero assai grande di casi che richiedevano una pratica soluzione. Trattavasi e trattasi ancora oggidì di decidere se e per quali atti compiuti dall' agente diplomatico egli debba rispondere dinnanzi agli organi della giustizia nel luogo di sua residenza, e di fissare ancora quale veramente sia la condizione giuridica di lui, sotto l' aspetto generico dell' inviolabilità, sul territorio degli Stati ch' egli attraversa. L' estensione dell' inviolabilità contro l' azione delle leggi e delle autorità giudiziarie del paese della missione dovea perciò avvenire in virtù di un processo genetico originato dalla inviolabilità dei *legati hostium*, e dovea meglio assodarsi e rinvigorire grazie al concetto che aveasi della posizione giuridica del sovrano, la maestà del quale pareva trasfusa nell' agente diplomatico e da esso rappresentata, e ancora in virtù dell' ordinamento effettivo dei poteri interni dello Stato per cui non sembrava a sufficienza guarentita la libertà di azione del legato lasciandolo soggetto al pari di ogni altra persona privata alle leggi e alla giurisdizione giudiziaria locale. Di quà dovea sorgere la finzione della estraterritorialità costruita essa pure al fine di spiegare la posizione del legato di fronte al privato diritto, per la quale ritenevasi non aver egli mai abbandonato il domicilio ultimo che aveva sul territorio

(1) Questo concetto forse meglio che da altri fu tracciato da Eineccio nella sua opera *Praelectiones Accademicae in Hugonis Grotii de iure belli et pacis libros III.* (Neapoli, 1765. prostant Venetiis apud Jo. Baptistam Pasquali) t. II, fol. 74 et 80.

dello Stato suo, di quà ancora le applicazioni ed estensioni della estraterritorialità medesima alle persone del seguito e alla casa della legazione, indi le lotte fra legati e fra principi per sostenere da un canto e combattere dall' altro il diritto di asilo ch'è ormai relegato quasi per intero nei gabinetti d' antichità. Vero è che la storia ci presenta esempî varî d' inviati costretti a comparire dinnanzi ai tribunali del paese della missione sì nelle materie civili che nelle penali, ma tali esempî sono scarsi a paragone degli esempî contrarî (1). Però quando accadevano si cercava di porger loro una base e una giustificazione giuridica e si ricorreva anche ai testi del diritto romano applicando agli agenti diplomatici le norme scritte in esso che riguardavano i legati spediti a Roma dalle città o provincie soggette, i quali doveano rispondere dinnanzi alle autorità romane per tutte le obbligazioni nascenti da contratto o da delitto che fossero nate durante la loro residenza nella predetta città, e non potevano esercitare il *ius domum revocandi* che per le obbligazioni che erano nate prima di quel tempo (2). L'abitudine di ricorrere ai testi del *corpus iuris* facea sì che se ne applicassero talora a torto le disposizioni.

Noi vediamo dal fin qui detto come la inviolabilità nel suo cammino storico generasse la prerogativa della immunità dal foro, e come in appresso perseverasse una inviolabilità contro le ingiurie (3) accanto alla inviolabilità contro il diritto.

---

(1) Ciò risulta dall'esame delle opere degli scrittori.

(2) L. 15 D. *de iudiciis.* Questo sistema rispetto ai veri agenti diplomatici è ancora seguito oggidì dalla Spagna. È poi singolarissima la legislazione portoghese.

(3) Il Magalotti osserva come questa inviolabilità contro le ingiurie provenisse ai legati direttamente dalla legge e non dal giudice.

« *Quoniam non omnis securitas datur a iudice sed quandoq. datur a lege nullo*
« *ministerio iudicis interveniente ut in legatis hostium quibus tanq. sanctis a lege*
« *et non iudice securitas datur.* »

Gregorii Magalotti Patri Ko. Episcopi Clusinii Jer. V. consultissimi *Securitatis ac salviconductus tractatus perutilis et quotidianus.* (Impressum Venetiis per Gregoriũ de Gregoriis anno Dñi 1525 die viii Aprilis regnante D. Andrea Gritto principe Venetiarum inclyto). Pars. Prima.

Le pagine non sono numerate.

Cangiato più tardi il concetto del sovrano e perciò quello del suo rappresentante o agente diplomatico, distribuiti altrimenti i poteri sociali e coordinate le azioni loro secondo certi concetti di rispettiva indipendenza e di comune armonia, delineate sempre più le varietà tipiche fra il gius pubblico ed il privato, la immunità dalla giurisdizione locale continuò ciò non di meno a sussistere nel seno degli Stati quantunque paiano diminuiti assai i casi della sua applicazione specialmente in materia penale.

Con questo brevissimo racconto storico abbiamo voluto soltanto dipingere a larghi tratti il fondo su cui rilevare le dottrine degli scrittori, che costituiscono il contenuto precipuo dei nostri studî, e che senza quel fondo di storia non potrebbero, secondo noi, essere pienamente comprese.

Quasi tutti i pubblicisti si accordano nel dichiarare inviolabile e santa la persona dell'inviato (1). Certo inviolabile è qualunque persona umana, sia o no rivestita dell'ufficio della legazione (2), e non è in questo senso intesa la inviolabilità degli agenti diplomatici, sibbene nell'altro che l'offesa ad essi recata è violazione del diritto universale delle genti, mentre se fossero

(1) *Sanctum* vuol dire *quod ab iniuria hominum defensum atque munitum est*, e l'epiteto di *Sancti* fu dato ai legati perchè, secondo ci narra fra gli altri Corrado Bruno nella sua citata opera *De legationibus*, (*lib. 4*) soleano essi portare talune erbe dette *sagmina* dai latini e dai greci *ιεραι βοτανaι*.

Già Plinio aveva avvertito questo fatto: « *Sanctum dictum esse a sanguinibus* « *herbis quibusdam, quas legati populi romani ferre solebant, ut argumentum* « *essent eos legatos esse, itaque consequerentur jura legationis, ne quis eos violaret.* »

Quest'erba era l'emblema, il simbolo esterno che attestava della qualità del legato per goderne i privilegi, a quella guisa che la bandiera bianca è oggidì l'emblema dei parlamentari.

Il Carafa dopo di aver riportato il predetto passo di Plinio dichiara essere sacrilegio il non rispettare la persona del legato. Vedi *L'ambasciadore politico cristiano* di Carlo Maria Carafa Principe di Butera della Rocella (Mazzarino Giovanni van Berge, Fiamengo 1690) pag. 179, 180.

(2) Vedi Phillimore: Commentaries upon international law. (London, William G. Benning and Co: 1855) vol. II. p. 156, 157.

spogli della loro veste pubblica sarebbe semplice violazione del diritto penale dello Stato (1). Lo Stato sul cui territorio risiede l'inviato per l'esercizio della missione deve non solo astenersi in ogni senso dal fargli offesa, ma ancora impedire nel modo più efficace che l'offesa gli venga recata dai privati, e deve al caso punire colle proprie leggi i colpevoli applicando, ove le medesime lo acconsentano, una pena più grave di quella stabilita a parità di circostanze allorchè trattisi di lesioni contro persone che non sono rivestite di carattere diplomatico, essendo appunto in questo maggior grado di pena che si estrinseca la efficacia dell'inviolabilità particolare del legato. In questo concetto quasi tutti i giuristi acconsentono (2). Essi però si occupano di preferenza delle ingiurie recate al legato da privati individui nel luogo ov'egli esercita la missione e tacciono in generale del

---

(1) Alberigo Gentili asseriva che i delitti commessi contro i legati non cadono sotto i riflessi delle leggi civili ma sotto quelli del diritto delle genti, vedi op. cit. lib. II, cap. XIII, fol. 114.

Ickstatt ne' suoi *Elementa iuris gentium* distingue la inviolabilità dalla santità; la santità, concetto complesso, genera la nozione dell'inviolabilità per la quale il legato deve andar immune da qualunque ingiuria, e la nozione dell'onore che a lui deriva dalla dignità dell'ufficio e dal carattere rappresentativo.

Vedi l'opera predetta (Wirceburgi Typ. Ioan. Christ Kleyer 1740), lib. V; cap. V, fol. 504 *Scholion*.

Con questa distinzione Ickstatt farebbe devivare dalla *sanctitas* tutte le principali prerogative del legato che noi abbiam visto scaturire storicamente dalla inviolabilità. La credo una questione di parole.

(2) Non afferma questo principio il Grozio come vedremo in appresso, quantunque prima di lui fosse stato ammesso da Corrado Bruno (*De legationibus lib. 4*) e da Alberigo Gentili (op. cit. loc. cit.) vedi anche I. Hoogeveen *Legatorum origo et sanctimonia* (Lugduni Batavorum 1763).

Schleussings *De legatorum inviolabilitate* (Lipsiæ 1690, Viteb. 1743) Wicquefort, *L'Ambassadeur et ses fonctions* (Amsterdam chez les Janssons à Waesberge 1730) t. I, pag. 383 et suiv.

Il Wolf pone elegantemente in chiaro i concetti da noi esposti. Vedi l'opera *Jus Gentium methodo scientifica pertractatum, etc. auctore Christiano Wolfio* (Francofurti et Lipsiæ 1764) §§ 1062 et seq.

Lo stesso criterio di Wolf è abbracciato dal suo seguace e ammiratore Vattel di Neufchâtel nel suo libro *Le droit des gens ou principes de la loi*

caso in cui l'offesa provenga direttamente dallo Stato a cui il legato stesso è spedito e delle altre ipotesi nelle quali lo Stato medesimo abbia preso parte più o meno larga alla perpetrazione dell'ingiuria commessa da privati. E il motivo di tale silenzio io credo di rinvenire in ciò che, avverandosi quest'ultima circostanza, dipende in pratica dal fatto degli speciali rapporti che legano uno Stato ad un altro l'esigere o meno dall'offensore una soddisfazione adeguata al danno patito. I principî giuridici certamente esistono, ma gli scienziati in ispecie dei tempi scorsi, attesa la difficoltà della loro applicazione, si limitano spesso ad esporre in questo argomento il contegno reale degli Stati. Il che non toglie che gli scrittori medesimi non considerino la grave importanza che l'offesa di cui si tratta acquista nei rapporti internazionali, i quali se amichevoli dapprima corrono pericolo di cangiarsi in ostili (1). Per ciò che riguarda la pena

---

naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains (Amsterdam chez E. von Harrevelt 1775) t. II, liv. 4, chap. 7 §§. 80 et suiv. confr. anche Baroli *Diritto naturale privato e pubblico* (Cremona, Giuseppe Feraboli 1837) vol. VI, pag. 296.

G. F. de Martens. *Précis du droit des gens moderne de l'Europe.* (Paris, Guillaumin et C.ie 1858) t. II, §. 214, pag. 104-106.

Phillimore op. cit. vol. cit. p. 157.

Casanova, *Del diritto internazionale.* Seconda edizione (Firenze, Eugenio e Filippo Cammelli 1870) vol. I, lez. XIII, pag. 201.

Bluntschli, *Le droit international codifié* traduit par M. Lardy. Seconde Edition (Paris, Guillaumin et C.ie 1871) art. 191-195.

Esperson, *Diritto diplomatico e giurisdizione internazionale marittima.* (Torino, E. Loescher 1872) pag. 70.

(1) A questo proposito scriveva Wicquefort: « *Il n'est pas nécessaire d'ajouster ici, que les Princes ont tousjours ésté extrèmement sensibles aux injures qu'on fait à leurs Ministres parce qu'ils sçavent qu'elles se font à leurs personnes; mais je ne puis m'empescher de dire, que ceux qui n'en ont point de ressentiment ne méritent pas le nom de Prince.*

« *Tous ceux qui ont escrit du droit public, demeurent d'accord qu'un Souverain ne peut avoir une cause plus legitime de faire la guerre.* » Op. cit. t. I, pag. 412.

Confr. Schmelzing, *Systematischer Grundriss des praktischen europäischen Völkerrechtes* (Rudolfstadt, Hofbuchdruckerei von D.r Carl Poppo Fröbel 1819) II Theil §§. 334-337.

speciale a cui sottoporre il privato colpevole, mentre alcuni fra gli scrittori dei tempi scorsi serbano silenzio, altri invece o espongono i criterî generali, o si riferiscono al diritto comune allora vigente, vale a dire al romano, taluni invocando l'applicazione della pena stabilita da quella legislazione pei violatori dei *legati hostium*, e che come abbiamo veduto consisteva nella consegna del colpevole stesso allo Stato a cui gl'inviati appartenevano (1), altri invece applicando meno rettamente secondo il senso storico del gius romano, ma sapientemente secondo le esigenze dei tempi nuovi, le pene che la *lex Julia Majestatis* infliggeva a chi avesse offeso a Roma un legato colà spedito da qualche città o da qualche provincia assoggettata al dominio romano (2). Sorte le legislazioni moderne, introdottisi in esse i canoni attuali della scienza penale, gli scrittori a noi vicini come già molti dei secoli passati, si limitano ad accertare la ragione che esige pel caso di cui si tratta un aumento di pena, e una tale ragione se, dotata com'è di un carattere universale, deve esercitare influenza pratica nel senso della formazione di una novella legge o di una modificazione delle leggi esistenti, non potrebbe però, come di leggeri si comprende, imporsi giammai presso gli Stati civili nel senso di autorizzare i giudici a riempire in questo caso la lacuna che per avventura esistesse nella legge. La quale se non contempli affatto la qualità di agente diplomatico nella persona offesa, la norma mancante non potrà essere creata da chi è chiamato ad applicare la legge, perchè le norme penali ponendo limiti alla libertà individuale non si possono estendere oltre i casi espressi.

---

(1) Vedi p. es. Alb. Gentili, op. cit. lib. II, cap. XIII, fol. 113.

(2) Vedi p. es. Carlo Pascal *Legatus* (Parisiis, e Typographia Petri Chevalier in monte divi Hilarij 1612) cap. XXIII, fol. 115 et seq.

Il Grozio all'incontro avea chiaramente distinti i due ordini di legati asserendo che quelli spediti dalle provincie o dai municipî non sono soggetti al diritto delle genti ma al diritto civile. op. cit. lib. II. cap. XVIII §. 2.

Ma lasciando questo campo in cui regna quiete e armonia nel mondo scientifico accingiamoci ad esaminare una questione assai viva fra i pubblicisti, quella cioè che si riferisce alla base propria dell'inviolabilità, imperocchè mentre alcuni la ritrovano nella sola volontà degli Stati, altri invece la ravvisano già stabilita dalla legge primitiva e necessaria (1).

Grozio trattando dell'inviolabilità in generale dice ch' essa deriva dal diritto volontario delle genti, accenna alle diverse opinioni degli scrittori del secolo suo intorno al contenuto più o meno largo di quella prerogativa, asserendo che ciascun scienziato cerca di sostenere i proprî argomenti con molte ragioni ma che la questione in sè stessa rimane insoluta dappoichè una tale materia non scaturisce come il gius naturale da principî certi ma prende l'essere dalla volontà delle nazioni (2). La sola inviolabilità contro le ingiurie non sarebbe sufficiente a costi-

---

(1) Lascio dal considerare la controversia intorno al fondamento dell'obbligo di ammettere i legati, se esso riposi cioè sulla semplice generosità o sopra una vera *lex* obbligatoria.

Noi supponiamo in ogni caso il fatto dell' ammissione del legato e ci occupiamo soltanto della sua posizione giuridica.

(2) « *De non violandis legatis difficilior est quaestio et varie a claris hujus saeculi ingeniis tractata........* »

« *Rationes quas pro se quisque affert nihil definite concludunt, quia ius hoc non ut ius naturale ex certis rationibus certe oritur, sed ex voluntate gentium modum accipit.* » Grotii, de iure belli et pacis, lib. II, cap. XVIII, §. 4.

Già prima di Grozio una tale teoria era stata tracciata da uno de' suoi precursori, dal dottissimo gesuita spagnuolo Francesco Suarez, il quale così si esprime: « *.... consuetudo recipiendi Legatos sub lege immunitatis et securitas absolute spectata non est de necessitate juris naturalis, quia potuisset una quaeque communitas hominum non habere apud se Legatos alterius nec velle illos admittere; nunc tamen admittere est de iure gentium et illos repudiare esset signum inimicitiae et esset violatio iuris gentium, etsi non esset injustitia contra rationem naturalem.* » R. P. Francisci Suarez, *Tractatus de Legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus* (Venetiis, apud Sebastiano Coleti 1740), lib. II, cap. XIX, 6, 7.

È cosa notissima che il Grozio attinse anche all' opera del Suarez per comporre il suo libro *De iure belli et pacis.*

tuire, a parer di Grozio, una posizione speciale ai legati, questi ultimi debbono godere di particolari privilegi, e i privilegi attribuiscono sempre qualche cosa oltre il gius comune, indi conchiude il celebre scrittore: " *Si legati ab iniusta tantum vi tuti essent nihil in eo magni esset nihil praecipui* (1). In armonia coll' indirizzo da lui seguito doveva il Grozio logicamente riconoscere alla inviolabilità come a tutte le prerogative dei legati la base unica del *consensus gentium* all' infuori del quale non si verifica, secondo lui, un diritto delle genti possibile. Per le nazioni che vivono in uno Stato di naturale indipendenza e non riconoscono altro superiore che Dio, non esistono, secondo Grozio, che le leggi da esse accettate in virtù di un libero e universale consenso, dell' avverarsi del quale si ricerca la prova nelle testimonianze che ci porgono i filosofi, i giuristi, gli oratori, i poeti, in una parola i sapienti antichi. Qualsivoglia norma giuridica, ancorchè sussistente ai tempi di Grozio, non poteva essere da lui sanzionata e inserita nel libro suo senza turbare la unità del sistema, se non allorquando fosse stata conosciuta dalla dotta antichità e ne avesse ottenuto il plauso. Non deve dunque recar meraviglia alcuna l' apparire della teorica del Grozio nell' argomento di cui ci occupiamo.

Ed era ancora naturale che sorgendo alcuni scrittori a combattere il complesso del congegno scientifico del Grozio, o rifiutandolo per intero cadendo nell' opposto eccesso col non riconoscere che un diritto delle genti naturale, come Hobbes (2), o ammettendo quest' ultimo come fondo dell' ambiente sociale senza disconoscere in via di eccezione qualche norma di gius volontario o positivo, come Puffendorf (3), o accogliendo il sistema del

---

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) Hobbes, Elementa philosophica de cive, (Lausannæ Fr. Grasset et S. 1782) cap. XIV, §. 4.

Nega il gius delle genti positivo senza alcuna eccezione.

(3) Puffendorf, *De iure naturae et gentium.*

Segna una certa transizione fra Grozio e Wolf.

Grozio non come un tutto a sè ma quasi parte di un tutto che si congiunge alle teoriche del gius naturale per formare l'insieme del *ius gentium*, come tentò il Wolf (1) benchè non sia sempre riescito ad accertare, come si fece dappoi, le armonie fra l'elemento necessario ed il volontario; era naturale ripeto che taluno fra questi scrittori ed altri molti sorti in appresso imprendessero a contrastare all'illustre olandese la base da lui fissata alle prerogative dei legati. Così il Puffendorf, il quale come dicemmo applica al diritto delle genti il sistema di Hobbes, vi pone bensì un'eccezione per constatare con Grozio come il consenso delle nazioni espresso dall'uso abbia attribuito agl'inviati certi privilegi che altrimenti non esisterebbero, ma combatte d'altronde Grozio e si attiene ad Hobbes quando scrive essere il diritto naturale quello solo che impone ai ministri pubblici un carattere sacro ed inviolabile (2). Samuele Cocceio afferma che i legati, esclusa qualunque idea di privilegio, godono di una inviolabilità maggiore di quella propria di tutti gli uomini pel semplice motivo della dignità e dell'ufficio assunto (3), ed Enrico Cocceio scrive che l'inviolabilità in discorso non si può basare sul diritto delle genti, a cui i sovrani possono derogare, ma piuttosto sul gius di natura (4) e inculca questo principio anche rispetto ai legati del nemico (5). Rigetta l'indirizzo di Grozio che trae da congetture i privilegi dei legati, poichè le congetture non possono scaturire dal diritto di natura, esse si fondano sul consenso dei popoli e danno luogo al diritto delle genti volontario che non obbliga i sovrani (6). Molto elegantemente

---

(1) Wolf. op. cit.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit, pars II, t. II, fol. 276.

(4) Henrici Cocceij *Dissertatio iuris gentium publici. De legato sancto non impuni* (Francofurti ad Viadrum, Typis Christophori Zeitleri 1699) cap. I, n. 9, fol. 7.

(5) Op. cit., loc. cit., n. 12, fol. 14, 15.

(6) Op. cit., loc. cit., n. 6, fol. 26.

Eineccio sostiene che l'inviolabilità dei legati è di diritto naturale perchè è di diritto naturale il far la pace e questa non può conchiudersi senza la predetta inviolabilità, egli osserva non esservi di positivo che il rito nell'accogliere e nel licenziare i legati, ma il rito non essendo il gius può mutare ad arbitrio dei popoli (1). E indirettamente asseriscono la inviolabilità fondata sul gius di natura tutti quegli scrittori che la dicono communicata al legato dalla maestà di chi lo invia, come Horn (2), Ziegler (3), Ickstatt (4), Burlamaqui (5), Bragaccia (6). E a questa massima aderisce anche Henniges quantunque egli dica combattendo Horn che la santità dei legati non deriva dalla maestà del Principe rappresentato, poichè altrimenti non avrebbe efficacia in tempo di guerra, mentre una tale inviolabilità è propria del legato in qualunque evento (7). Il Moshamm imitando Schleussing distingue l'inviolabilità dell'inviato che gli spetta come uomo, da quella speciale contro le ingiurie ch'è inerente al suo carattere rappresentativo e basata sulla necessità della sicurezza a compiere la missione e sulla dignità dello Stato

---

(1) Heineccii, op. cit., fol. 74.

(2) Horn, *De civitate*, lib. II, cap. 8.

(3) Ziegler nel commento a Grozio op. cit., lib. II, cap. XVIII, §. VI note.

(4) Ickstatt, op. cit., lib. V, cap. V, §. 3, fol. 505.

(5) Burlamaqui, *Principes ou Élémens du droit politique* (Lausanne, chez François Grasset et Comp. 1784) chap. XV, pag. 473 et suiv.

(6) Il Bragaccia scrive: « *La quale inviolabilità* (dell'ambasciatore) *fu veramente concessa et universalmente confermata per la necessità che tiene dell'Ambasciatore la comune conditione degli huomini. Imperocchè o sia tempo di pace, o di guerra è sempre necessario l'officio dell'Ambasciatore così per conservar quella, come per togliere et pacificare questa.* » G. Bragaccia, *L'Ambasciatore* (Padova, Francesco Bolzetta 1626) lib. I, cap. I, pag. 15.

Nell'opera predetta l'autore tratta piuttosto delle doti che dee avere un ambasciatore e del modo con cui deve agire per l'adempimento del mandato che della sua posizione giuridica.

(7) Heinrici Henniges, *In Hugonis Grotii de iure belli et pacis libros III. Observationes politicae et morales* (Solisbachi, Abrahamus Lichtenthaler 1673), lib. II, cap. XVIII, fol. 778.

Dello stesso avviso è pure Enrico Cocceio op. cit., cap. IV, n. 12, fol. 36.

ch' egli rappresenta (1). Questa inviolabilità speciale in armonia coi criterî generali del libro di Moshamm la si dee ritenere logicamente fondata sul diritto naturale e solamente confermata dal positivo. Il fatto della necessità della sicurezza per l'adempimento del mandato e la dignità dello Stato rappresentato non sarebbero che occasioni di un'applicazione del gius naturale e del positivo alla posizione propria dell'agente diplomatico. E convengono implicitamente in queste idee il De Luca, che sostiene essere lesa la ragion delle genti se l'ambasciatore o inviato divenisse oggetto di molestia (2), il De Réal (3) e fra i moderni pubblicisti, il Calvo (4) ed il Bluntschli il quale ultimo afferma che le offese gravi contro l'inviato si possono considerare perpetrate contro tutti gli Stati e contro il diritto internazionale in genere (5).

Ma d'altro canto non mancano i difensori del sistema di Grozio i quali fondano le prerogative degl' inviati diplomatici sul solo consenso espresso o tacito degli Stati, quali lo Schwarz (6),

---

(1) Moshamm *Europäisches Gesandtschaftsrecht.*
(Landshut bei Franz Seraph Hagen 1805) S. 194-196. Confr. Hoogeven *Legatorum origo et sanctimonia.* (Lugduni Batavorum 1763), 4.

(2) Gio. Battista De Luca, *Il Principe Cristiano Pratico* (Roma, stamperia della Reverenda Camera Apostolica 1680) pag. 621-624.

(3) M. De Réal grand Sénéchal de Fortcalquier, *La science du gouvernement* (Paris, chez les libraires associés 1764), t. V, chap. Sect. VII, pag. 143.

(4) Calvo, *Le droit international théorique et pratique.* Deuxième ed. (Paris-Orléans, Imp. G. Jacob. Cloître Saint-Étienne 1870) pag. 642-643.

(5) Bluntschli op. cit., art. 191 et suiv. Egualmente Sandonà nel suo *Trattato di diritto internazionale moderno.* (Firenze, Pellas 1870) vol. II, pag. 716 e seg. consulta anche Phillimore op. cit. vol. cit. p. 157.

(6) Schwarz, *Institutiones juris pubblici universalis Naturæ et Gentium.* (Venetiis ex typographia Remondiniana 1760) Pars Prima, tit. II, n. 7, fol. 315. Egli dice appunto che: « *Legatorum admissio, et immunitas non est juri naturae, quatenus spectat publica Nationum negotia; quia non est medium ad felicitatem naturae rationali propriam, absolute necessarium; nam sicuti gens quaelibet sibi sola potest absolute vivere; ita et aliarum consortia potest recusare.... Unde supposita societate humana, non tam propter necessitatem, quam propter utilitatem iure gentium inducta est, eo quod modus legationis gentibus visus, usuque probatus sit expeditior caeteris.* » Op. cit., loc. cit.

il Werenko (1), il Gundling (2), e in parte almeno il Vicquefort (3) e lo stesso dottissimo Bynkershoek (4) e il Römer, quantunque quest'ultimo contradica Grozio in ciò che le prerogative degli agenti diplomatici non sieno privilegi ma veri e propri diritti (5).

Disposte così l'una di fronte all'altra le due distinte schiere di combattenti esaminiamo il valore e i risultati della battaglia. Anzitutto è mestieri di porre in chiaro che ad essa porgeva occasione il difetto stesso del Grozio di stabilire un diritto delle genti positivo poggiato unicamente sul consenso dei popoli, mentre altri rapporti sociali e individuali egli avea assoggettato alle norme del *ius naturae;* questa dissonanza, questo screzio che scinde in due parti l'armonia dei criterî che dovrebbero dominare l'opera intera del giurista olandese, come determinò naturalmente il sorgere di due diverse dottrine in argomento generale

---

(1) Thaddei Werenko *Jus naturae et gentium* (Venetiis, apud Nicolaum Pezzana 1767) Pars II, cap. VIII, n. 1110, 1111, fol. 686-687. Questo autore si accorda per intero collo Schwarz.

È degno di nota come i filosofi cattolici sostenessero in questo senso la dottrina di Grozio per combattere il sistema di Puffendorf del resto anche il Suarez sosteneva, come vedemmo, prima di Grozio gli stessi principî.

(2) Gundling. *Jus naturae ac gentium connexa ratione novaque methodo elaboratum et a praesumptis opinionibus aliisque ineptiis vacuum.* (Genevae, sumptibus Antonii Philibert, 1751) cap. 36, §. 173, confr. D. Io. Bertachini Firmani *Repertorium* (Venetiis 1590) Prima Pars v. *Ambasciator* ed oltre Tertia Pars v. *Legati.*

Merlin, *Répertoire universel et raisonné de jurisprudence.* Cinquième édition (Bruxelles, Imp. de C. J. de Mat fils et H. Henry et P. S. Voglet, 1827) t. XX, Mot. *Ministre public.* pag. 272.

(3) Op. cit., pag. 383. L'opinione di questo giureconsulto che il diritto delle genti occupi un posto intermedio fra il naturale e il civile proviene a lui dallo studio del gius romano e non risponde certo al posto che una scienza posteriore e più progredita riconosce al diritto internazionale.

(4) Bynkershoek, *De foro legatorum* (Lugduni Batavorum apud Samuelem et Joannem Luchtmans 1767).

(5) Römer, *Versuch einer Einleitung in die rechtlichen, moralischen und politischen Grundsätze über die Gesandtschaften und die ihnen zukommenden Rechte* (Gotha bei Carl Willhelm Ettinger 1788) S. 4.

di gius delle genti, così dovea ancora dar vita a due differenti dottrine nella materia speciale delle prerogative diplomatiche, e mentre gli uni si facevano a riprodurre intatta la teorica del Grozio desumendola dall' esposizione ch' egli ne fa nel *ius gentium*, altri invece mirando soltanto alla estensione ch' egli avrebbe potuto dare al suo *ius naturae* abbracciando con esso anche i rapporti internazionali, imprendono a formulare cogli stessi principî di Grozio un' opposta teorica.

Evidentemente mentre gli scrittori della prima classe stabiliscono norme essenzialmente variabili come il consenso di coloro che le hanno create, gli scrittori invece della seconda classe fissano la invariabilità di quelle norme risguardandole come procedenti da una fonte superiore all' umano volere. Il Wolf che introdusse pel primo un sistema ecceltico sforzandosi di ridurre a unità i principî delle due opposte scuole non ne fece poi l' applicazione alle prerogative dei legati e accettò per intero a tale riguardo i principî di Grozio (1). È mestieri di notare ancora che il Grozio col suo sistema di porre a perno del *ius gentium* il consenso delle nazioni deducendolo dalle sentenze professate dalla dotta antichità contraddiceva quasi la natura intima di un diritto volontario, poichè le nazioni non sarebbero libere di stabilire novelli accordi se non a condizione che i medesimi sieno in consonanza colle sentenze predette, in una parola il *consensus gentium*, avveratosi liberamente ne' tempi remoti, rimarrebbe immobile, quasi direi cristallizzato, all' aprirsi di un' epoca posteriore, e ciò che la volontà degli antichi avea costruito non si sarebbe più potuto distruggere dalle generazioni di novella civiltà, ond' è che il diritto volontario sarebbe divenuto sotto questo aspetto un diritto necessario. E io credo che il pensiero di Grozio fosse appunto tale, ed egli stesso ce ne porge prova allorquando non consacra talune norme giuridiche che imponevano in guerra una pratica più umana verso il nemico, quan-

---

(1) Wolf op. cit., §§. 1062-1065.

tunque si fossero introdotte a' suoi tempi, e in quella vece sanziona l'antico principio perchè solo riguardo ad esso avea potuto raccogliere il consentimento ed il plauso dell' antichità.

Che doveano pensare gli oppositori? Io credo nella guisa seguente:

Per certo della inviolabilità contro le ingiurie devono poter godere i legati di qualunque specie essi sieno, chè da un canto portano seco una tale prerogativa come il risultato necessario della natura dell' essere umano, e dall' altro canto la prerogativa medesima viene avvalorata, elevata a maggiore importanza dall' ufficio di cui sono rivestiti, dalla necessaria libertà a compierlo, dalla maestà dello Stato o del principe che rappresentano. Sono in special guisa queste ultime circostanze che appaiono i fattori della inviolabilità propria del legato, che in lui si unisce all' altra che possiede comune a tutti gli uomini. E poichè tale prerogativa non appartiene già come opina Grozio a ciò *quod ex certis principiis certa argumentatione deduci non potest* ma si appalesa piuttosto come una *recta illatio ex naturae principiis procedens*, così non si può dire con Grozio che un tal precetto sia dovunque riconosciuto solo perchè *ex voluntate libera ortum* (1). Queste idee doveano sorgere negli avversarî di Grozio fra i quali primeggiava, come vedemmo, intrepido guerriero Enrico Cocceio. D' altra parte il Grozio e i suoi seguaci avrebbero potuto replicare che in pratica, non essendo gli Stati organizzati a consorzio unico costituito sul tipo dello Stato singolo, e vivendo quindi in una larga sfera d' indipendenza, non sono per essi efficaci se non quelle leggi che vengono da essi di mutuo accordo accettate e che conseguentemente nemmeno le norme del diritto naturale possono divenire proprie di quel delle genti se non a condizione del consenso predetto che ne appare così la immediata sorgente.

(1) Grotius, Op. cit. proleg.

In realtà il sistema del Grozio considerate le sue distinte parti mancava di compatezza, di unità e di armonia, gli oppositori furono più logici ma nemmeno essi risolsero la questione come si conveniva e animati dalla foga di distruggere i difetti di Grozio non ebbero cura di serbarne i pregi. Lo giudicarono dirò così, in base alle prime idee sorte in essi leggendo il contenuto del libro *De jure belli et pacis* senza sviscerarne il senso intimo in ciascuna delle sue varie facce. E si ebbero così nella materia di cui ci occupiamo due teoriche opposte, e non si credeva per molto tempo possibile di accettare l'una senza respingere interamente l'altra. I progressi scientifici posteriori dovevano spargere maggior luce sulle due teorie e dimostrare come entrambe presentassero parecchi punti di contatto coll'aiuto dei quali si sarebbe formulata una teoria nuova meglio rispondente alle cangiate esigenze filosofiche e storiche. Infatti lo Schleussing, il Moshamm, e taluni fra i moderni espressamente, ed altri implicitamente come spontanea applicazione dei loro generali criterî, distinto dapprima un elemento necessario da un elemento volontario del diritto secondo che la *lex* preesista alla determinazione del volere umano e gli s'imponga, ovvero sia subordinato a quella stessa determinazione il suo nascimento, stabiliscono poi l'unione dell'elemento volontario col necessario nel senso che la volontà riconosce quest'ultimo e lo applica agli umani rapporti. Ora dunque riesce evidente che la formula del Grozio potea venire a contatto con quella degli avversarî di lui, qualora, astraendo dal sistema del giureconsulto olandese, il consenso universale delle genti rispetto all'inviolabilità dei legati si fosse considerato come omaggio e riconoscimento di un principio di diritto primitivo. Oggi non v'ha più dubbio. La essenza della prerogativa in discorso si deve ricercare nella stessa indole naturale delle cose e delle istituzioni umane, ma la sua efficacia pratica e le sue applicazioni si ritrovano nel fatto dell'accordo perseverante dei diversi popoli. Egli è così che, posto l'organismo particolare della società degli Stati, avviene di tutti gl'istituti giuridici internazionali. Mancando il

legislatore che incarni in un testo positivo di legge le massime del diritto e le imponga ai soggetti, gli Stati stessi seguendo gl' impulsi della natura morale tendono or più or meno a provvedere a questa necessità, e perciò tutte le norme da essi osservate ripetono gli effetti pratici dal loro volere espresso o tacito a mezzo del quale o creano realmente un *vinculum iuris* che altrimenti non avrebbe esistenza, o riconoscono una norma necessaria che loro s' impone.

Ed ora passiamo ad altra controversia a cui abbiamo avuto occasione di accennare di volo.

Come abbiamo veduto il Grozio considera le prerogative dei legati come veri privilegi che attribuiscono a chi li gode qualche cosa oltre il gius comune, altrimenti, egli dice, se i legati fossero immuni soltanto dalla violenza ingiusta non vi sarebbe in loro nulla di grande e di particolare. (1) Questo riconoscere nelle predette prerogative il carattere di privilegio fu combattuto in parte da Samuele Cocceio là dove parla della santità dei legati che le potenze si spediscono reciprocamente in tempo di pace, egli dice che una tale santità è una emanazione naturale e spontanea della dignità dell' ufficio; (2) benchè discorrendo in appresso della santità particolare ai legati de' nemici egli mantenga ad essa il nome di privilegio. (3) Stefano Cassio nella sua celebre dissertazione intorno al diritto e al foro proprio dei legati critica l' espressione di privilegio usata dal Grozio perchè i privilegi non entrano a far parte del gius delle genti e perchè la santità dei legati, come notava Ziegler, è una communicazione

---

(1) Grotius. Op. cit., lib. II, cap. XVIII, § 4.

(2) Sam. Cocceii op. cit., loc. cit., fol. 276.

(3) « *Tanta itaque tamque eximia huius privilegii vis est, ut iuri belli non modo deroget, sed illud quoque in universum in personis legatorum aboleat, atque cum inviolabili sanctimonia commutet, cum aliis haec duo invicem contraria fuerint, hostem et sanctum esse* etc. »

Samuelis de Cocceii. *Ius civile controversum,* Pars II, t. II, fol. 271-273 et fol. 283.

della maestà dei loro mandanti. (1) Lo stesso Cassio, superando in ciò i giureconsulti suoi contemporanei, dopo di avere formulata la sua teorica, ricerca la giustificazione e la scusa delle dottrine di Grozio investigando l' indole delle circostanze in cui egli viveva, le idee di cui era imbevuto, la natura ed i fini del sistema scientifico dell' illustre olandese. Da ciò conchiude che le prerogative degli agenti diplomatici possono assumere l' aspetto di privilegio qualora si considerino riguardo a Dio che le concede e riguardo a tutti coloro che sottostanno alle leggi della città e al diritto privato. (2) Insomma il carattere di privilegio appare spiccato secondo Cassio in quelle prerogative nella loro posizione rispetto ad un gius più generale. La questione ha importanza se si pensi al concetto legale e al concetto volgare del privilegio. Del carattere legale del privilegio secondo il diritto romano non sono munite le prerogative in discorso, le quali si communicano ai legati perchè sono tali e come tali riconosciuti in virtù dei principî che abbiamo enunciato, ma la parola *privilegio* può essere usata d' altronde e si usa nel linguaggio comune quasi sinonimo di prerogativa. Quale fu il pensiero di Grozio? A noi non pare ch' egli usasse del rigore legale dell' espressione. Egli disse: " *Privilegia ita intelligenda u taliquid tribuant ultra ius commune* " poichè per diritto comune i legati non avrebbero goduto, secondo lui, che i diritti proprî di qualunque uomo. Certamente i legati godono di una posizione giuridica speciale ma questa posizione speciale ch' è propria di tutti i legati, sarebbe nel senso romano piuttosto un *beneficium legis* che un vero privilegio nel significato strettamente tecnico, imperocchè è appunto il *beneficium legis* che fa eccezione alle leggi comuni per un' intera classe di persone, mentre il privilegio non

(1) Stephani Cassii. *De iure et iudice legatorum Diatribe* etc. (Francofurti apud Dominicum à Sand 1717) II, 6.
(2) Op. cit., II, 7.

si concede che a persone singole, e di esso non possono prevalersi altre nemmeno se versino nelle identiche condizioni. Cassio ha dunque ragione di giustificare Grozio s' egli è vero che quest' ultimo, come noi supponiamo, non volle dare al *privilegium* il carattere legale del diritto romano ma il significato comune di una norma particolare che fa eccezione alle norme generali, il significato di ciò che sarebbe il *beneficium legis* nella sfera del diritto privato.

Enrico Coccejo a proposito del passo di Grozio da noi citato osserva essere qualche cosa oltre il diritto comune il non potersi uccidere impunemente i legati de' nemici, e il rispetto intero alla santità e inviolabilità loro. (1) Cassio contraddice questa asserzione e si erige a difensore di Grozio scrivendo: " *in hac securitate inter hostes nihil magni esse et eximii..... cum hostem tam libere et impune occidere plane non liceat.* „ (2) Pure lodando il Cassio per avere formulato un principio umanitario non posso a meno di sollevare il dubbio ch' egli siesi inspirato nel dettare quelle parole ad una pratica internazionale diversa dall' anteriore, e che erasi introdotta sui campi di battaglia al principio del decimottavo secolo nell' epoca cioè in cui egli scriveva. Di tal guisa riesciva facile dar torto al Cocceio e ragione al Grozio, nè v' ha luogo a dubitare che la massima esposta da Cassio non sia quella propugnata dalla scienza moderna ch' egli ha il merito di avere presentito e presagito, ma intanto pare evidente del pari che uno scrittore non può essere degnamente giudicato se non in relazione alle idee sue e alle condizioni sociali de' suoi tempi e se Cassio, come fece con cura rispetto ad altri argomenti svolti dal Grozio, avesse seguito un tale sistema anche riguardo al punto che cade in controversia avrebbe dovuto associarsi al Cocceio e fargli plauso perchè comprendendo ret-

---

(1) Henrici Cocceii, *De legato sancto non impuni* cap. III, n. 7, fol. 26-27.
(2) Steph. Cassii, Op. cit. II, 8.

tamente Grozio lo censurava. (1) Infatti la inviolabilità degl' inviati dal nemico era una sospensione a loro riguardo delle leggi della guerra e perciò, nel senso di Grozio, avrebbe dovuto essere un vero privilegio una vera eccezione al gius comune.

E si può ancora criticare il celebre olandese, sotto il punto di vista del suo sistema scientifico, per non aver egli posto mente alla maggiore punizione a cui si sottopogono i colpevoli di offese contro i legati anche in tempo di pace a paragone delle pene che a parità di circostanze s' infliggono qualora la persona lesa non sia rivestita di carattere diplomatico, imperocchè in ciò si esplica appunto come vedemmo la efficacia della inviolabilità particolare del legato. E sostengo che in questo fatto il Grozio avrebbe potuto riconoscere una norma di *ius gentium*, perchè gli sarebbe stato agevole di chiamare a raccolta riguardo ad essa le testimonianze degli antichi savî nè gli sarebbero nemmeno mancati gli esempî tratti dalle classiche storie di Grecia e di Roma. Così avrebbe il Grozio dovuto riconoscere che anche la sola tutela *ab iniusta vi* attribuiva al legato *aliquid ultra ius commune,* che in ciò vi era realmente qualche cosa di grande e di particolare, e che per conseguenza non facea mestieri di uscire dal concetto della inviolabilità contro le ingiurie per riconoscere nei legati una special posizione nel diritto delle genti.

Queste ed altrettali questioni hanno scemato oggidì della loro importanza nel senso che i dettami della scienza appaiono

---

(1) Lo stesso autore appoggiando Enrico Cocceio censura Grozio allorchè considera come congetture le conclusioni non dubbie della ragion naturale. St. Cassii diss. cit. II, 7.

Ma in appresso vuole scusare Grozio asserendo che per cagion di modestia possono chiamarsi congetture anche le più salde affermazioni. Diss. cit. II, 7.

Assai meglio avrebbe potuto Cassio esporre l' accordo fra una norma isolata scritta nel libro del Grozio e l' indirizzo osservato nel libro stesso qualora avesse riflettuto che non già per cagion di modestia, com' egli opina, o certo non per questo solo motivo, ma precipuamente in vista della base data al suo *ius gentium* Grozio non poteva parlare che di congetture, mentre le deduzioni da principî certi formavano parte esclusiva del suo *ius naturae*.

sufficientemente chiari e precisi ma non cessano di presentare ancora un certo valore storico che ci offre l'ambita occasione di ricercare la genesi delle condizioni scientifiche attuali.

Discorrono gli scrittori dell'elemento subbiettivo del reato commesso da una persona privata contro un inviato diplomatico. A questo fine è mestieri che la qualità pubblica di cui quest'ultimo era rivestito fosse nota al colpevole e fosse da lui posta come obbietto dell'*animus delinquendi* (1). È indifferente il carattere speciale dell'offesa purchè l'azione possa dirsi tale, (2) ed è indifferente del pari la nazionalità del reo, perchè le leggi penali estendono il loro valore e la loro efficacia su tutti quelli che delinquono sul territorio dello Stato. A questo proposito è singolarissima l'opinione del Baroli, non sostenuta ch'io mi sappia da altri, secondo la quale per procedere contro il colpevole sarebbe mestieri ch'egli fosse cittadino del luogo ove commise il reato (3), il quale principio non pare in armonia nè collo stadio di progresso a cui era pervenuto il diritto sì

---

(1) Vedi fra gli altri Moshamm, op. cit. S. 194-196. Schmelzing, op. cit. II, Theil §. 337, S. 220-222. G. F. de Martens, op. cit. t. II §. 214. pag. 104-106. Vattel op. cit. li3. 4, chap. 7, §. 82. Merlin op. cit. f. vingtiéme, pag. 274. Calvo op. cit., pag. 645. Esperson op. cit., n. 116, pag. 76.

Confr. Pertile, *Elementi di diritto internazionale moderno (Diritto diplomatico)*. Padova, Sacchetto 1878, sez. III, tit. I.

(2) Carlo Pascal nella sua citata opera al capo XXIV distinse le offese contro il legato secondo che avvennero con detti, o con fatti, ma una tale distinzione è fatta soltanto in vista di applicare la *lex Iulia Majestatis*.

Più tardi il Baroli nel suo *Diritto naturale privato e pubblico* (vol. VI) astraendo dalle leggi penali positive, disse che la santità degli ambasciatori può ledersi non solo con atti di commissione, come con parole e con fatti, ma eziandio coll'ommissione di ciò ch'essi possono esigere in virtù del loro carattere rappresentativo.

L'ab. Giambattista Pertile distingue tre concetti d'inviolabilità del legato secondo che la medesima si riferisca al corpo, alla libertà o all'onore. A queste tre distinte facce della predetta prerogativa corrisponderebbero tre ordini distinti di possibili lesioni. Vedi Pertile, op. cit,, loc. cit.

(3) Baroli, op. cit. vol. cit. pag. 296.

scientifico che pratico nel tempo in cui il Baroli scriveva, nè colle idee ch' egli espone in altre parti dell' opera sua. Gli scrittori che lo precedettero o di ciò non parlarono o ne parlarono per affermare il principio opposto come fece in Germania Ickstatt (1). Perchè l' inviolabilità si verifichi e si esplichi fa duopo ancora che l' inviato diplomatico non abbia dato egli stesso causa all' avverarsi del fatto di cui si lagna, e sotto questo punto di vista gli scrittori accennano in generale al caso in cui le offese, che l' inviato pretende a lui recate, sieno l' azione necessaria del privato che esercita contro di lui la necessaria difesa, o sieno l' effetto della sua imprudenza per essersi egli immischiato in tumulti popolari, ovvero siensi verificate in un duello a cui egli avesse preso parte (2).

Come intorno a questi argomenti così è tranquilla oggidì la scienza anche nel principio che l' inviolabilità non può cessare per rappresaglia e che non lice applicare la legge del talione, si tratta d' istituti omai scomparsi dal mondo moderno, la civiltà del quale non li può tollerare in guisa alcuna, salve forse alcune eccezioni in tempo di guerra. Le massime inconcusse del diritto necessario devono essere sempre osservate, non vi è riguardo alle medesime libertà di fare e di non fare secondo il tornaconto (3). Ma nei tempi andati non mancò nè potea man-

---

(1) Ickstatt, op. cit. lib. V, cap. V, §. 3 *Scholion* fol. 506.

(2) Vicquefort osserva che il diritto naturale va sopra a quel delle genti e che si può esercitare contro un ambasciatore anche la forza quando si tratti di applicare il principio del *vim vi repellere.*

Op. cit. pag. 435.

Ma egli afferma ancora che l' oltraggio fatto all' ambasciatore in una commozione popolare viola il diritto delle genti e che il suo principe dee vendicarlo.

Op. cit. pag. 408.

Quest' ultima massima sarebbe accettabile intendendola nel senso che l' inviato diplomatico non abbia volontariamente partecipato al tumulto.

Confr. Bluntschli, op. cit. art. 194-195. Esperson, op. cit. n. 117-119, pag. 77-78. Pertile, op. cit. pag. 422.

(3) Vedi fra gli altri scrittori Bertacchini, op. cit. loc. cit. Esperson, op. cit. n. 130, pag. 82. Pertile op. cit. pag. 424.

care, poste le idee d' allora, qualche pubblicista che sostenesse il contrario e professasse la teorica che il non applicare in certi casi il sistema della rappresaglia e del talione era un affare di pura generosità e non di rigoroso diritto confondendosi così la cortesia e la benevolenza coll' obbligo severo di osservare un principio giuridico (1).

L' inviolabilità comincia ad estrinsecarsi, rispetto allo Stato a cui l' agente è spedito, nel momento in cui quest' ultimo come tale ponga piede sul territorio di quello, e persevera insino al momento posteriore in cui l' agente stesso abbandoni il territorio medesimo. E avevano ben poca importanza le dispute che si facevano a tale riguardo da taluni scienziati, dei quali mentre alcuni sostenevano il principio da noi enunciato, purchè naturalmente la persona faccia conoscere la sua qualità pubblica con documenti degni di fede, (2) altri invece ritardavano l' efficacia dell' inviolabilità al momento posteriore in cui l' inviato era stato ricevuto dal sovrano presso del quale era accreditato (3). Forse, io credo, gli uni e gli altri pubblicisti si accordavano senza avvedersene, poichè mentre i primi avranno inteso parlare della sola inviolabilità contro le ingiurie, i secondi avranno concepito questa ultima nella sua estensione contro il gius, nel senso cioè della immunità dal foro locale, la quale, siccome inerente all' esercizio delle funzioni diplomatiche per assicurarne il libero e pieno adempimento, non poteva certo verificarsi prima che l' inviato

---

(1) Citerò il Gundling che ammette il talione pel caso di omicidio commesso contro la persona del legato di uno Stato. Però quel giureconsulto ha cura di soggiungere che se il legato siasi unito alla plebe durante una somossa senza che l' autorità sovrana locale ne fosse partecipe o abbia approvato l' omicidio, il talione non può aver luogo. Gundling, op. cit. §§. 185, 186.

Eineccio ammette il talione per liberare dai ceppi il proprio legato. Io. Gottlieb Heinecii, op. cit. t. II, fol. 82.

Conf. Henrici Cocceii dis. cit. cap. IV, n. 12, fol. 36.

(2) Vedi Vattel, op. cit. t. II, liv. 4, chap. 7. Merlin, op. cit. loc. cit. pag. 274. Calvo, op. cit. pag. 643. De Rayneval, op. cit. t. I, liv. II, chap. IV, §. 4, pag. 328.

(3) Vedi Moshamm, op. cit. pag. 199-199.

fosse stato ricevuto dal sovrano del luogo della missione. Difatti mentre alcuni giureconsulti ravvisano distinta la inviolabilità contro le ingiurie dalla immunità del foro, altri all' opposto comprendono quest' ultima sotto il concetto generico dell' inviolabilità. Alla prima classe appartengono a mo' di esempio Wolf (1), Vattel (2), Schmelzing (3), Ickstatt (4), G. F. de Martens (5), Sandonà (6), Fiore (7), Bluntschli (8), alla seconda classe Römer (9), Burlamaqui (10), Cussy (11), Ch. de Martens (12), Wheaton (13), Calvo (14), per tacere di altri.

Importante controversia si verifica intorno all' inviolabilità del legato contro le ingiurie nei terzi Stati, i cui territorî egli attraversa per recarsi al luogo dell' esecuzione del mandato o per ritornare al suo paese. Moltissimi giureconsulti non gli riconoscono in questo caso quella speciale prerogativa. Alberigo Gentili sostenendo il suo assunto ne offre la ragione deducendola dall' idea stessa dell' inviato: " *Legati ex ipso nomine ad alios non sunt, nisi ad quos legantur. Cum aliis ergo jura legationis non obtinent.* „ Poi tenendo il suo costume, al quale si attenevano in quell' epoca e nel secolo posteriore quasi tutti i pubblicisti di diritto delle genti, rafforza la teorica con una

---

(1) Wolf, op. cit. loc. cit.
(2) Vattel, op. cit. loc. cit.
(3) Schmelzing, op. cit. loc. cit.
(4) Ickstatt, op. cit. loc. cit.
(5) G. F. de Martens, op. cit. loc. cit.
(6) Sandonà, op. cit. loc. cit.
(7) Fiore, op. cit. loc. cit.
(8) Bluntschli, op. cit. loc. cit.
(9) Römer, op. cit. loc. cit.
(10) Burlamaqui, op. cit. loc. cit.
(11) Cussy, *Dictionnaire ou manuel lexique du diplomate et du consul.* Leipzig, F. d. Brockhaus, 1846). Mot, *Prerogatives et immunités du ministre public*, pag. 580 et suiv.
(12) Ch. de Martens, op. cit.
(13) Wheaton, *Éléments du droit international*, t. I, partie troisieme, chap. I.
(14) Calvo, op. cit.

moltitudine di esempî tratti in ispecie dalla storia antica (1). Era naturale che Grozio accogliesse in certo senso questa dottrina che tanto bene si accordava col suo sistema, (2) e venia poi riprodotta da Enrico Cocceio (3), dallo Zouch (4), da Leyser, (5) da Huber (6), da Moshamm (7), da Wicquefort (8), da de Réal (9), e da altri ancora. Questo sistema, che certo più non risponde all'attuale stadio di progresso scientifico, era

---

(1) Alb. Gentilis, op. cit. lib. I, cap. III, fol. 70.

(2) « *Lex de vi Legatis non inferenda, intelligenda est eum obligare ad quem missa est Legatio, atque ita demum si admisit, quasi scilicet ab eo tempore tacita pactio intercesserit. Et porro non pertinet haec lex, ad eos per quorum fines, non accepta venia, transeunt Legati.*

« *Nam si quidem ad hostes eorum eunt, aut hostibus veniunt, aut alicui hostilia moliuntur, interfici etiam poterunt.* »

Grot, *de jure belli et pacis* lib. II, cap. 18, n. 5.

Ottenuto il permesso del passaggio è evidente che secondo le teorie di Grozio il legato deve godere dell'inviolabilità propria di ciascun uomo perchè sgorgante dal *ius naturae*.

Forse al pensiero racchiuso nel passo citato dell'insigne olandese s'ispirarono gli scrittori i quali, come vedremo, fanno dipendere il riconoscimento e l'efficacia dell'inviolabilità particolare dell'inviato dall'aver egli ottenuto la licenza di passare pel territorio di un terzo Stato.

Il Grozio avrebbe proceduto illogicamente se avesse sanzionato nel caso supposto una inviolabilità contro le ingiurie propria del diritto delle genti, mentre non la riconobbe nemmeno sul territorio dello Stato sul quale l'agente diplomatico adempie la missione.

(3) Henr. Cocceii, diss. cit. cap. IV. n. 10, fal. 35.

(4) Zouch, *de iure feciali*, p. II, sect. 4, n. 18.

(5) Leyser, *De legatis transeuntibus.* Medit. ad D. op. 672.

(6) Huber, *De iure civitatis* (Francofurti, et Leipzig, Io. Christiani. Fischeri, 1752) lib. III, cap. IX, fol. 591.

Il Lynker annotatore di Huber distingue il diritto stretto dalla generosità, in virtù di quello si può uccidere il legato, in virtù di questa soltanto arrestare.

(7) Moshamm, op. cit. S. 201-203 ed oltre S. 313-314.

(8) Wicquefort, op. cit. pag. 439.

(9) De Réal, op. cit. t. V, chap. I, sect. VII, pag. 147.

Questo autore dopo di aver detto che i ministri pubblici sui territori degli Stati che attraversano si considerano come stranieri viaggiatori, soggiunge: « *La raison en est que l'Ambassade, qui forme un commerce entre celui qui l'envoie*

però in perfetta consonanza cogli elementi sociali che prevalevano nei secoli anteriori al nostro. Infatti se il concetto dell'umanità era già penetrato nella coscienza degli Stati insieme ai principî della civiltà cristiana, se erasi sentito da molti il bisogno di regolare in base a norme certe i rapporti internazionali, armonizzando gl' interessi dello Stato singolo con quelli generali del consorzio umano, lo sviluppo di questi concetti non era già avanzato tant' oltre da far sì che gli Stati riconoscessero in tutte le conseguenze logiche l' indole e la efficacia dell' istituto delle legazioni. Al contrario un progredire in questo senso venia combattuto e impedito da quel sistema di politica egoistica e machiavellica che mantenevano e diffondevano i gabinetti delle principali potenze europee, (1) e che venia alimentato dalla distribuzione dei poteri sociali nell' interno degli Stati stessi, dalla confusione del diritto pubblico col privato e dello Stato col Principe; di fatto anzichè sulla reciproca intelligenza i rapporti internazionali si basavano sulla gelosia e sulla paura, e questa stessa gelosia e questa stessa paura, che furono certo una delle principali cause per cui le legazioni da straordinarie divennero permanenti, doveano del pari naturalmente agire nel senso di restringerne gli effetti giuridici allo Stato che spediva e a quello che accoglieva l' inviato diplomatico. In una parola fu la necessità, originata dalla posizione d' indipendenza in cui gli Stati vivevano dopo la pace di Westfalia, piuttosto che la convinzione del diritto e del dovere di ciascuno Stato di provocare il proprio benessere accordandolo col benessere di tutta l' umanità, la circostanza che potè dar vita alle legazioni perma-

---

et celui qui la reçoit, est totalement étrangère à l' Etat qui ne l' envoie ni ne la reçoit. »

Il De Réal eccettua da questo principio il caso in cui il terzo Stato sia per avventura vassallo di una delle due potenze impegnate nella legazione, perché un vassallo non potrebbe senza rendersi reo di fellonia interrompere la communicazione del suo Signore (*Suzerain*) con un altro Principe, egli è tenuto a servirlo verso tutti e contro tutti. Vedi op. cit. loc. cit.

(1) Consulta in ispecie Heffter op. cit. S. II.

nenti. Un riconoscimento delle prerogative proprie dei legati e dei loro effetti rispetto ai terzi Stati parea inconciliabile cogli elementi che costituivano la base, l'ambiente, e l'indirizzo precipuo del contegno delle potenze europee nelle comuni faccende; la diffidenza, la gelosia, la paura non sono cemento di unione ma fomite di discordie che non tardano a manifestarsi tosto che giunga l'istante propizio.

Era perciò naturale, era logica, era a suo posto, rispetto ai fattori della vita sociale nel periodo storico che noi consideriamo, la negazione di qualunque inviolabilità speciale degli agenti diplomatici sul territorio dei terzi Stati. Quegli agenti doveano godervi soltanto di quella inviolabilità ch'è propria a tutti gli stranieri che attraversino il territorio medesimo, e perciò le offese ad essi recate doveano considerarsi come offese del diritto di natura e non già di quel delle genti. Gli scienziati che pure vivevano in quello stesso ambiente storico, e che d'altro canto non trovavano nei documenti delle età passate esempio alcuno che valesse a dimostrare l'estensione delle prerogative diplomatiche negli Stati in discorso, mentre invece vi trovavano appoggio alla vigente pratica internazionale, si fecero a sostenere quest'ultima come rigorosamente giuridica, benchè non mancasse intieramente chi si faceva a propugnare l'opposta massima senza restrizione alcuna, come il Vitriario, (1) ed Ickstatt (2), e più tardi Vattel (3), mentre altri la ammettevano nella sostanza ma subordinandola alla condizione che il legato avesse ottenuto dal sovrano locale il permesso del passaggio pel suo territorio, come opinano Henniges (4) e

(1) Phil. Reinh. Vitriarii, *Institutiones Juris Naturae et Gentium* (Lugd. Batavorum. Samuelem Luchtmans 1734) lib. II, cap. XVIII, n. 21, fol. 350.

Egli dice elegantemente che il legato non si deve violare « *quia principem suum rappraesentat qui est instructus imperio ac majestate, quocumque loco fuerit, et divinitatis quendam characterem sibi impressum circumfert.* » Op. cit. loc. cit.

(2) Ickstatt, Op. cit. lib. V, cap. V, §. 2, fol. 504.

(3) Vattel, Op. cit. §. 84.

(4) Henniges, Op. cit. lib. II, cap. XVIII, §. 5, fol. 786.

Werenko (1) ai quali si associano nel nostro secolo Wheaton (2) e Maillardière (3).

Ma siffatte idee non potevano trovare un tal numero di aderenti nei secoli passati da vincere il maggior numero degli avversarî, e perchè potessero assodarsi e venire universalmente accolte doveano attendere che si svolgesse una teoria intermedia secondo la quale si affermava non essere già richiesta dal rigore del diritto sibbene da generosità e da benevolenza la tutela speciale del legato contro le ingiurie sui territorî degli Stati ai quali egli non era spedito. Così affermano il Warsevig (4), G. F. de Martens (5), Ch. de Martens (6), lo Schmelzing (7), il de Rayneval (8), e ai tempi nostri il Fiore (9). Ripeto che questo concetto di benevolenza e di generosità dovea

---

(1) Werenko, Op. cit. p. II, cap. VIII, n. 1124, fol. 691.

Se il permesso non è chiesto, o se chiesto non è ottenuto secondo questo autore, non si lede il gius delle genti, trattando male il legato, si offende soltanto l'amicizia e la dignità di chi lo manda e di chi lo riceve.

(2) Wheaton, Op. cit. loc. cit. p. III, chap. I, §. 20. Il permesso può essere espresso o tacito. Quest'ultimo consisterebbe nell'assenza della proibizione.

(3) Maillardière, *Précis du droit des gens*, p. 344.

(4) Christophori Varsevicii, *De legato et legatione* (Dantisci, sumptibus Georgii Foersterii 1646) fol. 43.

Si noti come questo scrittore dopo di aver detto « *Legati ex ipso nomine, ad alios non sunt, nisi ad quos legantur, nec iura legationis obtinent, nisi quibus debent ob consilia comunicanda* » soggiunga che questo principio è secondo molti di stretto diritto ma che l'interesse e la dignità de' Principi consiglia altrimenti.

(5) G. F. de Martens, op. cit. t. II, §. 246, pag. 170 e oltre §. 247. pag. 170-172.

Riferendosi alla pratica internazionale questo autore ricorda come il duca di Wartensleben ministro degli Stati generali delle Provincie Unite presso i Circoli dell'alto e del basso Reno sia stato arrestato a Cassel come esecutore testamentario della defunta baronessa di Goertz.

(6) Ch. de Martens, *Guide diplomatique* (Paris, Aillaud 1837) t. I, pag. 111-114.

(7) Schmelzing, op. cit. Zweiter Theil, §. 222, 223.

(8) Gérard de Rayneval, *Institutions du droit de la nature et des Gens* (Paris, Auguste Durand, 1851) t. II. Appendice. *Des agens politiques* Sect. I, §. 4, pag. 328.

(9) Fiore, *Nuovo diritto internazionale pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna* (Milano, tip. degli autori-editori, 1865) pag. 593-597.

essere il mezzo pel quale la prerogativa in discorso dovea passare per giungere al punto che occupa oggidì.

Ora grazie ai novelli progressi si perviene a fissare dalla scienza l'indole veramente giuridica dell' estensione della predetta prerogativa ai terzi Stati i quali non possono rimanere affatto estranei ad un istituto ch' è d' indole essenzialmente internazionale, e perciò interessa tutti i membri di cui la società internazionale è composta. Certo gli Stati sentendo sempre più viva la coscienza del posto che occupano come parti di un più vasto consorzio, devono raccogliere ad una ad una tutte le conseguenze che rampollano da siffatta convinzione, di quà il riconoscimento reciproco dei diritti dei singoli Stati e di tutti gl' istituti che offrono per essi una comune importanza per l'adempimento di fini comuni. Di più, la inviolabilità contro le ingiurie è tale prerogativa che richiede per nascere la sola sussistenza nella persona del carattere di legato ed è affatto indipendente dall' esercizio della missione, indi eziandio per tale motivo dovea a poco a poco essere facilmente riconosciuta anche negli Stati che il legato medesimo attraversava, quand' egli avesse fatto conoscere questa sua qualità; anche questi Stati al pari di quello a cui egli era spedito, avrebbero dovuto particolarmente guarentirlo contro ogni offesa, e se questa fosse avvenuta, la si dovea risguardare come offesa del gius delle genti che dovea rendere responsabile lo Stato per la parte che avesse preso alla perpetrazione del reato, e a questo stesso riguardo, consentendolo le leggi territoriali, si avrebbe dovuto gravare il privato colpevole di una pena maggiore di quella sanzionata per lo stesso reato nei casi in cui fosse stato commesso contro una persona non rivestita di qualità diplomatica (1). Questo principio omai accolto dalla

---

(1) Vedi Merlin, *Répertoirc*, t. vingtième, pag. 274-276.

Il Baroli vorrebbe che la inviolabilità non fosse ristretta alle funzioni diplomatiche ma estesa a tutte le altre, altrimenti riescirebbe, secondo lui, inefficace e potrebbe distruggere ogni indipendenza. Ma egli intende naturalmente parlare della immunità del foro. Baroli, op. cit. vol. VI, pag. 297-299. Conf. Schmalz,

scienza e riconosciuto in parte almeno dagli Stati civili non poteva assodarsi che dopo la rivoluzione francese, quantunque anche prima d' allora alcuni scrittori da noi accennati, fra i quali il Vattel, quasi profeti e precursori dell'avvenire, lo avessero proclamato nelle opere loro (1).

Avvenne dell'istituto delle legazioni ciò che accadde di altri istituti giuridici internazionali. Così nel diritto positivo europeo il riconoscimento della violazione della libertà umana, che si commette coll'esercizio della tratta dei negri, e quello della necessità morale abolirla, si manifestò dapprima nei parlamenti inglese e americano, indi a mezzo di reciproci concerti fra l'Inghilterra e la Francia nel trattato di pace del 1814, e poi nell'anno seguente fu proclamata l'abolizione di quell'infame traffico nel congresso di Vienna, che formulava così il pensiero unanime di tutta l' Europa cristiana rispetto al rendere praticamente efficace in tutta la sua estensione la prerogativa della libertà inerente all' umana natura. Così la corsa marittima, questa violazione permanente della proprietà privata in tempo di guerra, sanzionata un tempo dal diritto positivo, scomparve in un particolare

---

Del diritto delle genti europee, trad. di Giovanni Fontana (Pavia, tip. Pietro Bizzoni, 1821) t. I, p. 183.

Dalloz, *Répertoire de jurisprudence.* Mot *Agent diplomatique* sect. V, §. IV, n. XIV.

Calvo, op. cit. §. 531, p. 666. Esperson, op. cit. vol. I, n. 327, 328, pag. 201 e seg. Pertile, op. cit. §. 119, p. 444.

Pinheiro Ferreira parla solo dell'obbligo del terzo Stato di lasciar passare il pubblico ministro, finchè ciò sia possibile senza attacco alla sua esistenza e colle necessarie precauzioni, poichè il porre ostacolo al passaggio in discorso vale quanto impedire il raggiungimento degli scopi dell'ambasciata e offendere un diritto comune a tutti gli Stati.

Ma con ciò il predetto pubblicista non riconosce al ministro pubblico alcuna prerogativa a lui particolare. Vedi le note di Pinheiro Ferreira alla citata opera di G. F. de Martens, t. II, pag. 173-174.

Conf. Wheaton, *Éléments du droit international*, t. I, part. 3, chap. I, §. 20. Maillardière, op. cit. n. 344 loc. cit.

(1) Vattel, op. cit. §. 84.

trattato fra la Prussia e gli Stati Uniti dell' America del Nord nel 1785, e soltanto al congresso di Parigi del 1856 il rispetto alla predetta proprietà fu almeno in parte sanzionato e accolto nel comune diritto internazionale europeo; e così vediamo ancora in qual modo particolari convenzioni o cartelli o capitolazioni, conchiusi fra gli Stati interessati, stabilissero nei secoli scorsi e al principio del nostro la posizione giuridica speciale che si dovea riconoscere negli ammalati e feriti in guerra, nelle persone addette alla loro cura e nei locali che li raccolgono, idee tutte che soltanto nel 1864 ottennero il plauso e il riconoscimento delle principali potenze di Europa, soltanto in quell' anno il principio di umanità applicato alle persone e cose predette in tempo di guerra si riconobbe come istituzione del diritto positivo universale delle genti.

Questi ed altri esempî storici, che tralasciamo di esporre, ci ammaestrano intorno al cammino naturale e proprio degl' istituti internazionali. Pegli scarsi progressi scientifici e pel particolare organismo proprio degli Stati nel periodo di tempo che intercede fra la pace di Westfalia e la rivoluzione francese, gl' istituti in discorso restringono in generale l' efficacia giuridica ai soli Stati che li applicano a loro riguardo, ma dopo la rivoluzione francese il cangiamento nell' assetto politico delle potenze europee, il quale combattuto e inceppato non fu vinto dalla Santa Alleanza, la novella indole e la novella fisionomia che assumevano di conseguenza i rapporti internazionali, il rigoglìo sempre crescente dell' idea di umanità, provocato e accelerato dai progressi meccanici, commerciali ed economici, le distinzioni che la scienza rendeva sempre più nette fra il diritto pubblico ed il privato, fra lo Stato ed il sovrano, senza disconoscere gl' intimi nessi fra questi concetti, doveano naturalmente rafforzare quella novella teoria scientifica, a cui parecchi scrittori avevano presagito nei tempi anteriori e intorno alla quale si raccoglieranno unanimi gli scienziati attuali.

Non tutti si accordano nello stabilire ciò che l' inviato dee compiere per ottenere nei terzi Stati il riconoscimento della

sua qualità pubblica e il conseguente rispetto alla inviolabilità, poichè mentre alcuni si accontentano della presentazione del passaporto o di altro documento degno di fede, altri invece fra i quali come vedemmo, Henniges, Werenko, e fra i moderni Maillardière e in parte Wheaton, esigono a questo fine che l'inviato abbia ottenuto dal sovrano del terzo Stato il permesso del passaggio (1). Qui lo screzio di opinioni, come avvertimmo, non ha luogo che rispetto alla forma con cui far valere la prerogativa diplomatica, e non concerne punto l' essenza di essa. Io penso che la seconda delle teoriche ennunciate sia originata dal fatto che i suoi sostenitori non seppero spogliarsi del tutto dall' influenza della pratica prevalente ai loro tempi, il che vale specialmente riguardo ad Wheaton che fu già ministro degli Stati Uniti di America presso varie corti europee, e che lascia trasparire nelle varie parti delle opere sue le cognizioni pratiche che aveva intorno ai rapporti internazionali, quelle opere difettano spesso di gusto artistico nella distribuzione e trattazione delle materie, sono piuttosto manuali pei diplomatici che lavori apparecchiati pegli studiosi. Io sono d' avviso che nelle condizioni scientifiche attuali si debba ammettere la teoria già formulata dal Vitriario, dal Muelen, da Ickstatt e da Vattel, meglio sviluppata dal Calvo e seguita da Esperson e dal Pertile (2) e da altri parecchi, vale a dire, che allo scopo di rendere l' inviolabilità produttiva de' suoi effetti giuridici non sia necessario che l' inviato chieda il permesso del passaggio sul territorio del terzo Stato, poichè le legazioni sono un istituto internazionale di uso ordinario e continuo per mantenere e svolgere i rapporti fra gli Stati; così posto l' essere della loro unione in società deriva da esso la tacita ammissione di tutti que' mezzi che sono indispensabili alla vita e all' incremento di tutti i membri del consorzio internazionale. Bensì si può am-

(1) Vedi gli autori predetti nelle op. cit. loc. cit.
(2) Vedi gli autori accennati nelle op. cit. loc. cit.

mettere che il terzo Stato è in facoltà di prendere tutte le misure opportune per guarentire la sua sicurezza, per far sì che il passaggio in discorso non gli rechi alcun danno, prescrivendo anche, ove occorra, all'inviato la via da percorrere; egli è per questa guisa che i diritti dello Stato singolo possono armonizzare con quelli degli altri Stati (1).

Alcuni scrittori, anche fra quelli che ammettono l'inviolabilità degli agenti diplomatici nei terzi Stati o per semplice cortesia, o in omaggio ai principî del diritto, fanno eccezione alla massima pel caso in cui l'inviato si rechi ad uno Stato nemico di quello di cui egli percorre il territorio, e sostengono che in questo caso l'inviato in discorso possa arrestarsi e farsi prigioniero. Di questa opinione sono il Warsewig (2) lo Schmelzing, (3) il Moshamm, (4) il Vattel (5). Una tale dottrina, che era in armonia col diritto bellico de' tempi scorsi, dovea scomparire col sorgere de' novelli principî, in virtù dei quali le ostilità si restringono fra i soli Stati belligeranti anzi fra quelle sole persone che combattono di fatto in loro nome e per loro ordine; i benefici effetti della civiltà e della nostra scienza si fecero specialmente sentire nel campo proprio della guerra

(1) Vedi Ickstatt op. cit. loc. cit. fol. 505. Vattel op. cit. loc. cit. §. 84.

Secondo questi autori il sovrano del terzo Stato potrebbe vietare assolutamente il passaggio per provvedere alla propria sicurezza.

Pinheiro Ferreira nelle sue note a G. F. de Martens nega questa facoltà. (Op. cit. loc. cit.).

La quale, necessaria forse un tempo per meglio garantire i diritti dello Stato in discorso, non lo è più oggi in virtù dei cangiamenti materiali e morali avvenuti nel seno delle società civili.

(2) Varsewig, op. cit. loc. cit. Si deduce la teoria di questo scrittore dal fatto ch'egli opina che i francesi non potessero rimproverare Carlo V per aver ordinato l'omicidio de' loro ambasciatori spediti al Turco, e ciò pel motivo che non vi è comunione fra cristiani e maomettani.

(3) Schmelzing, op. cit. §. 338.

(4) Moshamm, op. cit. pag. 313, 314.

(5) Vattel, op. cit. loc. cit. §. 84.

restringendo l'azione di essa e proclamando la perseveranza delle leggi di umanità e dell'obbligo di rispettarle anche durante le battaglie, le quali perciò devono svolgersi entro i limiti strettamente richiesti dalla necessità delle operazioni militari. I moderni scrittori non si occupano del caso considerato da Vattel e dagli altri accennati, ma la negazione allo Stato del diritto di far prigioniero in quel caso l'agente diplomatico risulta le molte volte dalla logica applicazione delle loro teorie, come appare dalla semplice lettura degli scritti di Heffter, (1) del Calvo (2) e soppratutto del Bluntschli (3). L'Esperson nella sua opera di diritto diplomatico non tocca un tale argomento, il quale invece fu rilevato dal Pertile contemplando un caso diverso per circostanze accidentali ma identico al precedente nella sostanza. E il Pertile dice che se un esercito straniero venga ad occupare il luogo di residenza o di dimora dell'agente diplomatico che rappresenta uno Stato neutrale, non è tolta all'agente medesimo la inviolabilità della persona per sè e pel suo seguito e nemmeno la immunità dalle perquisizioni delle carte d'ufficio, nè la libertà e la sicurezza della partenza anche per seguire il governo che trasferisca altrove la sua sede abbandonando la capitale (4). Non credo che possano sorgere oggidì a tale riguardo dubbî di sorta alcuna, cadute certe teoriche principali anche le accessorie cadono con esse.

È tranquilla la scienza rispetto all'estensione dell'inviolabilità dell'inviato, quale l'abbiamo esposta, ai corrieri di gabinetto, che trasportano da luogo a luogo i dispacci e i documenti relativi alla legazione. Certamente però questa inviolabilità non si estende al punto da riuscir pericolosa agli Stati, i quali in caso di necessità potranno arrestare i corrieri che abusino della

---

(1) Heffter, op. cit. loc. cit.
(2) Calvo, op. cit. loc. cit.
(3) Bluntschli, op. cit. loc. cit.
(4) Pertile, op. cit. §. 119, pag. 446.

loro prerogativa (1). E fu sempre riconosciuta dalla scienza la inviolabilità delle carte che i corrieri stessi trasportano.

Rispetto alle persone che compongono il seguito dell'inviato diplomatico gli scrittori non si occupano in generale per ciò che concerna la loro inviolabilità contro le ingiurie; parrebbe logico su questo proposito di distinguere oggidì gl'individui che prendono parte effettiva all'esercizio della missione, da quelli che non ne prendono parte, e di ravvisare soltanto nelle ingiurie recate ai primi una possibile violazione del gius delle genti, e in qualunque ipotesi, come abbiamo avvertito rispetto all'agente diplomatico, se l'offesa provenga da privati, sarà mestieri attenersi al diritto penale territoriale.

Prima di chiudere questo capitolo pare conveniente dire una parola dei nunzî del Papa.

Si conosce già dalla storia come i papi tenessero dei rappresentanti permanenti alla corte degl'imperatori bizantini e a quella dei re Franchi, per la trattazione principalmente di affari ecclesiastici o di natura mista ecclesiastico-politica. Quegl'inviati dei pontefici si chiamavano col nome greco di *aprocrisarii* o *apocrisiarii*, latinamente *responsales*, appunto perchè erano destinati a spedire a Roma risposte intorno alle questioni affidate alla loro trattazione (2). Laonde in un certo senso si può dire che i primi legati permanenti furono quelli spediti dai pontefici, il che si spiega colla grande influenza che la chiesa cattolica esercitava in que' tempi, coll'indole dei rapporti ch'ella manteneva cogli Stati cristiani, indole ben diversa da quella che im-

---

(1) Vedi gli autori citati fra i quali più particolarmente Felice, op. cit. t. VI, P. II, Leçon XXXI, p. 381. — Sandonà, op. cit. vol. II, p. 716 e seg. — Esperson, op. cit. n. 134, pag. 83. — Calvo, op. cit. §. 532.

Confr. De Garden, *Traité complet de diplomatie ou théorie générale des relations exterieures des puissances de l'Europe* (Paris, De Treuttel et Würtz, 1833) t. II, pag. 22-23.

(2) Vedi Heffter, op. cit. n. 199, S. 382.

Vedi anche la Novella 123, C. 5 del Codice di Giustiniano.

prontava le relazioni internazionali, perchè l'unione che intercedeva fra la Chiesa e gli Stati predetti era più intima assai dell'unione che gli Stati realizzavano fra di loro. I nunzî che in processo di tempo surrogarono gli *apocrisiarii* ne erano in realtà la continuazione quantunque il contenuto del loro mandato dovesse modificarsi a motivo dei cangiamenti politici sopravenuti, e principalmente a cagione del grande sviluppo che aveano toccato la indipendenza e la sovranità degli Stati (1). Certamente finchè i papi ebbero un dominio temporale, la qualità religiosa era congiunta alla qualità politica nel nunzio, il quale rifletteva di tal guisa intera la posizione sociale del suo mandante, e derivava questa duplice qualità dall'indole mista della missione. Ora non vi poteva essere dubbio alcuno che i nunzî fossero pari ai legati degli Stati, anzi erano veri e proprî legati perchè il loro rappresentato era appunto il sovrano di uno Stato. Indi tutte le questioni agitatesi intorno alla inviolabilità dei legati contro possibili offese abbracciano anche i nunzî pontificî.

Oggi spogliato il papa del dominio temporale si può chiedere se dinnanzi al gius pubblico internazionale i nunzî abbiano conservato la posizione giuridica che aveano prima dell'avveramento di quel fatto. Ora, poichè dal 20 settembre 1870 in poi tutti gli Stati che mantennero le relazioni colla Santa Sede continuarono a riconoscere nel nunzio quella identica posizione

---

(1) Il Van Espen accenna a questa somiglianza e quasi direi identità fra i nunzii e gli apocrisiarii: « *Nuntii sive Internuntii Apostolici cum pristinis illis Patriarcharum Apocrisiariis fere conveniunt. Scitur enim in plerisque Regnis, ac notanter in Gallia et Belgio hodiernos Nuntios nullum jurisdictionis actum exercere posse, immo nec facultatibus suis uti posse, nisi per Principem, aut per ejus supremo Auditorio recognitae et admisse fuerint.* »

Van Espen, *Jus ecclesiasticum universum* (Venetiis ex typographia Joannis Gritti, 1781) t. I, fol. 118.

Il primo apocrisario sarebbe stato certo Giuliano vescovo legato di S. Leone papa. Anche i patriarchi di Costantinopoli tenevano apocrisarii residenti nell'aula dell'imperatore.

Vedi Van Espen, op. cit. loc. cit.

giuridica ch' egli occupava dapprima, come se l' avvenimento della spogliazione del dominio temporale non fosse accaduto, così applicando il principio che il *consensus gentium*, espresso o tacito che sia, è la fonte del diritto internazionale positivo, noi possiamo dire che oggi i rappresentanti del papa presso i governi esteri rispetto alla prerogativa dell' inviolabilità hanno serbato nella loro interezza i diritti di cui godevano anteriormente. Essi rappresentano in ogni caso il papa come capo della chiesa cattolica e nel senso delle conseguenze giuridiche che a questa sua posizione nel mondo sono annesse dagli Stati che hanno con lui speciali rapporti. Egualmente si dovrà conchiudere riguardo agl' inviati dei governi esteri presso la Santa Sede, essi sono gl' inviati del sovrano di uno Stato ad una persona che, pegli effetti giuridici almeno, è oggi pareggiata a quella di un sovrano. A questo proposito la legge delle guarentigie del 13 maggio 1871 (art. 11) contiene norme speciali che sanzionano questi principî nel diritto positivo italiano.

Prof. Luigi Olivi.

LIVELLAZIONE BAROMETRICA

DI VARI PUNTI

DELLA PROVINCIA DI MODENA

Da qualche tempo ho intrapreso la livellazione barometrica di varî punti della Provincia di Modena (il maggior numero che mi sarà possibile), cominciando dalle stazioni termo-pluviometriche provinciali, che sono opportunamente distribuite nella bassa pianura, nell' alta montagna e in collina.

Ho riputato util cosa pubblicare gradatamente i risultati ottenuti, e già in apposita relazione, data recentemente alle stampe, trovansi quelli relativi a Vignola ed a Zocca.

In continuazione ora rendo di pubblica ragione talune misure ulteriormente prese, e così, di tempo in tempo, seguiranno altri simili opuscoli sino a lavoro finito.

Riproduco qui i risultati di Vignola e di Zocca, e qualche brano della relazione sopracitata, che serve alla intelligenza delle tavole contenenti le novelle misure.

Il barometro del quale ho fatto uso (un' eccellente barometro a pozzetto di *Deleuil* con nonio da 5 a 5 centesimi di millimetro), fu comparato con quello dell' Osservatorio (già ridotto al magnifico barometro campione di *Salleron*), prima della partenza e al ritorno, in ciascuna delle quattro escursioni sinora

eseguite, e si prese il medio delle riduzioni (vicinissime) in ambidue i casi, dopo una lunga serie di confronti, ottenute. Apponendo le riduzioni dedotte da questi confronti, le pressioni atmosferiche somministrate dai due barometri erano rigorosamente comparabili, giacchè l' uno segnava quanto nella stessa posizione l' altro avrebbe indicato. Le stesse osservazioni di confronto si eseguirono pei termometri.

Le temperature dell' aria all' Osservatorio furono ridotte al livello del mare, per mezzo della mia tavola pubblicata nel 1865 (V. *Bull. Met.* di Modena vol. I pag. 81), e le altezze barometriche all' Osservatorio furono ridotte al livello del mare, per mezzo della mia tavoletta di riduzione inserita nella nota 55 della mia versione Italiana degli *Elementi di Meteorologia* del Prof. Mohn.

Le altezze sul livello del mare sono state calcolate per mezzo della eccellente tavola del Morosini, pubblicata dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio nell' opera intitolata: *Tavole ad uso della meteorologia.*

Fò precedere alle tavole delle misure, una brevissima esposizione dei principali fenomeni meteorologici che si manifestarono nei giorni delle osservazioni, così nelle stazioni in cui si operava come in Modena.

Nei giorni 9 e 10 Aprile 1883 fui sorpreso in Zocca da una improvvisa e violenta burrasca, preceduta ed accompagnata da un forte abbassamento barometrico, che perdurò in tutta l' epoca del mio soggiorno in Zocca. La depressione barometrica che cominciò in Zocca nelle ore serotine del giorno 9, fu seguita da vento impetuoso di NE e da pioggia, e la sera del 10 da copiosa deposizione di neve, e verso le 10 ½ da una breve grandinata, che batteva furiosamente sulle tegole delle case e sui cristalli delle finestre. Il giorno 11 nei contorni di Zocca la neve giaceva ancora sui campi, mentre spirava un vento glaciale con poche gocce di pioggia. Anche in Modena fu molto sensibile la commozione atmosferica di cui si ragiona. Dal pomeriggio del 10 sino alla mezzanotte, spirò il vento impetuosamente, e avvenne

l'urto del SW col NE. Il vento predominante fu il SE, con accompagnamento di piccola pioggia, e con forte depressione barometrica. Nei giorni 12, 13, 14 il cielo fu sempre in Modena temporalesco, con indizî di lontane burrasche.

Quantunque queste eccezionali vicende atmosferiche nocciono al regolare andamento delle livellazioni barometriche, alle quali è pregiudizievole in generale tutto ciò che allontana l'atmosfera dalle sue condizioni normali, ho creduto conveniente di non interrompere il lavoro, contentandomi di fare in Zocca osservazioni più numerose di quelle di Vignola, per compensare col maggior numero le irregolarità accidentali prodotte dalla commozione atmosferica sopra ricordata. Avrei potuto sopprimere in Zocca qualche dato maggiormente discosto, in più o in meno, dal medio, ma ho preferito scrupolosamente adibire tutte le osservazioni eseguite, per effettuare più ampiamente il compenso.

Il giorno 16 Maggio spiravano in Mirandola venti orientali, cioè in tutto il giorno oscillanti tra il SE e il NE. L'indomani la direzione del vento subì un cambiamento diametrale, e in tutto il giorno 17 spirarono con forza in Mirandola venti occidentali, oscillanti tra il SW e il NW. Contemporaneamente il cielo che era sereno il 16, cominciò ad annuvolarsi il 17, e divenne oscuro di sera. Verso le 11 sera si rovesciò una pioggia copiosa, però di corta durata. Questa pioggia fu di estensione molto ristretta, e si limitò quasi alla sola Mirandola. In Modena fra le 11 e le 12 pom. del 16 avvenne l'urto del NE col SW. Venti freschi in tutto il giorno 17, di SW (dominante) e di NW. Contrasto del SW col NE, con la transazione dell'W, che soffiò per mezz'ora. Tutto il giorno 17 fu bello, e alle 9 sera diventò nebbioso.

Nel recarmi da Modena a Stuffione il giorno 14 Giugno, fui sorpreso in viaggio da una pioggia torrenziale, e da un sensibile abbassamento di temperatura. In quel giorno vi fu pioggia in diverse delle stazioni meteorico-agrarie provinciali, accompagnata in talune da lampi e tuoni. In tutti i campi ubertosi che da me rasentavansi, il frumento per vastissime estensioni giaceva

uniformemente disteso sul suolo. Naturalmente per la produzione di questo effetto, alla piegatura iniziale cagionata dal vento, si aggiunse l'urto della copiosissima pioggia sui teneri steli del frumento, i quali hanno alla estremità superiore un peso relativamente considerevole, massime in quell'epoca, per la straordinaria pienezza che presentavano allora le spighe.

In Modena nel giorno 14 Giugno da 3 $\frac{1}{2}$ a 4 $\frac{1}{2}$ pom. vi fu un temporale con lampi, tuoni, pioggia e vento forte di NE. Dopo il temporale, tra le 4 e 5 pom. manifestossi un fenomeno sul quale ho richiamato più volte l'attenzione dei cultori della meteorologia, l'urto cioè del NE col SW, o in altri termini il cambio immediato di queste due opposte correnti atmosferiche.

Il giorno 15 Giugno cadde pioggia in Stuffione, ma leggera e per breve tratto, verso le 9 matt. In Modena in quel giorno fu ugualmente leggerissima la pioggia del mattino. Qualche spruzzo ne cadde dopo il mezzodì, però accompagnato da vento forte di SE, che talvolta alternava col NW, e che soffiò sino alle 5 p. m. Il giorno 16 fu calmo e senza pioggia, ma con cielo annuvolato.

Nei giorni 28, 29 e 30 Luglio nulla di straordinario manifestossi, sotto l'aspetto meteorologico, nei luoghi da me visitati. L'aria era calma, sereno il cielo, e normale la temperatura. In Modena i giorni in discorso non furono assolutamente normali. In essi il cielo fu per lo più nuvoloso, e talvolta minacciante pioggia. Nel pomeriggio dei giorni 27 e 28 si ebbero indizî di temporali lontani. In tutto il giorno 29 si manifestarono sensibili perturbazioni magnetiche. Vento forte di NE nelle ore p. m. del 30. Nebbie folte sulle campagne nelle notti da 29 a 30 e da 30 a 31, e anche per qualche tratto dopo il nascere del sole. Perturbazioni magnetiche nel pomeriggio del 30.

Le tavole delle osservazioni di Finale manifestano a 1^h p. m. un valore sensibilmente discosto dagli antecedenti e seguenti. In quell'istante tutto era normale e tranquillo in Finale, ma in Modena, durante l'osservazione contemporanea, il vento soffiava con molta forza, e precisamente con una velocità oraria di 21 Kilometri.

Per non riempire questa Nota di molti numeri, ometto i singoli dati delle osservazioni originali, e compendio nelle tavole seguenti i risultati relativi alle dieci stazioni sinora determinate. Ecco il contenuto delle varie colonne verticali di questi specchietti.

A Numero progressivo delle osservazioni.

B Data.

C Ora.

D Temperatura media dell' aria, cioè semi-somma delle temperature alla stazione e al livello del mare, dedotta questa ultima dalle osservazioni sincrone dell' Osservatorio di Modena.

E Pressione atmosferica (ridotta a zero) a livello del mare, ricavata dalle osservazioni sincrone dell' Osservatorio di Modena.

F Pressione atmosferica (ridotta a zero) alla stazione.

G Altezza sul medio livello del mare del pozzetto del barometro alla stazione.

H Altezza sul medio livello del mare del suolo della stazione.

I Errore probabile dell' altezza ottenuta.

Il Ch. Ing. Lombardini ritrovò che lo spigolo superiore dello zoccolo del pilastro della *Buonissima* (1), è alto sul livello del mare $36^{m}, 182$. La differenza di livello tra questo punto, e il controzoccolo della facciata principale del Palazzo ex-ducale, fu trovata dall' orn.^mo Ing. Martinelli, Capo dell' ufficio tecnico comunale di Modena, uguale a $-1^{m},509$. Quindi l'altezza del controzoccolo del Palazzo ex-ducale sul livello del mare sarà, giusta la determinazione di Lombardini, $34^{m}, 673$. Dall' altro lato l' Ing. Marieni trovò l' altezza sul livello del mare del pavimento della Cattedrale di Modena uguale a $34^{m}, 158$. Secondo le misure del citato Ing. Martinelli, la differenza di livello tra

(1) Statua, così denominata, della Contessa Matilde, che trovasi nella Piazza maggiore di Modena.

il pavimento della Cattedrale e il controzoccolo della facciata principale del Palazzo ex-ducale è di $-0^m,895$. Quindi giusta Marieni l'altezza sul livello del mare del controzzoccolo anzidetto è $33^m,263$. Per rendere comparabili queste due determinazioni, fà d'uopo riflettere, che il punto di partenza per Lombardini non è, come per Marieni, il livello medio del mare, ma la cosidetta *orizzontale Conti*, che è $0^m,88$ al di sotto di questo livello. Perlochè le due misure sono:

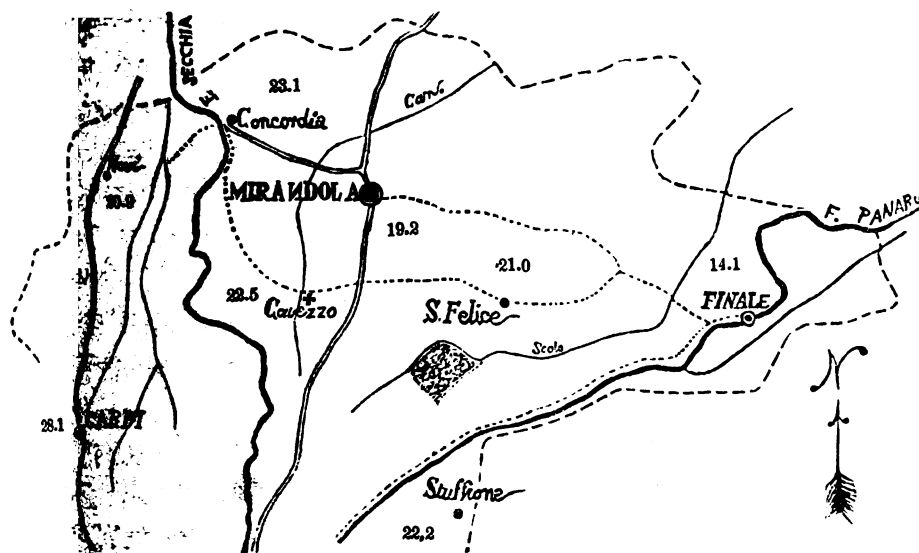
	m
Lombardini	33,79
Marieni	33,26
Medio	33,525

Dai forbiti e accuratissimi disegni architettonici originali della torre orientale del Palazzo ex-ducale (con la scala in piedi Modenesi ciascuno uguale a $0^m,523048$) del celebre architetto Soli, disegni che si conservano in questo R. Osservatorio, ricavasi, che il pavimento della stanza meteorologica è alto sul controzoccolo della facciata del Palazzo ex-ducale $28^m,811$.

Il gallegiante del barometro meteorologico è alto sul pavimento della stanza medesima $0^m,825$, quindi la sua altezza sul livello del mare sarà $63^m,161$, quantità confermata anche per altra via indipendente, e che nelle presenti livellazioni è presa per base.

Aggiungo una piccola figura $\left(a\ \frac{1}{345600}\right)$, contenente le località, appartenenti alla bassa pianura della Provincia di Modena, delle quali ho determinato l'altezza sul livello del mare. In questa figura, accanto al nome di ciascuna stazione, trovasi la cifra denotante l'altezza in metri del suolo della medesima.

Di tutti i comuni del basso territorio della Provincia di Modena da me visitati, il più occidentale è Carpi, a cui compete la massima delle altezze da me misurate (28^m), e il più orientale è Finale a cui la minima di tali altezze si riferisce (14^m), e difatti nella regione in discorso il suolo decresce di altezza da

W ad E, cioè quanto più si procede verso l'Adriatico. I comuni situati tra Carpi e Finale, sino a Stuffione a S e a Concordia a N, hanno prossimamente la medesima altitudine. Dico prossimamente, perchè non bisogna dimenticare che vi sono in quei luoghi forti ondulazioni di suolo naturali e artificiali. È perciò

che ho sempre curato di specificare il punto preciso del Comune a cui l'altezza si riferisce. Tal punto è, per esempio, in Concordia nella parte più alta del territorio. L'altezza media dei Comuni anzidetti (Concordia, Novi, Cavezzo, San Felice, Stuffione) è di $21^m,9$ altezza che è di $2^m,7$ superiore a quella di Mirandola (19,2). E tale è difatti, in media, giusta le notizie comunicatemi dagli egregi Ingegneri Comunali dei luoghi sopra ricordati, la pendenza, ricavata dall' andamento degli scoli, del suolo di Mirandola relativamente a quello dei rispettivi Comuni.

E qui cade in acconcio far menzione di una singolare particolarità, relativa all' altitudine di Mirandola. Quest' ultima fà parte della rinomata triangolazione del Marieni, il quale stabilì per l'altezza del suolo di Mirandola 13^m, cifra che trovasi indicata nell'opera del Marieni (che fà parte degli Annali dell' I. R. Osservatorio di Vienna), in varie pubblicazioni Italiane, e annualmente

nella *Connaissance des temps*. Questa altezza, quantunque sorretta da una eminente autorità scientifica, è evidentemente falsa di più che sei metri. Esiste in Mirandola una depressione del suolo, ma non così forte quale risulterebbe dalle misure di Marieni. È impossibile che Mirandola, più occidentale di Finale, abbia un' altezza minore di quest' ultima. È impossibile che il suolo di Mirandola abbia la depressione di 9 a 10 metri relativamente agli anzidetti comuni circostanti, pei quali esiste una mirabile concordanza nei risultati di altezza, taluni dei quali sono d' altronde quasi identici con le antecedenti determinazioni isolate che si conoscono. Quando gli scoli di Mirandola hanno acqua in considerevole quantità, subito gonfiano quelli di Cavezzo, lochè non potrebbe avvenire se Mirandola fosse $9^m \frac{1}{2}$ più bassa di Cavezzo. In riguardo alla altezza di Cavezzo, si osservi che essa è esattamente di accordo con quella di Carpi e di Finale, tenendo conto della proporzione delle distanze.

L' egregio Ing. Pietro Vischi, capo dell' ufficio tecnico comunale di Mirandola, mi comunica le seguenti importanti notizie: „ Il suolo di Mirandola non è orizzontale. Il punto più elevato „ della città è l'angolo della strada della posta col Corso Vittorio „ Emanuele. Da questo punto si ha una inclinazione verso le„ vante sino a 3^m, 59, e verso mezzodì sino a 3^m, 62. La strada „ poi sottostante all' edifizio delle Scuole, riferita allo stesso „ punto, è più bassa di un metro. „ Da queste misure, combinate con le mie, si detege che al punto più elevato del suolo di Mirandola corrisponde l' altezza sul livello del mare di 20^m, 2, e al punto più basso di 16^m, 6 (1).

(1) Nella *Connaissance des temps* l' altezza di 13^m del suolo di Mirandola, si riferisce al piede della torre (*la tour*), e niente altro. Ma quale è questa torre? Se si trattasse di Modena, dicendo in modo generale *la torre*, chiunque intenderebbe la *Ghirlandina*. Lo stesso per poche altre città Italiane, che hanno qualche torre storica e singolare. Ma in Mirandola non vi è singolarità, o specialità qualunque, in materia di torri, e tutt' al più si potrebbe credere che si parli della così detta *torre di piazza*, che apparteneva all' antico castello dei

Probabilmente la parte bassa del territorio di *S. Felice S. P.* trovasi presso a poco nelle medesime condizioni di Mirandola. S. *Felice S. P.* è un' antica rocca feudale, edifizî che si costruivano nella parte più alta del territorio. E in prova di ciò può citarsi il fatto, che la rotta della Secchia nel 1839 innondò il territorio e non toccò la città, e l' altro che la famosa inondazione del Po nel 1872, circuì il Comune ma non penetrò dentro il medesimo.

Tenendo conto della proporzione delle distanze, prendendo come punti fissi Carpi e Finale, trovasi per *San Felice S. P.* 19^m, quantità che è di 2 metri inferiore alla misura da me presa, relativa, come è specificato nella tabella delle osservazioni, a una piazza dell' interno del Comune.

Intanto questo errore di altezza, ora da me segnalato, della triangolazione Austriaca, viene ad accrescere il notamento, già sufficientemente lungo, delle altitudini sbagliate con mezzi geometrici, e corrette dalle osservazioni barometriche. Cedo quì la parola al Ch.^{mo} Conte Almerico da Schio, Direttore dell' Osservatorio della Accademia Olimpica di Vicenza, che ha riscontrato varî di tali errori, e che in conseguenza stabilisce essere la livellazione barometrica generalmente non solo più spedita ma anche più sicura della geometrica. „ Il processo geodetico sia col mezzo

---

Pico, e che è alta $21^m,5$. Il Marieni nella sua opera originale, ci fa conoscere che la torre di Mirandola in cui fece le sue osservazioni, era alta $40^m,5$. Resta quindi esclusa la *torre di piazza*, e deve ammettersi che si tratti della *torre del Duomo*. Il chiar.^{mo} Ing. Pietro Vischi, così mi scrive in proposito. « Ho mi-« surato l' altezza della torre del Duomo, e l' ho trovata 39^m5. Però il muratore « Vincenzi, vecchio del paese, mi ha assicurato di averla ribassata di un metro; « quindi corrisponde benissimo che all' epoca in cui furono fatte le osservazioni, « la torre era alta $40^m,5$. La torre del Duomo, come quella di piazza, è coperta « di tetto a quattro falde, e non ha terrazza, perciò bisogna ritenere che le « osservazioni sono state fatte sul tetto. » Le particolarità poste in chiaro dalle misure del Sig. Vischi, sempre più confermano la erroneità della determinazione del Marieni, perchè l' edifizio delle Scuole, a cui la mia misura si riferisce, è molto vicino al Duomo.

„ dei triangoli per le grandi altezze, sia con le orizzontali nella
„ livellazione comune, ha degli elementi di incertezza quando
„ non si abbiano molte cautele. È noto come l' effetto della
„ rifrazione non si possa sempre valutare esattamente, e come
„ azioni locali possano deviare la direzione del filo a piombo.
„ Ma ammessa nella maggior parte dei casi la poca importanza
„ di tali errori, e che col livello a cannocchiale vengano total-
„ mente, o quasi, eliminati, rimane che la livellazione geome-
„ trica fallisce di sovente nelle mani dei più esperti, quando si
„ tratti di operazioni solite. Forse la serie di atti minuziosi e
„ ripetuti con lo stesso ordine, i quali si compiono di battuta
„ in battuta, non occupano così forte la mente dell' operatore,
„ che questi non pensi ad altro, e quindi non possa o dimenti-
„ carne qualcuno, o confondere una misura con l' altra, o battere
„ senza badare alla bolla, o leggere male la biffa così varia
„ nella sua costruzione. Forse anche nella somma algebrica
„ delle successive ordinate è facile scambiare il segno, e sba-
„ gliare quindi del doppio di qualcheduna. Infine, siccome il
„ metodo geometrico è inappuntabile, così bisogna proprio at-
„ tribuire la colpa degli errori all' attenzione che il metodo esige
„ ed a quella diligenza di esecuzione e di calcoli che tutti nelle
„ circostanze ordinarie non si sentono obbligati di avere. Senza
„ di ciò non ci sapremmo facilmente spiegare le frequenti livel-
„ lazioni sbagliate. È prezzo dell' opera citarne qualcheduna. Lo
„ Stato Maggiore Austriaco nell' altitudine del piede della Torre
„ di Vicenza sbagliò di più che 9 metri, di mezzo metro tra
„ Padova e Vicenza gli ingegneri della Ferrovia dell' Alta
„ Italia. Per isbagli analoghi la grande galleria di fognatura
„ per la città di Udine ebbe dopo costruita una inclinazione da
„ portar l' acqua in senso opposto; il fosso destinato a scolare
„ il cimitero di Padova ebbe anch' esso la funzione inversa,
„ cioè di condurvela dentro: l' emissario del Bagno di Diana
„ nella stessa città vi lasciò stagnar l' acqua in modo che fu
„ d' uopo distruggere il bagno che aveva costato ben 228,000 lire.
„ La linea ferroviaria Mestre-Bassano, la cui livellazione fu ri-

„ petuta 6 volte, quella Padova-Camposampiero, quella Padova
„ Montebelluna, furono tutte sbagliate di metri interi. Sulla
„ linea Legnago-Adria per uno sbaglio di livellazione fu pian-
„ tato così basso il ponte sull' Adige, che le barche non vi po-
„ terono passare, e si dovette poi alzare e il ponte e le opere
„ già costruite annesse alla stazione, con grave aggiunta di
„ spesa. È pur troppo famoso l' errore commesso sulla linea
„ Foggia-Napoli di 103, dico centotre, metri pel punto più ele-
„ vato, e nel tronco Benevento-Foggia l' altro di 104, dico
„ centoquattro. Tali che costarono alla nazione parecchi milioni
„ di lire, perchè il Parlamento sulla fede del falso profilo di
„ livellazione votò la linea in apparenza più economica e poi
„ in fatto più dispendiosa. — Io non conosco i nomi degli in-
„ gegneri vittime di codesti accidenti, ma è certo che saranno
„ stati bravissimi operatori, se si devono giudicare dalla impor-
„ tanza delle opere ad essi affidate. Non dubito, per citare un
„ ultimo fatto, che l' architetto Mengoni nelle olimpiche costru-
„ zioni che circondano la nuova piazza del Duomo di Milano
„ non avrà tutto considerato, tutto misurato, tutto ponderato
„ diligentemente, replicatamente, prima di porne le fondamenta.
„ Eppure o lui, o chi per lui, ha scambiato anche là un piano
„ inclinato per un piano orizzontale, ed accorti dello sbaglio
„ quando furono avanti nel lavoro, si dovette sacrificare la
„ eguale altezza dei plinti delle colonne, i quali come si vede
„ vanno a canna d' organo. Potrei facilmente fare incetta di
„ altri fatti consimili, ma credo questi sofficienti a provare che
„ anche le brave persone nei minuti accorgimenti che domanda
„ la livellazione geometrica perdono non di rado il sangue freddo
„ e la pazienza (1). „

---

(1) V. Di alcune osservazioni ipsometriche fatte sul San Gottardo dal 2 al 12 Giugno 1875 per Almerico da Schio Vice-Presidente della Sezione Vicentina del C. A. I. Torino 1883.

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
			h	o	mm	mm	m	m	
Vignola (1)	1	1883 Aprile 7	9 p. m.	6.45	767.05	755.23	127.07	119.33	
»	2	» 8	9 a. m.	8.44	67.80	56.22	125.26	117.52	
»	3	» »	10 »	9.37	67.87	56.07	128.14	120.40	
»	4	» »	11 »	9.15	67.83	55.95	128.93	121.19	
»	5	» »	mezzodì	9.24	67.48	55.68	128.08	120.34	
»	6	» »	1 p. m.	10.50	67.11	55.49	126.79	119.05	
»	7	» »	2 »	10.70	66.93	55.24	127.71	119.97	
»	8	» »	3 »	10.46	66.49	54.66	129.24	121.50	
»	Med.						127.65	119.91	± 0.30 m

(1) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Vignola alla strada sottostante alla casa di proprietà del Sig. Cavani (Corso Nuovo)

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
Zocca (2)	1	1883 Aprile 9	1 p. m.	9.32	765.05	696.83	772.43	760.32	
»	2	» »	2 »	10.29	64.72	96.37	777.11	765.00	
»	3	» »	3 »	10.14	64.13	95.95	775.32	763.21	
»	4	» 10	10 a. m.	9.41	59.39	90.68	784.59	772.48	
»	5	» »	11 »	9.85	58.73	90.11	785.52	773.41	
»	6	» »	mezzodì	10.00	57.75	89.62	781.12	769.01	
»	7	» »	2 p. m.	11.45	56.73	88.92	782.58	770.47	
»	8	» 11	11 a. m.	7.86	57.94	89.50	778.46	766.35	
»	9	» »	mezzodì	8.13	58.18	89.98	776.08	763.97	
»	10	» »	1 p. m.	8.10	58.42	89.89	779.46	767.35	
»	11	» 12	11 a. m.	10.03	57.00	88.60	785.20	773.09	
»	12	» »	mezzodì	10.03	56.47	88 35	782.40	770.29	
»	13	» »	2 p. m.	9.46	56 11	87.93	781.95	769.84	
»	14	» 13	10 a. m.	9.25	56.77	88.26	784.58	772.47	
»	15	» »	mezzodì	9.69	55.99	88.10	779.25	767.14	
»	16	» »	1 p. m.	9.60	55.93	87.84	781.46	769.35	
»	17	» »	3 »	9.33	55.39	87.45	779.46	767.35	
»	18	» 14	11 a. m.	9.19	55.40	87.24	781.69	769.58	
»	Med.						780.48	768.37	± 0.58 m

(2) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Zocca alla strada sottostante al Palazzo Municipale.

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
Cavezzo (3)	1	1883 Maggio 15	9 a. m.	20.63	763.21	760.64	29.06	22.59	
»	2	» »	10 »	21.68	63.04	60.40	30.00	23.53	
»	3	» »	11 »	23.00	62.80	60.21	29.57	23.10	
»	4	» »	mezzodì	24.06	62.61	59.98	30.09	23.62	
»	5	» »	1 p. m.	24.46	62 21	59.80	27.63	21.16	
»	6	» »	2 »	24.81	61.96	59.56	27.63	21.16	
»	7	» »	3 »	25.53	61.75	59.23	29.12	22.65	
»	Med.						29.01	22.54	± 0.26 m

(3) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Cavezzo alla strada sottostante alla casa di proprietà del sig. Rebucci.

	A	B	C	D	E	F	G	H	I
			h	°	mm	mm	m	m	
Mirandola (1)	1	1883 Maggio 16	9 a. m.	21.93	764.98	761.96	34,22	18.04	
»	2	» »	10 »	22.72	65.09	62.02	34.91	18.73	
»	3	» »	11 »	23.29	65.05	61.88	36.09	19.91	
»	4	» »	mezzodì	23.84	64.84	61.77	35.04	18.86	
»	5	» »	1 p. m.	24.25	64.65	61.58	35.13	18.95	
»	6	» »	2 »	24.58	64.40	61.41	34.26	18,08	
»	7	» »	3 »	24.96	64.14	60.88	37.39	21.21	
»	8	» 17	9 a. m.	23.21	63.47	60.33	35.83	19.65	
»	9	» »	10 »	24.56	63.35	60.29	35.04	18.86	
»	10	» »	mezzodì	26.16	62.87	59.80	35.44	19.26	
»	11	» »	3. p. m.	28.13	61.26	58.21	35.49	19.31	
»	Med.						35.35	19.17	m ± 0.18

(1) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Mirandola alla strada sottostante all' edifizio delle Scuole Comunali.

Stuffione (2)	1	1883 Giugno 15	9 a. m.	18.47	762 60	760.15	27.50	21.92	
»	2	» »	10 »	18.70	62.77	60.17	29.23	23.65	
»	3	» »	11 »	19.80	62.23	59.95	25.73	20.15	
»	4	» »	mezzodì	21.13	61.91	59.62	25.99	20.41	
»	5	» »	1 p. m.	23.00	61.26	58.76	28.58	23.00	
»	6	» »	2 »	22.75	60.91	58.46	28.01	22.43	
»	7	» »	3 »	22.38	60.64	58.10	28.96	23.38	
»	8	» »	4 »	22.55	59.68	57.23	28.01	22.43	
»	Med.						27.75	22.17	m ± 0.31

(2) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Stuffione alla strada sottostante alla casa di proprietà del signor Gelati.

S. Felice s. P. (3)	1	1883 Giugno 16	9 a. m,	22.26	758.73	756.53	25.18	21.31	
»	2	» »	10 »	22.51	58.66	56.53	24.40	20.53	
»	3	» »	11 »	22.79	58.63	56.48	24.66	20.79	
»	4	» »	mezzodì	23.10	58.10	55.86	25.73	21.86	
»	5	» »	1 p. m.	23.24	58.04	55.78	25.95	22.08	
»	6	» »	2 »	23.60	57.66	55.56	24.15	20.28	
»	7	» »	3 »	23.75	57.35	55.32	23.37	19.50	
»	8	» »	4 »	24.40	57.10	54.88	25.63	21,76	
»	Med.						24.88	21.01	m ± 0.21

(3) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in San Felice s. P. al piazzale sottostante all' *Albergo della Posta*.

Concordia (4)	1	1883 Giugno 17	9 a. m.	23.22	758.80	756.21	29.71	23.13	
» »	2	» »	10 »	24.20	58.78	56.20	29.70	23.12	
» »	3	» »	11 »	24.69	58.68	56.15	29.21	22.63	
» »	4	» »	mezzodì	25.70	58.40	55.79	30.26	23.68	
» »	5	» »	1 p. m.	25.88	57.88	55.27	30.31	23.73	
» »	6	» »	2 »	25.39	57.51	54.93	29.93	23.35	
» »	7	» »	3 »	25.02	57.42	54.96	28.49	21.91	
» »	8	» »	4 »	23.49	57.61	54.99	30.13	23.55	
» »	Med.						29.72	23.14	m ± 0.15

(4) N. B. L' altezza del suolo H è relativa in Concordia al piazzale sottostante all' *Albergo della Pace*.

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
			h	o	mm	mm	mm	m	
Carpi (1)	1	1883 Luglio 28	9 a. m.	22.00	759.71	756.73	34.05	27.91	
»	2	» »	10 »	22.07	59.77	56.76	34.40	28.26	
»	3	» »	11 »	23.33	59.69	56.55	36.00	29.86	
»	4	» »	mezzodì	24.35	59.32	56,59	31.48	25.34	
»	5	» »	1 »	24.15	59.11	56.07	34 96	28.82	
»	6	» »	2 »	24.97	58.94	56 09	32.96	26.82	
»	7	» »	3 »	25.04	58.82	55.83	34.61	28.47	
»	8	» »	4 »	24.77	58.66	55.62	35.13	28.99	
»	Med.						34.20	28.06	± 0.34 m

(1) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Carpi alla strada sottostante all'*Albergo del Tamburro*.

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
Novi (2)	1	1883 Luglio 29	9 a. m.	21.56	760.05	757.82	25.43	20.95	
»	2	» »	10 »	22.98	60.15	57.84	25.47	21.99	
»	3	» »	11 »	23.41	60.08	57.82	25.86	21.38	
»	4	» »	mezzodì	24.65	59.81	57.63	25.18	20.70	
»	5	» »	1 p. m.	25.37	59.45	57.35	24.47	19.99	
»	6	» »	2 »	25.63	59.16	56.93	25.88	21.40	
»	7	» »	3 »	26.25	58.78	56.62	25.00	20.52	
»	8	» »	4 »	25.45	58.62	56.45	25.09	20.61	
»	Med.						25.42	20.94	± 0.15 m

(2) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Novi alla strada sottostante alla casa abitata dall'Ing. Lancellotti.

STAZIONI	A	B	C	D	E	F	G	H	I
Finale E. (3)	1	1883 Luglio 30	9 a. m.	23.55	759.70	758.03	19.13	14.56	
»	2	» »	10 »	24.32	59.68	58.14	17.65	13.08	
»	3	» »	11 »	25.95	59.61	57.91	19.65	15.08	
»	4	» »	mezzodì	26.70	59.40	57.70	19.73	15.16	
»	5	» »	1 p. m.	26.60	58.89	57.52	15.93	11.36	
»	6	» »	2 »	26.48	59.01	57.48	17.72	13.15	
»	7	» »	3 »	27.19	59.00	57.24	20.44	15.87	
»	8	» »	4 »	26.89	58.80	57.14	19.29	14.72	
»	Med.						18.69	14.12	± 0.35 m

(3) N. B. L'altezza del suolo H è relativa in Finale E. alla strada sottostante all'*Albergo di S. Biagio*.

Prof. DOMENICO RAGONA.

SUI CREPUSCOLI ROSSI

DELL' AUTUNNO 1883 E DELL' INVERNO 1883-84

Quell' aspetto particolare che presentava il cielo a ponente, alquanto dopo il tramonto, negli ultimi tre giorni dello scorso Novembre, e che si è replicato altre volte in Dicembre 1883 e in Gennaio 1884, è così vivo nella memoria dei lettori, e ha dato luogo a tante false interpretazioni dall' alto, e a tanti timori di contagi, di guerre e di immani disastri dal basso (1), che io reputo inutil cosa cominciare da una circostanziata esposizione del brillante fenomeno. Erano tramonti che degradavano, a partire dal punto dell' orizzonte in cui il sole si era tuffato, dal più vivido rubinaceo al più gradevole roseo, erano splendide ed immense cortine, a colori smaglianti, che maestosamente stendevansi sopra gran parte dell' orizzonte. Era un fatto nuovo e notevolissimo, che il Chiar. Prof. Serpieri, delle Scuole Pie, (Direttore dell' Osservatorio di Urbino), in una lettera a me

---

(1) Raccontano i giornali che in Dalmazia il colore scarlatto dei tramonti, riputavasi dal volgo causa immediata della scarlattina che allora infieriva in quei luoghi.

indirizzata giustamente così definiva: " Il crepuscolo invece di
„ illanguidirsi coll' abbassarsi del sole, si faceva, per un' inter-
„ vallo non breve, sempre più vivo. Tre quarti d' ora dopo il
„ tramonto si aveva più luce (certa luce assai cruda), che mez-
„ z' ora dopo il tramonto; le valli, assai profonde, che abbiamo
„ qui intorno, comparivano in una vera notte, segno (a mio
„ giudizio) che venivano dall' orizzonte WSW radiazioni molto
„ dirette. Di più anche mezz' ora dopo il tramonto, appariva
„ sopra gli strati una sfera più lucente, che non saprei spiegare.
„ I nostri crepuscoli durano da molti giorni, circa $1^h\,{}^3/_4$. „
Quando avveniva il tramonto, e svolgevasi a ponente la splendida colorazione rubinacea, non di rado quasi tutto l' orizzonte, sino a considerevole altezza, vedevasi rosseggiante. Evidentemente ciò proveniva, da semplice riflessione sulla densa nebbia che predominava in quei casi. Questo fenomeno non è nuovo. Il Sig. Quattrini nella sua relazione, da me pubblicata, della Aurora boreale del 4 Febbraio 1872, che presentò le identiche colorazioni dei tramonti di cui si ragiona, così scriveva da Sestola (comune della montagna Modenese 1036 metri sul livello del mare). *L' intensità della luce rossa era tale che ci si vedeva come all' apparire dell' alba. Le nebbie a noi sottostanti sembravano un mare di fuoco.* La nebbia dunque rifletteva il rosso chiarore, come lo rifletteva altresì la neve degli Appennini, che non solo mostrossi rosseggiante nell' Aurora Boreale del 4 Febbrajo 1872, ma ancora nei tramonti purpurei di Aprile 1872 e di Novembre e Dicembre 1883. Il Sig. Coppi così scrivevami da Fiumalbo (comune della montagna Modenese a 950 metri sul livello del mare). *Nei giorni 27, 28, 29 Novembre 1883, si è osservata una luce rossa crepuscolare, da molti presa erroneamente per Aurora Boreale. Il Cimone in dette sere, essendo coperto di neve, sembrava tutto di un foco rosso cinabro, veduta dilettevole ed imponente.*

Si avverta che ho parlato sinora, e parlerò sempre in seguito, di tramonti. Ma in verità, questo medesimo fenomeno si osservò più volte a levante, e con eguale splendore ed intensità, alquanto

prima del nascere. Ma questa circostanza, non altera affatto le conclusioni alle quali in appresso verrò.

Alle strambe asserzioni dei primi giorni successero (poichè il buon senso si và facendo strada gradatamente), più opportuni apprezzamenti e definizioni più giuste. Al falso annunzio di Aurore Boreali, (e si badi che non fu dato soltanto dai cronisti dei diari politici, ma in Francia da egregi scienziati nei più accreditati giornali scientifici), fe' seguito quello di *tramonti ad uso di aurore boreali,* indi quello di *pseudo aurore boreali*, e finalmente il più esatto di *crepuscoli aurorali.* Intanto la scienza faceva conoscere i suoi responsi. Si disse che il fenomeno altro non era che luce zodiacale. È molto facile dimostrare l' erroneità di questa sentenza. Non era luce zodiacale per l' epoca dell' anno. La luce zodiacale si vede in Novembre (quando si vede in tal mese, perchè è un fenomeno rarissimo, e in Francia, per esempio, non è visibile che una o due volte l' anno in Febbrajo), solamente al nascere e giammai al tramonto del sole. Non era luce zodiacale per la forma. La luce zodiacale è nelle nostre regioni un cono obbliquo, che ha il vertice in alto, mentre il fenomeno in quistione era uno strato che soprastava l' orizzonte, prossimamente da S a NW, e talvolta anche per una maggiore estensione. Non era luce zodiacale per lo splendore. La luce zodiacale è debolissima, e nelle grandi città i fanali a gaz della illuminazione notturna, ne impediscono totalmente la visione. Bisogna uscire in aperta campagna per vederla. Il fenomeno di cui si tratta spandeva il suo chiarore in qualunque parte della città, e talvolta larghe estensioni dell' orizzonte sembravano come infocate. Non era luce zodiacale per la qualità della luce. Quest' ultima è nella luce zodiacale tranquilla ed immobile, mentre il bagliore del fenomeno di cui si ragiona era corruscante e vivace, e come dicono i Francesi *a' lueurs palpitantes.* Non era luce zodiacale per la tinta della luce. La luce zodiacale è di un bianco puro. Somiglia moltissimo alla via lattea. Il fenomeno in discorso era di una bella tinta rossa, e talvolta color di cinabro. Sò bene che qualche meteorologista

assicura, che la luce zodiacale apparisce talvolta alquanto rossiccia. Ma questa asserzione è stata riconosciuta erronea dalle autorità più competenti. LIAIS crede che questa falsa opinione dipende, dall' aver confuso la luce zodiacale con le ultime tracce rossastre del crepuscolo. FLAMMARION fa riflettere, che se il colore rossiccio fosso caratteristico della luce zodiacale, dovrebbe magnificamente apparire in quei luoghi ove la luce zodiacale si vede con massima distinzione, mentre sotto i tropici la luce zodiacale si mostra sempre bianchissima. Non era luce zodiacale per le condizioni atmosferiche. Per vedere la luce zodiacale, il cielo deve essere estremamente limpido e sereno; non solo la presenza delle nubi, ma il menomo velo dell' atmosfera la rende invisibile. Nel nostro caso il cielo era non di rado coperto, e talvolta una densissima nebbia stendevasi tutto all' intorno sull' orizzonte.

Respinta l' idea di luce zodiacale, credo debba anche escludersi quella del Sig. ALMEYDA, che il fenomeno era *non luce zodiacale propriamente detta, ma una estensione della medesima.* Il Sig. DUPRAT asserisce, che i crepuscoli rossi presentarono in Algeri la forma di un cono inclinato con l' orizzonte di un angolo uguale a quello della ecclittica. Da ciò conchiuse che il fenomeno è al di la della terra, e appartenente al sole come una propagazione diretta del medesimo. Non posso discutere questa idea, perchè la forma descritta dal Sig. DUPRAT non si è veduta, per quanto mi sappia, in veruna altra parte del globo.

Non bisogna perder di vista il principio, che il fenomeno deve attribuirsi a causa indipendente del tutto dalle condizioni atmosferiche locali. Ciò non solo è provato dall' immensa estensione territoriale del fenomeno, ma ancora dal fatto che in Modena, nei giorni in cui esso apparve, le condizioni atmosferiche non erano sempre le stesse, e talvolta furono radicalmente diverse. Non è quindi ammissibile quel che allora si divulgò, cioè che il fenomeno era tassativamente in relazione con una forte ondata di depressione, che nel dì 26 Novembre si inoltrava in Europa dal NW. Supponendo che questa spiegazione sia valida

per l' Europa, lo sarà ugualmente, per esempio, per l' Asia? Supponendo che sia valida per gli ultimi di Novembre 1883, lo sarà ugualmente per la prima decade di Gennajo 1884?

Uno scienziato Francese (*Revue scientifique* 1883, N. 22) non esitò a stabilire, che il fenomeno era una aurora boreale, ma una aurora boreale *sui generis, cioè diffusa, debole, non ben definita e senza perturbazioni magnetiche*. Quanta fede meriti questa asserzione, lo dimostra il fatto, che l' Autore dichiara impossibile il legame tra questo fenomeno e il tramonto del sole, *perchè* egli dice, *le colorazioni rosse si videro in Parigi da 4^h a 5^h 15^m p.m. e il tramonto avvenne a 4^h 8^m!*

Altri annunziò che i tramonti rossi sono dipendenti da uno stato particolare, straordinariamente nebbioso, della bassa atmosfera. Per distruggere questa idea basta ricordare: che più volte, e principalmente in Gennajo, ho visto i tramonti rossi con cielo purissimo: che lo stesso è accaduto in Vienna: che i tramonti rossi osservati dal Prof. Wolff in Brixen, avvennero con cielo completamente lucido (volkommen klarem himmel): che in Trento il cielo era anche totalmente sereno (volkommen wolkenloss) etc. etc.

Qualche volta, quando avvenivano i tramonti rossi negli ultimi di Novembre, l'orizzonte era veramente carico di vapori. Più fiate però l' atmosfera è stata in Modena ingombra di una quantità incomparabilmente maggiore di vapore acqueo, senza mai verificarsi il fenomeno di cui si ragiona. In qualche caso ho visto la nebbia così densa, che oltrepassato di poco il meriggio, il sole si può impunemente guardare a occhio nudo, presentando identicamente il medesimo aspetto della luna piena. È un magnifico ed imponente spettacolo. Non di rado la nebbia giunge ad ottenebrare completamente il disco solare. E pure giammai in questi casi ho osservato tramonti purpurei anzi infocati, come quelli degli ultimi di Novembre. D' altronde non si può ammettere, che le condizioni igrometriche siano state le medesime, in località completamente disparate per posizione geografica, per altitudine, e per giacitura rispetto ai mari ed ai monti.

Certamente lo stato atmosferico del momento, e le condizioni locali, debbono considerevolmente influire sulla manifestazione del fenomeno, e senza alterarne l'essenza fondamentale, a modificare i suoi caratteri esterni. Ne sia prova quel che sopra si è detto a proposito della nebbia. È perciò che le tinte sono diversameate indicate, e che nel medesimo luogo, e a circostanze uguali relativamente al tramonto od al nascere, talvolta esse occupavano l'intera volta celeste, e talvolta un punto ristretto dell'orizzonte. Da Vigevano scrivevasi, *che il rosso brillante ai crepuscoli del mattino e della sera, ora manifestavasi in tutto il cielo, ora soltanto ad W la sera e ad E la mattina.* Ciò avvenne anche in Modena. In Fonni (Sardegna) il giorno 30 Novembre i monti circostanti producevano un' effetto molto singolare, quello cioè di projettare un' ombra sensibilissima dopo il tramonto del sole, ombra che ricopriva le opposte valli.

Ma le varietà di apparenze dovute allo stato meteorologico locale, e alla topografia del luogo, non devono per le ragioni anzidette, allontanarci dal principio fondamentale, che il fenomeno dipendeva da cause che erano molto al disopra delle condizioni vigenti nei bassi strati atmosferici.

Nè mancarono di far capolino, a proposito di questo fenomeno, gli sciami di stelle cadenti, ai quali, come è noto, in questi ultimi tempi si ricorre a torto o a ragione in moltiplici evenienze. In una nota presentata alla Accademia delle scienze di Parigi, si stabilì che *il fenomeno fu prodotto dall' incontro della terra col secondo sciame cosmico di Novembre.* Anche ammettendo, per un momento, questa dipendenza per gli ultimi di Novembre, (giacchè, come dice il Sig. FAYE *avec les étoiles filantes il y a toujours moyen de s' arranger*), come spiegare la continuazione del fenomeno in Dicembre e Gennajo? La sera del 31 Dicembre, per esempio, ho visto in Modena un magnifico tramonto *aranciato carico.* Ciò che più in esso attirò la mia attenzione, fu il fatto notevolissimo, che il cielo era coperto di densi nuvoloni, e a SW vedevasi la bella tinta porpurea negli interstizi che lasciavano le nubi, cioè in qualche tratto di cielo libero. Insomma

la colorazione appariva come in un fondo collocato molto al didietro del luogo in cui le nuvole penzolavano. Ma anche senza intrattenerci dei fenomeni delle epoche posteriori agli ultimi di Novembre, possiamo avanzare lo stesso quesito per quelli delle epoche anteriori.

I tramonti rossi che in Francia e in Italia apparvero (almeno cominciarono ad essere segnalati, e ad attirare la pubblica attenzione) negli ultimi di Novembre, furono molto tempo prima visibili in altre parti del globo. Sin dal 2 Settembre osservossi alla Trinità (India occidentale), che il sole scorgevasi come un globo bleu, e che dopo il tramonto il firmamento appariva tinto di un rosso così vivo da sembrare infocato. Il sole non più bleu ma verde, e insolite apparenze cromatiche della atmosfera, furono annunziate circa in quell' epoca (e principalmente dal 2 al 16 Settembre), da varie parti della India meridionale, dell' Africa orientale, della America meridionale etc. Anche nel mese di Ottobre (e principalmente nei giorni 20 e 21), furono osservati gli stessi fenomeni in varie città dell' Indostan, dell' Australia e dell' Africa meridionale. Non è mia intenzione di tesser la storia di tutte le osservazioni fatte su questi fenomeni in varie parti del globo. Si tratterebbe di compilare un grosso volume, con pochissima utilità, giacchè trattasi sù per giù delle stesse apparenze, con qualche varietà dovuta alle condizioni atmosferiche o topografiche del luogo, al contrasto e alla vivacità delle tinte. Cennerò brevemente le osservazioni del Signor Michie Smith, anteriori al mese di Novembre, delle quali trovasi un' estratto nel numero 22 della *Rèvue scientifique* di Parigi. Disgraziatamente da questo estratto non si detege in qual luogo si fecero tali osservazioni.

Sin dal 9 Settembre, furono segnalate dal Sig. Smith alcune particolari colorazioni del sole in vicinanza al tramonto. Esse oscillavano dal *bianco di argento* al *verde pisella*. Sono molto accurate le osservazioni dello Smith sui tramonti dei giorni da 11 a 22 Settembre 1883, nei quali il *disco solare* compariva di un verde brillante, a bordi perfettamente deffiniti. Questa tinta

cambiò poi in giallo. Si avverta che il Sig. Smith parla del disco solare, e non del fondo del quadro, cioè della plaga celeste in cui il sole appariva. In quanto a quest' ultima, assicura che le *nubi erano sopratutto rimarchevoli per lo splendore del loro colorito* (senza accennarlo), *e per la lunga durata della loro visibilità, che estendevasi ad un' ora circa dopo il tramonto.* Tutto ciò ci fa credere, che i colori complementari e i contrasti delle tinte, hanno dovuto avere una parte essenziale nei fenomeni che presentò al Sig. Smith il disco del sole al tramonto, guardandolo ad occhio nudo.

Il Sig. Flammarion assicura che in Parigi, la sera del 27 Novembre, mentre gran parte del cielo era tinta in rosso, i becchi a gas vedevansi verdi, e che la sera del 7 Dicembre la luna proiettata sul tramonto rosso compariva anche verde. A Marsiglia il 1° Dicembre la luna era tinta non in verde ma in bleu, mentre in Rathel mostravasi ora azzurra ora verde. Altri effetti dei contrasti delle tinte, non nella luna ma nelle nuvole, furono osservati dal sig. Helmothz in Berlino. La sera del 10 Gennaio vi era in Modena sull' orizzonte una luce rossa straordinariamente intensa. Un poco al disopra dello strato infocato brillava il pianeta Venere, che presentava identicamente l' aspetto di uno smeraldo incastonato nel cielo (1).

Alcuni osservatori videro passare innanzi al sole prima nubi verdi e poi nubi rosse. Il sole guardato attraverso delle medesime compariva tinto prima in verde poi in rosso. Ho più volte osservato nei tramonti di cui si ragiona, nubi di vario colore contemporaneamente disposte a diverse altezze. Se esse, spinte dal vento, scorrono nello spazio, passano successivamente innanzi

---

(1) E pure (chi il crederebbe?) il semplicissimo effetto del contrasto delle tinte, ha suggerito a un giornale la seguente peregrina osservazione (a proposito della luna verde veduta in Milano): « Questo fatto può essere di grande utilità per la scienza, specialmente per quanto riguarda l' origine della luce crepuscolare. »

al sole e lo coprono, di necessità il disco solare, visto attraverso delle medesime, deve mostrarsi colorato dalla tinta corrispondente.

Dovrei qui parlare delle osservazioni spettroscopiche fatte in più luoghi ad ogni apparizione dei crepuscoli rossi. Me ne astengo però, considerando che i risultati sono contradditorî, appunto perchè in ciascun luogo lo spettro solare era influenzato dalle condizioni atmosferiche del momento. Per esempio Piazzi-Smyth osservò la riga della pioggia, che non fu affatto veduta da Donnelly. Alcuni notarono nello spettro un' assorbimento generale, mentre altri osservarono l' assorbimento soltanto nella parte meno refrangibile dello spettro etc.

Si disse innanzi a un' illustre consesso di dotti, che il fenomeno è dovuto a una costituzione particolare dell' atmosfera. Ma in che consiste questa speciale costituzione atmosferica? Come risposta al quesito, e per completare l' idea, altri aggiunse in prosieguo, che la terra attraversa attualmente una plaga dello spazio in cui l' etere è più denso del resto, aumento di densità che agisce sulla atmosfera terrestre, determinando in essa quella tale costituzione particolare di cui si ragiona. Ma questa aumentata densità dell' etere, avrebbe dimostrato il suo effetto soltanto in talune ore (precisamente in quelle del nascere e del tramonto) e in taluni luoghi, e non avrebbe prodotto, nella terra generalmente, grandi e inaspettate perturbazioni di diversa natura? Mandiamo dunque a spasso questa spiegazione, come l' altra di un mio carissimo amico, che calde e poderose correnti verticali ascendenti, hanno esteso le alte regioni della atmosfera ad insolita altezza, e come l' altra del pari, che il fenomeno era dipendente da una enorme quantità di sal marino disseminato nell' atmosfera.

Continuerò l' esposizione delle diverse spiegazioni proposte intorno ai fenomeni che formano argomento di questa nota. Nelle vicinanze di Sumatra e di Giava, alla longitudine 105° 26' Est di Greenwich, e alla latitudine australe 6° 8,' trovasi un isola chiamata *Krakatowa*. In essa a 20 Maggio 1883 eruppe improvvisamente un vulcano delle più gigantesche proporzioni.

Il riverbero della eruzione scorgevasi a 100 miglia di distanza. Immense colonne di polvere, miste a grandiosi getti di vapore acqueo e di gas, si alzavano dal cratere, anzi da 30 diversi crateri che contemporaneamente erano in azione. Queste colonne illuminate dal sole, comparivano giallo grigie. L'eruzione si ripetè, con maggiore veemenza ed intensità, nei giorni 26 e 27 Agosto 1883. Si rimane sbalorditi leggendo le descrizioni di questa immane catastrofe. I danni di persone e di proprietà furono spaventevoli. Si parla di 40 in 50 mila vittime. La forza sottomarina produsse ondate grandiose, che si propagarono a lontanissime regioni, devastando terribilmente più luoghi. In Giava per 36 ore fu notte profonda etc. etc.

Varî scienziati hanno emesso l'opinione, che le polveri vulcaniche furono lanciate a tale altezza, da traversare quasi l'intera atmosfera, che arrivate al disopra della sfera di azione dei venti, e non obbedendo alla gravità, per la loro eccessiva leggerezza, rimasero galleggianti nelle altissime regioni atmosferiche, e che i tramonti rossi sono dovuti al passaggio della luce solare obbliquamente attraverso gli ammassi di tali polveri. Adducono a prova di ciò, che i tramonti rossi si videro prima in mezzo ai due tropici, e poi successivamente si estesero a latitudini più elevate. Fra le molte ipotesi messe innanzi sinora, questa (abbenchè abbia il maggior numero di fautori), mi sembra la meno ammissibile.

Tutte le relazioni dell'ultima eruzione di *Krakatowa* parlano della caduta delle polveri vulcaniche. Assicurano che esse si rovesciarono sino a 250 miglia di distanza. Se caddero, non furono lanciate alle enormi altezze di cui si parla, ovvero se momentaneamente vi furono spinte non vi restarono. Lo stesso lungo oscuramento dei luoghi circostanti, prova che le polveri risedevano nei bassi strati atmosferici, prima di cadere sul suolo, ove ricoprirono estesissime regioni. Può ammettersi, giusta la teoria del prof. Ehrenberg (da me completamente adottata), che la parte più eminentemente leggera e sottile, più superlativamente fina e impalpabile, della materia eruttata, sia stata con-

dotta dalle correnti ascendenti, sino alle altissime regioni della atmosfera. Ma ivi non altera affatto la luce solare. Forma, insieme con tutte le esilissime sostanze, (che il prof. EHRENBERG chiama *emanazioni terrestri*), colà trasportate dalle correnti medesime, e rimescolandosi con esse, ammassi eminentemente diafani ed uniformi, tenuti in sospensione dalla rotazione terrestre, i quali talvolta convogliati al basso, producono il noto fenomeno delle pioggie rosse, contenenti finissime polveri (*passat-staube*) che sono costantemente della stessa formazione, qualunque sia il luogo della superficie terrestre in cui si raccolgono.

D'altronde la forza eruttiva (e ciò è stato anche riconosciuto dal RANYARD), non poteva giungere al punto da far traversare alle polveri eruttate, come si vuole, quasi tutta la spessezza della atmosfera. Di più le relazioni ci fanno conoscere che i raggi solari tingevano le colonne di tali polveri, non in rosso vivace, ma in un pallido giallo grigio. Questa spiegazione poteva avanzarsi, con qualche probabilità di momentaneo successo, nei primi giorni dopo l'eruzione di *Krakatowa*, ma diviene risibile applicata ai tramonti rossi, per esempio, di gennaio 1884. La parte più grossa e pesante delle polveri vulcaniche è già caduta dopo così lungo intervallo, e la parte più fina e impalpabile non può produrre, come si è detto, oscurazioni ed assorbimenti. Tutto anzi ci induce a credere, stando alle notizie raccolte, che le polveri vulcaniche caddero totalmente, in una vastissima estensione territoriale, e anche sulla tolda delle navi che trovavansi in quei paraggi, due o tre giorni dopo l'eruzione. Un'altra prova della insussistenza di questa ipotesi consiste in ciò, che niun osservatore ha in questi ultimi quattro mesi annunziato rovesci di pioggie terrose, mentre al contrario non pochi hanno segnalato grandinate più o meno fitte ed intense. Non vi è dubbio che durante l'eruzione, e dopo la medesima, sino alla completa caduta delle polveri eruttate, in tutti i luoghi in cui l'aria si oscurò per la presenza di tali polveri, in cui (come avvenne in Batavia) anche a mezzogiorno le vetture erano obbligate andare in giro con le lanterne accese, il sole

doveva presentare un'aspetto particolare. Ma questo fatto transitorio, nulla ha che fare col fenomeno dei tramonti rossi, e con quella brillante colorazione rubinacea che in Modena, quattro mesi dopo l'eruzione, occupava talvolta una gran parte del firmamento, e che in taluni casi mostravasi a cielo completamente sereno. Della propagazione successiva del fenomeno parleremo in appresso.

Non vi è dubbio che le gigantesche detonazioni, dovevano produrre tali enormi scuotimenti nella atmosfera, da generare immense ondulazioni, propagantesi per varie direzioni con grande velocità (forse quella stessa del suono). In Francia e in Germania hanno difatti riconosciuto, nell'andamento dei barometri registratori, l'effetto delle ondate atmosferiche generate dalla eruzione di *Krakatowa*. Esaminerò a suo tempo questo argomento, discutendo le curve diurne del mio barometro registratore. Si sbaglierebbe però gravemente, inferendo dalla trasmissione delle ondulazioni atmosferiche, quella delle polveri vulcaniche. Se si volessero considerare procedenti di pari passo (come si è da taluni opinato) queste due trasmissioni, in poche ore, dopo l'eruzione del 27 Agosto, i crepuscoli rossi si sarebbero manifestati in tutto il globo terracqueo.

L'argomento delle polveri vulcaniche mi porge occasione di riferire talune pregevoli osservazioni del sig. Yung. Nella seconda quindicina di novembre e nella prima di dicembre, il sig. Yung ha notato nell'aria la presenza, in quantità eccezionale, di globuli di ferro microscopici. Dall'esame di questa polvere metallica, desumesi che la medesima trovossi una volta a un grado elevatissimo di calore. Indubbiamente proviene dagli spazî interplanetarî, e risiede nelle altissime regioni della atmosfera.

Il fatto annunziato dal sig. Yung non è nuovo, e difatti l'autore formalmente dichiara, che nelle sue osservazioni non vi è altro di singolare che l'abbondanza eccezionale della polvere metallica. Più volte in mezzo ai chicchi della grandine, si sono ritrovati i globuli di ferro anzidetti. Lo stesso sig. Yung è di opinione, che i globuli metallici sono stati convogliati dalle

precipitazioni atmosferiche, le quali (e più di ogni altro la neve e la grandine), trasportano sulla terra le particelle solide sospese nella atmosfera. Quindi le osservazioni di cui si parla, invece di provare lo scontro della terra con uno sciame di stelle filanti microscopiche, e coi minimi residui della rottura di grossi bolidi (scontro in cui si vuol vedere la causa dei tramonti rossi), servono al contrario a dimostrare evidentemente la presenza di altissimi cirri. Taluni dei ghiacciuoli che li compongono, acquistando maggior peso degli altri per l'agglomerazione dei globuli metallici, cadono sulla terra sotto la forma di neve e principalmente di grandine. Intanto le osservazioni del Sig. YUNG sono il colpo di grazia dell'ipotesi delle polveri vulcaniche. I globuli di ferro di origine cosmica risiedono ad un'altezza a cui non potevano giungere le ejezioni vulcaniche, e poi si tratta di sostanza che viene dall'alto, ossia dagli spazî interplanetarî, e non dal basso, cioè dalla eruzione vulcanica, di polvere metallica e non, come vogliono taluni meteorologisti inglesi, di *pumice dust*.

Il giorno 3 aprile 1872 avvenne in Modena un tramonto di sole identico a quelli di cui si ragiona. Ho brevemente descritto questo fenomeno nel giornale *Il Panaro* del 4 aprile 1872, e ne ho trattato in una lunga nota a un mio opuscolo pubblicato nell' *Annuario della Società dei Naturalisti di Modena Anno VII. Quando tramontò il sole* (dicesi in quella nota), *tutto il cielo verso W, per circa 40 gradi di altezza, e per una estensione orizzontale superiore a 100 gradi, comparì tinto di un magnifico colore rubinaceo o solferino.* Siamo dunque nelle medesime condizioni del fenomeno apparso nel 1883.

Nella nota medesima, per la prima volta annunziai, a mio rischio e pericolo, il pensamento, che questo fenomeno è dipendente dall'azione della luce solare sugli ammassi di esilissimi ghiacciuoli che costituiscono i cirri, i quali comparendo (come avvenne a 3 aprile 1872) sul lontano orizzonte verso W, per ragione della curvatura terrestre devono essere parecchi kilometri alti sul suolo.

Ricordai che il giorno medesimo (3 aprile 1872), e verso l'ora medesima, vi furono in più luoghi ad ovest di Modena forti grandinate e pioggie gelate: che in Alessandria il compianto canonico PARNISETTI aveva costantemente notato nelle sere da 9 a 15 Aprile, tra NW e NNW, *un' insolita fosforescenza nel cielo*: che a S. Honorine il curato BRETON aveva osservato che nella sera del 14 Aprile *l'horizon était très-vivement éclairé vers l'ouest, et le ciel lui avait semblé un peu rouge en certains endroits*: che magnifiche Aurore Boreali erano state vedute in Francia nelle sere 10, 11, 12, 15 aprile etc. etc.

Finalmente nella nota in discorso, considerando che l'Aurora Boreale apparsa due mesi prima (4 Febbraio 1872) nella Provincia di Modena, aveva presentato le identiche tinte del tramonto del 3 aprile, e gli effetti medesimi di riflessione, e considerando ancora le manifestazioni meteoriche che accompagnarono le Aurore Boreali del 1870, tra le quali quella segnalata dal Padre DENZA, cioè che l'*Aurora Boreale del 20 Marzo 1870 fu congiunta a una repentina formazione di nubi cirriformi*, (1) emisi la opinione che la causa della colorazione è la stessa nei due fenomeni. Nel tramonto sono i raggi solari che traversano i cirri, nell'aurora boreale sono i candidi pennacchi divergenti dal polo magnetico. *Questi pennacchi* (aggiunsi) *conservano l'apparenza di bianca nebulosità nei tratti di cielo ove non incontrano cirri, e tingono il cielo di un bel colore solferino ove ne traversano i cumuli.*

Tra i fatti più notevoli che sorreggono questa opinione, vi è quello segnalato da un'importante documento (rimessomi da Sermide), che testualmente qui riproduco, e che pubblicai in occasione delle famose aurore boreali del 24 e 25 ottobre 1870 (nella Provincia di Modena precedute o seguite da forti gran-

(1) Quella specie di strepito che talvolta accompagna le Aurore Boreali, è stato spiegato generalmente come effetto del rimescolamento e dell'urto dei ghiacciuoli esilissimi che costituiscono i cirri.

dinate e pioggie gelate), cioè che *la sera del 25 Ottobre fu osservata in Sermide, e in altri luoghi vicini al Po nel Mantovano, una nube rossa dalla quale cadeva una gran quantità di gragnuola minuta ed asciutta, cioè senza accompagnamento di pioggia.*

Queste idee pubblicate dal 1870 al 1872, sono state posteriormente, sinora, in più casi e con diversa estensione, da me riprodotte, ed occasionalmente applicate, non avendo giammai rinunziato alle medesime, anzi sempre più confermandomi in esse. Avvenuti i tramonti di novembre e dicembre 1883, mi limitai a richiamarmi alla spiegazione del 1872, così negli annunzi pubblicati dai giornali cittadini, come nella comunicazione fatta alla R. Accademia di Modena, e nella mia privata corrispondenza scientifica.

È molto probabile che altri, indipendentemente da me, abbia ricorso nel 1883 allo intervento dei ghiacciuoli atmosferici. Dico ciò, perchè in un'accreditato giornale scientifico inglese veggo accennata l'ipotesi di cui si ragiona, a proposito dei fenomeni del 1883.

Niun dato è giunto sinora a mia conoscenza su questo argomento, tranne la dichiarazione fatta dal sig. Renou, alla Accademia delle scienze di Parigi, che *i crepuscoli aurorali sembrano concordare con l'esistenza di leggeri ed elevatissimi cirri*, e l'altra del sig. Abbadie alla Accademia medesima, che *il fenomeno sembra accompagni il sole, come se la luce fosse riflessa da corpi tenui collocati nelle alte regioni della atmosfera.* Però siccome il cennato periodico inglese contiene talune obbiezioni alla spiegazione di cui si tratta, ho stimato conveniente ritornare sull'argomento.

L'oggetto di questa nota è dunque principalmente, quello di riaffermare il principio che per la prima volta, e senza alcun precedente in proposito (almeno da me conosciuto), annunziai nel 1872, distruggendo quei dubbi recentemente avanzati. Avverto che per dilucidazione di questa materia, dovrei ripetere varie parti di un'articolo, recentemente da me pubblicato, riguardante l'alone apparso in Zocca a 7 ottobre 1883, ma per

amor di brevità rimando il benigno lettore alla *Appendice scientifica* del giornale modenese *Il Panaro* (num. 338) in cui tale articolo è contenuto.

Consultando i viaggi degli aeronauti, apprendesi che talvolta essi incontrano immense estensioni disseminate di esilissimi prismetti di ghiaccio. Questi *banchi di ghiaccio* (così li chiamano) delle altissime regioni atmosferiche, se rendonsi a noi visibili dalla terra, costituiscono quelle nubi a cui si dà il nome di *cirri*. Quale è l'altezza dei cirri sul livello del mare? Ecco ciò che dice FLAMMARION sul proposito. *Quelle que soit la hauteur à la quelle je suis monté en ballon, ils dominent toujours a' une telle élévation qu' il ne semble pas qu' on s' en approche. A 10,000 mètres de hauteur au-dessus de l' Angleterre,* M. GLAISHER *les a encore vus dominant, toujours plus haut, excelsior!* È evidente che oggetti così immensamente elevati, allorchè manifestano la loro influenza per la produzione di un dato fenomeno, debbono esercitarla in una grande estensione della superficie terrestre. È ancora evidente, che uno spostamento qualsiasi nello spazio di questi banchi leggerissimi e galleggianti, deve propagare la comparsa di tal fenomeno sino a luoghi lontanissimi dai precedenti.

Gli aloni, i parelî etc. son prodotti dall'azione di questi filamenti minuscoli di ghiaccio, ai quali, reputo fermamente, devesi anche attribuire la manifestazione dei rossi tramonti di cui si ragiona.

Questi splendidi tramonti sono in Modena sempre nettamente e stupendamente visibili. Basta poi uscire un poco dalla città, per ammirarli in tutta la loro incantevole vaghezza. Il giorno 14 dicembre 1883, a cagion d'esempio, mi trovava appunto, nell'istante del tramonto, in aperta campagna presso *San Lazzaro*, e fui testimonio di uno dei più imponenti tramonti da me qui veduti. L'orizzonte ad W si abbelliva di larghe e lunghe striscie di un bel colore aranciato vivace. All'altezza di circa 45 gradi, vi era un gruppo di nuvole tinte in rosso cupo, colore che degradava superiormente sino al violetto. A una altezza anche maggiore, vi era un'altro gruppo di nuvole, che

presentava inferiormente un color di rosa vaghissimo. Tutte queste colorazioni cambiavano o dileguavansi, procedendo innanzi il tramonto. Le prime a sparire furono le tinte rosee delle nubi superiori. Nei tratti di cielo sereni, cioè non ricoperti da nubi, niuna colorazione.

Non solamente in Modena, ma ancora in altre città della penisola, si videro i tramonti rossi in Dicembre. Il Bullettino decadico dell'Ufficio centrale di meteorologia reca, per esempio, le seguenti annotazioni relative alla seconda decade di dicembre. Fossano. *Segue il fenomeno del rosso di sera all' W, anche fin tre ore dopo il tramonto.* Varallo. *Verso sera luce crepuscolare molto intensa, e intensamente colorata in rosso porporino a W.* Parma. *Luce crepuscolare vivissima in modo straordinario, e varia di aspetto, dopo il tramonto del sole, nei giorni 14, 19, 20.* Ferrara. *Nella sera del giorno 14 vi fu un bellissimo crepuscolo.* Forlì. *Effetti di luce crepuscolare il 19 e 20.* Urbino. *Sino al 14 dicembre crepuscoli molto singolari, perchè dall' Ave Maria in poi la luce cresceva invece di calare. Ciò fa a pensare a cause inattese nei fenomeni crepuscolari precedenti. Mai si ebbero segni di aloni o pareli* (si intende in Urbino). Chieti. *Nei giorni sereni seguita ad osservarsi la luce crepuscolare.* Cantalupo. *Luce crepuscolare nella sera del 19.* Sanmarco. *Anche qui si è osservato il chiarore crepuscolare.* Bari. *Luce crepuscolare le sere dell' 11, 12 e 15.* Lecce. *Si vede tuttavia il crepuscolo rossiccio tanto prima del sorgere quanto dopo il tramonto del sole.*

In più luoghi d'Italia, vi furono in questa seconda decade di Dicembre, grandinate più o meno forti, fenomeno raro per la stagione. Anche il giorno 19 Dicembre si osservò in Modena un bel tramonto rosso, e altri se ne videro nella terza decade di dicembre, (principalmente il 31), nella prima di Gennaio 1884 (principalmente il 3, 9, 10 e 11). etc. etc.

Per la terza decade di dicembre ho raccolto le seguenti notizie italiane. Desenzano. *Continuano sino alla metà della decade i crepuscoli rossi di cui alcuni vivacissimi.* Palmanova. *Dal 23 al 27 riapparvero i crepuscoli rossi.* Cavazuccherina. *Si notò*

ogni sera tramonto infocato, causa certo le masse di vapori sospesi nell' aria. Crespino. *Crepuscoli intensi il 22, 23, 25, 26.* Rompeggio. *Nella sera del 23, mattina del 25 e nella sera del 28 luce crepuscolare purpurea.* Parma. *Luce crepuscolare singolare per vivacità di varia colorazione nel mattino del 21, e nella sera del 23 e 29.* Pesaro. *Tramonto aurorale il 26.* Urbino. *Crepuscoli di rosso splendido continuati per tutto il dicembre.* Aquila. *Seguita alla sera (verso tramonto) a comparire il cielo tinto in rosso per vapori sospesi all' orizzonte.* Agnone. *Luce crepuscolare più o meno viva quasi ogni dì al tramonto e al levare del sole.* Trapani. *Il 22 e il 24 al tramonto del sole l' orizzonte ad W era di un rosso infocato che andava estinguendosi sino al finire del crepuscolo della sera.* Dalle osservazioni di Dicembre 1883 delle stazioni meteorico-agrarie della Provincia di Modena, ho tratto le seguenti notizie. *Sassuolo. All' alba del 1° Dicembre si osservò un magnifico crepuscolo colorato. Fiumalbo. La luce crepuscolare rosso-aranciata si è sempre veduta al nascere e al tramonto in tutti i giorni sereni di Dicembre. Barigazzo.* Id. *S. Agnese. La luce rossa al tramonto si vide nelle sere 5, 6, 7, 9, 11 a 17, 21, 29, 31. Pavullo. Nei giorni 26 e 27 rossore a guisa di aurora boreale a S W. Pievelepago. Rossore a guisa di aurora boreale a N W verso le 6 p. m. dei giorni 1, 2, 3.*

Il Bullettino meteorico-agrario dell' Ufficio centrale di meteorologia, contiene importanti notizie relativamente alla prima decade di Genn. 1884, essendovi per talune stazioni la specificazione dei giorni in cui si videro i crepuscoli rossi. Ecco le indicazioni in discorso.

Crespino	-	2	3	-	-	-	-	-	9	10
Parma	-	2	3	4	5	6	-	-	9	10
Modena	-	-	-	-	-	-	-	-	9	10
Firenze	1	2	-	-	-	-	-	-	9	10
Cortona	-	-	-	-	-	-	-	-	-	10
Trapani	-	-	3	-	-	6	-	-	-	--

Dunque il fenomeno non fù sempre contemporaneamente visibile, in tutte le stazioni anzidette della penisola Italiana.

Il 1 Genn. si vide solamente in Firenze, nei giorni 4 e 5 si vide solamente in Parma, nei giorni 7 e 8 in nessun luogo. Il giorno 10 fù nella decade quello di più generale apparizione, però eccettuandone Trapani. Questa distribuzione è certamente dovuta alle speciali condizioni atmosferiche.

Altre importanti notizie contiene il Bullettino anzidetto, per la seconda decade di Genn. 1884. Talune stazioni segnalano la soluta scomparsa dei crepuscoli rossi. Per esempio da Urbino si ha la notizia che *i crepuscoli sono tornati al tenore ordinario.* Altre stazioni accennano la presenza dei crepuscoli rossi, per talune sere della decade. P. e. in Cortona *si videro solamente nei giorni 11, 13, 16, 17 e leggerissimi,* in Trapani *si osservarono unicamente nei giorni 17, 18, 20, ed erano di un rosso infocato che si estingueva al finire del crepuscolo della sera,* in Palagonia *solamente il giorno 20 si osservò il fenomeno crepuscolare rossastro sino alle 6 pom.,* in Siracusa *solamente il giorno 18, e si mostrava in principio a ventaglio come l' Aurora boreale.* Finalmente altre stazioni assicurano di avere osservato i crepuscoli rossi ogni sera. Crespino: *crepuscoli intensi tutte le sere.* Rompeggio: *luce crepuscolare purpurea in tutti i giorni, che diminuì gradatamente nello splendore.* Firenze: *la luce crepuscolare ha continuato per tutta questa decade.* Siena: *giornate sempre splendide coi soliti crepuscoli rossi.* Roma: *si ebbero sempre splendidi crepuscoli mattutini e serotini etc.*

Per quanto mi ricordo, scrivevami un dotto meteorologista, *non ho visto cirri in quei giorni* (in quelli cioè nei quali apparvero i crepuscoli rossi). Ma io ho mostrato recentemente (Vedi *App. Scient.* sopra citata), che i fenomeni i quali indubbiamente provengono da refrazione o riflessione nei prismetti di ghiaccio, possono manifestarsi senza che i cirri, per la loro enorme altezza, siano visibili, e che il sig. Renou (Direttore dell' Osservatorio del Parco San Mauro in Parigi), ha veduto aloni e parelî con cielo completamente sereno. D' altronde se non si videro i cirri in una data località, furono in altre, giusto in quel torno, nettamente visibili, come per esempio, stando alle sole

osservazioni italiane, in Pesaro nei giorni 13, 14, 15, 16, 19, 20 Dicembre, e in Cosenza nei giorni 12, 14, 15, 21, 24, 28 dello stesso mese, ove talmente attirarono l' attenzione degli osservatori, che ne fecero apposita menzione nelle annotazioni alle loro osservazioni meteorologiche. Nel giorno 5 Dicembre, memorando in più luoghi per la insolita intensità del tramonto rosso, il prof. Janesch osservò in Laibach molti cirri ad ovest durante il tramonto infocato. Il sig. Renou ha ricavato d' altronde dalle sue osservazioni (vedi sopra), che i crepuscoli rossi sono congiunti alla esistenza di leggeri ed elevatissimi cirri.

Come mai, si è detto nel giornale scientifico inglese, di cui sopra è parola, *gli ammassi di filamenti ghiacciati (ice spiculae) possono essere trasportati in Asia, in Africa, in America etc.?* Ma se si ammette il trasporto della finissima polvere lanciata dal Krakatowa, tanto più devesi ammettere quello dai banchi di ghiaccio, che sono di immensa estensione, leggerissimi e fluttuanti nella atmosfera. Dirò anzi, che la propagazione successiva del fenomeno, più chiaramente si concepisce col trasporto degli ammassi di filamenti di ghiaccio, anzichè con quello degli ammassi di polvere vulcanica. D' altronde su tale propagazione successiva bisogna far piena luce, perchè vi sono casi in cui un fenomeno passa inosservato in una data località, e altri in cui le condizioni atmosferiche ostinatamente ne impediscono la visione. Sia prova di ciò il fatto, che mentre il 25 Novembre riguardavasi come il giorno della prima apparizione dei tramonti rossi in Europa, si seppe posteriormente che in Inghilterra erano stati veduti sin dal 9 Novembre. Però l' Achille dei raggionamenti in contrario è il seguente. *Se si fosse trattato di esili ghiacciuoli atmosferici, in quel torno si sarebbero veduti aloni e parelî, che non si videro affatto.* Ma chi vi dice che non si videro affatto in quel torno aloni e parelî? Un magnifico alone solare con parelî, del quale ho pubblicato la descrizione (V. *App. scient.* sopracitata), si vide in Zocca (comune della Provincia di Modena a 768 metri sul livello del mare), a 7 Ottobre 1883. E certamente il mese di Ottobre è più vicino a Novembre del mese di

Agosto. Ma si cercano date più vicine? I giornali scientifici francesi (*Bull. Hebd.* n. 193) danno notizia di un brillante alone solare tricolore (rosso, giallo e bleu) veduto a Grignon (Cöte-d'Or) il giorno 24 novembre, la vigilia cioè della apparizione dei brillanti tramonti purpurei in Parigi. Ma si vogliono date ancor più vicine? Il tramonto rosso del 14 dicembre, sopra descritto, fu alcune ore dopo seguìto in Modena da un magnifico alone lunare colorato, che faceva così bella mostra di sè, da far soffermare i passanti. Lo stesso avvenne dopo il tramonto rosso del 9 Gennaio 1884. Ma vuolsi anche un'esempio di apparizione contemporanea? Eccolo. I giornali scientifici Francesi ci fanno conoscere, che che all'*Isola della Riunione* la sera del giorno 11 Settembre, mentre al zenit la luna, nel suo primo quarto, compariva circondata da un'alone, contemporaneamente scorgevasi ad Ovest una splendida e larga colorazione purpurea. Aggiungasi che da Desenzano sul lago fu annunziato che *un cerchio parelico ivi fu visto alle 2 pom. del 5 Dicembre:* che in Rompeggio di Ferriere alla data medesima il sole (come assicura l'osservatore) presentava *il curioso fenomeno di due tramonti.* In questa ultima località *il 5 dicembre fu il giorno del più brillante tramonto purpureo.* Anche in Parma *la luce crepuscolare rossa ebbe il massimo splendore il giorno 5 Dicembre.* È una osservazione molto importante quella che fecesi in Parma, cioè che lo svolgimento della luce purpurea ebbe anche luogo il giorno 5 dicembre al tramonto della luna. In Roma cadde grandine nella notte da 4 a 5, e la sera del 6 si vide una *corona lunare.* Il giorno 6 in Napoli temporale con poca grandine. Lo stesso a Cosenza nei giorni 5 e 6. In Palermo il giorno 5 temporale con grandine. Il giorno 7 in Parigi *Aurora Boreale seguìta da un Alone lunare.* Vedi l'articolo del sig. Barrè (a cui rimando la responsabilitá della definizione) intitolato *L'Aurore boréale du 7 Decembre 1883* nel n.° 24 della *Revue scientifique de la France et de l'Etranger.* Il giorno 11 *Alone lunare* a Treviso etc. etc.

Ma tutti i casi, annunziati da varî osservatori, di un doppio nascere o di un doppio tramonto del sole, non debbonsi

con molta probabilità ritenere come fenomeni parelici? E alla medesima classe appartengono certamente i seguenti. Il Sig. PERRIN trovavasi il 24 Dicembre 1883 sopra un' alto monte dell' Isère, e precisamente a 3465 metri sul livello del mare. Vide il sole circondato da un aureola giallo d' oro, che fondevasi in una seconda aranciata, poi in una terza rossastra ecc. Valutò la distanza del bordo dell' aureola dal centro del sole di circa 12 gradi. Dalle guide che lo accompagnavano fù assicurato, che ciò si osservava costantemente in quei luoghi da più settimane. Si avverta che bisogna tener conto, nei fenomeni segnalati dal Sig. PERRIN, delle alterazioni delle tinte prodotte dai soliti effetti di contrasto (difatti il sole mostravasi verde pallido), giacchè la tinta rossastra era, come il medesimo osservatore ci fà conoscere, predominante nel cielo.

Avendo provato ad esuberanza la comparsa di aloni e parelî nell' epoca dei tramonti rossi, (senza darmi la pena di eseguire speciali ricerche in proposito, e di consultare funditus le osservazioni, principalmente estere, di questi ultimi quattro mesi, ma facendo uso soltanto degli elementi che naturalmente mi venivano tra le mani nella cerchia ordinaria delle mie occupazioni di ufficio), mi permetto un' osservazione in proposito. Ammettiamo per un momento che non si fossero veduti aloni e parelî. Potrebbe questa mancanza, rigorosamente definirsi come una serie obbiezione alla teoria sopradetta? No certamente, perchè mentre una plaga dello spazio è occupata da un' ammasso di filamenti ghiacciati, un'altra contemporaneamente potrebbe esserne priva del tutto.

Farò qui menzione di un notevolissimo fenomeno meteorologico in questi ultimi tempi avvenuto, che forse dee riputarsi intimamente connesso con quello dei tramonti rossi. In sette mesi, da Luglio 1883 a Gennaio 1884, la siccità fu in Modena veramente straordinaria. Il quadretto seguente mostra che in tale intervallo, mancarono in Modena 271^{mm} di pioggia, relativamente alla quantità normale:

	Mesi	Pioggia osservata	Pioggia normale	Diff.
		mm	mm	mm
1883	Luglio	1,89	44,39	— 42,50
	Agosto	37,24	46,95	— 9,71
	Settembre	46,97	69,80	— 22,83
	Ottobre	7,94	86,44	— 78,50
	Novembre	34,85	78,23	— 43,38
	Dicembre	11,00	57,33	— 46,33
1884	Gennajo	14.20	41.56	— 27.36

Può ammettersi che il vapore acqueo atmosferico trovandosi per dir così, tra due superficie, una in basso relativamente caldissima, che è quella della crosta terrestre, e l'altra in alto freddissima, che è quella dello strato inferiore dei banchi di ghiaccio, si è condensato a preferenza in quest'ultima? Questa considerazione ci porterebbe a stabilire, in via di probabilità, che l'estate ventura riuscirà piovosissima, tanto più che in regola generale ho desunto dalle osservazioni, nella mia opera sul clima di Modena, che un'inverno asciutto è seguìto da un'estate nella gran maggioranza dei casi piovosa.

Questi casi di eccessiva siccità (cioè di deficienza, relativamente alla normale, permanente per l'intervallo di sei o più mesi) non sono rari in Modena, e dodici esempî ne ho ritrovato in 55 anni di osservazioni pluviometriche. Essi sono contenuti nel quadretto seguente. Nella prima colonna vi è la durata in mesi, nella seconda la specificazione dello intervallo, nella terza la quantità assoluta totale della deficienza in tale intervallo, nella quarta la quantità medesima riferita alla pioggia annuale, nella quinta il mese che nell'intervallo è stato di massima deficienza, con la quantità corrispondente di pioggia mancata.

Mesi	Intervallo	Deficienza totale	Deficienza totale in p. p.	Mese di massima deficienza
6	Marzo 1830 a Agosto 1830	mm 214.67	0.2978	Marzo mm 52.41
6	Settembre 1834 a Febbrajo 1835	255.78	0.3548	Ottobre 83.18
6	Agosto 1843 a Gennajo 1844	157.87	0.2190	Dicembre 55.18
6	Dicembre 1871 a Maggio 1872	132.55	0.1839	Dicembre 54.27
6	Giugno 1874 a Novembre 1874	216.78	0.3007	Ottobre 71.78
7	Dicembre 1833 a Giugno 1834	247.34	0.3431	Maggio 47.51
7	Giugno 1861 a Dicembre 1861	291.00	0.4037	Novembre 51.45
8	Gennajo 1878 a Agosto 1878	206.39	0.2863	Febbrajo 47.21
9	Febbrajo 1871 a Ottobre 1871	280.59	0.3892	Settembre 63.82
10	Giugno 1879 a Marzo 1880	297.00	0.4120	Dicembre 50.86
10	Novembre 1881 a Agosto 1882	310.23	0.4304	Novembre 69.53
	Luglio 1883 a			

La spiegazione da me avanzata nel 1872, e che ora riproduco, è una derivazione della teoria degli aloni, sviluppata con molto acume e con accurata disamina, dal celebre meteorologista francese Bravais, la di cui fama è inferiore ai grandi servigi che rese alla scienza.

È noto che il Bravais tra la multiplicità delle orientazioni dei prismetti di ghiaccio, considera le seguenti tre giaciture. Prismi collocati nella posizione della così detta *deviazione minima*, prismi verticali e prismi orizzontali. Ciascuna di queste immense somme di prismetti egualmente disposti, dà il suo contingente nella produzione dei diversi fenomeni degli aloni, paraseleni e parelî.

Se consideriamo la somma di tutti quei prismi a spigoli orizzontali, che rivolgono alla terra l'angolo refrangente, e ai raggi del sole, che trovasi sotto l'orizzonte, la superficie di incidenza, è chiaro che questi prismi devono refrangere il rosso dal lato rivolto verso la terra.

Ponendo mente alla immensa quantità dei prismetti così collocati, e posti a diversa altezza, è chiaro che verrà a formarsi

una specie di parete rossa, verso il punto ovest dell'orizzonte. Questa colorazione rossa si estende per tutto quello spazio in cui i raggi solari possono cadere liberamente sopra la superficie di incidenza dei prismi orizzontali che rivolgono alla terra lo spigolo refrangente, e perciò così la larghezza come l'altezza della medesima, tanto più diminuiscono quanto più il sole si va tuffando sotto l'orizzonte. La diversità delle tinte, e le loro intensità ed ampiezza apparente, dipendono dal numero relativo (riguardando l'intera quantità dei prismi che costituiscono il banco di ghiaccio in azione) dei prismi collocati orizzontalmente, ossia dalla proporzione, rispetto alle altre, della giacitura considerata, e dalle locali condizioni atmosferiche.

Siccome dopo il tramonto, e durante il crepuscolo, non di altro si tratta che di luce diffusa, abbiamo sulla terra la percezione di questa immensa parete rossa, per la diffusione nella atmosfera della luce rossa medesima, giacchè i raggi emergenti dai prismi non sono diretti all'occhio dello osservatore, ma si disperdono nello spazio. Ciò mostra che i prismi refrangenti di ghiaccio, non devono ritrovarsi al di là di quell'altezza (che il Biot in base alle osservazioni di Lacaille pone a 59 mila metri), in cui l'aria ha sufficiente densità per rinviarci una luce sensibile, per effetto non di una sola riflessione, ma di una lunghissima serie di successive ripercussioni (1). D'altronde come la somma di tutti i prismi disposti nel modo anzidetto produce i raggi rossi, vi può essere una somma di prismi collocati in modo da riflettere questi raggi rossi verso la terra. Potrebbe anche considerarsi un sistema di prismi, disposto in modo da riflettere contemporaneamente verso la terra il rosso sottostante del tramonto normale. Chi conosce la bella teoria degli aloni

(1) È noto che nei crepuscoli, la luce che riceve quella parte di atmosfera che non è illuminata direttamente dai raggi solari, da quella parte di atmosfera che è rischiarata direttamente dai medesimi, diviene relativamente più sensibile per la dilatazione della pupilla.

di Bravais (o almeno chi ha consultato il pregevole estratto della medesima, contenuto in una delle più diffuse opere popolari scientifiche dei nostri giorni, l' *Atmosfera* di Flammarion), troverà opportuna, e convalidata da autorevoli esempî, la considerazione isolata dei diversi sistemi di giaciture dei prismi che costituiscono i cirri.

Una seria difficoltà contro l'ipotesi del trasporto di materie vulcaniche, e che veramente estendesi ancora a quello dei banchi di ghiaccio, consiste nella permanenza del fenomeno. Quantunque in questa materia bisogna non esagerare, e non confondere, come non di rado è avvenuto, il rossore dei tramonti normali (*abendröth* dei tedeschi), con quello straordinario di cui si parla, è indubitato che il fenomeno si è mostrato talvolta per varî giorni di seguito. Per casi analoghi si è ricorso altre volte ad ignote azioni elettriche o magnetiche, determinanti soste, giaciture, orientazioni e incanalamenti nelle sostanze galleggianti nell'atmosfera. Si può anche opinare, che i banchi di ghiaccio siano surrogati nel medesimo luogo da altre uguali formazioni: ovvero che possono ritornarvi, dopo una specie di immensa oscillazione permessa dal libero galleggiamento negli altissimi strati atmosferici.

Non posso però passare sotto silenzio il fatto, che in Gennajo i più brillanti tramonti rossi sono avvenuti nei giorni in cui l' orizzonte era nelle ore meridiane straordinariamente carico di vapori, mentre al contrario di sera, dopo il tramonto, era eminentemente sereno. Sembra (mi si permetta la frase) che il crepuscolo rosso silenziosamente annulli e distrugga, e per così dire divori, la nebbia del giorno, tanto più che ciò è avvenuto con aria calma, cioè senza l' intervento di correnti atmosferiche orizzontali. La più bella osservazione di questo genere fù fatta a 21 Genn. 1884. In tutto il giorno vi fù in Modena tale enorme abbondanza di vapori, che l' aria appariva come opaca e caliginosa. A poca distanza, la distinta visione era quasi impossibile. Credevasi che dopo il tramonto, la nebbia doveva (come suole avvenire in Modena) crescere a dismisura. Con maraviglia si

osservò un subito voltafaccia. Appena avvenuto il tramonto, la nebbia istantaneamente si dileguò, cominciò a brillare Venere, e ad ovest si rese visibile il crepuscolo rosso, prima debolmente, e poi con le solite tinte. Questi fatti ci potrebbero far sospettare, che i banchi di ghiaccio ricevano localmente, per così dire, un giornaliero rinforzo e approvisionamento. Sembra che il vapore, trasportato in alto da correnti verticali ascendenti, rifornisca i banchi di ghiaccio, ovvero dia origine localmente a nuove formazioni dei medesimi. Intanto è costante la deficienza della pioggia. Il P. Lais esperto conoscitore di cose meteorologiche, pare che non sia lontano dall'ammettere questa idea. *È certo,* egli dice, *che il vapore acqueo che si solleva dalla terra, giungendo in alte e fredde regioni deve condensarsi, e quindi solidificarsi, e il vedere che il crepuscolo della sera è molto più splendido di quello del mattino, è già un'indizio assai favorevole per questa ipotesi.* Pare insomma che l'azione dei banchi di ghiaccio (che sono a mio giudizio causa dei crepuscoli rossi), si possa paragonare a un'altro fenomeno invernale, che è quello della permanenza delle massime pressioni atmosferiche. Queste ultime sono contemporaneamente causa ed effetto, giachè le alte pressioni costituiscono gli anticicloni, i quali alla lor volta, per l'azione delle correnti discendenti, favoriscono e prolungano le alte pressioni. Generalmente non deve recar meraviglia la permanenza del fenomeno, finchè sono permanenti le stesse condizioni atmosferiche, e finchè dura quella che l'osservatore di Parma chiama a ragione *singolare serenità,* e la non meno *singolare siccità.* Le quali condizioni nemmeno furono in Modena scosse e innovate, dalle fortissime depressioni che dal 23 al 28 Gennajo risedevano nel nord della Europa (1), e che il giorno 26 produssero enormi disastri in Inghilterra ed in Francia. Tanto è vero che non si ebbe

(1) È singolare il fatto, che solamente nelle stazioni meteorologiche Modenesi dell'alta montagna, si sperimentò un sensibile effetto delle cennate depressioni. Difatti l'osservatore di Fiumalbo notizia, che *nei giorni da 23 a 28 Genn. dominò un vento impetuoso, che troncò varî rami di alberi, e danneggiò qualche edifizio.*

altro in Modena, in conseguenza di tali depressioni, che l'impercettibile pioggia di otto decimi di mill. (0,8) il giorno 27, e che i crepuscoli rossi riapparvero splendidissimi ed infocati la sera del 30. In questa ultima data, anche un pò prima del tramonto, il cielo era rosseggiante, e verso est penzolavano neri nuvoloni, sormontati da cirri tinti in color di rosa. Alquanto più tardi, il crepuscolo ad ovest si manifestò in tutta la sua magnificenza. Sopra della regione infocata, la Luna e Venere, vicinissime, mostravansi tinte di un bel verde smeraldo.

Tra le molte interpretazioni divulgate fin ora del fenomeno dei tramonti rossi, havvene una che mi sembra molto importante, non per sè stessa, ma per la notizia che reca. Avvenne nello scorso 1883 una straordinaria invasione di ghiaccio al polo nord, che produsse una comparsa eccezionalmente numerosa di foche e balene nei paraggi di Long Island. In modo vago e indeterminato si disse in varî giornali scientifici, che i tramonti rossi possono essere dipendenti dall'accennato straordinario accumulo di ghiacci al polo nord, dal quale trassero anche il prognostico di un rigidissimo inverno. Sono ben lontano dall'ammettere, che la quantità eccezionale dei ghiacci polari, sia la causa diretta dei tramonti rossi. Credo però che questo dato è molto importante, perchè in esso si può riporre una delle cause indirette del fenomeno. Varî distinti meteorologisti hanno ricercato le cause termiche, che hanno prodotto in questi ultimi tempi una formazione straordinariamente abbondante di cirri (1). Chi le fa consistere nei forti abbassamenti di temperatura segnalati da taluni osservatorî meteorologici, chi (come per esempio il sig. Hess) in una speciale distribuzione delle pressioni atmosferiche, favorevole alla produzione dei cirri e dei cirro-strati. Il freddo straordinariamente intenso delle regioni polari, che fu annunziato senza idee preconcette, potrebbe annoverarsi a buon diritto tra le principali di tali cause.

---

(1) V. il fasc. di Gennaio 1884 dello *Zeitschrift* di Vienna.

Ammesso il fatto da tutti riconosciuto (e del quale si sono occupati il Faye e altri distinti astronomi), della profezia completamente fallita sull'inverno attuale, si può dimandare: quali furono gli effetti dello intensissimo freddo che accumulò al polo nord una quantità straordinaria di ghiacci? È molto probabile, che uno almeno di tali effetti, fù quello della formazione di immensi banchi di ghiaccio, nelle alte regioni della atmosfera. Formati una volta tali banchi, liberamente fluttuanti nelle elevatissime regioni atmosferiche, è impossibile poterne a priori seguire specificatamente il cammino. Abbiamo una sola guida induttiva, ed è quella del cammino di altri banchi, ugualmente diafani, e del pari eminentemente sottili, che galleggiano nelle medesime regioni, e che sono, giusta il Prof. Ehrenberg, il complesso della parte più superlativamente minuscola ed impalpabile, di tutte le emanazioni terrestri. Il Prof. Ehrenberg ha dimostrato (cito testualmente), *che queste nubi diafane ed esilissime della atmosfera superiore, vengono abbassate dall' alto, per l'azione dei venti alisei, presso le isole del Capo Verde e dintorni, situate nella regione tropica boreale innanzi alle coste occidentali dell' Africa, e che da questa plaga distendonsi sopra ampie zone della superficie terrestre.* (Vedi la mia esposizione della teoria del Prof. Ehrenberg nella *Rivista Scientifico-Industriale di Firenze* Fasc. VIII Nov. 1871). Ammesso lo stesso movimento nei banchi di ghiaccio (anche considerati generalmente, cioè senza tener conto della loro speciale formazione), si può dar ragione della propagazione successiva dei crepuscoli rossi.

Intanto stimo conveniente dar notizia, in modo sommario, delle principali condizioni meteorologiche dell' inverno attuale, giusta le osservazioni di Modena. Beninteso che siccome l' inverno meteorologico abbraccia tre mesi, Dicembre, Gennaio e Febbraio, non posso, alla data in cui scrivo queste linee, dar contezza che dei due soli primi mesi invernali.

Mese di Dicemb. Anno	Temperatura media	Temper. minima		Umidità	
		Quantità	Data	assoluta	relativa
1861	+ 0.75	— 5.3	23	—	—
62	1.94	— 4.9	17	—	—
63	2.96	— 2.8	30	—	—
64	3.40	— 2.4	5	5.90	91.65
65	3.18	— 4.4	31	5.14	87.91
66	3.92	— 2.6	29	4.99	79.62
67	1.46	— 6.0	28	4.26	81.72
68	4.90	+ 0.3	28	6.04	90.86
69	2.85	— 7.4	30	5.35	91.09
70	+ 0.82	— 12.6	24	4.15	81.19
71	— 0.91	— 7.6	12	3.20	72.29
72	+ 6.40	— 1.5	20	6.44	87.50
73	2.65	— 4.3	31	4.31	76.78
74	3.77	— 4.9	24	5.38	85.59
75	3.01	— 4.1	29	5.10	87.57
76	5.67	— 5.9	27	6.60	93.13
77	+ 3.99	— 5.0	28	5.14	81.02
78	— 0.59	— 13.1	23	3.91	84.67
79	— 3.70	— 14.6	3	2.52	70.95
80	+ 4.90	— 2.8	14	5.63	85.47
81	4.19	— 3.4	31	5.32	84.00
82	3.48	— 3.9	3	4.39	86.07
83	1.86	— 4.1	9	3.13	80.39
Medi	+2.468	— 5.361		4.845	83.97

Dal quadro antecedente, che contiene il risultato di 23 anni di osservazioni, ricavasi che il Dicembre 1883 deve annoverarsi tra i Dicembri più freddi di Modena. Difatti 6 solamente hanno avuto una temperatura media più bassa, mentre a sedici corrisponde una temperatara media più alta. Questo freddo di Dicembre 1883 è più relativo alla temperarura generale e complessiva del mese, che alle minime temperature raggiunte, cioè ai più grandi freddi sperimentati. Difatti il minimo assoluto di Dic. 1883 è più alto del medio valore corrispondente. Però il Dic. 1883 ha la singolare proprietà di essere quasi il più secco di tutta la serie, riguardo alla quantità assoluta del vapore. Il solo freddis-

simo Dic. del 1879 nè ebbe una minor quantità. In 20 anni, solamente in 4 riscontrossi una più piccola umidità relativa. L'unica nevicata che si ebbe in Modena nel Dic. del 1883, fu quella del giorno 10 da 1 a 9 a. m. Formò uno strato alto 8 cent. $\frac{1}{2}$.

Ben altro è il caso del mese di Gennaio 1884, come detegesi dal quadro seguente

Mese di Gennaio Anno	Temperatura media	Temper. minima		Umidità	
		Quantità	Data	assoluta	relativa
1861	— 1.15	— 8.0	19	—	—
62	+ 0.04	— 7.9	7	—	—
63	4.33	— 1.7	19-20	—	—
64	— 2.96	— 14.1	14	3.36	79.94
65	+ 2.39	— 2.0	23	5.33	89.94
66	3.28	— 3.9	1	5.47	85.86
67	1.88	— 6.9	5	4.68	88.92
68	— 0.84	— 8.0	11	3.62	84.66
69	+ 1.10	— 7.5	23	4.85	85.57
70	0.50	— 5.4	27	3.83	80.85
71	— 0.99	— 7.8	7	3.64	84.50
72	+ 2.06	— 3.9	12	4.66	86.48
73	4.49	— 1.7	13	5.61	88.33
74	0.11	— 8.2	14	3.86	83.58
75	2.90	— 8.7	3	4.58	82.37
76	2.02	— 5.9	3	4.75	90.08
77	5.35	— 3.9	29	5.69	84.09
78	0.35	— 8.3	14	3.62	77.75
79	1.23	— 6.3	15	4.54	88.77
80	— 3.34	— 12.9	22	3.14	87.96
81	— 0.32	— 13.1	25	3.74	82.48
82	+ 3.25	— 5.9	16	4.56	80.30
83	2.08	— 4.3	21	4.29	80.17
84	2.73	— 3.9	24	4.12	75.56
Medi	+ 1.27	— 6.67		4.378	84.20

Il Gennaio del 1884 è stato uno dei più caldi di Modena. La sua temperatura media è stata superata soltanto in sei anni, cioè (in ordine decrescente) nel 1877-73-63-66-82-75. La temperatura minima a cui si giunse, è anche al di sopra della

media. L' umidità assoluta è minore della media, e solamente in otto anni è stata anche più piccola, ossia (in ordine crescente) nel 1880-64-68-78-71-81-70-74. È però degno di attenzione il fatto, che in tutta la serie il Gennaio più asciutto, relativamente all' umidità relativa, è stato quello del 1884.

Riproducendo la spiegazione del fenomeno dei tramonti rossi da me pubblicata nel 1872, reputo mio dovere ricordare, che qui non si tratta di fenomeni la di cui teoria è solidamente impiantata sopra dimostrazioni matematiche, ma unicamente di congetture e di ipotesi. Ho riferito tutte quelle, che sono giunte a mia conoscenza, sulla materia che forma argomento di questo scritto, e in buona fede la reputo inaccettabili, giachè le ipotesi se non poggiano sopra dimostrazioni matematiche, debbono essere sorrette però dalle più rigorose regole loicali. Con la medesima buona fede credo che l' ipotesi da me avanzata, sia la sola che soddisfi alle varie condizioni del problema, e allo insieme delle osservazioni. Spero che, o la medesima sarà convalidata dai dotti, ovverò sarà ritrovato un' ordine di principî e di fatti, che in modo non dubbio dia conto completamente di tutte le fasi del fenomeno in questione. Sarebbe un gran guadagno per la scienza. Mi lusingo però di avere in questa occasione convenientemente specificata ed estesa la spiegazione in discorso, e sorretta con più valide prove. Spiegazione che, come si è detto, riguarda ancora le aurore boreali, si intende unicamente per ciò che concerne la colorazione purpurea che presentano nelle nostre latitudini. E difatti non è senza ragione lo scambio, che nei primi giorni del fenomeno di cui si ragiona ebbe luogo dapertutto in Europa, dei tramonti rossi con le aurore boreali. Aggiungasi che il prof. Wolff osservò talune speciali identità, riguardo alla conformazione delle tinte, tra le aurore boreali e i tramonti rossi, e che il Barone di Friesenhof notò in questi ultimi quelle medesime vibrazioni della luce rossa che manifestansi nelle aurore boreali.

Prof. Domenico Ragona.
Direttore del R. Osservatorio di Modena.

APPENDICE

L'antecedente memoria era già del tutto stampata, allorchè mi giunsero taluni documenti dei quali credo conveniente far cenno.

Il primo è un' articolo, senza nome di autore, tratto dalla *Gazzetta del popolo*, e riprodotto in un giornale di Modena. L'ipotesi delle polveri vulcaniche, che il Sig. Barrè in questi ultimi giorni ha dichiarato di non potere accettare, *parcequ' elle presente des sérieuses difficultès* (Bull. Hebd. 27 Janv. 1884), e che nel mio scritto è qualificata *come la più inammissibile di tutte*, nell'articolo di cui si ragiona è indicata *come la sola spiegazione razionale che sia possibile.* È quistione di apprezzamento. Manca una particolarità di fondamentale importanza, la dichiarazione cioè del modo con cui possono essere prodotti i crepuscoli rossi *dalle materie pulverulenti provenienti dalla tremenda eruzione avvenuta il 26 Agosto 1883 nell' isoletta di Krakatowa.* Dei fautori di questa ipotesi, taluni asseriscono che sia per assorbimento, altri dicono che avvenga per riflessione speculare. Ho mostrato che giusta le relazioni di testimonî oculari, le materie eruttate, direttamente illuminate dal sole, comparivano grigie oscure, tinta che dovrebbe vedersi languidissima dalla terra dopo il tramonto, perchè non si scorgerebbe per luce diretta ma per luce diffusa. Se poi si trattasse di riflessione speculare, i grani del pulviscolo dovrebbero avere superficie levigatissime. Sò bene che taluni hanno trovato fra le deiezioni vulcaniche, esili frammenti cristallini e traslucidi. Ma questi sono a superficie liscia?, hanno forma regolare?,

costituiscono la maggioranza della deiezione?, sono tra le parti più leggere o tra le più pesanti della medesima? Per quanto è a mia conoscenza, nelle polveri cadute con la pioggia o con la neve, niuno ha osservato sinora questi pezzettini traslucidi. D'altronde è difficile ammettere, che un'ammasso di particelle solide diffuse nella atmosfera, debba solamente mostrare la sua presenza alquanto prima del nascere, e alquanto dopo del tramonto. È noto difatti, che i crepuscoli rossi si appalesano non di rado, con cielo purissimo in antecedenza e durante il fenomeno. Al contrario gli altissimi banchi di ghiaccio, eminentemente diafani, non alterano affatto, giusta le osservazioni degli aeronauti, la purità dell'atmosfera, e dopo il tramonto possono benissimo refrangere la luce del sole che si imbatte sulle facce inferiori dei prismi. È poi un fenomeno più curioso dei tramonti rossi medesimi, quello che si parli ancora, negli ultimi giorni di Gennaio 1884, (epoca di bellissimi tramonti rossi), delle ceneri eruttate a 26 Agosto 1883! Si è calcolata la velocità di traslazione che avrebbero dovuto possedere gli ammassi eruttati?, si è esaminata la direzione che hanno preso dopo l'eruzione?, si è dimostrata la possibilità che siano saliti alle grandissime altezze di cui si parla? Il Sig. RANYARD che ha ponderatamente discusso questi tre argomenti (come ricavasi dall' opera periodica l' *Astronomie* vol. 3 pag. 26), è giunto a conclusioni che lo spingono a rigettare risolutamente la spiegazione delle polveri vulcaniche. Dimostra, per esempio, tra le altre cose, che le polveri eruttate non potevano elevarsi più in alto di quelle del Vesuvio. Al contrario gli intensi freddi polari (dei quali ho parlato), potevano generare grandi banchi di ghiaccio, prima discesi nelle regioni tropicali (vedi sopra), e poi ricondotti verso il polo nord dalle correnti superiori. L' Autore dell' articolo della *Gazzetta del popolo*, cita un solo fatto positivo, in comprova della spiegazione da lui favorita. *La polvere caduta con la pioggia in Olanda* (egli dice), *e con la neve in Spagna, esaminata al microscopio, fu trovata identica, per composizione, con le ceneri eruttate dal vulcano dello stretto della Sonda.* Ignoro completamente le osserva-

zioni di Olanda e di Spagna. Sò che il Sig. SYMONS, partiggiano della ipotesi delle polveri vulcaniche, anzi primo autore della medesima, si duole che nessuna prova ha potuto raccogliere di polveri, identiche a quelle del Krakatowa, cadute con la pioggia o con la neve. Sò ancora che il Sig. YUNG (che per ufficio esamina giornalmente le sostanze mescolate con l' aria, con la pioggia, con la neve ecc.), nell' epoca in cui più splendidamente mostravansi i tramonti rossi, notò la presenza di globuli di ferro, e non di polveri vulcaniche. Anzi da ciò il Sig. YUNG trasse argomento per respingere la spiegazione delle polveri vulcaniche, ed ammettere quella dello scontro della terra con uno sciame meteorico. È veramente un caso stranissimo, che durante la comparsa del fenomeno, e molti mesi dopo l' eruzione, la pioggia e la neve hanno portato globuli metallici di origine cosmica in Francia, e le ceneri eruttate dal Krakatowa in Olanda.

Un secondo articolo, in questi ultimi giorni pervenutomi, è del Ch.mo P. G. LAIS, stampato in Roma nella *Voce della Verità*, e anche riprodotto in un giornale di Modena. Il P. LAIS respinge la spiegazione delle polveri vulcaniche, e mostra che potrebbe solamente mettersi in discussione, se esse risultassero in totalità da particelle diafane, o almeno semitrasparenti, lo chè non può ammettersi. Il Sig. SYMONS chiama le sostanze vulcaniche, che reputa causa del fenomeno, *polvere di pomice* (1). Il P. LAIS adotta la spiegazione dei ghiacciuoli atmosferici, e dà ai medesimi la funzione di riflettere il rosso dei tramonti ordinarî (abendröth). In questo modo dà ragione del prolungamento del crepuscolo. Vi è grande accordo (il benigno lettore già se ne è accorto), tra le mie idee (vedi sopra) e quelle del P. LAIS.

---

(1) I fautori di questa ipotesi ricorrono, per sorregerla, a talune coincidenze, naturalmente fortuite, fra i tramonti rossi altre volte osservati, e le eruzioni vulcaniche. Nel 1831 vi fù il vulcano sottomarino tra Pantelleria e la Sicilia, nel 1863 un' altro vulcano sottomarino circa nella stessa regione. E nel 1872?

Soltanto aggiungo alla riflessione la refrazione, e reputo fermamente che la luce solare refratta dai prismetti esagonali di ghiaccio, cioè in sostanze diafane collocate a grandissima altezza, dia pienamente ragione del prolungamento del crepuscolo, e della sua colorazione.

Un terzo articolo, recentemente a me giunto, sull' argomento che trattasi, è dal Ch.mo Prof. PIGORINI, e trovasi nel giornale di Parma *La luce*. In questo articolo, pregevole ed istruttivo, vi è un' accurata descrizione del fenomeno, e si cenna una circostanza molto importante, cioè *che si presentano spesso irradiazioni a colonne, che provengono evidentemente dalla parte in cui trovasi il sole sotto l' orizzonte*. Si danno ancora alcune notizie storiche su questo fenomeno, e si citano i lavori e le opinioni di COLLA, BIANCHI e CARLINI, sui crepuscoli rossi di Agosto 1831. Infine si descrivono gli oggetti più notevoli che attualmente scorgonsi in cielo dopo il crepuscolo (luce zodiacale, cometa di PONS ecc.) Questo articolo non contiene apprezzamenti categorici e circoscritti, ma generali ed eclettici. Si contentano tutti i gusti, e si amalgamano tutti i partiti. Nella produzione del fenomeno c' entra *il vapore acqueo allo stato liquido*, c' entrano *i minutissimi cristalli atmosferici*, *ossia il vapore in istato solido cristallino*, c' entrano anche le *polveri solide finissime di natura terrestre o cosmica*. Insomma ce n' è per tutti, e non si fà torto a nessuna delle disparate opinioni emesse sinora su questo argomento.

Il quarto documento è il Bullettino dell' Ufficio centrale di Meteorologia, per la terza decade di Gennaio 1884, dal quale traggo le seguenti notizie.

VOLPEGLINO. *I crepuscoli infocati mattutini e vespertini, i quali ebbero principio col 28 Novembre, finirono con la sera del 24 Gennaio.*

CHIETI. *Sebbene con minore intensità, la luce rossa continua nel tramonto ed aurora.*

CANTALUPO. *Continua la luce crepuscolare.*

FOGGIA. *Crepuscoli straordinarî.*

Nelle cinque stazioni Crespino, Rompeggio, Parma, Firenze e Trapani, i giorni di più brillante apparizione dei crepuscoli rossi furono i seguenti:

21 Gennaio	. .	Cresp. Par. Fir.
22 »	. .	Id.
23 »	. .	Par.
25 »	. .	Par. Fir.
26 »	. .	Par.
28 »	. .	Id.
29 »	. .	Romp. Par.
30 »	. .	Cresp. Romp. Par. Fir. Trap.
31 »	. .	Romp. Par.

Il quarto documento è una lettera (non ancor pubblicata), inviatami da un' egregio meteorologista. Mostrasi che la sabbia, da talune stazioni raccolta, insieme con la pioggia, il giorno 28 Gennaio 1884, è natural conseguenza della fortissima depressione barometrica, in quei giorni predominante nel nord della Europa, che diè origine in vaste estensioni territoriali (principalmente in Inghilterra ed in Francia) a venti impetuosi, anzi uragani, che rovesciarono solide costruzioni, devastarono campi, e produssero altri straordinarî e dannosissimi effetti meccanici. Questi venti impetuosi, strappano dagli oggetti su cui strisciano, e dai terreni che percorrono, gran quantità di terriccio, e in generale di corpuscoli, dal Prof. Ehrenberg denominati *forme locali*, che per la estrema mobilità dell' oceano atmosferico, sono rapidamente trasportati a grandi distanze e in più luoghi.

L' ultimo documento è il fascicolo di Febbraio 1884 del *Zeitschrift der oesterreichiscen gesellschaft für meteorologie*. Contiene importanti articoli *ueber die ausserordentlichen dâmmerungserscheinungen*. A niuno sfuggirà l' importanza della seguente osservazione del Sig. Bezold. *Stando il sole anche più gradi sull' orizzonte, l' ho veduto, quasi regolarmente, circondato da una estesa aureola, se vuolsi da un grande alone, il quale nelle sue parti centrali compariva di un bianco splendente, però negli orli,*

per una larghezza di forse 5 in 8 gradi, mostrava leggere colorazioni...... Il raggio di questo grande alone era, stimato grossolanamente, di 23 gradi. Il suo centro, nelle più alte posizioni del sole, coincideva con quello stesso del sole, da cui tanto più allontanavasi, dalla parte superiore, quanto più il sole avvicinavasi all' orizzonte. In modo che a un certo tratto, al di sopra del sole mostravasi un disco esteso e risplendente...... È la *sfera lucente* di cui parla il P. Serpieri (vedi sopra), che in Modena non fu da me appercepita, e che certamente è un effetto parelico, come detegesi dalle misure del Bezold. L' Autore dichiara che questo fenomeno, è stato identicamente da molti altri osservato e descritto.

Nel medesimo fascicolo si parla di aloni solari, osservati dal Sig. Falb, e dal Sig. Schmidsfelden. L' alone solare veduto da quest' ultimo giornalmente in Meran nel mese di Novembre 1883, e che era, nel centro, di un bianco azzurrognolo, e di un' azzurro deciso negli orli, è, come ricavasi dalla descrizione, quello stesso di cui parla il Bezold. Il medesimo osservatore assicura di aver veduto frequentemente in questi ultimi tempi, a partire dagli ultimi di Novembre, aloni lunari di singolare estensione.

Nè meno importanti sono le seguenti osservazioni del Signor Hess (Frauenfeld)..... *Nelle nostre osservazioni lo spettacolo si è presentato diviso in tre atti. Il primo avviene mentre il sole è ancora sopra l' orizzonte, e consiste nella formazione di un' alone molto distinto, con un nucleo luminoso azzurro-giallastro, circondato da un' anello circolare di una tinta di vetro latteo, e da un' orlo bluastro* (vedi sopra). *Il secondo atto cominciava appena dopo il tramonto del sole. Il segmento illuminato che, quasi regolarmente, era terminato circolarmente da cirrocumuli, intorbidavasi sempre più, influenzato dalla sopradescritta luce di vetro latteo, e cominciava da sopra in sotto a colorirsi di violetto, rosso di porpora, aranciato, giallo e verde. Appena sparito il segmento intensamente illuminato, cominciava il terzo atto, con una uniforme languida colorazione dei cirri, rischiarati dal vivido segmento già tramontato.*

La fine della illuminazione coincideva con la sparizione del crepuscolo astronomico.

Segue una Nota dell' illustre Direttore dell' Istituto centrale magnetico e meteorologico di Vienna, contenente una carica a fondo contro l' ipotesi delle polveri vulcaniche, che non potrà più rialzarsi dopo così enorme sconfitta. Duolmi che lo spazio non mi permette l' inserzione di questa Nota, e rimando il lettore al fasc. di febb. 1884 dello *Zeitschrift* di Vienna.

Prof. DOMENICO RAGONA.

DELL' INDIPENDENZA

DELL' INVIATO DIPLOMATICO

E

DELLA SUA IMMUNITÀ NELLE MATERIE CIVILI

L' inviato diplomatico deve poter compiere con tutta libertà l' obbietto della propria missione e dev' essere quindi collocato in una sfera giuridica che tale libertà gli consenta e guarentisca. Ci è noto in qual guisa la inviolabilità degli agenti diplomatici contro le ingiurie producesse, in virtù del concorrere di talune circostanze storiche, la prerogativa della immunità di essi dai tribunali del luogo della missione, e si avesse così in questo senso una certa inviolabilità contro la legge (1). Or quì è da riflettere come la maggior parte degli scrittori sostenga questa prerogativa conforme ai principî del

---

(N. B.) In queste note ci riferiamo spesso alle citazioni fatte delle opere degli scrittori nell' altra nostra memoria pubblicata negli atti di questa R. Accademia *Sull' inviolabilità degli agenti diplomatici.*

(1) Certo questa espressione « *inviolabilità contro la legge* » contiene a rigore alcunchè di repugnante alla ragione, poichè l' applicazione della legge non può giammai violare la persona, le lesioni recate alla quale non sono un *ius* ma una *iniuria*; pur tuttavia la espressione predetta pare esatta se pongasi mente alle origini storiche delle immunità diplomatiche.

diritto delle genti, deducendola dalla finzione dell' estraterritorialità. Se non che egli è vero altresì che la prerogativa medesima, considerata in sè stessa, come necessario mezzo a guarentire la indipendenza necessaria all' inviato, e risguardata ancora nella estraterritorialità che le serve di sorgente e di base, viene combattuta da scrittori parecchi in ispecie contemporanei, i quali stimano di potere anche senza il suo aiuto conseguire il fine proposto. La controversia è delle più importanti e noi ci accingiamo tosto a dirne qualche cosa esponendo le nostre opinioni.

Prima di tutto credo opportuno di notare che questo concetto del fingere che l' inviato diplomatico non abbandoni mai *pegli effetti di diritto* il territorio dello Stato che lo spedisce, e che in esso continui ad avere il domicilio, perseverando così a suo riguardo, anche durante l' esercizio del mandato, la giurisdizione dei tribunali che imperano sul luogo del domicilio predetto, non ci appare ancora nella sua fisionomia completa nelle opere dei pubblicisti che scrissero anteriormente al Grozio. E la ragione di questo fatto si rinviene in ciò che quei pubblicisti non accordano agl' inviati un' immunità così estesa quale fu per la prima volta riconosciuta dal celebre olandese e da una lunga e ricca pleiade di seguaci. Trasportando unicamente, come abbiamo in altri scritti narrato, nella sfera del diritto delle genti le norme del gius romano che regolavano sotto questo punto di vista la condizione dei legati spediti a Roma da città o da provincie assoggettate al suo dominio, si dovea stabilire che gli agenti diplomatici andassero immuni da qualunque competenza dei tribunali locali per ciò che si attiene ad obbligazioni nate prima della legazione, ma che vi dovessero rimanere sottoposti per le obbligazioni contratte durante la medesima. È questo il concetto svolto da Corrado Bruno (1), da Covarruvia (2), da

(1) Conradi Bruni, op. cit., lib. 4, cap. 5.

(2) Covarruvia, *Opera omnia* (Venetiis 1614 apud haeredes Hyeronimi Scoti) t. II, fol. 436 et seq. L' autore espone e commenta a tale proposito le dispo-

Alberigo Gentili (1), seguito poi anche da Carlo Pascal (2), e dal Marselaer (3). Ma pure lasciando stare che una simile teorica non sarebbe oggi in armonia colle esigenze scientifiche e sociali, noi ci limiteremo a dire che, pienamente esplicabile in un' epoca anteriore a quella della pace di Westfalia, non la si potea più sostenere dappoi, vuoi per la novella posizione occupata dagli Stati rispetto ai loro mutui rapporti, vuoi pel novello incremento assunto dalle legazioni. I quali fatti importantissimi fecero sì che si creasse una norma propria di *ius gentium* rispetto ai legati all' infuori delle dottrine del diritto romano, sebbene per avventura si rannodasse con qualche massima da esso sanzionata (4).

---

sizioni delle leggi spagnuole vigenti al suo tempo e ispirate al diritto romano. Fu imitato nel secolo posteriore dal De Oliva.

Vedi l'opera: Feliciani de Oliva, E. Souza Lusitani *Tractatus de foro Ecclesiae* (Coloniae Allobrogum apud fratres Cramer 1761) pars III, qu. 12.

(1) Alberici Gentilis, op. cit., lib. II, cap. XV, fol. 123, e cap. XVI, fol, 412. In quest'ultimo luogo dice chiaramente l'autore; « *De omni autem contractu, quem tempore legationis legatus iniit, subire eum iudicium volo.* » E seguita il Gentili a dire che in ogni caso il legato deve rispondere dell'*actio damni infecti* come se legato non fosse. Che se un'azione qualunque fu intentata prima della legazione il giudizio dee verificarsi contro il legato affinchè la sopravenuta qualità pubblica nella persona non sia di perpetuo nocumento ad altrui. Ma, fatte queste eccezioni, il legato non può citarsi in giudizio per atti o fatti anteriori alla legazione nemmeno se abbiano avuto nascimento nel luogo di esercizio di essa. Il Gentili corrobora la teorica con esempî tratti dal diritto romano e discorre in particolare del caso del costituto di un compromesso di cui fosse parte il legato prima della legazione. Vedi op. cit., cap. XVI, fol. 125, 127.

(2) Caroli Paschalii, op. cit., cap. LXXIII, fol. 329. Anche il Bertacchini professa l'identica opinione. Vedi il suo *Repertorium* loc. cit. Confr. Germonius *De legatis Principum et Populorum* (Romae apud heredem Bartholomaei Zannetti, 1627) lib. III, cap. IV, n. 1, fol. 262. L'autore è un ammiratore del Pascal.

(3) Fred. Marselaer, op. cit. diss. XII, fol. 150. Consulta pure l'altra opera di Marselaer che ha per titolo *Legatus.*

(4) Abbiamo già veduto nel racconto storico come la immunità dalla giurisdizione dei tribunali locali a favore dei legati non fosse nelle sue origini che una estensione alle leggi della pace di quella inviolabilità di cui il legato godeva di fronte alle leggi della guerra.

Grozio pel primo scriveva: " *Quare omnino, ita censeo, placuisse gentibus ut communis mos, qui quemvis in alieno territorio existentem, ejus loci territorio subjicit, exceptionem pateretur in Legatis ut, qui sicut fictione quadam habentur pro personis mittentium, ita etiam fictione simili constituerentur quasi extra territorium, unde et civili iure populi apud quem vivunt non tenentur* (1) ". Il Grozio avea posto peculiare attenzione al fatto che per comune consuetudine delle nazioni gl' inviati dei Principi andavano esenti dalle leggi e dalle autorità giudiziarie del luogo dove esercitavano l' ufficio loro, trovandosi così sotto questo aspetto nelle identiche condizioni in cui si sarebbero trovati i loro mandanti. Da questo fatto il giureconsulto olandese dedusse la corrispondente formula giuridica in accordo col concetto che egli aveva del *ius gentium*, e affine di esporre coi termini più proprî ed evidenti la situazione delle cose immaginò l' estraterritorialità, mirando con essa a far comprendere che il mutato territorio nella ipotesi contemplata non mutava il domicilio della persona, e non produceva perciò spostamento alcuno rispetto a tutte quelle conseguenze giuridiche che dal domicilio medesimo scaturiscono. E la finzione non avrebbe potuto meglio prestarsi ad ottenere appieno lo scopo. Imperocchè non solamente si sottraeva di tal guisa l' agente diplomatico dall' azione delle autorità giudiziarie locali, ma da quella ancora delle leggi imperanti nel luogo della missione, le quali non avrebbero potuto colpirlo per veruna maniera (2).

Moltissimi giureconsulti posteriori a Grozio sostennero l' estraterritorialità (3) benchè non sieno mancati altri i quali, pure

---

(1) Grotii de iure belli et pacis, (Francofurti ad Viadrum Impensis Ieremiae Schrey et Ioh, Christoph Hartmann 1699) lib. III, cap. XVIII, §. IV, n. 5, fol. 805.

(2) Oggidì la faccenda andrebbe diversamente anche accogliendo la finzione dell' estraterritorialità come diremo più innanzi.

(3) Vedi fra gli altri Bynkerskoek *de foro legatorum* cap. II, Wolf, op. cit., cap. IX, *de iure legationum*, §. 1059, Vattel, op. cit., liv. IV, chap. VII, §. 92, Moshamm, op. cit., S. 214-215. Schmelzing, op. cit., Zweiter Theil §§. 341-343,

stabilendo a favore degli agenti diplomatici le immunità dal foro locale, abbiano derivato queste ultime da diverso principio (1). E la stessa estraterritorialità bandita dal Grozio non giunse insino a noi senza qualche opposizione o contrasto anche da parte di quelli stessi che la accettarono. Sorse primo il Wolf a combatterne la ragione intrinseca; egli nega cioè che l'estraterritorialità discenda dal carattere rappresentativo del legato, dappoichè se lo stesso sovrano mandante riguardo agli atti che adempie su territorio estero, astrazione fatta dalla sua veste pubblica, viene considerato come una persona privata, non potrà di conseguenza riverberarsi nell'inviato una prerogativa che manchi in chi lo spedisce (2). Ma un tale dissenso fra i due accennati scrittori forse non era che apparente e avea avuto origine da un equivoco. Imperocchè il Wolf era stato costretto a negare che l'estraterritorialità discenda dal carattere rappresentativo per per aver egli concepito quella finzione in un senso troppo assoluto ed esteso, e per non aver fatto riflesso che il Grozio da lui combattuto non esigeva in verun caso pel legato una posizione giuridica maggiormente privilegiata di quella riconosciuta nel Principe che lo inviava. Considerando sopratutto le eccezioni che subiva per consenso degli Stati la immunità dalle leggi e dal foro locale riguardo al sovrano straniero, Wolf non si potea persuadere che l'estraterritorialità potesse valere con tutte le sue conseguenze logiche a favore del legato. Egli fu indotto forse a criticare Grozio dalla forma esterna con cui quest'ul-

---

S, 228-231. G. F. de Martens, op. cit., t. II, §. 215. Klüber, op. cit., t. 1, §. 204, pag. 362-363. Baroli, op. cit., vol. VI, p. 297-299. Tolomei, *Corso di diritto naturale e razionale*. Terza edizione. Napoli, tip. Francesco Giannini 1860, §. 790 pag. 439, Schmalz, op. cit., t. I, pag. 165-184. Wheaton, op. cit. t. I, pag. 202. Foelix, op. cit. n. 210, p. 391, t. I. Sandonà, op. cit., vol. II, p. 734 e seg. Bluntschli, op. cit., §§. 135-153 e più oltre §§. 196-215. Calvo, op. cit. t. I, p. 651.

(1) P. es. Wicquefort, op. cit., p. 390 e seg. Ickstatt, op. cit., lib. V, cap. V, §. 6. Burlamaqui, op. cit., p. 473, et suiv. e fra i moderni Fiore, op. cit., loc. cit. p. 576 e seg. Esperson, op. cit., n. 148-150, ecc. ecc.

(2) Wolf, op. cit., loc. cit., §. 1059.

timo aveva estrinsecato le proprie idee, particolarmente per aver egli trattato la materia in guisa incompleta, non accertando con cura i rapporti che intercedono nella sfera del diritto privato fra il Principe ed il suo rappresentante. Se Grozio avesse potuto difendersi contro le accuse di Wolf e chiarire meglio le proprie idee io credo che i due sommi pubblicisti si sarebbero alla fine accordati in unità di concetti, come già erano d' accordo rispetto alla ragione o base estrinseca dell' estraterritorialità che entrambi negavano ritrovarsi nel diritto naturale e riconoscevano invece esistente pel fatto dell' accordo fra le nazioni (1). Nè a conclusione diversa possono indurre a mio parere i modi varî col sussidio dei quali i due scrittori manifestano il proprio pensiero, e il *communis mos* di Grozio altra cosa non è che il *pactum tacitum* di Wolf, se si badi al contenuto di queste espressioni e alle loro razionali conseguenze, ciò che per noi maggiormente importa. Nè si opponga essersi il Wolf contradetto allora-quando, dopo di aver asserito che l' estraterritorialità non è fondata sul diritto delle genti naturale perchè anche senza il suo mezzo il mandato diplomatico può adempirsi, soggiunse non aver essa del pari la base nel diritto volontario, poichè per diritto volontario delle genti il Wolf intendeva quello che emana dalla semplice costituzione di una *civitas gentium maxima,* grazie al volere dei membri che la compongono, per cui questo diritto volontario di Wolf verrebbe a confondersi col diritto naturale e necessario e a distinguersi così da un vero e proprio diritto convenzionale sul quale ultimo soltanto il pubblicista pone fondamento all' estraterritorialità (2).

---

(1) Ciò emerge dall' esame accurato delle opere rispettive dei due scrittori.

(2) « *Quoniam legati iure Gentium quoad actus privatos spectantur tamquam peregrini in territorio alieno commorantes exterritorialitas qua legati cum suo comitatu et vasis, seu rebus suis finguntur extra territorium commorari, et aedes, quas inhabitant, extra territorium sitae, juris Gentium naturalis non est, cumque sine ea negotium ipsi mandatum perfici possint nulla quoque ratio extrinseca est, cur a jure naturae hac in parte discedendum, atque ideo extraterritorialitas*

Contro Grozio e Wolf sorse il Vattel e si fece a sostenere che la finzione in discorso deriva dal gius naturale che la consuetudine delle nazioni riconosce, estrinseca e rafforza nella vita pratica. Poichè dice il Vattel chi vuole il fine deve volere i mezzi indispensabili a conseguirlo; ora, posto nella società internazionale il fine di una corrispondenza fra i membri di cui risulta, è duopo usare del mezzo delle legazioni, e perchè questo mezzo divenga realmente efficace fa mestieri che il legato sia immune dalla giurisdizione delle autorità giudiziarie locali onde possa attendere con piena libertà e indipendenza all' adempimento dell' ufficio suo (1). Egli è adunque sotto l' aspetto della necessità nella qualità del mezzo rivolto all' intento della vita nel consorzio delle nazioni che Vattel ritrova nel diritto

---

ista nec juris gentium voluntarii est, consequenter ea aliter acquiri nequit quam ex pacto sive expresso sive tacito non sine exceptione in casu collisionis cum officio eius, ad quem missus est, erga Gentem suam. » Wolf, op. cit., cap. IX, §. 1059.

Anche Fleischer critica la teorica del Grozio, afferma che la finzione dell'estraterritorialità non scaturisce dal diritto delle genti necessario il quale non par cosa diversa dal gius divino, e non emana nemmeno dal diritto delle genti volontario perchè non esiste a tal fine alcun fatto nè espresso nè tacito che sia. Fleischer inoltre non trova il mezzo con cui dedurre dalla finzione che il legato rappresenta chi lo invia la finzione dell' estraterritorialità: « ..... *a fictione personae, quam repraesentat Legatus ad fictionem alius territorii, quam illius, ubi Legatus commoratur, nullum invenio medium concludendi, et ita error argumenti Grotiani per se patet.* » Io. Gotthelf Fleischer, *diss. de jurisdictione in Legatos statuum eorumque comites etc.* (Dresda ex officina Schlomachiana 1732) §. XXXIV.

Ma è ben debole la critica fatta al Grozio da quest' ultimo scrittore. Imperocchè posto il principio della rappresentazione in discorso il rappresentante occupa come tale e perch' egli è tale l' identica posizione giuridica del rappresentato; in una parola la finzione della estraterritorialità si trasmette logicamente giusta il parere di Grozio nell' inviato insieme al trasfondersi in lui dell' immagine di chi lo accredita e costituisce una parte del contenuto della rappresentanza medesima.

(1) Vattel, op. cit., loc. cit., §. 92.

di natura la sorgente dell' estraterritorialità. Se non che si può di leggeri osservare che, accettato un tale criterio del Vattel, qualunque istituzione giuridica è di diritto naturale, ed allora qualunque distinzione di questo dal volontario o positivo non ha ragione alcuna di essere. Si potrà dire che poste certe condizioni nell' ambiente politico e legislativo degli Stati l' estraterritorialità dovea necessariamente introdursi per guarentire lo sviluppo delle legazioni, non si potrà asserire del pari che a qualunque possibile condizione sociale sia intimamente legata una tale finzione, e che senza di essa non si possa assolutamente in verun luogo nè tempo ottenere lo scopo prefisso. Ora, non presentando la menzionata finzione quel tipo di assolutezza di cui devono andar fornite per essere tali le norme del gius naturale, noi non dubitiamo di affermare che il Vattel avrebbe dovuto più logicamente farla discendere dal diritto positivo seguendo sotto questo aspetto le tracce del Wolf ch' egli tanto ammirava. A mio credere il Vattel ravvisò carattere giuridico necessario in una norma puramente etica quale è quella che impone nelle condizioni svariate della vita umana di scegliere i mezzi più idonei al conseguimento del fine.

E non solamente il Vattel ma gli scienziati in generale ebbero il torto di dare all' estraterritorialità un valore ed un peso che in realtà non aveva. La riconobbero siccome base e fonte necessaria di tutte le immunità dell' inviato dalle leggi e dal foro locale mentr' essa non parea che un effetto più o meno pieno che nasceva dalle predette immunità, vale a dire dalla circostanza che il legato trovavasi in molti casi nelle stesse condizioni giuridiche in cui avrebbe versato se non avesse mai fatto abbandono del domicilio che avea nello Stato che lo spediva. Ora questa semplice circostanza accidentale non si poteva elevare al rigore di un principio senza che si producesse uno spostamento della quistione nei criterî che la governano e nelle conseguenze medesime che ne derivano. E così per mancata armonia nel sistema gli scrittori si videro costretti a introdurvi molte gravi eccezioni e ad escluderne ancora totalmente in

qualche caso l' applicazione (1). Miglior consiglio perciò seguirono fuor di dubbio coloro i quali derivarono le immunità del legato direttamente dal suo carattere rappresentativo e dalla necessità di compiere con libertà la missione tralasciando di porre a cardine della materia l' estraterritorialità, e di tal guisa operarono il Burlamaqui (2), il Felice (3), il Lampredi (4) per tacere di altri. Essi non si accinsero già a combattere la predetta finzione, soltanto non vollero renderla obbietto delle loro considerazioni.

In questi ultimi anni essendosi accresciuto il numero degli scienziati i quali sostengono non doversi ammettere le immunità dalla giurisdizione civile e criminale a favore dell' agente diplomatico, se non forse entro ristrettissimi limiti richiesti dal bisogno di adempiere il mandato (5), la finzione dell' estraterritorialità

(1) Le eccezioni si riferiscono a mo' d'esempio al caso di diritti sopra immobili situati nello Stato dove l'agente esercita la missione, il totale abbandono delle finzione in discorso e delle sue conseguenze concerne l'ipotesi in cui l'inviato diplomatico sia suddito dello Stato presso cui è accreditato. Piacemi qui di notare che in generale tutti i sostenitori dell' estraterritorialità la considerarono principio e sorgente delle immunità diplomatiche; però il Bluntschli dopo di averne esposto il concetto e di averlo illustrato con esempî storici, dice che l' estraterritorialità non è la causa delle immunità ma soltanto la loro applicazione ad uua data persona, (vedi Bluntschli, op. cit., §. 135) e il Calvo afferma essere una tale finzione la conseguenza non il principio dell' inviolabilità perchè l' agente diplomatico è libero sino ad un certo punto di rinunciare alle immunità giurisdizionali mentre non lo è del pari nel senso di lasciar offendere il privilegio dell' inviolabilità. (Vedi Calvo op. cit., t. I, pag. 651).

(2) Burlamaqui, op. cit. loc. cit.

(3) Felice, *Leçons de droit de la nature et des Gens.* Tom. VI, P. II, Leçon XXXI, p. 353 (Yverdon 1769).

(4) Lampredi, *Del Diritto pubblico universale ossia diritto di natura e delle genti.* Trad. del D. Defendente Sacchi. Seconda Edizione (Milano, tip. Giovanni Silvestri) vol. 4, pag. 225 e seg.

(5) Vedi ad es. Fiore, op. cit. p. 576 e seg. ed Esperson, op. cit., n. 151, pag. 93.

Del resto nei tempi scorsi qualche giureconsulto avea manifestato un' opinione anche più severa.

Scharden p. es. così si esprime: « ..... *iure imperantes gaudere legatos in territoriis ipsorum degentes ad obediendum omnibus legibus civilibus quae latae*

dovea subire fortissima scossa. Si asserisce a ragione che i mutati ordinamenti sociali più non la giustificano; e infatti non solo, come avvertimmo altrove, si sostituì oggi all' antico un novello organismo nei poteri interni degli Stati, non solo è mutato il concetto della rappresentanza diplomatica, ma ancora negli argomenti del diritto privato assai diverse sono oggidì le leggi da quello che erano nei tempi andati. Perpetuandosi sin per entro al secolo nostro, ove più ove meno, i residui del principio dominante nell' antichità, che del diritto privato stabilito nel seno di un dato consorzio civile non possano partecipare che i membri di quest' ultimo, che il *ius civile* sia emanato soltanto pei *cives*, venía conseguenza che gli stranieri fossero in misura più o meno larga esclusi dal godimento del diritto privato, o che non lo potessero ottenere che sotto certe condizioni di reciprocità, per cui l' essere straniero o cittadino importava varietà non solo nell' applicazione della legge ma ancora nella estensione dei diritti proprî di qualunque persona umana. Ora per ovviare all' inconveniente che il legato fosse posto, sotto questo punto di vista, nel luogo di adempimento del mandato in condizione inferiore a quella dei sudditi del Principe presso cui egli era accreditato, facea mestieri creargli una posizione privilegiata, e l' estraterritorialità rispondeva allo scopo (1). Oggi invece la

---

sunt ad obtinendum finem salutis publicae, obligandi. » Nicolaus Lud. de Scharden, *dissertatio de iuribus et iudice competente Legatorum.* (Secunda Editio. Halae Magdeburgicae Typis Ioannis Friderici Grunerti 1745) cap. II *de judice competente legatorum* §. XXVII, fol. 20.

Di questa guisa si nega qualunque prerogativa all' inviato diplomatico.

(21) Accadeva nei secoli scorsi che anche nell' interno dello Stato talune associazioni costituitesi per iscopo di promuovere il benessere materiale o morale de' loro membri dovessero ottenere una posizione giuridica privilegiata al fine di vivere e svilupparsi, perchè le condizioni che informavano l' ambiente generale politico non erano tali da permettere e guarentire a tutti in eguale misura il godimento giusto e la giusta applicazione della libertà. Il sorgere nel medio evo delle corporazioni d' arti e mestieri ci offre di questo fatto un' immagine perfetta.

faccenda corre in generale diversamente, e nella sfera del diritto privato la nota di cittadino o di straniero non rileva importanza alcuna nel senso della misura del godimento dei diritti proprî dell' uomo, ma unicamente ha valore nel senso della scelta fra la legge territoriale e l' estera che convenga applicare al rapporto giuridico in questione. Per la qual cosa, anche lasciando qui di discutere se e dentro a quai limiti si debba riconoscere nel legato una posizione immune dalle leggi e dalle autorità giudiziarie locali, cade però oggi qualunque motivo di sostenere l' estraterritorialità, perchè il trasportarsi di una persona dal territorio di uno Stato a quello di un altro non produce presso le nazioni civili quelle conseguenze che si avveravano nei tempi passati (1).

Se non che è da avvertire per la necessaria precisione che molti de' vecchi e de' novelli scrittori discorrendo di tale finzione non intendono già di giustificarla coi criterî della logica, chè anzi taluno fra essi la chiama senz' altro un assurdo (2), sibbene hanno unicamente di mira di esporre ciò ch' essi stimano una massima di diritto internazionale positivo, fondata cioè sul generale consentimento degli Stati. E in questo senso si esprimono nelle opere loro il Bluntschli (3) ed il Calvo (4) per tacere di altri, i quali però mantengono tutte le prerogative e immunità diplomatiche che comunemente dalla estraterritorialità si sogliono derivare. Oggidì aumenta però il numero degli oppositori accaniti non solo dell' accennata finzione ma eziandio di molti privilegî che vi si rannodano, e fra essi ricorderò il Fiore, l' Esperson ed il Laurent. Il primo dice chiaramente che le immunità del ministro pubblico si debbono derivare non dalla

(1) Vedi a tale proposito Esperson op. cit. n. 162, p. 101.

(2) Vedi Charles de Martens, op. cit. t. I, p. 77-78.

Dello stesso avviso si addimostra Pinheiro Ferreira nelle sue note all'opera predetta del Martens loc. cit.

(3) Bluntschli, op. cit. §§. 135-153 e più oltre §§. 196-215

(4) Calvo, op. cit., t. I, p. 651 et suiv.

finzione convenzionale dell' esterritorialità ma dalla natura della missione diplomatica, dal suo scopo e dall' esercizio delle funzioni che esigono l' assoluta indipendenza dell' agente (1). Esperson afferma essere quella finzione ben debole fondamento alle prerogative diplomatiche non potendosi ammettere che in nessun caso la sovranità di uno Stato non possa estendere le sue leggi oltre i confini del territorio, e s' accorda col Fiore nel desumere dall' ufficio di cui è rivestito il legato le immunità alle quali egli ha diritto (2).

Il Laurent combatte di preferenza l' estraterritorialità coll' argomento della trasformazione subita, secondo lui, dal concetto della sovranità. L' estraterritorialità nacque in un tempo in cui dominava il principio che il Principe è al disopra delle leggi e si sostenne grazie ai lavori dei giureconsulti partigiani del potere regio. L' illustre scrittore si diffonde sopratutto nella critica del Grozio, trova strane le due finzioni da lui sostenute, quella cioè che il legato rappresenti il sovrano mandante rispetto all' incarico a lui confidato, e l' altra che il legato stesso si consideri fuori del territorio dello Stato presso cui esercita la missione e perciò non tenuto all' osservanza delle leggi del medesimo Stato (3).

Rispetto alla prima finzione dice il Laurent, che poichè l' ambasciatore è mandatario, poichè il mandatario non può considerarsi come la persona del mandante mentr' egli conserva la propria personalità individuale, appare evidente che l' ambasciatore è una persona diversa da quella del Principe, perchè il cittadino non potrà mai confondersi col sovrano ed una sola e medesima persona non potrebbe essere insieme suddita e sovrana (4). A me non pare punto fondata l' obbiezione dal Lau-

(1) Fiore, op. cit., p. 572-573.

(2) Esperson, op. cit. n. 148, p. 91.

(3) Laurent, *Le droit civil international,* (Bruxelles, Bruylant, Christophe et C. 1880) t. III, n. 12, p. 15 et suiv.

(4) Laurent, op. cit., loc. cit.

rent. Dal testo stesso del Grozio non risulta certo ch' egli abbia voluto assorbire in una sola persona la qualità di sovrano e di suddito, ciò che nessuno al mondo ha mai sognato. Egli dice che i legati *habentur pro personis mittentium*, il che in armonia coi criterî dell' illustre olandese, significa che i legati in discorso pur restando integra la loro individualità giuridica, agiscono rispetto agli argomenti della missione in luogo e vece del sovrano mandante, e perciò le loro azioni sono ispirate dalla mente del sovrano medesimo e da lui volute, imperocchè i legati non sono che gli esecutori della sua volontà. In ciò consiste appunto il concetto essenziale della legazione, il quale non è che una applicazione nel campo internazionale del concetto generico del mandato. L' essere poi il legato un rappresentante del sovrano e il partecipare quindi in questo senso di talune prerogative proprie della sovranità non vuol punto dire ch' egli debba confondersi col sovrano, ch' egli sia perciò solo un vero e proprio sovrano. Imperocchè nel concetto stesso della rappresentanza si racchiudono due idee distinte, l' una delle quali manifesta qualche cosa che il rappresentante *come tale* ha comune col rappresentato e l' altra rivela qualche cosa che il rappresentante mantiene diversa riguardo al rappresentato. La prima idea sorge nell' animo dal contemplare il contatto della persona del rappresentato con quella del suo rappresentante e spiega l' indole ed il valore della loro unione nella identità del rapporto giuridico, la seconda idea spunta dal considerare tutti i rapporti che intercedono fra rappresentante e rappresentato all' infuori di ciò che si attiene alla rappresentanza, e ci fa scorgere inalterate le varietà delle due posizioni giuridiche sussistenti presso quelle persone anche prima del conferimento del mandato. Laurent ha ragione di affermare che la sovranità non si trasporta dalla persona del sovrano a quella del suo suddito, ch' essa è incommunicabile riguardo a chi è soggetto al sovrano medesimo, sia che si tratti di un re assoluto o di un re costituzionale, ma ciò non significa che col conferimento di una missione diplomatica, coll' incarico di trattare e compiere faccende di Stato

non si communichi al suddito, pur restando tale, porzione più o meno estesa delle prerogative sovrane. Nulla di più razionale infine che il sovrano, attribuendo al proprio suddito il potere di agire per un dato affare in nome dello Stato ch' egli rappresenta, lo investi contemporaneamente di talune prerogative di cui gode la sua stessa persona e che si ravvisino indispensabili al libero ed efficace adempimento della missione. Così noi possiamo concludere che il legato, il quale al dir di Cicerone *senatus faciem attulerat et auctoritatem reipublicae* è, secondo la mente di Grozio, un *alter ego* del Principe nella sfera della sua missione, senza che perciò la sua persona s' identifichi colla persona del Principe, di cui egli rimane sempre un semplice suddito, sia che lo si consideri come legato, sia che si contempli in esso la qualità d' individuo privato.

Rispetto alla seconda finzione formulata nel libro del Grozio il Laurent dichiara non essersi giammai immaginato nulla di più assurdo dell' estraterritorialità, imperocchè mentre pare essenziale alle funzioni diplomatiche che l' ambasciatore sia presente colà dove deve adempirle, la finzione stessa lo vuole invece presente nel territorio dello Stato mandante dove la presenza stessa non ha ragione di essere (1). Dice in appresso che Grozio e coloro che lo seguirono non badarono se fossero o meno autorizzati a creare finzioni, soggiunge che un tal potere spetta al solo legislatore e che nessuna legge positiva degli Stati civili parla dell' esterritorialità (2). Ma con tutto il rispetto pel dottissimo professore di Gand è ben facile opporgli non essere l' esterritorialità un assurdo sibbene una conseguenza logica delle condizioni sociali in cui versavano gli Stati all' epoca del Grozio, non essere nemmeno un assurdo di fronte alle condizioni scientifiche d' allora, poichè, come sapientemente osserva Stefano Cassio nella sua celebre dissertazione, il dotto olandese scrivendo

(1) Laurent, op. cit., loc. cit.
(2) Laurent. op. cit., t. III, n. 12.

in mezzo a monaci e a legulei doveva prudentemente adattarsi al loro metodo di dire e d' insegnare, e servirsi delle finzioni giuridiche anche nel gius delle genti, delle quali già sovrabbondava il diritto romano (1). Nè vale poi l' asserire che l' esterritorialità non è sostenibile perch' essa vuole presente l' ambasciatore in un luogo dove la sua presenza non è giustificata, e lo considera invece assente colà dove la presenza è necessaria per l' adempimento della missione, poichè non è in questo senso che l' esterritorialità si sostiene dal Grozio e dai suoi seguaci. Tutto all' opposto, egli è appunto perchè si considera l' inviato *presente* nel luogo della missione che lo si finge ivi *assente* per tutti i rapporti di diritto privato estranei all' adempimento di essa, ond' egli possa con piena libertà e indipendenza attendere agl' incarichi suoi; insomma *l' inviato è presente, il privato individuo è assente,* nel primo caso la presenza della persona viene eziandio riconosciuta dalla legge, nel secondo caso la persona presente si finge assente perchè i fini della sua presenza reale si ottengano con efficacia.

La finzione di assenza serve quindi alla presenza e sì l' assenza che la presenza si muovono e producono effetti giuridici entro due sfere nettamente distinte. Certo Grozio e quelli che lo seguirono non aveano autorità di creare finzioni, e il solo legislatore ne ha il potere, ma essi non fecero che constatare una condizione di cose dalla quale a rigor di logica la

---

(1) « *Intrepidus Grotius alias sententiae suae adsertor, nuper parthesiae* « *causa adflictus, et adhuc exul cum haec inter leguleios scriberet et monachos,* « *quibus isthaec jura tractanda cesserant, prudenter eorum dicendi docendique* « *modo ac methodo sese attemperavit, fingendo quae vera essent, quod superfluis* « *fictionibus juris Romani omnibus, nisi prorsus sint inutiles, usu venit, ut a* « *Titio aliisque probatum.* » Stephani Cassii, diss. cit. Sect. I, 27.

E più oltre: « *Si tamen serio Grotius finxit quod erat, quid refert, nam et* « *jus voluntarium finxit, ubi divinum et necessarium esse probatum et nobis et* « *aliis, et plurima alia; et fingi quotidie a Ictis quae et sunt et non esse non* « *possunt, quis ignorat?* » diss. cit., loc. cit.

finzione stessa risultava già formata, e se nessuna legge scritta degli Stati civili parlava dell' esterritorialità, sussisteva però a suo favore una tacita consuetudine internazionale abbastanza fondata ed estesa, e noi sappiamo d' altronde che le consuetudini entrano insieme alle leggi scritte a far parte del gius delle genti. Ciò secondo il concetto di Grozio e di tutti i giuristi posteriori a lui.

In appresso dichiara il Laurent che l' asserzione del Grozio che l' ambasciatore tenga il posto del sovrano fa supporre che il sovrano goda dell' immunità come conseguenza dell' esterritorialità. " Ici (scrive Laurent) nous touchons du doigt le vice de cette doctrine fictive. Elle implique que l' État c' est le roi, et que le roi jouit d' une souveraineté absolue, illimitée; à ce titre on comprend que le roi ne peut être sujet d' une puissance étrangère, ni être soumis en quoi que ce soit à une loi étrangère, ni à une juridiction étrangère. Mais la souveraineté a cessé d' être un pouvoir absolu, incarné soit dans le peuple, soit dans un homme. Les rois ont cessé d' être des souverains absolus, ils sont soumis à la loi comme tout particulier, indigène ou étranger. Si le roi, dans ses États, est sujet de la loi, il n' y a plus de raison pour l' exempter de la soumission aux lois étrangères quand il se trouve en pays étranger. Ainsi l' exterritorialité fondée sur l' ancienne théorie de la souveraineté tombe avec elle (1). „ Gli argomenti addotti dal Laurent non presentano sufficiente chiarezza. Per certo anche il sovrano è tenuto all' osservanza delle leggi, non solo di quelle che compongono il diritto naturale o necessario ma di quelle altresì che fanno parte del diritto positivo; ora è mestieri riflettere in quest' ultimo senso che appunto il diritto positivo degli Stati colloca il sovrano in una posizione privilegiata per ciò che si attiene alle materie civili e penali, esimendolo in guisa più o meno estesa dalla respon-

---

(1) Laurent, op. cit. t. III. n. 14, pag. 18-19.

sabilità o stabilendo modi affatto speciali di farla valere (1). Or anche lasciando stare che intorno a ciò non vi ha nella sostanza differenza alcuna fra il monarca assoluto e il monarca costituzionale, sono però certe queste due cose, cioè che il Grozio non avrebbe potuto nell' epoca sua professare diversa dottrina, e che anche oggidì, sotto questo punto di vista isolato della rappresentanza della persona del sovrano senza tener conto di altri criterî, l' estraterritorialità sarebbe giustificata (2). Miglior consiglio avrebbe seguito il Laurent limitandosi a combattere la finzione in discorso come non necessaria all' adempimento della missione.

Esposte così e criticate le principali opinioni degli scrittori nella materia che ci occupa, noi possiamo con certezza stabilire che il fondamento dell' indipendenza dell' inviato diplomatico risiede nella necessità giuridica dell' eseguire il mandato, e che i mezzi a guarentire questa indipendenza consistono, secondo la maggior parte dei pubblicisti, nello stabilire a suo favore certe prerogative che collocano l' inviato in una posizione particolare di fronte alle leggi e alle autorità giudiziarie del paese della missione. In generale queste prerogative si giustificano colla finzione dell'estraterritorialità dalla quale si vogliono derivare, mentre non mancano taluni i quali, indipendentemente da essa, intendono di desumerle *direttamente* dalle esigenze inerenti alla menzionata necessità di compiere l' incarico ricevuto. E noi siamo di questi ultimi, crediamo cioè che, salve nella pratica le

---

(1) In Italia p. es. lo Statuto fondamentale del Regno dichiara il Re inviolabile ed irresponsabile, egli non è soggetto alle leggi penali e quanto alle materie civili non può giammai la sua persona essere citata in giudizio, e degli obblighi contratti da lui risponde il suo patrimonio eretto a questo fine a carattere di personalità giuridica.

(2) Ciò varrebbe particolarmente pegl' inviati diplomatici appartenenti alla prima classe secondo il testo del trattato di Vienna del 1815, ai quali soltanto appartiene il carattere rappresentativo cioè la facoltà di rappresentare insieme allo Stato che li invia anche la persona del Sovrano di esso.

contrarie norme di diritto positivo (1), l'estraterritorialità non si possa più sostenere seriamente nel campo scientifico per le ragioni svolte altrove, e che debba essere in perpetuo relegata nei gabinetti di antichità, quantunque per avventura anche oggidì si dovesse esigere che in dati casi l'inviato diplomatico debba considerarsi in una posizione giuridica ch'è identica a quella in cui si troverebbe se non avesse in quelle ciscostanze abbandonato il territorio dello Stato che lo spediva (2). Si può dire che sino ad ora la faccenda siasi regolata piuttosto secondo le convenienze politiche che secondo il rigore dei principî giuridici. Ora è mestieri procedere alla fissazione di questi rivelando tutto ciò che vi ripugni nella pratica internazionale.

Seguendo l'ordine richiesto delle cose dette fin qui noi parleremo dapprima di quelle immunità degl' inviati in materia civile che si sostengono dagli scrittori come conseguenza dell'estraterritorialità o che almeno la suppongono, e in seguito c'intratterremo intorno alle immunità ammesse da quei pubblicisti

---

(1) Queste norme possono risultare o da un accordo internazionale, o da leggi particolari vigenti presso questo o quello Stato.

L'estraterritorialità secondo G. F. de Martens si fonda sul diritto delle genti consuetudinario. Vedi op. cit., t. II, §. 216, pag. 109-110.

(2) Il fondamento labile alle immunità degl' inviati posto nell'estraterritorialità venía sempre più sentito dagli scrittori come già vedemmo. Il Saalfeld in particolare osserva che un agente diplomatico non può far valere tutti i diritti che scaturiscono dal concetto di essa e che i diritti stessi subiscono presso le diverse corti molteplici modificazioni che s'insinuano a mezzo de' trattati o dell' uso.

« *Ueberhaupt aber kann ein Gesandter nicht unbedingt alle und jede Rechte* « *und Befugnisse in Anspruch nehmen, die möglicher Weise aus dem Begriff der* « *Exterritorialität abgeleitet werden können; durch Verträge und Gewohnheit* « *sind vielmehr dieselben bei den einzelnen Höfen oft mehrfach modifizirt.* » Friedrich Saalfed, *Handbuch des positiven Völkerrechts.* (Tübingen, Verlag von C. F. Osiander 1873) §. 65, S. 142.

che rigettano assolutamente e in modo espresso l'accennata finzione.

E qui appare importantissimo di porre in rilievo che gl'inviati diplomatici in base al criterio dell'estraterritorialità, che era generalmente adottato dagli Stati civili, godevano non solo, come vedremo in appresso, di larghe esenzioni dalla giurisdizione delle autorità giudiziarie del luogo della residenza, ma eziandio andavano immuni in genere dall'applicazione della legge territoriale. Così per determinare la capacità della persona dell'agente ad atti giuridici, per fissare il valore e gli effetti dei rapporti di lui coi membri della sua famiglia, per stabilire i suoi diritti patrimoniali che non avessero avuto ad obbietto beni immobili o certe specie di mobili situati nello Stato ov'egli esercitava la missione, si doveva applicare la legge nazionale dell'agente medesimo in vigore nel luogo del suo ultimo domicilio. E ancora per ciò che si attiene alla forma esterna richiesta perchè gli atti dell'inviato sieno produttivi della loro efficacia giuridica, era libero l'inviato stesso di attenersi alle norme legali vigenti nello Stato suo (1). Solo in qualche caso, come accennammo, l'immunità non valeva, e specialmente riguardo ai beni immobili che l'inviato avesse posseduto nel luogo della sua residenza, o che stati fossero per qualunque modo materia dei suoi diritti, la legge territoriale era la sola competente ad ap-

(1) Questo fatto viene esposto da molti scrittori, i quali in generale serbano silenzio intorno alle altre immunità del gius locale che non si riferiscano alla giurisdizione delle autorità giudiziarie.

Vedi p. es. Foelix, *Traité du droit international privé ou du conflit des lois des différentes nations en matière de droit privé.* Troisieme Édition (Paris Marescq et Dujardin, 1856) t. I, n. 210, p. 391. Lomonaco *Trattato di diritto civile internazionale* (Napoli, Giuseppe Marghieri 1874) p. 199. Esperson, op. cit., n. 155, p. 98. Il Laurent osserva a ragione che mentre una tale massima può applicarsi senza difficoltà agli atti unilaterali compiuti dall'agente, le difficoltà sorgerebbero trattandosi di atti bilaterali conchiusi fra l'agente ed un terzo perchè allora non si sa se si debba o meno applicare a questo terzo l'estraterritorialità. vedi Laurent, op. cit., t. III, p. 82, n. 159.

plicarsi perchè gl' immobili fanno parte integrante del territorio dello Stato che concorrono a comporre e la sorte del quale è legata colla sorte di essi. Indi l' opinione che l' applicare in questo senso una legge estera porti offesa alla sovranità e alla indipendenza dello Stato medesimo.

Tutto ciò parea conseguenza della finzione che il cangiamento reale del domicilio non abbia potuto produrre di fronte al diritto privato un cangiamento legale di esso, e già sotto questo punto di vista, come avvertimmo, l' inviato diplomatico era per certo in condizioni migliori di quelle de' suoi concittadini che si fossero trovati sul territorio dello Stato ove avea sede la missione, e in generale la sua condizione giuridica potea paragonarsi a quella dei cittadini di uno Stato i quali si trasportavano in altro luogo dello Stato stesso diverso da quello del loro domicilio e dove imperava una diversa legge nazionale (1). La finzione dell' estraterritorialità era quindi necessaria perchè il trasporto della persona da uno Stato ad un altro avesse le identiche conseguenze legali di un trasporto da luogo a luogo nell' interno dello Stato, posto che in ciascuno dei due luoghi avessero avuto vigore leggi particolari e varie fra loro in argomento di diritto privato. Se fosse stato caso perciò di stabilire la capacità dell' inviato a contrarre le nozze o a conchiudere un contratto di compravendita avente ad obbietto cose mobili non facenti oggetto di un commercio da parte dell' inviato stesso, o a seguire certe formalità nella redazione del testamento di lui o di un atto di donazione, si doveva applicare la legge risultante dalla finzione del domicilio anteriore. Ed anche oggidì una tale esenzione dell' inviato dal gius locale può valere come norma direttiva e propria del diritto internazionale positivo per tutti quegli Stati le legislazioni particolari dei quali non basterebbero a porre l' inviato nella posizione giuridica in cui da essa

(1) Questa regola però, come sappiamo, pativa qualche eccezione nella pratica degli Stati e non veniva accolta da qualche pubblicista.

è collocato. Così se l'immunità in discorso riescirebbe inutile in Italia perchè le conseguenze di essa non sarebbero in generale diverse da quelle che si produrrebbero dalla semplice applicazione del nostro codice civile, diverrebbe invece indispensabile in Turchia e in Inghilterra, ed utile almeno in Francia a motivo dei dubbî a cui dà luogo in certe congiunture il silenzio del codice Napoleone.

Mentre, come vedremo, le immunità degli agenti diplomatici dalle autorità giudiziarie del luogo della residenza tendono sempre più a scomparire in virtù del loro contatto cogli odierni progressi sociali, le immunità dalle leggi imperanti sul luogo stesso ottengono all'opposto conferma e suggello dai novelli principî, non già come per l'addietro sotto il punto di vista di una prerogativa speciale ed esclusiva degl'inviati diplomatici, sibbene perchè una tale immunità si riconosce ognor più come naturalmente propria di tutti gli stranieri indipendentemente da qualsiasi privilegio fondato su convenienze politiche, il quale non sarebbe concepibile nella sfera rigorosa del gius. Ed anzi è necessario notare che la immunità ed esenzione in discorso, per qualche Stato almeno, si estende eziandio entro certi limiti ai beni immobili dell'inviato diplomatico come a quelli di qualunque altro straniero (1). In una parola gli sviluppi e i progressi legislativi in materia di diritto privato constatarono ormai a poco a poco che il privilegio, di cui godevano gl'inviati di andare immuni dalle leggi del luogo della missione, non rappresenta in realtà che l'ambiente giuridico che dev'essere proprio di tutti gli stranieri che si trovino sul territorio dello Stato. Oggidì, salve le differenti norme positive in vigore presso gli Stati, si può dire che nella sfera scientifica è assodato il prin-

---

(1) Di ciò non v'ha alcun dubbio rispetto ai beni immobili dell'inviato che si trovassero in Italia perchè l'articolo 7 del titolo preliminare del nostro codice civile dev'essere inteso in armonia col senso degli articoli 6, 8, 9 che lo modificano e ne segnano i limiti di applicazione.

cipio che gli agenti diplomatici per tutto ciò che si attiene alle loro azioni come semplici individui privati, alle azioni cioè che escono dalla cerchia propria della loro missione, debbono essere collocati nella stessa linea degli stranieri loro concittadini, e che ciò ch'è stabilito per questi lo sia pure per quelli. —

Per ciò che si riferisce alla immunità dal foro locale in materia civile, giusta gli autori che ammettono o suppongono la finzione dell'estraterritorialità, diremo aver essa luogo allorchè si tratti di affari che entrano nel concetto della giurisdizione volontaria, e ancora rispetto a quelli di giurisdizione contenziosa quando sia caso di obbligazioni personali dell'inviato di qualsivoglia specie esse siano, ovvero eziandio di obbligazioni reali che colpiscano cose mobili o quelle almeno non formanti oggetto di particolare commercio da parte dell'agente diplomatico. Ciò risulta in guisa non dubbia dall'esame delle opere degli scrittori (1) e tale sembra essere stata in addietro la pratica pre-

---

(1) Vedi le opere degli scrittori citati alla nota 3 della p. 108 nei luoghi ivi indicati. Alcuni fra essi fanno discendere l'immunità del foro direttamente dalla santità ed inviolabilità del legato, come ad es. il Grozio, il Wicquefort, il Römer, Carlo de Martens, Felice ed altri, mentre esistono scrittori i quali, come abbiamo veduto, derivano la immunità predetta dal concetto dell'indipendenza e della libertà necessaria all'inviato per l'esercizio delle funzioni, o si riferiscono semplicemente all'uso invalso nella pratica internazionale.

Fra questi ultimi il Bynkershoek osserva che la persona quantunque sacra non è violata dalla sola *in ius vocatio* e che presso i Romani i Sacerdoti, le Vestali e i Tribuni della plebe, quantunque fossero persone sacre, potevano citarsi in giudizio, e soggiunge doversi ricercare non nel concetto della santità ma in altra base la ragione che attribuisce ai legati il privilegio del foro, cioè nel costume costantemente osservato, in virtù del quale si considera l'inviato non come suddito del Principe a cui è spedito ma del Principe che lo manda.

Amo riportare qui a tale proposito porzione del testo originale latino del Bynkershoek:

« *Persona, quantumvis sancta, sola in ius vocatione non violatur...... Sanc-*
« *titas personae neminem exemit unquam iurisdictione Magistratus, cui subditus*

valente presso gli Stati (1). Laonde secondo la predetta prerogativa per tutto ciò che si attiene alla patria potestà dei figli minori dell' inviato, alla loro legittimazione o all' emancipazione continuano a rimanere competenti i tribunali del suo ultimo domicilio nello Stato che lo spediva ed egualmente dicasi rispetto ai debiti personali dall' agente contratti in qualsivoglia luogo e con qualsivoglia persona prima o dopo di avere assunto l' esercizio della missione.

Se non che alle immunità dal foro civile si appongono parecchie eccezioni intorno alle quali entriamo tosto a ragionare, penetrando così un grave argomento intorno al quale molto si scrisse da eccellenti autori. Le eccezioni, le quali al pari della regola presentano oltre un certo stadio nel cammino scientifico anche la pratica prevalente in certi momenti storici presso le nazioni civili, si addimostrano di due specie secondo che abbiano origine da certi atti o da certi rapporti giuridici del-

---

« *est is de quo agitur. Alia igitur quaerenda est ratio, quae legatis tribuat privilegium fori, et hanc reperis, si memineris, eam esse legatorum conditionem, ut moribus constanter videatur receptum, legatum non esse ejus, ad quem missus est, subditum, sed manere ejus, qui misit, ideoque nullo eius apud quem legatione fungitur, judicio, sive de debito, sive de crimine agatur, censeri obnoxium.* » De foro legatorum lib. singularis cap. 11.

Del resto questa disputa dei publicisti la considero una semplice questione di parole, un equivoco, un frainteso, mentre nella sostanza de' pensieri tutti erano d' accordo. Infatti coloro che derivano l' immunità del foro dalla santità de' legati prendono la voce *Santità* in un senso storico, come estensione ai legati in tempo di pace dei privilegî proprî dei *legati hostium* di fronte al gius bellico, quelli invece che rigettano questa sorgente della prerogativa diplomatica e la ricercano altrove, s' ispirano ai progressi che la scienza giuridica avea fatto al loro tempo, ponendo in luce la circostanza che solo la perpetrazione di una *iniuria* e non l' applicazione del *ius* può violare la santità dell' inviato.

(1) Ciò risulta dagli scritti di parecchi pubblicisti, ed in ispecie, sotto questo punto di vista, meritano di essere consultati il Wicquefort. *L' ambassadeur et ses fonctions*, De Vera y Zuniga *Le parfait ambassadeur* (Leyde, 1709) e sopratutto G. F. de Martens che nelle sue *Causes célèbres* raccolse in cinque volumi moltissimi documenti riguardanti conflitti diplomatici accaduti riguardo alle prerogative dei ministri pubblici.

l'inviato, ovvero scaturiscono dall'essere in lui una speciale qualità giuridica rispetto allo Stato presso del quale egli risiede per l'adempimento del mandato.

Occupiamoci ora delle eccezioni della prima specie.

Si suppone che l'inviato adisca di sua spontanea volontà le autorità giudiziarie locali. E in questa ipotesi, ponendo mente a tre diverse circostanze relative al processo da lui intentato, si stabilisce che l'agente diplomatico non possa declinare la competenza delle autorità predette 1.° quando l'autorità giudiziaria, avendo rigettato la sua domanda, lo condanni nelle spese del giudizio; 2.° quando, dopo la vittoria da lui ottenuta nel giudizio di prima istanza, l'avversario ricorra in appello; 3° quando il convenuto eserciti contro l'agente costituitosi attore un'azione in riconvenzione.

Tutti gli scrittori, che si occupano di questa eccezione alle immunità diplomatiche, sostengono ch'essa riposa sull'idea che l'agente nelle tre supposte ipotesi si sottomise col fatto proprio alla giurisdizione del foro locale (1). Forse non basta addurre questo solo motivo e fa mestieri aggiungerne qualche altro che ci renda ragione intera dell'essersi introdotta quella eccezione nella sfera scientifica e nella prevalente pratica degli Stati. Posto il principio che l'inviato diplomatico, che in genere non può essere citato da altri dinanzi al foro locale, possa però citare egli stesso; parea naturale e logico far tacere gli effetti delle immunità civili ogni qualvolta avrebbero necessariamente impor-

---

(1) Vedi fra gli altri Schmalz, op. cit., t. I, p. 165 e seg. Schmelzing, op. cit. Zweiter Theil §. 344, S. 321-234. Saalfeld, op. cit., §. 66. G. F. de Martens, op. cit., t. II, §. 216, p. 109-110. Ch. de Martens, op. cit., p. 81-82. Klüber, op. cit., t. I, p. 376. De Garden, op. cit., t. II, p. 143 e seg. Wheaton, *Éléments du droit international,* t. I, p. 202. Foelix, op. cit., t. I, p. 397-398, n. 217. Paroldo, *Saggio di codificazione del diritto internazionale* (Torino, tip. degli artisti A. Pons, e comp. 1851) art. 196 e seg., p. 164. Sandonà, op. cit., vol. II, p. 734 e seg. Bluntschli, op. cit., §§. 135-153. Esperson, op. cit., n. 157-159, p. 100.

tato la scissione dell'unità della causa, si dovea cioè provvedere a che il tribunale, davanti a cui erasi spiegata l'azione, rimanesse competente a decidere di tutto ciò che ad essa si attiene rispetto alle conseguenze che ne scaturiscono, vuoi riguardo alla persona del convenuto, vuoi riguardo a quella dell'attore, e a che secondo le leggi dello Stato, presso cui il tribunale predetto ha la sua sede, si dovesse decidere della competenza delle autorità di appello. Imperocchè non v'ha chi non vegga quali e quanto gravi inconvenienti si avrebbero se i tribunali che rigettarono la domanda dell'attore non avessero poi autorità per costringerlo al pagamento delle spese del processo, e se una tale autorità dovesse sorgere invece nei tribunali del domicilio che l'attore aveva nello Stato suo. Egualmente dicasi pel caso che il convenuto spieghi l'azione di riconvenzione, se a conoscere e a giudicare di quest'ultima si stabilissero competenti i tribunali del domicilio predetto in una causa in cui l'inviato diplomatico siasi costituito attore presso i tribunali del luogo di sua residenza, e si ripeta lo stesso nell'ipotesi di appello interposto dal convenuto contro la sentenza che diede ragione all'attore, potendo avvenire che nel paese di questo per effetto di una diversa procedura la sentenza predetta non sia appellabile affatto o la sia soltanto sotto certe condizioni che non si verifichino nel caso concreto.

Se non che, riconosciuta la convenienza logica di tale eccezione alla immunità dal foro locale in materia civile, egli è pur mestieri confessare che di tal guisa veniano scosse la base e la ragione su cui voleasi fondata la immunità medesima e che si dicevano consistere nella indipendenza necessaria all'inviato per l'adempimento dell'ufficio suo. Poichè se una tale necessità veramente esista non vi si potrebbe derogare giammai per qualsivoglia motivo, altrimenti nei casi di eccezione l'inviato diplomatico sarebbe naturalmente esposto al pericolo di non poter compiere con libertà il proprio mandato; il che può pure avverarsi in date contingenze nelle quali di questa libertà egli abbia maggiore e più urgente bisogno. È chiaro quindi che una tale eccezione sovverte la importanza e può persino render nulla la

efficacia della regola, rivelando così le disarmonie proprie del sistema. All' opposto si avrebbe potuto stabilire che l'inviato diplomatico come non può essere citato così non possa citare altri a comparire dinanzi ai tribunali del paese della missione, che questi tribunali non esistono per lui, ch' egli non vi può figurare nè come convenuto nè come attore, che a tale riguardo sono competenti, in ogni senso possibile, i tribunali del domicilio ultimo che l'inviato aveva nello Stato che lo spedì. Se non che di tal guisa si sarebbe disconosciuto nell' inviato stesso un diritto comune (almeno sotto certe condizioni limitanti il suo esercizio) ai suoi concittadini, si sarebbe fatto contro al canone di giurisprudenza che *actor sequitur forum rei*, si sarebbe posto le molte volte l' agente diplomatico in una posizione giuridica sfavorevole che avrebbe potuto compromettere gravemente gl' interessi suoi, potendosi verificare di leggeri che a mala pena e con lunghi indugi egli fosse riuscito ad ottenere una soddisfazione efficace dei proprî diritti. Estendendosi in questo senso la immunità civile si sarebbe creata a lui una posizione peggiore di quella di cui avrebbe goduto come semplice privato, e si avrebbe perciò operato contrariamente agli scopi pei quali la immunità stessa si è voluta introdurre. Non potendosi quindi negare all' inviato il diritto di costituirsi attore dinanzi al foro locale, e non potendosi senza grave pregiudizio rompere la unità del processo, era minor male il fare eccezione alla immunità predetta fissando nei tre casi summenzionati la competenza del foro medesimo anche in confronto dell' inviato e procurando di giustificare la eccezione con una tacita rinuncia di esso alle sue prerogative dedotta dalla circostanza dell' aver egli liberamente adito l' autorità giudiziaria locale (1).

Ma qui si potrebbe disputare ancora se questa tacita rinunzia all' immunità diplomatica la si possa ragionevolmente

---

(1) Il Fiore nella sua citata opera rileva le contraddizioni in cui cadono a tale riguardo i sostenitori dell' estraterritorialità, p. 576 e seg.

ammettere, se l'inviato goda di questa facoltà di rinunciare. Imperocchè siccome non dipende da lui in modo esclusivo di spogliarsi della qualità d' inviato, così non può dipendere esclusivamente da luì l'abbandonare una posizione particolare che a lui come tale competa dinanzi alle autorità giudiziarie del luogo di sua residenza (1). Soltanto si può a ragione asserire che la tacita rinunzia in discorso nei casi da noi contemplati si fonda sul diritto positivo internazionale, quale lo si rileva da una costante pratica, da un *communis mos* che ne incarna il concetto. In ciò nulla v'ha di repugnante a' principî e si tratta di una semplice questione numerica e matematica, di constatare cioè se la pratica, a cui si allude, possa dirsi o no generalmente osservata in guisa da porgere il necessario sustrato alla corrispondente norma di diritto che se ne vuole inferire (2). Tutto ciò ci offre una prova evidente che colpiscono nel vero quei giureconsulti i quali affermano non doversi dedurre dalla finzione dell'estraterritorialità tutte le conseguenze che logicamente ne emanano, ma quelle sole che sono ammesse dal gius positivo delle nazioni. —

Un'altra eccezione all' immunità dal foro locale a favore dell'inviato l'abbiamo in tutti quei casi in cui si tratti di una azione che abbia ad obbietto beni immobili posti entro i confini

---

(1) In questo senso si esprime anche Pinheiro Ferreira nella sua opera *Cours de droit public interne et externe* (Paris, Rey et Gravier 1830) tomo secondo p. 194.

L'autore osserva come resa possibile una sentenza di condanna contro l'agente diplomatico costituitosi debitore insolvente, sia indifferente affatto che la sentenza stessa si eseguisca contro di lui come il risultato finale di una causa nella quale l'agente figurava dapprincipio in qualità di attore anzichè in quella di convenuto.

(2) Vedi su questo argomento anche Laurent, opera citata, t. III, n. 80, p. 154-156.

dello Stato presso il quale l'agente è spedito. Il motivo di essa è quello stesso su cui si fonda rispetto agli stessi beni il principio dell'applicazione della legge locale. Quindi nell'ipotesi di un'azione di rivendicazione, o di un'azione ipotecaria, o di un'azione possessoria, quando l'obbietto di essa consista nell'affermare e far valere un diritto sopra beni immobili dell'inviato, tace ogni prerogativa di lui e i tribunali locali sono competenti come s'egli non fosse rivestito di qualità diplomatica. Una tale eccezione non è che il complemento logico dell'altra in virtù della quale, come abbiamo dimostrato, i beni immobili sono sempre soggetti alla legge del paese ove giacciono e s'ispira agli stessi motivi che si adducono per giustificare quest'ultima. Si dice ancora che gl' immobili sono posseduti dall'inviato non *come tale* ma *come semplice privato,* e che non si appalesano necessarî all'adempimento della missione. Così la pensano giureconsulti parecchi e il Werenko dice espressamente che i beni immobili sono soggetti al foro locale *cum principaliter res ipsa in se directe petatur actione reali* (1), e che anche il Principe mandante sarebbe sottoposto in questo caso a quella giurisdizione. Aggiunge inoltre che l'inviato può farsi rappresentare nella causa da un procuratore di guisa che l'adempimento degli affari diplomatici non abbia a risentirne danno (2). Questo principio però, quantunque vero in sè stesso, se serviva a giustificare quella particolare eccezione all'immunità dell'inviato, palesava esso pure d'altronde il fondamento labile nell'ordine logico delle esenzioni dal foro locale, imperciocchè dall'un canto molteplici altre controversie anche non aventi ad obbietto beni immobili avrebbero potuto agitarsi in una sfera estranea alle funzioni diplomatiche, e d'altro canto l'inviato avrebbe potuto in qualsiasi congiuntura farsi rappresentare in giudizio da un procuratore, rimanendo così libero e indipendente nell'esercizio del mandato. Laonde non è

---

(1) Werenko, op. cit., fol. 694, n. 1128.
(2) Vedi Werenko, op. cit., loc. cit.

a maravigliare se alcuni pubblicisti, in ispecie moderni, abbiano raccolto il motivo con cui si volea giustificare la soggezione degl'immobili al foro locale e se ne sieno valsi per porre in luce l'insussistenza razionale del sistema, conchiudendo per l'abolizione in genere delle immunità dell'inviato dal foro medesimo nelle materie civili (1). Più soddisfacente ragione dell'essere gl'immobili predetti sottoposti alla giurisdizione delle autorità giudiziarie dello Stato ove giacciono porsero quegli autori i quali affermarono ciò accadere perchè l'inviato riguardo ai beni immobili si considera come un suddito del Principe presso cui è accreditato e per conseguenza necessaria soggetto alle autorità da lui delegate all'esercizio dei poteri sovrani. Era l'elemento della territorialità, cresciuto e invigorito grazie ai sistemi del feudalismo, che produceva l'effetto di cui ci occupiamo e che s'imponeva con tanta energia da rendere vano qualunque contrario influsso che avessero potuto esercitare, secondo i principî di allora, le esigenze della libertà e della indipendenza degli agenti diplomatici. Per la qual cosa si può dire che rispetto agl'immobili dell'inviato, collocati nel luogo ov'egli risiede per l'esecuzione del suo ufficio, si ritennero sempre competenti le autorità giudiziarie locali, che nessuna prerogativa in questo senso fu ammessa nè nel campo della pratica internazionale nè in quello della scienza. Ma oggidì, posti gli attuali progressi nel duplice campo teorico e pratico, più non si vede la possibilità logica della esistenza dell'immunità dell'inviato dai tribunali locali accanto alla eccezione che vi si fa riguardo agl'immobili. Imperocchè l'essere obbietto del diritto un immobile dell'inviato piuttosto che il suo fatto personale non implica alcuna varietà nè graduazione alcuna nella virtù obbligatoria del *vinculum iuris*, e quindi o l'immunità deve valere per quei due casi o per nessuno di essi. Che l'azione intentata contro l'agente diplomatico

(1) Ciò fece ad es. luminosamente Esperson nella sua citata opera di Diritto diplomatico vol. I, p. 108 e seg.

sia personale o reale, che l' azione personale si eserciti sui beni mobili od immobili, purchè rimangano esenti la casa della legazione e gli oggetti indispensabili, all' esercizio del mandato, dovrebbe essere circostanza indifferente, tale cioè da non portar varietà nella posizione giuridica dell' agente dinanzi al foro locale nelle materie civili. A parte però questa critica del sistema è mestieri riflettere ch' esso trova la sua giustificazione nelle condizioni storiche proprie dei tempi in cui apparve.

Tale è la condizione dell' inviato rispetto agl' immobili secondo i sostenitori dell' estraterritorialità. —

Passiamo a discorrere delle cose mobili. Espressamente dichiara Grozio che i beni mobili dell' inviato *sancta sunt accessorie et proinde quatenus legato videtur*. Segue a dire che non si possono sequestrare a pagamento di debiti nè per ordine di giudici nè per diritto regale. Poichè il legato dev' essere esente da ogni coazione sì rispetto alla sua persona e sì rispetto alle cose a lui necessarie, ond' egli abbia a godere di sicurtà piena. Che s' egli contragga debiti lo s' inviti amichevolmente a pagare, e se non vi aderisca s' invochi l' autorità del suo mandante. Grozio porge di ciò parecchi esempi desunti, secondo il metodo suo, dagli scrittori più celebri dell' antichità (1). Questa teoria che applica ai mobili del legato il sistema dell' estraterritorialità in tutto il suo rigore, senza che vi sia luogo a distinguere fra le varie specie di mobili, venìa accolta da varî seguaci dell' illustre olandese, quali il Vitriario (2), il Werenko (3),

---

(1) *Bona quoque mobilia, et quae proinde habentur personae accessio, pignoris causa, aut ad solutionem debiti capi non posse, nec per iudiciorum ordinem, nec quod quidam volunt, manu regia, verius est: nam omnis coactio a legato abesse debet, tam quae res ei necessarias, quam quae personam tangit, quo plena ei sit securitas.* Grotii, *de iure belli et pacis,* lib. II, cap. XVIII, §. 19.

(2) Phil, Reinh. Vitriarii, op. cit.. fol. 349, n. 19.

(3) Werenko così si esprime: « *Bona quoque mobilia legatorum et Comitum, tanquam accessoria ad personas, gaudent eodem immunitatis iure, adeo ut nec pignori subjici, nec capi ad solutionem, nec etiam a Iudice gravari possint.* » op. cit., fol. 691, n. 122.

l'Huber (1), il Tomasio (2), il De Callières (3) e il Wicquefort strenuo difensore delle immunità diplomatiche (4). Se non che l'austerità della massima dovea presto temperarsi per effetto dei negozî continui che l'inviato era costretto a conchiudere nel luogo di sua residenza e che avevano appunto ad obbietto cose mobili, e ancora siccome effetto della crescente necessità di tutelare cotali negozî con mezzi giuridici pronti ed efficaci. Egli è perciò che noi scorgiamo assai di buon'ora introdursi nella duplice sfera della pratica e della dottrina la distinzione fra i diversi mobili posseduti dall' inviato, secondo che i medesimi

---

(1) « *Ne quidem vasa resque Legatorum a creditoribus detineri possunt.* » Ulrici Huberi, *de iure civitatis*, libri tres cum commentariis Nicolai Cristophori de Lyncker (Francofurti et Lipsiae. Impensis editoris Io. Cristiani Fischeri 1752) lib. III, cap. VIII, *de legatis* VI, fol. 591.

(2) Christiani Thomasii *Institutionum Iurisprudentiae divinae libri tres.* (Halae, suntibus et Typis viduae Cristophori Salfeldii 1717) lib. III, cap. IX, *de officiis erga Legatos*, fol. 629, n 87.

(3) De Callières op. cit., II partie, p. 256-257.

A questa teorica aderisce anche Wheaton come vedremo in appresso.

(4) Il Wicquefort sostenne i concetti del Grozio, quantunque vivesse già in un'epoca in cui il maggior numero degli scrittori ammetteva un' eccezione alle immunità diplomatiche rispetto ai beni mobili dell' inviato ch' egli non possieda in questa sua qualità.

« ..... *il doit estre exemt de toute contrainte; tant à l' égard de sa personne que pour ce qui est de ses meubles; parce que sans cela il ne peut soustenir la dignité de son caractère. Ceux qui lui font crédit doivent prendre leurs seuretés devant que de le faire et s' en prendre à eux mesmes, s' ils ne le font pas. Les marchands en font tous les jours, et hazardent leur bien dans l' esperance de gagner. Ils sçavent que ce n' est pas sans risque de banqueroute, qu' ils doivent bien autant apprehender d' un Ambassadeur que d' un particulier. Les Souverains ruïnent tous les jours ceux qui leur font credit, et le Ministre ne vaut pas mieux que le Maistre* ». Wicquefort, op. cit., p. 397-398.

Il Burlamaqui procura invece di armonizzare le prerogative degli agenti diplomatici coi diritti dei loro creditori, stabilendo che i beni di un ambasciatore non possano mai venire sequestrati se non nel caso del rifiuto da parte del sovrano di lui a rendere giustizia.

Noi pensiamo che, poste le condizioni sociali dei tempi scorsi, la massima di questo scrittore era improntata di molta giustizia e saggezza. Vedi Burlamaqui, op. cit., chap. XV, *Du droit des ambassadeurs*, p. 481-489.

servano o meno agli scopi del mandato diplomatico, e sieno o meno ad esso subordinati. Nella prima ipotesi si dichiarano immuni da qualunque giurisdizione del foro locale ma non così nella seconda, che costituisce una particolare eccezione al sistema delle immunità in materia civile e fa sì che si consideri l'agente diplomatico nelle condizioni giuridiche in cui si troverebbe se tale qualità in lui non sussistesse. E allo sviluppo storico della predetta eccezione valse massimamente il fatto che molti fra gli agenti diplomatici del secolo XVI e del XVII si consacravano all'esercizio di un traffico, indi parea necessario per le conseguenze di diritto il tenere distinta nella persona la qualità di rappresentante di un Principe da quella di commerciante. Ma apriamo i volumi degli scrittori.

Una teorica particolare è sostenuta dal giureconsulto Henniges detto altre volte Presbeuta, il quale dice chiaramente che i beni proprî del legato si possono pignorare per pagamento di debiti, quando l'obbligazione sia fondata sopra un chirografo o sulla confessione stessa del legato perchè a lui non si fa ingiuria esigendo il debito. Continua l'autore a dire che i legati sono forniti o si presumono almeno forniti dal loro Principe di quanto occorra al loro mantenimento affinchè senza incomodo si consacrino agli affari della missione (1). Qui si annuncia direi quasi un principio generale di soggezione dei mobili al foro del luogo della missione, principio professato anche da Wolf che lasciò scritto: " *vasa quoque ipsorum* (legatorum) *ob debita contracta oppignorari posse* " (2). Ma fu teorica isolata e non ebbe seguaci, qualora la s'intenda nel senso di estenderla a tutte le cose mobili appartenenti all'inviato diplomatico.

Il dotto Bynkershoek asserisce che se il ministro pubblico non abbia fondi stabili nel paese dove esercita la missione, si potranno sequestrare i beni mobili ch'egli possiede come pri-

---

(1) Henniges, op. cit., lib. II, cap. XVIII, fol. 787, §. 9.
(2) Wolf, op. cit., loc. cit., §. 1060.

vato, giammai però quelli che servono a lui come ambasciatore, indi il grano, l'olio, il vino, ch'egli avesse in possesso come obbietto di traffico, si potrebbero sequestrare per costringere il ministro a pagare i suoi debiti; invece andrebbero immuni da qualunque azione delle autorità locali le provviste fatte a profitto del ministro e della sua famiglia, quali le vesti, gli ornamenti, le carrozze, i cavalli *et quae alia prolixo nomine legati instructi et cum instrumento comprehendi possunt* (1). Insomma nella questione che ci occupa il Bynkershoek distingue con cura la qualità di ministro pubblico da quella di negoziante, benchè anche rispetto alla prima qualità conceda una prerogativa più larga di quella che scenderebbe a rigore dal concetto dell'inviato diplomatico. Difatti il Bynkershoek non restringe la esenzione da qualunque atto del foro locale a quei mobili soltanto che servono all'adempimento effettivo della missione, ma la estende altresì a quelli che sono destinati a vantaggio della sua persona e dei membri della sua famiglia (2).

Il Vattel (3), il Merlin (4), Charles de Martens (5), Klüber (6),

(1) Bynkershoek, op. cit., cap. 16.

(2) Bynkershoek, op. cit., cap. 14. L'autore sostenne le sue idee in proposito all'occasione di una sentenza emanata dalla Corte Suprema di Olanda per risolvere una controversia relativa al sequestro di beni mobili operato contro il duca di Holstein agente diplomatico residente all'Aja. La sentenza ammetteva la validità del sequestro.

(3) Vattel, op. cit., liv. 4, chap. VIII, §. 114.

(4) Merlin, op. cit., loc. cit., sect. V, §. 4, art. VI.

(5) Ch. de Martens, op. cit., §. 31. Anche Felice è della stessa opinione, op. cit., t. VI, P. II, leçon XXXI, p. 372-376.

(6) Klüber, op. cit., t. I, p. 375-376. Questo pubblicista sottrae alle immunità diplomatiche anche i beni mobili che l'inviato amministri in nome altrui. Però si può osservare che allorquando gli scrittori discorrono di questo argomento intendono sempre parlare di quei mobili che l'inviato possiede per conto proprio.

Paccassi (1), Ickstatt (2), Schmelzing (3) si accordano col predetto pubblicista olandese. Da lui dissente Wheaton il quale pensa che nei casi accennati si possa e si debba sporgere sempre reclamo al governo dell' inviato piuttosto che intraprendere atti che non si conciliano colle guarentigie dei pubblici ministri (4). Ed in vero la teorica del Bynkershoek, per quanto possa apparire consentanea alle esigenze della ragione naturale, poteva in taluni casi, come di leggeri si comprende, rovesciare la base e lo scopo dell' intero sistema delle immunità diplomatiche.

Considera in seguito il Bynkershoek l' ipotesi di un dubbio intorno alla destinazione della cosa mobile, accennando in ispecie alle lettere di cambio e al danaro, e dice che se non si riesca a rilevare con certezza se la cosa serva ad esercizio di traffico o ai bisogni della famiglia dell' inviato, si debba attenersi all' interpretazione più favorevole a quest' ultimo e ammettere la esenzione dal sequestro (5). La quale decisione ci si rivela in perfetta armonia col sistema dello scrittore olandese, poichè una eccezione odiosa si deve sempre intendere in senso restrittivo.

---

(1) Ioh. Freiherr v. Paccassi *Ueber die Gesandtschaftsrechte* (Wien, gedruckt bei Ioh. Thom. Edl. v. Trattnern, 1775) VII §. 41, S. 132-135. Si estende questo autore a criticare l' opinione contraria di Wicquefort.

(2) Ickstatt, op. cit., lib. V, cap. V, §. 10, p. 513, corol. Consulta anche Moshamm, op. cit., p. 220

(3) Schmelzing, op. cit., II Theil, §. 344, S. 231-234.

(4) Wheaton, *Histoire des progrès du droit des gens en Europe et en Amérique.* (Leipzig, Brockhaus, 1852), Seconde Partie, §. 16.

L' autore, seguendo il suo metodo essenzialmente positivo, osserva inoltre che l'uso ricevuto comunemente fra le nazioni sta contro l'opinione del Bynkershoek, e che gli esempî addotti da quest'ultimo si debbono considerare come casi isolati. Ma l' autore stesso si contradiceva poi sostenendo un'opinione contraria nei suoi *Éléments du droit international*, t. I, p. 203.

Il Calvo sostiene essere soggetti alla giurisdizione locale tutti quei mobili che non hanno alcun rapporto col carattere rappresentativo, op. cit., t. I, p. 663.

(5) Bynkershoek, op. citata, loc. citato. Si accordano con lui Ch. de Martens, Vattel e Merlin nelle opere citate. Vedi anche Esperson, op. cit., vol. I, n. 179, p. 110-111.

Finalmente si occupano taluni scrittori del caso del pegno di beni mobili dell' inviato per assicurare il pagamento della pigione della casa. Wicquefort dubita che un tal pegno possa esercitarsi senza che si offenda la dignità dell' ambasciatore ch' è un riflesso di quella del suo Principe (1). Foelix dice chiaramente che in questo caso il sequestro non può aver luogo (2), nella stessa guisa si esprime Vattel (3), e già prima di loro il Bynkershoek, associandosi in questo punto al concetto di Grozio (4) aveva fissato essere conforme all' uso stabilito fra le genti che non si possa attuare verun diritto di detenzione o di pegno da parte di locatore sugli oggetti introdotti dal conduttore nella casa della legazione (5). Poichè sebbene nell' ipotesi di cui si tratta la *mobilium detentio* non avvenga *ex causa personae* ma piuttosto in virtù di un *ius in re quod locatori competit in invectis et illatis*, ciò non di meno è fatto indubitabile che tutti quei beni mobili, i quali cadono sotto la denominazione di *legatus instructus et cum instrumento*, non possono per diritto delle genti divenire obbietto di pegno, nè di sequestro allo scopo d'intentare una lite, o di conservare ciò che a noi è dovuto, o di eseguire una sentenza passata in giudicato (6). E agli scritti di questi sapienti si ricorse dal governo americano per sciogliere la controversia insorta fra esso e il governo di Prussia a proposito del diritto di pegno vantato dal locatore della casa data a pigione al ministro degli Stati-Uniti di America sui mobili che quest' ultimo vi aveva

(1) Wicquefort, op. cit., p. 426.

(2) Foelix, op. cit., t. II, n. 216, p. 396.

(3) Vattel, op. cit., liv. IV, chap. VIII, §. 114.

(4) Così si esprime il Bynkershoek: « Et facile assentior Grotio, si de ustensilibus accipias, quae ipse dixit ea nempe pignoris causa capi non posse, *nec per iudiciorum ordinem*, *nec manu regia*, explosa sic distinctione, quae aliis olim, sed sine ratione placuerat. » *De foro legatorum*, cap. IX.

(5) Bynkershoek, op. cit., cap. 9. Naturalmente intende l'autore discorrere di quelle cose mobili che non costituiscono materia di particolare commercio da parte del pubblico ministro.

(6). Bynkershoek, op. cit., loc. cit.

introdotto e al fine di pagarsi col loro valore di certi danni che il conduttore aveva recato all'abitazione in discorso. L'elegante controversia ci viene riferita con molta cura da Wheaton (1), il quale espone ne' più minuti particolari i principî sui quali le due parti avverse si sforzarono di sostenere le loro ragioni. Evidentemente una volta assodata la sussistenza nel diritto positivo delle genti della esenzione dei mobili dell'inviato dagli atti delle autorità locali, (salvo che si fosse trattato di cose componenti obbietto di traffico da parte dell'inviato stesso) dovea parere vano ed illogico il motivo addotto dal governo di Prussia che nell'esempio accennato trattavasi di un *ius in re* acquisito dal locatore per effetto della legge nazionale nell'istante medesimo in cui il contratto di locazione divenne perfetto, e che perciò il ministro pubblico erasi volontariamente assoggettato a tutte le conseguenze annesse da quella legge al *vinculum iuris*. Ripeto che un tale motivo parea insostenibile perchè lo si attingeva all'unica fonte del diritto prussiano, il quale non si sarebbe potuto applicare in que' casi in cui si fosse trovato di fronte ad una contraria norma di diritto delle genti. E poco importava ancora il sostenere che il locatore aveva acquistato per solo ministero di legge il diritto di pegno (*Unterpfandsrecht*) sulle cose mobili del conduttore, imperocchè per rendere efficace un tale diritto ed attuarne gli scopi il locatore avrebbe pur sempre dovuto ricorrere alle autorità giudiziarie locali, le quali per diritto comune delle genti non aveano competenza alcuna contro un inviato diplomatico.

È dibattuta fra giuristi la questione, se terminata la missione diplomatica, i beni mobili, che costituiscano l'addobbo di un pubblico ministro, e che non formino obbietto di un suo particolare commercio, possano essere sequestrati, e se sieno suscettibili di rivendicazione da parte del venditore pel mancato

(1) Wheaton, *Éléments du droit international,* (Leipzig, F. A. Brockhaus 1852), t. I, Troisième Partie, chap. I, §. 17, p. 203-218.

pagamento del prezzo prima che l'inviato sia *di fatto* partito dal paese. Grozio, benchè non accenni a questa particolare ipotesi, estende però anche al periodo di tempo che intercede fra il compiersi della legazione e la partenza dell' inviato la immunità od esenzione di cui si tratta (1). Ickstatt poi dice con non dubbie parole che l' ufficio del legato ed il carattere rappresentativo perseverano nel legato, finchè, uscito dal territorio, egli abbia fatto ritorno a casa sua, e soggiunge che fino a quel momento si prolungano i diritti della santità e dell' inviolabilità (2). Ch. de Martens manifesta a tale riguardo dei dubbî (3) invece il Paccassi sostiene la contraria opinione, perchè, compiuto il mandato, l' agente diplomatico non è più tale, (4) e a questo concetto s' informa anche il Foelix scrivendo che la nazionalità e il domicilio dell' inviato nella sua patria colla competenza dei relativi giudici si conservano da lui *durante l' esercizio delle funzioni all' estero* (5). La pratica internazionale si spiegò dapprincipio a favore della immunità, più tardi gli Stati determinarono con apposite ordinanze o leggi la giurisdizione, nei casi predetti, dei tribunali locali a tutela dei diritti de'creditori

---

(1) Grotii, op. cit , loc. cit.

(2) Ickstatt, op. cit., lib. V, §. 18, f. 522, Vedi anche Merlin, op. cit., loc. cit., §. IV, art. VIII, Dalloz, op. cit., sec. I, art. 4, §§. 3, 4.

Moshamm dice che non si potrebbe impedire la partenza dell' inviato per costringerlo a pagar prima i suoi debiti senza violare con ciò il diritto delle genti.

Vedi l' opera dell' autore *Gesadtschaftsrecht*, p. 291.

Ciò naturalmente si applica non solo all' arresto personale ma implicitamente anche al sequestro dei mobili.

(3) Ch. de Martens, op. cit., t. I, p. 82-83.

(4) Paccassi, op. cit., VII, §. 43, S. 139, ed oltre §. 44, S. 141.

(5) Foelix, op. cit., t. I, p. 393, N. 214.

È degno di nota che il Bynkershoek e il Wicquefort non trattano di questo argomento.

I moderni oppositori del sistema dell' estraterritorialità ammettono naturalmente nel caso di cui ci occupiamo la competenza dei tribunali locali.

degl' inviati (1), benchè non manchino esempî anche in questo ultimo periodo storico di disposizioni legislative che fanno ritorno alla consuetudine antica, se non che furono dettate unicamente dal bisogno di serbare integre le convenienze politiche (2). Gli opposti pareri dei pubblicisti scaturivano in generale dal difetto di un accordo intorno ad una vera nozione dell' inviolabilità; imperocchè coloro che si attenevano al suo senso storico, erano costretti ad ammetterla anche contro l' applicazione del gius, non così invece coloro che ne restringevano il valore ad un' idea di protezione contro le ingiurie, e secondo i quali le esenzioni dal foro locale scaturivano da diversa sorgente. Infatti per questi ultimi la inviolabilità poteva sussistere anche dopo compiuta la missione finchè l' inviato fosse rimasto per un tempo ragionevole sul territorio della Potenza a cui era stato spedito, ma la esenzione dai tribunali del luogo non si sarebbe potuta giustificare, perchè la base necessaria alla sua esistenza sta nell' esercizio effettivo degli atti diplomatici di cui serve a guarentire la libera estrinsecazione (3). Indi emerge che ciascun pubblicista potesse aver ragione nei limiti dei criterî da esso seguiti. Ed è mestieri ancora notare che agli scrittori degli ultimi tempi parve più consentaneo all' indirizzo sociale odierno, allo sviluppo della scienza generale delle leggi e ai progressi particolari del diritto pubblico il negare nell' esempio accennato il privilegio diplomatico (4). —

---

(1) Esempî storici di questo fatto ne troviamo parecchi nelle opere di Carlo de Martens, del Merlin e dell' Esperson.

(2) È celebre in questo senso lo Statuto settimo della regina Anna d' Inghilterra emanato nel 1709 all' occasione dell' arresto del conte di Matwéof accreditato alla di lei corte in qualità di ambasciatore dello czar Pietro I di Russia.

(3) Egli è sotto questo punto di vista che noi crediamo essersi contradetto il Merlin, nè la sua asserzione si potrebbe giustificare col riferirla ad una corrispondente pratica internazionale, la quale piuttosto provava il contrario come egli stesso ebbe cura di porre in chiaro.

(4) Ciò che noi scriviamo rispetto ai beni mobili vale eziandio per intero rispetto all' arresto personale dell' agente diplomatico, e gli scrittori sono unanimi nell' applicare all' un caso ed all' altro gli stessi principî e nel dedurne per l' uno e per l' altro le identiche conseguenze.

Un' altra eccezione alla immunità dalla giurisdizione del foro locale nelle materie civili è stabilita da taluni scrittori pel caso in cui l' atto positivo del pubblico ministro s' incarni in una vera e propria turbativa di possesso. È risaputo come le leggi dello Stato, che si riferiscano alla tutela del possesso, non mirino unicamente all' interesse dei privati sibbene ancora a quello dell' intero consorzio civile, i fini del quale non comportano giammai un atto violento contro i rapporti esistenti di fatto fra le persone e le cose. Or bene, la massima professata dal diritto canonico e divenuta diritto comune in Europa era questa: *spoliatus ante omnia restituendus,* la quale, accostata agli altri principî vigenti nel gius pubblico e nel privato, acquistava cotanta energia da non ammettere contro di essa eccezioni nemmeno a favore degl' inviati diplomatici. Il Bynkershoek così si esprime: " *Alia etiam sunt, etiamsi legatos non subditos dicamus, in quibus forum nostrum non recte subterfugerint, quin et in quibus potestas quaedam in eos exerceri poterit, sed ejusmodi potestas, quae nostros cives magis defendat, quam legatos cogat. Multis aucti sunt privilegiis, ut ipsi commodius degant, nec quicquam turbentur in obeunda legatione, non ut, vi illata, alios turbent, et res eorum auferant. Quod si fiat, fortasse recte utemur iis actionibus, quae interdictionum natura magis sapiunt, quam iussionum* " (1). E più oltre: " *Atque ita dixerim, legatum aedium nomine damni infecti promittere debere, aut vicinum admittere in possessionem* " (2). Egli è perciò che le azioni di manutenzione e di reintegrazione di possesso nonchè quelle di denuncia di nuova opera si possono intentare anche contro il pubblico ministro, pure ammettendo il sistema dell' estraterritorialità colle sue conseguenze. Del resto

---

(1) Bynkershoek, op. cit., cap. 16. Sappiamo già quello che a tale riguardo pensasse Alberigo Gentili.

(2) Bynkershoek, op. cit., loc. cit. L' autore si riferisce a tale proposito ai testi delle leggi romane e fissa le varietà che intercedono fra i deputati spediti a Roma dalle città o provincie soggette e i veri agenti diplomatici moderni.

è degno di osservazione come in generale i giureconsulti, pochi eccettuati, serbino silenzio su questo punto, adombrando forse il caso di cui si tratta nell' idea del diritto di difesa che ciascuno può esercitare anche contro un inviato diplomatico (1), ovvero ritenendolo inchiuso nel principio da essi fissato, come vedremo in appresso, della soggezione degl' inviati alle leggi di polizia e di sicurezza pubblica stabilite nel luogo di loro residenza. Noi però crediamo che nella nostra ipotesi si tratti di una materia soggetta al vero e proprio diritto civile dello Stato, perchè di esso fanno parte tutte le questioni possessorie, e perciò abbiamo preferito parlarne in questo capitolo delle esenzioni diplomatiche dal foro civile, rispetto alle quali costituisce, come già vedemmo, un' eccezione.

Ed ora consideriamo quell' unica eccezione alle immunità predette che appartiene alla seconda specie, perchè discende da una particolare qualità giuridica di cui è rivestito l' inviato diplomatico rispetto allo Stato presso cui risiede per l' adempimento dell' ufficio suo. Secondo il comune consenso dei sostenitori dell' estraterritorialità e secondo la pratica di alcune nazioni almeno, ogni immunità dal foro locale tace riguardo all' agente diplomatico, che sia cittadino dello Stato al quale è spedito, riguardo a tutto ciò che direttamente non concerna l' esercizio della missione, vale a dire che il fatto del carattere pubblico di cui fu investita la persona non produce spostamento alcuno nella sua posizione giuridica dinanzi al diritto privato e alla competenza delle autorità giudiziarie; la qualità d' inviato di uno Stato estero si colloca accanto a quella di cittadino dello Stato presso cui l' ufficio dev' essere adempito, la sola accettazione del quale non implica per la persona cangiamento di cittadinanza nè di domicilio, e lascia inalterate tutte le con-

---

(1) Il Merlin ne discorre nel suo *Répertoire*, Mot. *Ministre public*, sect. V, §. IV, N. XI. Così pure il Dalloz, *Répertoire*, Mot. *Agent diplomatique*, sect. I, art. 4, §. 3, n. 126, vedi anche Esperson, op. cit., vol. I, n. 206-208, p. 128-130.

seguenze che ne discendono, il che si afferma avvenire in virtù di una pratica internazionale ispirata ad una corrispondente *regula iuris* sancita dal consenso degli Stati (1). Insomma lo stesso principio, in forza del quale l' inviato suddito dello Stato che lo spedisce mantiene la competenza delle leggi e del foro del suo domicilio, si applica anche al caso dell' essere egli suddito della potenza a cui è accreditato, ma le conseguenze giuridiche devono necessariamente risultare del tutto opposte. E così si confessava nel modo più luminoso la poca saldezza dei criterî su cui volevasi poggiare l' intero sistema delle immunità diplomatiche, e si rendeva evidente il fatto che infine tutto ciò che in questa materia dovrebbe dimostrarsi di rigore giuridico, dipendeva poi dal buon talento degli Stati. Imperocchè indipendentemente dall' essere cittadino dell' uno o dell' altro Stato il pubblico ministro rappresentava il Principe che lo inviava, era un suo *alter ego*, e dovea perciò in qualunque ipotesi andare esente dall' azione delle leggi e delle autorità locali se una tale prerogativa risguardavasi indispensabile al libero adempimento del mandato; che se poi questa impronta di necessità non era constatata nella predetta prerogativa, se non entro i limiti degli atti adempiuti nella sfera delle funzioni diplomatiche, era mestieri allora negarla nella stessa misura a qualsivoglia specie d' inviati e non a quelli soltanto che avessero avuto qualità di sudditi dello Stato presso cui erano accreditati. Così anche rispetto ad un altro criterio con cui giustificavasi la finzione di estraterritorialità e le sue conseguenze, il

(1) Bynkershoek, opera cit., cap. 11. G. F. de Martens, opera cit., t. II, p. 115-116. Ch. de Martens, op. cit., p. 79. Questo autore vorrebbe che a tal fine ci fosse il consenso del principe mandante. Osserviamo che un tale consenso può esistere tacitamente. Schmelzing, op. cit., II Th., §. 344. Moshamm, op. cit., p. 242 e seg. Klüber, op. cit., p. 376, del tomo I. Baroli, opera cit., vol. VI, p. 302-304. Vattel, op. cit., liv. IV, chap. VIII, §. 111. Merlin, *Répertoire*, Mot. *Ministre public*, sect. V, §. 4, n. 10. Wheaton, *Èléments du droit international*, t. I, p. 200. Lawrence, *Commentaire sur Wheaton*, (Leipzig, F. A. Brockhaus 1873), t. III, p. 427-428. Esperson, op. cit., vol. I, n. 161, p. 101.

criterio cioè derivante dai pericoli e dagli ostacoli da cui sarebbe stato minacciato l'agente in seguito alla confusione dei poteri sociali e sopratutto alla mancante indipendenza del potere giudiziario dal politico, questi pericoli e questi ostacoli poteano avverarsi ancora più intensi e più frequenti nella ipotesi di cui ci occupiamo, perchè assai facilmente si avrebbe potuto abusare dell' autorità che il Sovrano possiede sui propri sudditi. Soltanto la posizione dell' agente dinanzi al diritto privato poteva essere molto diversa e molto migliore di quella di cui avrebbe goduto se fosse stato suddito straniero, laonde si può dire che, sotto questo punto di vista esclusivo, la eccezione alle immunità diplomatiche poteva apparire giustificata (1). Risulta poi in maniera evidentissima l' assurdo di affidare una rappresentanza dello Stato, cioè uno de' massimi ufficî pubblici, ad una persona che non sia legata coi vincoli di cittadinanza verso lo Stato stesso, mentre quel vincolo è richiesto per una quantità grandissima di funzioni di minor gravità. Le ragioni della pratica erano ispirate piuttosto a criterî economici ed utilitarî, benchè nè la pratica nè la scienza del diritto internazionale sieno state sempre unanimi nello stabilire la eccezione alle immunità della quale abbiamo sin qui discorso e che fino a questi ultimi tempi si può dir prevalente (2).

Il Wiquefort si fece a sostenere il principio che rispetto

---

(1) Si rifletta però che nel caso di cui trattiamo l' agente diplomatico nella sua qualità di suddito della Potenza a cui era spedito poteva venir sottoposto all' arresto personale in materia civile e in dipendenza di obbligazioni estranee all' esercizio del mandato. Ora sembra evidente che in questa ipotesi gl' interessi della missione potevano essere compromessi per la privazione di libertà da cui l' inviato venía colpito. Si avverava così in tal caso una esagerazione della sovranità e della giurisdizione locale a danno degl' interessi internazionali, mentre allorquando l' inviato era suddito della Potenza che lo spediva l' esagerazione avea luogo nel senso opposto.

(2) Già è noto come la Francia e la Svezia si rifiutassero di accettare proprî cittadini in qualità d' inviati stranieri, appunto per evitare con ciò i conflitti nascenti dalle due varie posizioni giuridiche della persona.

alle immunità dalla giurisdizione locale l' inviato diplomatico, che sia suddito dello Stato presso cui risiede, dev' essere posto nelle identiche condizioni di ogni altro inviato suddito straniero, laonde, secondo il pensiero dell' accennato scrittore, l' accettare una missione diplomatica implicherebbe *ipso iure* un cangiamento di cittadinanza e un trasporto di domicilio dallo Stato, a cui insino a quel momento la persona apparteneva siccome membro, allo Stato che la investì del mandato diplomatico, altrimenti, dice il Wicquefort, accade collisione e disarmonia fra le due qualità giuridiche sussistenti nella predetta persona (1). Quantunque il Wicquefort non fosse uomo d' ingegno molto profondo, quantunque l' opera sua egli abbia scritto durante una lunga prigionia sofferta in Olanda e perciò sotto l' influsso di forti passioni, quantunque ciò ch' egli asseriva nel caso nostro non fosse conforme alla generale consuetudine osservata dalle Potenze europee, pur tuttavia non si può a meno di non riconoscere la bontà della sua opinione che rilevava la incoerenza dell' ammettere eccezioni che scuotevano la base sostanziale di tutto il sistema delle prerogative dei pubblici ministri.

Il Bynkershoek ingegno acuto e perspicace lottò contro il

---

(1) Wiquefort, *L' Ambassadeur et ses fonctions,* liv. I, sect. XI.

L' autore dice fra le altre cose: « *La considération que les Princes ont pour la qualité de Ministre Public est si grande, qu' ils la respectent en leurs sujets, mesme lorsqu' ils ne sont pas obligés de le faire. Je ne dis point, que ce soit une cause legitime, pour la quelle le Prince puisse refuser d' admettre le Ministre, au contraire je juge qu' il ne se peut servir de ce pretexte; parce que le Sujet, en se mettant au Service d' un Prince étranger, sort de l' obeïssance et de la sujettion de son Prince naturel etc.* » op. cit., l. I, sect. XI, vedi anche l' altra opera dell' autore *Memoire touchant les Ambassadeurs* (passim).

Il Römer divide l' opinione di Wiquefort e considera l' entrata di un suddito del sovrano locale al servigio di un Principe straniero come una specie di emigrazione. Vedi Römer, op. cit., pag. 392.

Vattel così si esprime; « *Le Ministre étranger, quoique auparavant sujet de l' État, en est réputé absolument indépendant pendant tout le temps de la commission.* » Vattel, op. cit., liv. IV, chap. 8, n. 112.

Wicquefort e con sottili argomenti sostenne la possibilità di una coesistenza armonica in un individuo delle due qualità distinte, di ministro pubblico straniero e di cittadino dello Stato dove la missione si adempie. Ciascuna di queste due qualità produce effetti giuridici proprî e distinti e si esplica nella sua sfera, non ripugnando per nulla a' principî della logica che la stessa persona come pubblico ministro sia soggetta alla legge dello Stato di cui tratta gl' interessi, e come privato sia sottoposta al contrario alla legge dello Stato sul cui territorio il mandato diplomatico riceve adempimento (1). Noi crediamo che il Bynkershoek avesse ragione e torto secondo il punto di vista sotto il quale si consideri la sua dottrina. Aveva ragione nel senso di esporre il diritto internazionale positivo esistente al suo tempo e nel senso ancora di porre in rilievo una condizione di cose che procedeva di perfetto accordo coi criterî razionali, ma aveva torto di ritenere *logicamente* possibile quel fatto giuridico accanto al sistema generale dell' estrateritorialità di cui attaccava il fondamento; per la qual cosa, posta la fisionomia della regola, la eccezione non si palesava giustificata sotto aspetto veruno. Non è poi a meravigliare se il Wicquefort ed il Bynkershoek fossero fra di loro avversarî, mentre il primo esercitava la mente nel campo libero della ragion naturale ed il secondo all' opposto rimaneva talora entro i rigidi confini del gius positivo di cui aveva cognizione estesa e profonda, e il

---

(1) Bynkershoek, *de foro legatorum*, cap. XI. Egli osserva ancora che una persona potrebbe essere simultaneamente suddita di due Stati diversi e indipendenti fra di loro, quantunque ciò si neghi dallo Zouch.

Huber ha già posto in chiaro che il Principe che scelga a legato un suddito di colui presso il quale la missione si deve adempiere, non pone fuori della giurisdizione di quest' ultimo la persona sibbene l' ufficio: « ..... *Princeps eligens legatum, qui subditus est et manet ejus, ad quem mittitur, non videtur hoc agere, ut hominem, sed ut officium ejus eximat.* » Huberi, *de jure civitatis*, lib. III, sect. IV, cap. II, n. 28.

quale, per la carica che copriva presso gli Stati Generali dell' Aia, era costretto le molte volte di applicare (1).

Il Merlin critica entrambe le opinioni di Wicquefort e di Bynkershoek. Egli dice non esser vero da un canto che il suddito di uno Stato, divenendo ministro pubblico, assuma rispetto allo Stato predetto qualità di straniero e passi sotto la sudditanza del Principe che rappresenta, e non esser vero nemmeno d' altro canto che in tesi generale, e salve le disposizioni delle leggi locali, il sovrano, che ammette il proprio suddito a rappresentare presso di lui un Principe forestiero, conservi sopra il suddito stesso la sua giurisdizione in materia personale. Merlin pensa che tutte due queste opinioni sono esagerate, e che se la qualità di suddito non si può totalmente cancellare nel caso in discorso per effetto della missione diplomatica, le cònseguenze però che ne scaturiscono rimangono sospese rispetto alle azioni personali (2).

Nello stesso luogo l' autore scrive: " *Jamais en France, ni dans aucun pays, on n' a perdu la qualité de régnicole pour avoir*

---

(1) Bynkershoek rileva anche i motivi che indussero Wiquefort a comporre l'opera sua e così lo critica: « *Wicquefortio nempe sedebat alta mente repostum, quod ipse, qui Amsterdami natus erat, Hagae habitaverat, et in fide et stipendio fuerat Ordinum Generalium, etiam postquam Ducis Luneburgensis actor esse coeperat, titulo Residentis, a Curia Hollandiae apprehensus, et 20, Dec. 1675, damnatus erat ad perpetuos carceres, pubblicatis bonis. De ipsa sententia nihil dicam, quam Curiam eum, quamvis legatum, damnasse, quod secreta Reipublicae, quae celare oportuerat, illicitis litterarum commerciis revelasset. Hinc illae lachrimae, hinc jus Gentium violari acerbe quaestus, primum suppresso, deinde aperto nomine jura legatorum vindicavit, et post, quicquid est ejus argumenti, exposuit justo opere, cui non est aliud, quod praeferamus. Caeterum ut ipse in sua causa judex est incompetens, sic nec rationes ejus me moverint in aliam, quam supra defendi, sententiam, legatum scilicet manere subditum, ubi ante legationem fuit, atque adeo si contraxit aut deliquit, subesse Imperio, cujus antea suberat. His autem consequens est, nostros subditos, quamvis alterius Principis legationem accipiant, subditos nostros esse non desinere, neque forum, quo semper usi sunt, jure subterfugere. Et tantum abest, ut Wicquefortius vel ullum ullius Gentis exemplum in contrarium adferat d. Sect. II., ut potius duo vel tria adduxerit, quae, quod dixi de subjectione subditi, apud nos legati, palam confirment etc.* »

(2) Merlin, *Répertoire* Mot. *Ministre public* sect. V. § II.

accepté, avec l'agrément de son prince une commission d'un prince étranger. Entre réprésenter un souverain et être son sujet, la distance est infinie. Qu'importe qu'on ne le représente pas toujours aussi bien, quand on est dans la sujetion d'un autre? C'ést à celui qui s'est exposé à cet inconvénient, par le choix qu'il a fait d'un Ministre étranger, à l'imputer à son imprudence: il a pu prévoir ce qu'il éprouve, et il ne peut s'en prendre qu'à lui même. „

In ultima analisi però il Merlin, salvo a correggere la severità delle forme, si accorda sostanzialmente colla dottrina del Wicquefort, poichè, quantunque accolga il principio del Bynkershoek che l'inviato non perde la qualità di suddito col divenire presso il suo Stato rappresentante di un Principe straniero, stabilisce però che gli effetti di questa sudditanza rimangano sospesi per ciò che concerne le azioni personali, il che vuol dire che, sotto questo punto di vista, l'inviato stesso si trova *quasi* nelle stesse condizioni giuridiche di un inviato suddito straniero, e che in questo senso il mantenimento della sudditanza non è che nominale.

Per ciò che risguarda le azioni reali immobiliari e talora anche le mobiliari è già noto come qualunque inviato diplomatico, nel sistema che studiamo, sia soggetto al foro locale. Laonde nel caso contemplato dal Merlin l'unica varietà fra le due specie d'inviati si verificherebbe rispetto a quelle azioni reali che avessero di mira *indistintamente* i loro beni mobili. Allora potrebbe avverarsi una soggezione dell'inviato suddito alle autorità giudiziarie locali dalla cui competenza andrebbe immune nella medesima ipotesi l'inviato straniero.

Ma ciò posto, come prevenire il pericolo di compromettere la sicurezza delle carte della legazione, e la indipendenza propria del pubblico ministro? —

Bynkershoek si occupa eziandio del caso in cui il pubblico ministro non sia suddito nè di chi lo invia, nè di chi lo riceve, sibbene di una terza Potenza, e d'accordo coi principî da lui seguiti asserisce che il foro competente dev' essere quello situato nelle terre del Principe, di cui il ministro era suddito prima

di assumere la legazione (1). Scegliendo un ministro straniero, continua l' autore, non si fa che porre fiducia nella sua abilitá e nella fedeltà nell' adempiere l' incarico, del resto lo si lascia soggetto al suo Principe e ai suoi giudici, a meno che non paia che l' inviato medesimo siasi spogliato della qualità di suddito e sia passato sotto il dominio del Principe mandante (2). Laonde il dotto olandese, dopo di avere annunciato la regola, accenna alla possibilità di eccezioni che dovranno essere di caso in caso provate mercè lo studio delle peculiari circostanze e delle norme positive vigenti nel seno degli Stati. Il Wicquefort dice soltanto essere possibile che il Principe scelga ad ambasciatore uno straniero, ma non si occupa punto, in questa ipotesi, della questione di competenza del foro (3); che se intorno a ciò gli si fosse mossa questione io non dubito di affermare che, risalendo alle teoriche da lui professate in argomenti analoghi, avrebbe stabilito che anche in questo caso il conferimento del mandato diplomatico e la sua accettazione da parte dell' ambasciatore avrebbe prodotto spostamento nella sudditanza e nel domicilio di lui, che in lui si sarebbero spente *ipso iure* le due qualità di cittadino e di domiciliato, di cui era rimasto insino allora in possesso nello Stato suo, e che quelle due qualità sarebbero state acquistate dall' ambasciatore nel territorio del Principe che

---

(1) « *Si princeps ex alieno Imperio, sed non nostro, legatum elegerit, et ad nos miserit, ecquod ille forum sortietur? ejus, opinor, Principis, cujus ante legationem fuit subditus.* »

Bynkershoek, *De foro legatorum*, cap. XII. Vedi anche la traduzione francese che di quest' opera importante fece il Barbeyrac professore di diritto pubblico e privato a Groninga (Amsterdam, chez les Ianssons a Waesberge 1730).

(2) « *Qui legatum eligit peregrinum, eligit industriam hominis, et fidem in obeunda legatione, caetera hominem relinquit Principi et foro suo, nisi constet, legatum pristinam subditi conditionem exuisse, et induisse novam Principis legantis.* » Bynkershoek, op. cit., loc. cit.

(3) Wicquefort, op. cit., liv. I, sect. XI, p. 116. L' autore riempie le pagine di tale ammasso di esempî storici che riesce sovente malagevole di ritrovare il principio giuridico da lui sostenuto.

gli conferiva l'incarico, affine di evitare per tal guisa gli screzî nascenti dal fatto che una stessa persona sia suddita di più sovrani, e i conflitti giuridici che si possono sotto questo aspetto verificare. —

Si occupano ancora il Wicquefort ed il Bynkershoek nelle loro opere rispettive del caso in cui l'inviato diplomatico sia un Cardinale od altro ecclesiastico, che goda della immunità del foro civile quale era stabilita presso gli Stati cristiani nell'epoca in cui quei pubblicisti scrivevano (1). E sono unanimi nel dichiarare che una tale immunità perseveri nell'ecclesiastico anche dopo l'assunzione del mandato, la quale non dà vita così ad alcun spostamento nella competenza del foro. E per verità in qualunque Potenza cristiana si fosse trovata la persona in discorso, anche senza aver ricevuto missioni da parte del Principe, sarebbe andata sempre esente dall'azione delle autorità giudiziarie locali in materia civile, e rispetto al foro ecclesiastico, questo poteva essere dovunque competente, senza riguardo alcuno ai confini territoriali della Potenza entro i quali aveva la propria sede (2).

Le cose sin qui discorse ci rivelano l'affermarsi di un concetto storico della sovranità nazionale sui membri dello Stato anche in onta a generali principî ammessi in una determinata

---

(1) Bynkershoek, op. cit., cap. 12. Wicquefort, op. cit., lib. I, sect. IX e X, benchè questo scrittore inculchi non essere conveniente il conferire ad un ecclesiastico la carica d'ambasciatore.

Hochstetter scrive a tale proposito: « *Satisfecit exemplis Wiquefortius, cujus tractatus fere nihil est, quam perpetua exemplorum textura, non omnium aequabili, ut in factis innumeris fieri amat, circumstantiarum fide.* » Andreae Adami Hochstetteri, *Collegium Puffendorfianum* (Tubingae, sumtibus Gottofredi Stollii, bibliopolae 1710), fol. 470, adn. (d).

(2) Il Wicquefort avverte ancora come fossero già al suo tempo immuni dal foro comune del luogo dove si trovavano, pel motivo di essere sottratti al foro comune anche nello Stato di cui erano sudditi, i cavalieri dell'ordine gerosolimitano e gli studenti dell'università di Salamanca. Vedi opera citata, loc. cit., p. 95.

epoca nei rapporti internazionali. Ciò era veramente effetto di elementi egoistici ed esclusivi di cui si nutriva ancora la vita degli Stati, effetto di scarso progresso dell' idea di umanità e di scarse influenze da essa esercitate in seno dei consorzî civili. E nel caso nostro si dovea far palese pure la mancanza di un diritto pubblico bene sviluppato, in ispecie per quella parte che concerne le relazioni fra il cittadino e lo Stato ed i requisiti che debbono sussistere nella persona al fine di essere capace di assumere un pubblico incarico. Si può dire che mentre da un canto aveasi un' idea altissima ed esagerata della sovranità, d' altro canto invece non si rifuggiva dal communicare talune cariche dello Stato e la sua stessa rappresentazione a chi non aveva colla sovranità contatto veruno, nemmeno quello risultante dalla sudditanza. Tali fatti, che si presentavano in accordo colla fisionomia prevalente nelle istituzioni politiche di un tempo, continuarono poi a sussistere anche in epoche posteriori per effetto di amore e di attaccamento agli antichi costumi; ma col progredire successivo di novelli principî giuridici divengono intollerabili e sono destinati a cadere.

E così abbiamo esaurita la trattazione dell' argomento delle eccezioni imposte dalla legge internazionale alle immunità diplomatiche dal foro civile secondo il sistema dell' estraterritorialità e di coloro che lo sostengono o lo presuppongono. —

Si può chiedere se l' inviato possa rinunciare alle prerogative di cui ci occupiamo. Alcuni scrittori riconoscono in lui una tale facoltà ma non ritengono sufficiente allo scopo una semplice dichiarazione di volere dell' inviato stesso, esigendo invece che ad essa si associ il consenso del suo costituente, perchè si tratta di prerogative che sono proprie della sovranità e che si trasmettono dal Sovrano al suo rappresentante contemporaneamente al conferimento del mandato. Così la pensa il Bynkershoek, il quale però ha cura di osservare eziandio che il legato può sottoporsi bensì al foro locale perchè si pronunci giudizio, ma non ancora nel senso che si ponga ad esecuzione la sentenza contro di lui, se di tal guisa egli rimanga impedito

nell' esercizio del mandato, la quale teorica pare certo in armonia coi criterî ai quali l' autore attinge nella materia delle immunità dei legati. In appoggio della sua asserzione soggiunge in appresso di non ritrovare esempî presso i varî popoli, che possano a tale riguardo costituire un gius delle genti, ma di rinvenire soltanto qualche argomento in una legge romana (1). Quantunque il Bynkershoek fosse sostenitore dell' estraterritorialità e delle conseguenze giuridiche che ne scaturiscono secondo l' avviso dei pubblicisti del suo tempo, si rilevava però in lui la tendenza a modificare il sistema restringendone le applicazioni a quei soli casi in cui, attese le idee e le condizioni dell' epoca sua, il diritto nazionale avrebbe posto ostacolo all' attuarsi di quel delle genti. Se la sentenza, nella ipotesi che ora abbiam fatta, non si fosse potuta eseguire pei motivi addotti, il Bynkershoek avrà pensato che la causa si sarebbe dovuta intentare di nuovo dinanzi ai tribunali dello Stato del pubblico ministro dovendo in quella ipotesi spiegare intera efficacia la immunità diplomatica. Stefano Cassio, o almeno l' autore che si cela sotto questo nome, affermando che il legato non può assoggettarsi a nessun patto alla giurisdizione e alla potestà del Sovrano a cui è spedito, perchè *da sè* non può spogliarsi della carica pubblica che lo riveste e dalla quale scaturiscono le prerogative del foro, conferma implicitamente ch' egli ciò possa fare col consenso del

---

(1) « *Ego vero....... non ausim dicere, legatum, inconsulto Principe, juri suo renunciare posse. Ad quid enim legatorum privilegia, quam ut ipsi Principibus magis utiles sint, et eorum legatio nulla re impediatur? Magis igitur haec privilegia pertinent ad causam Principis quam ipsius Legati; sibi renunciatione sua legatus nocere potest, Principi non potest. Atque ita, consulta ratione, forte dicendum est, legatum in causa delicti numquam privilegio fori renunciare posse, in causa civili non aliter, quam ut adversus eum jus dicatur, non ut sententia executioni mandetur, si quid per eam impediretur legatio, ut in causa criminali tantum non semper impediri solet. Sed ad manum non sunt ea Gentium exempla, ut ex jure Gentium ea de re possim constituere. Rationi, quam dixi, argumentum praebet, l. 24,* §. *ult. ff. de Iudic.* » Bynkershoek, *De foro legatorum*, cap. XXIII.

Principe mandante (1). E dello stesso parere si manifestano il Wicquefort (2), ed il Römer, il quale saggiamente osserva che l'inviato, rinunciando alla immunità dalla giurisdizione locale senza il permesso del suo sovrano, lede i diritti maestatici di quest'ultimo e il presunto accordo internazionale (3). Ed egualmente dichiara il Vattel, che istituisce altresì un raffronto fra questo caso e l'altro in cui il pubblico ministro si costituisca egli stesso attore in giustizia, ciò ch'egli può fare, come vedemmo, senza attendere autorizzazione alcuna da parte del suo mandante. Vattel rileva le varietà tipiche dei due casi, conchiudendo che in quest'ultima ipotesi non si avvera nessun inconveniente perchè l'inviato è sempre in facoltà di non costituirsi attore, e perchè può, ove ne sia bisogno, incaricare un procuratore od un avvocato che dia seguito alla sua causa (4). Evidentemente però questo ragionamento dell'illustre pubblicista di Neufchâtel non è troppo esatto per ciò che si riferisce alle facoltà dell'inviato di scegliersi un procuratore che intenti e conduca a termine un processo in nome suo, poichè una tale facoltà potrebbe pure spettargli anche nei casi in cui l'inviato stesso non sia attore ma convenuto, ed allora si appalesa inutile,

---

(1) Steph. Cassii, diss. cit., Sect. I, fol. 69.

(2) Wiquefort, *Mémoires touchant les ambassadeurs* (passim).

(3) Römer, op. cit., S. 328.

(4) « *Mais si l'ambassadeur veut renoncer en partie à son indépendance, et se soumettre à la jurisdiction du pays pour affaires civiles, il le peut sans doute pourvu que se soit avec le consentement de son maître. Sans ce consentement, l'ambassadeur n'est pas en droit de renoncer à des privilèges qui interessent la dignité et le service de son Souverain, qui sont fondés sur les droits du maître, faits pour son avantage et non pour celui du ministre. Il est vrai que sans attendre la permission du maître, l'ambassadeur reconnoit la jurisdiction du pays lorsqu'il devient acteur en justice. Mais cela est inevitable et d'ailleurs il n'y a pas d'inconvénient en matière civile et d'interêt, parce que l'ambassadeur est toujours maître de ne point se rendre acteur, et qu'il peut, au besoin, charger un procureur ou un avocat de poursuivre sa cause.* » Vattel, op. cit., liv. IV, chap. VIII, §. III, p. 192.

sotto questo riguardo, la immunità dal foro locale, perchè non si verifica impedimento al libero compiersi dei fini della legazione.

La stesssa teoria è professata in generale da Carlo de Martens (1), dal de Réal (2), dal Merlin (3), dal Dalloz (4), dal Foelix (5), e fra i moderni da Heffter (6) e dal Bluntschli, il quale chiaramente attesta potere un inviato al pari di un sovrano, affidare ad arbitri o a tribunali regolari la decisione di una controversia in materia civile, qualora dichiari anticipatamente di sottoporsi al loro giudizio (7). Indi il Bluntschli dice che coloro che rifiutassero un tal diritto all' inviato esagererebbero l' importanza dell' estraterritorialità, poichè la dignità e la sicurezza dello Stato rappresentato non sono compromesse dalla circostanza che le cause civili in discorso siano decise dai tribunali del luogo ove l' agente risiede. Secondo questo autore il consenso del sovrano mandante non sarebbe necessario a stabilire, nei casi di cui si tratta, la giurisdizione del foro locale, basta a tale scopo il nudo consenso dell' inviato, e sarà solo un dovere particolare di quest' ultimo di attenersi in proposito alle istruzioni del suo governo; la questione entrerebbe così nella cerchia del diritto pubblico interno e sfuggirebbe al campo e al dominio dell' internazionale (8). Se non che, quantunque

---

(1) Ch. de Martens, op. cit., t. I, p. 79.

(2) De Réal, op. cit., t. V, cap. I, sect. 7, n. 15.

(3) Merlin, *Répertoire*, Mot. *Ministre public,* sect. V, §. IV, art. X.

(4) Dalloz, *Répertoire*, Mot. *Agent diplomatique,* sect. I, art. 4, §. 3, n. 125.

(5) Foelix, op. cit., t. I, §. 214.

(6) Heffter, *Das europäische Völkerrecht der Gegenwart auf seinen bisherigen Grundlagen.* Sechste Ausgabe, (Berlin, Verlag von, E. H. Schroeder 1873) §. 42, S. 91-92.

(7) Bluntschli, *Le droit international codifié traduit de l' allemand par M. C. Lardy*, (Paris, Guillaumin et C. 1870) art. 218, nota 1.

È implicita, in questa ipotesi, la sottommissione alle autorità giudiziarie locali per rendere esecutiva la sentenza degli arbitri nei casi dalle leggi stabiliti.

(8) « *Les publicistes qui refusent ce droit aux envoyés, exagèrent evidemment la portée de l' exterritorialité; la dignité et la sureté de l' État ne soint point*

si addimostrino esatti alcuni criterî stabiliti dal Bluntschli, pare tuttavia opportuno di osservare che l' immunità dal foro, secondo la pratica internazionale prevalente e gli scrittori che la sostengono, è dell' essenza stessa della missione, alla quale si associa per guarentirne l' adempimento libero ed efficace, e che mentre essa si appalesa una communicazione di prerogative proprie della sovranità che ha luogo da parte del Principe rispetto alla persona del suo rappresentante nel momento in cui si perfeziona il mandato, la volontà del pubblico ministro non prende alcuna parte al sorgere di quelle prerogative, e quindi non vi può porre ostacoli, nè farle cessare per verun modo finchè duri la missione e con essa il motivo della esistenza loro. Indi la semplice rinuncia dell' inviato alla esenzione dal foro locale nelle controversie civili non sembra sufficiente, posto il sistema, a stabilire la competenza del foro stesso, perchè non si può conoscere ancora se l' inviato abbia la libera disponibilità rispetto alla sua prerogativa, ed è mestieri togliere a tal fine ogni dubbio esigendo da lui la prova dell' assenso del suo mandante. È vero che anche decidendo nel senso inverso la dignità e la sicurezza dello Stato rappresentato non sarebbero mai compromesse, ed è appunto ciò che pone in rilievo i difetti del sistema delle immunità diplomatiche e che serve del pari a giustificare ciò che vorrebbe il Bluntschli; gli scrittori da noi precedentemente nominati furono più logici di lui.

Noi concludiamo questo argomento col rilevare come anche questa eccezione facoltativa apposta alle immunità in materia civile riveli l' insussistenza razionale della base da cui quest' ultima deriva e le disarmonie del sistema; il carattere giuridico

---

compromises par le fait que la décision de ces actions civiles viendrait à être exclusivement confiée aux tribunaux de l' État où réside l' envoyé. La question de savoir si le ministre peut s' en remettre à la décision des tribunaux étrangers, est plutôt du domaine du droit constitutionnel de chaque État; l' envoyé doit sur ce point, suivre les instructions qu' il reçoit de son gouvernement. » Bluntschli, op. cit., loc. cit., not. cit.

rigoroso che dovrebbe dominare in questa materia è sostituito da una certa libertà di fare e di non fare secondo meglio convenga.

Appena pare necessario di notare che la esenzione del legato dai tribunali locali nelle materie civili poteva nei secoli passati cessare per rappresaglia come abbiamo veduto accadere anche rispetto all' inviolabilità contro le ingiurie. Gli scrittori in generale non si occupano di questa manifestazione del principio di reciprocità, se non forse taluno allo scopo di censurarla (1), d' altronde non v' ha dubbio esser dessa implicitamente accettata da quei pubblicisti che la consideravano giuridicamente possibile nell' argomento dell' inviolabilità intesa in un senso amplissimo, che permetta di abbracciare anche le applicazioni del gius che si verifichino contro i privilegî diplomatici (2). Per certo non si trattava in questo caso di una teoria particolare alla materia nostra, sibbene piuttosto del contatto che avveniva fra un principio utilitario, a torto considerato di essenza giuridica, e il fatto della immunità di cui parliamo, questo fenomeno dovette certamente seguire le fasi storiche della rappresaglia, o reciprocità che dire si voglia, nascere, svilupparsi, invigorire e poi indebolire e spegnersi con essa.

Si accordano in genere i pubblicisti nel ritenere che le prerogative degl' inviati diplomatici, *purchè sieno tali*, si communicano loro indipendentemente dalla classe o rango che occupano, e ciò pel motivo che si appalesano indispensabili all' efficace

---

(1) Bertachini, *Repertorium*, loc. cit. Il de Réal così si esprime: « *La fiction du droit des gens, qui veut que les Ministres et toutes les choses qui leur appartiennent soient réputées hors du territoire de la Puissance à laquelle il sont envoyés, résiste à l'application du droit des répresailles* » De Réal, op. cit., chap. cit., sect. X, p. 249. L' autore riporta a questo proposito una massima di Cicerone: « *Sunt autem quaedam officia, etiam adversus eos servanda, a quibus injurias acceperis.* » Cicero, de off. lib. I, cap. 9.

(2) Vedi a mo' di esempio Eineccio, Ickstatt, Gundling, Merlin ed altri negli scritti da noi citati. Conviene negli stessi criterî anche Hotman, op. cit,, oap. IV. n. 23.

esercizio della missione in sè stessa considerata, e il Wicquefort osserva che si debba badare soltanto all' esistenza delle lettere credenziali per decidere se una persona goda o no dei diritti degli ambasciatori (1). Ed ancora havvi armonia di pensieri fra gli scrittori nello stabilire che le immunità dalla giurisdizione civile non spettano in verun caso agl' inviati che attraversano i territorî di Stati diversi da quello che li spedisce e da quello che li riceve. Ed invero quanto a Grozio, Wicquefort, Leyser e De Réal una tale opinione è racchiusa nell' altra relativa all' inviolabilità, la quale venía da essi intesa non solo come usbergo contro le ingiurie ma eziandio quale riparo contro l' azione del gius locale (2). Rispetto poi agli altri scrittori che riconoscono le immunità diplomatiche nelle materie civili come distinte dalla inviolabilità vera e propria, il non spiegar esse efficacia nei terzi Stati si esplica col criterio del non scaturire quelle prerogative necessariamente dal carattere pubblico della persona dell' inviato, sibbene dalla circostanza dell' esercizio effettivo delle funzioni diplomatiche delle quali servono a garantire la libertà; ora queste funzioni stesse non si possono compiere se non colà

---

(1) Vedi Wicquefort, op. cit., liv. I, chap. 27. L' autore dice in appresso poter godere dei privilegî degli ambasciatori anche quelli che sono senza carattere, purchè il Principe li soffra e negozi con essi. loc. cit, pag. 411.

Nel concetto del Wicquefort si accorda anche Bynkershoek, il quale manifesta alcuni dubbî rispetto ai semplici agenti e riferisce a tale riguardo alcune decisioni della Corte Suprema di Olanda, ma infine si decide sempre a favore del ministro pubblico badando alla esistenza delle lettere credenziali. Op. cit., cap. 13.

Certamente però l' inviato dovrà far conoscere la propria qualità se vuol far valere la sua speciale posizione giuridica. Vedi a tale proposito Vattel, op. cit., liv. IV, chap. VII, §. 107, confr. liv. IV, chap. VI, §. 75. De Callières, op. cit., Seconde Partie, p. 256. Secondo Bertachini l' ambasciatore salariato non deve godere di alcuna immunità, op. cit., loc. cit. I moderni non si occupano di questa materia se si eccettui il Laurent del quale diremo a suo luogo.

(2) Consulta, oltre gli accennati autori, Vitriario, opera cit., lib. II, capitolo XVIII, n. 21.

dove il ministro pubblico è accreditato (1). Invece ben pochi troviamo giureconsulti che accolgano la contraria sentenza, dei quali citeremo il De Callières (2) e il Baroli (3) che furono indotti in quell' opinione perchè, dopo di avere inchiuso l' estraterritorialità nell' inviolabilità, vollero stabilire quest' ultima in tutta la sua estensione come sempre e dovunque inerente alla persona del pubblico ministro.

Già fu da noi avvertito che all' infuori dei casi di eccezione, l' inviato diplomatico dovea aversi sempre per domiciliato nel territorio dello Stato che lo spediva, e quindi si doveano risguardare come autorizzati ad agire contro di lui i tribunali del suo domicilio nello Stato medesimo per tutti quei fatti od atti che avessero dato origine ad un' azione contro l' inviato, senza che avesse importanza il tempo in cui quei fatti od atti furono posti in essere. Però intorno a questa teorica non ci appare unanime il consenso degli autori. Alberigo Gentili, dopo di avere esposto i casi ne' quali, secondo la sua dottrina, il legato rimane soggetto ai tribunali del luogo di sua residenza nelle materie civili, dice che " *Manus regia quae nuncupatur ipsa ius faciet in omni legatorum negotio liteque, etenim manus regia ius*

---

(1) Vedi a tale proposito il Werenko il quale afferma che sui territorî dei terzi Stati, i legati, se abbiano chiesto e ottenuto il permesso del passaggio, debbano godere dell' inviolabilità *contra vim injustam*, non contro le leggi, op. cit., Pars II, cap. VIII, n. 1124, fol. 691.

Schmalz assicura ai legati sui territorî degli Stati che attraversano la sicurezza e la stima della persona, ma non l' estraterritorialità, op. cit., t. I, p. 183, confr. Höpfner., *Naturrecht des einzelnen Menschen der Gesellschaften und der Völker* (Franckfurt, und Leipzig 1790) §. 227, fol. 203. De Rayneval, op. cit., t. I, liv. II, chap. XIV, G. F. de Martens, op. cit., t. II, §. 246, p. 170. Pinheiro Ferreira nelle sue note all' opera del predetto autore professa le stesse idee, op. cit , t. II, p. 173-174, confr. Calvo, op. cit., t. I, p. 666, §. 531. Foelix, op. cit., t. II, p. 393, n. 212. Questo autore accenna però al fatto che le prerogative dell' esterritorialità possono essere accordate agl' inviati diplomatici, in virtù dell' uso, anche nei terzi Stati. Vedi pure De Garden, opera cit., t. II, p. 212.

(2) De Callières, op. cit., Seconde Partie, p. 258.

(3) Baroli, op. cit., vol. VI, p. 297-299.

gentium est. (1). „ Hotman raccolse questo concetto e insegnò che negli affari civili in cui sia parte un ambasciatore, nei casi dell'immunità dal foro, è mestieri di rivolgersi per ottenere giustizia non già ai magistrati del paese di lui, sibbene al Principe presso cui risiede, il quale dovrà conoscere e giudicare della controversia (2), e soltanto per eccezione si potrà ricorrere ai giudici ordinarî residenti sul territorio della Potenza dove si esercita la missione, quando così siasi stabilito nel contratto (3). Questa strana dottrina spuntò forse nella mente di Hotman considerando la circostanza che l'agente diplomatico, riflette l'immagine del suo sovrano e si appalesa un suo *alter ego*, e deve perciò essere collocato in una posizione affatto indipendente dalle autorità ordinarie dei due Stati e soggetto soltanto a quella dei rispettivi sovrani. L'autore poi avrà preferito di attribuire il potere di procedere contro il pubblico ministro al

(1) Alberici Gentilis, *De legationibus*, cap. XVI, fol. 127.

(2) « Pour revenir aux dettes et obbligations, il faut, en tout cas, que les créanciers s'adressent, par requête au prince ou au magistrat souverain, sous la permission duquel en telle chose, ne se fait rien à propos *manus regia ius facit in omni legatorum negotio*: car si l'ambassadeur, ou les siens, ne pouvaient être convenus, jamais on ne leur prêterait et personne plus ne voudrait avoir affaire à eux; le maître y sentirait dommage, son service demeurant à faire à cette occasion; joint qu'il est sans raison qu'ils fassent leur profit du dommage d'autrui; ce qui serait, s'ils ne rendaient et payaient. En contractant, ils subissent donc la juridiction du lieu où ils sont, non pourtant qu'ils puissent êstre convenus pardevant toutes sortes de juges, sinon qu'il soit dit par contract: car le Conseil d'Estat et privé, ou pour mieux dire, le Prince mesme est le juge compétent entre les Ambassadeurs et ses Sujets: aussi s'y adressent ils ordinairement. » Jean Hotman, *De la charge et dignité de l'Ambassadeur*, III Édition (Düsseldorf, Bernard Busius 1613), cap. 5, n. 8.

Merlin riporta un esempio addotto dal Brillon nel suo *Dictionnaire des Arrêst* alla parola *Ambassadeur*, n. 59. Trattasi di un caso in cui Enrico IV di Francia nel 1608 riguardò incompetenti i giudici ordinarî del suo regno a procedere contro i ministri pubblici e impadronirsi dei beni mobili, e si credette autorizzato a nominare arbitri che decidessero delle controversie fra i ministri stessi e i loro creditori. Vedi Merlin, *Répertoire*, loc. cit.

(3) Vedi la nota precedente.

sovrano presso cui egli risiede anzichè a quello che lo spedì, perchè sulle tracce di Alberigo Gentili, del Marselaer, del De Oliva, di Corrado Bruno e di altri pubblicisti imbevuti delle norme del diritto romano, volle costringere i legati a rispondere delle obbligazioni civili assunte durante la legazione dinanzi alle autorità locali, e perchè non mancava forse a sostegno della sua tesi un qualche esempio, che in mezzo a tanta confusione di leggi e di principî giuridici potea offrire la pratica degli Stati. Una tale dottrina rimase isolata nel senso di riconoscere, nei casi di cui ci occupiamo, la qualità di giudice competente nel solo sovrano che accoglieva il legato, ma se ne raccolse in parte il criterio particolare, e sorsero taluni giureconsulti, che, pur riconoscendo il legato stesso come esclusivamente soggetto all' autorità del sovrano anche nelle faccende private, introdussero una variante alla teorica di Hotman, in ciò che il potere di giudicare delle controversie civili in discorso riconobbero nel solo Principe mandante (1). Stefano Cassio, da noi sovente accennato, partendo dall' idea che il legato è un rappresentante del sovrano che lo riveste dell' incarico pubblico, spinge le cose a tal punto da dichiarare in modo non dubbio che il sovrano stesso ha bensì facoltà di giudicare il legato, ma che non può esercitarla se non dopo di avergli tolto il carattere diplomatico; perchè soltanto a questa condizione cessa nell' inviato quel posto di uguaglianza rispetto al Principe che si origina dal concetto della missione e si ristabiliscono i rapporti fra il sovrano ed il suddito esistenti dapprima (2). Anche Römer

(1) A torto il Bynkershoek pone nel numero di questi scrittori Hotman, citando il passo da noi riportato per esteso, dal quale risulta in modo non dubbio il senso che abbiamo esposto. Anche il Merlin critica su questo punto a ragione l' illustre olandese.

Vedi Bynkershoek, *De foro legatorum*, cap. 24, confr. Merlin, *Répertoire*, loc. cit.

(2) « *Si quicquam seu in officio legationis, seu hac durante alias perperam egit et deliquerit, ne ab ipso quidem principe suo, nisi publica, quam gerebat, persona exutus, promerita mulctari poena possit, quod sane ex dictis fluit atque dicendis.* » Steph. Cassii, diss. cit., Sect. I. 26.

scrive che il sovrano che invia il legato rimane il vero giudice di lui (1).

Vattel, uno de' più validi campioni dell' esterritorialità, vuole ad ogni costo che il pubblico ministro non sia punto turbato nell' esercizio delle sue funzioni, e a questo fine egli non fissa *come necessaria* la competenza a riguardo di lui dei tribunali del suo ultimo domicilio nello Stato che lo spediva, come s'egli fosse colà sempre presente, ma in quella vece sostiene che i privati, i quali vantino diritti contro il pubblico ministro, se non possano ottenerne soddisfazione in via amichevole, debbano rivolgersi al sovrano mandante, il quale sarà obbligato a rendere giustizia in guisa compatibile cogl' interessi pubblici, vedrà cioè se convenga o meno di richiamare il ministro, nel qual caso spiegherebbe efficacia la giurisdizione del foro del suo domicilio, oppure se meglio valga di stabilire un tribunale particolare dinanzi a cui il ministro possa essere citato, e al quale appartenga la fissazione dei termini, e via dicendo. Insomma, secondo Vattel, il bene dello Stato non soffre che i privati possano distrarre il ministro dell' esercizio delle funzioni diplomatiche senza il consenso del suo sovrano, e d' altro canto quest' ultimo, ch' è obbligato a rendere giustizia a tutti, non dovrà autorizzare il ministro a rifiutare od a stancare i suoi creditori con ingiuste dilazioni (2).

---

(1) Römer, op. cit., S. 324.

(2) « *Tous particuliers, citoyens, ou étrangers, qui ont des prétentions à la charge d'un ministre, s'ils ne peuvent obtenir satisfaction de lui même, doivent s'adresser au maître, lequel est obligé de rendre justice de la maniére la plus compatible avec le service public. C' est au prince de voir s' il convient de rappeler son ministre, ou de marquer le tribunal devant lequel ou pourra l'appeller, d'ordonner des délais, etc. En un mot, le bien de l' État ne souffre point que qui que ce soit puisse troubler le ministre dans ses fonctions, ou l' en distraire, sans la permission du Souverain, et le Souverain, obligé de rendre la justice à tout le monde, ne doit point autoriser son ministre à la refuser ou à fatiguer ses adversaires par d' injustes délais.* » Vattel, op. cit., t. II, liv. IV, chap. VIII, n. 116.

Evidentemente il Vattel colloca la missione diplomatica e la persona che la adempie al disopra di qualunque esigenza del diritto privato, sì rispetto allo Stato presso cui la missione ha luogo e sì rispetto allo Stato che il ministro rappresenta. L' autore pensa che se in qualunque caso d' immunità dal foro locale si ammettesse, come già stabilita, la necessaria competenza dei tribunali ordinarî del domicilio dell' inviato, egli sarebbe esposto a tutti gl' inconvenienti della sua assenza reale da quel domicilio, e verrebbe con ciò collocato, sotto questo punto di vista, in una condizione giuridicamente peggiore di quella dei privati che si trovano assenti pel servizio dello Stato (1). Laonde tutte le esigenze del diritto privato, nell' ipotesi di cui discorriamo, sottopone il Vattel alle utilità politiche, alla condizione essenziale che non turbino il buon andamento della missione; il gius privato deve, secondo quello scrittore, cedere dinanzi al diritto del legato. Non neghiamo che, partendo dal criterio della necessità di guarentire il perfetto adempimento del mandato diplomatico e di collocare una tale necessità al disopra di qualsivoglia altra nell' ordine giuridico, la teoria del Vattel non fosse logica e interamente completa nell' insieme e nelle sue varie parti, mentre al contrario quella seguita dal maggior numero dei pubblicisti, fissando la giurisdizione *necessaria* del foro del domicilio dell' inviato nelle materie civili, non provvedeva se non imperfettamente agli scopi della missione ed era ispirata ad una specie di transazione fra il diritto pubblico ed il privato. Gli Stati nella pratica toglievano spesso un tale inconveniente, e si può dire che, in generale, i processi contro l' inviato nel luogo del domicilio nello Stato che lo spediva, e durante il tempo della legazione, non s' intentavano mai.

Il Laurent critica acerbamente la dottrina del Vattel. Egli scrive: " .... Vattel nous prouve doctement que l'immunité civile

(1) Vattel, op. cit., loc. cit.

conduit á l'absence, disons mieux, au déni de justice, c'est á dire a' un crime! Vattel sacrifie l'idéal le plus sacré à l'idole de la souveraineté, sans tenir le moindre compte du droit des citoyens. Quelle aberration! Ici je parle non plus comme legiste, dont l'avis est en contradiction avec l'opinion générale, je suis l'organe de la conscience pubblique, soulevée contre un système de fictions, qui sacrifie la justice à un prétendu droit des gens „ (1). E più oltre: " La doctrine de l'immunité civile telle qu'elle est interpretée par Vattel aboutit à une conséquence immorale; c'est qu'un ambassadeur réprésentant du Souverain, peut manquer à ses engagements, pendant toute sa vie, comme créancier il lui est loisible de poursuivre ses droits là ou la fiction le répute absent; comme là où il est censé présent. Comme débiteur, il est absent partout, et les créanciers n'ont aucune action contre lui „ (2). Osserva in appresso il Laurent come la dottrina del Vattel, che ci sembra oggi il colmo dell'assurdo, non fosse senza precedenti nella pratica del vecchio regime, cita alcuni esempî e conchiude benedicendo alla rivoluzione francese che ci liberò da un preteso diritto pubblico che demoliva il diritto nelle sue basi. Si compiace di constatare ancora che secondo il gius positivo del Belgio la costituzione non può venir sospesa nè in tutto nè in parte, e che perciò non si potrebbe sospendere l'esercizio del potere legislativo, nemmeno in virtù di una legge (3).

---

(1) Laurent, *Le droit civil international*, t. III, n. 81, p. 157.

Anche Merlin rilevò i difetti del Vattel: « Ainsi, selon Vattel, voilà l'ambassadeur *affranchi*, par la seule qualitè de ministre, de *toute éspèce de juridiction.* Il n'est pas soumis aux tribunaux du lieu où il réside, parce qu'il est censé, par une fiction de droit, *n'être pas absent* de sa patrie; et il est exempt de l'autorité de ceux de sa patrie, *parce qu'il en est absent.* Cette manière de raisonner, il faut l'avouer, est extrèmement commode; elle est merveilleuse surtout pour les ambassadeurs ordinaires, qui sont pour la plupart absents toute leur vie. » Merlin, *Répertoire*, Mot. *Ministre public*, Sect. V, §. V I, n. 3.

(2) Laurent, op. cit., t. III, n. 158-159.

(3) Laurent, op. cit., loc. cit.

Certo il Laurent ha ragione di criticare il Vattel sotto il punto di vista che il sistema suo non sarebbe assolutamente più sostenibile oggidì. Lo potrebbe criticare ancora per non avere posto in rilievo il fatto che il sistema delle immunità dal foro non è consentaneo colle ragioni rigorose della giustizia contenuta ed espressa nelle leggi di diritto privato, e che solamente si sostiene in virtù di un *consensus gentium* rivolto a creare a favore degl'inviati diplomatici una posizione privilegiata per assicurare libertà nell'adempiere la missione, posto l'organismo esistente un tempo nel seno dei poteri pubblici dello Stato e i concetti giuridici dominanti. Una critica fatta in questo senso al Vattel parrebbe per certo giustificata, nè Vattel si potrebbe scusare di non aver egli potuto desumere queste idee dalle condizioni scientifiche dell'epoca sua, mentre lo stesso Bynkershoek erasi prima di lui occupato della questione, per tacere di alcuni altri, i quali, se per affermare la immunità dal foro locale nelle materie civili partirono unicamente dal criterio predetto di un correlativo accordo internazionale, e della necessità, atteso l'ambiente sociale de'tempi in cui vivevano, di assicurare l'indipendenza dell'inviato, non la difesero però giammai perchè fosse consona colle esigenze del diritto privato. Ma d'altro canto, noi pensiamo, che fissati una volta i cardini della dottrina del Vattel e i principî ai quali egli attinge, egli ha perfetta ragione, e suggerisce, meglio ancora di altri scrittori, mezzi efficaci a conseguire il fine voluto. Vero è che l'inviato diplomatico sarebbe dapertutto assente, vuoi nello Stato appo cui risiede per l'adempimento della missione, vuoi nello Stato che lo spedisce, cioè nel primo in virtù di una finzione giuridica, nel secondo in virtù della realtà, ma ciò non appare che la conseguenza logica di volere, sotto ogni aspetto possibile, ottenere lo scopo della sicurezza indispensabile al pubblico ministro. Noi ripeteremo qui ciò che già esponemmo altrove, vale a dire che un pubblicista non si può rettamente giudicare se non trasportandosi col pensiero al tempo in cui egli scrisse, alle idee allora prevalenti, alla pratica allora in vigore, ai materiali di cui egli poteva servirsi, nè si

può pretendere ch' egli giudicasse delle cose secondo criterî proclamati da una scienza più progredita e incarnati in novelli ordini sociali sorti dopo la sua morte. Si potrà ben sostenere a tale riguardo che le dottrine dell' autore non sono più accettabili ma non si potrà, per questo solo motivo, fare a lui un rimprovero di non averle rigettate. Noi stessi, vissuti per avventura in quell' epoca, non avremmo altrimenti pensato e noi pure abbiamo diritto di essere giudicati dai posteri in relazione all' età nostra. Troppo dura è perciò la critica che fa il Laurent della dottrina del Vattel, egli la considera soltanto in relazione allo sviluppo del nostro tempo e de' nostri ordinamenti, e non ancora in relazione al diritto e alle istituzioni sociali di Europa anteriormente alla rivoluzione francese, o almeno, se accenna a ciò, non ne tien conto affatto per pronunciare un retto giudizio sul valore scientifico del Vattel. Ancora il Laurent ha bensì ragione di asserire che le legazioni non sono dotate di quell' assoluta necessità che presentano al contrario le esigenze della giustizia, e che i rapporti internazionali si possono porre in essere con altri mezzi, ma, criticando il Vattel, egli avrebbe pure dovuto riflettere che nei secoli scorsi le legazioni stesse doveano apparire assai più indispensabili che oggidì non sieno, per la difficoltà ch' eravi allora di communicare da luogo a luogo, particolarmente trattandosi di grandi distanze, e per la mancanza di quel potentissimo mezzo di trasmissione dei dispacci che è il telegrafo, il quale può ai nostri giorni in molte circostanze rendere quasi direi superflua la presenza di un inviato diplomatico nel luogo della legazione.

Esaurita così la trattazione delle teorie di coloro che sostengono la esenzione degli agenti diplomatici dal foro civile del luogo di loro residenza, o come effetto dell' estraterritorialità, o in base al principio di tutelare con efficacia la libertà dell' agente *come tale*, passiamo a intrattenerci ora intorno alla nuova dottrina

scientifica, che acquista maggior dominio oggidì, e secondo la quale la esenzione predetta non si deve sostenere se non entro certi limiti ristrettissimi. Va poi da sè che tutti i sostenitori del novello sistema combattono la finzione dell' estraterritorialità (1).

Non si creda che la teoria, della quale ci accingiamo ad esporre il contenuto, sia sorta tutta intera e d' improvviso in questi ultimi anni. Tutto all' opposto, essa fu intraveduta, come di possibile avveramento futuro, anche nei tempi addietro e trovò appoggio presso qualche scrittore, il quale non sapeva adattarsi di far piegare le esigenze del gius privato agl' interessi meramente politici. E lo Scharden scriveva che i legati devono obbedire alle leggi civili stabilite nel luogo di loro residenza pei fini del pubblico bene (2). Abbiamo veduto come lo stesso Wolf riconoscesse non essere l' estraterritorialità fondata sul diritto naturale, da cui scaturisce invece il principio della soggezione dei legati alla leggi locali (3). E di tal guisa doversi ritenere giusta il rigore de' principî giuridici affermava il Bynkershoek, qualora il contrario non si dovesse affermare in forza di un corrispondente consenso fra le genti (4). Höpfner dice che per

---

(1) Il più accanito e fiero oppositore di essa è il Laurent, come già avvertimmo a suo luogo.

(2) Nic. Lud. de Scharden *diss. de iuribus et iudice competente Legatorum*, Secunda Editio. (Halae Magdeburgicae, Typis Joannis Friderici Grunerti, 1745) cap. II, §. XXVII, fol. 20.

(3) « *Cum jure Gentium naturali legati spectentur tanquam peregrini in territorio alieno viventes quoad actus privatos, peregrinorum vero actiones legibus loci sint subjectae, et eadem vis legum in ipsos sit, quae in cives, si peregrini delinquerint, juxta leges loci puniendi, et eorum controversiae de jure a judice loci easdem leges decidendae, legati, quoque quoad actus privatos cum comitatu et vasis seu rebus suis, jure Gentium naturali jurisdictioni loci subsunt tam civili quam criminali.* » Wolf, op. cit., loc. cit., §§. 1060-1061.

Confr. Formey, *Principes du droit de la nature et des gens, extrait du grand ouvrage latin de M. de Wolf* (A Amsterdam chez Marc Michel Rey 1758), t. III, p. 334.

(4) Bynkershoek, op. cit., cap. VII, dove riporta la massima di Alberigo Gentili e di Carlo Pascal rispetto alla soggezione dei legati al foro locale. Noi

tutto ciò che non si attiene al mandato l' inviato è soggetto ai tribunali locali (1), e il Werenko scrive che le prerogative dei legati scaturiscono dal solo gius volontario delle genti, poichè per raggiungere gli scopi della pace e della società fra gli Stati non è assolutamente necessario il ministero del legato, i re ed i Principi possono intendersi fra di loro personalmente, oppure si possono concludere i pacifici negozî a mezzo di lettere, e infine la stessa guerra può mutarsi in pace col solo cessare effettivo delle ostilità (2). La quale opinione del Werenko dovea farsi più estesa e più energica coll' accrescersi smisurato dei mezzi di communicazione fra Stati e perciò col diminuire della necessità delle legazioni in molteplici casi.

Il valente giureconsulto portoghese Pinheiro Ferreira nelle sue note all' opera di G. F. de Martens, là dove quest' ultimo autore afferma che la immunità degl'inviati dalla giurisdizione civile locale colle eccezioni ammesse dagli Stati si fonda non già sul diritto delle genti universale e rigoroso ma sul diritto consuetudinario (3), osserva che il Martens potè asserire tal cosa per difetto di conoscenza di principî giuridici generali, che Martens si allontanò dalla pura teoria per rinserrarsi nella sola cerchia delle leggi e degli usi ammessi dalle diverse nazioni. Aggiunge che il Martens avrebbe dovuto tenere distinti i due campi della scienza e della storia, e che per tal guisa egli

---

non ravvisiamo nelle dottrine seguite da questi due ultimi giureconsulti e anche da Corrado Bruno, dal Covarruvia, dal de Oliva, le prime manifestazioni della teoria moderna contraria alle immunità diplomatiche. Quegli scrittori non intesero che applicare ai legati le norme del diritto romano stabilite in casi di certa analogia. Si osservi che secondo quegli scrittori il legato godrebbe del *ius domum revocandi* pegli atti o contratti posti in essere prima della legazione, mentre invece la teoria moderna assoggetta al foro locale i legati senza distinguere il tempo in cui nacque l' azione che s' intenta contro di loro.

(1) Höpfner, *Naturrecht des einzelnen Menschen, der Gesellschaften und der Völker*, §. 227, p. 204.

(2) Werenko, op. cit., Pars. II, cap. VIII, fol. 686-687, n. 110-111.

(3) G. F. de Martens, op. cit., t. II, §. 216, p. 109-110.

avrebbe meglio completata l' opera sua (1). E più oltre il predetto pubblicista portoghese continua a dire che l' immunità dell' inviato consiste solo nel modo di comparire dinanzi a' giudici e in quello che si deve osservare nell' esecuzione della sentenza che lo condanni. Così l' inviato non comparirà in persona davanti ai tribunali, perchè il comparire personalmente non è cosa tanto essenziale alla procedura che non vi si possa per qualche maniera supplire, vuoi negl' interessi della giustizia, vuoi negl' interessi della parte civile. Perciò che si riferisce alla sentenza di sequestro, le autorità incaricate della loro esecuzione avvertiranno l' inviato affinchè provveda alla sicurezza dell' archivio della legazione, e poi useranno maggiori formalità che nei casi ordinarî per non compromettere la buona intelligenza fra i due governi (2).

Evidentemente il Pinheiro Ferreira astraendo da qualsivoglia diritto positivo o pratica internazionale, volle fissare i casi in cui la immunità in discorso, si addimostra assolutamente indipensabile alla libertà dell' inviato, e conchiude che, senza che vi sia luogo a distinguere fra l' applicazione in genere delle leggi territoriali e la giurisdizione del foro civile in sè stessa considerata, la immunità dovrà razionalmente restringersi a due soli casi, a quello cioè del comparire personalmente in giudizio e a quello della esecuzione del giudicato (3). È da riflettere che le mutate condizioni sociali in confronto di quelle che hanno determinato il nascimento della finzione dell' estraterritorialità e delle conseguenti prerogative, aveano già influito ai tempi in cui il giureconsulto scriveva nel limitare assai le esenzioni diplomatiche nelle materie civili. E infatti nel Regno delle due Sicilie con rescritti reali del 1811 e del 1817 si stabiliva che

---

(1) Vedi le note di Pinheiro Ferreira alla predetta opera del Martens, t. II, p. 113-114.

(2) Vedi le note dello stesso autore alla stessa opera t. II, p. 115-116.

(3) Pinheiro Ferreira parla solo, come vedremo, delle sentenze di sequestro, ma per analogia si può applicare lo stesso criterio alle altre sentenze in materia civile.

nessuna intimazione si potesse fare ai membri del corpo diplomatico per ministero ordinario di usciere, ma che si dovesse farla nota in quella vece al ministero di grazia e giustizia, il quale, presi concerti con quello degli affari esteri, avrebbe determinato i provvedimenti opportuni (1). Intanto si ammette la soggezione dell' inviato al foro civile locale e non si fa valere in questa sfera la immunità diplomatica se non per moderare le forme della citazione.

Un singolare pensiero esprime ancora il Pinheiro Ferreira allorquando si fa a sostenere che se debba il cittadino, in base al diritto positivo vigente, rinunciare a far valere in giudizio le proprie ragioni contro il ministro straniero nell' interesse dello Stato ove quest' ultimo esercita la missione, lo Stato stesso dovrebbe accordargli soddisfazione intera, pagargli l' indennizzo equivalente a questa espropriazione de' diritti del privato individuo pel vantaggio sociale (2). L' autore si mostra profondamente compreso della necessità morale di guarentire efficacemente ed in ogni caso le esigenze della giustizia e di far sì che la persona privata, divenuta creditrice verso l' agente diplomatico, non abbia a soffrire alcun nocumento nel valore del proprio credito. Questa idea di Pinheiro Ferreira, sebbene sussidiata da criterî razionali, non trovò seguaci, e ciò pel semplice motivo, che in generale gli scrittori, che sostengono l' estraterritorialità, non presuppongono nemmeno come possibile il caso in cui la giustizia non si adempi, essi fissano soltanto come competenti a procedere e a pronunciare autorità giudiziarie diverse dalle locali, non si tratta nel loro pensiero, di sospensione nell' applicazione della legge, ma unicamente di deroga ai principî comuni vigenti in materia di competenza; e quanto agli scrittori che rigettano la menzionata finzione, essi ammettono poi in generale, salvo alcune rare eccezioni, la competenza ordi-

---

(1) Vedi Rocco, *Diritto civile internazionale*, parte II, cap. XLII, n. 3. nota 2.
(2) Pinheiro Ferreira, Note al Martens, t. II, p. 113-114.

naria del foro locale rispetto alla persona del pubblico ministro, laonde nè per l' una nè per l' altra schiera di autori era mestieri ricorrere al concetto della espropriazione dei diritti privati e al conseguente obbligo di pagare un' indennità nel senso in cui ne discorre il pubblicista portoghese (1).

Sandonà, raccogliendo un criterio che fu già esposto dal Burlamaqui (2), e dandogli estensione maggiore, asserisce che i creditori dell' agente diplomatico, rispettando la immunità di lui, dovrebbero dapprima rivolgersi ai magistrati dello Stato che l' agente stesso rappresenta per ottenere che sia resa giustizia alle loro ragioni. Ma se non ostante i dovuti reclami del governo dell' attore la giustizia non si adempia, pensa il Sandonà che l' inviato si spogli allora di per sè del suo eminente carattere e che lo si possa citare dinanzi ai tribunali del paese ov' egli risieda, poichè in caso diverso non vi sarebbe armonia fra le prerogative di lui e i diritti dei privati (3).

Questo scrittore segue una certa via di transizione fra le vecchie e le nuove idee, egli si sforza di conciliare le esigenze del sistema delle immunità dal foro generalmente ammesso colle esigenze del diritto privato. Ma non vi riesce appieno e sarebbe stato più logico se si fosse determinato ad abbracciare o l' una o l' altra dottrina accettandone le razionali conseguenze. Non si sa sopratutto comprendere come l' inviato diplomatico debba perdere il suo carattere pubblico pel solo motivo che i tribunali del suo domicilio nello Stato che lo spedisce non fanno ragione ai diritti de' suoi creditori. La sua qualità d' inviato, che si svolge nella sfera del diritto internazionale, non può certo essere subordinata nella sua esistenza alla predetta circostanza, salvo che si potesse ciò affermare in base ad un corrispondente consenso degli Stati, che non ha luogo nel caso

(1) Lascio dal ricordare in proposito il sistema eccezionale del Vattel di cui ho già discorso.

(2) Burlamaqui, op. cit., chap. XV.

(3) Sandonà, op. cit., vol. II, p. 734 e seg.

nostro. Quindi le immunità dal foro civile o sono inerenti allo esercizio del mandato o non lo sono, e sì nell' una che nell' altra ipotesi il carattere pubblico dell' inviato può sussistere ed estrinsecarsi per ragioni sue proprie e indipendenti dalla giustizia che i tribunali di questo o di quello Stato rendono o si rifiutano di rendere ai privati creditori del pubblico ministro. Tuttavia noi riconosciamo nel Sandonà la retta intenzione ed il buon volere di rendere meno gravose le conseguenze che nascono nell' argomento delle immunità dal foro, stabilite ancora presso alcuni Stati, anche in virtù di leggi nazionali, e gli riconosciamo benanco il merito di avere maggiormente appianata la via alla novella dottrina scientifica che rigetta in genere qualunque immunità civile. —

Dati questi precedenti scientifici diveniva agevole lo sviluppo delle moderne idee. Il Fiore, dopo di aver combattuto l' estraterritorialità e di aver dimostrato non esser essa omai più sostenibile nell' attuale ambiente degli Stati, dichiara che il ministro pubblico dev' essere esente dalla giurisdizione civile nel luogo in cui risiede solo in quanto sia necessario ad adempiere le funzioni, e stabilisce quindi che il ministro stesso non possa venire arrestato per debiti, nè obbligato a comparire personalmente in giudizio, rimanendo del resto sottoposto alla giurisdizione locale quando la citazione abbia come sola conseguenza di far riconoscere al ministro una sua obbligazione civile. Fiore rileva le contraddizioni in cui caddero molti sostenitori delle immunità dell' inviato in questa materia, sostenendo le eccezioni pel caso che l' inviato medesimo si costituisca attore, ovvero si tratti di riconvenzione, o di azioni dirette contro i suoi beni immobili ch' egli possieda nel territorio dello Stato ove esercita l' ufficio suo. L' autore ammette l' esenzione dal foro locale a favore dei beni mobili che l' inviato possieda come tale, ma non ancora a favore di quelli dei quali egli goda in qualità di commerciante, di agricoltore o di speculatore (1).

---

(1) Fiore, op. cit., p. 576-582.

Esperson distingue anzitutto gli atti che un agente diplomatico adempia in dipendenza dal suo ufficio dagli altri atti ch' egli ponga in essere come semplice privato, e determina rispettivamente a queste due diverse specie di atti due proprie e distinte sfere giuridiche. Rispetto agli atti che l' agente compie per l' esercizio della missione al fine di eseguire l' incarico avuto, la responsabilità sua si produrrebbe soltanto di fronte al sovrano mandante, mentre invece rispetto agli atti posti in essere come persona privata, la responsabilità medesima si deve produrre di fronte alle leggi e alle autorità locali, salve rarissime eccezioni richieste dalla necessità di guarentire all' inviato la libera esecuzione dell' ufficio suo, e che nella materia civile si riducono, secondo l' Esperson, al caso della comparizione in giudizio, che potrà sempre aver luogo a mezzo di rappresentanti, e al caso dell' arresto personale che non si potrà mai eseguire contro la sua persona (1). Il predetto autore osserva ancora come oggidì certe immunità dal foro civile sieno cadute in taluni Stati per effetto di nuove norme pubblicate nei loro codici di procedura, come ad esempio in quello d' Italia, secondo il quale lo straniero può essere citato dinanzi alle autorità giudiziarie del regno, ancorchè non vi abbia il domicilio nè la residenza, quando trattasi di obbligazioni nascenti da contratti o da fatti posti in essere in Italia, o che in Italia debbano avere la loro esecuzione, e inoltre allorquando la citazione possa aver luogo in base al principio di reciprocità (2). È da osservare però che le semplici disposizioni in proposito scritte nelle leggi nazionali non sarebbero sufficienti a far sottoporre, nei casi da esse previsti, l' agente diplomatico alle autorità giudiziarie locali al pari di qualunque straniero; a tale scopo è mestieri ancora, secondo noi, che non

---

(1) Esperson, op. cit., p. 102-105, n. 163-168.

(2) Cod. di proc. civ. del Regno d' Italia, art. 105, confr. il cod. civ. franc. art. 14.

Vedi Laurent, op. cit., t. III, n. 97, p. 147 e seg.

solo non esista in quelle leggi alcuna norma che sancisca la immunità diplomatica ma ancora che una tal norma non sia fissata dal diritto internazionale vigente, i precetti del quale completano le leggi positive dei singoli Stati. E per rilevare l'esistenza di quest' ultimo, in mancanza di trattati e di usi, si dovrà ricorrere alle leggi particolari in vigore presso le diverse nazioni, e sarà duopo attenersi a ciò che presentino di comune, imperocchè in questo senso soltanto si appalesano vere manifestazioni di un *consensus gentium* (1).

Laurent naturalmente combatte i sostenitori delle immunità in materia civile, e protesta in nome del diritto eterno contro un preteso diritto delle genti che lo viola (2). Egli considera tre casi nei quali la immunità in discorso si vuole applicare, il

(1) Così ad. es. in mancanza di norme legislative, io non credo che i tribunali italiani debbano in materia d'immunità degli agenti diplomatici dalla giurisdizione civile, adottare i principî della novella dottrina scientifica, stabilendo in generale la loro competenza a procedere contro gli agenti medesimi, ma credo piuttosto che dovranno attenersi rigorosamente al diritto positivo internazionale, che colmerà in questo caso una lacuna del nazionale e che si potrà rilevare nelle guise accennate. Dei criterî che ispirano l'opinione nostra appare eziandio propugnatore Laurent, op. cit., t. III, loc. cit.

I casi pratici che davano occasione alle controversie in questa materia doveano essere nei tempi scorsi assai più numerosi che oggidì, anche perchè gl'inviati diplomatici dell'età di mezzo e del principiare della moderna ricevevano soventi volte dai rispettivi governi uno scarso stipendio che non bastava a coprire le spese inerenti all'ambasceria. Parecchi esempî di questo fatto si leggono nelle storie della repubblica fiorentina e della veneta.

Vedi Reumont, *Della diplomazia italiana dal secolo XII al XVI*, (Firenze, Barbèra). Romanin, *Storia documentata di Venezia*, (Venezia, tip. Naratovich. 1853). Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, I Serie, tomo I. Tommaseo, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle*, t. I. Wheaton, *Histoire des progrès du droit des gens en Europe et en Amérique*, t. I.

Si può vedere anche l'articolo di Ernesto Nys, *Les commencements de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu'à Grotius* nella *Revue de droit international et de législation comparée*, (Bruxelles, Merzbach et Falk 1883), tome XV, n. 6, p. 577 et suiv.

(2) Laurent, op. cit., t. III, n. 75, p. 145.

caso cioè della libertà personale che verrebbe limitata coll' arresto per debiti, il caso della corrispondenza epistolare di cui si deve guarentire il segreto, e il caso della esenzione dall' obbligo di deporre in giudizio. Quanto al primo di questi casi osserva l' autore che la libertà della persona, fondata un tempo sopra un privilegio, divenne ormai di diritto comune, e che perciò la questione dell' immunità diplomatica diviene oziosa sotto questo particolare aspetto (1). Quanto al secondo dice che il principio scritto nella costituzione belga che assicura l' inviolabilità del contenuto delle lettere, a qualunque persona sieno dirette, divenne il diritto comune di tutti i popoli (2), e rispetto al terzo dei casi accennati afferma che la indipendenza degli agenti diplomatici, il loro carattere, e gli onori dovuti ai Principi che essi rappresentano non devono impedire che gli agenti stessi si rechino nel tempio della giustizia per dichiarare ciò che sanno e che deve servire ad illuminare i giudici nelle cause; la giustizia è un dovere universale che non conosce frontiere (3).

Sotto quest' ultimo punto di vista noi non dividiamo l' opinione dell' illustre autore. Improcchè dal fatto di dover recarsi in giudizio a deporre l' inviato diplomatico può trovarsi realmente impedito dall' adempiere la missione e per tal guisa possono soffrir nocumento gli affari internazionali. È vero che gl' interessi della giustizia sono universali e non patiscono limite alcuno, ma è vero eziandio che anche le legazioni si svolgono nella sfera del diritto, e che per evitare una lesione degl' interessi giuridici nazionali si può in talune circostanze dare

(1) Soltanto nel Belgio, secondo Laurent, la controversia potrebbe sorgere ancora, essendo colà mantenuto il carcere per delitti civili, e la decisione si dovrebbe desumere dalle disposizioni del diritto delle genti, op. cit., t. III, n. 75.

(2) Laurent, op. cit., loc. cit. Laonde l' immunità diplomatica relativa alla corrispondenza epistolare diviene inutile oggidì, essa perde qualsiasi carattere di privilegio in virtù dei progressi della civiltà che ne estesero l' applicazione a qualunque persona.

(3) Laurent, op. cit., loc. cit., p. 144.

origine a lesioni d'interessi giuridici internazionali; ora i principî filosofici del giure esigono che a quella guisa che i diritti dell'individuo debbono talora sacrificarsi nel loro esercizio pel bene dello Stato, così i diritti di questo non si debbano in qualche caso attuare pel bene della società degli Stati (1). Noi riconosciamo il merito dell' illustre professore di Gand di aver posto in chiaro ragioni per le quali potè nascere, invigorire e mantenersi il sistema delle immunità, di cui ci occupiamo, e ancora di aver dimostrato l' insostenibilità del sistema medesimo nell' attuale ambiente storico e scientifico, ma d' altra parte non possiamo astenerci da osservare com' egli, nella sua opinione del resto giustissima, che le esigenze della giustizia non debbono andar sacrificate agl' interessi della politica internazionale ai quali si può d' altronde altrimenti provvedere, trascuri di considerare il lato rigorosamente giuridico dei rapporti fra gli Stati e dell'istituto delle legazioni, il quale se non sempre, certo in alcuni casi può apparire indispensabile all' attuarsi di quei rapporti.

Ammettiamo anche noi che, in genere, l' inviato diplomatico debba rimanere sottoposto al foro civile del luogo di sua residenza ma con alcune restrizioni ed eccezioni richieste dalla libertà di cui egli deve godere per adempiere il mandato, restrizioni ed eccezioni che non si riferiscano già alla sostanza

---

(1) Pongasi, a mo' di esempio, che un agente diplomatico ordinario riceva pieni poteri per la conchiusione di un trattato fra lo Stato ch' egli rappresenta e quello presso cui risiede. Gl' interessi della giustizia locale possono esigere che in un dato giorno ed ora egli si rechi dinanzi ai tribunali a fare testimonianza, e in quello stesso giorno e nella stessa ora, gl' interessi internazionali e gl' impegni assunti dall' inviato, come tale, possono esigere invece ch' egli agisca come rappresentante del suo sovrano in adempimento della missione. Posto un tale conflitto io credo che l' inviato debba venir dispensato dal comparire in giudizio nel tempo ch' erasi stabilito. L' immunità può quindi essere giustificata.

Il Laurent si diffonde poi a considerare l' argomento sotto il punto di vista del diritto positivo francese, op. cit., t. III, n. 78, p. 151 et suiv.

Egli combatte la immunità colle stesse eccezioni che vi appongono i suoi sostenitori e che noi abbiamo esposto e commentato.

del diritto ma piuttosto a certi temperamenti nel modo di ottenerne il riconoscimento e la soddisfazione, come l' andar esente l' inviato dall' arresto personale per debiti, ove un tal mezzo di procedura fosse ancora ammesso nel paese ov' egli risiede, e la esenzione dal comparire personalmente in giudizio *per qualsiasi motivo possibile.*

Egli è vero che un tempo le prerogative, di cui si tratta, costituivano un necessario privilegio, che oggi la loro esistenza ed attuazione costituirebbe le molte volte un abuso della politica a danno della giustizia, è vero che l' onore, il prestigio dell' inviato diplomatico, che riceve nascimento da un fatto giuridico ed è guarentito dalle leggi, non si può accrescere nè mantenere colla violazione delle leggi, ma è vero altresì che se lo Stato è necessario all' individuo perchè quest' ultimo adempia agli scopi della vita, la società internazionale è pure indispensabile per lo stesso fine agli Stati, e per serbare armonia nei casi di apparente conflitto, è mestieri stabilire che i privati individui non possano talora agire contro gl' inviati diplomatici con tutti quei mezzi dei quali a parità di circostanze potrebbero valersi contro la stessa persona se non fosse rivestita di tale carattere pubblico. È mestieri insomma che certe norme del gius positivo rimangano in qualche caso sospese nella loro azione ed applicabilità contro l' agente diplomatico per non alterare l' ambiente giuridico dei rapporti internazionali, il quale nelle sue ultime conseguenze profittando all' interesse degli Stati non può a meno di non riuscire utile anche ai cittadini rispettivi e agli stessi creditori dell' inviato, costretti a sacrificare qualche mezzo da far valere contro di lui pel pagamento dei loro crediti, il che vale in ispecie per quei paesi dove si ammetesse l' arresto nelle materie civili, chè quanto agli altri paesi sarebbe ben raro il caso che la immunità diplomatica, venendo ridotta alla semplice forma della citazione, ai modi con cui intimarla, e al comparire personalmente in giudizio, potesse compromettere gl' interessi dei privati.

Anche nella materia, di cui siamo venuti sin qui discorrendo, meritano una speciale considerazione gl' inviati o nunzî del Papa.

Certo, come abbiamo già menzionato, finchè sussisteva negli Stati europei un foro ecclesiastico distinto dal civile, quello dovea sempre sostituire questo nella competenza in confronto dei nunzî pontificî, come se non fossero stati incaricati di alcuna missione; abolita più tardi la immunità ecclesiastica dal foro civile, si dovettero naturalmente applicare agl' inviati del pontefice le identiche prerogative di cui godevano gl' inviati dei Principi, tanto più che il Pontefice era Capo della chiesa cattolica oltre all' essere sovrano di un vero e proprio Stato. La questione si fa più grave allorchè si tratti di determinare quale sia riguardo all' immunità civile la posizione dei rappresentanti del Papa presso le varie Potenze dal 20 settembre 1870 in poi. A primo aspetto parrebbe potersi dire che essendo di fatto avvenuta la spogliazione del potere temporale del pontefice, egli non è più di fatto sovrano di uno Stato che più non esiste, che perciò i suoi rappresentanti non sono più rappresentanti di uno Stato nè di un sovrano sibbene soltanto di una società religiosa e del suo capo, e che come tali possono bensì pretendere alla libertà necessaria all' adempimento della loro missione, ma entro i limiti del diritto comune, senza che si debba applicare loro alcuna delle immunità proprie degli agenti diplomatici, le quali vennero in essi ad estinguersi col cessare della rappresentanza politica. Se non che si può obbiettare che gli Stati, i quali dal 20 settembre 1870 in poi conservarono le relazioni colla Santa Sede diedero prova di risguardare come non avvenuta la circostanza dell' annessione di Roma al regno d' Italia nel senso della posizione giuridica del Pontefice e de' suoi inviati di fronte al diritto internazionale, la qual posizione fu poi espressamente riconosciuta e sanzionata, quanto all' Italia, dalla legge delle guarentigie. Indi parrebbe che anche oggidì i rappresentanti del Papa presso gli Stati esteri, o presso quelli almeno fra essi che sanzionano con apposite norme legislative la immunità dalla giurisdizione dei tribunali locali nelle materie civili, dovessero

essere ammessi a goderne come nel tempo anteriore al 20 settembre 1870; ciò si verificherebbe, a mo' di esempio, pel nunzio accreditato presso il re di Baviera (1).

Non v'ha dubbio potersi dimostrare che di tal guisa i nunzî pontificî possono rimanere sottratti a qualunque giurisdizione, perchè un'immunità che derivi dall'estraterritorialità o la supponga, non la si potrebbe ora più giustificare mancando un territorio dello Stato del Papa che più non è, e per conseguenza mancando i tribunali di esso. Indi si perverrebbe in tale ipotesi ad una vera impossibilità di applicazione della giustizia, salvi quei casi, in cui fossero competenti per avventura a procedere e a giudicare i tribunali italiani, ancorchè il nunzio si trovi domiciliato e residente in estero Stato. E tale è la opinione dell'Esperson (2). Si può aggiungere ancora che l'immunità dal foro civile ispirata all'estraterritorialità non è più ammissibile nel caso nostro, perchè vennero a mancare quei fatti che si ebbero di mira dalle nazioni nello stabilire quella finzione, la quale perciò deve cadere colla immunità che n'è la conseguenza. Ma d'altro canto bisogna pur pensare che l'immunità dal foro civile fu sanzionata dalle legislazioni che la ammettono per assicurare al rappresentante del Pontefice una perfetta libertà e sicurezza nell'adempimento del mandato, e che un tale motivo e una tale necessità sussistono anche oggidì, posto che uno Stato continui come nel passato le sue relazioni colla Santa Sede; e perseveri nel considerare il fatto della caduta del potere temporale come di niun effetto e di niuna influenza riguardo alla posizione giuridica del Pontefice e de'suoi inviati, quale era già dapprima stabilita. Io credo perciò che la immunità in discorso debba anche attualmente aver luogo e applicarsi ai nunzî in

---

(1) Il codice di procedura civile di Baviera dichiara esenti dalla giurisdizione ordinaria tutti coloro che godono del diritto degli ambasciatori. (capo I, §. 11).

(2) Esperson, op. cit., vol. I, n. 202-205, p. 125-126.

quegli Stati ove la si trovi espressamente sanzionata dal gius positivo locale. Quanto agli altri la si può porre in dubbio, forse si può arrivare a restringerla nei limiti strettamente necessarî a compiere il mandato, perchè intorno a questo senso della immunità tutti gli Stati, e con essi la grande maggioranza degli scrittori, si accordano per guisa che una tal norma si può assolutamente considerare come di diritto universale delle genti. E in questa ipotesi, rimanendo competenti a procedere e a giudicare i tribunali del luogo ove il nunzio risieda, non si produce alcun pericolo che manchi a riguardo suo l'autorità giudiziaria competente. Certo qui ci troviamo di fronte ad una materia irta di difficoltà, perchè le mutate condizioni di fatto non sono rette nei varî Stati da novelle norme corrispondenti. E parrebbe perciò opportuno che a rendere più certa e più netta la posizione dei nunzî, quegli Stati che mantengono relazioni colla Santa Sede e che stabiliscono nei loro codici l'assoluta immunità degli agenti diplomatici dal foro locale nelle materie civili, esprimessero il loro avviso di applicare con o senza restrizioni l'immunità stessa agl'inviati dal Pontefice.

PROF. LUIGI OLIVI.

DELLA PILA

SECONDO IL PRINCIPIO DI VOLTA

SAGGIO TEORICO

In una dissertazione premessa alla Cronaca del R.° Liceo Muratori per l'anno scolastico 1881-82 ho dedotto dal principio della forza elettromotrice del Volta la distribuzione del potenziale, la carica e lo smuovimento elettrico nelle pile. L'angustia del tempo concessomi alla compilazione di quello scritto valga a spiegare, se non a giustificare, la mancanza in esso della dovuta generalità e di alcune conseguenze che potevansi ulteriormente dedurre. A ciò intendo riparare colla presente Nota che, per maggiore chiarezza, divido in quattro parti, parlando ordinatamente della distribuzione del potenziale, della carica, dello smuovimento elettrico e della corrente.

§ I.

Distribuzione del potenziale elettrico nella pila.

I. L'enunciato generale del principio di Volta si è che fra due conduttori eterogenei a contatto, in virtù di una *forza*

elettromotrice, qualunque sia la loro grandezza assoluta e relativa e qualunque carica indipendente dal contatto venga loro data, si stabilisce una data differenza di potenziale; la quale si assume poi a misura della forza elettromotrice stessa.

II. Abbiasi una coppia isolata della quale m, n sieno gli elementi, positivo il primo, negativo il secondo: sieno x, y i loro potenziali e $2a$ sia la forza elettromotrice. Per la definizione data e perchè l' elettrico acquistato dall' uno dei conduttori sarà quello perduto dall' altro, avremmo le equazioni

$$x - y = 2a$$
$$mx = - ny$$

Onde

$$(1) \begin{cases} x = 2a \dfrac{n}{m + n} \\ y = - 2a \dfrac{m}{m + n} \end{cases}$$

e, prescindendo dal segno,

$$x : y = n : m$$

Ossia, ove non si abbia riguardo alla qualità dell' elettricità e la coppia non abbia ricevuto una carica estrinseca, i potenziali de' suoi elementi sono in ragion inversa delle loro grandezze.

E ponendo $m = n$, si ha $x = a$, $y = - a$.

Le (1) mostrano ancora che, al convergere di m verso lo zero, x converge verso il valore $2a$; ed al convergere di n verso lo zero, y converge verso il valore $- 2a$. Diminuendo quindi continuamente in grandezza uno degli elementi della coppia, il suo potenziale non giungerà però mai ad acquistare un valore doppio di quello che gli compete nella coppia ad elementi uguali.

III. Se alla coppia è comunicata una carica estrinseca A, il potenziale che per esso ne risulta alla coppia e quindi a ciascuno de' suoi elementi sarà $\dfrac{A}{m + n}$.

Sommandolo quindi con quelli dovuti alla forza elettromotrice, si avranno i potenziali di m e di n espressi dalle

$$(2)\begin{cases} x_1 = \dfrac{A + 2an}{m + n} \\ y_1 = \dfrac{A - 2am}{m + n} \end{cases}$$

IV. Abbiansi ora parecchie coppie semplicemente sovrapposte, in qualsivoglia ordine, formanti però un sistema isolato.

Indico, nelle singole coppie, gli elementi positivi colle

$$m_1,\ m_2,\ m_3,\ \ldots\ m_{p-1},\ m_p$$

ed i negativi corrispondenti colle

$$n_1,\ n_2,\ n_3,\ \ldots\ n_{p-1},\ n_p$$

Ogni coppia può disporsi in due modi; p. es. la prima può avere la forma m, n, ovvero l' altra n, m.

Questa permutazione può farsi successivamente in una sola coppia, contemporaneamente in alcune ed anche in tutte: onde col numero dato di coppie possono aversi moltissime forme di pile.

Io intendo rappresentarle compendiosamente scrivendo.

$$\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} m_3 & n_3 \\ n_3 & m_3 \end{pmatrix} \cdots\cdots$$
$$\cdots\cdots \begin{pmatrix} m_{p-1} & n_{p-1} \\ n_{p-1} & m_{p-1} \end{pmatrix} \begin{pmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{pmatrix}$$

Per indicare le diverse forze elettromotrici che sono in questa pila uso il solito simbolo $2a$, scrivendogli al piede i segni degli elementi fra i quali esse si risvegliano. Così ad es., con $2a_{n_2 m_3}$ indico la forza elettromotrice che si sviluppa nel

contatto delle lastre n_2 ed m_3. Una permutazione nei segni n_2 m_3 corrisponderà ad una permutazione negli elementi corrispondenti della coppia, e quindi ad un invertimento nel senso della forza elettromotrice: cosicchè potremo in generale porre

$$2a_{m_1 n} = -\, 2a_{n_1 m}$$

Chiamo ancora s_1, s_2, s_3 ..... le grandezze delle coppie, sicchè abbiasi

$$\begin{aligned} s_1 &= m_1 + n_1 \\ s_2 &= m_2 + n_2 \\ &\dots\dots\dots \\ s_p &= m_p + n_p \end{aligned}$$

e pongo $s_1 + s_2 + s_3 + \ldots + s_p = S$ grandezza o superficie totale della pila.

Ciò posto, vogliasi determinare il potenziale del primo elemento della pila. Basterà considerare che esso elemento fa parte delle $2p - 1$ coppie seguenti:

$$\left[\begin{matrix} m_1 \\ n_1 \end{matrix} , \begin{matrix} n_1 \\ m_1 \end{matrix} + \begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix} + \ldots\ldots + \begin{pmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{pmatrix} \right]$$

$$\left[\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix} , \begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix} + \ldots\ldots + \begin{pmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{pmatrix} \right]$$

$$\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots$$

$$\left[\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix} + \begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix} + \ldots\ldots + \begin{matrix} m_p \\ n_p \end{matrix} , \begin{matrix} n_p \\ m_p \end{matrix} \right]$$

Si potranno quindi per mezzo delle formole (1) determinare i potenziali che il primo elemento della pila acquisterà in virtù di ciascuna di queste coppie. Essi saranno ordinatamente

$$\pm \left\{ 2a_{m_1 n_1} \right\} \frac{S - \begin{pmatrix} m_1 \\ n_1 \end{pmatrix}}{S}$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_1 \, m_2} \\ 2a_{n_1 \, n_2} \\ 2a_{m_1 \, m_2} \\ 2a_{m_1 \, n_2} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1}{S}$$

$$\pm \left\{ 2a_{m_2 \, n_2} \right\} \frac{S - s_1 - \binom{m_2}{n_2}}{S}$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 \, m_3} \\ 2a_{n_2 \, n_3} \\ 2a_{m_2 \, m_3} \\ 2a_{m_2 \, n_3} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2}{S}$$

$$\pm \left\{ 2a_{m_3 \, n_3} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \binom{m_3}{n_3}}{S}$$

. . . .

$$\pm \left\{ 2a_{m_{p-1} \, n_{p-1}} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots\ldots - \binom{m_{p-1}}{n_{p-1}}}{S}$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} \, m_p} \\ 2a_{n_{p-1} \, n_p} \\ 2a_{m_{d-1} \, m_p} \\ 2a_{m_{p-1} \, n_p} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots\ldots - s_{p-1}}{S}$$

$$\pm \left\{ 2a_{m_p \, n_p} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots - s_{p-1} - \binom{m_p}{n_p}}{S}$$

e la loro somma sarà il potenziale del 1.° elemento della pila. Ed analogamente il potenziale dell' ultimo elemento della pila sarà la somma dei seguenti valori

$$\mp \left\{ 2a_{m_p \, n_p} \right\} \frac{S - \binom{n_p}{m_p}}{S}$$

$$\mp \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} \, m_p} \\ 2a_{n_{p-1} \, n_p} \\ 2a_{m_{p-1} \, m_p} \\ 2a_{m_{p-1} \, n_p} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p}{S}$$

$$\mp \left\{ 2a_{m_{p-1} \, n_{p-1}} \right\} \frac{S - s_p - \binom{n_{p-1}}{m_{p-1}}}{S}$$

. . . .

$$\mp \left\{ 2a_{m_3 \, n_3} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - \binom{n_{p-1}}{m_{p-1}}}{S}$$

$$\mp \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 \, m_3} \\ 2a_{n_2 \, n_3} \\ 2a_{m_2 \, m_3} \\ 2a_{m_2 \, n_3} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3}{S}$$

$$\mp \left| 2a_{m_2\, n_2} \right| \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_2 - \binom{n_2}{m_2}}{S}$$

$$\mp \left| \begin{matrix} 2a_{n_1\, m_1} \\ 2a_{n_1\, n_2} \\ 2a_{m_1\, m_2} \\ 2a_{m_1\, n_2} \end{matrix} \right| \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2}{S}$$

$$\mp \left| 2a_{m_1\, n_1} \right| \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2 - \binom{n_1}{m_1}}{S}$$

Questi valori però possono scriversi più chiaramente, togliendo cioè il doppio segno nei termini, ove si approfitti della convenzione soprascritta $2a_{m\,n} = -\, 2a_{n\,m}$

Allora il potenziale del primo elemento della pila risulta espresso dalla somma

$$\left| \begin{matrix} 2a_{m_1\, n_1} \\ 2a_{n_1\, m_1} \end{matrix} \right| \frac{S - \binom{m_1}{n_1}}{S} +$$

$$+ \left| \begin{matrix} 2a_{n_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, n_1} \\ 2a_{n_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, n_1} \\ 2a_{m_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, m_1} \\ 2a_{m_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, m_1} \end{matrix} \right| \frac{S - s_1}{S} +$$

$$
+ \left\{ \begin{matrix} 2a_{m_2 \, n_2} \\ 2a_{n_2 \, m_2} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - \binom{m_2}{n_2}}{S} +
$$

$$
+ \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 \, m_3} \\ 2a_{m_3 \, n_2} \\ 2a_{n_2 \, n_3} \\ 2a_{n_3 \, n_2} \\ 2a_{m_2 \, m_3} \\ 2a_{m_3 \, m_2} \\ 2a_{m_2 \, n_3} \\ 2a_{n_3 \, m_2} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2}{S} +
$$

$$
+ \left\{ \begin{matrix} 2a_{m_3 \, n_3} \\ 2a_{n_8 \, m_3} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \binom{m_3}{n_3}}{S} + \ldots\ldots +
$$

$$
+ \left\{ \begin{matrix} 2a_{m_{p-1} \, n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1} \, m_{p-1}} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots - \binom{m_{p-1}}{n_{p-1}}}{S} +
$$

$$
+ \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} \, m_p} \\ 2a_{m_p \, n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1} \, n_p} \\ 2a_{n_p \, n_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1} \, m_p} \\ 2a_{m_p \, m_{p-1}} \\ 2a_{n_p \, m_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1} \, n_p} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots - s_{p-1}}{S}
$$

$$+\left\{\begin{matrix} 2a_{m_p\,n_p} \\ 2a_{n_p\,m_p} \end{matrix}\right\} \frac{S - s_1 - s_2 - \ldots\ldots - s_{p-1} - \binom{m_p}{n_p}}{S}$$

Ed il potenziale dell' ultimo elemento della pila è la somma

$$-\left\{\begin{matrix} 2a_{m_p\,n_p} \\ 2a_{n_p\,m_p} \end{matrix}\right\} \frac{S - \binom{n_p}{m_p}}{S} -$$

$$-\left\{\begin{matrix} 2a_{n_{p-1}\,m_p} \\ 2a_{m_p\,n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1}\,n_p} \\ 2a_{n_p\,n_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1}\,m_p} \\ 2a_{m_p\,m_{p-1}} \\ 2a_{n_p\,m_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1}\,n_p} \end{matrix}\right\} \frac{S - s_p}{S} -$$

$$-\left\{\begin{matrix} 2a_{m_{p-1}\,n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1}\,m_{p-1}} \end{matrix}\right\} \frac{S - s_p - \binom{n_{p-1}}{m_{p-1}}}{S} - \ldots.$$

$$-\left\{\begin{matrix} 2a_{m_3\,n_3} \\ 2a_{n_3\,m_3} \end{matrix}\right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - \binom{n_3}{m_3}}{S} -$$

$$- \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2\, m_3} \\ 2a_{m_3\, n_2} \\ 2a_{n_2\, n_3} \\ 2a_{n_3\, n_2} \\ 2a_{m_2\, m_3} \\ 2a_{m_3\, n_2} \\ 2a_{m_2\, n_3} \\ 2a_{n_3\, m_2} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3}{S} -$$

$$- \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2\, m_2} \\ 2a_{m_2\, n_2} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_2 - \binom{n_2}{m_2}}{S} -$$

$$- \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, n_1} \\ 2a_{n_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, n_1} \\ 2a_{m_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, m_1} \\ 2a_{m_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, m_1} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - .. - s_3 - s_2}{S} -$$

$$- \left\{ \begin{matrix} 2a_{m_1\, n_1} \\ 2a_{n_1\, m_1} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2 - \binom{n_1}{m_1}}{S}$$

Dalle quali due formole riesce più facile ricavare la differenza di questi due potenziali, o, come suol dirsi, la forza elettromotrice della pila, mediante la

$$(3)\ E = \left\{\begin{matrix} 2a_{m_1\, n_1} \\ 2a_{n_1\, m_1} \end{matrix}\right\} + \left\{\begin{matrix} 2a_{n_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, n_1} \\ 2a_{n_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, n_1} \\ 2a_{m_1\, m_2} \\ 2a_{m_2\, m_1} \\ 2a_{m_1\, n_2} \\ 2a_{n_2\, m_1} \end{matrix}\right\} + \left\{\begin{matrix} 2a_{m_2\, n_2} \\ 2a_{n_2\, m_2} \end{matrix}\right\}$$

$$+ \left\{\begin{matrix} 2a_{n_2\, m_3} \\ 2a_{m_3\, n_2} \\ 2a_{n_2\, n_3} \\ 2a_{n_3\, n_2} \\ 2a_{m_2\, m_3} \\ 2a_{m_3\, m_2} \\ 2a_{m_2\, n_3} \\ 2a_{n_3\, m_2} \end{matrix}\right\} + \left\{\begin{matrix} 2a_{m_3\, n_3} \\ 2a_{n_3\, m_3} \end{matrix}\right\} + \ldots + \left\{\begin{matrix} 2a_{m_{o-1}\, n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1}\, m_{p-1}} \end{matrix}\right\} +$$

$$+ \left\{\begin{matrix} 2a_{n_{p-1}\, m_p} \\ 2a_{m_p\, n_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1}\, n_p} \\ 2a_{n_p\, n_{p-1}} \\ 2a_{m_p\, m_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1}\, m_p} \\ 2a_{n_p\, m_{p-1}} \\ 2a_{m_{p-1}\, n_p} \end{matrix}\right\} + \left\{\begin{matrix} 2a_{m_p\, n_p} \\ 2a_{n_p\, m_p} \end{matrix}\right\}$$

formola che, usando invece la notazione del doppio segno, si sarebbe scritta

$$(4)\ E = \pm 2a_{m_1 n_1} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_1 m_2} \\ 2a_{n_1 n_2} \\ 2a_{m_1 m_2} \\ 2a_{m_1 n_2} \end{matrix} \right\} \pm 2a_{m_2 n_2} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 m_3} \\ 2a_{n_2 n_3} \\ 2a_{m_2 m_3} \\ 2a_{m_2 n_3} \end{matrix} \right\}$$

$$\pm 2a_{m_3 n_3} \pm \ldots.. \pm 2a_{m_{p-1} n_{p-1}} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} m_p} \\ 2a_{n_{p-1} n_p} \\ 2a_{m_{p-1} m_p} \\ 2a_{m_{p-1} n_p} \end{matrix} \right\} \pm 2a_{m_p n_p}$$

Concludiamo che la forza elettromotrice della pila è la somma algebrica delle forze elettromotrici dovute ai singoli contatti.

V. Se si suppongono le coppie tutte disposte nello stesso modo, oioè p. e. nell' ordine indicato in generale con $[m, n]$ la (4) darà

$$(5)\ E = 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{n_1 m_2} + 2a_{m_2 n_2} \pm 2a_{n_2 m_3} + 2a_{m_3 n_3}$$
$$\pm \ldots. + 2a_{m_{p-1} n_{p-1}} \pm 2a_{n_{p-1} m_p} + 2a_{m_p n_p}$$

Se inoltre n_1 è della stessa natura di m_2; n_2 della stessa natura di m_3 ecc. e finalmente n_{p-1} della stessa natura di m_p, i termini affetti dal doppio segno si annulleranno e si avrà

$$(6)\ E = 2a_{m_1 m_2} + 2a_{m_2 m_3} + 2a_{m_3 m_4} + \ldots. + 2a_{m_{p-1} m_p} + 2a_{m_p n_p} =$$

$= 2a_{m_1 m_p}$ pel noto principio delle forze elettromotrici.

Se poi le coppie si suppongono disposte tutte allo stesso modo e per giunta tutte eguali fra loro nella natura dei loro elementi, allora sarà

$$(7)\quad E = 2a_{m_1 n_1} - 2a_{m_1 n_1} + 2a_{m_1 n_1} - \dots + 2a_{m_1 n_1}$$

i quali termini essendo necessariamente in numero dispari, perchè i contatti sono $2p - 1$ si avrà

$$E = 2a_{m_1 n_1}$$

onde la forza elettromotrice della pila è uguale a quella d' una coppia sola ed è inutile la ripetizione delle coppie.

Se fra le coppie s' interpone un conduttore umido tale che la sua forza elettromotrice sia trascurabile di fronte a quello de' conduttori secchi, come disse il Volta, allora nella (4) si annullano tutti i termini di posto pari, e si ottiene

$$(8)\quad E = \pm 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{m_2 n_2} \pm \dots \pm 2a_{m_p n_p}$$

Se quindi oltrecciò le coppie s' intendono d' ugual natura ed egualmente disposte, sarà

$$E = 2a_{m_1 n_1} + 2a_{m_1 n_1} + \dots + 2a_{m_1 n_1}$$

onde,

$$(9)\quad E = 2a_{m_1 n_1} \cdot p$$

e la forza elettromotrice della pila cresce in ragione del numero delle coppie. Che se queste non saranno tutte disposte nello stesso ordine, ogni coppia invertita farà comparire nello (8) un termine negativo che ne annullerà uno dei positivi, sicchè, come suol dirsi, ogni coppia invertita nella pila ne annulla due.

VI. Facilmente si potrebbero calcolare i potenziali degli altri elementi della pila. P. E. il potenziale del secondo elemento

può dedursi da quello del primo, solo che al primo dei termini dalla cui somma questo risulta si sostituisca

$$\mp 2a_{m_1\, n_1} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2 - \binom{n_1}{m_1}}{S}$$

ovvero, scrivendo nell' altro modo,

$$- \left\{ \begin{matrix} 2a_{m_1\, n_1} \\ 2a_{n_1\, m_1} \end{matrix} \right\} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2 - \binom{n_1}{m_1}}{S}$$

onde la differenza fra il potenziale del 1.° e quello del 2.° elemento è $\pm 2a_{m_1\, n_1}$ come è ben naturale. Supponendo interposti i conduttori umidi, il 3.° elemento avrà il potenziale del 2.°, ed il potenziale del 4.°; che è poi uguale a quello del 5.°, si dedurrà da quello del primo, sostituendo in quella espressione al 1.° termine, la

$$\pm 2a_{m_1\, n_1} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - s_2 - \binom{n_1}{m_1}}{S}$$

ed al 3.° termine, la

$$\mp 2a_{m_2\, n_2} \frac{S - s_p - s_{p-1} - \ldots - s_3 - \binom{n_2}{m_2}}{S}$$

Onde la differenza fra il potenziale del primo elemento e quello del 4.° è $\pm 2a_{m_1\, n_1} \pm 2a_{m_2\, n_2}$, che per coppie di egual natura sarà $= O$ se sono invertite, sarà $= + 2.\ 2a_{m_1\, n_1}$ se la pila comincia coll' elemento m_1, sarà $= - 2.\ 2a_{m_1\, n_1}$ se comincia coll' elemento n_1.

E se la pila regolarmente disposta ha le coppie tutte eguali, i potenziali degli elementi 1.°, 2.° e 3.°, 4.°, e 5.° ecc, formano

una serie aritmetica a differenza costante $= \pm 2a_{m_1 n_1}$. Analogamente si sarebbe concluso cercando il potenziale del penultimo elemento, del quart' ultimo ecc. ecc. Ad es. il potenziale del penultimo si deduce da quello dell' ultimo, sostituendo al primo termine della sua espressione la

$$\pm 2a_{m_p n_p} \frac{S - s_1 - s_2 - .. - s_{p-1} - \binom{m_p}{n_p}}{S}$$

Onde il potenziale del 1.° elemento meno quello del penultimo è $\mp 2a_{m_p n_p}$: e se le coppie tutte uguali s' intendono regolarmente disposte nel modo superiormente detto, tale differenza è $\mp 2a_{m_1 n_1}$.

VII. Prendiamo le espressioni dei potenziali estremi della pila, supponendo le coppie tutte uguali fra loro e trascurando la forza eletttromotrice dei conduttori umidi. Chiamiamo s la grandezza d' ogni coppia, m, n gli elementi positivo e negativo della medesima e $2a$ la forza elettromotrice, P il potenziale del 1.° elemento, della pila P_1 quello dell' ultimo. Dalle formole generali ricaveremo

$$(10)\quad \begin{cases} P = \pm 2a \dfrac{S - \binom{m}{n}}{S} \pm 2a \dfrac{S - s - \binom{m}{n}}{S} \pm \\ \pm 2a \dfrac{S - 2s - \binom{m}{n}}{S} \pm \ldots\ldots \pm \\ \pm 2a \dfrac{S - (p-1)\, s - \binom{m}{n}}{S} \\ P_1 = \mp 2a \dfrac{S - \binom{n}{m}}{S} \mp 2a \dfrac{S - s - \binom{n}{m}}{S} \mp \\ \mp \ldots\ldots\ldots \mp 2a \dfrac{S - (p-1)\, s - \binom{n}{m}}{S} \end{cases}$$

Queste formole conducono facilmente alle seguenti conclusioni. Se la pila è tutta disposta regolarmente e cominci dall' elemento m e termini coll' elemento n, ricordando che $ps = S$, trovasi

$$P = + 2a \left(\frac{p+1}{2} - \frac{m}{s} \right)$$

$$P_1 = - 2a \left(\frac{p+1}{2} - \frac{n}{s} \right)$$

Siccome $m + n = s$, torna $P - P_1 = 2a.\ p$ onde, essendo disuguali fra loro in grandezze gli elementi d' ogni coppia, la forza elettromotrice della pila è sempre proporzionale al numero delle coppie, ma i due potenziali estremi non sono eguali fra loro in valore numerico.

Se $m = n = \frac{1}{2} s$

$$P = + 2a\ p/_2 = + ap$$

$$P_1 = - 2a\ p/_2 = - ap$$

e $P - P_1 = 2a.\ p$

Se nella pila sonvi delle coppie invertite, il posto occupato da queste non influisce sulla differenza dei potenziali estremi, ma influisce bensì sul valore di ciascheduno di essi.

Supponiamo invertita la 2.ª coppia. Avremo

$$P = + \frac{2a}{S} \left\{ \begin{array}{l} S - S + S + \dots\dots + S \\ \quad + s - 2s - 3s - \dots\dots - (p-1)\ s \\ - m + n - m - m - \dots\dots - m \end{array} \right\} =$$

$$\frac{2a}{S} \left\{ (p-2)\ S + s + n - s \frac{(p+1)\ (p-2)}{2} - m\ (p-1) \right\}$$

ed analogamente

$$P_1 = - \frac{2a}{S} \left\{ \begin{array}{l} S + S + S + \ldots\ldots - S + S \\ \quad - s - 2s - \ldots + (p-2)\,s - (p-1)\,s \\ - n - n - n - \ldots + m - n \end{array} \right\} =$$

$$= - \frac{2a}{S} \left\{ (p-2)\,S - s + m - s\,\frac{(p-2)\,(p-3)}{2} - n\,(p-1) \right\}$$

Dalle quali, sviluppando i calcoli e ricordando sempre che $S = ps$, si trae $P - P_1 = 2a\ (p-2)$, come doveasi, giacchè una coppia invertita ne annulla un' altra. Quanto ai valori numerici di P e P_1 cui hanno per differenza

$$\frac{2a}{S} \left\{ (6 - 2p)\ s + p\ (n - m) \right\}$$

che non si annulla anche se $n = m$.

Supponiamo invece invertita la 3.ª coppia. Sarà

$$P^1 = + \frac{2a}{S} \left\{ \begin{array}{l} S + S - S + \ldots\ldots + S \\ \quad - s + 2s - \ldots\ldots - (p-1)\ s \\ - m - m + n - \ldots\ldots - m \end{array} \right\} =$$

$$= + \frac{2a}{S} \left\{ (p-2)\,S + n + s - s\,\frac{(p+2)\,(p-3)}{2} - m\,(p-1) \right\}$$

$$P_1^1 = - \frac{2a}{S} \left\{ \begin{array}{l} S + S + \ldots\ldots - S + S + S \\ \quad - s - \ldots + (p-3)\,s - (p-2)\,s - (p-1)\,s \\ - n - n - \ldots\ldots + m - n - n \end{array} \right\}$$

$$= - \frac{2a}{S} \left\{ (p-2)\,S - ps + m - s\,\frac{(p-3)\,(p-4)}{2} - n\,(p-1 \right\}$$

E fatti i calcoli trovasi ancora $P^1 - P_1^1 = 2a\ (p-2)$ ma P non sarà $= P^1$, differendo tra loro i termini

$$- \frac{(p+1)\,(p-2)}{2},\ - \frac{(p+2)\,(p-3)}{2}$$

nè sarà $P_1 = P_1^1$ giacchè

$$+\left\{1 + \frac{(p-2)(p-3)}{2}\right\} = +\left\{\frac{p^2 - 5p + 8}{2}\right\} \text{ e}$$

$$+\left\{p + \frac{(p-3)(p-4)}{2}\right\} = +\left\{\frac{p^2 - 5p + 12}{2}\right\}$$

E le differenze sono

$$P - P^1 = -\frac{4as}{S} \qquad P_1 - P_1^1 = -\frac{4as}{S}$$

Quanto ai valori numerici di P^1 e P_1^1 essi hanno per differenza

$$\frac{2a}{S}\left\{(10 - 2p)\,s + p\,(n - m)\right\}$$

che parimenti non si annulla per $m = n$. E se fosse invertita la 4.ª coppia, questa differenza sarebbe

$$\frac{2a}{S}\left\{(14 - 2p)\,s + p\,(n - m)\right\}.$$

La legge è manifesta.

Sicchè restando costante la loro algebrica differenza ed essendo P positivo, P_1 negativo, quello numericamente cresce, questo diminuisce col trasportare la coppia invertita dal polo + al polo — della pila.

VIII. Sieno p. e. 4 coppie e poniamo per semplicità $m = n$, locchè evidentemente non altera le conseguenze delle formole surriferite. Usando la notazione che ho seguito nella dissertazione citata, se è invertita la 1.ª coppia, avremo la schema

$$-a,\ +a \mid +a,\ -a \mid +a,\ -a \mid +a,\ -a \mid$$

E le serie dei potenziali saranno

$$\begin{array}{c|c|c|c}
-\frac{14}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a \\
+\frac{10}{8}a, +\frac{10}{8}a & +\frac{10}{8}a, -\frac{6}{8}a & -\frac{6}{8}a, -\frac{6}{8}a & -\frac{6}{8}a, -\frac{6}{8}a \\
+\frac{6}{8}a, +\frac{6}{8}a & +\frac{6}{8}a, +\frac{6}{8}a & +\frac{6}{8}a, -\frac{10}{8}a & -\frac{10}{8}a, -\frac{10}{8}a \\
+\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, +\frac{2}{8}a & +\frac{2}{8}a, -\frac{14}{8}a
\end{array}$$

I potenziali risultanti al primo ed ultimo elemento sono

$$+\frac{4}{8}a\ ,\ -\frac{28}{8}a$$

Se la coppia invertita fosse la seconda, in modo analogo si troverebbero pei valori dei potenziali estremi le espressioni

$$+\frac{12}{8}a\ ,\ -\frac{20}{8}a$$

Ed invertendo solo la terza

$$+\frac{20}{8}a \qquad -\frac{12}{8}a$$

Ed invertendo la quarta

$$+\frac{28}{8}a\ ,\ -\frac{4}{8}a$$

La differenza è numericamente uguale a $\frac{8}{8}a$, come risulta dalla formola $\frac{4as}{S}$ applicata a questo caso, in cui se si fà $s = 2$, si ha $S = 8$. Ed anche le differenze fra i valori numerici dei potenziali estremi soddisfano alle formole sopra trovate.

Del resto se si esaminano le formole (10) facilmente si vede che, a secondo del numero e del posto delle coppie invertite P e P_1 possono essere uno positivo e l'altro negativo, ovvero entrambi positivi, o entrambi negativi. P. E. se fossero invertite alcune delle prime coppie consecutive, può essere che pel maggior valore numerico dei termini primi, negativo riesca P: mentre lo sia pure P_1 perchè i termini negativi che lo formano risultino maggiori di numero e di valore numerico complessivo. Di ciò se si ha un esempio nella tavola a pag. 22 della dissertazione succitata.

VIIII. Supponendo tutte le coppie uguali ed ordinatamente disposte le formole (10) danno

$$P = + \frac{2a}{S} \Big\{ (S - m) + (S - s - m) + (S - 2s - m) + \ldots$$

$$\ldots + (S - (p - 1)\, s - m) \Big\} =$$

$$= + \frac{2a}{S} \Big\{ p\, S - mp - s\, \frac{p\,(p - 1)}{2} \Big\}$$

la quale, osservando che $s = m + n$ e $S = ps = p\,(m + n)$, conduce alle

$$(11) \begin{cases} P = ap + a\, \dfrac{n - m}{n + m} \\ P_1 = - \Big\{ ap + a\, \dfrac{m - n}{n + m} \Big\} \end{cases}$$

la cui differenza è sempre $2ap$, mentre se $m = n$, i suddetti valori riduconsi a $+ ap$, e $- ap$, come devesi.

Può essere anche $n \gtrless m$. I due valori di P differiscono allora di

$$2a\, \frac{n - m}{m + n}$$

e così pure quelli di P_1.

Se finalmente suppongasi che delle p coppie ve ne sia dapprima un numero q disposte come

$$(m, n)(m, n) \ldots$$

indi le rimanenti sieno disposte in ordine contrario, le (10) danno pel potenziale del primo elemento m l'espressione

$$P = \frac{2a}{S} \Big\{ (S - m) + (S - s - m) + (S - 2s - m) + \ldots + (S - (q-1)s - m) - (S - qs - n) - \ldots - (S - (p-1)s - n) \Big\}$$

e sommando

$$P = \frac{2a}{S} \Big\{ S(2q - p) - s\frac{q(q-1)}{2} + s\frac{(p+q-1)(p-q)}{2} - mq + n(p-q) \Big\}$$

ed eseguendo i calcoli

$$(12) \quad P = a \Big\{ 4q - p - \frac{2q^2}{p} - \frac{m-n}{m+n} \Big\}$$

che, se $m = n$, riducesi alla

$$P = a \Big\{ 4q - p - \frac{2q^2}{p} \Big\}$$

Si osservi che facendo $q = p$, non vi sarà nessuna coppia invertita e la formola dà $P = ap$: facendo $q = o$ tutte le coppie saranno invertite e la formola dà $P = -ap$.

Quanto al potenziale dell'ultimo elemento, esso verrà espresso da

$$P_1 = \frac{2a}{S} \Big\{ (S - m) + (S - s - m) + (S - 2s - m) + \ldots + (S - (p-q-1)s - m) - (S - (p-q)s - n) - \ldots - (S - (p-1)s - n) \Big\}$$

e sommando

$$P_1 = \frac{2a}{S} \left\{ (m+n)\, p\, (p-2q) - m\, (p-q) + nq - \right.$$
$$- \frac{(m+n)\,(p-q)\,(p+q-1)}{2} +$$
$$\left. + \frac{(m+n)\, q\, (2p-q-1)}{2} \right\}$$

ed eseguendo i calcoli e le riduzioni

$$(13)\quad P_1 = a \left\{ p - \frac{2q^2}{p} - \frac{m-n}{m+n} \right\}$$

che se $m = n$ riducesi alla

$$P_1 = a \left\{ p - \frac{2q^2}{p} \right\}$$

Si osservi pure che ponendo $q = p$, non vi è alcuna coppia invertita e P_1 riesce uguale $a - ap$ e ponendo $q = o$, tutte le coppie sono invertite e riesce $P_1 = ap$.

Le (12) (13) portano ancora alla $P - P_1 = 2a\,(2q - p)$ risultato conforme al principio generale che una coppia invertita ne annulla un altra. Se nelle condizioni del problema $q = \frac{1}{2} p$ si ottiene infatti $P - P_1 = O$.

Supponendo $q = 9$, $p = 15$ ed $m = n$, si hanno

$$P = \frac{153}{15}\, a \qquad P_1 = \frac{63}{15}\, a, \qquad P - P_1 = 6a$$

Se fossero invertite le prime 6 e non le ultime nove

$$P = -\frac{153}{15}\, a, \qquad P_1 = -\frac{63}{15}\, a, \qquad P - P_1 = -6a$$

che è appunto il caso rappresentato nella Tavola a pag. 22 della dissertazione citata.

Se infine invece di invertire le 6 ultime coppie nell' esempio succitato, si fossero invertite le 9 ultime, i valori di P e P_1 verrebbero permutati fra loro, cioè sarebbe

$$P = \frac{63}{15} a, \qquad P_1 = \frac{153}{15} a$$

poichè se nelle (12), (13) si pone $p - q$ in luogo di q, la (12) si cangia nella (13) e la (13) nella (12). Così invertendo le nove prima si avrebbe

$$P = -\frac{63}{15} a, \qquad P_1 = -\frac{153}{15} a,$$

premutando fra loro i valori propri di P e di P_1 quando erano invertite le prime 6.

X. *Osservazione*. Nel designare la grandezza degli elementi delle coppie nelle quali ogni pila può essere scomposta non si è accennato al lipuido interposto alle coppie e soltanto si è indicata la grandezza dei singoli conduttori metallici. Ma tale ommissione non altera le conclusioni dedotte, poichè si può sempre supporre che i simboli m_1 n_1, m_2 n_2, ... rappresentino quantità più grandi di quelle che prima erasi convenuto rappresentassero. E tanto più che usandosi le coppie immerse in vasi e non sovrapposte in colonna, ogni lastra trovasi circondata da liquido. Questo resterà sottinteso anche perciò che sarà a dirsi nei paragrafi successivi.

XI. Abbiasi ora la coppia comunicante per mezzo d' uno de' suoi elementi col suolo. Il potenziale dell' elemento isolato si potrà dedurre dalle formole (1) facendovi infinitamente grande l' elemento messo a terra.

Se quindi m comunica col suolo sarà da quelle formole

$$x = o, \; y = -2a$$

Se n comunica col suolo

$$x = 2a,\ y = o.$$

Passiamo ora a considerare la pila o ripetizione di coppie

$$\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix} \begin{pmatrix} m_3 & n_3 \\ n_3 & m_3 \end{pmatrix} \ldots\ldots \begin{Bmatrix} m_{p-1} & n_{p-1} \\ n_{p-1} & m_{p-1} \end{Bmatrix} \begin{Bmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{Bmatrix}$$

e supponendo messo a terra il polo a sinistra, cerchiamo il potenziale dell' ultimo elemento a destra. Considerando che esso fà parte di $2p - 1$ coppie, comunicanti col suolo a sinistra e disposte in ordine qualsiasi avremo, detto P il potenziale cercato

$$(14)\ P = \pm 2a_{m_1 n_1} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_1 m_2} \\ 2a_{n_1 n_2} \\ 2a_{m_1 m_2} \\ 2a_{m_1 n_2} \end{matrix} \right. \pm 2a_{m_2 n_2} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 m_3} \\ 2a_{n_2 n_3} \\ 2a_{m_2 m_3} \\ 2a_{m_2 n_3} \end{matrix} \right.$$

$$\pm 2a_{m_2 n_3} \pm \ldots \pm 2a_{m_{p-1} n_{p-1}} \pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} m_p} \\ 2a_{n_{p-1} n_p} \\ 2a_{m_{p-1} m_p} \\ 2a_{m_{p-1} n_p} \end{matrix} \right. \pm 2a_{n_p m_p}$$

Il valore di P sarà anche la forza elettromotrice della pila.

Sottraendo ordinatamente dalla espressione di P l' ultimo termine l' ultimo ed il penultimo, questi ed il terzultimo, e così via discorrendo, si avranno i potenziali del penultimo elemento, del terzultimo, ecc. ecc.

Se ognuno delle coppie sovrapposte è formata di lastre di ugual natura sarà il potenziale estremo

$$P = \pm 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{m_1 n_1} \ldots \pm 2a_{m_1 n_1}$$

espressione composta di $2p - 1$ termini, numero necessariamente dispari.

Ora se la pila è ordinata, sarà

$$P = \pm 2a_{m_1 n_1} \mp 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{m_1 n_1} \mp .... \pm 2a_{m_1 n_1} = \pm 2a_{m_1 n_1}$$

Onde la forza elettromotrice della pila sarà uguale a quella d' una coppia sola.

Se s' inverte una delle coppie estreme, due di quei termini si elidono, ed uno si annulla, per cui levandosene tre dalla epressione di P, questa si fà $= O$. Se si inverte una delle medie, due termini si elidono, e due diventano nulli, sicchè il numero totale dei termini resta dispari e $P = \pm 2a_{m_1 n_1}$.

Si vede facilmente che in ogni caso la diretta sovrap-posizione delle coppie non rende il potenziale estremo della pila maggiore di quello che vien dato da una sola coppia.

XII. L' interposizione dei conduttori umidi annulla nella (14) i termini di posto pari e P risulta dalla seguente formola composta di p termini

$$(15)\ P = \pm 2a_{m_1 n_1} \pm 2a_{m_2 n_2} \pm .... \pm 2a_{m_{p-1} n_{p-1}} \pm 2a_{m_p n_p}$$

dalla quale deduce che, se le coppie sono tutte della stessa natura, ogni coppia invertita ne annulla due: e se la pila è ordinata

$$P = \pm 2a_{m_1 n_1} . p$$

sicchè il potenziale al capo isolato della pila crescerà in ragione del nnmero delle coppie. I potenziali degli elementi intermedj formeranno una serie aritmetica a differenza costante $\pm 2a_{m_1 n_1}$.

Se, cominciando dall' estremo messo a terra, si avranno q coppie disposte in un senso e $p - q$ coppie successive disposte in senso contrario, sarà

$$(16)\ P = \pm 2a_{m_1 n_1} \{ 2q - p \}$$

e quindi, se $q = p/2$,

$$P = o$$

§ II.

Carica della pila.

XIII. In una coppia isolata, essendo la carica d'ogni elemento proporzionale alla sua grandezza ed al suo potenziale, detta C la carica totale, sarà

$$C = mx + ny$$

e per le (1)

$$(17)\quad C = \frac{2mna - 2mna}{m + n} = O$$

Se però alla coppia viene comunicata una carica estrinseca A, il potenziale che ne risulta per ogni elemento essendo $\frac{A}{m+n}$, si avrà

$$C = m\left(x + \frac{A}{m + n}\right) + n\left(y + \frac{A}{m + n}\right) =$$

$$= mx + ny + A = A$$

Se la pila risulta di molte coppie ed è isolata, la sua carica è sempre nulla, perchè nulla è quella di ognuna delle singole coppie nelle quali la pila può venire scomposta.

XIV. Se si abbia una coppia comunicante col suolo per uno de' suoi elementi, la carica della coppia sarà quella del solo elemento che ha potenziale. Quindi se m è messo a terra, sarà $C = -2na$ e se n è messo a terra, $C = 2ma$. E la carica della coppia potrà scriversi brevemente

$$(18)\quad C = \pm 2 \, {m \atop n} \, a$$

Se poi la pila comunicante ad un capo col suolo sarà formata di molte coppie sovrapposte, usando ancora gli stessi simboli, la carica verrà espressa mediante la

$$(19)\quad C = \pm 2a_{m_1 n_1} \left\{ S - \binom{n_1}{m_1} \right\} \pm$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_1 m_2} \\ 2a_{n_1 n_2} \\ 2a_{m_1 m_2} \\ 2a_{m_1 n_2} \end{matrix} \right\} \left\{ S - s_1 \right\} \pm$$

$$\pm 2a_{m_2 n_2} \left\{ S - s_1 - \binom{n_2}{m_2} \right\} \pm$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_2 m_3} \\ 2a_{n_2 n_3} \\ 2a_{m_2 m_3} \\ 2a_{m_2 n_3} \end{matrix} \right\} \left\{ S - s_1 - s_2 \right\} \pm$$

$$\pm 2a_{m_3 n_3} \left\{ S - s_1 - s_2 - \binom{n_3}{m_3} \right\} \pm$$

$$\pm \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \pm$$

$$\pm 2a_{m_{p-1} n_{p-1}} \left\{ S - s_1 - s_2 - \ldots - s_{p-2} - \binom{n_{p-1}}{m_{p-1}} \right\} \pm$$

$$\pm \left\{ \begin{matrix} 2a_{n_{p-1} m_{p-1}} \\ 2a_{n_{p-1} n_p} \\ 2a_{m_{p-1} n_p} \\ 2a_{m_{p-1} n_p} \end{matrix} \right\} \left\{ S - s_1 - s_2 - \ldots - s_{p-1} \right\} \pm$$

$$\pm 2a_{m_p n_p} \left\{ S - s_1 - s_2 - \ldots - s_{p-1} - \binom{n_p}{m_p} \right\}$$

XIV. Considerando il caso della pila ordinata a coppie uguali e coi conduttori umidi interposti, sarà

$$C = \pm 2a_{m_1 n_1} \left\{ S - \binom{n_1}{m_1} + S - s - \binom{n_1}{m_1} + S - 2s - \binom{n_1}{m_1} + \right.$$

$$\left. + \ldots + S - (p-2)s - \binom{n_1}{m_1} + S - (p-1)s - \binom{n_1}{m_1} \right\}$$

onde

$$(20) \quad C = \pm 2a_{m_1 n_1} \left\{ p\, S - s\, \frac{p\,(p-1)}{2} - p \binom{n_1}{m_1} \right\}$$

Se comunica col suolo l' elemento n_1

$$C = 2a_{m_1 n_1} \left\{ p\; S - s\, \frac{p\,(p-1)}{2} - pn_1 \right\}$$

e facendo i calcoli

$$(21) \quad C = a_{m_1 n_1} \left\{ p^2\,(m_1 + n_1) + p\,(m_1 - n_1 \right\}$$

Se comunica col suolo l' elemento m_1 si ha

$$(21^{\text{bis}}) \quad C = - a_{m_1 n_1} \left\{ p^2\,(m_1 + n_1) + p\,(n_1 - m_1) \right\}$$

e se $m_1 = n_1$ in ogni caso

$$(21_3) \quad C = \pm 2a_{m_1 n_1}\, m_1\, p^2$$

onde la carica cresce in ragion della grandezza d' ogni coppia, della sua forza elettromotrice e del quadrato del loro numero.

Se finalmente, si avessero le prime q coppie nel senso della (21), e le rimanenti $p - q$ in senso contrario sarà

$$C = 2a_{m_1 n_1} \left\{ (S - n_1) + (S - s - n_1) + \ldots + (S - (q-1)s - n_1) \right.$$

$$\left. - (S - qs - m_1) - \ldots - (S - (p-1)s - m_1) \right\}$$

ed eseguendo i calcoli

$$C = 2a_{m_1 n_1} \left\{ S(2q - p) - qn_1 + m_1(p - q) - s\frac{q(q-1)}{2} + \right.$$
$$\left. + s\frac{(p+q-1)(p-q)}{2} \right\}$$

ossia

$$C = a_{m_1 n_1} \left\{ (4pq - p^2 - 2q^2)(m_1 + n_1) + (m_1 + n_1)p \right\}$$

la quale facendo $q = p$ ricade nella (21) e facendo $q = o$ dà

$$(22)\quad C = a_{m_1 n_1} \left\{ -p^2(m_1 + n_1) + p(m_1 - n_1) \right\}$$

che non è altro che la (18^{bis}) e se $m_1 = n_1$.

$$C = -2a_{m_1 n_1}\, p^2\, m_1$$

come devesi.

Confrontando poi la (18) colla (18^{bis}) vedesi che ove $m_1 > n_1$, prescindendo dal segno della carica, questa è maggiore ove comunichi col suolo l' elemento *negativo* n_1. Il contrario avviene se $m < n$. Non considerando dunque il segno, la pila si carica dippiù ove comunichi col suolo per l' elemento più piccolo.

§. III.

Smuovimento elettrico nelle pile.

XV. Cominciando dalle pile isolate, quando in una coppia Voltaica gli elementi m, n assumono rispettivamente i potenziali $+ 2a\frac{n}{m+n}$, $- 2a\frac{m}{m+n}$, si può ammettere che una certa

qnantità d' elettrico siasi mossa dalla lastra negativa alla positiva, rendendo deficiente la prima e sovrabbondante la seconda. Questo movimento di elettrico, che in brevissimo tempo si compie pel fatto della forza elettromotrice ovvero questo elettrico scorrente può venir misurato dalla carica del conduttore positivo e, solo per brevità, lo indico col nome di *elettrico smosso.* In esso potremo ancora distinguere due sensi a seconda delle due opposte disposizioni che possono darsi agli elementi della coppia. Ma prescindendo da ciò e indicando l' elettrico smosso con E esso verrà dato dal prodotto della grandezza dell' elemento positivo pel suo potenziale, onde l' equazione

$$(23)\quad E = 2a \frac{m\,n}{m + n}$$

dalla quale, se i due elementi sono uguali, $E = am$.

Se la grandezza $m + n$ della coppia è costante, l' elettrico smosso è massimo quando $m = n$.

Abbiasi una coppia ad elementi uguali ciascuno a $\frac{m+n}{2}$. L' elettrico smosso sarà $a\left(\frac{m + n}{2}\right)$. Sottraendo da questo valore quello di E dato dalla (23) si ha la differenza $\frac{a\,(m - n)^2}{2\,(m + n)}$, la quale è sempre positiva (giacchè il caso $m = n$ non è da considerare) e cresce al crescere della differenza fra gli elementi della coppia. Il limite di questa differenza per $m = o$ è $\frac{an}{2}$ e per $n = o$ è $\frac{am}{2}$.

Si può ancora osservare che il valore $a\,\frac{m + n}{2}$ è medio aritmetico fra gli elettrici smossi da coppie, una ad elementi uguali ad m, l' altra ad elementi uguali ad n.

XVI. Passando alla pila isolata composta di parecchie coppie, si può calcolare l' elettrico in movimento, addizionando

quelli smossi da ciascuna delle coppie disuguali nelle quali la pila può venire divisa. Se vi è invertimento di coppie, alcune muoveranno l' elettrico in un senso, altre in senso opposto. Converrà allora calcolare separatamente queste due quantità di elettrico smosso e la loro differenza farà conoscere il senso e la grandezza dell' *elettrico smosso risultante*.

Credo non sia inutile dichiarare con un esempio questo modo di considerare l' elettrico smosso.

Sieno due coppie successive, disposte come suolsi nelle pile, ad elementi tutti uguali ad m. Per le considerazioni suaccennate l' elettrico smosso da esse, sarà

$$2a\,\frac{3m^2}{4m} + 2a\,\frac{3m^2}{4m} = 3am$$

mentre quello smosso da una sola di quelle coppie è am. D' altra parte la serie dei potenziali delle quattro lastre è

$$+\,2a,\ o \mid o,\ -\,2a$$

sicchè taluno potrebbe dire che l' elettrico smosso è soltanto $2am$, sola carica positiva che trovasi nella pila. Ma altra cosa è lo stato permanente dei potenziali nella pila isolata, ed altra è il movimento di elettrico che fassi in un primo tempo sommamente breve, pel quale poi si stabilisce quella speciale distribuzione dei potenziali. Se p. e. il secondo elemento si mette a potenziale zero, gli è perchè in un brevissimo tempuscolo iniziale, esso ha *dato* al primo tanto elettrico quanto ne ha *ricevuto* dalla seconda coppia. Esso resta colla sua dose naturale di elettrico, ma il movimento di elettrico in esso elemento ha pur avuto luogo. Possiamo intendere che per un primo istante di somma brevità, il secondo elemento si è reso deficiente di elettrico, poi è stato rimesso nella quantità sua normale per afflusso di elettrico dalla seconda coppia, e così pure che il terzo elemento prima è stato sovrabbondante di elettrico, indi si

è spogliato di quell' eccesso, cedendolo al primo. Locchè può desumersi ancora dal seguente quadro

$$+ a, - a \mid + a, - a$$

Potenziali pel 1.° contatto:	$+ 6/4\, a, - 2/4 \mid - 2/4\, a, - 2/4\, a$
" " 2.° "	$+ 2/4\, a, + 2/4 \mid + 2/4\, a, - 6/4\, a$
Potenziali risultanti . .	$+ 2a, \quad o \mid o, \quad - 2a$

dal quale si vede che in virtù della prima coppia si è mossa una quantità $6/4\, am$ di elettrico, che ha reso deficienti le tre ultime lastre: ma pel secondo contatto, una altra quantità di elettrico $6/4 ma$ si è mossa nel medesimo senso, aumentando la deficienza dell' ultimo elemento e riconducendo allo stato neutro il secondo ed il terzo. Onde l' elettrico mosso è stato $12/4\, am = 3am$.

XVII. Il calcolo dell' elettrico smosso in un sistema di coppie riducesi dunque alla addizione algebrica di termini della forma $2a \frac{mn}{m+n}$. Crederei di dilungarmi inutilmente occupandomi anche qui di casi generali, non aventi alcun riscontro in pratica, cosa che poteva esser alquanto giustificata quando, come nel paragrafo precedente, trattavasi della ricerca dei potenziali. Considererò quindi solo le combinazioni di coppie che ponno in atto pratico incontrarsi.

Sieno m, n gli elementi positivo e negativo di ciascuna coppia: sia p il numero delle coppie, delle quali le prime q sieno in un dato senso e le rimanenti $p - q$ sieno nel senso contrario. Cominciamo dal calcolare l' elettrico smosso dalle q coppie.

In virtù della (23) ed ordinatamente per ciascuna coppia avremo i seguenti valori.

$$2a \frac{\left\{ \begin{matrix} m \\ n \end{matrix} \right\} \left\{ sp - \begin{matrix} m \\ n \end{matrix} \right\}}{sp}$$

$$2a \frac{\left\{ s + \frac{m}{n} \right\} \left\{ sp - \left(s + \frac{m}{n} \right) \right\}}{sp}$$

$$2a \frac{\left\{ 2s + \frac{m}{n} \right\} \left\{ sp - \left(2s + \frac{m}{n} \right) \right\}}{sp}$$

e così sino alla q esima coppia, essendo sempre $s = m + n$. Per avere la somma di questi termini converrà sommare prima la serie di q termini

$$\frac{m}{n}, \; s + \frac{m}{n}, \; 2s + \frac{m}{n} \; .....$$

la qual somma è

$$q \left(\frac{m}{n}\right) + s \frac{q(q-1)}{2}$$

Indi converrà sommare la serie di q termini

$$\left(\frac{m}{n}\right)^2, \left\{ s + \left(\frac{m}{n}\right) \right\}^2, \left\{ 2s + \left(\frac{m}{n}\right) \right\}^2 \; ....$$

Perciò si scomporrà questa nelle 3 serie

$$\left(\frac{m}{n}\right)^2, \left(\frac{m}{n}\right)^2, \left(\frac{m}{n}\right)^2 \; ..... \text{ la cui somma è } q \left(\frac{m}{n}\right)^2$$

$s^2, 4s^2, 9s^2$ .... di $(q - 1)$ termini, la cui somma è

$$\frac{s^2 q (2q^2 - 3q + 1)}{6}$$

$2s \left(\frac{m}{n}\right), 4s \left(\frac{m}{n}\right), 6s \left(\frac{m}{n}\right)$ di $(q - 1)$ termini la cui somma è

$$sq(q-1)\left(\frac{m}{n}\right)$$

Raccogliendo tutti i termini, avremo l' elettrico smosso dalle prime q coppie espresso dalla

$$e = 2a \left\{ q \left(\frac{m}{n}\right) + s \frac{q(q-1)}{2} - \frac{1}{sp} \left\{ q \left(\frac{m}{n}\right)^2 + \right.\right.$$

$$\left.\left. + \frac{s^2 q (2q^2 - 3q + 1)}{6} + \left(\frac{m}{n}\right) sq (q-1) \right\}\right\}$$

Quanto alle rimanenti $p - q$ coppie, siccome si suppongono tutte invertite onde la pila terminerà coll' elemento uguale a quello col quale comincia, si calcolerà l' elettrico smosso, cambiando nella precedente formola la q nella $p - q$, onde, chiamandolo e_1, si avrà

$$e_1 = 2a \left\{ (p-q) \left(\frac{m}{n}\right) + s \frac{(p-q)(p-q-1)}{2} - \right.$$

$$- \frac{1}{sp} (p-q) \left(\frac{m}{n}\right)^2 + \frac{s^2 (p-q)(2(p-q)^2 - 3(p-q) + 1)}{6} +$$

$$\left. + \left(\frac{m}{n}\right) s (p-q)(p-q-1) \right\}$$

Da queste si deduce

$$e = \frac{a}{3sp} \left\{ 6spq \left(\frac{m}{n}\right) + 3pqs^2 (q-1) - \right.$$

$$\left. - 6p \left(\frac{m}{n}\right)^2 - 6 \left(\frac{m}{n}\right) sq (q-1) - sq^2 (2q^2 - 3q + 1) \right\}$$

$$e_1 = \frac{a}{3sp} \left\{ 6sp^2 \left(\frac{m}{n}\right) - 6spq \left(\frac{m}{n}\right) + 3s^2 p (p^2 + q^2 - 2pq - p + q) \right.$$

$$- 6(p-q) \left(\frac{m}{n}\right)^2 - 6s \left(\frac{m}{n}\right) (p^2 + q^2 - 2pq - p + q) -$$

$$\left. - s^2 (2p^3 - 2q^3 + 6pq^2 - 6p^2 q + 6pq - 3p^2 - 3q^2 + p - q) \right\}$$

Se in tutto il fattore entro parentesi delle due equazioni si pone $s = m + n$, e si eseguiscono i calcoli e le riduzioni si hanno i valori più semplici

$$(24)\left\{\begin{array}{l} e = \frac{a}{3sp}\Big\{(6pq - 6q^2)\binom{m^2}{n^2} + (6pq - 6q^2 + 6q)\,mn + \\ \qquad + s^2(3pq^2 - 2q^3 - 3pq + 3q^2 - q) \\ e_1 = \frac{a}{3sp}\Big\{(6pq - 6q^2)\binom{m^2}{n^2} + (6pq - 6q^2 - 6q + 6p)\,mn + \\ \qquad + s^2(p^3 - 3pq^2 - 3pq + 2q^3 + 3q^2 - p + q)\Big\} \end{array}\right.$$

Onde l' elettrico smosso risultante $E = e - e_1$ sarà dato dalla formola

$$(25)\ E = \frac{a}{3p\,(m + n)}\Big\{(12\,q - 6p)\,mn + (m + n)^2\,(6pq^2 - p^3 - 4q^3 + p - 2q)\Big\}$$

Che se le $p - q$ coppie fossero di forza elettromotrice $2a_1$ diversa da $2a$, allora

$$(26)\ E = \frac{a}{3sp}\Big\{(6pq - 6q^2)\binom{m^2}{n^2} + (6pq - 6q^2 + 6q)\,mn + s^2(3pq^2 - 2q^3 - 3pq + 3q^2 - q)\Big\} - \frac{a_1}{3sp}\Big\{6pq - 6q^2)\binom{m}{n}^2 + (6pq - 6q^2 - 6q + 6p)\,mn + s^2(p^3 - 3pq^2 - 3pq + 2q^3 + 3q^2 - p + q)\Big\}$$

Che se anche differente fosse nelle $(p - q)$ coppie la grandezza $s_1 = m_1 + n_1$

$$(27)\ E=\frac{a}{3sp}\left\{(6pq-6q^2)\binom{m^2}{n^2}+(6pq-6q^2+6q)\,mn+\right.$$
$$\left.+s^2(3pq^2-2q^3-3pq+3q^2-q)\right\}-$$
$$-\frac{a_1}{3s_1p}\left\{(6pq-6q^2)\binom{m_1}{n_1}^2+(6pq-6q^2-6q+6p)\,m_1\,n_1+\right.$$
$$\left.+s_1^{\,2}(p^3-3pq^2-3pq+2q^3+3q^2-p+q)\right\}$$

Nelle quali equazioni ponendo il secondo membro $= o$, si determinerà, quando sia possibile, in numeri interi e positivi, il numero q delle coppie necessario per l' annullamento dell' elettrico smosso risultante dalle p coppie.

Nel caso più semplice della formola (26) l' equazione di 3.° grado sarebbe

$$(2a+2a_1)(m+n)^2\,q^3-$$
$$-\{(3a_1-3a)(m^2-n^2)+p(3a_1+3a)(m+n)^2\}\,q^2-$$
$$-\{(a_1+a)(4mn-m^2-n^2)+p(3a-3a_1)(m^2-n^2)\}\,q-$$
$$-a_1p(m^2+n^2-4mn)+p^3a_1(m+n)^2=o$$

che rendesi anche più semplice ponendo $m=n$, cangiandosi nella

$$(4a+4a_1)\,q^3-(6a_1+6a)\,pq^2-(a+a_1)\,q+a_1\,p+2a_1\,p^3=o$$

la quale se $a=a_1$ è verificata, come deve essere, da $q = p/_2$, mentre, se non è $a = a_1$, non è verificata, come parrebbe a prima vista, dal valore $q = \dfrac{a_1p}{a+a_1}$.

XVIII. Possiamo intanto da queste formole dedurre alcune conseguenze.

1.° La formola (22) non cangia permutando la m nella n, ossia nel caso ivi supposto l' elettrico smosso non cangia, sia che la pila cominci e termini coll' elemento m, sia che cominci e termini coll' elemento n. Ciò dipende però dall' eguaglianza di superficie fra gli elementi corrispondenti di tutte le coppie, dall' essere la medesima per tutte le coppie la forza elettromo-

trice, e dal non cambiarsi con questa semplice permutazione l'ordine di distribuzione delle coppie.

2.° Se nelle (25) (26) (27) si fà $q = p$, la pila non avrà coppie invertite, e le formole diventano rispettivamente tutte uguali fra loro

$$E = \frac{a}{3p\ (m + n)} \left\{ 6pmn + (m + n)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

$$E = \frac{a}{3p\ (m + n)} \left\{ 6pmn + (m + n)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

$$E = \frac{a}{3p\ (m + n)} \left\{ 6pmn + (m + n)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

3.° Se si fà $q = o$, cioè la pila abbia tutte le coppie inverse a quelle del caso precedente, risulta, com'è naturale

$$E = \frac{a}{3p\ (m + n)} \left\{ - 6pmn - (m + n)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

$$E = \frac{a_1}{3p\ (m + n)} \left\{ - 6pmn - (m + n)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

$$E = \frac{a_1}{3p\ (m_1 + n_1)} \left\{ - 6pm_1n_1 - (m_1 + n_1)^2\ (p^3 - p) \right\}$$

4.° Se poniamo $m = n$ ed $m_1 = n_1$ si hanno le equazioni

$$E = \frac{am}{3p} \left\{ 12pq^2 - 2p^3 - 8q^3 + 2q - p \right\}$$

$$E = \frac{am}{3p} \left\{ 6pq^2 - 4q^3 + q \right\} -$$

$$- \frac{a_1m}{3p} \left\{ 4q^3 + 2p^3 - 6pq^2 + p - q \right\}$$

$$E = \frac{am}{3p} (6pq^2 - 4q^3 + q) -$$

$$- \frac{a_1m_1}{3p} \left\{ 4q^3 + 2p^3 - 6pq^2 + p - q \right\}$$

5.° Se in queste ponesi $q = p$ si ha la

$$(28)\ E = \frac{am}{3} \left\{ 2p^2 + 1 \right\}$$

in luogo di tutte tre le formole precedenti.

E se si pone $q = o$

$$E = -\frac{am}{3} (2p^2 + 1)$$

$$E = -\frac{a_1 m}{3} (2p^2 + 1)$$

$$E = -\frac{a_1 m_1}{3} (2p^2 + 1)$$

La (28) coincide colla formola a pag. 13 della dissertazione succitata.

6.° Se $q = p/_2$, la (21) dà $E = 0$.

7.° Infine il permutare la q nella $p - q$ non fà che cambiare il segno al secondo membro della (24), cosicchè l' elettrico smosso non fà che cambiare senso, com' era da prevedersi. Così facendo $p = 15$, e ponendo $q = 9$ si ottiene

$$E = \left\{ 44 + \frac{7}{15} \right\} ma$$

mentre ponendo $q = 6$

$$E = -\left\{ 44 + \frac{7}{15} \right\} ma$$

Questi risultati concordano con quelli desunti nella dissertazione più volte citata dalla tavola a pag. 23.

XVIIII. A schiarimento della osservazione fatta nel primo Corollario, si può notare che data la forma generale di pila

$$\underset{2a_1}{\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix}} \underset{2a_2}{\begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix}} \ldots\ldots \underset{2a_{p-1}}{\begin{pmatrix} m_{p-1} & n_{p-1} \\ n_{p-1} & m_{p-1} \end{pmatrix}} \underset{2a_p}{\begin{pmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{pmatrix}}$$

l'elettrico smosso risulterà dalla somma di termini come i seguenti

$$\pm 2a_1 \frac{\binom{m_1}{n_1}\left(S - \frac{m_1}{n_1}\right)}{S}$$

$$\pm 2a_2 \frac{\left\{ s_1 + \binom{m_2}{n_2} \right\} \left\{ S - s_1 - \binom{m_2}{n_2} \right\}}{S}$$

$$\pm 2a_3 \frac{\left\{ s_1 + s_2 + \binom{m_3}{n_3} \right\} \left\{ S - s_1 - s_2 - \binom{m_3}{n_3} \right\}}{S}$$

. . . .

Onde in generale l' elettrico smosso dipende dal posto che ciascuna della coppie disuguali occupa nella pila. Nè può esser lecito permutare la m_1 colla n_1, la m_2 colla n_2 ecc. senza variare l'elettrico smosso risultante. Quando però tutte le forze elettromotrici fossero uguali fra loro, e si tenesse un ordine costante nella disposizione delle coppie, allora è facile vedere che nella somma precedente, tutti i termini contenenti i fattori della forma $\binom{m}{n}$, sostituendo ad S, s_1, s_2, ... i loro valori, ed omettendo il divisore S ed il coefficiente $2a_1$ si compendierebbero nel seguente quadro

$$\begin{array}{c|c|c|c|c|c|}
+\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_2}{n_2} & +\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_3}{n_3} & +\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_4}{n_4} & +\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_5}{n_5} & .... & +\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_p}{n_p} \\
-\frac{m_2}{n_2}\times\frac{m_1}{n_1} & +\frac{m_2}{n_2}\times\frac{m_3}{n_3} & +\frac{m_2}{n_2}\times\frac{m_4}{n_4} & +\frac{m_2}{n_2}\times\frac{m_5}{n_5} & .... & +\frac{m_2}{n_2}\times\frac{m_p}{n_p} \\
-\frac{m_3}{n_3}\times\frac{m_1}{n_1} & -\frac{m_3}{n_3}\times\frac{m_2}{n_2} & +\frac{m_3}{n_3}\times\frac{m_4}{n_4} & +\frac{m_3}{n_3}\times\frac{m_5}{n_5} & .... & +\frac{m_3}{n_3}\times\frac{m_p}{n_p}
\end{array}$$

. . . .

$$-\frac{m_{p-1}}{n_{p-1}}\times\frac{m_1}{n_1}\Big|-\frac{m_{p-1}}{n_{p-1}}\times\frac{m_2}{n_2}\Big|-\frac{m_{p-1}}{n_{p-1}}\times\frac{m_3}{n_3}\Big|\ldots\Big|+\frac{m_{p-1}}{n_{p-1}}\times\frac{m_p}{n_p}\Big|$$

$$-\frac{m_p}{n_p}\times\frac{m_1}{n_1}\Big|-\frac{m_p}{n_p}\times\frac{m_2}{n_2}\Big|-\frac{m_p}{n_p}\times\frac{m_3}{n_3}\Big|-\frac{m_p}{n_p}\times\frac{m_4}{n_4}\Big|\ldots-\Big|\frac{m_p}{n_p}\times\frac{m_{p-1}}{n_{p-1}}$$

Onde si distruggono tutti, e la surrogazione in tutta la pila della n_1 ad m_1 n_2 ad m_2 ecc. sarebbe possibile senza alterare l' elettrico smosso.

Se ora supponiamo invertita la prima coppia, il primo dei termini dalla cui somma risulta l' elettrico smosso, prende la forma

$$-2a_1\frac{\left(\frac{n_1}{m_1}\right)\left(S-\frac{n_1}{m_1}\right)}{S}$$

onde del quadro precedente non si elidono più fra loro i termini formanti la prima fila verticale e la prima orizzontale, che invece formano la somma

$$-2a_1\left\{\frac{n_1}{m_1}\times\frac{m_2}{n_2}+\frac{n_1}{m_1}\times\frac{m_3}{n_3}+\frac{n_1}{m_1}\times\frac{m_4}{n_4}+\ldots+\frac{n_1}{m_1}\times\frac{m_p}{n_p}\right\}2$$

somma però che non cambia valore permutando le m_1, m_2, m_3 ... nelle n_1, n_2, n_3 ... quando abbiansi le relazioni

$$(\alpha)\left\{\begin{array}{l} m_1=m_2=m_3=\ldots=m_p \\ n_1=n_2=n_3=\ldots=n_p\end{array}\right.$$

Se fosse invertita la seconda, i termini del quadro che non si eliderebbero, sarebbero

$$2.\ 2a_1\left\{\frac{m_1}{n_1}\times\frac{m_2}{n_2}+\frac{n_1}{m_1}\times\frac{m_1}{m_2}-\frac{n_2}{m_2}\times\frac{n_3}{m_3}-\ldots-\frac{n_2}{m_2}\times\frac{n_p}{m_p}\right\}$$

la qual somma pure non si altera permutando come sopra si è detto, nelle medesime condizioni. Estendendo queste conside-

razioni, vedesi che quando si verificano le due equazioni suindicate (a) e la forza elettromotrice sia la medesima per tutte le coppie, il permutare nella loro grandezza gli elementi negativi coi positivi, non altera l' elettrico smosso.

XX. Se nella coppia voltaica $\overset{2a}{\begin{pmatrix} m_1 & n \\ n_1 & m \end{pmatrix}}$ sia a terra l' elemento m, questo sarà a potenziale *zero* mentre, in virtù della forza elettromotrice, n si porterà al potenziale $-2a$. La terra avrà dunque ricevuto dalla coppia l' elettrico $2na$, che sarà l' elettrico smosso, quale poteva dedursi dalla

$$E = 2a \frac{mn}{m + n}$$

facendosi $m = \infty$.

Se fosse a terra l' elemento n, l' elettrico smosso sarebbe $2am$, in senso però contrario al precedente.

In generale sarà

$$(29)\quad E = \pm 2a \begin{pmatrix} m \\ n \end{pmatrix}$$

secondo che comunica col suolo l' elemento m o l' elemento n, onde nella coppia comunicante ad un capo col suolo, l' elettrico smosso corrisponde nella sua quantità alla carica: o anche l' elettrico smosso, quando un polo comunica col suolo, corrisponde alla carica che prende la coppia facendo comunicare soltanto quel polo col suolo. La differenza di segno per l' elettrico smosso accenna a differente senso di movimento; per la carica accenna a differente specie di elettricità, o vogliasi alla sua eccedenza o deficienza.

Estendendo il ragionamento a tutte le coppie nelle quali può scomporsi la pila messa a terra per uno de' suoi poli, l' elettrico smosso sarà generalmente espresso mediante la

$$(30)\ E = \pm 2a_1 \left\{ s_2 + s_3 + \dots + s_p + \binom{n_1}{m_1} \right\}$$
$$\pm 2a_2 \left\{ s_3 + s_4 + \dots + s_p + \binom{n_2}{m_2} \right\}$$
$$\pm 2a_3 \left\{ s_4 + \dots + s_p + \binom{n_3}{m_3} \right\}$$
$$\pm \dots\dots\dots\dots\dots\dots \pm$$
$$\pm 2a_{p-1} \left\{ s_p + \frac{n_{p-1}}{m_{p-1}} \right\}$$
$$\pm 2a_p \binom{n_p}{m_p}$$

È evidente che la permutazione delle coppie fra loro, non che la surrogazione delle n_1, n_2, n_3 ... n_p alle m_1, m_2, ... m_p altera in generale l' elettrico smosso.

XXI. Supponiamo d' avere q coppie a forza elettromotrice $2a$, ad elementi m, n e dirette tutte nel medesimo senso, e le rimanenti $p - q$ coppie, a forza elettromotrice $2a_1$, ad elementi m_1 n_1, dirette in contrario senso.

L' elettrico smosso sarà

$$(31)\ E = 2a \left\{ s\,\frac{2p - q - 1}{2}\,q + \binom{n}{m} q \right\} -$$
$$- 2a_1 \left\{ s_1\,\frac{(p - q - 1)(p - q)}{2} + \binom{m_1}{n_1} (p - q) \right\}$$

valore che non resta numericamente il medesimo cangiando la q nella $p - q$, nè si annulla per $q = \frac{1}{2} p$.

Supponendo $a_1 = a$, $m_1 = m$, $n_1 = n$ sarà

$$(32)\ E = 2a \left\{ (4pq - 2q^2 - p^2 + p)\,\frac{s}{2} - \binom{m}{n} p \right\}$$

la quale, se $m = n$, dà

$$(33)\ E = 2am\,(4pq - 2q^2 - p^2)$$

Onde per $q = p$

$$(34) \quad E = 2amp^2$$

e per $q = o$

$$(34^{bis}) \quad E = -2amp^2$$

Se nella (28) si fà $q = p$ si ottiene

$$(35) \quad E = 2ap^2 \frac{m+n}{2} + 2ap \left\{ \frac{m+n}{2} - \binom{m}{n} \right\}$$

Non è dunque lecito, nella pila comunicante ad un capo col suolo, permutare le grandezze degli elementi positivo e negativo della coppia senza alterare l'elettrico smosso. Il valor massimo sarà quando il secondo termine sia positivo: locchè esige che comunichi col suolo l'elemento più piccolo della coppia.

Si può osservare che la E data dalla (33) non si annulla per $q = p/_2$, bensì pei valori

$$q = p \pm \frac{p}{\sqrt{2}}$$

che, essendo irrazionali, provano che, disponendo nella pila comunicante ad un'estremo col suolo alcune coppie inverse alle prime, eguali del resto in tutto, non è possibile annullare l'elettrico smosso.

Però la (31) uguagliata a zero, potrà in qualche caso somministrare valori interi e positivi di q pei quali avvenga l'annullamento in discorso.

La (34) coincide colla formola a pag. 25 della citata dissertazione. Anche nella pila formata di molte coppie e comunicante col suolo ad una estremità l'elettrico smosso corrisponde alla carica, giacchè esso è la somma algebrica degli elettrici smossi dovuti a ciascheduna coppia, e si è già visto che nelle coppie messe a terra per un elemento, l'elettrico smosso è uguale alla carica: del resto è facile notare la corrispondenza delle formole (21_3) e (34^{bis}).

È ancora da avvertire che nella (35) permutando la n colla m, si ha

$$(36)\ E_1 = 2ap^2 \frac{m+n}{2} + 2ap \left\{ \frac{m+n}{2} - \begin{pmatrix} n \\ m \end{pmatrix} \right\}$$

onde

$$(36^{bis})\ E + E_1 = 2ap^2\,(m+n)$$

e

$$(37)\ \frac{E+E_1}{2} = a\,(m+n)\,p^2 = 2a\,\frac{m+n}{2}\,p^2$$

ossia data una pila a coppie di elementi m, n comunicante col suolo ad un estremo, ed un altra analogamente messa a terra ad elementi tutti uguali a $\frac{m+n}{2}$, l' elettrico smosso da questa è medio aritmetico fra gli elettrici smossi da quella, messa a terra prima coll' elemento m, poi coll' elemento n.

$2a$

XXII. Data la coppia $\begin{pmatrix} m_1 & m \\ n_1 & n \end{pmatrix}$, abbiamo veduto che l' elettrico smosso è in quantità $2am$ se comunica col suolo n, $2an$ se comunica col suolo m. Comunicando m ed n col suolo l' elettrico smosso sarà uguale alla somma $2am + 2an$, onde

$$(38)\ E = 2a\,(m+n).$$

Infatti quanto elettrico passerà dalla lastra negativa al suolo a traverso ad es. della lastra positiva, altrettanto con moto nel medesimo senso la lastra negativa riceverà dal suolo. E l' elettrico smosso in questo caso può ritenersi la somma dei due, ossia la somma delle due cariche sopra accennate, relativamente ai due casi che l' uno o l' altro polo comunichi separatamente col suolo, giacchè i due smovimenti pel circuito chiuso avverranno nel medesimo senso: ovvero può ritenersi la somma dei due elettrici smossi se le due comunicazioni col suolo si stabilissero, separatamente, prima l' una e poi l' altra.

È vero che un tale passaggio, nelle condizioni supposte, avverrà con continuità: ma di ciò ci occuperemo nel paragrafo seguente; per ora consideriamo solo l'elettrico scorrente nell'istante iniziale in cui vengano stabilite le ottime comunicazioni della coppia col suolo.

Passando alla forma generale di pila

$$\underset{2a_1}{\begin{pmatrix} m_1 & n_1 \\ n_1 & m_1 \end{pmatrix}} \underset{2a_2}{\begin{pmatrix} m_2 & n_2 \\ n_2 & m_2 \end{pmatrix}} \underset{2a_3}{\begin{pmatrix} m_3 & n_3 \\ n_3 & m_3 \end{pmatrix}} \cdots\cdots \underset{2a_p}{\begin{pmatrix} m_p & n_p \\ n_p & m_p \end{pmatrix}}$$

comunicante ad ambi gli estremi col suolo, l'elettrico smosso sarà in generale

$$(39)\quad E = \left\{ \pm 2a_1 \pm 2a_2 \pm 2a_3 \pm \ldots\ldots \pm 2a_{p-1} \pm 2a_p \right\} S$$

Onde si vede, che mantenendo inalterato il senso delle singole coppie, il posto da esse occupato, in questo caso, non ha più alcuna influenza sull'elettrico smosso.

Se delle p coppie le prime q sono uguali fra loro e disposte nel medesimo ordine, e le rimanenti $p - q$ sono pure uguali fra loro, ma disposte in ordine inverso, sarà l'elettrico smosso

$$(40)\quad E = \pm \left\{ 2aq - 2a_1 (p - q) \right\} S$$

Esso si annullerà se

$$a : a_1 = p - q : q$$

ovvero se

$$q = \frac{a_1 \, p}{a + a_1}$$

e ciò qualunque sieno le grandezze degli elementi: come pure si annulla se $q = p/2$, quando sia $a = a_1$.

Facendo poi $q = p$ si trae dalla (40)

$$(40^{bis})\quad E = 2apS$$

e ponendo $q = o$

$$(40_3)\ E = -\ 2a_1\ pS$$

Nel primo caso $S = p\ (m + n)$ onde

$$(41)\ E = 2ap^2\ (m + n)$$

e se $m = n$

$$(42)\ E = 4ap^2m$$

Paragonando la (41) colla (36^{bis}) si vede, come si è trovato per la coppia sola, che la pila di p coppie uguali ad elementi (m, n) regolarmente disposti, e comunicante ad ambi i poli col suolo smuove tanto elettrico quanta è la somma di quelli smossi dalla stessa pila, messa a terra prima con uno dei poli, indi coll' altro. E se $m = n$, allora la pila comunicante ad ambi gli estremi col suolo, smuove elettrico doppio di quella comunicante ad un capo solo, come avviene d' una sola coppia.

Quanto al permutare nelle coppie l' elemento negativo col positivo, le formole mostrano che ciò non esercita veruna influenza sulla quantità dell' elettrico smosso.

§. IV.

Della corrente.

XXIII. Si è visto che in una pila di p coppie, delle quali la forza elettromotrice sia $2a$ e le grandezze degli elementi sieno nel rapporto $m : n$, se i poli comunicano entrambi col suolo, avviene uno smuovimento elettrico iniziale rappresentato dalla formola, che qui ripeto

$$(41)\ E = 2a\ (m + n)\ p^2$$

Il secondo membro di questa formola potrebbe assumersi proporzionale all' elettrico smosso e scorrente p. e. nell' unità

del tempo per tutto il circuito chiuso, ove i poli comunicassero eccellentemente fra loro, onde avvenisse un libero e continuo flusso di elettrico dall' arco esterno alla pila e da questa all' arco esterno.

Ma queste condizioni di comunicazione non sono mai nè assolutamente ottime in sè stesse, voglio dire considerate nel conduttore che l' elettrico deve percorrere, nè paragonata la capacità della pila a quella dell' arco esteriore.

Ora, supponendo da prima la pila ottima conduttrice, e potendo considerare questo elettrico smosso in essa siccome una forza viva od energia elettrica, se la si indica con W, le si potrà applicare la nota formola (1)

$$W = \frac{1}{2} MV$$

nella quale M è la massa elettrica, V il potenziale; purchè però si sopprima il fattore $1/2$, perchè durante la scarica della pila, la forza elettromotrice mantiene costante il valore dei potenziali. Ponendo quindi in luogo di V, la differenza fra i potenziali polari chè è $2ap$, e per W l' elettrico smosso iniziale, avremo

$$2a\ (m + n)\ p^2 = M.\ 2ap$$

onde

$$(43)\quad M = (m + n)\ p = S$$

e la pila per sè stessa potrà considerarsi come un conduttore, avente una massa elettrica uguale alla sua superficie, sotto un potenziale $2ap$. Applicando allora alla pila il concetto di capacità elettrica, che indichiamo con C, dall' altra formola (2)

$$W = \frac{1}{2} \frac{M^2}{C}$$

---

(1) Serpieri. Il potenziale elettrico, Cap. XII.
(2) Id. id. id.

sopprimendovi, per la solita considerazione, il fattore $\frac{1}{2}$, troveremo

$$(44)\quad C = \frac{m + n}{2a}$$

Anche la

$$C = \frac{M}{V} = \frac{(m + n)\, p}{2ap}$$

conduce allo stesso risultato.

Considerata quindi la pila di coppie uguali come un conduttore tutto carico al potenziale $2ap$ di una quantità di elettrico $(m + n)\, p$, la sua capacità, uguale a quella d' una sola coppia, è in ragion diretta della grandezza d' una coppia ed inversa della sua forza elettromotrice.

Se non si volessero supporre eguali in grandezza tutte le coppie, sebbene questo sia il caso comune, basterebbe richiamare la (40^{bis}) $E = 2apS$, e si troverebbero le

$$M = S$$
$$C = \frac{S}{2ap}$$

delle quali le (43) (44) non sono che casi particolari.

É chiaro del resto che la pila può dirsi tanto più capace, quanto più è ampia collo stesso potenziale, o quanto minor potenziale assume colla stessa superficie. E quando tutte le coppie sieno uguali, la capacità della pila sarà pur quella d' una coppia sola giacchè, nel passare da una coppia alla pila, il potenziale e la massa elettrica crescono nella stessa proporzione.

XXIV. Ora poniamo di chiamare corrente elettrica l' energia o forza viva elettrica esistente in ogni istante del tempo attraverso l' intero circuito. Essa sarebbe null' altro che l' elettrico inizialmente smosso $2apS$, ove questo potesse passare tutto per l' arco interno ed esterno a guisa di flusso continuo. Ma la facilità di

questo passaggio e quindi la maggior o minor porzione di elettrico smosso che troverassi in un dato tempo nell' intero circuito deve essere in ragione inversa della resistenza che incontra ed, a parità di potenziale, della capacità ancora della sorgente. Già fin dal 1825 il Marianini, sperimentando sugli effetti elettromagnetici di elettromotori a lastre grandi e piccole, avea concluso che i fili congiuntivi lasciano oziosa una porzione della corrente elettrica, non traducendola colla debita celerità..... che anche i conduttori metallici non sono sempre sufficienti a tradurre tutta quanta l' elettricità *messa in moto* dagli elettromotori a *grandi piastre* (1). Ed in elettrostatica sappiamo che, dando la stessa carica a batterie composte di vario numero di boccie uguali, le quantità di calore prodotte dalla scarica in un filo conduttore sono prossimamente in ragione inversa della superficie della batteria (2).

Consideriamo quindi la corrente elettrica, come sopra si è definita, proporzionale

a) direttamente all' elettrico smosso dalla pila.

b) inversamente alla resistenza totale del circuito.

c) inversamente alla capacità della pila.

Se allora con R indichiamo la resistenza totale, e con I la corrente, sarà

$$I = \frac{2a\ (m + n)\ p^2}{R\ \frac{m + n}{2a}}$$

onde

$$(45)\quad I = \frac{4a^2p^2}{R}$$

Onde la corrente o l' energia elettrica esistente nel circuito in un dato tempo sarà proporzionale direttamente al quadrato della

(1) Studj sugli elettromotori. Art. I. Sez. I.ª §. XIV.

(2) Serpieri. Il potenziale elettrico. Cap. XIV.

forza elettromotrice d'ogni coppia, al quadrato del numero delle coppie ed inversamente alla resistenza totale; oppure direttamente al quadrato della forza elettromotrice della pila ed inversamente alla resistenza totale del circuito.

Si sarebbe arrivati allo stesso risultato, supponendo le coppie disuguali in grandezza; giacchè si sarebbe ottenuto

$$I = \frac{2apS}{R\,\frac{S}{2ap}} = \frac{4a^2p^2}{R}$$

Chiamando I_1 la corrente misurata secondo la formola di Ohm, cioè facendo

$$I_1 = \frac{2ap}{R},$$

trovasi

$$(46)\quad I = I_1^2\ R$$

Onde la misura della corrente, ossia del lavoro totale che essa può fare in un dato circuito, si ottiene moltiplicando la resistenza totale pel quadrato della corrente misurata secondo la formola di Ohm: ovvero anche moltiplicando la formola di Ohm per la differenza dei potenziali polari o forza elettromotrice della pila, avendosi pure

$$I = 2ap.\ \frac{2ap}{R},$$

ovvero

$$(47)\quad I = 2apI_1$$

XXV. Se A è una forza e Σ lo spazio percorso dal suo punto di applicazione nella direzione e nel senso della medesima, $A\Sigma$ è il lavoro motore corrispondente. Applicando al lavoro elettrico, Σ può farsi eguale a $2ap$, caduta totale dell' elettrico, giacchè $2ap$ sarebbe il potenziale del polo positivo nella pila

che avesse a terra il polo negativo. Avremo dunque, eguagliando l'espressione del lavoro a quella della forza viva,

$$2ap.\ A = \frac{4a^2p^2}{R}$$

ed

$$A = \frac{2ap}{R} = I_1$$

La formola di Ohm esprime adunque la forza della pila: la

$$I = \frac{4a^2p^2}{R}$$

misura il lavoro della corrente nel circuito totale.

Ma il Volta stesso, come dice lo Zantedeschi (1), coll' enunciare per primo nel 1814 la legge che, svolta da Ohm nel 1827 dietro considerazioni fisico-matematiche, ne porta il nome, non mirò che a rappresentare la *forza della pila o la forza onde viene il fluido elettrico spinto e sollecitato.* Sono note quelle considerazioni che condussero Ohm alla sua formola: vi si può giungere, come si è visto, per altra via, partendo dal principio della forza elettromotrice.

Mediante il calcolo delle lunghezze ridotte, la pila e l'arco esterno, in quanto sono conduttori, possono considerarsi come un certo filo omogeneo di determinata lunghezza. La forza viva elettrica esistente nei varj suoi tratti sarà proporzionale alle loro lunghezze o alle loro resistenze. In un tratto quindi di resistenza R_1 il lavoro della corrente sarà

$$\frac{4a^2p^2}{R} \cdot \frac{R_1}{R} = \frac{4a^2p^2}{R^2} \cdot R_1 = I_1^2\ R_1$$

e quindi proporzionale al quadrato della intensità della corrente, o forza della pila ed alla resistenza di quel tratto di circuito

(1) Trattato del magnetismo e della elettricità. Parte I.ª Sez. 4.ª Cap. II. Art. IV. §. 51.

che si considera. Onde il lavoro della corrente si distribuirà, come è noto, nei varj tratti del circuito in ragione delle loro resistenze.

Ma, supponendo sempre di sostituire al circuito reale un filo omogeneo opportunamente lungo, la caduta dell' elettrico nei varj suoi tratti sarà proporzionale alle loro luughezze e quindi alle loro resistenze. Onde pel tratto di resistonza R_1 la caduta dell' elettrico sarà $2ap\,\frac{R_1}{R}$ e la forza della pila, essendo uguale al lavoro diviso per la caduta, sarà in quel tratto

$$\frac{\frac{4a^2p^2R_1}{R^2}}{\frac{2ap\ R_1}{R}} = \frac{2ap}{R} = I_1$$

e quindi costante in ogni punto del circuito.

Tra gli effetti della corrente ve ne sono appunto di quelli che si mostrano i medesimi in qualunque punto del circuito si osservino: altri ve ne sono variabili colla resistenza del tratto in cui si rilevano, restando invariata la resistenza totale. I primi dipendono dalla formola di Ohm o dalla forza della pila e la ponno misurare: i secondi corrispondono al lavoro della corrente e si misurano mediante la

$$I = \frac{4a^2p^2}{R^2} \cdot R_1.$$

XXVI. Un effetto costante della corrente in qualsiasi punto del circuito è la declinazione magnetica. Pouillèt ed altri fisici, com' è noto, hanno dimostrato sperimentalmente che, in qualunque punto d' un circuito chiuso si stabilisca una data bussola dei seni o delle tangenti, essa presenta ovunque una medesima declinazione, se nulla vien cangiato nelle condizioni del fenomeno elettrico. Così, come è facile verificare, chiudendo il circuito di una pila di due o tre grandi coppie Bunsen, mediante due

fili di rame, uno successivo all' altro; sottilissimo l' uno, sicchè per la temperatura a cui portasi non si possa tener liberamente per mano quantunque rivestito di seta, l' altro a sezione molto maggiore da non presentare sensibile aumento di temperatura; un medesimo ago di declinazione, posto alla medesima distanza sotto qualsiasi tratto dell' arco esterno, mostra sempre la medesima deviazione. La declinazione magnetica misura quindi la forza della pila, o la corrente secondo la formola di Ohm: essa non sembra, almeno nel suo stato permanente, corrispondere ad un lavoro elettrico; se nel filo congiuntivo d' una pila s' interpone una bussola, indi, in prossimità del filo, a debite distanze dalla bussola, si pongano degli aghi di declinazione, questi sono deviati, ma la deviazione indicata dalla bussola rimane inalterata.

XXVII. Un effetto della corrente che nei varj tratti del circuito si svolge in ragion diretta della loro resistenza è l' effetto termico. È nota la formola $Q = aI_1^2R_1$ che riassume tutte le leggi di Ioule e di Riess intorno al riscaldamento de' fili metallici, e nella quale Q è il calore svolto nel filo, I_1 la corrente misurata alla bussola, R_1 la resistenza del filo. Ora per ciò che si è detto, $I_1^2R_1$ è la quantità di lavoro elettrico distribuentesi nel filo di resistenza R_1: ritenendo quindi l' effetto termico Q proporzionale al lavoro elettrico, trovasi appunto

$$(48)\quad Q = a\ I_1^2\ R_1$$

Ad ulteriore conferma d' un fatto del resto ben accertato, ho impiegato per resistenza costante una spirale a filo sottile di rame coperto di seta e lungo circa 19 metri immersa in alcoole la cui temperatura era misurata da un sensibile termometro metastatico, tenuto a costante profondità nel liquido ed a costante piccolissima distanza dalla spirale. Intercalata nel circuito una bussola delle tangenti e fatta variare la corrente col variare il numero delle coppie, l' indicazione termometrica riescì conforme alla legge suaccennata.

Se Q_1, Q_2 sono le quantità di calore svolte nei tempi t_1, t_2 nei fili di resistenza R_1, R_2 essendo I_1 costante, avremo per la (48)

$$Q_1 : Q_2 = aI_1^2R_1t_1 : aI_1^2R_2t_2 = R_1t_1 : R_2t_2$$

Onde se

$$Q_1 = Q_2,\ t_1 : t_2 = R_2 : R_1$$

Infatti le esperienze di Ioule e Lentz dimostrarono che, quando una corrente indicata da una costante deviazione alla bussola passa per circuiti di resistenza diversa, per una medesima quantità di calore svolta in essi, occorrono tempi inversamente proporzionali alle loro resistenze.

È pur noto e facilmente si deduce dalla (48) che se una data corrente percorre successivamente due fili metallici d' egual lunghezza, d' egual materia, ma il secondo di diametro ad es. metà di quello del primo, questo si scalda sedici volte più di quello. Ora è facile vedere che, essendo la resistenza del secondo filo quadruplo di quella del primo, esso equivale ad un filo eguale al primo in diametro ma di lunghezza quadrupla, il quale conterrà parimenti quattro volte più di energia elettrica. Se non chè essendo realmente la massa del secondo filo quattro volte minore, ne seguirà un riscaldamento sedici volte maggiore.

XXVIII. Quanto all' effetto chimico, è noto che le indicazioni della bussola vanno di pari passo colle quantità d' idrogeno raccolte in un Voltametro in un dato tempo e che la corrente fà un medesimo lavoro chimico in qualsiasi punto del circuito. Questa legge corrisponde al costante declinare della bussola intercalata in qualsiasi punto del circuito: onde si sarebbe indotti a ravvisare nella decomposizione chimica operata dalla corrente elettrica quasi un fatto d' orientazione analogo a quello degli aghi calamitati sotto il passaggio della corrente e ad attribuire alle azioni attrattive e ripulsive dei poli il trasporto e la separazione degli elementi. Che se si riscalda il filo metallico sotto cui pel passaggio della corrente l' ago devia, scaldasi pure il liquido mentre la corrente attraversandolo lo scompone.

Però il riscaldamento del liquido elettrolitico non si fa colle leggi conosciute pei conduttori solidi: se non chè l' essere tanto maggiore l' aberrazione quanto maggiore, per natura chimica o per accresciuta conduttività dell' elettrolite, è lo svolgimento dei gas, può servire a spiegare in qualche modo l' aberrazione stessa.

In una esperienza descritta da Hirn (1), il liquido elettrolitico era soluzione di potassa caustica; l' elettrodo negativo era rame, l' elettrodo positivo era ferro reso passivo coll' alcali. Mentre la corrente misurata alla bussola variò come 1 : 1,91 ed il miscuglio gazoso raccolto come 1 : 1,95, il calore crebbe come 1 : 2,18, all' incirca come la corrente. In alcune prove da me fatte già da tempo e delle quali conservo memoria, ebbi risultati talora analoghi, talora differenti.

Osservando il riscaldamento dell' acqua acidula di coppie Bunsen sotto il passaggio della corrente, previa sottrazione di quella parte d' effetto che pur s' otteneva in coppie simili a circuito aperto, ebbi il risultato che, crescendo le correnti come

1 : 5,12
1 : 6,40
1 : 8,84

il riscaldamento aumentava ordinatamente come

1 : 3,5
1 : 3
1 : 2

Le variazioni di corrente si producevano variando la lunghezza del filo di un reostato, e gli aumenti di temperatura diminuivano col crescere gli aumenti della corrente.

In un' altra prova con tre voltametri intercalati nel medesimo circuito, il primo ad acqua acidula e lastrette di platino,

---

(1) Théorie Mécanique de la chaleur. I.ª partie. Livre V.ª Chap. VII.ª §. IV.ª.

il secondo ad acqua egualmente acidula e lastrette d'alluminio, il terzo a soluzione di solfato di rame e lastrette di rame, osservando per 31' di seguito, il riscaldamento fù ordinatamente di

$$0^{\circ},055, \quad 0^{\circ},11, \quad 0^{\circ},093$$

per ogni minuto primo. Si noti che mentre nel primo voltametro si svolsero entrambi i gas, nel secondo gran parte dell' ossigeno si combinò coll' elettrodo positivo, con formazione sensibile di solfato alluminico e nel terzo dal rame positivo cessò ben presto lo sviluppo dell' ossigeno e sul rame negativo aderiva il solo rame.

In una terza prova, con un voltametro ad acqua acidula e lastrette di platino, crescendo la corrente come

$$1 : 4,6 : 11,7$$

il riscaldamento del liquido fra le lastrette aumentò come

$$1 : 4 : 10$$

quasi cioè come la corrente: risultato molto vicino a quello di Hirn. Ma, montato lo stesso voltametro con acqua distillata, crescendo la corrente come 1 : 2,22 il riscaldamento crebbe come 1 : 4, avvicinandosi assai alla legge del quadrato della corrente, mentre lo svolgimento dei gas, come ognuno può immaginarsi, fù assai scarso.

È noto infine come adoperando soluzioni saline ed elettrodi speciali in vaso di platino Becquerel vide verificarsi la legge della proporzionalità del riscaldamento al quadrato dell' intensità della corrente. Parmi si possa a buona ragione ritenere con Becquerel stesso che i liquidi si scaldino in genere come i solidi, ma che non possano in ogni caso e con pari facilità riscontrarsi in pratica le medesime leggi per la complessità del fenomeno; cioè per le altre cause che insorgono di sviluppo o di assorbimento di calore, quali sono principalmente le così dette azioni secondarie, lo sviluppo di gas, la loro soluzione, l' adesione loro agli elettrodi ed anche fenomeni d' allotropia.

XXIX. Se ciò che dicesi *lavoro chimico* della corrente, come la declinazione magnetica, è misurabile secondo la formola di Ohm; prescindendo dalle azioni secondarie di qualsiasi sorta e supponendo d'avere una pila di p coppie, ognuna delle quali offre la resistenza ρ, di far passare la corrente per un numero p_1 di apparecchi a decomposizione, ognuno di resistenza ρ_1 e chiamando ρ_2 la resistenza di tutti i fili congiuntivi del circuito, il lavoro chimico l della corrente in ciascun vaso potrà esprimersi colla

$$(49)\quad l = kI_1 = k\,\frac{2ap}{\rho p + \rho_1 p_1 + \rho_2}$$

essendo k un coefficiente costante. Il lavoro L in tutto il circuito sarà

$$(50)\quad L = k\,\frac{2ap\,(p + p_1)}{\rho p + \rho_1 p_1 + \rho_2}$$

Onde, se alle p, p_1 si sostituiscono le βp, βp_1 dove β è un numero intero qualsiasi, quando alla ρ_2 si sostituisca una ρ_3 tale che

$$\beta\rho p + \beta\rho_1 p_1 + \rho_3 = \beta^2 \{ \rho p + \rho_1 p_1 + \rho_2 \}$$

il lavoro totale L resterà il medesimo. Indicando per brevità con R il polinomio $\rho p + \rho_1 p_1 + \rho_2$, dalla (44) si ha che il lavoro chimico fatto in un numero x di vasi sarà indicato colla

$$L_x = k\,\frac{2ap}{R}.\,x = kI_1 x.$$

Avremo dunque le seguenti espressioni

Lavoro totale $L_t = kI_1\,(p + p_1)$.

Lavoro esterno $L_e = kI_1 p_1 = L_t\,\dfrac{p_1}{p + p_1}$.

Lavoro interno $L_i = kI_1\,p = L_t\,\dfrac{p}{p + p_1}$.

XXX. Se ρ_2 si potrà trascurare al confronto di $\rho p + \rho_1 p_1$ ed inoltre si supponga $\rho = \rho_1$, in virtù della (50) avremo

$$L_t = k \frac{2ap}{\rho}$$

$$L_e = k \frac{2ap}{\rho} \cdot \frac{p_1}{p + p_1}$$

$$L_i = k \frac{2ap}{\rho} \cdot \frac{p}{p + p_1}$$

Se $\rho_1 p_1 + \rho_2$ si supponga trascurabile al paragone di ρp, saranno

$$L_t = k \frac{2a}{\rho} (p + p_1)$$

$$L_e = k \frac{2ap_1}{\rho}$$

$$L_i = k \frac{2ap}{\rho}$$

Se finalmente si possa trascurare $\rho p + \rho_2$ di fronte a $\rho_1 p_1$ ad es. se si avesse a decomporre dell' acqua distillata in un Voltametro, si avranno

$$L_t = k \frac{2a}{\rho_1} \frac{p}{p_1} (p + p_1)$$

$$L_e = k \frac{2ap}{\rho_1}$$

$$L_i = k \frac{2ap}{\rho_1} \cdot \frac{p}{p_1}$$

Onde il lavoro chimico esterno nel 1.° caso cresce, in una data pila, col numero delle coppie e col rapporto del numero degli apparecchi a decomposizione alla somma di questo e del numero delle coppie. Che se inoltre $p_1 = 1$, e p sia un numero piuttosto alto, si potrà ritenere, senza grande errore

$$L_e = k \frac{2a}{\rho}$$

o il lavoro esterno non varierà sensibilmente col variare il numero delle coppie, quando questo sia piuttosto grande.

Nel 2.° caso il lavoro esterno è proporzionale al numero degli apparecchi a decomposizione, usando di una data pila. Gioverà del resto in ambi i casi la grandezza delle coppie.

Nel 3.° caso il lavoro esterno crescerà col numero delle coppie. Se questo si riduce ad uno

$$L_e = k \frac{2a}{\rho_1}$$

In ogni caso, se l'elettrolite è di poca resistenza, gioverà disporre la pila in batteria: se resiste molto, in serie.

Da queste considerazioni non deducesi certo che una coppia Voltaica di una data forza elettromotrice $2a$ non possa decomporre l'acqua: come dietro considerazioni elettrochimiche hanno concluso alcuni fisici. Ormai però tale asserto non è ammesso da molti, e sono da consultare in proposito, tra le altre, le esperienze del Bartoli inserite in varj numeri della Rivista Scientifica, negli anni 1878 e 1879. Io pure da tempo ho avuto occasione di entrare nell'opposta convinzione: soltanto le bollicine dei gas si svolgono talora lentissimamente e occorre tempo sensibile perchè se ne formino delle visibili comodamente ad occhio nudo: ma allora ad una bussola delicata la corrente è pure debolissima.

Il più delle volte, e, per citare un esempio, decomponendo l'acqua mediante elettrodi di platino, gli apparecchi a decomposizione si fanno sede di forze elettromotrici negative o di senso contrario a quelle della pila. Chiamando $2b$ la forza elettromotrice negativa, nelle formole suaccennate si dovrà porre $2ap - 2bp_1$ in luogo di $2ap$ e la corrente ed il lavoro chimico si annulleranno se

$$p : p_1 = 2b : 2a$$

In generale, dalla formola del lavoro chimico al § XXIX si avrà

$$L_e = kI_1 p_1 = k \frac{p_1 (2ap - 2bp_1)}{R}$$

Eguagliando a zero la derivata di

$$p_1 (2ap - 2bp_1)$$

si trae la condizione del massimo lavoro esterno espressa dalla relazione

$$p_1 = \frac{2ap}{4b} = \frac{E}{2e}$$

se con E indicasi la forza elettromotrice propria della pila, con e la forza elettromotrice contraria d' ogni apparecchio a decomposizione, e ritengasi R costante. Alla stessa conclusione è giunto per altra via in un suo recente lavoro il sig. Ing. Marchese (1). E se colla medesima resistenza R l' apparecchio a decomposizione è uno solo, sarà $e = \frac{E}{2}$ ossia il massimo lavoro utile esterno si otterrà regolando il procedimento in guisa che con una costante resistenza totale la differenza de' potenziali della pila sia doppia della forza elettromotrice contraria dovuta all' apparecchio di decomposizione.

XXXI. Nel benemerito giornale *La Lumière Électrique*, il Deprèz considerando, per usare la sua frase, il trasporto della energia chimica, suppone soltanto che la corrente di una pila a gas di Grove attraversi Voltametri simili alle coppie della pila. Questo caso ricade nel precedente; solo è più particolare perchè $a = b$.

Da ciò che sopra si è detto, avremo allora

$$L_e = I_1 \, p_1$$
$$L_i = I_1 \, p$$

---

(1) Rivista scientifico-industriale, 1884. pag. 50.

Dove

$$I_1 = \frac{2a\ (p - p_1)}{R}$$

essendo R la resistenza totale.

Ora il Deprez introduce il fattore $2a$ nelle due espressioni di L_e e L_i, onde L_e e L_i riescono proporzionali a $I_1 \times 2ap_1$ e $I_1 \times 2ap$: ed essendo $2ap$ la forza elettromotrice positiva, $2ap_1$ la negativa, egli conclude che i due effetti chimici sono sempre rappresentati da formole simili a quella del lavoro elettrico, che è il prodotto della forza elettromotrice per la formola di Ohm. Parmi però che l' illazione non sia del tutto rigorosa, I.° perchè questo fattore comune può introdursi solo nel caso particolare da lui supposto, e non in altri casi ne' quali si variasse l' elettrolite, ovvero si variassero gli elettrodi. Vero è che questa osservazione è basata sul principio di Volta; ma chi voglia entrare nelle viste del Dèprez e ammettere in ogni caso $b = a$, converrà che ammetta pure con lui che in ogni caso con una sola coppia ed un solo apparecchio a decomposizione non c' è affatto lavoro chimico, essendo eguali le forze elettromotrici diretta ed inversa. II.° perchè, se, introducendo il fattore $2a$, L_e e L_i riescono proporzionali ai prodotti $2ap_1\ I_1$, $2apI_1$, quando il Deprez nello stesso luogo vuole esprimere l' effetto termico della corrente, giunge alla I_1E (dove E è la forza elettromotrice) per via di esperienze e senza introdurre il fattore $2a$.

XXXII. Indicando sempre con ρ la resistenza d' una coppia, e supponendo di far passare la corrente soltanto per una bussola di resistenza ρ_1, la declinazione D sarà espressa della

$$(51)\quad D = \frac{2ap}{\rho p + \rho_1}$$

Se è trascurabile ρp di fronte a ρ_1, sarà $D = \frac{2ap}{\rho_1}$ e gioverà il numero delle coppie alla deviazione dell' ago, ovvero, come suolsi fare, la moltiplicazione della corrente. Se ρ_1 è trascurabile

di fronte a ρp, $D = \frac{2a}{\rho}$ e gioverà alla deviazione la grandezza delle coppie e non il numero.

Tutto ciò è ben noto, ma non sarà male il ricordare che fin dal 1823 il Marianini (1) aveva osservato che l'effetto d'un elettromotore Voltaico, formato di coppie fra loro uguali, su di un galvanometro a filo semplice e grosso non variava col variare il numero delle coppie.

XXXIII. Se la corrente fà un lavoro in un tratto di resistenza R_1 esso vien misurato dalla

$$Q = a \frac{4a^2p^2}{R} . \frac{R_1}{R}$$

Onde chiamata sempre ρ la resistenza d' una coppia, e denotando con R_1 la resistenza esteriore, si hanno le seguenti espressioni

$$(52) \quad Q_e = \text{Lavoro esterno} = a \frac{4a^2p^2 \; R_1}{(\rho p + R_1)^2}$$

$$(53) \quad Q_i = \text{Lavoro interno} = a \frac{4a^2p^2 . \; \rho p}{(\rho p + R_1)^2}$$

ed il lavoro totale sarà

$$(54) \quad Q_t = a \frac{4a^2p^2}{\rho p + R}$$

Se la resistenza esteriore è trascurabile di fronte all' interna, il lavoro totale o il lavoro interno $= a \frac{4a^2p}{\rho}$, per una data foggia di pila, è proporzionale al numero delle coppie. Se è trascurabile la resistenza interna di fronte all' esterna, il lavoro totale o il

(1) Memoria letta nella sessione dell' Ateneo Veneto sul rapporto che esiste fra l' energia degli apparati elettromotori ed i loro effetti sugli aghi calamitati. §. 4.°

lavoro esterno $= a\,\frac{4a^2p^2}{R_1}$, per una data foggia di pila, crescerà come il quadrato del numero delle coppie. E dalle (52) (53) si deduce $Q_e : Q_i = R_1 : \rho p$ ossia il lavoro della corrente si divide fra l'arco interno ed esterno proporzionalmente alle loro resistenze, analogamente a quanto si è accennato al §.° XXV.

XXXIV. La nota esperienza di Favre, riportata fra gli altri dallo Jamin nel suo trattato di Fisica alla Lezione LXIX può considerarsi nei suoi risultati una conseguenza delle formole predette. Dicasi infatti ρ la resistenza della coppia, ρ_1, ρ_2, ρ_3 quelle dei fili successivamente introdotti a chiudere il circuito e sieno T, T_1, T_2, T_3 le durate delle quattro esperienze. I lavori chimici nella coppia saranno per la (50)

$$L = k\,\frac{2a}{\rho}\,T \text{ senza resistenza esterna}$$

$$L_1 = k\,\frac{2a}{\rho + \rho_1}\,T_1 \text{ colla resistenza } \rho_1$$

$$L_2 = k\,\frac{2a}{\rho + \rho_2}\,T_2 \text{ colla resistenza } \rho_2$$

$$L_3 = k\,\frac{2a}{\rho + \rho_3}\,T_3 \text{ colla resistenza } \rho_3$$

Se si vuole che questi lavori sieno uguali converrà che essi durano dei tempi dati dalle relazioni

$$(\alpha)\quad \frac{T}{\rho} = \frac{T_1}{\rho + p_1} = \frac{T_2}{\rho + \rho_2} = \frac{T_3}{\rho + \rho_3}$$

onde, fatto $T = 1$, si ottengono

$$(\beta)\quad T_1 = \frac{\rho + \rho^1}{\rho},\ T_2 = \frac{\rho + \rho_2}{\rho},\ T_3 = \frac{\rho + \rho_3}{\rho}$$

Ora le quantità di calore sviluppate nell' intero circuito, per la (48) nei quattro tempi suindicato saranno ordinatamente espresse dalle

$$Q = aT\ \rho\ \frac{4a^2}{\rho^2} = aT\ \frac{4a^2}{\rho}$$

$$Q_1 = aT_1\ (\rho + \rho_1)\ \frac{4a^2}{(\rho + \rho_1)^2} = aT_1\ \frac{4a^2}{\rho + \rho_1}$$

$$Q_2 = aT_2\ (\rho + \rho_2)\ \frac{4a^2}{(\rho + \rho_2)^2} = aT_2\ \frac{4a^2}{\rho + \rho_2}$$

$$Q_3 = aT_3\ (\rho + \rho_3)\ \frac{4a^2}{(\rho + \rho_3)^2} = aT_3\ \frac{4a^2}{\rho + \rho_3}$$

I valori di Q, Q_1, Q_2, Q_3 riescono tutti uguali se sussistono le relazioni (α) e per le (β)

$$Q = Q_1 = Q_2 = Q_3 = a\ \frac{4a^2}{\rho}$$

E siccome il lavoro si divide in ragione delle resistenze, così le quantità di calore sviluppate nel solo arco interno saranno proporzionali successivamente ai valori

$$1,\ \frac{\rho}{\rho + \rho_1},\ \frac{\rho}{\rho + \rho_2},\ \frac{\rho}{\rho + \rho_3}$$

cioè decrescenti se

$$\rho_3 > \rho_2 > \rho_1$$

E quelle sviluppate nel solo arco esterno saranno proporzionali ai valori

$$\frac{\rho_1}{\rho + \rho_1},\ \frac{\rho_2}{\rho + \rho_2},\ \frac{\rho_3}{\rho + \rho_3}$$

cioè crescenti se $\rho_3 > \rho_2 > \rho_1$ poichè si ponno mettere sotto la forma

$$\frac{1}{1 + \frac{\rho}{\rho_1}},\ \frac{1}{1 + \frac{\rho}{\rho_2}},\ \frac{1}{1 + \frac{\rho}{\rho_3}}$$

Vero è che in queste considerazioni si ammette implicitamente che il liquido della coppia si scaldi colle leggi stesse

…cchè abbiamo veduto generalmente non ac-
…pia nello sperimento di Favre era di zinco
…e platinato, sicchè, se idrogeno svolgevasi
… ossigeno poi impegnavasi in combinazione
…to i dati numerici dell' esperienza del Favre
…rossimazione grandissima, non però esatta-
…he porta il suo nome: la quale è forse più
…ente che dimostrabile sperimentalmente (1).
…inerò con alcune considerazioni dedotte dalle

… che il lavoro totale della corrente è costante
…otrice della pila varia proporzionalmente
… della resistenza totale. Siccome poi la (45)
…i $I = 2apI_1$ il lavoro totale della corrente
…e se le forza elettromotrice varierà inversa-
…ni d' una bussola delle tangenti. Così se si
… elettromotrice d' una pila, raddoppiandone
…pie, ma per aumentate resistenze la bussola
…e metà, il lavoro totale della corrente sarà
….

…a che, ove sia costante la superficie della
…massima quando la resistenza esterna è eguale
…tendere per la forza della pila, non già pel
…le.

…ne è facile. Se si chiama k la resistenza
… della pila, d la distanza fra le coppie, s la
… d' ogni elemento, R_1 la resistenza esterna,
… può scriversi

$$I_1 = \frac{2ap}{\frac{kpd}{s} + R_1}$$

…in. Traitè de Physique. Livre V. Chap. V.° §. 2. N. 1941.

Se la superficie della pila è costante, può porsi s inverso a p ed allora si avrà

$$I_1 = \frac{2ap}{kdp^2 + R_1}$$

La quale espressione derivata rispetto a p dà la suaccennata condizione del massimo di I_1 espressa dalla

$$(55)\quad R_1 = \frac{kpd}{s}$$

Sostituito questo valore di R_1 nella formola di Ohm, ne viene il valor massimo di I_1 dato dalla

$$I_1 = \frac{as}{kd} = \frac{a}{\rho}$$

indipendente dal numero delle coppie.

Dalla equazione di condizione (55) si trae

$$p = \frac{R_1 s}{kd}$$

Onde ritenendo per sufficiente approssimazione la superficie bagnata dell' elemento eguale alla sua superficie totale e chiamando al solito S la superficie totale della pila, sarà

$$S = 2ps \quad s = \frac{S}{2p} \text{ onde } p^2 = \frac{R_1\, S}{2kd}$$

I valori di p interi e positivi che potranno nei singoli casi risolvere questa equazione varranno a stabilire il numero delle coppie richiesto ad ottenere il massimo di I_1 con una data superficie elettromotrice.

Ma, usando dei simboli suindicati, la

$$I = \frac{4a^2p^2}{R}$$

cangiasi nella

$$I = \frac{4a^2p^2}{kp^2d + R_1} = \frac{4a^2}{kd + \frac{R}{p^2}}$$

la quale non ha valor massimo e cresce continuamente al crescere di p. Onde con una superficie elettromotrice costante ed una data resistenza esterna il lavoro totale della corrente cresce continuamente col crescer del numero delle coppie.

XXXVI. Se finalmente la pila fosse composta di q coppie ad elementi m, n e di $p - q$ coppie cospiranti o contrarie ad elementi m_1, n_1 e le forze elettromotrici fossero $2a$ per le prime, $2a$ per le seconde, richiamando la (40) l'elettrico smosso sarebbe,

$$E = \{ 2aq \pm 2a_1 (p - q) \} S$$

dove

$$S = (m + n) q + (m_1 + n_1) (p - q)$$

e per le solite considerazioni si troverebbe il lavoro totale e la forza della pila espresse dalle

$$(56) \quad I = \frac{\{ 2aq \pm 2a_1 (p - q) \}^2}{R}$$

$$(57) \quad I_1 = \frac{2aq \pm 2a_1 (p - q)}{R}$$

Se la $p - q$ coppie sono contrarie le (56) (57) si annullano quando

$$2a : 2a_1 = p - q : q$$

sulla qual proporzione è basato il metodo detto di compensazione usato per la determinazione delle forze elettromotrici.

E poichè la pila, qualunque sia la qualità, il numero e la disposizione delle coppie può sempre considerarsi come la somma di tante pile d' una sola coppia, ricordando la (39) e chiamando

ρ_1, ρ_2, ρ_3, ecc. le resistenze delle singole coppie, R_1 la resistenza esterna, R la resistenza totale avremo in generale

$$(58)\ I = \frac{(\pm 2a_1 \pm 2a_2 \pm \ldots \pm 2a_p)^2}{R} = \frac{(\pm 2a_1 \pm 2a_2 \pm \ldots \pm 2a_p)^2}{\rho_1 + \rho_2 + \ldots + \rho_p + R_1}$$

$$(59)\ I_1 = \frac{(\pm 2a_1 \pm 2a_2 \pm \ldots \pm 2a_p)}{R} = \frac{(\pm 2a_1 \pm 2a_2 \pm \ldots \pm 2a_p)}{\rho_1 + \rho_2 + \ldots + \rho_p + R_1}$$

Onde se R_1 è trascurabile, se le coppie sono tutte cospiranti, le loro resistenze tutte uguali fra loro e $2b$ dicasi la forza elettromotrice media di tutte le date, si avrà

$$(59)\ I = \frac{4b^2 p}{\rho_1} = \frac{4b^2 p^2}{R}$$

$$(60)\ I_1 = \frac{2b}{\rho_1} = \frac{2bp}{R}$$

sicchè la pila agirà in tal caso come se le p coppie fossero tutte di forza elettromotrice eguale alla media di esse ed anche come una sola di queste in quanto semplicemente riguardo la forza della pila.

Già il Marianini avea notato questo fatto osservando l' effetto degli elettromotori composti sull' ago calamitato (1).

Prof. Lodovico Malavasi.

---

(1) Vedi Memoria succitata in nota al §. XXXII.

DELL' IMMUNITÀ

DELL' AGENTE DIPLOMATICO

NELLE MATERIE PENALI

Lo Stato è costituito presso la società organo del diritto e deve quindi attuarne l'affermazione in tutti que' casi, ne' quali per effetto del libero arbitrio proprio delle creature intelligenti, il diritto stesso venga negato mediante un' azione delittuosa. Questo principio giustifica il formarsi presso i singoli Stati di quelle norme che costituiscono il loro diritto positivo criminale o penale che dire si voglia, e dal medesimo principio e per renderne pienamente efficaci gli scopi scaturisce ancora la regola accettata oggidì che la qualità di cittadino o di straniero nella persona del delinquente non abbia importanza alcuna nel senso della legge da applicarsi, ch' è sempre quella del luogo ove l' ordine fu turbato col perpetrare il maleficio, e che spiega l'azione sua contro il colpevole irrogandogli e facendogli subire la pena, collocandolo cioè in quella condizione giuridica in cui egli stesso è caduto incarnando in fatti esteriori *l' animus delinquendi*. Egli è perciò che a tale proposito non sì potè e non si può mai parlare di una immunità degli agenti diplomatici dall' applicazione delle leggi penali vigenti nel luogo dov' essi risiedono per compiere il mandato, nel senso che si possa o debba applicar loro la legge del paese da cui dipendono, laonde la immunità in discorso non può essere se non quella che risguarda l' azione

dei tribunali locali, e o una tale immunità esiste con misura più o meno larga, oppure non havvi altra immunità possibile.

Ciò premesso per la necessaria precisione non è punto da meravigliare se allo scopo di guarentire piena libertà e indipendenza pell' esercizio del mandato, la immunità, di cui parliamo, sia stata ammessa nella pratica internazionale e nella dottrina come conseguenza dell' estraterritorialità già riconosciuta o presupposta, od anche astraendo dalla medesima e ponendo mente alle sole necessità inerenti alla missione; e del pari non deve sembrar cosa strana che la gravità dei conflitti fra la prerogativa diplomatica e le esigenze del giure punitivo abbia determinato parecchie volte gli Stati e altresì una ricca pleiade di pubblicisti a stabilire casi molteplici di eccezione, i quali, nel campo scientifico almeno, aumentarono poi insino al punto da negare totalmente in questo senso ogni prerogativa qualsiasi. Tale doveva manifestarsi in generale l' indirizzo delle idee in accordo cogl' istituti sociali dei diversi periodi storici e colle condizioni morali e materiali della vita che riscontriamo presso i popoli in quegli stessi periodi. Ma procediamo all' esposizione e alla critica delle teorie sostenute dagli scrittori.

Una prima teorica ci appare formata in applicazione dei precetti del diritto romano e si manifestò precisamente nel decimosesto secolo o al principio del decimosettimo allorquando la scienza nostra era ancora bambina e i principî di gius delle genti stavano per anco racchiusi in trattati generali di diritto o di morale, o venivano elaborati e svolti in pubblicazioni frammentarie, se si eccettui soltanto l' opera del Grozio. Fra i precursori dell' illustre olandese Corrado Bruno, Pierino Belli, Covarruvia e Suarez tacciono intorno alla posizione del legato rispetto al foro locale nelle materie penali (1) di cui si occupano in quella vece

(N. B.) In questa memoria ci riferiamo spesso alle opere degli scrittori citati negli altri due scritti da noi pubblicati in questo volume nella materia delle prerogative diplomatiche.

(1) Fa meraviglia sopratutto che il Bruno non siasi occupato dell' argomento mentre pure svolse l' altro analogo delle immunità dei legati dal foro civile.

Baldassare d'Ayala e Alberigo Gentili. Il primo dubita che la immunità dei legati si estenda ai casi ne' quali le azioni loro si addimostrino in contraddizione colla dignità dell' ufficio.... „ *non putarem legatos violatos, contra ius gentium omnino iure tutos esse, cum legati nihil extra legationis munus agere possint* „ (1). Nulla però afferma l'autore intorno al modo di procedere contro il legato colpevole. Il Gentili suppone due ipotesi distinte, vale a dire quella in cui il legato offenda il Principe a cui è spedito e per conseguenza le norme del gius delle genti, e quella in cui il legato commetta delitti contro privati individui nel luogo della legazione, e sì per l'una che per l'altra ipotesi stabilisce nel Principe presso cui il legato risiede il potere di punirlo secondo l'arbitrio suo, presupponendo a questo fine la consegna della persona del legato delinquente fatta dal Principe mandante al Principe appo cui il mandato si adempie. Così rispetto ai delitti commessi contro il *ius gentium* scrive l'autore: „ *si ad Principem legati scribitur, fiet, ut poena iustior de legato sumatur, nam traditum vi potestati offensi Principis legatum a domino, credendum est; quia haec esse videtur iuris gentium definitio, ut qui legatum violarit, is dederetur; et contra, dederetur legatus, qui violaverit iura gentium* „ (2). E per ciò che concerne i delitti posti in essere contro privati il Gentili così si esprime: „ *Quid ergo non est iuris aequalitas, ut talia legatus patiatur in privatum peccans, qualia peccans in legatum privatus patitur? Non est nec est tamen iniquitas, si ius hic statuimus retaliationis* „ (3). E una tale dottrina costruisce il giureconsulto

(1) D'Ayala S. E. et Exercitus regii apud Belgas supremi Iuridici *de iure et officiis belli libri III.* (Antverpiae, 1597) lib. I, cap. IX, §. 2.

(2) Alberici Gentilis *de legationibus* lib. II, cap. XIX, fol. 135. E più oltre l'autore scrive: « *Si in principem quid secius* (legatus) *admiserit, diximus, principis arbitrium futurum quam illi irroget poenam: nam dedendum istum legatum censuimus, qui cum potestate sit laesi principis, haberi ipsum pro debito, iuris est.* » op. cit., lib. cit., cap. XXI, fol. 243.

(3) Alb. Gentilis op. cit., lib. II, cap. XXI, fol. 144-145.

ispirandosi alla legge del talione perchè nei casi inversi si consegnerebbe allo Stato, da cui il legato dipende, il colpevole di offese contro quest' ultimo. In ispecie per ciò che riguarda i delitti perpetrati contro private persone il Gentili limita da un canto l' applicazione del talione alla necessità ma la estende dall' altro anche ai delitti tentati e mancati, dimostra come il principio del talione sia scolpito nella natura e sanzionato dalle leggi mosaiche e dalla legge delle dodici tavole, le quali imitarono la semplicità dei diritti naturali (1), e soggiunge in appresso che secondo il solo gius naturale debbono giudicarsi le cause dei legati. La quale teorica applicava in parte ai legati del tempo dell' autore il principio giuridico e l' indirizzo pratico correlativo in vigore presso gli antichi romani in tutta l' austerità loro, il che accadeva particolarmente per l' abitudine del Gentili, comune a quella de' giureconsulti suoi contemporanei, di estendere anche ai rapporti internazionali le norme del diritto di Roma ch' egli professava ad Oxford.

Ugo Grozio, il quale desunse se non il contenuto certo l' ordine delle materie del suo libro *de iure belli et pacis* dalle opere del Gentili, raccolse in tale punto e fece sua la dottrina di questo pubblicista per ciò che risguarda i crimini più atroci che perturbino lo Stato: „ *Si crimen sit atrocius, et ad publicum malum spectans, mittendus erit legatus ad eum qui misit cum postulato, ut eum puniat aut dedat, quomodo Gallos postulasse legimus, ut sibi dederentur Fabii* „ (2). Si osservi però che in questa ipotesi di delitto atrocissimo la teorica del Grozio presenta una qualche varietà posta a riscontro con quella del Gentili, poichè

---

(1) « ..... *ego iuris naturae talionem esse facile credo; legis enim Mosaicae est, et duodecim Tabularum, quae iure naturae simplicitatem imitata non ignoramus.* » E più oltre: « *Optima igitur hæc mihi definitio in caussa legatorum videtur, quos uno naturali iure iudicandos cognovimus, ut ex talione conveniantur in omnibus, in quibus obtinere talio potest.* » Alb. Gentilis op. cit., lib. II, cap. XXI, fol. 145.

(2) Grotiis *de iure belli et pacis* lib. II, cap. XVIII, n. 6.

mentre quest'ultimo stabiliva in ogni caso la consegna del *legato* da parte del Principe che lo inviava a quello a cui era *spedito* pei fini della punizione, il Grozio invece dispone che il *legato* delinquente sia ricondotto al Principe mandante, il quale avrà l'alternativa o di punirlo egli stesso o di consegnarlo per l'applicazione della pena. Laonde, secondo Grozio, il potere di punire in quel caso il legato appartiene al Principe presso cui ha luogo la missione soltanto in via accessoria e sussidiaria, quando cioè il Principe che lo spediva non l'abbia punito egli stesso e ne abbia invece fatto consegna aderendo alle preghiere del Principe offeso. E ciò dovette affermare il Grozio per tener conto da un lato delle larghe immunità che avea stabilite pei legati nelle materie civili, e ponendo mente dall'altro alla pratica internazionale esistente di fatto presso gli antichi per testimonianza dei savî, secondo la quale la consegna del legato verificavasi unicamente nei casi di un *crimen atrox et ad publicum malum spectans*. Il maggior rigore con cui il Gentili avea formulato la sua teorica, supponendo in ogni caso la consegna del legato colpevole al Principe offeso ed estendendola anche all'ipotesi di delitti commessi contro privati, traeva motivo da ciò che l'autore partiva dal criterio del *ius retaliationis* nel quale riconoscendo un diritto di natura lo volle estendere a tutti i possibili casi, e così costruiva una dottrina, che non avendo ottenuto il plauso dell'antichità, non si poteva accogliere nel sistema del Grozio (1). Intanto ciò che preme accertare si è che l'illustre olandese non asserisce in verun caso come fissata la competenza nelle autorità del luogo della missione a procedere contro il legato *pel solo fatto della perpetrazione del maleficio,* e perchè una tale competenza sorga eccezionalmente nei crimini di Stato è mestieri che il Principe mandante riconsegni il legato

(1) Ciò non si applica naturalmente al talione in sè ma all'applicazione che ne fa il Gentili nel senso della consegna del legato colpevole al Principe sul cui territorio perpetrò un maleficio contro privati.

al Principe leso e pel fine della punizione, vale a dire non più come legato ma piuttosto come privato individuo colpevole; il legato *come tale* non può essere sottoposto a processo nè a pena qualsiasi. Il che dovea risultare per Grozio come naturale illazione dedotta dal carattere sacro del legato e dalla estraterritorialità che erano pel pubblicista i cardini principali dell' intero sistema delle prerogative dei legati e che doveano ottenere sempre piena sanzione. Infatti qualora si fosse trattato di un delitto non atroce nè rivolto a turbare l' esistenza dello Stato, secondo il pensiero di Grozio, era duopo dissimulare od imporre al legato di uscire dal territorio dello Stato medesimo: „ .... *si tale sit delictum quod contemni posse videatur, aut dissimulandum erit, aut e finibus jubendus excedere legatus* „ (1). Vero è che leggiamo nello stesso libro che se il legato minacci di agire colla forza armata *si vim armatam intentet legatus* lo si potrà uccidere *sane occidi poterit,* ma l' autore ha cura tosto di soggiungere che in questo caso l' uccisione non ha luogo già siccome conseguenza dell' irrogazione di una pena inflitta al colpevole, ma rivela invece il carattere di una naturale difesa contro di lui, *non per modum poenae sed per modum naturalis defensionis* (2), facendo così comprendere che la ipotesi accennata non sovverte il generale principio dell' immunità del legato nè vi pone alcuna eccezione.

La dottrina del Grozio diede origine nel nostro argomento a due differenti teorie, a quella professata dai pubblicisti che

---

(1) Grot. op. cit., lib. II, cap. XVIII, n. 4.

(2) Grot. op. cit., loc. cit., n. 7. Egualmente Ziegler nelle sue note al passo di Grozio.

Ai tempi del Grozio Germonius scriveva che i legati non sono più protetti dal gius delle genti se abusino della loro autorità: « *non enim jure gentium proteguntur, ut quasi ex insidiis, legationis privilegiis muniti, quos velint, exagitent, sed in hoc tantum, ne ipsi violentur, aut laedantur.* » Germonius *de legatis principum et populorum libri tres.* (Romae apud Bartolomaei Zannetti 1627) lib. III, cap. III. fol. 260.

in ogni possibile ipotesi e senza distinguere fra le varie specie di reati affermano la perfetta esenzione dell'inviato diplomatico dalle autorità giudiziarie del luogo della missione nelle materie penali, e quella accolta dai pubblicisti che restringono la predetta esenzione a tutti quei reati che non mirino a turbare l'organismo dello Stato, affermando nel caso opposto in via di eccezione la competenza del foro locale. Gli scrittori della prima schiera s'inspirano al Grozio in ciò ch'egli non ammise giammai che il legato *come tale* possa essere punito, gli scrittori della seconda schiera s'inspirano al Grozio in ciò ch'egli ha in dati casi e previa l'osservanza di certe norme fissata la giurisdizione dell'autorità del luogo della missione a procedere contro chi era legato ed a punirlo. La teoria del talione professata dal Gentili e accolta in parte dal Grozio dovea essere poi accettata da ben pochi giureconsulti (1) e la si dovea ben presto abbandonare interamente, perchè più non rispondeva ai novelli ordinamenti sociali e alla fisionomia propria che aveano assunto le legazioni dell'età moderna a paragone di quella che presentavano nell'epoca antica. Oramai non parvero più possibili in generale che tre diversi sistemi i quali si contrastano ancora oggidì con varia fortuna il campo della scienza, il sistema dell'assoluta immunità degli agenti diplomatici dai tribunali penali del luogo della missione, rimanendo ferma a loro riguardo la competenza in questo senso dei tribunali del loro domicilio nello Stato mandante, il sistema che ammette in genere la predetta immunità colle sue conseguenze ma vi pone

---

(1) Citerò il Vitriario nella sua opera *Institutiones juris naturae et Gentium*, lib. II, cap. XVIII, fol. 345, n. 12.

All'opposto il Marselaer accenna alla transizione dal sistema di consegnare il legato al Principe offeso al sistema di rimetterlo al Principe mandante allo scopo della punizione. « *Iuris gentium definitio videtur, ut qui violaverit Legatum, veluti piacularis victima dedatur, et contra Legatus qui violaverit iura gentium remittatur ad eum cuius est.* » Maerselaer *Legationum Insigne*, lib. II, diss. XI, fol. 145.

eccezione per certe specie di reati, in particolare per quelli d' indole politica, e finalmente il sistema di assoggettare gl' inviati diplomatici alla giurisdizione dei tribunali locali in materia di delitto come qualsivoglia privato individuo.

Vi è poi qualche altro sistema ecceletico di cui importerà assai di tener conto.

I primi due sistemi, come osservammo, trovano origine e radice storica nell' opera del Grozio, il terzo si svolse e crebbe, come vedemmo, in virtù di altre cause e di âltre sorgenti. La lotta non è recente, i suoi inizî risalgono al secolo decimosesto e noi ne seguiremo le vicende e ne trarremo le conclusioni che ci paiano le più giuste e le più opportune rispetto allo stadio attuale di civiltà e di progresso scientifico. —

Il sistema dell' assoluta immunità in materia penale fu seguito dal Bynkershoek, il quale, dopo di aver distinti i reati commessi dal pubblico ministro contro private persone da quelli perpetrati contro la sicurezza dello Stato presso cui egli esercita l' ufficio suo, espone il conflitto, che accade fra l' utilità di punire i delitti e l' utilità di rispettare i privilegi diplomatici. L' autore si sforza di sviscerare a tale proposito la vera *voluntas gentium* quale erasi manifestata a suoi tempi e la vuol sostenere come indiscutibile norma di diritto. Riesce a constatare un numero prevalente di esempî storici a favore della perfetta esenzione del pubblico ministro dai tribunali locali per qualsivoglia specie di reati da lui commessi. In tali circostanze si potrà soltanto, ove lo si reputi necessario, ordinare al ministro di abbandonare il paese, si potrà chiedere allo Stato da cui egli dipende che lo punisca o che permetta che sia punito, altrimenti, dice Bynkershoek non passerebbe giorno senza novelli pretesti di accuse contro il ministro pubblico (1). Perciò secondo il pen-

---

(1) Bynkershoek *de foro legatorum* cap. XVII, fol. 173. Egli si esprime proprio così: « *Imo non dubitabis, sed palam affirmabis, tacito Populorum consensu placuisse, ne legatos, ut poenam meritos, ipsi puniamus, sed Princeps, qui misit.* »

siero del predetto scrittore la distinzione ch' egli fa di due classi di reati non produce varietà alcuna nel senso dell' esistenza dell' immunità dal foro locale la quale in ogni caso si esplica nella sua pienezza; quella distinzione serve unicamente di criterio nella scelta dei mezzi più o meno gravi che lo Stato può attuare contro il colpevole nelle vie amministrative e diplomatiche. Bynkershoek fondò il diritto delle genti sulla ragione e sull' uso e non poteva procedere perciò nella nostra controversia con metodo diverso.

E il concetto di questo pubblicista fu accolto anche da Carlo de Martens, il quale chiaramente scrive che i tribunali del luogo della missione non devono intentare nè istruire processo contro la persona dell' inviato e ancor meno pronunciare sentenza nelle materie criminali (1). Se trattisi di delitti commessi contro lo Stato il ministro pubblico può essere rinviato al suo paese, si potrà eziandio impadronirsi della sua persona finchè sia scongiurato il pericolo e farlo condurre mediante scorta alla frontiera (2); che se fosse caso di delitti posti in essere contro privati il governo locale può insistere pel richiamo del ministro colpevole e pella sua punizione secondo le leggi dello Stato suo (3). In questo medesimo senso delle misure di difesa più o meno energiche che uno Stato può attuare contro un pubblico ministro si distinguono le due predette classi di reati anche da G. F. de Martens, serbandosi da lui del pari sempre intatto il principio della incompetenza dei tribunali locali a procedere contro il colpevole pel motivo di guarentirgli la indipendenza necessaria all' adempimento del mandato diplomatico, anzi l' autore crede che il diritto delle genti universale offra ragioni più decisive per esimere il ministro dalla giurisdizione criminale dello Stato presso cui risiede che per dichia-

---

(1) Ch. de Martens *Guide diplomatique* p. 84.
(2) Ch. de Martens op. cit., p. 86-87.
(3) Ch. de Martens op. cit., p. 88.

rarlo immune dalla giurisdizione civile (1). E per certo, posta la verità e la bontà del sistema, maggiore scossa potrebbero subire le relazioni internazionali del fatto che un agente diplomatico fosse costretto a sostenere un giudizio per reato da lui commesso, di quella che subirebbero nella ipotesi di una causa intentata contro di lui per costringerlo al pagamento di debiti contratti. La privazione della libertà necessaria a compiere la missione potrebbe riuscire identica nè due casi, ma sarebbe varia la influenza che il processo potrebbe produrre in generale nello Stato da cui il ministro dipende, di quà un argomento di più per sostenere nelle cause penali come fondata sul *ius gentium* la immunità diplomatica di cui discorriamo.

Ora, quale dev' essere stato il motivo del maggior rigore dei mezzi di difesa contro l'inviato nell'ipotesi che il delitto da lui commesso abbia avuto di mira l'organismo politico dello Stato ove avea sede la legazione? Certo la ragione di questo fatto la si dee ricercare, io credo, in quell' ordine di criterî che informavano le leggi dei secoli scorsi, le quali riconoscevano una maggiore gravità nei reati politici che negli altri, in armonia coi concetti che aveansi dello Stato, che parea tutto trasfuso nella maestà del Principe, e in armonia colle tradizioni giuridiche dell' antichità, secondo le quali sarebbe stata gravissima la pena che si avrebbe dovuto infliggere al legato colpevole, ov' egli fosse stato sottoposto alla giurisdizione del foro locale. E un altro motivo del prodursi di tale dottrina scientifica e della corrispondente pratica internazionale lo si rinviene pure nella circostanza che perpetrando reati politici a preferenza di

(1) *Déja le droit des gens universel offre des arguments plus décisifs pour exempter le ministre étranger de la juridiction criminelle de l' État auprès duquel il réside, que pour l' exempter de la juridiction civile; la nature des actes inséparables d' une procédure criminelle, et toutes les suites qu' on en pourrait craindre pour le sort des négociations, semblent s' opposer à l' exercice d' une telle juridiction;* etc. »

G. F. de Martens *Précis du droit des gens* t. II, §. 218, p. 119-120.

altri l'inviato facea contro allo scopo per cui sono istituite le legazioni e che sta nel benessere degli Stati, per la qual cosa il reato stesso riguardo al legato colpevole assumeva l'aspetto di una singolare gravità, e non potendosi procedere coll'azione severa della giustizia conveniva procedere con un'azione severa di difesa e di previdenza.

E la teorica dei predetti pubblicisti è accettata anche dal Burlamaqui, (1) dallo Schmalz, (2) dal Wicquefort, (3) dal Foelix, (4) dal de Garden (5) e da Wheaton (6).

Sempre mantenendo inalterato il principio della esenzione dal foro locale qualche giureconsulto per ciò che spetta ad atti diversi dai giudiziarî, che possono porsi in opera contro il legato colpevole, non ricorre già al criterio o almeno non al solo criterio di distinzione fra i reati di Stato e quelli commessi contro

---

(1) Questo autore non si occupa che dei crimini atroci, distinguendo quelli perpetrati contro lo Stato da quelli commessi contro privati. Nel primo caso, come se l'ambasciatore cospiri contro lo Stato stesso, favorisca complotti, prenda le armi insieme coi ribelli o col nemico, egli può essere ucciso, avendo perduto ogni privilegio col violare apertamente le leggi sacre del diritto delle genti. Nel secondo caso l'ambasciatore non può riguardarsi come nemico e solo lo si può rimandare al suo sovrano e chiedere a quest'ultimo che lo punisca. Non si può imprigionarlo senza offendere il suo carattere rappresentativo *e in nessun caso*, nemmeno se il crimine sia stato commesso dell'ambasciatore per ordine del suo sovrano, lo si potrà sottoporre alla giurisdizione dei tribunali locali.

È degno di nota che fra i delitti manifesti ed atroci il Burlamaqui colloca anche quelli che mirano a privare della vita i sudditi dello Stato presso cui l'ambasciatore è accreditato.

Insomma, secondo l'autore, il pubblico ministro colpevole può essere tutto al più trattato da nemico secondo le leggi della guerra, ma giammai *come colpevole* può venire tratto dinanzi alle autorità giudiziarie.

Vedi Burlamaqui *Éléments du droit politique* chap. XV, *Du droit des ambassadeurs*, p. 481-489.

(2) Schmalz op. cit., p. 165 e seg.

(3) Wicquefort *L'Ambassadeur et ses fonctions* p. 397 e seg. ed oltre p. 429-432.

(4) Foelix op. cit., t. II, p. 290, n. 576.

(5) De Garden op. cit., t. II, p. 148-169.

(6) Wheaton *Éléments du droit international* t. I, §. 15, p. 201 et suiv.

privati, ma s' ispira piuttosto alla distinzione fra reati lievi e gravi od atroci. Così la pensa il Sandonà, il quale rispetto ai reati lievi perpetrati contro privati cittadini afferma che il governo locale deve manifestare all'inviato il proprio malcontento e la sua disapprovazione pel contegno tenuto, rifiutargli l'udienza del Principe, lamentarsi col Sovrano da cui l' inviato dipende. Che se i reati in discorso sieno gravi si può esigere che l' inviato sia richiamato dal suo governo e da esso punito colle proprie leggi; che se quel governo a ciò si rifiuta si potrà rimandare l' inviato medesimo ed usare rappresaglie per obbligarlo a rendere giustizia. Se poi l' inviato commetta reati contro la vita dello Stato sul cui territorio risiede, il Sandonà distingue se il colpevole abbia proceduto o meno a vie di fatto, nella prima ipotesi lo si può trattare come nemico usando contro di lui la forza delle armi, nella seconda ipotesi si potrà soltanto arrestare la sua persona per impedire l' effetto dei tentativi colpevoli, osservando però tutti i riguardi che si debbono al suo carattere pubblico (1). Perciò, come avvertiva, secondo la mente dell' autore fa mestieri non solo distinguere fra reati e reati secondo che abbiano ad obbietto l' offesa dello Stato o quella della privata persona, ma per entro a questi due casi è duopo ancora precisare il grado d'intensità dell' azione delittuosa dividendo i delitti gravi dai lievi, affinchè mediante questa investigazione si possa con giustizia più rigorosa proporzionare il mezzo di difesa alla gravità dell' offesa. Una tale teoria si accorda nella sostanza con quella professata dal Bynkershoek, da Carlo e da Federigo de Martens e dagli altri scrittori summenzionati, solamente ha su quella il vantaggio di una più profonda penetrazione delle cose e di una loro più esatta esposizione nei minuti particolari.

Finalmente altri giureconsulti affermano l' assoluta esenzione del legato dal foro locale nelle materie penali senza far cenno

---

(1) Sandonà op. cit,, vol. II, p. 730-734.

ı tali circostanze può intraprendere lo Stato
.e, ovvero accennando ad esse sommariamente
o senza distinzione fra le varie categorie di
ıa è seguito da Carlo Pascal (1), da Mos-
ıer (3), da Zouch (4), da Stefano Cassio (5),
Schmelzing (7), da Perez (8), da Klüber (9),

. cit. cap. LXXV, fol. 340-344.
ındtschaftsrecht S. 245-247.
einer Einleitung in die rechtlichen, moralischen und über die Gesandtschaften, etc.
ıon è fondata la distinzione fra la giurisdizione civile e ıvore dell'inviato, una tale distinzione riposa unicamente raria degli Stati (pag. 316-317). E poichè le due specie ano diritti maestatici che si esercitano soltanto nell'in-lo Stato e in confronto de' sudditi, così l'inviato diplo- libero, o deve venir sottoposto a qualunque giurisdizione a ognuna. Sottoporlo alla sola giurisdizione penale si può spressi trattati (pag. 317). Gl'inviati de' Principi stra-si non come sudditi ma come uomini liberi, *freie Men-*

ei *Ius Feciale*. Pars. II, Sect. IV, Qu. 22.
iss. de iure et iudice competente Legatorum. Sect. II, 31. *minalibus idem ex eadem ratione dicendum; ita ut, qua-ıti admiserint, de iis non Iudex loci, sed Princeps et Re-endi, Legatosque puniendi facultate polleat; charactere ıte et inviolabilitate omnem in Legatos quacumque ratione ıte.* » Ickstatt op. cit., lib. V, cap. V, §. 11, fol. 514, vedi 516-517, §. 12.
cit. Zweiter Theil §§. 346-348, S. 236-241.
ı sancta Legatorum securitas, ut non tantum adversus ı adversus judicialem competat, si quid deliquerint? Et ıguunt inter crimina communia et ea quae sunt contra ,egati mittuntur: Sentio tamen illos a jurisdictione ejus, se exemtos; et cuiuscumque criminis rei fuerint, remittendos n suum, postulata ab eo vindicta. »
C. *Praelectiones in duodecim libros Codicis Iustiniani ımentarius* etc. *nec non jus publicum.* (Venetiis 1773. asensis) Tomus Secundus cap. CXIII. fol. 275-276.
t. I. p. 378-381.

da Baroli, (1) da Montesquieu, (2) da Gérard de Rayneval, (3) da Tolomei, (4) da Phillimore, (5) dal Bluntschli (6).

Se non che tutti gli scrittori dei quali ci occupammo sin qui apponevano al loro sistema di assoluta immunità una qualche eccezione. Così se l' inviato diplomatico sia suddito dello Stato presso cui esercita l' ufficio è unanime l' accordo nel ritenere che in questo caso l' inviato debba rimanere sottoposto all' azione delle leggi e dei tribunali locali in materia penale come s' egli non fosse inviato diplomatico e si adducono a sostegno di questa massima tutte quelle considerazioni colle quali la si giustifica nelle materie civili (7).

Qualche giureconsulto contempla eziandio l' ipotesi, per nulla strana nel tempo in cui egli viveva, che l' agente diplomatico

---

(1) Baroli op. cit. Vol. VI. p. 300-302.

(2) « *Les ambassadeurs sont la parole vivante du Prince qui les envoie, et cette parole doit être libre. Ils peuvent souvent déplaire: on pourrait leur imputer des crimes, s' ils pouvaient être punis pour des crimes.* » Montesqueiu *Ésprit des lois* II. 1. 26.

(3) Gérard de Rayeval op. cit. t. II Appendice Sect. I. p. 827 et suiv. §. 3.

(4) Tolomei *Corso di diritto naturale o razionale* §. 790. p. 439 e seg.

(5) Phillimore *Commentaries upon international law.* vol. II. p. 173-174.

In ispecie rispetto ai crimini di Stato così scrive l' autore: « *With respect to crimes against the majesty of the State, such as conspiracies against the Governement or the Sovereign thereof, it appears to be now the clear law that no judicial process in the State, against which the offence has been committed, can be put in motion against the Representative of a Foreing Sovereign.*

« *Such appears to be the best and most generally received opinion.* » loc. cit. p. 174.

(6) Bluntschli op. cit. art. 141.

(7) Naturalmente non è di questo parere il Wicquefort, il quale esige anche in tale argomento la perfetta immunità.

Erzio fra gli altri scriveva: « *Quod si* (legatus) *civis originarius sit, et ministerio Reipublicae illigatus, simul autem legatum assiduum externorum Principum in ea agat, non dubitamus, talem contra leges officii delinquentem a Republica, cuius civis est, puniri posse.* »

Ioannis Nicolai Hertii Opuscula (Francofurti ad Maenum apud Ioh. Beniam. Andreae et Henr. Hort. anno 1737) vol. II. §. V. fol. 247, 248.

si trovi durante la missione addetto al servizio militare nello Stato a cui è spedito per l' adempimento di essa. Wicquefort, occupandosi di questo caso, dice che il ministro pubblico non andrà mai soggetto alla giurisdizione del Consiglio di guerra nemmeno per crimini puramente militari (1), la qualità d' inviato diplomatico deve, secondo lui, prevalere con tutte le immunità e privilegî di cui va fornita, al contrario il Bynkershoek, come di leggeri si può indovinare, tiene l' opposto parere, asserendo che qualunque uomo di guerra è tenuto pel suo giuramento ad osservare le leggi della disciplina militare, che il carattere di ambasciatore non lo svincola dal giuramento stesso, nè quindi dall' obbligo di rimanere sottoposto a quelle leggi. Anzi il Bynkershoek ritiene che se l' ambasciatore *durante la missione* entri al servizio militare dello Stato a cui fu spedito, egli diverrà da quel momento soggetto alla giurisdizione del Consiglio di guerra per ciò che concerne gli affari militari, ed il rinvio alle autorità giudiziarie del suo paese non potrà essere chiesto che pegli altri affari, ciò che si appalesa pienamente logico nel sistema dell' illustre olandese. (2) Ogni scrittore risolveva la

---

(1) Egli dice ancora: « *On voit cependant que la dignité d' Ambassadeur n' est pas incompatible avec la charge d' Officier, et que hors des fonctions purement militaires, celle-ci cède toûjours à celle-là.* » Wicquefort *L' Ambassadeur et ses fonctions.* liv. I. Sect. I. fol. 126.

(2) « *Sed quid si legatus externi Principis, ratione officii, nobis sit subditus, ut Charnacé et Destrades, ambo Regis Franciae ad Ordines Generales legati, et ambo sub iisdem militantes? Defendit Wicquefort majoris Operis Lib. I. Sect. II. p. 266 ne quidem eos judicio militari fuisse subjectos, in delictis pure militaribus. Sed ea sententia nos non utimur. Sacramento legibus militiae obligatus est, quicumque militat, nec ea religione, iisve legibus militem solvit suscepta legatio. Plus dico, si miles ante susceptam legationem, nostri fori homo fuerit, manet, qui fuit, etiam post susceptam legationem, sed si, dum legatus est, militiae nostrae nomen dederit, foro militari erit subditus, in causa militari, in reliquis omnibus habebit jus revocandi domum. Sibi imputet Princeps, quod militem nostrum atque ea ratione nobis subditum, legatum eligat, sin autem, patiatur nobis subesse in his, quae ad rem militarem pertinent.* »

Bynkershoek op. cit. cap. XII. fol. 163.

controversia secondo le proprie idee, e mentre pel Wicquefort qualunque soggezione dell'ambasciatore ad autorità giudiziarie comuni o particolari, ordinarie o straordinarie nel luogo della legazione parea incompatibile colla necessità di guarentire sempre ed efficacemente la libertà della sua persona, pel Bynkershoek al contrario, com' era possibile la coesistenza giuridica nell' individuo delle due qualità di ministro pubblico di Potenza estera e di suddito dello Stato dove si deve compiere il mandato diplomatico, dovea essere possibile altresì la soggezione del ministro in discorso alle leggi e alle autorità militari, e allo stesso consiglio di guerra riguardo ai processi che avesse dovuto intentare contro il ministro pubblico che si fosse reso colpevole di crimini militari. Trattavasi infine di una specie di sudditanza che non abbracciava già tutti i possibili rapporti del cittadino collo Stato, ma era particolarmente ristretta al servizio e alle obbligazioni della milizia. Egli è certo però che col sistema del Bynkershoek l' esito della missione poteva essere assai compromesso, e che al suo felice successo meglio provvedeva il sistema del Wicquefort. I pubblicisti più recenti non trattano di questo caso forse perchè più non si verifica nell' odierna pratica internazionale, e per fermo, astraendo dalla questione di diritto agitatasi nei secoli passati, non parrebbe ora conveniente l' affidare un mandato diplomatico a chi si trova al servizio militare della Potenza a cui si vuol spedire la persona in qualità di pubblico ministro, come non parrebbe opportuno il non ritirare il mandato predetto alloraquando in un momento qualunque durante il tempo della legazione il ministro entri a far parte dell'armata in discorso. Di più considerando i criterî ai quali s' informano attualmente le costituzioni e le leggi di diritto pubblico degli Stati civili moderni non credo che la ipotesi accennata possa più giuridicamente giustificarsi qualora si verificasse per avventura (1).

---

(1) Wicquefort e Bynkershoek applicano poi alla materia penale le loro opinioni rispetto alla civile nella ipotesi che il ministro pubblico sia un cardinale o in genere un ecclesiastico che goda come tale del privilegio del foro. Le ragioni da noi svolte altrove trovano anche qui applicazione perfetta.

Tutto ciò che noi abbiamo esposto altrove intorno alle teorie dei pubblicisti in materia di eccezione alle immunità dal foro locale nelle materie civili rispetto al diverso rango dei pubblici ministri, rispetto al principio di rappresaglia, ed alla rinuncia da parte dell' inviato alla sua prerogativa con o senza il consenso del Principe mandante, vale anche qui nella materia penale, e gli scrittori propugnano negli accennati casi, sì negli argomenti civili che nei penali, gli stessi principî. —

Le identiche ragioni che determinarono parecchi dei menzionati autori a riconoscere nello Stato la facoltà di porre in opera contro gli agenti diplomatici mezzi severi di prevenzione e di difesa, quando gli agenti stessi si fossero resi colpevoli di reati contro l' organismo politico dello Stato dove avea sede la missione, indussero altri giureconsulti a fissare una eccezione in quegli stessi casi al principio generico della immunità dal foro locale, stabilendo invece la competenza di esso a istruire il processo, a pronunciare sentenza e a farla eseguire, come se l' inviato diplomatico non fosse più tale. E sono di questo avviso Henniges (1), il quale associandosi a Horn (2) contro di Grozio afferma che i legati *hostilia molientes* si devono punire dal Sovrano contro cui macchinarono trame perchè la sicurezza e l' inviolabilità non si estendono alle violazioni del *ius gentium;* Werenko il quale scrive che i legati sono esenti dal foro locale per delitti comuni ma non per quelli che commettano contro lo scopo dell' ufficio loro, come sarebbero le ribellioni, le congiure, gl' insulti al Principe (3); Paccassi che afferma spogliarsi il ministro del carattere diplomatico e divenire nemico nella ipotesi di cui ci occupiamo, e potersi quindi procedere contro di lui da parte dei tribunali dello Stato ov' egli risieda (4); Bielfeld il quale accenna come in tal caso la pena possa giungere sino

(1) Henniges, op. cit. lib. II. cap. XVIII, fol. 784, §. 4.

(2) Dn. Hornius, *De Civitate*, lib, 2, c. 8.

(3) Werenko, op. cit. Pars secunda, cap. VIII, fol. 694, n. 1130-1132.

(4) Paccassi, op. cit. VII, §. 39, S. 118-120.

all' estremo supplizio (1), e fra i moderni accoglie questa teorica il Calvo, osservando soltanto che non il diritto ma le convenienze internazionali esigono che prima di procedere contro l' inviato colpevole lo Stato offeso ricorra allo Stato mandante perchè tolga l' incarico della legazione al pubblico ministro (2), laonde, secondo quest' ultimo autore, le norme dello *strictum ius* dovrebbero modificarsi pel bene dei rapporti fra gli Stati.

I due motivi che sostenevano un tale sistema, quello cioè di un delitto che opponevasi direttamente agli scopi delle legazioni e quello del perdere l' inviato il carattere diplomatico colla perpetrazione del maleficio, parvero, e non a torto, insostenibili a qualche giureconsulto, perchè di tal guisa si rendeva illusoria la indipendenza e la libertà che voleasi guarentire al legato e perchè come la qualità diplomatica s' imprime in lui non pel fatto di essere egli ammesso ad esercitarla ma in virtù del conferimento delle lettere credenziali che gli consegna il Principe mandante, così non può perdersi se non mediante il cessare della missione per volere dello stesso Principe (3). Quindi se il sorgere dell' esposta teorica si giustificava coi concetti che aveasi della maestà dello Stato e della gravità eccezionale del delitto politico posto in essere da un pubblico ministro, non la si potea però sostenere per guisa alcuna accanto alla immunità dal foro locale concessa per ogni altra specie di reati, dappoichè i fini pei quali la immunità medesima era stata introdotta non si sarebbero più potuti conseguire con efficacia, ed anzi questi fini potevano proprio in virtù della eccezione apposta alla prerogativa diplomatica più facilmente venire frustrati perchè la

---

(1) Bielfeld, *Institutions politiques* (A Leide, Samuel et Iean Luchtmans, 1767) t. III, chap. IX, §. VIII, pag. 318-319.

(2) Calvo, op. cit. t. 1. p. 656.

Pel Gundling la questione era sempre di convenienza mai di rigorosa giustizia. Vedi Gundling, op. cit.

(3) Vedi a tale proposito Saalfeld op. cit. §. 68, S. 149.

In questo senso, come vedremo, si esprime anche il Pertile nel suo *Diritto diplomatico*.

confusione dei poteri che regnava nel seno dei consorzî civili avrebbe potuto meglio esporre il ministro ad accuse infondate di crimini politici che di quelli di genere diverso. Vero è che si asseriva cessare all' istante della perpetrazione del reato il carattere diplomatico nel colpevole, vero è che alle obbiezioni poste da altri giureconsulti a questa asserzione, e che noi più sopra esponemmo, si avrebbe potuto rispondere che l' estinguersi in quel momento del predetto carattere per non rimanere alla persona se non quello di privato individuo, poggiava sopra un tacito *consensus gentium*, ma riusciva poi sempre difficile il constatare il fatto dell' esistenza di un tale consenso, perchè la pratica degli Stati era a tale proposito discorde assai, e si veniva informando piuttosto alle convenienze politiche del caso (1) e quanto ai giureconsulti, all' autorità scientifica in sè stessa considerata, era prevalente l' opinione che una perfetta immunità si dovesse concedere agli agenti diplomatici.

È degno di nota come qualche pubblicista, pure rimanendo entro il concetto di reato politico, non abbia sanzionato l' eccezione alla prerogativa del foro pel crimine di cospirazione ma soltanto pel caso in cui il ministro pubblico abbia assassinato il re, o il figlio del re, o qualche altro principe del sangue, con pugnale od arma da fuoco o veleno, perchè allora si deve considerare il ministro delinquente come divenuto nemico della patria. In questo senso si esprimono nelle opere loro Hotman (2) e de Callières (3). Non si sa però bene comprendere la mente di questi autori e la loro teoria non offre aspetto di sana logica, nemmeno di fronte ai principî prevalenti nell' epoca loro, e non si capisce come il ministro pubblico diventi nemico della patria solo allorquando uccida il Sovrano, presso il quale trovasi

(1) Consulta a tale riguardo le opere di Merlin, di Bynkershoek e fra i moderni di Esperson.

(2) Hotman, op. cit. cap. IV, n. 12, p. 176.

(3) De Callières op. cit. Seconde Partie p. 261.

accreditato, od un membro della famiglia di lui, e non assuma una tale qualità anche allorchè trattisi di cospirazioni, di complotti, di trame, di qualsivoglia altro delitto insomma che leda l'organismo dello Stato. Infatti l'*animus delinquendi,* rispetto al disegno criminoso che attua o mira di attuare, rimane in ogni caso lo stesso, e in ogni caso si determina nella persona dell' agente il carattere di avversario dello Stato; si stabilisca per conseguenza il potere dei tribunali locali a procedere contro il ministro colpevole ed a punirlo in tutte due le ipotesi od in nessuna di esse. Ancora non riusciamo a porre in chiaro come gli accennati autori abbiano dedotto dal carattere di nemico della patria, sorto nell' ambasciatore delinquente, la giurisdizione delle autorità giudiziarie del luogo della missione, mentre giureconsulti parecchi si erano già espressi nel senso che la qualità di *hostis,* sorta nel legato, avrebbe potuto autorizzare unicamente ad atti di difesa, e che la sola qualità di suddito, quantunque temporario, dello Stato ove l' individuo si trovi può determinare contro di lui il nascere e l'esplicarsi della giurisdizione predetta. A tale riguardo si può dire che esisteva già una *communis opinio.* Certo la ragione delle opinioni degli accennati scrittori la si dee ricercare nella maggiore gravità del reato da essi avuto di mira allo scopo di fissare una eccezione alle prerogative diplomatiche, posto a paragone cogli altri reati politici possibili, ma una tale circostanza avrebbe dovuto più logicamente apparire nel loro sistema come ragione sufficiente nell' unico senso di autorizzare lo Stato, ove il crimine era avvenuto, a porre in opera più severe misure contro il ministro pubblico, anche intimandogli, se ciò fosse sembrato opportuno, di abbandonare immediatamente il paese e facendolo accompagnare sino alla frontiera da una scorta militare (1).

---

(1) Hotman e De Callières ammettono che in caso di cospirazioni commesse dall' ambasciatore contro lo Stato ov' egli risiede, lo Stato stesso possa arrestarlo, inviarlo al suo Principe e chiedere a quest' ultimo soddisfazione nelle vie diplomatiche. Vedi Hotman, op. cit. cap. IV, n. 11 e De Callières, op. cit. Seconde partie, pag. 258-260.

Felice scrive che se un ambasciatore commetta uno di que' crimini atroci che attaccano la sicurezza del genere umano, come se tenti di avvelenare o di assassinare il Principe che lo ricevette alla sua corte, egli dev' essere punito, il carattere diplomatico da lui calpestato non lo protegge più (1). A tal fine però è mestieri che l' ambasciatore non abbia perpetrato il crimine per ordine del suo Sovrano (2). A primo aspetto potrebbe sembrare che il Felice, discorrendo di crimini atroci che offendono il genere umano, abbia accennato unicamente in via di esempio al caso in cui l'ambasciatore tenti di avvelenare o di assassinare il Sovrano presso il quale egli risiede pei fini della missione, e che nella formola generica della sua dottrina si debbano ritenere competenti i tribunali locali a procedere sempre contro l' ambasciatore ed a punirlo allorquando si tratti di delitti comuni che presentino tale gravità eccezionale da compromettere la sicurezza della società umanitaria. Ma salvi pure i difetti che si riscontrino nella esposizione dei pensieri, dall' attento esame dell' opera del citato scrittore risulta in guisa evidentissima che la sua opinione non era tale e che di fatto egli volle restringere la competenza delle autorità giudiziarie locali al solo caso di cui sopra dicemmo. E per verità egli dichiara altrove che se trattisi di delitti comuni, che non pongano in pericolo lo Stato od il suo Sovrano, si potrà lagnarsi del contegno dell' ambasciatore, chiedergli soddisfazione, e, s' egli rifiuti a prestarla, cacciarlo dal territorio dello Stato, quando la gravità dell' azione delittuosa ciò assolutamente esiga, ma non si potrà mai sottoporre la persona del colpevole alla giurisdizione dei tribunali locali (3).

Evidentemente il Felice in accordo coi concetti dell' epoca sua, cioè del tempo di poco anteriore alla rivoluzione francese, ravvisava la massima gravità nel reato politico e in esso solo la

---

(1) Felice, op. cit. t. VI, P. II. Leçon XXXI, pag. 367.
(2) Felice, op. cit. loc. cit. p. cit.
(3) Felice, op. cit. loc. cit. p. 362.

possibilità di raggiungere un grado tale di atrocità da costituire un vero e proprio attentato alla sicurezza di tutto intero l'uman genere; egli divideva quindi i principî particolari del sistema, di cui sin qui ci siamo occupati, e più specialmente fece sue le teoriche di Hotman e di De Callières, perchè allorquando fosse stato caso di un crimine politico diverso dall'avvelenamento o dall'assassinio del Principe, la prerogativa dell'immunità dal foro locale avrebbe dovuto spiegare perfetta efficacia rispetto all'ambasciatore colpevole, e solo si avrebbe potuto tradurre in atto contro di lui misure di difesa più o meno severe secondo la gravità della lesione giuridica e le circostanze tutte che la accompagnarono. Insomma il Felice ha cura di numerare cinque distinti ordini di delitti, cioè: 1.° i delitti comuni; 2.° le cospirazioni e il favore accordato alle rivolte senza scendere a vie di fatto; 3.° le macchinazioni, le trame e l'eccitamento dei sudditi alla rivolta scendendo a vie di fatto; 4.° i crimini atroci che offendono l'umanità commessi dall'ambasciatore per ordine del suo Sovrano; 5.° finalmente i crimini di quest'ultima specie perpetrati senza ordine alcuno del Principe mandante. Per quest'ultima categoria di delitti soltanto, come già abbiamo esposto, spiegherebbe efficacia la competenza del foro locale, pegli altri ordini o categorie di delitti le misure di difesa, che si potrebbero adottare, variano con scala ascendente dai delitti comuni ai crimini atroci posti in essere per comando del sovrano che spedì l'ambasciatore (1).

---

(1) Vedemmo quali mezzi, secondo Felice, si possano adoperare contro l'ambasciatore colpevole di delitti comuni.

Nel caso di trame contro lo Stato e di eccitamento dei sudditi alla rivolta senza scendere a vie di fatto, pensa l'autore che l'inviato può venire tutto al più cacciato dallo Stato e che si può chiedere la sua punizione al Sovrano da cui egli dipende.

Se le trame e l'eccitamento in discorso si traducano in vie di fatto si potrà trattare l'ambasciatore come nemico e respingere la forza colla forza.

Se trattisi di crimini atroci commessi da lui per ordine del suo Sovrano si

Il motivo di una distinzione fra due classi di crimini atroci, secondo che l'ambasciatore stesso li abbia commessi per impulso proprio oppure per eseguire il comando del suo Principe, dovea parere logico al Felice, imperocchè in quest'ultimo caso l'autore morale del reato era in realtà il Principe e l'ambasciatore ne rimaneva soltanto il materiale esecutore, laddove nel caso precedente l'ambasciatore si manifestava autore morale e materiale insieme del delitto e per conseguenza maggiormente responsabile. Di più in quest'ultima ipotesi il crimine non era certo commesso in esecuzione del mandato diplomatico, rimaneva quindi in questo senso completamente estraneo al *ius gentium,* mentre il contrario avveniva nell'ipotesi opposta, al verificarsi della quale parea perciò che la controversia non potesse svolgersi se non colle norme regolatrici dei rapporti fra gli Stati. Per fermo oggidì questa teoria non sarebbe più sostenibile e in ogni evento di reato posto in essere da un agente diplomatico si potrebbe con cura distinguere la parte di responsabilità che spetta a lui da quella che si debba per avventura accollare al suo Sovrano mandante, ma questi criterî colle conseguenze che ne derivano sono il frutto di una scienza più progredita che non fosse quella esistente nel secolo passato. Felice non era del resto il primo a esporre le teorie da lui seguite, egli non facea che aderire al sistema ch'erasi propugnato precedentemente dal Tomasio con questa semplice differenza che a fissare la giurisdizione del foro locale il Tomasio richiedeva non solo che il crimine fosse atroce ma lo voleva eziandio manifesto (1). E un'altra varietà

---

potrà assicurarsi della persona del colpevole finchè si ottenga soddisfazione. Felice, op. cit. loc. cit. p. 362-367.

Anche Pinheiro Ferreira dice che l'ambasciatore può venire punito dallo Stato ove perpetrò il delitto s'egli l'abbia commesso in seguito ad istigazione del suo governo. Pinheiro Ferreira, *Cours de droit public interne et externe* (Paris, Rey et Gravier, 1830) tome second. p. 191.

(1) Christiani Thomasii, *Institutionum Iurisprudentiae divinae libri tres* (Halae suntibus et typis Viduae Christophori Salfeldii, 1717) lib. III, cap. IX. *De officiis erga Legatos*, fol. 625 et seq. n. 65 et seq.

fra il Tomasio ed il Felice consiste in ciò, che mentre quest' ultimo ammette espressamente che l' ambasciatore possa in taluni casi essere tenuto prigioniero dal Principe presso cui è accreditato ai fini di provvedere alla sicurezza sociale, il Tomasio dubita dell' esistenza di un tale diritto, perchè *regulariter qui non habet ius puniendi non habeat etiam ius apprehendi* (1). Questo autore ammette il diritto di tenere in ferri il legato soltanto allorchè egli abbia commesso un delitto per incarico del suo Sovrano (2).

Vattel sarebbe male annoverato fra coloro che sostengono per ogni possibile delitto la esenzione del ministro pubblico dal foro locale, poichè appare evidente com' egli segua una teorica identica nella sostanza a quella del Felice. Difatti egli osserva che se l' ambasciatore commetta delitti comuni, maltrattando i sudditi dello Stato appo cui egli risiede, gli offesi non potranno per ottenere giustizia rivolgersi ai tribunali locali, nè questi possono intentare, secondo Vattel, azione alcuna contro l' ambasciatore colpevole, in tal caso è mestieri indirizzarsi al Sovrano locale perchè domandi riparazione dell' ingiuria a quello che spedì l' inviato, e in caso di rifiuto si potrà imporre al ministro di uscire dal paese (3). Se l' ambasciatore offenda il Principe a cui è spedito od ordisca intrighi alla corte si può, secondo la gravità del caso, chiedere il suo richiamo ovvero cacciarlo anche dallo Stato (4). Se il ministro pubblico macchini congiure, ecciti i sudditi alla rivolta, si comporti in una parola da nemico scendendo a vie di fatto si potrà trattarlo come *hostis* respingendo la forza colla forza. Ma in tali ipotesi la punizione non può aver luogo, altrimenti si attenterebbe alla indipendenza del ministro e si aprirebbe facilmente un varco a false accuse od a calunnie

---

(1) Thomasii, op. cit. loc. cit. fol. 626-627, n. 71, 72.

(2) Thomasii, op. cit. n. 73, 74.

(3) Vattel, *Le droit des gens* etc. liv. IV. chap. VII. §. 94. v. 178.

(4) Vattel, op. cit. loc. cit. §§. 95-96. p. 178-179.

contro la sua persona, senza dire che i complotti e le congiure, macchinandosi nel segreto, riescirebbe difficile di poter ottenere una prova completa (1). Fin qui il Vattel non espone che varî mezzi di difesa contro il ministro colpevole, ma allorquando si tratti di crimini che attacchino la sicurezza del genere umano, come l' assassinio o l' avvelenamento del Principe a cui il ministro è mandato, il carattere sacro non può sottrarlo alla pena, ed il colpevole rimane in questa congiuntura soggetto ai tribunali locali. " *Si l' ambassadeur commet de ces crimes atroces qui attaquent la sûreté du genre humain, s' il entreprend d' assassiner ou d' empoisonner le prince qui l' a recu à sa cour, il mérite, sans difficulté, d' être puni comme un ennemi traître, empoisonneur ou assassin. Son caractère qu' il a si indignement souillé, ne peut le soustraire à la peine* (2). Confessa in appresso Vattel che avverrà ben di rado che i pubblici ministri commettano simili reati, quantunque la storia non sia a tale riguardo affatto priva di esempî. " *On doit peu s' attendre, il est vrai, qu' un ministre public se porte à de si horribles excès. Ce sont ordinairement des gens d' honneur que l' on décore de ce caractère, et quand il s' en trouveroit dans le nombre de ceux qui ne se font scrupule de rien, les difficultés*

---

(1) « ..... *si nous donnons au prince offensé le droit de punir en pareil cas un ministre étranger, il en résultera des fréquens sujets de contestation et de rupture entre les puissances; et il sera fort à craindre que le caractère d' ambassadeur ne soit privé de la sûreté qui lui est necessaire. Il est certaines pratiques, tolerées dans les ministres étrangers, quoiqu' elles ne soient pas toujours fort honnêtes; il en est que l' on ne peut réprimer par des peines, mais seulement en ordonnant au ministre de se retirer: comment marquer toujours les limites de ces divers dégrés de faute? On chargera d' odieuses couleurs les intrigues d' un ministre, que l' on voudra troubler; on calomniera ses intentions et ses démarches, par une interprétation sinistre: on lui suscitera même de fausses accusations. Enfin, les entreprises de cette nature se font d' ordinaire avec précaution, elles se ménagent dans le secret; la preuve complette en est difficile, et ne s' obtient gueres que par les formalités de la justice. Or on ne peut assujettir à ces formalités un ministre indépendant de la jurisdiction du pays.* »

Vattel, op. cit. loc. cit. § 98, p. 180.

(2) Vattel, op. cit. loc. cit. §. 100, p. 182.

la grandeur du péril sont capables de les arrêter. Cependant ces attentats ne sont pas sans exemple dans l' histoire „ (1). Ho amato trattenermi con qualche diffusione intorno alla teorica del Vattel per dimostrare come a torto lo si collochi nel numero dei sostenitori assoluti della immunità diplomatica dal foro locale nelle materie penali. Del resto le ragioni, colle quali abbiamo criticato il Felice, valgono anche per Vattel suo contemporaneo.

L' autore che si designa sotto il nome di Giuniano Elpireo estende la eccezione alla immunità dal foro penale insino al punto da stabilirne la competenza per tutti i delitti consumati commessi dall' ambasciatore di qualunque specie essi sieno e senza distinguere se gravi o lievi, perchè „ *ubi quis deliquit, iurisdictionis eius subisse videatur, cuius in ditione deliquit* „ (2). Quanto poi al tentativo di delitto, ancorchè gravissimo, l' ambasciatore dovrebbe andare immune da qualunque azione dell' autorità giudiziaria e non si potrebbe attuare contro di lui che il solo castigo d' imporgli di partire tosto dalla corte (3). È per verità molto strano un tale sistema, il quale non fu seguito per quanto io mi sappia da verun altro scrittore, nè si riesce a comprendere con qual criterio logico l' ambasciatore colpevole debba essere sottoposto al foro penale del luogo della sua resi-

---

(1) Vattel, op. cit. loc. cit. L' autore riporta in proposito alcuni esempî storici tolti dal Barbeyrac e precisamente dalle note che questo pubblicista appose al trattato del Bynkershoek *de foro legatorum.*

(2) Giuniano Elpireo, *Il Direttore dell' ambasciate dedicato all' Altezza Serenissima di Francesco II duca di Modena.* (Reggio, Prospero Vedrotti, 1676) p. 319.

L' autore di questo libro pochissimo noto è Giovanni Pierelli da Trassilico nella Garfagnana, come attesta il Tiraboschi nel t. IV della Bibl. Mod. p. 126.

Io potei consultare questo scrittore grazie alla cortesia del marchese Giuseppe Campori illustre presidente della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Modena.

(3) L' autore accenna a tale proposito al contegno osservato da Elisabetta d' Inghilterra riguardo ad un ambasciatore di Spagna che aveva intrapreso una congiura contro il governo inglese, op. cit. p. 319.

denza per aver colà posto in essere un delitto consumato ancorchè lieve, e non debba poi esservi giammai soggetto per tentativo di delitto quantunque gravissimo, lo scrittore evidentemente non attinse nè a' principî storici osservati nella pratica dagli Stati, nè ai precedenti scientifici, ma formulò una teoria tutta sua che non si diede nemmeno la pena di giustificare con buone ragioni. Ma ciò non è tutto. Il predetto autore pone come necessaria la competenza del foro locale pei soli delitti consumati che non siansi perpetrati dall'ambasciatore dietro ordine del suo Sovrano, nell'ipotesi opposta il foro predetto potrebbe bensì essere competente a rigore di diritto, ma Elpireo consiglia di usare misure di prudenza, dice che il Principe offeso, che fosse meno potente dell'offensore, dovrebbe dissimulare l'ingiuria se essa sia segreta, pregando solo il Sovrano mandante a rimuovere l'ambasciatore, che se l'ingiuria stessa sia palese e notoria il Principe menzionato potrà licenziare l'ambasciatore colpevole esponendo le sue lagnanze. Ma se vi sia parità di grado fra i due Potentati, nè si oppongano convenienze ragguardevoli, l'autore crede che, intentato il processo all'ambasciatore e dichiaratolo reo, si debba poi rimetterlo al suo Sovrano colla copia degli atti processuali, „ *acciocchè* (egli dice) *l'uno o l'altro riconoscesse le proprie colpe: il che sarebbe una specie di castigo molto conveniente, anzi un muovergli una guerra intestina nell'animo, per la quale dev'esser ambidui restar mortificati, e maggiormente il Principe d'ordine di cui fosse ciò seguito* „ (1).

A riassumerla in breve la dottrina del predetto autore è questa: assoluta immunità dal foro locale pei tentativi di delitto posti in essere da un ambasciatore; competenza necessaria di quel foro pei delitti consumati di qualsivoglia specie perpetrati dall'ambasciatore senza ordini del suo Sovrano; competenza facoltativa dello stesso foro per delitti commessi dall'ambasciatore in esecuzione dei comandi avuti dal suo Principe il quale

(1) Giuniano Elpireo, op. cit. p. 333-334.

sia più potente del Principe offeso, e varietà nelle misure di prudenza e di difesa da intraprendersi in questo caso secondo che si tratti d' ingiuria segreta o manifesta; finalmente competenza necessaria del foro locale a intentare il processo e a dichiarare reo l' ambasciatore, il quale dovrà poi essere consegnato al suo Principe e a lui si spediranno le copie degli atti della causa quando nella predetta ipotesi i due Principi sieno uguali in grado. Non dichiara l'autore se in quest' ultimo caso l' ambasciatore possa essere costretto a comparire in giudizio, ma parrebbe doversi ciò interpretare affermativamente, affinchè i tribunali possano da lui raccogliere tutte le deposizioni necessarie a constatare la sua innocenza o la sua reità. Evidentemente Elpireo, come già fecero dopo di lui il Tomasio ed il Felice, volle distinguere i casi in cui l' ambasciatore era autore del delitto senza intervento alcuno da parte del suo Sovrano dal caso in cui un tale intervento si fosse avverato sotto la forma del comando, e volle per quest' ultima ipotesi suggerire mezzi diversi di azione contro il colpevole secondo la posizione rispettiva dei due Sovrani e secondo la guisa con cui erasi compiuto il delitto, acciocchè il soverchio rigore di una pena non compromettesse i buoni rapporti internazionali. Ma in genere si può dire che la confusione delle idee domina nel libro dell' autore e ch' egli non mostra di avere approfondito gli argomenti come si conveniva (1).

---

(1) Fra gli scrittori che seguono il sistema di cui ci occupiamo devesi collocare anche l' autore anonimo della dissertazione che porta il titolo: *Quaestio vetus et nova An Legatum delinquentem punire liceat.* Infatti l' autore stesso ammette l' immunità dal foro pei reati comuni ma se il legato, sotto il pretesto di adempimento del suo ufficio, tenti con mezzi ostili di turbare il Principe a cui è spedito o lo Stato ch' egli governa, il colpevole può essere arrestato, processato e punito, solo è mestieri procedere con molte cautele e non in base a semplici sospetti o a lievi indizî ma in seguito a fatti certi, affinchè l' evidenza del crimine tolga il chiasso di una pubblica accusa. « *Si Legatus sub specie administrationis publicae, quocunque pacto Majestatem Principis, ad quem mittitur, laedat, ejusve statum, et imperium turbare ac subruere hostiliter tentet, eum,*

Kirchner, distinguendo il *ius civile* e gli statuti dal *ius gentium,* non considera violazioni di quest' ultimo i crimini politici più o meno gravi, ma in quella vece ispirandosi forse al concetto romano di quel *ius quod naturalis ratio inter omnes homines constituit*, accenna ai veneficî, ai furti e agli adulterî, stabilendo per questi gravi reati, ch' egli chiama offese alle leggi universali naturali e divine, la competenza del foro locale

---

nulla admissa Privilegii Iuris gentium Exceptione, licenter capi, ac detineri, quin etiam causa cognita condemnari, ac puniri posse, circumspecte tamen in re tanti momenti agendum putam, ut non ex suspitione aut levibus indiciis urgeantur Legati, sed cum ἐπ' ἀυτῷ φώρῳ *deprehenduntur, vel argumentis convincuntur, ut evidentia sceleris, non egeat clamore Accusationis.* » op. cit. (Parisiis, apud Dionysium Langlois, 1611. Item Argentorati eodem anno) cap. XII.

Cristoforo Besold sostiene pure che il legato dev' essere punito se delinqua contro il Principe presso cui risiede, poichè altra cosa è violare il legato ed altra il punirlo. « *Aliud est, Legatum violare, aliud Legatum punire. Hoc enim includit et innuit praecedens delictum, illud injuriam...... Et jura violanti, si ius non praestatur, ei non violari, sed Ius reddi censeri debet.* » Christophori Besoldi, Ict. et antecessoris Tubigensis, *dissertatio politico-iuridica De legatis eorumque iure* (Argentorati, Impensis Haeredum Lazari Zentzneri, 1641) cap. V. num. 19.

Però Besold non afferma espressamente la punizione del legato che pei crimini di Stato da lui commessi in seguito ad incarico avuto dal suo Principe e dice che in questo caso l' incarico in discorso non può scusare il legato colpevole. « *Nec excusat Legatum Domini mandatum sed ille tale mandatum tam turpiter accipit Legatus, quam turpiter allegat. Nec enim vel sic revelatur: sed Principem onerat, et se non excusat. Rerum enim turpium non est mandatum et inde in maleficiis tam is qui suscipit mandatum quam ille, qui dat, tenetur. Certe si servi in facinoribus parere Domino non debent, quanto minus Legati!* » Besold, op. cit. loc. cit. n. 20.

È degno di osservazione come l' autore enunci qui una massima del tutto opposta a quella che proclamarono dopo di lui il Felice e qualche altro giureconsulto.

Quanto ai delitti comuni in genere il Besold riporta le opinioni di scrittori parecchi ma non manifesta chiaramente la sua e non posso affermare con tutta certezza se debba risguardarsi come pensiero suo o d' altri quello che sta racchiuso nel periodo seguente: « *Privilegia domini et patriae suae non amittit per scelus, nec delictum eius manet impunitum, cum mittatur ad dominum suum ab eo puniendus.* » op. cit. loc. cit. n. 21.

a procedere contro il legato colpevole ed a punirlo „ *affert enim legatus et secum adducit ius gentium leges et normas, secundum quas examinari et puniri delicta oportet. Alterius vero civitatis moribus non tenetur* „ (1). Ed il concetto di Kirchner deve parere per certo più consentaneo di quello dei pubblicisti, da noi precedentemente citati, alle esigenze della giustizia, imperocchè fatta una distinzione fra le varie specie di reati al fine di sta-

---

Chiaramente però in altro luogo dichiara Besold che non si può punire il legato che abbia maledetto il Principe al quale fu spedito, op. cit. loc. cit. n. 24.

È singolare l'opinione che professa ai giorni nostri il Macrì, vale a dire che l'agente diplomatico debba andare soggetto al foro locale per delitti comuni, almeno secondo i principî di ragione assoluta, ed essere esente dallo stesso foro in caso di reati contro lo Stato o contro il sovrano territoriale, perchè in questa seconda ipotesi, dice l'autore, « trattasi di relazioni più o meno direttamente politiche, le quali unificano la persona del ministro con quella di un sovrano non soggetto alle leggi dello Stato, che potrebbe aver talvolta interesse a turbarne la pace per giungere ad intenti determinati, leciti od illeciti che siano. » vedi Macrì, *Teorica del diritto internazionale.* (Messina, Fratelli d'Angelo, 1883) vol. I. p. 208.

È vero che se una qualche distinzione si debba introdurre fra i reati a riguardo delle immunità diplomatiche dal foro locale l'opinione del Macrì pare accettabile nel senso che i reati comuni sono violazioni di una legge umana universale, mentre i politici (o almeno alcuni fra essi) non violano che il diritto pubblico di un determinato Stato. Si può osservare che le teorie dei pubblicisti e la pratica internazionale in argomento di estradizione dei delinquenti possono offrire in appoggio del Macrì un qualche criterio di analogia. Ma in ogni caso si può opporre che anche il reato politico è un reato dinanzi alla legge penale locale e che se la immunità dal foro non è necessaria al ministro pei reati comuni non dev'esserlo nemmeno per quelli che colpiscono l'organismo dello Stato.

(1) Kirchner, *Legatus eiusq. iura dignitas et officium*, fol. 161, n. 125, 126. E più oltre l'autore scrive: « ... *legatum sua ob delicta nullis civilis et municipalis statuti sanctionibus, sed tantummodo iuris gentium dictamine teneri, et ex eo puniendum esse.* » Lib. II, cap. I, fol. 162, n. 130.

E altrove: « *Legatus tamen adversus peregrinum principem delinquendo, quem neque dominum, ulla subjectione aut nexu obligatus agnoscit, majestatem ejus laedere non intelligitur, atque propterea nequaquam illis legibus judicari poterit, quae non nisi subjectos, quibus scriptae sunt tenent.* » loc. cit. fol. 164, n. 141, 144.

bilire una eccezione alle prerogative diplomatiche, pare più logico il derivarla dal principio della maggiore o minore gravità dell'azione criminosa piuttosto che dal criterio del reato politico ne' suoi rapporti col reato comune. Se non che le ragioni storiche le quali favorivano, come poc'anzi dicemmo, il mantenimento e lo sviluppo di quest'ultima teorica, doveano per conseguenza opporsi alla diffusione e all'accettazione di quella del Kirchner.

Il sistema del quale pubblicista venne professato anche da Hélie che insegna che la esenzione dal foro locale propria dei pubblici ministri dovrebbe ammettersi sempre quando ciò possa avvenire senza grave pericolo per la sicurezza sociale, vale a dire allorchè trattisi di reati lievi, mentre nella ipotesi di gravi misfatti contro lo Stato presso cui l'agente diplomatico risieda, o contro le private persone, la competenza delle autorità giudiziarie locali dovrebbe poter spiegare il proprio potere (1). Osserva inoltre l'Hélie che per tal guisa si previene l'obbiezione del Vattel che non debba il procedimento servir di pretesto per turbare e molestare il ministro nell'esercizio delle sue funzioni (2), poichè le prove si potrebbero avere tanto più certe quanto più fosse grave il delitto e poi sarebbe derisorio il supporre nelle condizioni attuali de' rapporti fra gli Stati uno stratagemma che il medio evo soltanto ha potuto inventare. Si potrebbe però sempre rispondere al dotto criminalista francese che, salva la verità della sua asserzione, rimane però sempre sussistente la circostanza che l'inviato diplomatico rappresenta il suo Sovrano, il quale a parità di condizioni non verrebbe sottoposto ai tribunali in discorso, e ancora che, ritenendosi soggetto il legato al foro locale, egli rimarrà necessariamente impedito di adempiere la missione. L'Hélie non si difende contro queste obbiezioni che facilmente si possono muovere contro il suo si-

(1) Hélie, *Traité d' instruction criminelle*, t. II, liv. II, chap. 5.
(2) Vattel, *Le droit des gens etc.* liv. IV, chap. VII, §. 94, p. 178.

stema. Altresì è mestieri notare che questa distinzione fra reati gravi e lievi, già introdotta come vedemmo due secoli sono dal Kirchner con criterio più preciso, come in generale una distinzione qualsiasi fra reati e reati, non pare logica sotto il punto di vista delle esigenze del legato ad una piena libertà e indipendenza completa. O l'immunità dal foro locale in materia di delitti è necessaria ovvero non lo è, se lo è la si estenda ad ogni specie di delitti perchè abbia a riuscire realmente efficace, se non lo è la si neghi per qualunque delitto in omaggio al generale principio della territorialità delle leggi penali e della giurisdizione ordinaria delle autorità giudiziarie. Però sotto il punto di vista della distinzione fra reati gravi e lievi non si potrebbe a parer nostro censurare l'Hélie nel senso di essere difficile il segnare la linea precisa di confine fra gli uni e gli altri, poichè ciò potrebbe aver luogo di mutuo accordo fra gli Stati come già avviene rispetto all'istituto dell'estradizione dei delinquenti, la quale non si verifica che per reati gravi e considerati di un certo grado d'intensità criminosa dalle legislazioni di tutti gli Stati contraenti.

Tutti poi i giureconsulti professanti il sistema da noi ora considerato ammettono espressamente o tacitamente quelle eccezioni alla immunità dal foro locale che vi stabiliscono i giureconsulti sostenitori del primo sistema che non distingue a tale scopo i reati politici dai comuni od i reati gravi dai lievi. —

Ed ora accingiamoci ad esporre e criticare il sistema di quei pubblicisti che stabiliscono per tutti i casi la necessaria competenza dei tribunali del luogo della missione a procedere contro il legato colpevole, a irrogargli la pena e a fargliela espiare. Anzitutto è degno di nota a questo proposito che i sostenitori del predetto sistema non sono soltanto alcuni de' moderni ma taluni ancora de' giureconsulti de' secoli passati e della stessa età di Grozio, e si appalesano in numero maggiore di quelli che professano una teorica analoga nelle materie civili, quantunque non abbiano mai raggiunto il numero dei campioni della immunità diplomatica dal foro locale. Ed il motivo di questo

fenomeno scientifico lo si riscontra, a parer mio, nella circostanza della maggiore gravità delle materie penali a paragone delle civili, poichè mentre queste ultime non interessano in generale che i privati individui ed il loro patrimonio, quelle affettano invece gl' interessi dell' intero corpo sociale di cui compromettono la necessaria tranquillità e sicurezza. E a queste ragioni doveano pure aggiungersene altre. Le ambascerie veniano stabilite allo scopo di promuovere il benessere degli Stati fra i quali si deliberavano. Ora siccome questo benessere non si poteva raggiungere all' infuori dei confini segnati dalla giustizia alle umane azioni, il legato che avesse commesso delitti, avrebbe operato a rovescio dell' incarico avuto e avrebbe perciò come natural conseguenza del suo procedere perduto il carattere rappresentativo. Nell' età nostra poi una tale teorica dovette ancor meglio svilupparsi grazie a nuovi principî, ma di ciò in appresso ed intanto consultiamo i volumi dei pubblicisti.

Enrico Cocceio intraprende una lotta interessante contro la teoria del Grozio e di coloro in genere che sostenevano ai tempi suoi la esenzione del legato dalla competenza del foro penale del luogo dove ha sede la missione. Esordisce collo svolgere il concetto della inviolabilità, la quale può bensì proteggere l' inviato contro le ingiurie ma non del pari contro la legge, indi deduce la conseguenza che i delitti di lui debbano punirsi dallo Stato sul cui territorio furono perpetrati. „ *Et praestat iis* (legatis) *haec sanctimonia praesidium contra iniurias non contra ius: neq: enim sanctimonia delictis tribui, neque ex delicto ius sacrosanctum, ex impuro purum nasci potest. Sed nec ius gentium hoc agit, ut Legatis facinorum licentia detur, verum ne aliis in ipsos; ut sanctitate sua securi sint, non ut impunes......* „ (1). E Samuele

(1) Henrici Cocceii, diss. *de legato sancto non impuni* (Francofurti ad Viadrum typis Christophori Zeitleri, 1699) cap. II, n. 7, 8, fol. 13. Bynkershoek dice di questa dissertazione « *Digna est disputatio quae legatur et excutiatur.* » De foro legatorum cap. XXIV, fol. 183.

Cocceio è dello stesso avviso (1). Evidentemente questi scrittori partono da un concetto generale e filosofico dell' inviolabilità, e in questo campo le loro illazioni non potrebbero essere più giuste. Ma gli avversarî avrebbero potuto rispondere che se *ex delicto* non può prodursi la *sanctimonia* del colpevole, la qualità pubblica di lui in virtù di un unanime ed universale consenso dei popoli avrebbe però potuto collocarlo, sotto tale aspetto, in una posizione privilegiata, e che la santità colla corrispondente esenzione dai tribunali locali nelle materie penali non si dovesse già considerare come prodotto del maleficio, il quale non rappresentava che l' occasione all' estrinsecarsi di essa. D' altro canto Enrico Cocceio avvalorava la sua teoria con novelli argomenti. Diceva non essere necessario che i legati commettano impunemente delitti per l' adempimento dell' ufficio loro e che perciò non dovea sussistere a tale proposito ragione alcuna di applicare il *ius gentium*, e che doveasi in quella vece ricorrere ai principî del *ius commune* (2). Certo il Cocceio fu indotto a ciò stabilire mirando alla necessità su cui deve fondarsi per aver base legittima una posizione privilegiata di fronte all' azione della giustizia nel territorio di uno Stato, ed entro a quest' ordine d' idee egli aveva perfetta ragione. Egli non sapea persuadersi dell' estensione della inviolabilità propria dei *legati hostium* contro gli atti guerreschi ai legati spediti in tempo di pace esimendo questi ultimi dalle leggi ordinarie che hanno vigore presso i consorzî civili; in quest' ultimo caso, secondo lui, la predetta necessità di un privilegio interamente spariva per diritto di natura e i beneficî non si potevano accordare ai delinquenti (3). Ma si avrebbe potuto contro di lui replicare che se non

---

(1) Sam. Cocceii, *Ius civile controversum*, Pars. II, t. II, fol. 275.

« *Ius gentium, dum tantum violari Legatos prohibet, vim injustam, injurias ac violentias a capitibus eorum amolitur, non autem juris executiones, poenasque lege debitas, impedit.* » op. cit. loc. cit.

(2) Henrici Cocceii, diss. cit. cap. II, n. 11, fol. 14.

(3) Henrici Cocceii. diss. cit. cap. II, n. 12, fol. 14, 15.

sia necessario che il legato delinqua per adempiere l' ufficio suo, può essere però necessario che all' occasione di un suo delitto rimanga sospesa a suo riguardo l' azione delle leggi e dei tribunali, che sarebbero competenti a procedere nel luogo ov' è costituita la sede della missione, perch' egli possa attendere con libertà all' esercizio del mandato diplomatico, e si avrebbe potuto aggiungere, anche colle idee di allora, che l' indole necessaria di questa libertà pegl' interessi degli Stati compone appunto il sustrato e il motivo del sorgere di un precetto di *ius gentium* che deroga in quelle congiunture alle ordinarie e generali disposizioni del *ius commune.* Si sarebbe potuto replicare ancora che, sebbene sia vero che i beneficî non si concedono ai delinquenti, nel caso di cui è questione non sarebbero già accordati al legato *perchè colpevole,* ma *perchè legato,* come inerenti al suo sacro carattere e voluti dalla efficacia dei fini della missione, e che, sotto questo punto di vista, non era possibile distinzione alcuna fra gl' inviati dei nemici e gl' inviati in tempo di pace.

In appresso Enrico Cocceio critica Alberigo Gentili e lo Zouch perchè attribuiscono maggiori privilegî al legato che al Principe che lo invia, mentre il legato non può avere dignità alcuna come tale, ch' egli non derivi da concessione del proprio Sovrano (1); ma l' accusa è ben debole, imperocchè da un canto le varietà stabilite da quegli autori fra il Principe ed il legato suo rappresentante non paiono essenziali, e d' altro canto fondano essi i loro ragionamenti sulla circostanza della diversa posizione giuridica di quelle due persone, poichè mentre il legato è sempre soggetto al suo Principe che potrebbe punirlo, il Principe stesso non rimane poi soggetto ad alcuno (2). Haenel nelle

---

(1) Henrici Cocceii, dis. cit. cap. II, n. 16, fol. 16.

(2) Alb. Gentilis, *De legationibus* (passim) Richardi Zouchei, *Solutio quaestionis veteris et novae sive de legati delinquentis judice competente.* (Coloniae ad Sprevum, Impensis Ruperti Völckeri, 1669) cap. XII.

Ebbi il piacere di ritrovare nella R. Biblioteca di Stato a Monaco di Baviera questa operetta che il Bynkershoek e il suo annotatore Barbeyrac dichiaravano di non aver potuto mai vedere.

sue note alla dissertazione di Zouch intorno al giudice del legato delinquente stabilisce in modo chiaro ed elegante la verità del predetto criterio (1). Il menzionato Cocceio seguitando l' argogomento suo dichiara di non poter accettare il consiglio di Grozio di venire a guerra col Sovrano mandante che non punisca il legato, mentre pare più giusta insieme e più utile cosa il sottoporre a punizione il legato colpevole nel luogo ove l' ordine giuridico fu turbato dal maleficio, la guerra poi non potrebbe in verun caso annientare il diritto naturale alla punizione (2). Osserva ancora l' autore in altra parte della sua dotta dissertazione che assai male è collocata la salute del Principe mandante e del suo Stato se il legato possa impunemente delinquere nel luogo della sede della missione (3). Insomma il Cocceio o sembra ignorare le norme di un *ius gentium,* che possono derogare nella materia nostra al *ius naturae,* oppure ravvisa in quest' ultimo, per ciò che si attiene alla posizione del legato delinquente, una tale virtù da non poter esso venir contradetto da regola alcuna fondata sul consenso degli Stati. La circostanza poi di una pratica internazionale, che rivelavasi contraria alla teorica del Cocceio, venìa da questo scrittore intesa non già nel senso di una osservanza dello stretto diritto ma piuttosto nel senso di un contegno generoso e conveniente ad osservarsi da parte degli Stati. Che se pure, egli osserva, si voglia considerare una tal pratica come un diritto, si tratterà tutto al più di un *ius*

---

(1) « .... *dispar .... inter Principem ipsum et Legatum deprehenditur ratio, cum ille non habeat superiorem, qui poenam de ipso ordinarie sumere possit, hic autem habeat, ad quem remitti potest, iudicem. Non igitur a Principe ad Legatum hic valet argumentatio.* » Christiani Henelii Misn. *in Richardi Zouchei dissertationem de Legati delinquentis judice competente. Notae et Animaduersiones* (Coloniae ad Sprevum Impensis Ruperti Völckeri, 1669) fol. 24.

(2) Henrici Cocceii, diss. cit. cap. III, n. 8, fol. 27, 28.

(3) Henrici Cocceii, diss. cit. loc. cit, n. 9, fol. 28.

gentium secundarium, che non obbliga i Principi i quali non riconoscono alcun superiore all' infuori di Dio (1).

Intorno alle quali asserzioni del giureconsulto fa di mestieri richiamare alla mente due cose, l' una che la generosità non si sa comprendere nel senso di fare e di non fare eccezioni al *ius naturae,* siamo qui nella sfera della necessità morale, come più volte avvertimmo, e non nella sfera della libertà, e l' altra che il *ius naturae* non è l' unica fonte di rapporti giuridici e che insieme ad esso sussiste per effetto della volontà degli Stati un altro complesso di precetti che danno vita a quel *ius secundarium* cui accenna il Cocceio, il quale *ius secundarium,* se differisca dal *ius naturae* per la sua diversa sorgente, non se ne differenzia punto per l' indole e la virtù obbligatoria delle sue norme, l' osservanza delle quali viene imposta dallo stesso diritto di natura ch' è superiore agli Stati come a tutti gli esseri umani, quantunque manchi un legislatore che lo detti e lo imponga loro. Insomma anche nel presente argomento, come in quello dell' inviolabilità dei legati contro le ingiurie, il Cocceio non è riuscito a ben comprendere Grozio, e Grozio d' altro canto mancò di sviluppare e porre in evidenza, come avrebbe dovuto, i rapporti che intercedono fra il diritto di natura e il diritto

---

(1) « *Etsi igitur hoc praesertim saeculo Principes ac populi Europae vix vel rarissime in legatos, si quid admiserint, statuere, sed vel illud dissimulare vel Principi ipsorum denunciare id soleant, non tamen inde concludi potest, quod iure non possint in eos statuere; sed quod vel id praesenti rerum statui non conducere, vel quod generosius id esse existiment ita agere; vel denique si id juris esse velint, non esse hoc nisi jus gentium secundarium, quod summos Principes, qui non nisi Deum superiorem agnoscunt, non obligat.* » Henrici Cocceii, diss. cit. n. 12, fol. 29, 30.

Il classico esempio de' Romani che lasciarono partire impuniti gli ambasciatori che cospirarono contro Tarquinio e che viene interpretato da Grozio nel senso di una semplice applicazione del *ius gentium,* si considera invece dal Cocceio come manifestazione di animo generoso e nulla più. « .... *haec ergo est loci hujus sententia, quod Legati rigido jure amiserint quidem jus gentium, sed nihilominus tamen id ipsum indultum fuerit.* » Henrici Cocceii, diss. cit. cap. III, n. 2, fol. 23, 24.

delle genti. Se noi ci facciamo a considerare i caratteri dell' epoca in cui quei pubblicisti scrivevano ci persuaderemo che la teoria del Grozio, e di tutti coloro che sostenevano in guisa più o meno estesa la immunità dei legati dal foro locale nelle materie penali, era certo assai più sostenibile della dottrina che vedemmo professata dal Cocceio, quantunque quest' ultima possa, per tacere di alcuni difetti in cui cadde l' autore specialmente intorno ad un esatto concetto del *ius gentium secundarium*, essere ravvisata come prima manifestazione di un sistema che dovea comporsi e crescere ai nostri giorni sotto l' influsso di un novello ambiente sociale e di novelli principî.

Anche Fleischer, distinguendo i delitti che il legato commetta per incarico del suo Principe da quelli ch' egli ponga in essere per proprio impulso, asserisce recisamente che si pegli uni che pegli altri il colpevole deve andar punito secondo le leggi del luogo ove l' ordine fu turbato mediante la perpetrazione del maleficio, poichè nella prima ipotesi non conviene allo stesso Principe mandante di derogare alle leggi penali stabilite da altro Principe, aprendo per tal maniera facile via alle scelleratezze (1), e nella seconda ipotesi si può dire che il legato stesso, in quanto delinqua, non rappresenta la persona del suo Principe ma lo si deve al contrario considerare come un qualunque privato individuo che deve subire la pena pel reato commesso (2). E in tali conclusioni conviene il Leyser perchè „ *privilegia delinquentibus non prodesse, facinorosum dignitatem suam perdere, indignis honorem non servari, iudices quoque, qui criminibus se maculant, omni honore exutos inter pessimos et plebeios haberi, remota vero dignitate unumquemque ubi*

---

(1) « .... *Principi non convenit alterius Principis legibus delictis derogare, et sceleribus viam aperire.* » Ioh. Gotthelf Fleischer, diss. cit. §. XXXVI.

(2) « *Si delinquit proprio motu, eo tempore, quo delinquit, non repraesentat personam Principis mittentis, dum fines mandati excedit. Si vero hos excedat, non consideratur, ut Legatus, sed, ut privatus quicunque, qui ob delictum commissum poena afficitur.* » Fleischer, diss. cit. §. XXXVI.

deliquit, conveniri posse „ (1). E lo Scharden scrive che i Sovrani possono punire i legati che delinquono nel territorio loro perchè „ *omnia ipsis concessa sunt quae faciunt ad salutem rei, quam regunt, publicae* „ (2). Ottimi ragionamenti per vero ma non completi perchè la questione si esaminava unicamente sotto l'aspetto dei principî generali del *ius naturae,* che secondo Scharden non poteva mai venire contradetto da un contrario precetto di *ius gentium* (3). Trascurano in particolare i pubblicisti menzionati di porre in luce se la utilità che risulta dal punire i delitti del legato, possa venir sostenuta anche di fronte a timori ragionevoli dello scoppio di una guerra, o in generale di fronte a pericoli di un disequilibrio o turbamento nei rapporti internazionali che hanño luogo fra lo Stato che spedì e quello che accolse il legato. Che se ciò avessero fatto, si sarebbero di leggeri persuasi, io credo, della necessità d' introdurre una qualche modificazione alla loro teorica (4).

---

(1) Leyser, *dissertatio de Legationibus* (Vitebergae prelo Ephraim Gottlob Eichsfeldi, Academiae a Typis 1747), XVIII, fol. 28.

(2) Scharden, diss. cit. cap. II, §. XXVIII, fol. 20-21.

(3) Scharden, diss. cit. cap. I. *Principia in sequentibus usui futura exhibens* (passim).

(4) Anche De Vera sostiene la competenza del foro locale pei crimini di qualunque specie che l'ambasciatore commetta perchè la perpetrazione di un crimine produce in lui la perdita di ogni privilegio, nè l'autore si cura punto d'investigare se nella controversia di cui si tratta sussista o meno una eccezione al principio generale fondata sul *ius gentium.*

Vedi l'opera del De Vera, *Le Parfait Ambassadeur,* liv. I. sect. 45. Bynkershoek riportando l'opinione di questo scrittore osserva ch'egli avrebbe dovuto aggiungere che l'ambasciatore decade dai suoi privilegî anche dal momento in cui conchiuda un contratto: « *etiam contrahens nam si nugemur, oportet strenue nugari.* » Indi scrive: « *Sed, sat scio, nemo auctoritati eius hominis movebitur contra rationem, quam in legato non subdito usus Gentium probavit.* » (de foro legatorum, cap. XXIV, fol. 182).

Io credo che forse il De Vera non intese punto di scherzare ma piuttosto d'ispirarsi al contrario al criterio delle varietà fra le cause civili e le penali, e del maggior danno che può derivare allo Stato ammettendo in materia di delitti la esenzione del foro a favore degli agenti diplomatici.

Lo svolgersi della civiltà, i criterî di eguaglianza sociale dinanzi alle leggi, che dall' epoca della rivoluzione francese in poi vanno acquistando sempre maggiore dominio abbattendo dovunque gli ostacoli mantenuti dai privilegî, doveano certamente nell' età nostra, come già notammo, favorire le idee proprie del sistema che ora consideriamo, quantunque la maggioranza dei giuristi del secolo nostro abbia voluto rimaner fedele alle tradizioni del passato e sancire nell' argomento che ci occupa la esenzione più o meno intera dell' agente diplomatico dai tribunali locali in materia di reati.

Esperson sostiene e difende strenuamente le ragioni della giustizia contro le prerogative diplomatiche. Egli francamente dichiara che „ fra tutti i sistemi il più conforme ai postulati della scienza ed allo stato della moderna civiltà, è quello che ammette in modo assoluto dover cadere sotto la giurisdizione de' tribunali locali i reati commessi dagl' Inviati stranieri nel paese in cui risiedono „ (1). Dice l' autore che un ministro non può rappresentare la propria nazione se non pei fatti che compie in adempimento del proprio ufficio e non ancora per quelli che ne rimangono estranei, osserva che i reati di un agente diplomatico non possono avere relazione col suo mandato, che la inviolabilità lo protegge contro le violenze e gli oltraggi ma non contro le norme del diritto comune, quando egli non sia la vittima ma l' autore del delitto (2). Esperson prevede la obbiezione che gli avversarî gli possono muovere, asserendo che la libertà della persona degli agenti diplomatici, che l' autore ha somma cura di guarentire nelle materie civili mediante la esenzione dall' arresto personale, non lo sarebbe poi egualmente nelle cause penali, e l' inviato, costretto a comparire personalmente dinanzi ai tribunali della sede della missione, a subire il processo e ad espiare al caso la pena, verrebbe in

(1) Esperson, *Diritto Diplomatico* vol I, p. 143, n. 241.
(2) Esperson, op. cit. loc. cit.

realtà collocato in condizioni impossibili per l'adempimento dell'ufficio suo. Contro i quali argomenti si difende il predetto autore osservando che mentre la non soddisfazione di obblighi puramente civili non fa cessare la missione, allorchè si tratti invece di un reato commesso dal ministro pubblico tutti gli scrittori si accordano nel ritenere che il ministro stesso possa essere dal governo locale rinviato al suo paese e che si possa dichiarare finita la missione. La consumazione del reato varrebbe quindi a spogliare l'agente diplomatico del suo carattere pubblico, e a ridurlo nella condizione di semplice privato, cessando così ogni motivo di sottrarre la sua persona alla giurisdizione dei tribunali locali (1). In questo pensiero, come abbiamo veduto poc'anzi, convenivano anche alcuni scrittori de' tempi passati.

Il Pertile, che scrisse alcuni anni dopo l'Esperson in materia di diritto diplomatico, non aderisce all'opinione di quello scrittore. Il Pertile dice che l'immunità del foro è indispensabile non solo a porre in sicuro la libertà e la indipendenza dell'inviato nella trattazione degli affari internazionali ma ancora a guarentire con efficacia il rispetto che si devono reciprocamente gli Stati. Indi soggiunge: „ diritto contro i reati del Rappresentante estero è la difesa non la punizione, la quale non può cadere sopra chi non dipende. Il rifiuto di non più riconoscere nella qualità di Ministro di altra nazione un malfattore non deve portare ragionevolmente altro effetto se non quello di riporlo nelle condizioni in cui si trovava prima di averlo accettato e riconosciuto in quella pubblica qualità, vale a dire di rimandarlo colà donde è venuto. Rispetto alla nazione che lo spediva la qualità di pubblico funzionario non va perduta se non per un atto o mercè l'assenso della nazione medesima. E nemmeno lo scandalo della impunità è facilmente a temere fra nazioni severe del proprio onore; e dove pure talvolta suc-

(1) Esperson, op. cit. vol. I, p. 144, n. 242.

cedesse in casi particolari, credo che il male sarebbe tuttavia minore in confronto dei sospetti e risentimenti che di leggieri sorgerebbero, massime nelle maggiori Potenze, da un processo e giudizio all' estero contro il proprio Ambasciatore. E parmi che prudenza consigli di risparmiare agli altri Stati coi quali si vuol mantenere buona amicizia, ogni umiliazione e vergogna quand' anche meritata, lasciando a ciascuno la cura e soddisfazione d' infliggere la dovuta pena a chi lo abbia indegnamente rappresentato o servito „ (1). È sottilissima l' osservazione del Pertile relativa all' effetto che si produce nella posizione giuridica dell' inviato diplomatico, il quale a motivo di un reato commesso non sia più riconosciuto nel suo carattere pubblico dallo Stato sul cui territorio ha sede la missione e dove l' ordine fu turbato. Infatti egli pare evidente che a quella guisa che il consenso di quello Stato non è indispensabile a far sorgere nella persona la qualità di pubblico ministro ma solamente a rendere operativa una tale qualità pel raggiungimento dello scopo, così il rifiutarsi di più riconoscerla da parte dello Stato medesimo produrrà bensì il termine dell' esercizio delle funzioni diplomatiche ma non estinguerà del pari la qualità pubblica di cui la persona è rivestita in seguito al mandato ricevuto dal suo governo, che solo vale a farle acquistare la qualità di agente diplomatico. Per virtù adunque del rifiuto in discorso il ministro pubblico non potrebbe più agire come tale, benchè lo Stato da cui egli dipende non gli ritiri ancora l' incarico, indi deriva che sul territorio della Potenza presso la quale egli è accreditato, egli debba godere non della posizione giuridica comune a qualunque privata persona ma di quella posizione ch' è propria di un agente diplomatico che giunto omai nel luogo di sua residenza e fatta conoscere la sua qualità, non abbia ancora consegnato al Sovrano, al quale è spedito, le lettere credenziali.

(1) Ab. G. B. Pertile, *Elementi di diritto internazionale moderno.* (*Diritto Diplomatico*) Padova, Sacchetto 1878. — Sezione III, tit. I, §. 113, p. 429.

Se non che se questa sagacissima distinzione del Pertile si ravvisa accettabile nel senso che colloca le cose nel loro posto naturale, si potrebbe per altro osservare, con tutto il rispetto e la venerazione per un illustre giureconsulto che fu nostro maestro, che la immunità dal foro locale nelle materie penali, secondo la prevalente opinione dei pubblicisti, non è mica inerente alla semplice qualità pubblica della persona ma piuttosto all' attuazione effettiva della missione di cui serve a guarentire la libertà. Indi si potrebbe affermare che, accettata pure l' opinione del Pertile, non ne derivano le conseguenze ch' egli vorrebbe; l' inviato diplomatico nelle supposte circostanze avrà diritto alla inviolabilità contro le ingiurie ma non parimenti a quella contro del gius, e i tribunali potranno all' uopo spiegare, anche in suo confronto, l' azione loro.

D' altro canto il Pertile potrebbe essere difeso contro tale obbiezione. Imperocchè se l' autorità giudiziaria locale possa procedere contro un agente diplomatico non ammesso ancora all' esercizio del suo mandato, se lo possa arrestare per delitti da lui commessi, processarlo, condannarlo e fargli espiare la pena, avremo per necessaria conseguenza che l' agente stesso sarà posto nella impossibilità di compiere gli atti indispensabili per collocarsi in condizione di adempiere agl' incarichi suoi, indi la competenza de' tribunali locali nel caso in discorso non potrà non influire direttamente nel senso di porre ostacolo all' attuarsi delle funzioni diplomatiche. Ma si può rispondere d' altronde che lo Stato, presso cui trovasi accreditato l' agente, disconoscendo in quest' ultimo pel fatto del delitto la qualità di pubblico ministro, non riconosce più le conseguenze giuridiche che a quella qualità stanno inerenti, nè si potrebbe rispondere che, salva la prova di un corrispondente consenso internazionale prova che io stimo assai difficile ad ottenersi, il solo Stato mandante è in facoltà di privare la persona del carattere diplomatico, perchè questa persistenza del carattere stesso nella persona del pubblico ministro non potrà avere effetti che di fronte allo Stato che lo spedì, nè potrà venire imposta allo Stato

della sede della missione, che si rifiutò di più riconoscere quel carattere pubblico a motivo dell' avvenuto reato. Nessuno Stato è superiore all' altro, nessuno può imporre all' altro norme giuridiche, delle quali non si potrà esigere la osservanza se non a condizione che sieno liberamente accettate. Che se la perpetrazione del maleficio non privi di per sè il legato del carattere rappresentativo, questo carattere potrà considerarsi come interamente perduto dallo Stato dove l' ordine giuridico fu turbato onde poter provvedere ai proprî interessi anche mediante il processo e la punizione del colpevole, infatti un tale diritto dello Stato a cui si spedisce il ministro deve ritenersi ragionevolmente inchiuso nel consenso manifestato all' atto di dar vita alla legazione. Sapientissime poi ci paiono le considerazioni del Pertile rispetto ai danni derivanti dal sospendere a favore dell' inviato colpevole l' azione della giustizia locale in argomento di reati, qualora i danni predetti si paragonino con quelli che potrebbero prodursi nei rapporti internazionali se la competenza delle autorità giudiziarie potesse spiegare la sua azione come nei casi ordinarî. Non si tratta già di negare la universalità degl' interessi giuridici e la loro naturale prevalenza sui meramente politici, si tratta soltanto di stabilire eccezioni a taluni principî generali, acciocchè si conseguisca per guisa più perfetta e più piena gli scopi della società degli Stati.

Esperson ha cura di porre in rilievo gli argomenti dei sostenitori della esenzione dal foro, argomenti che si riferiscono al non trattarsi dell' impunità dell' inviato colpevole ma di una semplice eccezione ai criterî generali di competenza, dappoichè l' inviato dovrebbe in qualunque ipotesi venir processato e punito dalle autorità giudiziarie costituite nel luogo del suo domicilio sul territorio dello Stato mandante. L' autore dimostra come un tale trasporto di competenza da tribunali a tribunali produca la inefficacia dei fini del diritto punitivo, la negazione del principio che *il luogo della pena dev' essere il luogo del delitto,* perchè in quest' ultimo luogo soltanto esiste la facilità maggiore di raccogliere le prove, di compiere sollecitamente il processo, in questo

luogo soltanto la pena può influire nel modo più energico sull'animo dei terzi che furono spettatori dell'avverarsi del maleficio (1). Certo non si può disconoscere la verità e la importanza di tale teoria. Solo si potrebbe osservare che la questione, anzichè agitarsi principalmente nella sfera delle dottrine generali del gius di punire, deve svolgersi al contrario in quella delle eccezioni che vi si possono introdurre per soddisfare alle esigenze di casi particolari. Perciò, dopo di aver considerato quelle dottrine generali per esaurire gli studî intorno alla controversia di cui ci occupiamo, converrà intraprendere altre indagini allo scopo di ravvisare i molteplici aspetti di essa e di ricavarne le logiche conseguenze. Ora, anche lasciando stare l'argomento del carattere rappresentativo del legato e della conseguente massima che il superiore non può essere soggetto all'inferiore, la quale oggi non si potria forse più sostenere, essendosi limitato il concetto della rappresentanza dello Stato agli atti necessarî all'adempimento della missione, egli rimane pur sempre vero che, procedendosi contro il legato colpevole da parte del foro locale, si pone inceppamento all'adempirsi del mandato diplomatico e si possono trascurare quegl' interessi internazionali, i quali, come osservammo ancora, possono esigere talora la deroga ai diritti e agli interessi dello Stato singolo.

---

(1) Esperson avvalora i suoi ragionamenti in proposito con quelli esposti da Covarruvia nelle sue *Practicae Quaestiones.* op. cit. vol. I, p. 144-145, n. 243 e nota 35.

Il Laurent sostiene nel modo più assoluto la dipendenza dell'inviato delinquente dai tribunali locali.

« ..... *il y a une maiesté superieure à celle des rois, c'est la justice universelle: celle-là ne veut pas que l'on dissimule les crimes et qu'on fasse semblant de les ignorer: elle ne s'en rapporte pas au bon plaisir des princes, dont le bon plaisir est peut être de ne pas punir leurs représentants. Il y a eu des centaines, des milliers de crimes commis par leurs ambassadeurs, que l'on nous cite les jugements rendus contre eux dans le pays qu'ils représentent! L'immunité a toujours abouti à l'impunité.* » E più oltre: « *Le temps de la justice royale est passé et, avec cette justice, doit tomber l'immunité des ambassadeurs.* » Laurent, *Le droit civil international,* t. III, n. 61, p. 114-115.

Ma del resto noi dobbiamo affrettarci a dichiarare che l' Esperson è perfettamente logico col principio da lui accettato, cioè colla massima che l' agente diplomatico perda il suo carattere pubblico e sia ridotto alla condizione di un semplice privato per conseguenza immediata dell' avere posto in essere un fatto criminoso. Trasportando anche nelle materie penali un pensiero da lui esposto a proposito delle civili, il menzionato autore accerta la circostanza dell' espansione estraterritoriale di alcune norme del gius di punire, le quali renderebbero vana qualunque finzione di estraterritorialità e la immunità correlativa che se ne vuole inferire (1). Considera egli i reati che colpiscono la persona collettiva dello Stato, il suo organismo politico, la sua sicurezza, le fonti della ricchezza nazionale, quali, a mo' di esempio, le contraffazioni del sigillo, delle monete, delle cedole ed obbligazioni dello Stato, e dice che in questa ipotesi molte legislazioni positive, fra le quali anche il nostro codice penale sardo ed il toscano, dispongono che il colpevole possa essere processato e punito ancorchè il crimine sia avvenuto all' estero. Ora in questi casi, dice Esperson, la finzione di estraterritorialità non vale, perchè quantunque non solo in virtù di una finzione ma *di fatto* l' agente diplomatico avesse commesso taluno dè reati in discorso nel proprio paese, rimarrebbero sempre competenti contro di lui i tribunali dello Stato a cui danno fu compiuto il maleficio e che nella ipotesi supposta sarebbe lo Stato presso del quale ha sede la missione. Il ragionamento è senza dubbio esattissimo e vale a dimostrare una volta di più la base poco salda dell' estraterritorialità. Se non che, lasciando da parte questa finzione, si può considerare che non solo in gius positivo un diverso consenso degli Stati potrebbe altrimenti disporre, ma che anche nella nuda sfera de' principî razionali si potrebbe ammettere una eccezione al gius generale, e che d' altronde l' allontanamento del ministro colpevole dello Stato ove turbò

(1) Esperson, op. cit. vol. I, p. 146, n. 244.

l'ordine giuridico pare sufficiente a guarentire contro ulteriori offese. Che se, ritornato il ministro al proprio paese, egli venga rimosso dall' ufficio diplomatico di cui era rivestito, ciò che accadrà nella maggior parte dei casi, i tribunali dello Stato ov'egli commise il delitto potranno senza dubbio alcuno spiegare un'azione contro di lui, come in confronto di qualunque persona privata nei casi e nelle circostanze fissate dalle leggi. Per ciò che concerne i reati commessi contro privati individui Esperson osserva che le finzioni non possono togliere la realtà delle cose, che l'ordine giuridico dev'essere reintegrato colà dove fu violato, che in caso opposto i querelanti medesimi sarebbero obbligati per ottenere giustizia a intraprendere viaggi lunghi e dispendiosi, che le leggi del paese dell'inviato possono non tutelare le ragioni degli offesi e non considerare nemmeno come reato il fatto avvenuto, che i mutati ordinamenti sociali tolgono qualunque ragionevole motivo di sospetto che l'autorità giudiziaria si renda colpevole di abusi accusando l'agente diplomatico di crimini immaginarî e distogliendolo così dall'esercizio dell'ufficio suo (1). Tutti questi ragionamenti sono ottimi e solo,

---

(1) Esperson, op. cit. vol. cit. p. 149-153, n. 245-248.

Fiore, nel suo *Nuovo diritto internazionale pubblico* ammette che il ministro pubblico sia soggetto ai tribunali locali in materia criminale allorchè si tratti di reati gravi senza distinguere se commessi contro lo Stato o contro i privati. Ma trattandosi di reati di poca importanza e di causa correzionale sarà sufficiente dare al ministro un avviso amichevole pel rispetto dovuto all'alta sua dignità, e in circostanze più gravi far reclamo al sovrano, chiedere il richiamo del ministro, e in caso di rifiuto accompagnare quest'ultimo alla frontiera.

Fiore segue in sostanza l'opinione di Hélie.

Vedi Fiore, *Nuovo diritto internazionale pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna.* (Milano, Tip. degli Autori-Editori, 1865) pag. 582-586.

Ma Fiore stesso nel suo lavoro pubblicato nel *Digesto italiano* sotto la voce *Agenti diplomatici*, dopo di aver confutato con validissimi argomenti la dottrina dell'estraterritorialità, stabilisce la soggezione dei ministri stranieri al foro locale in materia di delitti *di qualunque specie essi sieno,* salve solo certe convenienze per la forma del procedimento, procurando di conciliare il rispetto alle leggi coi riguardi dovuti allo Stato che l'agente rappresenta. Vedi

secondo l' opinione nostra, pare opportuno di completarli colle considerazioni già da noi esposte intorno alla necessità di conciliare gl' interessi giuridici degl' individui e degli Stati singoli colle esigenze giuridiche della società internazionale e del diritto che la governa.

Ma qui è pur necessario riflettere che l' Esperson, dopo le sue considerazioni sui criterî generali e sugli scopi del diritto penale posti a contatto colle prerogative degli agenti diplomatici che siensi resi colpevoli di qualche delitto, stabilisce espressamente un contegno speciale e affatto proprio del caso, che si debba osservare dalle autorità giudiziarie nello spiegare l' azione loro, tenendo conto appunto a tale riguardo degl' interessi internazionali. Infatti egli non crede che le autorità predette possano all' evenienza del caso agire senz' altro *direttamente* contro il legato, ma esige che si rivolgano a questo fine prima di qualunque atto di procedura al ministro di grazia e giustizia perchè egli possa concertarsi con quello degli affari esteri il quale deciderà se debbasi o no considerare terminata la missione nel ministro straniero in guisa ch' egli rimanga sottoposto

---

Il Digesto Italiano. (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1883), volume II, p. 900-907.

« A questa regola (dice il Fiore), potrebbe farsi una sola eccezione nel caso di un ministro pubblico, il quale con atti fatti nel paese presso cui è accreditato, abbia offeso i diritti dello Stato da esso rappresentato. In questo caso il diritto di giudicarlo e punirlo dev'essere attribuito indubitatamente allo Stato rappresentato, pel generale principio che il diritto di punire i pubblici ufficiali, che abbiano abusato del potere ad essi affidato nell'esercizio delle loro funzioni, deve spettare allo Stato che abbia delegato tale potere e che patì l'offesa per parte di chi ne abusò, ma se si trattasse di delitti comuni non si dovrebbe derogare il principio dell'eguaglianza giuridica di tutti gli abitanti del territorio dinanzi alla legge penale e della territorialità della legge e della giurisdizione penale ecc. »

Op. cit. vol. II, p. 906, n. 187.

Ma nella predetta ipotesi il colpevole non è a rigore il privato individuo ma il ministro pubblico in questa sua qualità, e allora non v'ha dubbio che in ogni caso è accettabile la teorica del Fiore.

al diritto comune (1). Certo per questa guisa la teorica di Esperson smette alquanto del suo rigore e viene ad incontrarsi colla teorica del Pertile se badiamo alle ultime conseguenze di entrambe, poichè Esperson dimostra di non disconoscere la necessità di un accordo fra il gius nazionale e l' internazionale, e quantunque il ministro degli esteri accennato non possa privare egli solo l' inviato diplomatico del carattere rappresentativo per le ragioni già svolte, quantunque, posta la massima che il reato commesso abbia virtù di cancellare nel colpevole la qualità pubblica, sembri più opportuno di deferire la constatazione dell' esistenza del crimine alle autorità giudiziarie piuttosto che alle politiche, pur tuttavia, seguendo la dottrina di Esperson, egli riesce evidente che i tribunali non potrebbero giammai compromettere il benessere dello Stato, e se ciò avvenisse l' intera responsabilità rimarrebbe al ministro degli esteri che li autorizzò ad agire colle norme comuni contro l' agente diplomatico accusato di qualche delitto. S' intende poi da sè non poter ciò verificarsi giammai in quei casi in cui le leggi penali nazionali stabiliscano la immunità dell' agente diplomatico (2). Però, com' io osservava, Esperson non intende introdurre che un temperamento nel modo di agire dei tribunali, la loro competenza rimane fissa, essa scaturisce dal fatto del commesso delitto di qualsivoglia specie e non è quindi duopo a tal fine che si riveli il

---

(1) Esperson, op. cit. vol. cit. p. 153, n. 250.

(2) Una tale immunità è fissata per esempio in Germania, in Austria, in Danimarca, in Inghilterra e in Portogallo.

Il nostro codice penale sardo ed il toscano serbano silenzio. *Quid iuris?* Converrà io credo ricorrere al diritto positivo internazionale vale a dire al *consensus gentium* espresso o tacito. E a constatarlo sarà mestieri tener conto in mancanza di accordi manifesti anche delle leggi penali nazionali in vigore presso gli Stati civili. Vedi su tale argomento anche Carnazza Amari, *Trattato sul diritto internazionale pubblico di pace.* Seconda Edizione (Milano V. Maisner e Compagnia 1875), pag. 603. L' autore rigetta assolutamente insieme alla finzione dell' estraterritorialità qualunque immunità degli agenti diplomatici dal foro locale nelle materie penali.

consenso dello Stato che spediva l' inviato. Laonde anche secondo il predetto autore la giurisdizione del foro locale nei casi, di cui ci occupiamo, dipenderebbe le molte volte dal giudizio dell' autorità politica e sarebbe quindi possibile che un legato *in realtà* colpevole non si dovesse considerar tale pegli effetti di diritto affine di soddisfare agl' intendimenti della diplomazia. Ciò appare la necessaria conseguenza della condizione a cui Esperson assoggetta il movimento dell' azione dei tribunali, i quali da soli non possono giudicare se l' inviato abbia realmente perduto il carattere diplomatico perpetrando l' azione di cui lo si accusa.

Prima di esprimere definitivamente la nostra opinione intorno al sistema, che ci pare doversi seguire nella materia ch'è obbietto de' nostri studî, facciamoci a considerare un' altra teoria sostenuta in questo secolo da qualche giureconsulto ma che non riescì per anco a raccogliere un buon numero di seguaci. Questa teoria rappresenta un eccletismo, una specie di transizione fra i sostenitori delle immunità diplomatiche ed i loro avversarî; essa ammette cioè, senza distinguere per alcun modo fra le varie specie di reati, che le autorità giudiziarie locali sieno competenti a procedere contro l' inviato sino a un determinato stadio del processo e che al compimento di questo la competenza loro si trasporti ai tribunali del domicilio del pubblico ministro nel paese che lo spedì.

Pinheiro Ferreira scrive che fa mestieri distinguere la procedura della decisione di una causa. Rispetto alla procedura il ministro pubblico può farsi rappresentare nelle cause penali *par un fondé de pouvoirs*. Ma dichiarata in appresso la colpabilità di lui, egli dev' essere consegnato allo Stato da cui dipende perchè lo punisca secondo le proprie leggi (1). Non si

(1) Pinheiro Ferreira, *Cours de droit public interne et externe*, t. II, p. 191. Come avvertimmo altrove l' autore eccepisce da questa massima i delitti perpetrati dall' inviato per istigazione del suo governo assoggettandolo in questo caso alla punizione da parte dei tribunali locali.

rivela chiaramente il pensiero dell' autore ma pare, almeno a primo aspetto, che nel caso di cui si tratta l'autorità giudiziaria debba limitarsi a pronunciare colla sua sentenza intorno alla colpabilità od innocenza del pubblico ministro, e che non possa procedere ancora alla determinazione della condanna. Una tale sentenza dovrebbe poi servire di base ai tribunali del paese dell'inviato allo scopo di stabilire definitivamente la pena e di fargliela subire. Questa, se non m' inganno, è la opinione del giureconsulto portoghese, altrimenti, se la sentenza stessa dovesse stabilire altresì intorno alla punizione, lo Stato mandante non punirebbe più l' inviato colle leggi proprie ma sarebbe soltanto uno strumento esecutore della sentenza straniera. Lo scopo propostosi dall' autore è certamente quello di assicurare la piena e perfetta libertà dell' inviato non costringendolo mai a comparire dinanzi ai giudici locali e in pari tempo di soddisfare alle esigenze della giustizia penale.

Per ciò che spetta il procedimento che dovrebbe aver luogo nel paese della sede della missione non troverei nulla da opporre al concetto di Pinheiro Ferreira, nè mi parrebbe molto fondata l'opinione de' contrarî che per tal guisa si venga meno al rispetto e al riguardo dovuto all' onore e alla dignità di uno Stato, il quale possa sentirsi offeso dalla circostanza che s' intenta un processo contro il suo Rappresentante, imperocchè non è contro dell'inviato *come tale* che si procede ma contro il privato individuo delinquente, il quale, essendo nella nostra ipotesi rivestito di carattere rappresentativo, potrà solo pretendere che gli atti processuali non lo privino della necessaria libertà a compiere il proprio mandato, ma nulla più di tutto questo. Per ciò che appartiene all' argomento della facoltà dello Stato mandante di punire il legato colpevole secondo le proprie leggi, noi crediamo che in tale caso, giusta il pensiero del pubblicista portoghese, la causa dovrà rifarsi *ex novo* in questo medesimo Stato, e che solo nei limiti consentiti dal diritto penale locale si dovrà tener conto della procedura compiuta all' estero, cioè là dove il delitto fu perpetrato. In ultima analisi la teoria di Pinheiro Ferreira

riesce così, per la generalità dei reati almeno, alla perfetta immunità dell' inviato diplomatico dai tribunali della sede della missione, l' inviato delinquente si trova nella identica posizione in cui è collocato dai campioni dell' estraterritorialità, poichè tutti gli atti processuali, che saggiamente si afferma doversi compiere colà dove il delitto fu posto in essere, lascierebbero intatta la libertà e la indipendenza del pubblico ministro, e non servirebbero che a fornire la materia opportuna al processo che s' inizierebbe poi dinanzi ai tribunali del paese dell' inviato, i quali soltanto potrebbero pronunciare e mandare ad effetto una sentenza penale contro di lui.

Casanova nega la immunità dell' agente diplomatico dalla giurisdizione locale in materia di reati per tutto ciò che si attiene alla istruzione del processo, al dibattimento ed alla stessa pronunciazione della sentenza, l' agente predetto sarebbe collocato, sotto questo rispetto, nelle identiche condizioni di qualunque privato individuo colpevole, ma per ciò che si attiene alla esecuzione del giudicato il Casanova dice che la medesima dev' essere abbandonata alla discrezione dello Stato mandante (1). Un tale sistema singolarissimo pare tutt' altro che logico, e, come bene osserva il Pertile, presenta gl' inconvenienti delle due opposte scuole, di quella cioè che ammette e dell' altra che rifiuta la immunità dal foro, senza contenere i vantaggi di alcuna di esse (2). Poichè l' inviato, obbligato da un canto a comparire in giudizio, potrebbe facilmente venire in realtà impedito dall' adempiere gli affari della missione, e d' altro canto,

---

(1) Casanova, *Del diritto internazionale*. Terza edizione con introduzione e note dell' avvocato Emilio Brusa (Firenze, Eugenio e Filippo Cammelli, 1876) vol. II, p. 24-29.

Il Brusa loda Casanova per aver rigettato la finzione dell' estraterritorialità. Espone in appresso l' indirizzo moderno che tende a restringere le prerogative dell' inviato diplomatico a ciò che è necessario per l' adempimento della missione e cita con cura parecchi de' recenti scrittori, vedi op. cit. loc. cit.

(2) Pertile, op. cit.

abbandonata l'esecuzione della sentenza di condanna al beneplacito dello Stato da cui dipende il colpevole, la condanna stessa può riuscire priva di effetto. Egli è, io credo, per questi motivi che il sistema del Casanova, per quanto io mi sappia, non trovò seguaci.

Il Borsari insiste sulla distinzione nelle cause penali fra *procedura* e *giudizio*, la prima consiste in tutti quegli atti che si compiono dalle autorità giudiziarie insino al punto in cui è necessario l'intervento dell'accusato; il secondo consiste negli atti successivi delle medesime autorità sino alla pronunciazione della sentenza. I legati godono di una immunità *non assoluta;* la *procedura* si deve compiere nel luogo dove il legato commise il delitto, il *giudizio* invece nello Stato che il legato rappresenta. Non si tratta, dice il predetto autore, di una impunità a favore del colpevole, ma di un trasporto di giurisdizione dai tribunali di uno Stato a quelli di un altro. Il legato, che delinqua, abusa della sua posizione e del suo mandato, e perciò stesso egli reca maggiore offesa alle leggi del proprio paese che a quelle del luogo dove esercita la missione (1). Il concetto del Borsari è in sostanza quello stesso di Pinheiro Ferreira, quantunque quest'ultimo ammetta che l'inviato possa farsi rappresentare nel giudizio penale, mentre una tale facoltà pare negata dal Borsari. Noi però non dividiamo l'opinione di quest'ultimo scrittore che il legato colpevole in virtù della sua posizione pubblica e

---

(1) Borsari, *Dell' azione penale* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1866) pag. 283-287.

L'autore non intende di proporre un novello indirizzo scientifico ma soltanto di esporre la pratica degli Stati (vedi op. cit. p. 287).

In realtà però una tale pratica non sembra esistere come la rileva il Borsari, le legislazioni nazionali europee o tacciono di tale argomento o sanzionano l'assoluta immunità degli agenti diplomatici, oppure subordinano l'azione delle autorità giudiziarie alle deliberazioni del governo locale, ma sempre senza distinguere fra i varî stadî del processo.

Vedi su tale argomento Esperson, op. cit. vol. I, n. 232-240, p. 140-143.

del mandato ricevuto offenda maggiormente le leggi del suo paese che quelle in vigore nel luogo ove ha sede la missione. Come sono distinte nella persona le due qualità d' individuo privato e di agente diplomatico, così stanno del pari distinte le violazioni che ai doveri imposti dall' una e a quelli comandati dall' altra si riferiscano. I reati, lo dicemmo ancora, non si commettono già dall' agente *come tale* ma *come privato,* indi l' offesa colpisce direttamente l' ordine giuridico e il diritto penale locale. Certamente il reato in discorso eserciterà influenza anche sulla qualità diplomatica e determinerà forse il Principe mandante a ritirare l' incarico all' inviato, ma non potrà giammai risguardarsi come lesione diretta e particolare delle leggi penali del paese a cui l' inviato appartiene. Insomma le due responsabilità non si confondono, l' una si produce nella sfera delle leggi penali locali, l' altra invece nella sfera dei rapporti fra l' inviato ed il suo mandante. Sotto questo aspetto non sarebbe a parer nostro giustificabile la teoria del Borsari, mentre lo è per molti altri motivi, in ispecie per quelli che abbiamo già dichiarato discorrendo del sistema di Pinheiro Ferreira. —

Ora fra tanti sistemi diversi che noi siamo venuti svolgendo sin qui nella materia che abbiamo intrapreso a trattare quale sarà l' opinione nostra, quale il sistema a cui ci atterremo? Partendo da quegli stessi criterî ai quali ci siamo ispirati nell' argomento delle immunità diplomatiche negli affari civili, e che si risolvono nella necessità di armonizzare gl' interessi giuridici nazionali cogl' internazionali, noi crediamo conveniente di stabilire che l' inviato diplomatico debba andare esente da qualsiasi giurisdizione delle autorità giudiziarie, che si trovano sul luogo della missione, in tutti que' casi in cui la soggezione ad esse da parte dell' inviato colpevole si riveli incompatibile coll' esercizio libero ed efficace del mandato. E perciò sosteniamo che l' inviato stesso, secondo i principî razionali almeno, non possa giammai all' occasione di giudizî penali che s' intentassero contro di lui essere costretto a comparire personalmente in giudizio, nè che possa essere sottoposto a carcere preventivo nè

all' espiazione di una pena qualsiasi che lo privi per intero della libertà o gliela diminuisca (1), finchè il ministro pubblico sia tale di fronte allo Stato dove la missione ha la sua sede. Ciò ma nulla più di ciò ci sembra esigere la posizione di un inviato diplomatico di fronte ai generali principî di giurisdizione territoriale nelle materie penali. Noi non accettiamo la teorica di un' assoluta immunità dell' inviato, nè quella di una distinzione in proposito fra le varie specie di azioni delittuose, ma non ci pare nemmeno opportuno di accogliere il sistema di un' assoluta soggezione dell' inviato medesimo alle autorità locali, supponendo ch' egli abbia a perdere *ipso iure ipsoque facto* il carattere diplomatico colla perpetrazione del maleficio, perchè altrimenti si possono di leggeri compromettere gl' interessi e gli scopi della missione. Senza dubbio però, secondo noi, i tribunali locali potranno in qualunque ipotesi, e senza preventivi accordi colle autorità politiche, intraprendere qualsiasi atto contro l' agente diplomatico colpevole, che non rechi attacco alla sua libertà di agire, e per tal guisa si potrà attuare altresì da quei tribunali la istruzione del processo o per iniziativa propria o dietro incarico ricevuto dalle autorità giudiziarie dello Stato a cui l' inviato appartenga e che intenda di richiamarlo e di sottoporlo all' azione della giustizia penale sul suo territorio. E pare indubitato eziandio che l' inviato in discorso potrà venir sottoposto al processo ed alla pena nel luogo di sua residenza in tutti que' casi in cui siasi ottenuto il permesso a procedere di simil guisa da parte dell' autorità sovrana dello Stato mandante,

---

(1) Così, a mo' di esempio, un processo penale, salva in ogni caso la facoltà dell' inviato di farsi rappresentare in giudizio, potrà svolgersi e consumarsi sino al suo ultimo atto quando la sentenza pronunci una condanna a pena pecuniaria. L' inviato diplomatico condannato, potrà nei modi dovuti essere costretto a pagarla, perchè il pagamento di una somma di danaro non importa privazione di libertà personale.

Certo poi nella ipotesi ch' egli non possa o non voglia pagarla non si potrà mai costringerlo ad espiare la pena del carcere pei motivi predetti.

non già in omaggio al concetto della rappresentanza diplomatica ma piuttosto in virtù della necessità giuridica di non turbare l' ambiente entro cui deve svolgersi l' attività dell' inviato per adempiere con efficacia l' ufficio suo. E dicasi egualmente pel caso in cui un tale permesso a procedere sia concesso dall' autorità politica locale, salva la ipotesi di una contraria norma di diritto positivo nazionale che sanzionasse la piena immunità. Perchè noi crediamo che lo Stato appo cui trovasi accreditato il ministro colpevole possa rifiutarsi di più riconoscere in lui la qualità pubblica, dichiarare finita la missione, cessate per conseguenza tutte le immunità diplomatiche col cessare della loro ragione di essere; ciò naturalmente entro i limiti della giurisdizione dello Stato, libero del resto lo Stato mandante di perseverare nel riconoscere ancora nella persona in discorso il carattere rappresentativo conferitogli e di dare effetto sul suo territorio alle conseguenze giuridiche che ne scaturiscono. Che se in base ai principî da noi dichiarati, la immunità dal foro locale debba in certe congiunture aver luogo, egli è ben vero che allora si verificheranno gl' inconvenienti che accompagnano l' inadempimento della giustizia nel *locus criminis patrati,* inconvenienti che furono già avvertiti dagli scrittori. Ma d' altra parte la possibilità di tali screzî non toglie il rigore giuridico del principio che anche la società internazionale ha i suoi proprî interessi giuridici al pari della nazionale e che a quegli interessi devono sempre, ove occorra, essere subordinati gl' interessi dello Stato singolo e dei privati individui. Il che si asserisce da noi senza alcun riferimento al diritto positivo, il quale in qualsivoglia ipotesi dovrà essere applicato dai tribunali, sia desso o non sia conforme ai principî scientifici (1). —

In istretta relazione colle leggi penali stanno quelle di polizia e di sicurezza pubblica che hanno il carattere della terri-

---

(1) Applichiamo qui lo stesso criterio che abbiam posto pei casi di controversie nelle materie civili.

torialità perchè mirano al mantenimento della tranquillità sociale prevenendo tutte quelle azioni che potrebbero toglierla o menomarla (1). L'agente diplomatico sarà egli tenuto alla loro osservanza? Tutti gli scrittori rispondono in generale affermativamente e considerano l'obbligo degli agenti diplomatici di adattarsi alle esigenze delle leggi e dei regolamenti di polizia locale come una condizione tacita apposta all'ammissione loro nello Stato ove debbono esercitare l'ufficio, e ciò in base al criterio del fine a cui quelle leggi e quei regolamenti tendono. Parecchi pubblicisti moderni si occupano, benchè non molto a lungo, della questione, fra i quali Klüber (2) e Carlo De Martens (3).

Secondo Heffter il pubblico ministro non può dispensarsi dall'osservanza delle norme di polizia che abbiano per iscopo la sicurezza e l'ordine pubblico, ma in caso di contravvenzione non si può procedere contro di lui nelle vie legali ordinarie; lo si potrà avvertire confidenzialmente di voler astenersi da certi atti, si potrà ancora dirigere lagnanze al suo governo e nei casi più gravi chiedere il suo richiamo ed esigere soddisfazione pel danno recato o pel pericolo del danno rivelatosi per volontà dell'agente diplomatico (4). Eguale opinione è abbrac-

---

(1) La legislazione francese e la italiana dispongono che le leggi di polizia e di sicurezza pubblica obbligano tutti coloro che si trovano sul territorio dello Stato. Ma una tale espressione per quanto larga non basterebbe secondo noi a comprendere gli agenti diplomatici, se a tal fine non si rivelasse un corrispondente *consensus gentium*, il diritto nazionale non può valere che nei limiti che gli sieno apposti dall'internazionale. Alle predette leggi di polizia e di sicurezza vuolsi poi dagli scrittori dare un significato assai esteso, e si considerano come facenti parte di esse anche parecchie norme di diritto civile risguardanti in particolare la pubblica moralità e i buoni costumi. Non è qui il luogo d'intraprendere una discussione su questo punto.

(2) Klüber, op. cit. §. 209.

(3) Ch. de Martens, op. cit. §. 34.

(4) Heffter, op. cit. trad. par Bergson et annotée par Geffcken, §§. 214-215, p. 501-503.

ciata dal De Garden (1). E a favore di una tale immunità rispetto alle sanzioni proprie e ordinarie delle predette norme si dichiara anche Bluntschli il quale francamente espone che la polizia locale può prendere misure contro gli atti contrarî alle leggi della sicurezza e dell' ordine pubblico che si commettessero dall' inviato, il quale sarà sempre tenuto all' osservanza di esse (2). Nello stesso senso si esprime il Calvo (3). A dir breve l' opinione comune degli scrittori intorno a questo punto è la seguente: che l' agente diplomatico sia tenuto al pari di qualunque privata persona all' osservanza dei precetti contenuti nelle leggi e nei regolamenti di polizia in vigore nello Stato ov' egli risiede per adempiere alla missione, ma che in pari tempo il suo carattere rappresentativo spieghi efficacia in ciò, che se l' agente viola quei precetti, non si possa agire contro di lui coi mezzi legali ordinarî. Se non che si osservi come questa immunità venga a togliere molte guarentigie del dovere di non violare le norme di cui si tratta, per cui si può dire che a tale riguardo il pubblico ministro viene posto in una condizione analoga almeno se non identica a quella che gli accordano i sostenitori dell' estraterritorialità per ciò che concerne le leggi penali propriamente dette. Certo nessun scrittore ha mai sognato di affermare ch' egli non sia tenuto ad osservare queste ultime e ch' egli abbia il diritto di delinquere, soltanto s' intese di arrestare a suo riguardo l' azione ordinaria delle autorità locali. Perciò l' accennata teorica in materia di leggi

---

(1) De Garden, op. cit. t. II, p. 147-148.

(2) « *Si la personne exterritoriale voulait, par exemple, faire dans son jardin des essais de tir prejudiciables aux voisins, ou allumer des feux dangereux pour les maisons du quartier, la police aurait le droit d' empêcher ces actes. Le respect de la dignité de l' état étranger n' est pas incompatible avec le soin de la sûreté personnelle. Les prescriptions de la police du feu ou des constructions doivent être executées à l' egard de l' habitation des personnes jouissant de l' exterritorialité.* » Bluntschli, op. cit. art. 137 nota.

(3) Calvo, op. cit. t. I, p. 663, §. 526.

di polizia è accolta da tutti coloro che accolgono il sistema dell' estraterritorialità, e parimenti è accolta ancora da quelli che lo rigettano, poichè ammettono anch' essi che le autorità del luogo della missione non possano nulla operare che porti ostacolo alla libertà personale del pubblico ministro, e perchè d' altronde (almeno immagino esser tale logicamente il loro pensiero) le lesioni tentate o consumate che sieno delle leggi di polizia e dei regolamenti annessi, per quanta importanza possano avere nel senso di un danno pubblico più o meno intenso, non presentano giammai di per sè sole quel carattere di malvagità che è intrinseca alle lesioni del diritto penale e perciò non si possono considerare come motivo a disconoscere nel violatore la qualità di rappresentante di uno Stato estero (1).

Noi ammettiamo la teorica accennata perchè in perfetta armonia coi nostri principî. Ma che dire del caso in cui l' agente diplomatico si accinga a compiere o compia di fatto un atto qualsiasi impostogli dal suo governo, ma che per un complesso particolare di circostanze costituisca attacco alla sicurezza e all' ordine pubblico sul territorio dello Stato ove ha luogo la missione? Si potrà o non si potrà in tale ipotesi impedire all' agente diplomatico di adempiere quell' atto ovvero imporgli di desistere dalla sua continuazione? Gli scrittori per quanto sappiamo, non si occupano di questa ipotesi, che pure potrebbe facilmente accadere, nè si può affermare che l' incarico conferito al legato dal suo governo contenga alcunchè di giuridicamente impossibile, poichè nella ipotesi, che noi facciamo, l' atto che dovrebbe adempiere l' inviato non avrebbe di per sè nulla di ripugnante al diritto nè alla morale, e solo per la coesistenza sopravvenuta di peculiari circostanze diverrebbe una violazione de' principî di pubblica sicurezza. Ciò potrebbe avverarsi, a mo' di esempio, nella ipotesi che un Sovrano incarichi il suo ambasciatore all' estero di inalberare la bandiera sulle

(1) Vedi ad es. Esperson, op. cit. vol. I, p. 130, n. 209-211.

finestre del palazzo della legazione in un determinato giorno e vuole il caso che in quel giorno lo sventolare di quella bandiera estera sia occasione a tumulti popolari. La risposta a un tale quesito deve naturalmente discendere dalla considerazione dei criterî che sin qui siamo venuti sviluppando. Anzitutto non vi può essere dubbio veruno che le autorità locali potranno insistere colle loro preghiere perchè il ministro pubblico desista dalle sue intenzioni o ponga termine ad un atto che compromette la tranquillità sociale e, s' egli a ciò acconsenta, ogni difficoltà sparisce. Ma s' egli non reputi conveniente di aderire alle istanze che gli son fatte, s' egli creda suo preciso dovere di attenersi a qualunque costo agli ordini ricevuti dal suo governo (1), pare evidente che le autorità locali non lo possano costringere ad agire altrimenti coi mezzi coattivi ordinarî senza compromettere la libertà della missione. Le autorità medesime potranno prendere tutte quelle misure che stimino indispensabili ad impedire i temuti disordini o ad arrestarli e farli cessare se già sieno avvenuti, e potranno ancora secondo i principî generali del diritto internazionale ravvisare responsabile lo Stato rappresentato dal ministro pubblico, in quanto abbia comandato un' azione che sapeva o poteva ragionevolmente supporre essere compromettente per la sicurezza dello Stato dove la legazione ha la sua sede. Questi ci sembrano gl' indirizzi da seguirsi nell' ipotesi di cui ci siamo occupati. —

Che dovremo dire della posizione dei nunzî pontificî rispetto alla presente materia delle immunità diplomatiche nelle cause penali? La risposta non è difficile perchè non si tratta che di applicare qui gli stessi criterî che ci guidarono alla

---

(1) Certo poi se l' atto in discorso non sia comandato dal governo dell' inviato nè sia indispensabile all' adempimento delle funzioni diplomatiche, potrà essere vietato dal governo locale con tutti i mezzi che stanno in suo potere, purchè si lasci sempre intera la libertà personale dell' inviato e si rispettino la carte dell' archivio della legazione.

risoluzione della controversia nelle cause civili. Così diremo che infino al momento in cui gli ecclesiastici erano esenti dal foro ordinario e sottoposti al proprio foro anche per cagion di delitti che avessero commesso, una tale esenzione dovea valere per certo anche a favore dei rappresentanti del Pontefice e si rendea con ciò inutile lo stabilire a loro riguardo una esenzione fondata sul carattere diplomatico. Abolito il privilegio del foro fu caso di applicare loro tutte le norme che si riferiscono alla posizione giuridica di un pubblico ministro perchè tale era appunto il nunzio. Soltanto dal 20 settembre 1870 in poi le cose possono dirsi cangiate, perchè, come abbiamo avvertito discorrendo delle immunità civili, la finzione dell' estraterritorialità nell' epoca attuale, non sussistendo più i tribunali di uno Stato pontificio che non esiste, può avere per conseguenza la impunità del nunzio che si rendesse colpevole di un maleficio, mancando a suo riguardo l' autorità giudiziaria competente a procedere, eccetto il caso in cui una tale competenza sorgesse nei tribunali italiani anche nella ipotesi di reati commessi all' estero (1). Pur tuttavia noi crediamo che la esenzione dal foro locale nelle materie penali debba valere anche oggidì in quei paesi dov' è stabilita dal diritto positivo come propria in genere di tutti gli agenti diplomatici, perchè *come tali* sono sempre considerati i rappresentanti del Pontefice dagli Stati che li accolgono, indipendentemente dalla circostanza dell' avvenuta spogliazione del dominio temporale. Quanto agli altri paesi è desiderabile che la questione sia risoluta con norme precise.

Prof. Luigi Olivi.

(1) Vedi Esperson, op. cit. vol. I, p. 154, n. 252.
Quanto poi agl' inviati dai governi esteri presso la Santa Sede sono essi pareggiati dalla legge delle guarentigie agl' inviati da quei governi presso il governo italiano.

MEMORIE

DELLA

SEZIONE DI LETTERE

SPOSIZIONE

DI

LODOVICO CASTELVETRO

A XXIX CANTI DELL'INFERNO DANTESCO

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATA IN LUCE

DA

GIOVANNI FRANCIOSI

A MODENA.

« . . . Serviran sempre i libri da lui composti a far meglio conoscere quanta fosse la sua dottrina, la sua acutezza, l'ingegno suo, e quale la forza e la dirittura del suo giudicio. »

MURATORI, *Vita del Castelvetro.*

« . . . Si sarebbe fatto in certo modo torto al Castelvetro e a que' gentili spiriti, che sì ardentemente desiderano gli scritti di lui, se si sepellissero questi; li quali, avvegna che non abbiano ricevuto dal loro autore quella perfezione, che, vivendo egli e riveggendogli, avrebbe potuto loro dare, non per ciò contengono cose vulgari, nè stratte da questo o da quello altro commentatore, ma sì scelte ed in buona parte nuove e veramente tali, che ogni giudiciosa persona vi può riconoscere agevolmente l'agutezza dello 'ngegno, la soda e varia dottrina e la finezza del giudicio del loro Autore. »

Avvertimento *ai lettori* preposto alle *Rime brevemente sposte per Lodovico Castelvetro* (Basilea, 1582).

DI
LODOVICO CASTELVETRO
COME ESPOSITORE
DELLA DIVINA COMMEDIA.

Con l' animo dubitoso e dopo lungo repugnare a me stesso io mi faccio a discorrere del Castelvetro come interprete di Dante. Da una parte affezione riverente a Modena, fatta quasi mia seconda patria, dall' altra amore antico di verità e libertà di giudizio mi davano guerra; perchè, a dir vero, quella ricca natura di critico e d' investigatore paziente, ch' è il Modenese, esce, molto bene scolpita, dal Commento castelvetrino, ma nella sua forma meno eletta e serena. Un pensiero da ultimo cessò ogni dubbio e mi pose l' animo in pace: non esser buono il riverire se non in quanto s' accordi alla suprema legge del Vero.

§. 1.

Il Commento, che ora si dà per la prima volta con tutta sincerità alla luce (1), è tratto da un Codice di bellissima

(1) Volli serbata fede alla grafia del Codice; ma credetti con Antonmaria Salvini *debito di cortesia* il virgolare e punteggiare accuratamente dove le virgole e i punti erano tralasciati o fuor di posto.

lettera, benchè fitta e minuta, tutto di pugno del Castelvetro (1), già posseduto da Lodovico Vedriani (2) e oggi nell' Archivio del Collegio San Carlo (3). Al sommo della sua prima pagina si legge, in carattere più largo, il nome del Commentatore; ma se anco questo nome non ci fosse, chi punto conosca della mente, della dottrina, del costume, della faccia quasi e del portamento letterario di Lodovico Castelvetro, dovrebbe senz' altro riferire l' opera a lui. E' v' ha qui, come in ogni altro suo libro, volontà risoluta di cercare e sviscerare le cose per ogni verso, acume di analisi e tranquillità di osservazione, amore delle antiche forme (4), erudizione parca e squisita, abito di raffrontare l'Autore con sè stesso, libertà di parola, che talora somiglia all' ardimento del vero; nè vi manca la sottigliezza cavillosa, la soverchia fidanza nel proprio giudizio, la rabbia del mordere e quel fare avviluppato e selvatico, quell' asprezza di modi, che al gentile

---

(1) Sono facce scritte 237, di cui l'ultima non intera, e 65 bianche; ond'è chiaro esser queste le *Chiose*, che, dopo il sacco di Lione, il Castelvetro *tentò di rifare*, ma *senza condurle più oltre del canto XXIX* (Muratori, *Vita del Castelvetro*, pag. 47. Cf. pag. 72). I costrutti errati, o incompiuti, e le omissioni, che occorrono qua e là, mi raffermano in questo pensiero. Ad accertare il carattere, ne feci diligente riscontro coll' originale delle Opere del Nostro, serbate nell' Estense (Mss., II, E, 17; VIII, E, 13; XVIII, A, 18), e con le lettere autografe possedute dal Conte Giorgio Ferrari Moreni, sempre cortese de' libri e manoscritti suoi agli studiosi. Nè contento a questo, volli che l'occhio espertissimo del compianto Cavalier Lodi, Vicebibliotecario della Estense, avvalorasse il mio riscontro con nuovo esame.

(2) *Dottori modenesi*, pag. 181. Cf. Tiraboschi, *Bibl. mod.*, I, 481.

(3) Questo Codice due volte smarrito (Muratori, *Op. cit.*, pag. 72), venne a mia notizia, per caso, nel 1881. Saputa appena la cosa, richiesi il Collegio della facoltà di averlo tra mano e di prenderne copia, l'Accademia nostra di poterlo pubblicare intero ne' suoi volumi. L'uno e l'altro Istituto, pronti ai nobili studî per intendimento e per tradizione, accolsero la mia domanda con liberalità signorile. Così avessi potuto risponder bene all'altrui speranza! Ma il poco docile ingegno e il vivere burrascoso mi fan dubitare assai di non aver toccato il segno.

(4) Spesso la desinenza e l'uso più antico di ciascun vocabolo tornan più cari al Castelvetro. Così, a darne esempio, scrive *giostri* e *le pifferi* (Cf. Nannucci, *Teorica*, ecc., 259 e 753).

Torquato sapeva di *ritroso* (1), al sereno Muratori di *rabbuffato* e di *scuro* (2). Pochi uomini, massime tra coloro, che son dati all'arte critica, hanno stampo sì rilevato, impronta sì fiera, come il Castelvetro. Però io non dubito di ritogliere al suo nome le postille marginali alla Landiniana del 1497, una delle preziosità più singolari della Librerìa Cepelli (3). È vero che Girolamo Tiraboschi, esaminato il carattere, ebbe a scrivere: " Pare certamente quello del Castelvetro " (4); ma la natura intima di quelle postille, affatto diversa dall' indole del Commento (più che ragioni esteriori (5), le quali pur contrastano alla sentenza del Tiraboschi), mi fa star saldo nel mio giudizio. Ben so che per mutare di tempi e di casi si mutano le opinioni e i gusti degli uomini; che certo fiorire del pensiero, certo lume giovanile, attempando, non dura; ma questo occorre per lo più dove trionfi il sentimento o la fantasia, non già in opera di riflessione paziente; nè mai, o di radissimo, accade che, attempando l'uomo, l'animo, da grande e liberale, rimpicciolisca nelle gare minute e la mente acquisti abiti nuovi. Or le postille, poniamo fossero del Castelvetro, dovettero naturalmente, come quelle pubblicate dal Muratori, precorrere al com-

(1) Lettera a Luca Scalabrino. È la 87 (I, 220) dell'edizione Guasti.

(2) *Vita del Castelvetro*, pag. 56.

(3) Debbo al cortese consentimento della signora Clementina Cepelli, vedova Mazzuoli, che oggi possiede il fiore della Cepelliana, l'aver potuto considerare e studiare a mio bell'agio il prezioso volume; nel quale al Tiraboschi parve da prima di poter ravvisare le chiose vedute dal Muratori (*Bibl. mod.*, 1, 481-482).

(4) Da una lettera inedita nella Cepelliana.

(5) Prima di queste ragioni è la movenza e come l'*intonazione* del carattere, che rivela altra mano: poi, il non trovarsi nella nota de' libri appartenenti a Lodovico Castelvetro o alla sua famiglia alcun Dante col solo Commento del Landino (Cf. *Inventario dei beni mobili della famiglia Castelvetro*, tra gli Atti del notaio Antonio Foscardi, a. 1597, nell'*Archivio notarile* di Modena). Del resto, anco se il Tiraboschi avesse colto nel segno, e' non si potrebbe, mi pare, inferirne che le postille fossero cosa del Nostro; non essendo punto strano il pensare, che, a cagion di studio, il giovane Castelvetro scrivesse lì di suo pugno postille altrui.

mento perpetuo del Poema, esserne come preparazione: quindi opera più giovenile del Commento. Ebbene, io lo dirò a un tratto: coteste postille son testimonio di animo più alto e sereno, di mente più larga ed avvezza a cercare oltre la lettera; mente meglio di psicologo, che di grammatico. Il Castelvetro dal *colore oscuro* della scritta infernale prende argomento ad annotazione così leggera, che rasenta lo scherzo (1); il Postillatore, avvertito che nelle sacre lettere il bene è luce, il male tenebre, reca quello dell'Evangelo (*Matth.*, XXV, 31): *reiicientes eum in tenebras exteriores.* Della gentilezza di Francesca, volante fra' nembi degli spiriti bui, *atra ceu tempestate columba*, punto non mostra d'accorgersi il Castelvetro, tutto dato al censurare; ma ben se ne mostra inteso e commosso il Postillatore. Così l'arguto raffronto, che le Postille recano, della fermezza di Farinata e di Giasone con la irrequieta mutabilità di Taide (2), si cercherebbe inutilmente tra le fitte e diffuse annotazioni del Nostro. Ben si piacque l'ignoto Postillatore di notare, alle parole del Canto XXVI: " mondo senza gente ", che la mente del Poeta era *di mostrare che vi fosse terra e gente*, facendo così l'Alighieri divinatore delle Americhe (3): il Castelvetro in quella vece: " Ma se Ulisse sapeva che nell'altra parte del mondo non erano genti, a che andarvi? " E' si tratta, come ognun vede, non di varietà formali, o di correzioni, che l'uomo faccia a sè stesso per maturità di senno, o di concetti volati via, che mal si possono ripigliare senza il *falcone* davanzatesco, la gioventù; ma di sostanziali differenze, che prendon principio da naturale attitudine e da abito costante di mente e d'animo.

---

(1) *Sposizione*, pag. 49.

(2) « .... *Nè mosse collo, nè piegò sua costa*.... Così di Giasone (18): il contrario di Taida la puttana. »

(3) « Par che sia detto secondo l'opinione volgare, ciò è ch'è stimato senza gente, e pur v'è sole, che dunque sarebbe indarno; e così la mente del Poeta fosse di mostrare che vi fosse terra e gente, come s'è poi trovato a'nostri tempi contra l'opinione degli antichi; e questa sua novissima opinione attribuisce ad Ulisse, persona acconcia.... » Cf. *Sposizione*, pag. 348.

§. 2.

Chi si mette a considerare, paragonandoli tra loro, i principali espositori del Poema dantesco nei secoli XV e XVI, può ben far ragione del più e del meno di dottrina e di accorgimento e di garbo, non già distinguere dall' uno all' altro quanto ai criterii e al modo dell' interpretare: suppergiù l' uno vale l' altro; e di tutti, poniamo che molto si giovi l' interpretazione allegorica, poco o punto s' avvantaggia l' interpretazione letterale, nè per alcuno la mente di chi legge si desta a nuove questioni e avvertenze. Ma da tutti ben si distingue il Commento del Castelvetro, che al proposito apologetico, comune presso che a tutti gli antichi, sostituisce quello di cercare, sceverando, il bello e il vero; schifa le *immaginazioni di fuori* e fa sua legge delle proprie *parole del poeta* (1); raffronta Dante con Dante, per lo più ne' termini del Poema, con tanto acume e con animo sì risoluto e costante da disgradarne quasi le *Osservazioni* del Blanc e il *Metodo* del Giuliani; ha principal cura dell' esposizione letterale, ed è spesso un questioneggiare vivace sulla Divina Commedia, mirabilmente atto a svegliare ed accrescere lo spirito d' investigazione dei moderni Dantisti. In alcune parti questo Commento mi somiglia alle sparse annotazioni di quel finissimo ingegno di Vincenzo Borghini; e più somiglierebbe se nel Critico modenese fosse stata più temperanza, più serenità, più delicato sentire, più conoscenza d' arte e di lingua. Nondimeno, così com' è, il Commento castelvetrino, in un secolo pomposo e loquace, porta il vanto tra' commenti perpetui come il più sottile, il più severo, il più sostanzioso e fecondo. Frutto di mente avvezza a discorso lucido e serrato, muove e parte risolve

(1) *Sposizione*, pag. 58.

argute difficoltà intorno all' ordine e a' concetti del Poema. Così ben dimostra come e perchè dalla verità del motto " Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate „ punto non discordi il *fatale andare* di Dante, la discesa all' Inferno di Cristo, di Beatrice e dell' Angelo (1); immaginando che Dante e Virgilio *fossero in luogo, dove non traesse vento, o almeno non traesse così impetuoso,* cessa ogni lite tra le parole " Mentre che 'l vento, come fa, si tace „ e le altre " La bufèra infernal, che mai non resta „ (2); assai nettamente afferma ciò, che a' nostri giorni fece più chiaro che mai Isidoro Del Lungo (3): essere l' invidia punita, insieme con l' accidia, nel pantano di Stige (4); e pone il germe della *dissertazione* di Emilio Roncaglia sul verso " Caina attende chi vita ci spense „ (5).. Certo: della riconoscenza ristretta alla Donna amata (6) non sa veder la cagione, che altri vede palese nell' animo dell' Amante; nè quanto a Lucifero confitto distingue, come dovrebbe, tra l' immobilità del fantasma, della parvenza corporea (necessaria a significare sensibilmente l' essenza del male) e la mobilità turbinosa dello spirito demonìaco (7); ma in un Grammatico cinquecentista è già argomento di onore l' aver mosse e affrontate difficoltà sì nuove e sottili. Ancora; per naturale acume e per abito di sottigliezza avvisa la ragione intima de' vocaboli nelle più delicate attinenze della immagine col pensiero: se non che, non possedendo il

---

(1) *Sposizione*, pag. 49.

(2) *Sposizione*, pag. 78. Al supposto del Castelvetro s' accorda, traendone luce di poesìa, il pensiero (saputo da me conversando) di un vecchio e modesto Dantofilo: muoversi l' onda procellosa a spirale, come quella de' *cicloni* della terra, intorno al capo de' Poeti, fermi nel centro del cerchio.

(3) *Nuova Antologia*, aprile 1873.

(4) « È da dire che con l' accidia è punita la 'nvidia sotto il pantano, essendo l' uno e l' altro peccato *fumo accidioso* e consumante dentro l' uomo di tristizia... » *Sposizione*, pag. 102.

(5) *Bollett. ann. del R. Liceo Galvani di Bologna*, 1875. Cf. *Sposizione*, pag. 80.

(6) « O pietosa colei, che mi soccorse.... » *Inf.*, II, 133. Cf. *Sposizione*, pag. 46.

(7) *Sposizione*, pag. 93.

senso fine dell'arte, nè intera la lingua (1), talora troppo s'assottiglia, come nella *meretrice, Che mai da l'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti* (2), o cade in fallo, come dove nel traslato *pensier monchi* vede le *piante* e non le *membra* recise (3), e nell'altro “ rotta a lussuria „ il sasso, che si spicca giù dalla rupe (4). Ma bene dichiara “ La lena m'era del polmon sì munta „ (5), e quasi con avvedimento d'artista, a proposito del *lago del core*, cita quel di Virgilio: “ Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino (6) „ commentando che *la tempesta paurosa non era ancor queta per lo concorso del sangue al cuore* (7). Studiosissimo di rispondenze e di armonìe, benchè di solito più per abitudine intellettuale, che per amore d'arte, e' riesce talora a raffronti nuovi e inaspettati, a noterelle ingegnose. Così mi piace che il *dolce lume*, sospirato da Cavalcante (8), sia posto a riscontro delle *tenebre amare della morte* e anco di

---

(1) Intendo il volgare antico nostro; chè, quanto al greco, al latino e al provenzale, e' dimostra di possederli bene; e se tutti oggi non faranno buon viso all'etimo di *alpes* (Op. crit., 127) da *alpha* o *aleph* (capo di bue), parendo più bello assai derivarlo col Forcellini e col Fabretti dall'albeggiar delle nevi, nè vorranno riconoscere col Castelvetro il dantesco *burlare* dall'ebraico *ber* (Op. crit., 131), tutti dovranno consentire al Filologo modenese dottrina di lingue non comune. Anco le Postille inedite al *Giovenale* dell'Aldo MDI (Estense, MSS., XVIII, A, 18) dimostrano quanto il Castelvetro sentisse addentro nelle finezze delle lingue classiche.

(2) « I cortigiani dovrebbono avere per sua moglie la congratulazione quando alcun altro cortigiano riceve benefizio o favori dal suo signore per degni meriti; ma, lasciata quella, che dovevano avere per moglie legittima, si mescolano e commettono adulterio con la 'nvidia; puttana, della quale nascono figliuoli, che sono inganni e frodi e false accuse.... » *Sposizione*, pag. 173.

(3) « *I pensier, c'hai, si faran tutti monchi;* cioè cesseranno e saranno tagliati, che, a guisa di piante, germogliano nel tuo cuore. » *Sposizione*, pag. 171.

(4) « Traslazione presa da un sasso, che, rotto e spiccatosi da un monte, ruina e trabocca giù nella valle senza ritegno niuno. » *Sposizione*, pag. 76.

(5) « Traslazione dal mungere le bestie, tanto che non abbiano più latte nelle poppe.... » *Sposizione*, pag. 311.

(6) *Georg.*, II, 160.

(7) *Sposizione*, pag. 11.

(8) *Inf.*, X, 69. Cf. *Sposizione*, pag. 135.

quel *lume, che si trova in alcun luogo nell' Inferno e non è dolce;* mi piace che nel cadere de' malvagi (1) si avverta come un rinnovellarsi della caduta di Lucifero folgoreggiato, onde s' aperse la tomba infernale. Nè la riverenza al mio Poeta m' impedisce di riconoscere col Castelvetro che nelle parole di Guido da Montefeltro non sarebbe stata senza qualche bellezza l' antitesi tra lui, che fu *tutto serafico in ardore*, e i *neri Serafini;* (2) benchè forse il Poeta ebbe a guida una più alta ragione di pensiero e d' arte, ponendo il *consigliere frodolento* nella balìa di quegli Spiriti, che già furono specchio al candore della Sapienza consolatrice e or sono tenebra d' ignoranza e covo di frodi (3).

I Cinquecentisti son per lo più noncuranti di tradizioni popolari e non sanno quasi che sia l' osservazione viva della realtà. Ben altrimenti fa il Castelvetro, che delle tradizioni e dei proverbî a quando a quando si giova, e la realtà osserva con gli occhi propri a trarne argomento di riflessioni opportune. Però la paurosa visione dantesca delle arpie sugli *alberi strani* egli crede svegliata dalla vista di gente disperata, appiccatasi ad alberi, su cui *si ragunano corbi, avvoltoi e simili uccellacci per pascersi delle carogne* (4)*:* l' *esercito molto* del ponte di Sant' Angelo nel tempo del giubileo raffronta alla folla de' Viniziani *quando vanno da San Marco a Rialto e da Rialto a San Marco* e alle *carrette nell' uscire e nello 'ntrare per su i ponti delle porte di Vienna* (5)*:* il grido contro i Simoniaci: " Or convien che per voi suoni la *tromba* " gli fa pensare *al suonar della tromba,* che *si fa quando si dee giustiziare alcun malfattore* (6)*:* il diavolo corrente *con l' ale aperte e sovra i piè leggiero* gli rammenta le

---

(1) *Inf.*, XXVII, 26. Cf. *Sposizione*, pag. 353.

(2) *Ivi*, XXVII, 112-114. *Ivi*, pag. 369.

(3) Questa interpretazione mi par raffermata dal sarcasmo del nero Cherubino: « Forse Tu non pensavi ch' io *loico* fossi! »

(4) *Inf.*, XIII 88. Cf. *Sposizione*, pag. 176.

(5) *Ivi*, XVIII, 29-30. *Ivi*, pag. 229.

(6) *Ivi*, XIX, 5. *Ivi*, pag. 237.

oche de' suoi verdi canali, *quando vogliono correre più forte* (1). Aiutato dall' osservazione, il Castelvetro del verso " Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse „ (2) offre commento, che vince il paragone dello *stupendo latino* di Benvenuto, allegato dal Blanc (3). Ecco le sue parole: " Non si potrebbe andare da basso ad alto per niuna via; ma da alto a basso, se altri fosse in cima, potrebbe calare per *alcuna via,* gittandosi giù e lasciandosi cadere e sdrucciolare. Ma se tale era la ruina della scesa infernale, come Dante scese co' piedi, dicendo di quelle pietre, che spesso *moviensi?*.... Adunque è da dire che darebbe alcuna via, *con tutto che trabocchevole,* a *scendere*, ma non a *montare*, secondo il commune proverbio, che dice, che ogni santo aiuta a scendere . . . . „ (4) Non è cosa da meravigliare, in valoroso Umanista, l' erudizione; sì piuttosto l' uso dell' erudizione parco e avveduto. Tale, se non sempre, spesso, mi pare l' uso, che ne fa il Castelvetro; non per vanità d' erudito, sì per amore di verità, ad illustrare i concetti, o per amore di rispondenze, a pigliare occasione di utili raffronti. Le sue citazioni hanno talora del peregrino, e fanno pensare. Bello e bene appropriato, a proposito della domanda di Virgilio: " Ma dimmi la cagion, che non ti guardi „ (5), questo passo di Onorio d' Autun: „ *Le anime disciolte dal corpo non si muovono corporalmente, nè son tratte ad alcun luogo corporeo, onde contemplino Dio, ma separate appena dal corpo e fatte consorti agli angeli e a' santi, del regno de' cieli, che è la visione di Dio, godono nel mondo, fuori del mondo e dappertutto, senza moto; come un cieco, posto nel Sole, se gli occhi di lui si aprissero,*

(1) *Inf.*, XXI, 29-31. Cf. *Sposizione,* pag. 270.
(2) *Inf.*, XII, 9.
(3) *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia*, pag. 40. Cf. pag. 119-120.
(4) *Sposizione*, pag. 157.
(5) *Inf.*, II, 82-84.

subito godrebbe della luce solare . . . „ (1) Più facile, quasi alla mano del dotto Cinquecentista, la citazione virgiliana “ Campique ingentes ossibus albent „ (2), là dove si tocca dell' *ossame* ne' campi di Ceperano; ma non facile il trarne partito com' egli fa, dimostrando acutamente che qui l' Alighieri vince di verità il suo Maestro (3).

In altro tempo dissi *principe dei filologi italiani* Vincenzo Borghini (4), nè ora vorrei dire altrimenti; ma certo uno de' pochi, degni per questo rispetto di stare accanto all' Autore delle *Annotazioni al Decameron*, è Lodovico Castelvetro, che a dichiarare il valore intimo di certi vocaboli o forme di vocaboli si vale con molta destrezza dei dialetti o del suo latino, come nell' avverbio *parte* (5), nel verbo *cercò* (6), nel nome “ *lulla* „ (7), e raddrizza o fa più chiara la lezione del Testo (8), scegliendo tra le varianti, proponendo alcun mutamento e costruendo il periodo secondo la legge del pensiero. Forse alcuno potrà giudicare men che sincera la lezione “ Ched al bel monte il corto andar ti tolse (9) „ e senza autorità, perchè non raffermate da

---

(1) S. Aug., Op., T. VI, *appendix*, p. 182. Cf. *Sposizione*, pag. 42-43.

(2) *Æn.*, XII, 36.

(3) *Inf.*, XXVIII, 15-16. Cf. *Sposizione*, pag. 376.

(4) *Scritti danteschi*, pag. 173.

(5) Dell' etimo castelvetrino, quale è dichiarato nella *Sposizione delle Rime di Francesco Petrarca*, si valse Stefano Grosso in alcune sue lettere nobilissime sull' *avverbio* « Parte » *e i commentatori di Dante.* (Novara, Miglio, 1880).

(6) *Inf.*, XX, 55. Cf. *Sposizione*, pag. 258.

(7) *Inf.*, XXVIII, 22. *Ivi*, pag. 377.

(8) Secondo che appare ad evidenza dal suo modo di citare, qui ammodernato per comodo de' lettori, ma che può vedersi nel Petrarca di Basilea, ebbe dinanzi il Testo dell' Aldo in una delle due Aldine (1502, 1515), o delle loro contraffazioni. Chi voglia potrà facilmente accertarsene, raffrontando con l' Aldina il nostro Testo; dacchè le parole stampate in corsivo, dove l' Aldina non è fedelmente seguita, sono quasi sempre lievi mende di trascrizione, non varianti.

(9) *Inf.*, II, 120. Cf. *Sposizione*, pag. 46.

Codice o Stampa, " cenni „ per " segni „ (1) e " a lato „ per " ad alto „ (2); ma tutti accetteranno volentieri, invece di " lancia „, " slaccia „, voluto dal " qua e là saltella „ (3), " vidi „, col " vedea „ rispondente, quando si avverte lo scendere a ruota di Gerione (4), e in luogo di " vene „ o " sensi „, " sonni „ (5), che il Nostro presceglie e dichiara bene come il Boccaccio tra gli antichi (6), il Blanc tra' moderni (7). Bell' esempio, poi, quanto a costruzione, è nella similitudine della madre, *che prende il figlio e fugge e non s' arresta, Avendo più di lui che di sè cura, Tanto, che solo una camicia vesta* (8): dove il Castelvetro co' migliori (se tolgasi l' Imolese) congiunge *tanto* ad *arresta* e accerta, meglio che altri non abbia fatto, questo senso nobilissimo: che la madre, fuggendo, non s' arresta un àttimo, nemmen tanto che basti a vestire una camicia: carità di madre vince ogni altro sentimento, anco quello, pur sì naturale e vivo, del pudore.

§. 3.

Analisi temperata, pronta e sicura, agevola in noi il godimento della bellezza; soverchia, diffusa, incerta, lo impedisce o lo turba. Or d' incertezza non è mai da rimproverare il Castelvetro, che afferra il punto e lo risolve con sicurtà di

(1) *Ivi,* XVIII, 91. A confortare la sua variante il Castelvetro cita molto a proposito il petrarchesco: « Con *cenni* e con parole fui legato. » (*Trionfo d' amore,* Cap. III, v. 147). Cf. *Sposizione,* pag. 233.

(2) *Inf.,* XVII, 95. *Ivi,* pag. 223.

(3) *Inf.,* XII, 22-24. *Ivi,* pag. 158.

(4) *Inf.* XVII, 124. Cf. *Saggio di una interpretazione filologica,* ecc., pag. 166.

(5) *Ivi,* XIII, 63. Cf. *Sposizione,* pag. 173.

(6) *Comento sopra la Comedia,* Lez. XLIX. Altri pone col Boccaccio il Vellutello, non avvertendo che quest' ultimo legge bene, ma dichiara male.

(7) *Saggio di una interpretazione filologica,* ecc., pag. 128.

(8) *Inf.,* XXIII, 38-40. Cf. *Sposizione,* pag. 299-300.

giudice; ma di lungaggine e di minuterìa, bene spesso. Del concetto o dell' immagine, che gli sta dinanzi, e' non si contenta di considerare a parte a parte la struttura, i lineamenti, i colori, ma ne cerca con faticosa diligenza, quasi direi, ogni minima venuzza e ogni ruga; tanto che l' attenzione dello studioso più si sparpaglia nel vario, che non si raccolga nell' uno. Mal vezzo, questo, parte generato dalla natura dell' uomo un po' spigolistra e minuta, parte dall' educazione letteraria degli Umanisti; seria, ma fredda e scarsa, che, imprigionando lo spirito nel breve cerchio della parola, lo imbarbogiva, togliendogli snellezza e vigore così a' veloci raccoglimenti del pensiero come agl' impeti generosi. Però non meraviglio se, còlto animo addosso al Poeta, il Nostro vorrebbe che le foglie cadenti Dante avesse guardato con gli occhi di Virgilio; Caronte descritto tutto d' un fiato come fa il Cantore di Enea; Minosse, Gerione, Caco, Ulisse, Aronte ritratti a mo' degli antichi: non ne meraviglio; ma ne prendo argomento, io sì fiero nemico d' ogni vanità del mio tempo, di rallegrarmi del molto avanzare, che abbiamo fatto, nel cammino dell' arte critica, rotte e gittate via per sempre le vecchie pastoie. Perchè, mentre l' arte inconsapevole, onde sono mirabili operatori la terra e il cielo, sempre si rinnova e trasmuta, l' arte consapevole dell' uomo sarà men libera e feconda? Povera arte mia, ove i criterii degli Umanisti avessero vinto le menti dei migliori e durassero trionfali! Virgilio, osserva il Castelvetro, nella sua similitudine " Quam multa in sylvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia „ (1) pon mente, più che altro, alla moltitudine, Dante nella sua " Come d' autunno si levan le foglie „ (2) all' ordine e alla successione; Virgilio descrive *Carone* in una *fiata sola*, Dante in *tre fiate, separate l' una dall' altra:* l' uno fece bene, l' altro no (3).

---

(1) *Æn.*, VI, 310.
(2) *Inf.*, III, 112-114.
(3) *Sposizione*, pag. 55.

Il perchè non si dice; ma è chiaro. Virgilio e Omero, misurati col passetto di Aristotile, erano agli Umanisti gli esemplari eterni, immutabili dell' arte poetica: quanto s' accostasse a loro chiamavasi bello, quanto se ne discostasse non bello; ed era poi così grande lo studio dell' imitare, che Torquato Tasso, rimproverato dal Gravina di *cercare le orme di Omero col bastoncino* (1), parve troppo libero e quasi scapigliato (2). Del resto, il Castelvetro, uomo di vista così acuta, se avesse qui considerato ben bene, forse avrebbe avvertito e verità e bellezza: chè appunto come le anime *vanno ad una ad una*, anco le foglie si levano dal ramo *l' una appresso dell' altra*, e l' immagine del fiero Vecchio non si risveglia intera per quieta sintesi di riflessione, ma sì a parte a parte corre e ricorre nella fantasìa dello scrittore per virtù procellosa di sentimento. Se non che del sentimento nell' arte il Nostro pur troppo pare che poco o nulla sappia. Però non intende come i fantasmi tutti della mitologia pagana, trasfigurati dalla coscienza medievale e fatti per meditazione amorosa parte viva dell' anima, ringiovaniscano nel Poema dantesco e piglino virtù nuova di concetto e di forma; non intende perchè l' antico Ulisse, tratto ad errare (secondo la favola) inconsapevolmente, come foglia riarsa, si muti in un precursore di Marco Polo e di Colombo (3); nè punto sospetta che sotto la mutata immagine dell' *Aruns* di Lucano, *fulminis edoctus monitus* (4), palpiti il cuore del Poeta, esperto di altre folgori, che da' monti di Luni interrogò, sospirando, l' immensità del mare e de' cieli! L' aver dimorato lungamente in Siena, la gentile città, così lirica nella voce de le sue fanciulle e ne' contorni de' suoi colli turriti, non bastò a fargli sentire quell' indefinito, che nasce di sì schietta vena dall' intimo dell' ispirazione. Quindi è

---

(1) *Della ragion poetica*, II, 17.

(2) Boccalini, *Ragguagli*, C. I, R. 28.

(3) *Sposizione*, pag. 346. Cf. Drouilhet de Sigalas, *L' Arte in Italia*, P. II, cap. 1.

(4) *Phars.*, I, 585. Cf. *Sposizione*, pag. 257.

che tutto vuol dichiarato, tutto determinato appuntino dallo stesso Poeta, anco dove è palese intenzione di percuotere l'animo di sublime terribilità, di arcani sgomenti; e quindi non sa darsi pace del silenzio serbato da Dante intorno alla cagione del terremoto e del baleno di *luce vermiglia;* nè può piegarsi ad assolverlo di non averci detto per filo e per segno come egli, caduto in letargo sull' una delle rive, potesse destarsi sull' altra. Questi difetti, queste debolezze del Nostro ben possono spiegarsi, pensando la natura e l' educazione di lui; ma e' v' ha un difetto che, anco pensata la natura dell' uomo e dei tempi, non è per me senza meraviglia: voglio dire il difetto nella conoscenza della lingua. So bene che a volere che una lingua si possa chiamare *natìa,* cioè a possederne l'*abito* facile e intero, *bisogna intenderla e favellarla naturalmente, senza averla apparata da altri, che dalle balie nella culla* (1); ma penso che possa, in parte almeno, tener luogo di nascimento e di balia la consuetudine lunga e la buona pratica. E se all' Ariosto e al Caro giovò tanto il dimorare in Toscana, perchè non dovette giovare al Castelvetro? Ad ogni modo, lasciando stare dell' abito della lingua, di certe finezze dell' uso vivo e soprattutto delle finezze musicali (2), son d' avviso che un diligente e acuto Umanista, come il Castelvetro, potesse e dovesse conoscere bene addentro la lingua scritta dei Classici. Eppure, lo dico a malincuore, questa notizia intera non l' ebbe; e il Commento dantesco me ne dà larga prova. Sceglierò qualche esempio. Invece dell' ottima lezione " pien di sonno „, che tutte le Stampe, ch' io sappia, e tutti i Codici approvano, legge *pien di sogno* (3), modo affatto lontano da schiettezza e proprietà di linguaggio: " arnie „ fa sinonimo di pecchie (4), citando a sproposito Pier

---

(1) Varchi, nell' *Ercolano,* VIII (pag. 481 della Cominiana).

(2) Trascrivendo l' Aldina, il Nostro per lo più converte l'*i'* fiorentino nell' *io,* l'*e'* in *ei;* toglie elisioni, smozzica, aggiunge senza curarsi punto dell' eufonìa.

(3) *Inf.,* I, 11. Cf. *Sposizione,* pag. 9.

(4) *Ivi,* XVI, 3. Cf. *ivi,* pag. 205.

Crescenzio (1): “ sì poco ti costa „ modo bello e antico dell'uso toscano a significare prontezza e ardimento, muta in quest'altro “ se acquisterai sì poco odio „ (2): “ vede pur con l'uno, „ ellissi non più ardita, nè men bella di tante, che invispiscono il parlare de' buoni Antichi, dubita sia senza esempio (3); e “ soffolge, „ per lontana somiglianza di suono, spiega “ risplende „ (4). Abbaglio, quest'ultimo, davvero grave e strano; tanto grave e tanto strano, che io lo direi caduto giù dalla penna, non dall'intendimento dello scrittore, se non avesse riscontro in altri due, non meno gravi nè strani, là nelle Postille al Purgatorio (5); dove *gradire* (6) è fatto sinonimo di *commendare* e il traslato *scoglio* (7), scorza legnosa o scaglia serpentina, si prende per *sasso* (8), benchè nel verso ariostesco avesse già folgorato, vivo come sotto i soli di marzo, il serpente *altiero del nuovo scoglio* (9).

(1) Cercando a parte a parte il *Crescenzio* volgare, non mi sono mai abbattuto nella voce « arnie » in luogo di « pecchie », ma bene ho trovato di che recare lume al verso dantesco « Simile a quel che l'arnie fanno rombo » in queste parole, dove sento alitare la poesìa di Virgilio: « Quando già volar debbeno (le api), ovvero quando cominciano, *suonano fortemente,* come i popoli e i cavalier fanno quando muovano gli eserciti. »

(2) *Inf.*, XVI, 79. Cf. *Sposizione*, pag. 212. Meglio nelle *Postille a Terenzio* (*Op. crit.*, 288) il « magna facilitate respondes, o Gorgia » raffronta al verso « Felice te, che sì parli a tua posta. »

(3) *Sposizione*, pag. 385.

(4) *Inf.*, XXIX, 5. Cf. *Sposizione*, pag. 396.

(5) *Op. crit.*, 157-164.

(6) *Purg.*, XXIV, 61.

(7) *Ivi*, II. 122.

(8) Ecco qui la postilla: « Questo esempio solo può scusare il Caro d'aver detto: *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro.* Perciocchè lo scoglio si rimuove, si spezza, si rompe, si fora ecc., ma non si spoglia. Nè perchè alcun Poeta dicesse che Ecuba fu vestita di sassi, ha cosa comune con questa traslazione; perciocchè il vestire è traslativo e i sassi proprj. Ma qui lo scoglio è traslativo e lo spogliarsi similmente. Quanto disse meglio il Petrarca parlando della mano: *E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.* Rispondi che scoglio è la pena della superbia; e perchè è la prima si pone per tutte le pene. » (*Op. crit.*, 161).

(9) *Orl. fur.*, XVII, st. 11.

Io non saprei davvero persuadere a me stesso tanta stranezza di abbagli in Uomo studiosissimo de' Classici e di sottile accorgimento, qual fu il Castelvetro, se non ricordassi che l'animo di lui, troppo fidato nel pronto acume del proprio giudizio, talora fu sì vinto da fretta e smania di giudicare e di censurare, che venne a parole inconsiderate e non degne di sè. Forse una più matura considerazione gli avrebbe fatto reputare efficace argomento di salute la *parola ornata* (1), naturale e bello il giuro di Pier delle Vigne, a cui per nuovo istinto, datogli a pena, tanto preme la vita delle *nuove radici* (2); vero e conveniente che l'Alighieri dinanzi a Capaneo, di paurosa vista a chi lo mirasse, domandi Virgilio con la parola: " Tu, che vinci „ (3); propria, ingegnosa, nobilissima, come parve al Borghini (4), l'allegorìa di Gerione (5), che ben può per virtù demonìaca *romper mura ed armi* nel mondo dei vivi, benchè la sua forma sensibile si manifesti laggiù nell'abisso; e se, vincendo quella sua smania rabbiosa, fosse stato più considerato nel giudicare, non avrebbe certo dannato due tra le più belle similitudini del Poema: quella della quartana (6) e l'altra dell'Arzanà de' Viniziani (7); perchè al suo accorgimento non poteva sfuggire che nell'una è dipinto meravigliosamente (8)

---

(1) *Sposizione*, pag. 40-41.

(2) *Inf.*, XIII, 73-74. *Sposizione*, pag. 174.

(3) *Ivi*, XIV, 43-45. *Sposizione*, pag. 184.

(4) *Studî sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri*; pag. 289.

(5) *Inf.*, XVII, 1-27. Cf. *Sposizione*, pag. 218.

(6) *Ivi*, 85-87. *Ivi*, pag. 223.

(7) *Ivi*, XXI, 7-15. *Ivi*, pag. 269.

(8) Dico dipinto, perchè lo stato dell'uomo non solo si fa intendere, come nella comparazione petrarchesca di quegli, *cui domestica febre assalir suole* (*Canz.*, P. II, S. 284), ma si fa vedere nell'atto del guardare il rezzo e nel tremito di tutta la persona. *E queste sono* (seguirò col Borghini) *le belle avvertenze ed artificiose parti, che i commentatori doverebbero illustrare, donde pel contrario ne lo confondono e oscurano. E donde ne converrebbe cavar favore, ne traggono disgrazia.* (*Studî sulla Divina Commedia* ecc., pag. 235).

lo stato dell' animo del Poeta, tremoroso dinanzi alle *spallacce* di Gerione; nell'altra, insieme con le bollenti panie, il tramenìo dei demoni arroncigliatori (1). No, anche qui, come sempre, *la giunta non è maggiore della derrata:* queste parole, se meno irriverenti, potrebbero in parte convenirsi all' antico Omero, non all'Autore della Commedia, che mai non allenta, per compiacere all' immaginativa, il saldo *freno dell' arte.* Ma, siamo al solito: la smania del censurare abbacina e ottenebra gli occhi dell' intelletto. E occhi poco veggenti ebbe il Nostro, quando non vide la mirabile corrispondenza tra la lebbra di Costantino e la *superba febre* di Bonifazio (2); nè come a Vanni Fucci, uomo *di corrucci e di sangue,* ben si convenisse l' atto furioso contro Dio (3), o il *dubitare* a Cesare prima del passaggio del Rubicone (4); ma men veggenti quando notava d' incostanza nelle opinioni il *tetragono* Alighieri (5) e credeva coglierlo in contradizione perchè, riverente nel Convito alla principesca liberalità del Duca di Altaforte, al pentimento di Guido Montefeltrano (6), liberamente nel Poema vitupera i *ma' conforti* dell' uno (7) e il *consiglio frodolente* dell' altro (8).

---

(1) Cf. il *Saggio* del Blanc, p. 205, e l' ottimo avvertimento del mio valente Occioni, pag. 362.

(2) *Inf.*, XXVII, 94-97. Cf. *Sposizione*, pag. 362.

(3) *Ivi*, XXV, 1-3. *Ivi*, pag. 322. Anco il buon Selmi in certe sue postille, tuttora inedite, al Dante del Lemonnier (1854) qui annota: « L'atto contro Dio *sarebbe stato meglio ad un ateo* »; ma credo che, tornandovi su, quel savio uomo si sarebbe ricreduto pensando come l' avventarsi contro Dio mal s' accordi col pensare che Dio non è.

(4) *Inf.*, XXVIII, 97-98. Cf. *Sposizione*, pag. 386.

(5) A proposito della donna simbolica dalle sette teste (*Inf.* XIX, 107): «... Laonde appare dell' *incostanza della dottrina* di questo uomo ». Altrove ribadisce il chiodo.

(6) *Conv.*, IV, 11 e 28. Di Beltramo il Nostro tocca nel Commento; ma di Guido Montelfetrano, come di Bruto, nella *Poetica* (pag. 182).

(7) *Inf.*, XXVIII, 135. Cf. *Sposizione*, pag. 392-393.

(8) *Ivi*, XXVII, 116. *Ivi*, pag. 360.

Lodovico Muratori chiama *filosofico* l'intelletto del Castelvetro (1); ma io, dico il vero, non lo saprei consentire senza qualche restrizione; perchè l'intelletto del Castelvetro fu destro, sottile, discorsivo, ma non educato a levarsi dal corporeo all'intellettuale, non vasto o profondo, nè dotato di molta virtù unitiva (2): onde non pure è scarso ad abbracciare nella sua potente unità la gran Visione dantesca, ma sì anche partitamente i concetti più elevati e riposti, a cui tien l'occhio il Poeta. Così non intende la preparazione dell'uman genere al Cristianesimo per mezzo della signorìa de' Latini (3); nel fantasma della Fortuna non trova *fermezza di ragione o di scrittura* (4); meraviglia che all'Angelo, ministro di terribile Onnipotenza, precorra il fracasso d'un *suon pien di spavento* (5); e non sa distinguere tra la gioia, che s'alimenta della notizia del bene, e il terrore, che prende forza dall'ignoto (6). Nè l'animo ebbe così alto e generoso, come si richiede a sentire certe concezioni o certe parole dantesche. Da questa scarsità d'animo procede che non si dà per inteso della ricca, profonda umanità diffusa perentro il Poema, avvertita da Daniele Stern (7)

---

(1) *Vita del Castelvetro*, pag. 58.

(2) Nel linguaggio, testimone dell'animo e de' tempi umani, è al filosofo larga e pronta materia di osservazioni sulla storia intima dell'umanità; ma il Castelvetro, che pur vede chiaro dentro la parola, quanto alla sua compagine materiale, poco vede al di là. Molto di rado, leggendo opere di filologia, m'avvenne d'avvertire un più felice ravvicinamento di quello castelvetrino tra 'l vocabolo « ave », il saluto della pace, e « avaritia », la febbre dell'oro (*Op. crit.* p. 127); ma il filologo modenese non par consapevole di tutto il pregio della sua nota, e nemmeno (egli commentatore di Dante) ripensa il dantesco « Come uscir può di dolce seme amaro ».

(3) *Inf.*, II. 22-27. Cf. *Sposizione*, pag. 34-35.

(4) *Ivi*, pag. 99. Cf. i miei *Scritti danteschi*, pag. 71-76.

(5) *Ivi*, pag. 122-123. Cf. *Op. cit.*, pag. 123-126.

(6) *Sposizione*, pag. 58. Se avesse fatto questa distinzione non avrebbe tolto argomento dal XX del *Purgatorio* per rimproverare a Dante *disuguaglianza*.

(7) *Dante et Goethe*, pag. 152. « Comme Dante a bien tenu la promesse de l'*inscription tracée sur le seuil de son enfer*, et comme il a pénétré d'amour son royaume des vengeances! »

anco nella scritta di *colore oscuro,* e che poco o nulla sente della regale magnanimità, della fiera bellezza di Farinata; onde piglia *despitto* per *noia, cruccio* (1), il despitto del Petrarca (2), e distrugge, senza pure addarsene, quell'eroica natura di partigiano e di soldàto: nè da altra cagione, io credo, deriva il biasimo dato al Poeta perchè si fa abbracciare da Virgilio e lodare dell'atto sdegnoso contro Filippo Argenti (3), o perchè, senza cagione obiettiva, mette fuori sè stesso a proposito dei fori di *San Giovanni* (4): del *bel San Giovanni,* sempre più bello nei sogni dell'Esule, a cui dell'impeto giovanile, per cresciuta religione di memorie, veniva come rimorso!

Il dotto Editore delle *Opere critiche,* narrando con affezione e con senno della vita, degli studî, dei costumi del Nostro, scrive: " A Dante fece di gran carezze „ (5). Or qui mi sia lecito soggiungere: " carezze di quelle, che levano il pelo „; dacchè non è parola amara, che egli risparmi al grande Alighieri. Ben si conviene, massime parlando di chi siede in cima, signore e maestro d' una scienza o d' un' arte, intera libertà di giudizio; ma dentro i termini della riverenza verso l' uomo e anco verso l' umanità, che gli rende onore. Or questi termini sono spesso trascorsi dal Castelvetro. Non solo egli appunta il sovrano Poeta con cipiglio sdegnoso, con acrimonia, con mal garbo; ma non si rattiene qua e là da parole addirittura insolenti e villane. Così, per dirne una, la trasformazione dei ladri in serpenti (6),

---

(1) *Inf.* X, 36. Cf. *Sposizione,* pag. 133.

(2) *Canz.,* P. I, S. 81.

(3) *Inf.,* VIII, 43-45. Cf. *Sposizione,* pag. 107.

(4) *Inf.,* XIX, 20 (*Sposizione,* pag. 239). Anco il Borghini nota che questo luogo *ha la vera natura dell' episodio biasimato da Aristotile come vizioso;* ma saviamente soggiunge: « Non però ch' io ne voglia biasimare l' Autore; chè alcune poche volte e per onesta cagione è tollerato, e qui per l' interesse e scarico del Poeta si deve tollerare e forse lodare un poco. » (*Studî* ecc., pag. 292).

(5) *Vita del Castelvetro,* pag. 71-72.

(6) *Inf.,* XXV.

stupore di poesia, ove, meglio che arte, è lo spiracolo della vita, la *vis abdita rerum*, chiama addirittura SCIOCCA (1), e il suo Autore, poichè *mostra* (a suo senno) di *non sapere poesìa*, lo manda *a imparare!* Sguajataggini, come questa, verso il maggiore dei Poeti, parrebbero incredibili, chi non pensasse l' animo del Castelvetro e il tempo, a cui appartenne. Quanto all' animo, tutti concordano nel riconoscerlo mal disposto a rispettare e ad amare; nè le sue opere dimostrano che fosse altrimenti. Poco benevolo a' suoi concittadini Sigonio e Sadoleto (2), non riguardoso verso gli amici (3), irriverente anco agli *Spiriti magni* dell' antichità classica, non fu nome autorevole, tranne in parte quello del Petrarca (4), che valesse a rammorbidire la sua dura parola. Or si consideri l' età, a cui appartenne. Secolo ciarliero e vanitoso, tutto invaghito d' una poesia dolce e minuta, idolatra del Boccaccio e del Cantore di Laura, il Cinquecento s' inchinò, ripugnando e con visibile degnazione, alla selvaggia grandezza di Dante. Basti dire che gli uomini suoi più celebrati, come il Tomitano e Messer Bembo, tassavano il gran Poeta di ruvidità, di trascuraggine e, peggio ancora, di avventatezza! (5) Questo scema, è vero, il torto del Castelvetro, ma non lo cessa; perchè niuno dei Petrarchisti

---

(1) *Sposizione*, pag. 332. Nella *Sposizione della Poetica* (103) invece approva questa trasformazione dantesca, e se ne giova come esempio a dichiarare il precetto aristotelico.

(2) *Op. crit.*, p. 265 e 314. In una lettera inedita al Cornazzano (*Archivio* Campori) rende giustizia al Sigonio, dicendo che *sdegnava* di aver lite col Bendinello.

(3) A Paolo Manuzio, che pur gli fu amico e donatore cortese, dà dell' ipocrita per ben due volte nelle sue Chiose a Platone. (*Op. crit.*, pag. 271 e 297).

(4) Il sottile e cavilloso censore dell' Alighieri, commentando il Canzoniere petrarchesco, beve grosso; e anco le *dogliose urne* e lo *scoppio della tela* e la *marmorea colonna*, a cui fan *noia* aquile e serpi, e le piante abbarbicate nel seno della *gentildonna* lascia passare allegramente. Potenza della consuetudine e dell' autorità! Ma nella *Poetica* (pag. 207) gli dà del *ladro*.

(5) Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante*, pag. 45.

del cinquecento insolentì mai come questo arcigno Commentatore, che lunghi studî e proposito antico avrebber dovuto fare, più che altri, benigno al Poeta o almeno riverente.

§. 4.

Da quello, che ho detto, esce spontaneo: che al Castelvetro tra gli antichi commentatori si conviene un luogo a parte; dacchè il suo Commento è il primo, che possa meritar nome di critico pe' diligenti riscontri, per l' originalità degli avvertimenti, per la dichiarazione quasi sempre coscienziosa, talora arguta, del senso letterale, e più per le opposizioni e difficoltà molte e sottili. Di qualche riscontro, di qualche osservazione castelvetrina può giovarsi anc' oggi l' interpretazione del *Poema sacro;* ma l' utilità più larga e vera sta, mi pare, nelle opposizioni e difficoltà; onde viene stimolo e argomento a più e più penetrare nell' intimo della parola dantesca. Questo quanto alla conoscenza del gran Poema: quanto poi alla conoscenza dello spirito umano e della sua storia, ne viene altra utilità, che cioè la figura del Castelvetro, uno dei più valorosi Grammatici del secolo XVI, ci appare meglio evidente ed intera. Qui forse, più che altrove, si discerne quello, che in lui fu di luminoso, quello che fu di buio; da una parte la prontezza e vivacità delle forze intellettuali, dall' altra la molta superbia, la febbre del soprastare giudicando, la rabbia del mordere; cose (noterò col Tasso) *dell' appetito, non dell' intelletto* (1). Certo l' uomo può, per saldezza di volere, essere in ogni fortuna educatore a sè stesso: pur giustizia vuole si riconosca che nel Castelvetro al nascere della benignità serena fecero grave impedimento le persecuzioni, gli astii maligni e il vivere tutto solo. Comecchessìa, l' animo si rattrista pensando a che fu tratto da malvagia inclinazione

---

(1) *Lettera a Luca Scalabrino* (87 dell' edizione Guasti).

uno de' migliori Intelletti del cinquecento; non pure a travedere, o non vedere affatto, ma sì ancora a insolentire contro l' Ingegno più vasto e animoso, che il mondo vanti; Ingegno fatto sacro dalla sventura e più dall' amore operoso, indomato, eroico di un' altissima Idea. Egli, il Grammatico umanista, che definisce la poesia *rassomiglianza di storia* (1), e pigliando alla lettera il motto oraziano " ut pictura poesis „ raffronta i *piccioli poemi* alle *figure picciole,* dove i difetti non si veggono (2), pur siede a scranna e tutto ardisce; chiama *versificatore* Lucrezio (3), turba le ombre serene della VII Egloga di Virgilio con un fitto sciame di *opposizioni* (4), manda a scuola *di poesia* l'Autore della *Divina Commedia!* La *veduta* del Castelvetro non fu *corta* per difetto naturale d' intendimento, ma riuscì manchevole, anco là dove avrebbe potuto bastare, per difetto di umiltà riverente, di animo alto e benigno. Mosso da tanto esempio, io lo ripeterò anche una volta: grandezza d' animo, onde si genera la dignità della vita, conferisce ad ampiezza e sincerità di giudizio. La *nuvola*, dice un Antico, *però ch' è bassa, vede poco della terra;* e, se il Castelvetro poco vide della Visione dantesca, quanto al Cuore, che vi spira dentro o vi freme, alla vasta Intelligenza, che l' avviva, o al più elevato magistero dell' arte, ciò si vuole imputare principalmente all' animo suo, impedito purtroppo e ottenebrato da superbi dispregi. Del resto, questo scrittore ebbe parti eccellenti; e ove all' acume analitico, all' abito del tranquillo osservare, alla pazienza investigatrice si fosse congiunta in lui l' altezza dell' animo e però anco il vivo e lieto senso del bello, l' Autore

---

(1) *Poetica d' Aristotele volgarizzata e sposta,* pag. 7-8.

(2) « . . . Con ciò sia cosa che i sonetti, gli epigrammi e simili poemi piccioli sieno simili alle figure picciole, stando celato negli uni e nell' altre di leggieri ogni gran difetto. » *Poetica*, ecc., pag. 91.

(3) *Poetica,* pag. 16.

(4) *Op. crit.*, 151-153.

del *Peplus Italiae* non avrebbe passato il segno giudicando il modenese Umanista *Principe dei Critici* (1). Io non so veramente se l'Italia potrà mai rallegrarsi di questo nobilissimo principato; ma certo so che le nostre lettere si leverebbero a gloria non fallace, ove gli educatori della Nazione avessero sempre a mente ciò che il Castelvetro insegna: ogni bontà di corpo, ogni bontà d'intelletto essere naturalmente ordinata a virtù (2); nè doversi porre nelle mani de' giovanetti libri, che muovano a lascivia o a riso maligno, sì gravi e sereni come Virgilio e Omero (3). Da cotali sentenze, assai notabili e degne, che attestano nobiltà di dottrina, di consuetudini mentali, vien luce nuova, parmi, allo scrittore e all'uomo. Ad ogni modo io amo pensare che la mente di Lodovico Castelvetro, purgata da quel che fu in lei di *terrestre limo,* splenderà più chiara di tempo in tempo nella grande anima della Patria; dove ogni pensiero, ogni sentimento, ogni opera di cittadino, benchè umile, si mesce e si rinnova, quasi come atomo attratto nelle correnti del Sole.

Siena, novembre del 1885.

GIOVANNI FRANCIOSI.

---

(1) Muratori, *Vita del Castelvetro*, pag. 75.
(2) *Op. crit.*, 254.
(3) *Ivi*, 255.

CORREZIONI, SOSTITUZIONI E AGGIUNTE

Pagina	15	Linea	31	confa	confà
»	20	»	32	*e i* polsi	*e i* polsi.
»	»	»	in nota	V. 621	v. 621.
»	23	»	»	*Parad.*, VI, 35.	Citazione fuor di posto
»	31	»	2	cessasavano	cessavano
»	41	»	23	*a lui*	*a lui.*
»	59	»	10	trasportamanto	trasportamento
»	61	»	12	continamente	continuamente
»	»	»	in nota	V. 306-308.	VI, 306-308.
»	73	»	2	cosa	coda
»	88	»	10	discordia. Perciò che	discordia; perciò che
»	96	»	in nota	ESPOSTE	SPOSTE
»	113	»	22	povesse	dovesse
»	120	»	9	furie sue servigiali,	furie, sue servigiali,
»	133	»	10	s' ergeà	s' ergea
»	»	»	15-16	se non dicer poco	se non per dicer poco
»	140	»	15	*ıl*	*il*
»	144	»	v. 25	affattura,	*affatura*,
»	145	»	in nota	capoline	capolino
»	157	»	1	ferita	ferità
»	264	»	in nota	*scitantem scitatum.*	*scitantem* e *scitatum.*
»	287	»	v. 10	anch' ei volle	*anch' ei* volle
»	312	»		Avergana	Tener gana
»	317	»	19	δεσμια	δέσμια
»	»	»	in nota	*De Phoenice*, v. 52.	*De Phoenice*, v. 59.
»	358	»	»	sine	sive
»	359	»	1	*d' ossa e di polpe* L'anima	*d'ossa e di polpe.* L'anima

---

»	19	»	1	Alle parole « scritto altrove » si vuol riferita questa noterella: *Op. crit.*, pag. 157.
»	23			Al detto di Paolo occorre la citazione: *I a Timoteo*, VI, 10.
»	27	»	34	Alle parole « ancora altrove » è da soggiungere in nota: *Purg.* XXVII, 127.
»	56	»	11	Alla parola « Eneida » si annoti: v. 406.

Pagina 104 Linea 10 La parola « Altrove » richiama la citazione seguente: « E forse vuol esser scritto V dove è scritto I in que' versi di Dante nello 'nferno, così: *Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima Per due fiammette, che V vedemmo porre;* e con come è scritto; *Per due fiammette, che 1 vedemmo porre.* Ma se pure è scritto I e così scrisse Dante, è da dire, come si dirà poco appresso, che è LI, vicenome di terzo luogo, disaccentato, con la perdita di L » (*Giunte alle Prose della Volgar Lingua di Pietro Bembo*, Lib. III, part. 27).

» 157 » 2 Al nome di Mario vuolsi annotare così: Cf. Plutarco, *Vita di Caio Mario.*

» 306 Dalle parole « Nel canto XXI » fino a « infame ancora », tutto il periodo si riferisce al verso: *Tanto vilmente nell' eterno esilio.*

Invece della Nota, che ora si legge a pag. 140, pongasi questa:

« Ben quattro luoghi delle *Istorie* di Giovanni Villani (VI, 47, 82; VII, 16, 43) toccano di proposito del Cardinale **Attaviano delli Ubaldini;** ma niuno di questi luoghi ebbe a mente il Castelvetro: bensì quello del libro XII, capitolo 7, ove solo per incidenza è nominato l' Ubaldini. *Pochi Cardinali o Papa* (là scrive il buon Cronista) *sono stati in tanta città, come Firenze, per lo poco studio, ch' e' Fiorentini fanno fare a' loro figliuoli in chericìa, a loro difetto.* **Funne Cardinale Attaviano delli Ubaldini; e dicesi, ma non lo affermiamo,** *fu un Papa Fiorentino di casa Papeschi* e **uno Cardinale de' Beliagi** *di porta San Piero al tempo d' Arrigo terzo Imperatore.* »

Di m. Lodovico Castelvetro da Modona

Il nome della presente poesia secondo Dante s'è comedia, percio che
egli la nomina così in due luoghi 37 a 19 Et per le note di questa
comedia lettor ti giuro · 46 b 3 · Così di ponte in ponte altro parlan-
do Che la mia comedia cantar non cura. Et così la nomina anche Gio-
vanni Villani la dove racconta l'opere composte da Dante. Ma perche
non è, ne puo essere veramente comedia non essendo poesia rappresen-
tativa, ne terminata nello spatio d'un giro del sole sopra la terra,
anzi è narrativa o epopeica che vogliamo dire, si domanda per
quale rispetto Dante l'habbia nominata comedia, et pare che tutti
gli spositori s'accordino in cio che l'habbia così nominata havendo
rispetto al fine lieto, conciosia cosa che secondo che essi s'imaginano
la comedia voglia havere il principio tristo, e'l fine lieto, si come ha
questa poesia che comincia dallo'nferno et termina nel paradiso, si come
dall'altra parte la tragedia dee havere il principio lieto, e'l fine tristo.
Il che non dimeno non è sempre vero secondo che habbiamo dimostra-
to nella spositione della poetica Aristotelica, alla quale dimostra-
tione hora mi rimetto. Ma che Dante non habbia havuto questo
rispetto assai chiaramente appare domandando egli l'Eneida di
Virgilio Tragedia 96 a 13 Et così'l canta L'alta mia tragedia in al-
cun loco. La quale Eneida ha il principio tristo e'l fine lieto essendo
Enea alla fine vittorioso et per poco signore d'Italia. Laonde fie bene
che veggiamo se ci fossero altri rispetti, che lo potessono havere indotto
a questo, et ci pare di vedere, che cene sieno due, l'uno de quali
sia, che essendo proprieta della comedia, et spetialmente dell'antica
la riprensione habbia egli nomata questa opera comedia, perche
in essa si contengono molte et acerbe riprensioni. Per la qual cosa
si dice 203 b 22 · Indi rispose conscienza fusca O de la propria o
de l'altrui vergogna Pur sentira la tua parola brusca et appresso
Giovanni Villani lib. 9 · cap · 135 · Ben si dilettò in questa comedia
di garrire et sclamare a guisa di poeta forse in parte piu che non si
convenina. L'altro rispetto che lo puo havere mosso a cio si puo dire,
che sia stata modestia et humilta, consia cosa che la comedia in ri-
spetto della tragedia sia poema vile et humile essendo quella alto
et nobile per volere dimostrare che la sua poesia sia tanto da meno
dell'opere latine, et spetialmente dell'Eneida di Virgilio quanto è
la comedia della tragedia, et percio disse ~~Et così canta~~ 46 a 13 Et
così'l canta l'alta mia tragedia in alcun loco. Et ci riduciamo a credere
che questo ultimo rispetto l'habbia indotto a così nominarla ad piu
tosto che alcuno degli altri. Hora Dante chiama ancora questa sua
opera, poema sacro 221 a 26 · Se mai continga che il poema sacro

43 Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto come amor lo strinse
Soli eravamo et senza alcun sospetto

44 Per piu fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, et scolorocci il viso
Ma solo un punto fu quel che ci vinse

45 Quando leggemmo il desiato riso
Esser basciato da cotanto amante
Questi che mai da me non fia diviso

46 La bocca mi basciò tutto tremante
Galeotto fu il libro, et chi lo scrisse.
Quel giorno piu non vi leggemmo avante.

dui cognati, che si convertì in dispiacere et fu cagione di questa miseria. Et cio sa il tuo dottore La propositione anteposta è tanto manifesta per se che non havea bisogno di confirmatione di testimonio o d'essempio. Ne Ovidio che nelle trasformationi se ben mi ricorda usa questa propositione la conferma con essempio alcuno. Ma lasciando cio da parte veggiamo come sa cio il tuo dottore. Io vorrei sapere come Francesca riconosceva Virgilio per dottore di Dante. Certo come è stato detto gli altri che conosceano Dante come ser Brunetto non conoscono Virgilio. Ma posto che Francesca lo conoscesse, se egli sa questo o lo sa perche egli ha scritta questa sententia ne suoi libri, il che non è vero percioche in niun luogo si truova scritta da lui questa sententia, o lo sa perche lo pruova, che essendo stato in felice stato, et di grandi autorita appo Augusto ~~[illegible]~~ nell'altro mondo hora si truova dannato et in miseria. La qual cosa non viene a dir nulla conciosia cosa che la felicita non fosse cagione della presente miseria, ne la presente miseria è tanta che sia da riputar miseria in rispetto di quella felicita, la quale non era soprana in questo mondo ma mezzana et commune con molti. senza che Virgilio non racconta la sua felicita passata si se che per la memoria si dovesse aumentare la miseria. Resta adunque che diciamo che questa confermatione è superflua, et un riempimento, et una trascurraggine presupponendosi che Francesca conoscesse Virgilio per dottore di Dante contra quello che si dovea presupporre. Et che come intendente anima seperata da corpo sappia questa propositione essere vera la quale sa ogni mezzano intelletto d'huomo. Il desiato riso riso per bocca usa anchora il Petrarca. Galeotto fu il libro Il libro fece l'ufficio verso noi in farci basciare che fece Galeotto verso Lancilotto et la reina Genevra in farglisi basciare, Et chi lo scrisse fu Galeotto verso Lancilotto et la reina Genevra cioè quello ufficio che fece lo scrittore del libro fece il libro Quel giorno piu non vi leggemmo avante attendendo a scoprirsi l'amore nostro et il desiderio l'un verso l'altro con parole chiare et manifeste.

47 Mentre che l'uno spirto questo disse
L'altro piangeva si, che di pietade
Io venni men cosi come io morisse

48 Et caddi come corpo morto cade

L'uno spirito cioè quello della Francesca parlava et piangeva, percioche di sopra ha detto Farò come colui che piange et dice, et l'altro cioè quello di Paolo piangeva solamente, ma in modo che mosse compassione col pianto in Dante si che venne meno.

CANTO SESTO

1 AL tornar dela mente, che si chiuse
Dinanzi a la pieta de due cognati
Che di tristitia tutto mi confuse.

2 Nuovi tormenti et nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova
Et come ch'io mi volga, et ch'io mi guati.

3 Io sono al terzo cerchio de la piova
Eterna, maladetta, fredda, et greve
Regola, et qualita mai non l'è nuova.

4 Grandine grossa, et acqua tinta, et neve
Per l'aer tenebroso si riversa
Pute la terra, che questo riceve.

Al tornar de la mente che si chiuse dinanzi ala pieta di due cognati Il sito in questo luogo significa miseria et infelicita, et mente significa in questo luogo anima. La quale essendosi tutta ristretta a pensare della miseria de due cognati haveva abbandonato il corpo, et il corpo come del tutto abbandonato dall'anima era caduto. Hora l'anima lasciato quel pensamento tanto fisso ritornò a dar vigore alle membra et a sostentarle, et è da presupporre che si levasse in piedi. Dante essendo in su la ripa d'Acheronte s'addormento, et cosi addormentato fu trasportato di la del fiume, senza destarsi, et fu tratto di barca se fu fatto passar per barca, ne si dice come o perche. Ma Charonte et Virgilio poterono fare questo ufficio, ma hora che è caduto come morto è trasportato dal secondo cerchio al terzo ne similmente si dice come o perche.

DI MESSER

LODOVICO CASTELVETRO

DA MODONA.

Il nome della presente poesia secondo Dante s' è *Comedia*, perciò che egli la nomina così in due luoghi. Inf., XVI, 127: *E per le note Di questa comedìa, lettor, ti giuro.* Inf., XXI, 1: *Così di ponte in ponte altro parlando, Che la mia comedìa cantar non cura.* E così la nomina anche Giovanni Villani là dove racconta l' opere composte da Dante (1). Ma perchè non è, nè può essere veramente comedia, non essendo poesia rappresentativa, nè terminata nello spazio d' un giro del sole sopra la terra, anzi è narrativa o epopeica che vogliamo dire, si domanda per quale rispetto Dante l' abbia nominata comedia, e pare che tutti gli spositori s' accordino in ciò, che l' abbia così nominata avendo rispetto al fine lieto; conciosiacosa che, secondo che essi s' imaginano, la comedia voglia avere il principio tristo e 'l fine lieto, sì come ha questa poesia, che comincia dallo 'nferno e termina nel paradiso, sì come dall' altra parte la tragedia dee avere il principio lieto e 'l fine tristo. Il che non dimeno non è sempre vero, secondo che abbiamo dimostrato nella sposizione della poetica Aristotelica (2), alla quale dimostrazione ora mi rimetto. Ma che Dante non abbia avuto questo rispetto assai chiaramente appare domandando egli l' Eneida di Virgilio *Tragedia*. Inf., XX, 112: *E così 'l canta L' alta mia tragedìa in alcun loco.* La quale Eneida ha il principio tristo e 'l

---

(1) *Istorie fiorentine*, lib. IX, cap. 135.
(2) III, 13.

fine lieto, essendo Enea alla fine vittorioso e per poco signore d' Italia. Laonde fie bene che veggiamo se ci fossero altri rispetti, che lo potessono avere indotto a questo, e ci pare di vedere, che ce ne sieno due, l' uno de' quali sia, che essendo proprietà della comedia, e spezialmente dell'antica, la riprensione, abbia egli nomata questa opera comedia, perchè in essa si contengono molte ed acerbe riprensioni. Per la qual cosa si dice (Parad., XVIII, 124): *Indi rispose: conscienzia fusca O de la propria o de l'altrui vergogna Pur sentirà la tua parola brusca;* ed appresso Giovanni Villani (lib. 9, cap. 135): « Ben si dilettò in quella comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si conveniva ». L'altro rispetto, che lo può aver mosso a ciò, si può dire che sia stata modestia ed umiltà, consiacosache la comedia in rispetto della tragedia sia poema vile ed umile, essendo quella alto e nobile, per volere dimostrare che la sua poesia sia tanto da meno dell'opere latine, e spezialmente dell'Eneida di Virgilio, quanto è la comedia della tragedia; e perciò disse (Inf., loc. cit.): *E così 'l canta L' alta mia tragedia in alcun loco.* E ci 'nduciamo a credere che questo ultimo rispetto l' abbia indotto a così nominarla più tosto che alcuno degli altri. Ora Dante chiama ancora questa sua opera *poema sacro* (Parad., XXV, 1: *Se mai continga che 'l poema sacro*, etc.), secondo che io m' imagino, non per altro se non perchè contiene materia cristiana, e non pagana, in guisa che *sacro,* aggiunto, distingue questo poema dagli altri poemi degli altri poeti, li quali tutti sentono del paganesimo. Il che pare ancora accennare Giovanni Villani quando dice: *E fece la comedia, ove in polita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologhe, filosofe e teologice* etc. *trattò cento capitoli, o vero canti* etc. (1). Il quale poema, secondo la differenza di tre materie, inferno, purgatorio, paradiso, fu da lui diviso in tre parti principali, ciascuna delle quali nomina *canzone* (Inf., XX, 2: *E dar materia al ventesimo canto De la prima canzon, ch' è de' sommersi*), o vero *cantica* (Purg. XXXIII, 129: *Ma perchè piene son tutte le carte Ordite a questa cantica seconda*). E ciascuna delle tre parti principali è divisa in particelle minori, che egli domanda *canti* in quattro luoghi (Inf., XX, 2; XXXIII, 90; Parad., V, 16, e 130) (2); cioè la prima in trentaquattro canti e

---

(1) *Istorie fiorentine*, lib. IX, cap. 135. Veramente, dacchè son lasciate fuori, perchè non facevano al caso, *le belle e nuove figure e comparazioni*, poteva anco omettersi la *polita rima*.

(2) Qui il Castelvetro ha occhio più sicuro di Luigi Blanc, che nel suo *Vocabolario dantesco*, pigliando abbaglio sul valore del verso 90, Inf. XXXIII, reca della voce *canto*, nel senso di parte di poema, tre soli esempî.

ciascuna delle altre in trentatre, che sono tutti canti cento. Li quali canti Giovanni Villani appella ancora *capitoli*, forse non ben propriamente, essendo il capitolo comune alle particelle del verso e della prosa, là dove il canto è proprio del verso. E non è da lasciar di dire che la catena de' versi, che egli usa in comporre i canti, si crede essere stata trovata da lui, che terzetti o terza rima si domanda; poi che non si trova che avanti a lui sia stata usata da niuno altro. Di che e come sia convenevole alla narrazione s'è favellato altrove (1).

---

(1) *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, I, 9.

CANTO PRIMO.

Nel *mezzo* del camin di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Questa è una narrazione d' una visione estatica, o sogno, che avenne a Dante, o s' imaginò come se gli fosse avenuto. Dice adunque che, essendo di XXXV anni, gli parve in visione estatica d' essersi trovato errare per una selva, nella quale era entrato per una via, la quale credeva che lo conducesse all' albergo, avendo senza avedersene abbandonata la via diritta, perciochè era stata ancora smarrita dagli altri; dalla quale selva fu liberato, essendo condotto per lo 'nferno, per lo purgatorio e per lo paradiso. Ed, acciochè scopriamo con poche parole il sentimento coperto o allegorico, è da sapere che il soggetto allegorico di questo poema è una conversione di Dante dal mondo a dio, o mutamento di vita mondana a spirituale. La quale o il quale fece, avendo egli anni XXXV, ne' giorni chiamati santi dell' anno di Xpo MCCC, nel quale fu mosso spezialmente, sì come è da credere, per lo giubileo generale publicato la prima volta per papa Bonifacio ottavo. Adunque, essendo egli questo anno MCCC ed i giorni chiamati santi, nel quale anno egli aveva anni XXXV, che sono apunto la metà della vita umana secondo l' opinione sua manifestata nel suo *Convito*, (1) commosso dalla publicazione del giubileo generale a riconoscere la sua vita, vide che era stato condotto in pericolo di perdere l' anima, e che quasi era in istato di perdizione, non seguendo le vie di dio ma del mondo, le quali chiama *selva selvaggia ed aspra e forte*, e della quale non era egli atto e sufficiente ad isvilupparsi, se speziale grazia di dio non l' aiutava. *Nel mezzo del camin di nostra vita.* Si può dire

(1) IV, 23.

che dica *nostra vita* a differenza della vita degli altri animali, de' quali alcuni hanno le vite più lunghe che non sono le nostre, ed alcuni le hanno più brievi. Di che è uno epigramma tra l'opere giovinili di Virgilio, che si crede essere d'Ausonio, che comincia: « Ter binos deciesque novem super exit in annos etc. » (1). Al quale forse Dante ebbe riguardo. Ma si può anche dire che abbia detto *Nostra* per altro rispetto. Perciò che sono più vie dell'uomo, una delle quali si può domandare naturale, e questa è quella della vita, la quale ha il suo cominciamento dal nascimento dell'uomo e dura infino alla morte, ed ha per suo termine estremo la morte, e questa via naturale umana è doppia, cioè o universale e comune o particolare e privata. La universale comprende lo spazio di settanta anni, perciò che communemente dopo i settanta anni o sopraviene la morte o età non atta ad operare cosa buona. La particolare, ancora che possa arrivare all'anno cento ventesimo, non dimeno non s'ha certezza quando debba finire o tosto o tardi, e quanto di questo spazio tra il settantesimo e 'l cento ventesimo debba occupare. Laonde Dante disse: *Nel mezzo del camin di nostra vita*, cioè della vita, che communemente ed universalmente si vive, e non disse della mia vita particolare, perciochè, come dicemmo, non è fisso termine certo alla vita particolare. Secondo questa sposizione adunque Nostra ha rispetto a Mia sì come l'universale al particolare, e secondo quella altra Nostra ha rispetto alla vita degli altri animali sì come l'umano ha rispetto all'animale. *Mi ritrovai per una selva oscura.* È di necessità a supplire verbo, che serva alla proposizione PER, come sarebbe Andare o Errare, e non Essere: altramente si sarebbe detto *In* una selva. *Che la diritta via era smarrita.* CHE si dee sporre per PERCHÈ. Dante adunque si ritrovò errare per una selva, perchè la diritta via, che mena altrui a buon porto ed all'albergo, era smarrita non solamente da lui, ma generalmente da tutti. Laonde, abandonata la diritta e messosi per la torta, capitò in una selva prima che conoscesse avere smarrita la via diritta. Ora la via torta, che conduce altrui nella selva, possiamo dire che sia il malo essempio altrui, e spezialmente quello de' prelati, di che parla nel canto XVI del purgatorio: *Perchè la gente che sua guida vede Pure a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta; Di quel si pasce, e più oltre non chiede. Ben puoi veder che*

---

(1) Benchè nelle più antiche Stampe degli Epigrammi virgiliani sia *Per binos* e *superexit*, l'accorto Burmann (*Anthol. Vet. Lat. Epigrammatum et Poëmatum* etc. Lib. V, ep. 142) legge, come il Castelvetro, *Ter binos* e *super exit*.

la mala condotta È la cagion, che il mondo ha fatto reo etc. Possiamo ancora dire altramente. Così come l'uomo aveva una via naturale, che era quella della vita, così ha un'altra via, la quale non è naturale ma volontaria, ed è quella dell'operare, la quale si divide in due principali, cioè nella lodevole o virtuosa e nella biasimevole o viziosa. La virtuosa ha suo principio dall'elezione buona, ed ha suo termine in Continenza, in Temperanza ed in Santità. La viziosa ha suo principio dall'elezione rea, ed ha suo termine in Incontinenza, in Istemperanza ed in Bestialità. Ora Dante, che aveva caminato un tempo per la via lodevole o diritta, cioè per la via dell'operazioni procedenti dalla buona elezione, lasciata quella senza avedersene s'era messo per la via biasimevole e torta, cioè per la via dell'operazioni procedenti dalla rea elezione, ed era capitato alla fine nella 'ncontinenza, nella Stemperanza e nella Bestialità. Le quali egli chiama selva piena di fiere, di che parla in questo canto. Ma acciochè apriamo ancora più la traslazione presa dalla via in luogo d'operazione, è da sapere che ci sono delle vie, che guidano a casa o a città, o a luogo desiderato ed abitato dagli uomini, e sono piane, senza sassi, senza fosse etc. e sono diritte e perciò brievi. E dall'altra parte ci sono delle vie, che guidano nelle foreste, ne' diserti, ne' monti, ne' luoghi solitari e salvatici, e sono montose, sassose, fangose, attraversate di fosse etc. e sono torte e perciò lunghe. Adunque Dante, lasciata una via della prima maniera, s'era messo per una via della seconda maniera, ed era capitato in selva, in montagna, in luogo solitario e salvatico. Cioè nella 'nfamia, che suole essere perpetua compagna delle ree operazioni, quanto è al mondo, ed in odio a dio, ed in pericolo della dannazione eterna. E questo chiama selva, e diserta piaggia, e valle e monte etc. Così come se fosse caminato per l'altra via lodevole chiamerebbe il luogo, dove fosse capitato, città, albergo, giardino, patria, casa etc.; volendo significare la gloria, che accompagna le buone operazioni in questo mondo, e la speranza della beatitudine nell'altro. Selva adunque è detta in rispetto di luogo abitato dagli uomini, essendo essa abitata dalle fiere e piena di spavento. Ed è posta per la 'nfamia di questo mondo, e per la certezza della dannazione eterna nell'altro.

> *E* quanto a dir qual era è cosa dura 2
> *Esta* selva selvaggia ed aspra e forte,
> Che nel pensier rinuova la paura?

Alcuni testi leggono *Ahi quanto* ecc.; ma si può ancora leggere *E quanto* ecc. E sta come quello di Virgilio: « Et quisquam supplex numen

Junonis adoret? » (1). Pareva che il lettore aspettasse da Dante che dovesse descrivere questa selva oscura per la quale si ritrovò errare. Ma egli si scusa, ed assegna la ragione perchè non la descriva, la quale è che descrivendola rinnovellerebbe la memoria dello spavento e dell'angoscia che v'ebbe, il che a lui sarebbe poco meno di noia che la morte, e perciò non ne vuole dire altro. Egli è vero che vuole dire del bene, che vi trovò, che fu la compagnia di Virgilio; la quale per raccontar pienamente è sforzato a far menzione d'alcune altre cose spiacenti, le quali sono le tre fiere, e le quali, se potesse far di non ne far menzione, tralascierebbe volontieri, e questo pare il vero sentimento. Sono alcuni, che fanno gran disputa, dove cominci la proposizione, e ragionano ancora d'invocazione in questo poema, e non sanno quello che si dicano. Dante non ha fatta a questo suo poema proposizione alcuna generale, ma comincia simplicemente dalla narrazione; e se dice qui appresso: *Dirò dell'altre cose, che v'ho scorte,* non dice ciò per far proposizione, ma per iscusarsi che non può fare che non le dica per fare intendere il bene che vi trovò, le quali cose volontieri avrebbe tralasciate. Sono bene in questo poema delle proposizioni, ma sono particolari, come quella del principio del purgatorio, e quella del principio del paradiso. Medesimamente sono in questo poema delle 'nvocazioni delle muse, ma niuna è che sia generale, anzi sono tutte particolari, e fatte per certe parti; ed in ciò ha seguito Virgilio, che nell'Eneida non usò invocazione niuna generale, ma sempre l'usò particolare e per certe parti, avendo per avventura a mente quel consiglio d'Orazio: « Nec deus intersit nisi dignus vindice nodus (2) ». Altramente bisognerebbe dire che tutta l'opera fosse come era il nodo Gordiano e degno della soluzione d'Alessandro il magno, se dio non v'intervenisse. *E quanto a dir qual era è cosa dura.* Queste parole possono ricevere due intelletti, o che è cosa dura a raccontare la qualità di questa selva, e la sua asprezza, perciochè non si troverebbono parole così aspre ed evidenti, che la potessono raccontare, o vero che è cosa dura, cioè molesta a me per la rinovellazione e per la memoria dello spavento e dell'affanno, che io ebbi in quella notte che vi dimorai. Ma il primo intelletto non è da ricevere, perciochè dice: *Tanto è amara che poco è più morte.* Il che non può avere riguardo se non a ramme-

(1) *Et quisquam numen Iunonis adoret* Praeterea, aut *supplex* aris imponat honorem? » Æn., I, 52.

(2) Ep. *ad Pisones,* 191.

morazione ed a rinnovellazione, conciosiacosa che il non potere dire pienamente alcuna cosa non sia amaritudine mortale, ma impossibilità. *Che nel pensier rinuova la paura* CHE, cioè, perchè, raccontandosi solamente, la paura rinuova nel mio pensiero. Ancora si può dire: CHE, il qual dire, o ancora si può dire: CHE, la qual selva rinuova la paura nel pensier, pensandovi io.

Tanto è amara, che poco è più morte; 3
Ma per trattar del ben, *che io* vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

Queste parole « *Tanto è amara, che poco è più morte* » sono la sposizione di quelle: *Ahi quanto dura cosa* è a dire quale era esta selva, cioè che a lui a ragionarne ed a descriverla è cosa amara quasi come sarebbe la morte; nè crediamo che si debbano intendere essere dette della selva, ma del ragionamento della selva a lui, che v' aveva dentro patito tanto. *Ma per trattar ecc.* Lasciando da parte il parlar della selva, dirò dell' altre cose non così noiose come è la selva, e senza le quali non si può narrare quel bene, che io vo' raccontare avervi ritrovato, che fu l' apparizione di Virgilio nel tempo che era combattuto dalle tre fiere. E perchè dice *che v' ho scorto* e *dirò del bene che vi trovai,* è di necessità che la selva si stendesse sopra il piano verso il monte, dove erano le fiere e Virgilio, o che per la selva s' intenda come per una parte più aspra tutto il luogo diserto, nel quale si comprendesse il monte e la valle selvosa; della qual valle non si poteva uscire per la via del monte, essendo difficile il montare per l' ertezza ed impossibile per la guardia della lonza, del lione e della lupa.

Io non so ben ridir *come v' entrai,* 4
Tanto ero pien di *sogno* in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Seguita narrando e dichiarando perchè abbia detto *mi ritrovai,* cioè perchè, dormendo e sognando, smarrì la via diritta. I sogni sono le speranze di questo mondo o ancora le grandezze del mondo, alle quali Dante attendeva; e le quali, come i sogni, desto l' uomo, riescono vani, così, ravedendosi l' uomo o ancora non ravedendosi, dopo picciolo tempo o per morte o per altro riescono vane.

Ma poi ch' io fui a piè d' un colle giunto 5
Là, ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto.

Tralascia di narrare quale era la selva, e che cosa egli vi facesse, e gli errori suoi per tutta quella notte, e trapassa a narrare come la mattina si trovò a piè del monte, che chiudeva quella valle, e si mise a volerne uscire per la via del monte, e che alla guardia della via del monte erano tre fiere. Ma perchè altri richiede forse l' allegoria, è da sapere che Dante riguarda alle cose proprie e della sua patria ed a que' vizii che quivi allora regnavano, che erano invidia, superbia ed avarizia; sì come farà dire a Ciacco di sotto ed ad altrui altrove, e ne rende testimonianza Giovanni Villani (1), e Giovanni Boccaccio, se ben mi ricorda, nella epistola a messer Pino de' Rossi (2). Si pone dunque la leonza, sì come quella che ha la pelle macchiata, per la 'nvidia, il leone per la superbia, e la lupa per l' avarizia. Le quali, e per l' essempio degli altri cittadini e per essere in lui la natura corrotta, non lo lasciavano partire dalla selva; e questi erano vizii principali e difficoltà, e non sole. Ora perchè gli fu mostrato il sole, cioè perchè gli fu per ispirazione divina fatto vedere nel pericolo in che si trovava, deliberò d' uscirne, ma non voleva lasciare perciò la 'invidia, la superbia e l' avarizia, e voleva caminare secondo le vie degli altri uomini. Il che era impossibile siccome sono molti quelli, a' quali piace l' evangelio, ma non vogliono rintuzzare i loro appetiti carnali.

Guardai in alto e vidi le sue spalle 6
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Περίφρασις τοῦ ἡλίου. Descrive il sole, a cui attribuisce questo beneficio verso gli uomini, che sia guidatore loro diritto per ogni via. Il qual beneficio gli pare ancora attribuire altrove oltre allo scaldare ed al lucere (Purg., XII, 161: *O dolce lume, a cui fidanza io entro Per lo nuovo camin, tu ne conduci, Dicea, come condur si vuol qui c' entro. Tu scaldi il mondo, tu sopra esso luci: S' altra cagione in contrario non*

---

(4) *Istorie fiorentine*, lib. VIII.

(2) Non pure in questa Epistola, ma sì ancora nella Lezione LVII del *Commento* a Dante. benchè con parola meno irosa, il Boccaccio s' avventa contro i vizi de' Fiorentini.

ponta Esser den sempre li tuoi raggi duci). Ma come questo sia vero niuno degli spositori lo dimostra, nè io per me lo so vedere. Io veggo bene che il sole è necessario a viandanti per la luce ed utile per asciugare il camino e per riconoscere l'ore, acciocchè sappiano se si debbano affrettare o possano anche andar riposatamente per giugnere all'albergo prima che annotti, o ancora in generale se vadano verso oriente, o occidente, o mezzo dì, o settentrione; ma questo non è menare diritto altrui per ogni calle o camino parlando propriamente. Adunque ci converrà ristringere queste parole: *Che mena dritto altrui per ogni calle* ed intenderle così, cioè che il sole dimostra altrui e gli fa comprendere dove sia l'oriente, l'occidente, il mezzo dì, e'l settentrione. Le quali parti del mondo altri non conoscerebbe se non fosse il sole, e non vedesse altre stelle, o non conoscerebbe almeno così chiaramente.

Allor fu la paura un poco queta, 7
Che nel lago del *cuor* m'era durata
La notte, *ch' io* passai con tanta piéta.

Non cessò perciò la paura del tutto, ed è traslazione presa dalla tempesta, la quale si commuove non pur nel mare, ma ne' laghi ancora e spezialmente in quel di Garda. Laonde disse Virgilio: « Et fluctu assurgens, Benace, marino » (1). La qual tempesta paurosa non era ancora quetata nel lago del cuore per lo concorso del sangue al cuore, il quale gli batteva ancora, ed intendo il lago per lo ricetto, dove è rinchiuso il cuore.

E come quei, che con lena affannata 8
Uscito fuor del pelago *a la* riva
Si volge *all'* acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva, 9
Si volse a retro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giamai persona viva.

Chi fugge ha paura, e chi fuggiva aveva ancora paura e non aveva ancora cacciata via la paura. Ora Dante non col corpo si volse a rimirar

---

(1) La citazione non è corretta, nè intera. Virgilio dice: « Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino. » *Georg.*, II, 160.

lo passo pericoloso passato, come fa colui che è uscito del pelago, nel quale per fortuna aveva rotto, o per altra sventura v'era caduto dentro, ed era stato a rischio d'annegare; ma si volse solamente con l'animo e col pensiero tuttavia pieno di paura, ancora che non fosse tanta quanta era quando era nella selva, in guisa che potè considerare alquanto quanto fosse il pericolo che aveva scorso, avegnachè ne restassono degli altri. Questo rivolgimento d'animo al pericolo scorso non è detto per altro se non per mostrare la grandezza del pericolo, perciochè non ci sogliamo rivolgere col corpo e col pensiere se non in grandissimi pericoli scorsi; ma Dante non si rivolse col corpo perciochè la paura e la stanchezza ancora non glielo permetteva. *Che non lasciò giammai persona viva.* CHE può essere primo e quarto caso. Se vogliamo che sia primo, è da dire: Esso passo non lasciò mai passare persona viva, perciochè l'uccise prima, ma se vogliamo che sia quarto, è da dire: Persona viva non lasciò mai il predetto passo, cioè non lo trapassò che prima non morisse. E torna quello stesso sentimento, ma più piane sono le parole se lo facciamo quarto caso. Gran grazia fu quella di Dante che, avendo fatto tale abito nel vizio, se ne potè riconoscere e rilevare, del quale niuno si suole poter riconoscere e partire. Adunque di' *che non lasciò giammai persona viva,* che non fosse aiutata da grazia speziale e miracolosa di Dio, come è stato Dante, sì come dicono i medici che delle cotali malatie le persone non possono scampare se Dio non fa miracolo. Vuole adunque dire che miracolosa fu l'uscita sua della selva folta e della bassura della valle. Ma come sa Dante che niuno non iscampasse mai o uscisse vivo di quella selva? o chi glie le ha detto? È da credere che vi vedesse i corpi de' morti, o che per gli serpenti ed altre fiere, che quivi erano, o altri mostri, lo potessse comprendere, le quali sono le cose che egli non ha voluto dire; o che lo comprese dalle parole di Virgilio e di Beatrice, che non sono state scritte da lui.

Poic' hei posato un poco il corpo lasso, 10
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era *'l* più basso.

Non aveva dormito tutta la notte e sempre era andato errando e fuggendo, e perciò doveva essere lasso, ed aveva bisogno di riposo, ma non si rivolse perciò col corpo all'uscita della più folta selva, ma con l'animo solamente. *Per la via diserta* del monte alpestro, perciochè era diserta non essendo coltivata nè abitata ancora che non fosse nè tanto spaventevole, nè tanto aspra quanto era la selva. *Sì che il piè fermo*

era il più basso. Questo si mostra non essere vero per l'esperienza *sempre;* perciochè, quando si monta, e che si ferma il secondo piede, ed il primo s'alza, il primo alzandosi inanzi che soperchi il secondo, che è fermo, è più basso, e non è fermo, anzi è in cammino.

Ed ecco quasi al cominciar *de l'* erta 11
Una lonza *leggiera* e presta molto
Che di pel *macolato* era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 12
Anzi impediva tanto il mio camino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino 13
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 14
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella *fiera* la *gaietta* pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione; 15
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse 16
Con la testa alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

Alla guardia di questa selva o valle era la montagna piena di fiere e spezialmente di tre, che gli si fecero incontro. E la prima fu una lonza, l'altra fu un leone e la terza fu una lupa, ma non ebbe paura tanta della lonza quanta ebbe del leone; nè tanta del leone quanta della lupa. Anzi per la varietà e per la vaghezza della pelle della lonza prese alcuna speranza di dovere campare, accompagnandola col nascimento del sole e con la primavera, che gli aumentavano la speranza, conciosiacosache altri quando ha da far viaggio prenda speranza che il viaggio debba riuscire in bene se nel muoversi s'incontra in cose piacevoli e vaghe come in belle giovani ed in belli animali, e se si muove in quella stagione, che non sogliono essere fangose le vie, nè il tempo è troppo caldo, nè troppo freddo, ma è temperato, ed è la mattina e non la sera, essendo perciò prestato spazio al caminante di potere andare a suo agio. Ma forse ancora cerca la allegoria. Dante per ispeziale grazia di Dio, avendo avuto un poco di riconoscenza, cominciò a discernere i vizii distintamente l'uno dall'altro, e conobbe lo 'mpedimento che gli davano ad andare alla beatitudine: non

dimeno non gli dispiacque tanto la 'nvidia, nè gli parve di tanto impedimento, quanto la superbia e l' avarizia; perciochè la 'nvidia ha coperta di bontà, avendo altri invidia spezialmente a coloro che sono eccellenti per virtù e per bontà. Laonde ancora si dice cosa che sono due invidie, l' una buona e l'altra rea. Similmente la superbia non lo contristò tanto quanto l' avarizia, parendogli che la superbia sia compagna della magnanimità. Ora, perchè gli spositori spongono altramente questo luogo, che io non fo, dicendo che il tempo di primavera e la mattina gli era cagione a sperar bene la gaietta pelle di quella fiera, cioè a trarrele la pelle in segno di vittoria, è da sapere che non espongono dirittamente, sì perchè sarebbe strano parlare il dire *sperar bene la pelle,* se non si prendesse *bene* per certamente e non prosperamente, come senza dubbio si prende in questo luogo, sì perchè altrove si dice quello, che si dice qui, della speranza che prese per la vaghezza della pelle (Inf., XVI, 107). *E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza a la pelle dipinta.* Adunque la cagione di pensar di prenderla veniva dalla dipintura della pelle. *E 'l sol montava in su con quelle stelle.* È gran disputa in quale stagione Dio criasse il mondo, e la disputa si riduce a due stagioni, cioè alla primavera ed all' autunno. Adriano Giugno mostra per molte e forti ragioni che fu d' autunno quando il mondo fu criato, ma Virgilio nel libro secondo della *Georgica* e molti ebrei vogliono che fosse di prima vera, la cui opinione è seguita qui da Dante. E qui ha ancora la sua allegoria manifesta intendendo per la stagione i giorni santi che avennero sotto ariete consagrati a penitenza, e per lo giubileo che durava tutto l' anno, ed era ancora in su il principio dell' anno, e per la mattina la fresca sua età non passando anni XXXV, sperando d' essersi raveduto a tempo e di dovere aver tempo da far penitenza. *Sì che parea che l' aer ne temesse:* detto smoderato. Si suole in proverbio dire il contrario, come: Io temo dell' aere stesso non che d' altro. Boccaccio: « Il quale era sì geloso che temea dell' aere stesso » (1). Adunque, se quelle cose, che non hanno apparenza, dimostrano paura d' alcuna cosa, bene si dee manifestare la paura in quelle che hanno apparenza visibile come negli uomini e negli animali. Si può ancora dire, che parea che l' aer ne temesse, tremando per la furiosa ed impetuosa mossa del lione, o s' infoscasse per lo soffiare che faceva il lione.

---

(1) *Decameron,* G. II, nov. 10.

Ed una lupa che di tutte brame 17
Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 18
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

Pare che si dicano cose contrarie. La magrezza della fiera doveva far paura a Dante, pensando che avesse fame e che dovesse per la fame non cercare pecore o altre bestie, ma abbattendosi ad uomo divorarlo, ma dicendo che *molte genti fe' già viver grame,* e intendendo per *fe' viver grame* che ella le avesse uccise e divorate, sì come si coglie dalle parole di Virgilio, non dovrebbe essere magra nè aver fame. Ma non si dicono cose contrarie, per ciò che questa lupa ha la natura d'Erisitone, che quanto mangiava più, aveva più fame, e non solamente questa lupa ha più fame ma diviene ancora più magra, sì come dice Virgilio. Ora Dante argomentava dalla magrezza che la lupa avesse fame e maggior fame, che si possa avere, perchè era più magra che possa esser lupa. Adunque dicendo *tutte brame,* o tutte riguarda le cose bramate come sono pecore ed altri animali terrestri, ed oche ed altri animali aerij e pesci, e ancora l'uomo, o *tutte* riguarda la 'ntenzione degli appetiti; e dice *Carca* perchè gran peso è l' appetito del mangiare ad ogni maniera di animali, ma più a quelli che sono magri, ed è noioso ed insopportabile essendo per la magrezza fievoli. *E molte genti fe' già viver grame.* Onde sapeva questo Dante? Rispondi, come di sopra si disse, che Virgilio glielo aveva detto prima che scrivesse. Ma perchè dice *Già?* Forse perchè, quando scrisse questo, era già venuto il veltro, di cui parlerà Virgilio, che l' aveva cacciata nello 'nferno, *Là onde invidia prima dipartilla,* e perciò non poteva ora far viver grame molte genti. Ora queste parole possono ricevere due intelletti: o che la lupa uccidesse molte genti, e le facesse vivere grame quel tempo che le assaliva e stracciava, perciò che, poichè erano morte, non vivevano più grame, e questo intelletto si confà con quello che dice Virgilio: *Non lascia altrui passar per la sua via Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide,* facendo con le genti come fa il gato col topo; o che la lupa fe' già molte genti viver grame per l' uccisione di coloro che essa divorò, sì come molti figliuoli vivono grami per essere stati loro uccisi i padri, da' quali dipendeva la loro vita gioiosa. Se adunque la lupa, cioè l'avarizia, entra nel petto d' alcuno signore, che è ucciderlo, i popoli suoi vivono grami, essendo gravati d' imposte ingiuste ed insupportabili.

Questa mi porse tanto di gravezza Con la paura. Pesa assai il talento di mangiare e dà noia, ma non pesa meno la paura e dà noia. Adunque Dante, aggravato dal carico della paura per la vista della lupa, non solamente non salirà il monte, al quale scarico e spedito non poteva a pena salire, ma desthe desperera di salirvi e scenderà quel poco, che era salito. Adunque pare che non sarebbe restato nè per la lonza, nè per lo leone che non fosse salito il monte ed uscito di quella valle, se la lupa non gli si fosse fatta inanzi. Ma questo non credo io, ed è da dire, che più si spaventò per la lupa che per l'altre due fiere, e perciò come di quella, che gli mise principalmente spavento, fa menzione, e non dell'altre.

E quale è quei che *volontieri* acquista 19
E giugne *il* tempo che perder lo face
Che 'n tutti i *suoi* pensier piange e s'attrista.
Tal mi fece la bestia senza pace 20
Che venendomi incontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove *il* sol tace.

Non è niuno che non acquisti volontieri, ma queste parole non sono da intendere così simplicemente. Ma è da dire: Quale è quei che volontieri acquista e gode d'acquistare e si dà ad intendere di dovere secondo il suo aviso acquistare, e contra ogni speranza in un subito non solamente si truova ingannato non acquistando quello che s'avisava, ma perdendo ancora quello, che aveva acquistato o il capitale, cotale era Dante; il quale per la vista della lupa paurosa non solo non salì al monte come sperava doveva avenire, ma ricorreva indietro perdendo quella salita che aveva fatta. *Tal mi fece la bestia senza pace.* O la bestia senza pace, che mai non rimette la guerra, e 'l dare noia altrui, o la bestia mi fece tale senza pace, senza quiete e riposo dell'animo, quale è colui che, perdendo, *in tutti i suoi pensier piange e s' attrista;* ed è ὕστερον πρότερον, perciochè prima altri s'attrista e poi piange.

Mentre ch'*io* ruinava in basso loco 21
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando io vidi costui nel gran diserto 22
Miserere di me gridai a lui
Qual che tu sie od ombra od uomo certo.

Io credo che altri, tacendo lungo tempo, quando vorrà favellare non avrà la favella così chiara e sonora, come avrà quando avrà favellato un

pezzo, e pare che sia insegnamento de' maestri in ritorica che altri nel principio della diceria debba parlare chetamente e non alzare la voce inanzi che la foce sia riscaldata. Ma non credo già che si discerna o alla vista o ancora alla voce che altri sia fioco, quando favella con voce men chiara, se ciò venga per lunga taciturnità, o per altro accidente come per infreddagione o per altro: sì che non posso approvare questo suo giudicio. Senza che contradice a sè stesso perciò che Virgilio di sotto dirà a Stazio che ragionano spesso delle muse tra loro poeti. (1) Nè lo scusa l'allegoria, intendendo che fosse fioco per lungo silenzio, cioè che per molti secoli non fosse stato inteso, e tacitamente vantandosi che egli solo dopo sì lungo tempo l'avesse fatto favellare ed inteso; perciò che l'allegoria non è da commendare, nè da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato. *Qual che tu sie od ombra od uomo certo.* Ciò è vero perciochè l'ombra non è uomo certo e vero, ma in apparenza. Sicuro cuore doveva essere per certo quello di Dante, che, trovandosi in un diserto, solo, intorniato da fiere spaventevolissime, non si spaventa all'apparizione di un morto, nè gli si rabbuffano i peli, nè perde la voce, nè un freddo gli corre per l'ossa. Le quali cose sogliono in simile caso avenire a' più forti uomini del mondo.

Risposemi: non uomo; uomo già fui, 23
E li parenti miei furon Lombardi
E mantoani per patria ambedui.
Nacqui *sub julio*, ancor che *fosse* tardi, 24
E vissi a Roma sotto *il buono* Augusto
Al tempo *de li* dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 25
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poi che *il* superbo Ilion fu combusto.

O non faceva bisogno che Virgilio rispondesse a Dante se fosse uomo o non uomo, perciochè non gli aveva domandato questo, ma gli aveva domandato solamente che l'aiutasse o fosse ombra o uomo, o pure, se voleva rispondere se era ombra o uomo, bastava questo: *Non uomo, uomo già fui,* senza dir quale sia stata la contrada, nella quale sia nato, e la patria e 'l tempo del nascimento, e 'l luogo dove vivesse, e la religione, e

---

(1) *Purg.*, XXII, 100-105.

l'artificio, e l'opera sua, per le quali cose dice pienamente chi egli fosse. Ma non dice come fosse quivi, nè se lo voglia o non lo voglia, nè se possa o non possa aiutarlo. Le quali cose, volendo rispondere come si conveniva, non poteva tralasciare. *E Mantoani per patria ambidui.* Giovanni della Casa in certo suo ragionamento, intitolato il Galateo, si beffa assai di questo verso di Dante per la giunta d'*Ambidui* sì come superflua dicendo che bastava a dire: *E li parenti miei furon Lombardi E Mantoani per patria.* Ma non è questo verso per questa giunta tanto degno di beffe, perciò che se in tutti i luoghi, dove Ambedue si potrebbe lasciare sì come superfluo, si dovesse usare il beffarsene, pochi sarebbono i luoghi, ne' quali non si potesse lasciare, e per conseguente che non ce ne potessimo beffare. Come per cagion d'essempio: *Quando ambedue i figli di Latona,* (1) e *Che grave colpa fia d'ambedue noi.* (2) Perciochè bastava a dir senza la giunta d'Ambedue e nell'uno essempio e nell'altro: *Quando i figli di Latona,* e *Che grave colpa fia di noi.* Si vede dunque che Dante ha parlato bene secondo l'idioma volgare, e che Giovanni della Casa vaneggiava. Ma per aventura Ambidui in questo luogo, se fia dirittamente riguardato, non è del tutto superfluo. Perciochè, essendosi detto che il padre e la madre furono Lombardi, ed essendo la Lombardia una contrada che contiene molte città nobili e non nobili, per mostrare che l'uno e l'altro fosse di una stessa città e nobile, potendo essere l'uno di una nobile e l'altro di una vile e per lo contrario l'uno di una vile e l'altro di una nobile o d'altra città che di Mantova, soggiunge, che Ambidue per patria furono Mantovani. Si può ancora dire che per un altro rispetto Ambidui non sia superfluo. Perciochè parenti significa i congiunti di sangue da parte del padre e da parte della madre, e significa ancora il padre e la madre, e si riconosce significare il padre e la madre quando s'accompagna con la predetta voce *l'uno e l'altro,* come il Petrarca disse: *Non è questo il terreno Che copre l'uno e l'altro mio parente,* (3) o Ambidui, come in questo luogo, distinguendo i due, cioè il padre e la madre, dagli altri parenti, che potevano essere Lombardi e Mantovani senza che il padre e la madre fossero Lombardi o almeno Mantovani. Ora dice con sicurtà: *E Mantuani per patria ambidui,* per riprovare quella opinione, che era sparta, che non si sapesse chiaramente chi fosse ed onde fosse stato suo padre. *Nacqui sub*

(1) *Parad.,* XXIX, 1.

(2) Penultimo verso del Sonetto petrarchesco: « Mille fïate, o dolce mia guerrera » (*Canz.,* I, 19).

(3) Canzone *a' Signori d'Italia,* st. VI, vv. 1-6.

Julio: questo è errore d'istoria e credo averne scritto altrove. *Benchè fosse tardi* a nascere. Si duole di non essere nato prima per non aver conosciuto per vista e per usanza Giulio Cesare e non essere stato conosciuto da lui, in guisa che il vanto d'esser nato sotto un tale imperatore non gli giovò nulla. *E vissi a Roma sotto il buono Augusto.* Questo ancora non è senza alcuno errore d'istoria, perciochè egli poco visse a Roma, ma stava a Napoli la più parte del tempo e rade volte veniva a Roma. *Al tempo degli dei falsi e bugiardi.* Quasi dica: io sarei stato Cristiano, se l'evangelio fosse stato predicato quando io viveva. Dice adunque d'essere stato pagano e se ne duole. *Che venne da Troja Poi che il superbo Ilion fu combusto.* Enea non abbandonò la patria prima che fosse arsa tutta, e perciò fu giusto, ed ha voluto significare quel titolo che si dà ad Enea d'essere *Pius.*

> Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 26
> Perchè non sali il dilettoso monte,
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Questa è cosa molto nuova. Le fiere e spezialmente la lupa cacciano a basso e nella selva Dante, il quale domanda aiuto a Virgilio ed egli gli dice *perchè ritorni a tanta noia?* Non vedeva egli che non ritornava, ma era cacciato, e se gli raccomandava per non ritornarvi? *Perchè non sali il dilettoso monte.* Quale è questo monte? dove è? come si può egli salire non potendo uscire di quella valle? Ora non si può intendere del monte, che chiudeva quella valle, perciò che si vede ch'è aspro e selvatico e pieno di fiere, nè si trova o si dice in niuno luogo che sia *dilettoso,* o *principio e cagione di tutta gioia.* E forzata sposizione è il dire che s'intenda questo monte essere dilettoso in quanto, salendo questo monte, si fuggirebbe fuori della valle, e per conseguente sarebbe principio e cagione di tutta gioia, la quale non si può ottenere se non s'esce prima di questa valle, dalla quale s'uscirebbe se si salisse il monte. Non credo adunque che intenda di questo monte, ma del monte di che parla Beatrice nel purgatorio (XXX, 73): *Guardami ben: ben son Beatrice* (1). *Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu che qui è l'uom felice?* E forse, che se sposizione sforzata si dee adattare a questi versi, se ne potrebbe adattare una così fatta. Ma tu perchè ritorni a tanta noia, scoprendo Virgilio i pensieri di Dante che non erano altri che di

---

(1) Benchè nulla rilevi al proposito del Commentatore, per amore di accuratezza noto che il Testo reca l'affermazione di Beatrice due volte.

levarsi di quella valle, e non di salire a quel monte di Beatrice: il che era un ritornare in quella valle. Adunque perchè non sali, cioè perchè non hai animo di salire, uscendo di qui al dilettoso monte, che è principio e cagione di tutta gioia, dove è l'uomo felice.

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, 27
Che *spande* di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

Dante non risponde nulla alla riprensione fattagli da Virgilio ed al conforto datogli di salire il dilettoso monte, ma torna a domandargli aiuto come persona, che gli porta onore, ed abbia ricevuto altro beneficio da lui. *Che spande di parlar si largo fiume:* poca lode è il parlare assai, ma gran lode è il parlare assai e bene. E perciò sarebbe stato più lodativo l'aggiunto di chiaro o di dolce che di largo, avendo in sè il fiume e la fonte l'abbondanza e la copia dell'acqua senza il predetto aggiunto di largo. *Risposi lui con vergognosa fronte.* Le persone, che riconoscono la loro viltà e la loro imperfezione, quando vanno a parlare o a fare atto alcuno avanti a persone degne e di valore, si vergognano. E così fece Dante. Questo luogo par preso dal lib. I dell'Eneida: « Tunc sibi Æneas, quem Dardanio Anchisæ alma Venus Phrygij genuit Simoentis ad undam? » (1)

O degli altri poeti onore e lume 28
Vagliami il lungo studio e 'l grand'amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu *sei* lo mio maestro e 'l mio autore 29
Tu *sei* solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi; 30
Aiutami da lei, *famoso saggio;*
Ch'ella mi fa tremar le vene *e i* polsi

Ὕστερον πρότερον. Perciochè prima Virgilio con l'essempio suo era stato lume ed aveva insegnato agli altri poeti a poetare, e poi era stato onore essendone loro seguito dal ben poetare imparato. Il che ancora

(1) V, 621.

era avenuto a Dante dicendo: Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore; Tu sei solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore. E Stazio (Purg. XXI, 94): *Al mio ardor fur seme le faville, Che mi scaldàr de la divina fiamma, Onde sono* infiammati (1) *più di mille. Dell'Eneida dico; la qual mamma Fummi e* (2) *nutrice poetando: Senza essa non fermai punto* (3) *di dramma.* Si può ancora dire che sia onore e lume degli altri poeti non avendo rispetto allo 'nsegnamento, e all' onore procedente in loro dallo insegnamento, ma all' onore ed alla chiarezza che ricevono dal mondo per Virgilio; cioè che tanto è il valore di Virgilio in poesia che gli altri poeti per suo rispetto ed esser congiunti con lui di studio sono onorati. O si può ancora dire che Virgilio sia onore e lume de' poeti, cioè quelli che tra poeti abbia per l' eccellenza occupato tutto l' onore e tutta la chiarezza siccome in simile caso (Purg., XI): *O dissi lui, non se' tu Oderisi, l' onor d' Agobio e l' onor di quell' arte* etc. *L' onore è tutto or suo e mio in parte.* Si come veggiamo che una luce maggiore fa sparire una luce minore, così l' eccellenzia d' uno artefice fa che non s' onora e non si fa conto se non di lui. Ma quello primo intelletto par, per quel che seguita, più acconcio a questo luogo. *Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.* Quando domandiamo piacere ad alcuno sogliamo ricordare la nostra affezione verso lui, e perciò Dante fa bene a ricordare a Virgilio questo: *Vagliami il lungo studio e 'l grande amore, Che m' ha fatto cercar lo tuo volume;* ma non si dovrebbono già ricordare i benefici ricevuti perciò che potrebbe il domandato dire: Tu sei rincrescevole. Io t' ho fatto dei piaceri e non ti basta e ne vuoi ancora degli altri. Laonde non parrebbe che fosse stata ben posta questa parte. Ma forse è da dire che i benefici si possono ricordare, quando ne siamo conoscenti e sono stati usati in bene. *Vedi la bestia.* Considerisi che Dante nulla risponde al conforto datogli da Virgilio: *Ma tu perchè ritorni a tanta noia? Perchè non sali il dilettoso monte, Ch' è principio e cagion di tutta gioia?* Nè si scusa o per non saper la via o per non poter andare al predetto monte. Sì che quel conforto rimane ozioso, e massimamente non ne ritornando Virgilio più a far menzione come se non n' avesse parlato. Nè appare che gli abbia dato simile conforto o parlando da dovero o tentandolo, o per altra cagione.

---

(1) Tutte le Stampe: *allumati.*
(2) Qui manca *fummi.*
(3) La Volgata: *peso.*

A te convien tenere altro viaggio, 31
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.

Adunque Dante disse le sopra dette parole lagrimando, e più le lagrime mossono Virgilio a compassione di lui che le parole. *A te convien tenere altro viaggio.* Io veggo che Dante non si parte da questa valle per la via del monte, e veggo che va allo 'nferno; ma non veggo per qual luogo, e certo se descrisse la via, per la quale sen' uscì, doveva ancora descrivere la via per la quale v' entrò, nè era cosa da tralasciare. Ora se v' entrò per la via, per la quale v' entrò Enea, conviene che questa valle fosse presso ad Averno, ma se v' entrò per Tenaro conviene che questa valle fosse in Grecia. Ma egli non dice che fosse fuori di Firenze, nè d' essere stato trasportato altrove; si che in questa parte pienanente non mi sodisfa, e spezialmente tenendo egli tanto diligente conto del tempo senza tenerne punto del luogo.

Che questa bestia, per la qual tu gride, 32
Non lascia altrui passar per la sua via
Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria 33
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia, 34
E più saranno *ancora*, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro, 35
Ma sapienza e *amore* e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute, 36
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, Turno e Niso di ferute.
Questi la *caccierà* per ogni villa 37
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là, onde invidia prima dipartilla.

Per la sua via. Chiama sua via quella del monte che essa guardava, cioè per quella piaggia del monte occupata da lei. *Ed ha natura sì malvagia e ria.* Questa lupa non è fatta come sono l'altre lupe, le quali

ancora che siano ingorde non dimeno non hanno più fame poi che sono pasciute che prima che non sono pasciute. E questo dice perchè Dante non credesse che fosse possibile in alcun tempo passare senza essere divorato da lei per la via guardata da lei, cioè quando fosse pasciuta e per non aver fame lasciasse passare altrui senza offesa. *Molti sono gli animali a cui s' ammoglia.* Questa è un'altra ragione perchè altri non possa passare senza la perdita della vita per la sua via, perciochè ha molte fiere e molte di tempo in tempo avrà in sua compagnia. Sì che, posto che altri scampasse da lei, non potrebbe scampare da loro. E pare che voglia dire che, quantunque ora non si sia scoperta contra te se non la lupa, ha nondimeno molte altre fiere in compagnia; le quali, se ella non ti uccide, si scopriranno poi e ti lacereranno, riguardando all' allegoria ed al detto di Paolo: « L' avarizia è radice di tutti i mali ». Nè possiamo approvare che si intenda che molti sono gli animali per gli uomini poco ragionevoli, con li quali l' avarizia s' accompagna, perciochè ciò non serve punto al senso literale, dove si dice che la lupa uccide gli uomini, e non diventa loro moglie e compagna. *Infin che il veltro.* Non ha dubbio che egli intende qui di messer Cane dalla Scala, a cui, secondo che racconta il Boccaccio nella vita di Dante, intitolò e consagrò tutta questa comedia, (1) e di questo messer Cane intende ancora nel purgatorio (XX, 10): (2) *Maledetta sie tu antica lupa, Che più che tutte l' altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa! O ciel, nel cui girar par che si creda La condizion di qua giù tramutarsi, Quando verrà per cui questa disceda?* Ma io ho una pistola di Dante, scritta a mano, latina, e comincia: *Dantes Aligerius natione florentinus, non moribus, magno Cani* etc., nella quale appare chiaramente che non gli consacra tutta questa opera, ma una parte sola, cioè il paradiso. *La farà morir con doglia.* Morir con doglia e rimetterla nello 'nferno conviene che sia una cosa medesima. E perchè è mostro infernale, e come diavolo non può morire di morte naturale cioè di separazione d' anima e di corpo, seguita che morire in questo luogo significhi che non avrà più efficacia, nè potrà operare come un corpo morto non può operare. *Questi non ciberà terra nè peltro.* Questi è caso quarto.

---

(1) Veramente il Boccaccio non dice così. Ecco le sue parole: « La prima parte, cioè *Inferno,* titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *Purgatorio,* intitolò al Marchese Moroello Malaspini; la terza parte, cioè *Paradiso,* a Federigo terzo di Sicilia. *Alcuni vogliono dire* lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala. »

(2) *Parad.*, VI, 35.

Comunemente i vasi ne' quali si recano i cibi alla gente che mangia, sono di terra cotta o di peltro, e similmente i vasi ne' quali si recano i cibi a cani e spezialmente se sono cibi liquidi. Dice dunque che questo veltro, in quanto dee cacciare questa lupa mostruosa, non dee esser pasciuto e nutrito di cibi portati in vasi di terra, o di peltro o di stagno, ponendo queste due materie per tutte le materie, onde si fanno i vasi in uso da portare i mangiari, che pascono il corpo; ma sarà cibato e pasciuto di cibo spirituale che è senno, perciochè sarà savio, che è amore, perciochè sarà caritativo e liberale, e che è virtù, perciochè sarà forte e valente in guerra, trapassando Dante senza mezzo niuno dall' istoria letterale all' allegoria, e dimostrando che per lo veltro intende un signore che abbia queste tre qualità, delle quali essendo nutrito e cibato l' animo, e non del cibo, di che si nutriscono e cibano gli animi degli altri signori, che è trascuraggine, odio e pusillanimità, caccierà l' avarizia del mondo. *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* Sarà adunque questo signore italiano e lombardo, poichè sua nazione sarà tra Monte feltro, che è nella Marca d' Ancona, e Feltro che è in Friuli, cioè sua nazione sarà in Verona. E bastò a Dante con questi due confini designare la patria sua ancora che confusamente come fanno i profeti che non dicono le cose che sono avvenire co' nomi propri o speziali. *Di quella umile Italia fia salute.* Questo è un altro segnale, per lo quale si potrà conoscere questo signore cacciatore dell' avarizia, che sarà salute e rindirizzerà lo 'mperio caduto in Italia, ed Italia per lui si ricovererà un' altra volta la gloria dello 'mperio, e questo dice perchè messer Cane favorava e manteneva la parte imperiale in Italia. Ora *umile* in questo luogo significa aflitta e distrutta dalle parti, e caduta della sua dignità. *Per cui morì la vergine Camilla Eurialo e Turno e Niso di ferute.* Questo è detto per dimostrare che dovere essere salute d' Italia o dello 'mperio d' Italia e della sua rinovazione non è da stimare poco, perciochè per constituirlo si sono fatte tante guerre, e spezialmente quella d' Enea e de' Latini, la quale si significa con la morte di questi quattro, si come questa medesima guerra si significa altrove con la morte sola di Pallante, dicendo: *E cominciò dall' ora Che Pallante morì per dargli regno ecc.* (1) Il qual luogo dichiara pienamente questo, ed al quale, senza stendermi in più parole, mi rimetto. *Questi la caccierà per ogni villa Fin che l' abbia rimessa ne lo 'nferno.* La lupa essendo assalita dal veltro si leverà dalla guardia di questo passo, e si ritirerà di villa in villa finchè si

(1) *Parad.*, VI.

ricovererà nella sua tana, che è lo 'nferno; come fa quella fiera, che è cacciata, e non vorrebbe abbandonare il paese dove truova buona pastura. Ora, acciochè s' intenda ciò che vuole dire Dante, è da sapere, si come abbiamo detto di sopra, che l' avaro si dee considerare in due modi, nell' uno in quanto è a lui, e nell' altro in quanto è agli altri. In quanto è a lui è posseduto e signoreggiato dal vizio dell' avarizia, e si può dire essere divorato e morto dalla lupa; ma in quanto agli altri è dannificatore e rubatore, e si può dire aver per moglie la lupa e generare figliuoli, che sono rapine e ladronecci e simili ingiusti guadagni. Adunque sponeremo quello: « Molti son gli animali », mariti della lupa, cioè molti avari in rispetto de' prossimi dannificati, e di questi molti n' aveva la lupa in Italia per ciascuna città e castello e villa, cioè molti tiranni, che ricevevano ed albergavano la lupa in danno de' prossimi. Ma messer Cane la caccierà non solamente di questo passo, ma ancora da tutte le città, e da ogn' altro luogo, abbattendo i suoi ricevitori, cioè i tiranni e i tirannelli d' Italia. *Infin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno Là onde invidia prima dipartilla.* Molte cose ci possono indurre all' avarizia, ma niuna è più potente della 'nvidia e spezialmente nelle cose publiche e di signoria, perciochè, veggendo noi gli altri crescere in dignità ed in grandezza appo il popolo ed avendo loro invidia, giudichiamo che, se noi altresi fossimo ricchi, che saremmo da tanto o da più e spezialmente se veggiamo alcuno essere cresciuto, siccome communemente si suole crescere, in grandezza appo il popolo. Laonde si dirà di sotto: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville, che hanno i cuori accesi* (1). Ora in inferno stanno i sette peccati mortali, e quindi escono in questo mondo a signoreggiare nelle menti degli uomini, e quando ne sono scacciati, non trovando suo regno tra gli uomini, si ritornano nello 'nferno.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno 38
Che tu mi segui ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 39
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
***Ch'* a la seconda morte ciascun grida;**
E *vedrai* color, che son contenti 40
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, *a le* beate genti.

---

(1) *Inf.*, VI, v. 74.

A le qua' poi se tu vorrai *venire*, 41
Anima fia *a ciò di me più* degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire;
Che quello imperator, che là su regna, 42
Per ch' io *fui* ribellante a la sua legge,
Non nel *che 'n* sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge; 43
Quivi è la sua città, e l' alto seggio:
O felice colui, *cui* ivi elegge.

Dante è nella selva intorniato dalle fiere, e vorrebbe uscirne e tornare in su la strada maestra e sicura, nè vede via d' andarsene poi che per lo 'mpedimento delle fiere non può trapassare un monte che la chiudeva. E Virgilio il vuole condurre per altra via e dice di volerlo menare per lo 'nferno e per lo purgatorio, e poi lasciarlo quivi, donde se vorrà altri il condurrà in paradiso. Ora che cose sono queste? Vuole forse fare una buca in terra, e cacciarsi sotterra per andare allo 'nferno? O è la porta dello 'nferno nella selva? O sa egli via niuna da uscirne? Buca non si fa niuna di nuovo. Non appare nè si dice che la porta dello 'nferno sia nella selva, si come non appare nè si dice che egli sappia via niuna da uscirne. Ora condotto Dante in purgatorio, e non volendo andar vivo in paradiso, come tornerà egli in questo mondo ed in su le strada diretta? O pure, salito in paradiso, per quale scala scenderà poi in questo mondo? Queste sono cose molto dure, nè perciò Dante se ne meraviglia, nè cerca d' intendere come steano, nè fa resistenza niuna a Virgilio. Or nasce un dubbio come chiami luogo eterno lo 'nferno, il cielo e 'l purgatorio, e spezialmente il purgatorio, conciosiacosachè il purgatorio non fosse fatto se non dopo la venuta di Cristo in carne secondo Dante, nè debba durare se non infino al dì del giudizio. Altrove (*Purg.*, XXVII, 127): *Il temporal fuoco e l' eterno Veduto hai, figlio.* E san Pietro (*ep.*, II, c. 3) dice che si distruggeranno i cieli e la terra, e che si rifaranno di nuovo i cieli e la terra. Ed altri luoghi della scrittura dicono questo stesso, come: « I cieli e la terra passeranno, ma le parole mie non passeranno ». Ora, quanto sia al purgatorio, non ha dubbio che non si comprende sotto questo nome di luogo eterno, propriamente parlando, essendo temporale. Ma i cieli e lo 'nferno si possono domandare eterni in quanto la felicità e la pena sarà eterna in quei luoghi, ancora che i luoghi si debbano distruggere e rifarsi. E così parla la scrittura come (*Luc.*, c. 16): « Fatevi degli amici di Mammona acciochè, quando verrete meno, vi raccolgano negli eterni abituri ». *Udirai le disperate strida, Vedrai gli antichi spiriti dolenti.* Questo è lo 'nferno,

che contiene due maniere di genti, cioè i tormentati come peccatori, li quali per lo più disperatamente gridano per la pena che patiscono asprissima, ed i pagani morali di vita innocenti: quindi appare che il Saladino, che non era antico nè pagano, ma Maomettano, non fu convenevolmente allogato tra questi; li quali non si lamentano perchè non hanno pena afflittiva, ma solamente sospirano perchè sono privati della visione di Dio. E dice *Udirai* non perchè non sia ancora per vedere gli spiriti tormentati, ma perchè più gli udirà che vedrà. E dice *Vedrai* non perchè non sia per udire ancora gli spiriti dolenti antichi sospirare; laonde si dice: *Quivi, secondo ch' ei per ascoltare, Non avea pianto ma che di sospiri;* ma perchè l' orecchio non sarà così riempiuto di sospiri, come l' occhio dell' aspetto di que' nobili spiriti. *Che a la seconda morte ciascun grida.* Questo verso è stato sposto variamente, nè perciò è stato sposto come si conveniva; e, lasciando al presente l'altre sposizioni da parte, dico che questo è il senso. Tu udirai e vedrai i dannati e le pene loro, per le quali in questo mondo ciascuno predicatore e non predicatore ha tanto in abbominazione ed in orrore lo 'nferno e la dannazione eterna, che è la seconda morte. Quasi dica: per esperienza saprai quanto ragionevolmente è per le scritture e per gli uomini sgridato che altri si guardi dalla seconda morte. Si dice « Gridare al lupo » ed altrove: *Tutti gridavano: a Filippo Argenti;* cioè: Gridare perchè altri si guardi dal lupo o l' uccida. Tutti gridavano a Filippo Argenti o perchè si guardassono da lui o perchè l' offendessono. Medesimamente ciascuno in questo mondo grida alla seconda morte acciochè altri se ne guardi e la cacci da sè col pentirsi de' suoi peccati. Della morte seconda si parla nel cap. XX dell' *Apocalipsi* per la dannazione eterna. Chiamasi morte seconda appo il Petrarca e Boezio l' oblivione de' nomi e della fama degli scrittori. Chiamasi morte seconda appo Dante quella di Traiano poi che fu risuscitato e morì, (1) e così potrebbe chiamarsi quella di Lazaro poichè fu risuscitato e morì. *E vedrai color che son contenti Nel fuoco perchè speran di venire Quando che sia a le beate genti.* Questo è il purgatorio, e quantunque il fuoco non sia pena se non della lussuria nel purgatorio non dimeno lo pone per tutte le pene ponendone una per tutte; sì come ancora altrove. *Il temporal fuoco e l' eterno Veduto hai, figlio,* dove pone ancora il fuoco per l' inferno, quantunque non sia pena universale de' dannati tutti, ma particolare d' alcuni. *A le quai poi, se tu vorrai*

---

(1) *Parad.*, XX, 116.

venire. Beate genti chiama non solamente l' anime beate, ma gli angioli eletti ancora, e pone che siano in cielo, e nella città di dio, dove egli regna. *Che quello imperator, che là su regna*. Dio ha due modi di governare; l' uno che è imperiale e l' altro che è reale. Ora essercita il governo imperiale sopra que' che non sono eletti, e comanda loro e conviene che sia ubidito o vogliono o non vogliono, ed essercita il reale in cielo spezialmente, che è il fare a sapere la sua volontà solamente, e di grado e volontieri e senza comandamento è mandata ad essecuzione. Ed alcuni in questo mondo così l' ubidiscono ancora. Laonde preghiamo facciasi la volontà tua in terra sì come in cielo. *Perchè io fui ribellante alla sua legge*. Per saper se Dante abbia Virgilio introdotto a dir queste parole a tempo di lui, imaginiamoci un signore di cui alcuni popoli sieno devoti, ed alcuni non devoti. E di nuovo de' popoli devoti alcuni popolari fanno le sue comandamenta, ed alcuni non le fanno e sono disubidienti. E de' popoli non devoti alcuni popolari in altro non sono non divoti se non che ubidiscono altro signore, ma non perseguitano i popoli devoti, nè malediscono il signore; ed altri perseguitano i popoli devoti e bestemmiano il signore. Ora il signore s' è dio, ed i popoli divoti sono il popolo ebreo e cristiano, i popolari ubidienti sono gli eletti, i popolari disubidienti sono i riprovati. I popoli non divoti sono i pagani e maometani, i popolari non riconoscenti il signore sono i pagani giusti come Socrate, Seneca, i popolari bestemmianti il signore sono coloro de' pagani che hanno scritto contra Cristo come Porfirio, Celso, Averoe, ed i perseguitanti sono come gli 'mperatori ed altri. Adunque se si dee domandar ribellante alla legge di dio alcuno bisogna che l' abbia sprezzata, e questi sarà o popolare devoto che non ubidisce, o popolare non devoto che bestemmia o perseguita. Ma Virgilio non è niuno di questi, ma è di que' che non riconoscono il signore. Adunque propriamente non può dire ribellante. E perchè a questi tali, che solamente non riconoscono il signore e non hanno fatto altro, è assegnato luogo in inferno da Dante più luminoso e senza pena afflittiva seguita che abbia fatto non bene a porvi Averoe, che è bestemmiatore e scrive contra Cristo, e 'l Saladino, che è persecutore del popolo cristiano. Ora i popolari disubidienti devoti, e popolari non devoti bestemmiatori persecutori, e non riconoscenti dio, come muoiono, sono imprigionati nello 'nferno, nè quindi si possono muovere; salvo che ad alcuni rubelli, come sono i diavoli, è permesso da dio il venire in questo mondo per esseguire le comandamenta di dio in tentazione degli eletti ed in perdizione de' riprovati. Ma a niuno diavolo perciò è permesso l' andar in purgatorio, e così fa Dante che in purgatorio non sieno diavoli, ma

solamente angeli ed eletti. Ora, se il diavolo non può andare in purgatorio, come vi può andare un dannato quale è Virgilio, il quale ragionevolmente non dovrebbe poter uscire non solamente d' inferno, ma ancora di quella parte d'inferno, che gli è assegnata per carcere? Nè qui si può ricorrere ad allegoria e dire che i pagani conobbero le purgazioni dell' anima, perciochè riconobbero ancora la beatitudine dell' anima, ma perchè non conobbero il vero mezzo di pervenire alla purgazione o alla beatitudine, si può dire che non riconobbero nè la beatitudine, nè la purgazione, nè il purgatorio vero, nel quale Virgilio non deve poter andare se altro non si mostra. *In tutte parti impera.* In tutte parti impera, ma non essercita lo 'mperio, la forza e 'l comandamento in tutte parti, perciochè non l'essercita in cielo, nè nel purgatorio, dove s' adempie il suo volere di grado e ne' cuori degli eletti ancora in questo mondo almeno in parte. *L' alto seggio.* Di questo seggio della maestà divina sono piene le scritture ed esso cielo è chiamato seggio di dio, e la terra piedistallo di dio. *O felice colui cui ivi elegge* per cittadino di quella città. Dell' elezione di dio vedi Paolo nella pistola scritta a' Romani (1).

Ed io a lui: Poeta, *io* ti richieggio 44
Per quello dio, che tu non conoscesti,
Acciochè io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là *dove or* dicesti, 45
Sì *che io* vegga la porta di san Pietro
E color *cui* tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro. 46

Bastava a menarlo fuori della valle e lontano da quelle fiere senza condurlo in inferno ed in purgatorio per fuggir questo male e quello peggio, che doveva seguire da questo male. *Sì che io vegga la porta di san Pietro.* Di questa porta non si fa niuna menzione da Dante nello 'ntrare in cielo o in paradiso: si che non s' accorda con seco stesso. *E color, che tu fai cotanto mesti.* Non prende se non i due estremi, tralasciando il mezzo, che erano que' del purgatorio, e volendo che s' intendano essere compresi.

---

(1) Cap. IX.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno 1
Toglieva gli anima', che sono in terra,
Da le fatiche loro; ed io *solo uno*
M' apparecchiava a sostener la guerra 2
Sì del camino e sì *de la* pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.

Lo giorno se n' andava, che è l' aer candido per la presenza del sole. *E l' aer bruno* per la partita del sole, che è la notte. *Gli anima' che sono in terra* non s' intende solamente degli animali terrestri, ma degli aerii ancora, e degli aquatici, li quali tutti si dicono essere in terra cioè in questo mondo come: facciasi la volontà tua in terra come si fa in cielo. E pare che il Petrarca intendesse così là dove dice questo sentimento medesimo: « A qualunque animale alberga in terra Se non se alquanti, che hanno in odio il sole ecc. Qual torna a casa e qual s' annida in selva Per aver posa almeno infino all' alba » (1). *Da le fatiche loro;* perciochè non tutti hanno quelle medesime fatiche, nè tutti si faticano conciosiacosa che gli animali vegetabili non si fatichino, nè sentano le fatiche, nè cessino dalle fatiche. *Ed io solo uno.* Molto meglio fece il Petrarca, che dagli animali trasse fuori alquanti che hanno in odio il sole. Ed è da notare che questo luogo è mal preso da Virgilio nel quarto libro dell' Eneida (2): « Nox erat et placidum carpebant fessa soporem ecc. At non infelix animi Phaenissa nec (3) unquam Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem Accipit ecc. » Perciochè Didone nè dormiva nè cessava da suoi affanni la notte,

---

(1) *Canz.,* P. I, C. III, st. 1.
(2) IV, 522.
(3) Il Testo ha: *neque.*

non dormendo nè cessandone similmente il giorno, là dove gli animali cessasavano dalle fatiche loro la notte. Ma Dante il giorno non aveva durata fatica in sostenere la *guerra del camino e della pietà*. Ma questa era una fatica speziale notturna, e non notturna e diurna in guisa che si potesse dolere che egli fosse differente e di piggiore condizione che gli altri animali. Senza che questa fatica si prende per fuggire maggior pericolo, e si può domandare riposo in quanto si fugge dalla selva. Ora è ancora da porre mente al luogo del Petrarca: « A qualunque animale alberga in terra, Se non se alquanti ch' hanno in odio il sole etc. », che l'eccezione d'alquanti animali è superflua, concio sia cosa che degli animali alcuni si fatichino di giorno e si riposino la notte, ed alcuni, de' quali egli intende nell'eccezione, si riposino di giorno e si fatichino la notte. Ma il Petrarca il dì e la notte si faticava. Non doveva dunque il Petrarca trarre fuori alquanti animali, che avessono piggiore condizione che gli altri per faticarsi la notte poichè riposavano il giorno; ma, fatta la divisione degli animali in que' che faticano il giorno e riposano la notte e in que' riposano il giorno e faticano la notte, mostrare che egli fosse di piggiore condizione che gli uni o gli altri. *M' apparecchiava a sostener la guerra Sì del camino e sì de la pietate.* Guerra in questo luogo significa la noia che prese per la fatica durata nel camino malagevole, e per le pene de' dannati dispiacevoli a vedere o muovano o non muovano altrui a compassione. Ed è da sporre: Pietate cioè Pene, e non compassione, perciochè Dante non propone di narrare la sua compassione, ma le pene de' dannati se bene si guarda il senso e le parole. *Che ritrarrà la mente che non erra.* Mente qui significa memoria, e commenda sè di memoria per dare autorità ed accrescere fede alle cose che dirà. *Ritrarrà* significa scriverà per mezzo della penna, ciò è presterà la vera materia da scrivere.

O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate; 3
O mente, che scrivesti ciò ch' *io* vidi,
Qui si parrà la tua *nobilitate.*

Ora chiama le muse acciocchè l'aiutino, sì come mostreremo altrove, solamente a far versi, per cagion della favella e non per cagion della materia o perchè gli ricordino o rivelino cosa niuna. *O alto ingegno:* più alto che non è l'umano o il mio. *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi.* Quinci appare che non vuole l'aiuto delle muse quanto è alla materia, ma si confida nella sua memoria. Ed è da por mente che questa chiamata delle muse accompagnata dal vanto della confidenzà della sua memoria,

è posta inanzi tempo ed in luogo sconvenevole, perciò che dopo quella non seguita narrazione di camino o di pene de' dannati; ma voleva essere posta nel fine di questo canto o nel principio del seguente.

> *Io* cominciai: Poeta, che mi guidi, 4
> Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
> Anzi *che a l'* alto passo tu mi fidi.

Questa è pura vanità e parlar fuor di tempo, perciochè, o esser possente o non esser possente, la sua virtù non montava nulla. Il che si pruova così: pogniamo che si fosse giudicato che la sua virtù non fosse possente, poteva forse egli perciò restare d'andare? se dirai che sì, io risponderò che no, perciochè restando era morto dalle fiere e peggio, andando, non gli poteva avenire. Quando Orazio dice: « Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus, et versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri » (1) parla a coloro, nel potere de' quali è il poter prendere e lasciare la soma, e non a coloro, che non possono far di non la prendere senza pericolo di morte evidente. *A l'alto passo* è traslazione presa da una montagna alta, difficile da passare, e non è da intendere che senza traslazione parli propriamente dello 'nferno, ancora che lo 'nferno, quanto è a Dante, sia passo dalla selva al purgatorio. Ma egli è da considerare che non prende solamente alto passo per lo 'nferno, ma ancora per lo purgatorio e per lo paradiso. Il che appare per l'essempio che propone di san Paolo, che fu rapito al terzo cielo. La virtù possente adunque sarà alcuno effetto giovevole al mondo, che debba nascere di questa sua andata, per lo quale dio si contenti che vada sì come si contentò che Enea e san Paolo v'andassero per lo bene che ne riuscì al mondo.

> Tu dici che di Silvio lo parente, 5
> *Corruttibile ancora*, ad immortale
> *Secolo* andò, e fu sensibilmente.
> Però se l'aversario d'ogni male 6
> Cortese fu pensando l'alto effetto,
> Ch'uscir dovea di lui e 'l chi, e 'l quale,
> Non pare indegno ad uomo d'intelletto; 7
> *Ch'ei* fu de l'alma Roma e di suo impero
> Ne l'empireo ciel per padre eletto:

(1) Ep. ad Pisones, *de art. poet.*, v. 38-40.

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero, 8
Fur stabiliti per lo *luogo* santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per *questa* andata, onde li dai tu vanto, 9
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del *papale* ammanto.

Dice *corruttibile ancora*, perciochè v' andò poi quando fu fatto incorruttibile e deificato: della quale deificazione parla Ovidio nell'ultimo libro delle *Trasformazioni* (1). E vedi come argomenta. I luoghi corruttibili sono fatti per la gente corruttibile, ed i luoghi incorruttibili son fatti per la gente incorruttibile. Adunque come andrò io, essendo corruttibile, a luoghi incorruttibili, non ostante che Enea, essendo ancora corruttibile, v'andasse? *E ciò fu sensibilmente;* ciò è fu cosa ragionevole, la quale altri può toccar con mano essere ragionevole, e si comprende co' sensi, non pur con lo 'ntelletto. *Però se l' aversario d' ogni male Cortese fu pensando l'alto effetto, ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale, Non pare indegno ad uomo d' intelletto.* Pensando l' alto effetto si può referire a dio, che, pensando a quello che dovea riuscire d' Enea, fu cortese, e si può referire ad uomo d' intelletto, a cui, pensando egli l' alto effetto, che uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale, non pare indegno se dio fu cortese ad Enea. E perchè dio non si muove per le cose di fuori, nè per le cose future, ad usar le sue cortesie, pare che, secondo il diritto della fede Cristiana, sia meglio a referire « pensando l'alto effetto » all'uomo che a dio. L'*alto effetto,* sì come dichiara egli stesso, è Roma e lo 'mperio e la sedia papale allogata in Roma per lo 'mperio. *E 'l chi e 'l quale.* Intende chi dovea uscir di lui, e quale dovea uscir di lui, cioè la progenie de' re d'Alba e i re di Roma e i cittadini e gli 'mperatori. La qual progenie fu mostrata ad Enea da Anchise nei campi Elisij (2). Si può ancora dire pensando: il *chi* era Enea, e 'l *quale* era Enea, e intendere per l'alto effetto non solamente lo 'mperio di Roma e per lo papato, ma ancora per gli discendenti d'Enea. *Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo imperio Ne lo 'mpireo ciel per padre eletto.* Questo è l' alto effetto con quello, che seguita appresso, della sedia papale. Non dichiara chi fosse Enea, nè quale, per essere conosciutissimo. Ora è ben da considerare questo testo in quanto dice « Ne lo 'mpireo ciel, » perciochè sì, come vedremo di sotto, là dove si

---

(1) Non nell'ultimo libro, ma nel penultimo (vv. 353-359).
(2) *Æn.,* VI, 760-887.

parla della fortuna (1), dio l'ha constituita sua ministra in dispensare le facultà e gli 'mperij, e per mezzo di lei fa questa dispensazione. Ma lo 'mperio di Roma non fu commesso alla fortuna, ma dio l'ordinò fuori di sua usanza, e per volontà assoluta e libera, e volle che fosse eterno acciochè il papato avesse dove sedere degnamente in questo mondo (2). Ora che questo sia lo 'ntelletto considerisi quello che seguita. *La quale e 'l quale, a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo luogo santo.* Che sia vero che Roma e suo imperio non sieno stati constituiti per dispensagione di fortuna come sono gli altri regni si pruova così. Gli altri non durano tanto, nè s' allargano tanto: adunque, se non ci lasciamo ingannare, ci converrà dire che fu constituito eterno e perpetuo da dio e, perchè non veggiamo altro perchè, per fare una sedia convenevole in questo mondo al papa. Adunque a questo imperio fu dato questo privilegio acciochè avesse a servire al papa. Dunque dì: furo stabiliti, cioè mantenuti in istato stabile e non mutabile contro la natura degli altri regni mondani. *U' siede il successor del maggior Piero.* I papi sono creduti essere vicari di Cristo in terra e successori di Pietro, e gli altri gran prelati successori degli Apostoli secondo che reggono la chiesa già retta dagli altri Apostoli. Li quali Apostoli tutti in questo luogo presuppone Dante che si chiamassono o si dovessono chiamare Pietri, forse considerando che Pietro, a cui fu imposto simil nome dal Signore, fece la confessione, per la quale gli fu dato il nome a nome di tutti gli altri Apostoli; li quali, secondo Giovanni, fecero quella stessa confessione (3), e a tutti fu data quella medesima autorità di ritenere e di rimettere i peccati, che sono le chiavi. E perciò, meritando tutti il nome di Pietro, per distinguere Dante dagli altri Simon Bariona disse *Successor del maggior Piero,* essendo egli nominato primo in ordine. Ma difficile cosa è comprendere la mente di Dante come voglia che fosse data perpetuità a Roma e allo 'mperio per cagion del papato, cioè qual parte debba tenere il papato in Roma e nello 'mperiato. Se diremo che v' abbia quella o debba avere, che ebbe dopo Costantino per la creduta liberale donazione, ciò non è approvato nè lodato da Dante come cosa piacente a Dio, dicendo: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco patre* etc. (4). *L'altro, che seco così legge e meco, Sotto buona*

(1) *Inf.*, VII, 74-96.
(2) Cf. *Poetica d' Aristotile vulgarizzata e sposta,* V, 1.
(3) I-III.
(4) *Inf.*, XXIX, 115.

intenzion, che fe' mal frutto, Per cedere al pastor si fece greco. Ora conosce come il mal, dedutto Dal suo bene oprar, non gli è nocivo, Avvegnachè sia il mondo indi distrutto etc. (1). *E quale esce di cuor che si rammarca, Tal voce uscì del cielo e cotal disse: O navicella mia, com' mal se' carca* (2). Ma se non vuole che il papato n' avesse o il tutto o parte del temporale, diremo noi che si avesse tutto lo spirituale e così par che dica Dante: *Soleva Roma che il buon tempo feo Due soli aver, che l' una e l' altra strada Facen veder e del mondo e di deo. L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme Per viva forza mal convien che vada* (3). Ma non veggo che in alcuna stagione mai il papato in Roma sia stato contento dello spirituale solo, poichè fu in concordia con lo 'mperiato dopo Costantino. Perciò che gli 'mperatori inanzi Costantino furono nemici del Cristianesimo e persecutori, e 'l papa si contentava dello spirituale purchè l' avesse potuto governare in pace, non che cercasse d' occupare il temporale. Ma dopo Costantino il papa è sempre stato signore temporale e spirituale, secondo che mostra di creder Dante, ancora che per aventura non sia vero. *Intese cose, che furon cagione Di sua vittoria e del papale ammanto.* Di sua vittoria, dicendo Virgilio nel libro VI dell' Eneida: (4) « Exin bella viro memorat, quae deinde gerenda. Laurentesque docet populos, urbemque Latini; Et quoquemque modo fugiatque feratque laborem ». Della qual vittoria seguirono poi l' edificazione di Roma, e 'l suo imperio e la sedia papale. Sichè le cose intese furono cagione della *vittoria* senza mezzo e prossima, ma lontana e con mezzo del *papale ammanto.* Ora che il manto sia la 'nsegna della dignità del papa, e che per esso si significhi la predetta dignità come si significa per le chiavi appare per quello che si dirà di sotto (Inf., XIX, 69): *Sappi ch' io fu' vestito del gran manto,* e: *Provai quanto pesa la soma del gran manto a chi dal fango il guarda* (5); e 'l Petrarca: « Con la soma del manto e delle chiavi A Roma torna » (6). E si dice comunemente il manto di San Pietro per lo papato in guisa che coloro che parlano in furbo, cioè in lingua oscura, diceno san Pietro

---

(1) *Parad.,* XX, 55.
(2) *Purg.,* XXXII, 127.
(3) *Purg.,* XVI, 106.
(4) v. 890.
(5) *Purg.,* XIX, 104.
(6) « E 'l Vicario di Cristo con la soma Delle chiavi e del manto al *nido* torna ». *Canzoniere,* P. I, S. 23.

per qualunque mantello. Ma non mi posso imaginar donde sia nato ciò. Del manto di San Pietro si fa menzione, quando se lo cinse e si gettò nell'acqua, perchè era nudo veggendo il signore dopo la rissurrezione, ma questo mantello non fu mezzo da fare operazione niuna miracolosa o mirabile come fu quello d'Elia. E forse chi riguarderà la carta della donazione di Costantino vi troverà che questo manto è stato conceduto al papa per roba papale sì come il paludamento è vesta imperiale.

Andovvi poi lo vas d'elezione 10
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio *a la* via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 11
Io non Enea, *io* non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire *io* m'abbandono 12
Temo che la venuta non sia folle,
Sei savio, e 'ntendi me' ch'*io* non ragiono.

Enea andò solamente in Inferno col corpo corruttibile, e ne' campi Elisij; e Paolo andò infino al terzo cielo ed in paradiso. E perchè domanda *secolo immortale* così lo 'nferno come il paradiso, dice di Paolo *andovvi,* ma non dice che v'andasse corruttibile, dicendo egli che dio sa se egli v'andasse in corpo o senza corpo. *Vaso di elezione,* secondo il parlare ebreo, è posto per vaso eletto e caro, prendendo la traslazione dalla massariccia di casa, nella quale sono vaselli preziosi e vaselli vili. Gli uomini adunque sono la massariccia della casa di dio. Ma Paolo era per aventura come vasello da bere e da adoperare ad azione degna, cioè a portare il nome di dio fra le genti per farlo onorare. Ora che la visione o lo ratto di Paolo in cielo e in paradiso fosse per recare conforto alla fede cristiana non dice egli: anzi dice il contrario, cioè che udì cose ineffabili, le quali non è licito ad uomo ad udire. Laonde veggasi quanto bene parli qui Dante e nel paradiso, quando dice che Paolo rivelò a Dionigi Ariopagita come erano distinti gli ordini degli angeli. Egli è vero che egli ebbe delle rivelazioni, per le quali confortò la fede cristiana, ma questa visione fu per conforto suo, e perchè avesse un saggio della vita futura, acciochè esseguisse senza paura l'ufficio dell'Apostolato commessogli sì come Pietro, Giovanni e Giacopo furono fatti degni di vedere la trasfigurazione del signore per conforto loro. *A quella fede, ch' è principio.* Vaneggia Dante e non sa quello che si dica. Se Paolo fu rapito al terzo cielo per intendere i secreti della fede cristiana, non intese solamente i secreti della

fede in quanto si distingue dalla carità, la quale fede secondo lui è principio della salvazione, ma intese i secreti di tutte quelle cose che pertengono al Cristianesimo, che si sogliono dividere in più parti. E perchè la fede significa alcuna volta tutta una religione laonde diciamo la fede cristiana, la fede macometana, la fede pagana, doveva dire avendo rispetto a questo significato: « A quella fede, ch'è la *via* de la salvazione ». Appresso parlando della fede, che si distingue dalla carità, è vero che la fede è principio della giustificazione e la carità compimento, nè la fede giustifica senza opere, e perciò son necessarie l'opere (1). Ma a' dì di Dante queste questioni non erano state così pienamente disputate. *Me degno a ciò, nè io, nè altri crede,* fuori che tu, a cui per le ragioni sopradette non posso prestare fede, o vero: io non veggo che di me debba per questa andata riuscire cosa utile al mondo perchè io me ne debba reputar degno, nè tu mi dici cosa pure riuscevole perchè io ne sia degno. *Perchè se del venire io m'abbandono* Questa deliberazione, come diciamo, è vana, perciochè il restare di mandarla ad essecuzione è certissima morte, e l'andare può essere scampo. *Se' savio e 'ntendi me ch' io non ragiono.* Non so perchè sia detto questo, conciossiacosa che Dante avesse parlato tanto chiaro che ancora che alcuno non fosse tanto savio quanto Virgilio lo 'ntenderebbe. Sono di que' che non sanno palesare il suo concetto con parole per non essere eloquenti, altri sanno, ma non possono per dolore, per allegrezza, per tema, o per altro rispetto; li quali non sono pienamente intesi se non da intendenti.

E *quale* è *que'* che disvuol ciò che volle — 13
E per nuovi pensier cangia proposta
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi *feci* io in quella oscura costa — 14
Perchè pensando *consumai* la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

La proposta e la deliberazione è il principio di quello, che vuole far l'uomo, e l'esseguire è il rimanente. Adunque dal cominciar, cioè dalla

(1) In questo luogo è visibilissima correzione di mano antica; correzione sì poco accorta, che porge subito il filo a leggere: « *Non* è vero che la fede è principio della giustificazione e la carità compimento, *ma* la fede giustifica senza opere, *nè* però *si richieggono* l'opere ». La qual sentenza, ove non si temperi e si restringa con la dichiarazione di Agostino (*Opera,* V, 9, c), dà nel falso.

proposta. *In quella oscura costa,* non mi movendo da quel luogo, dove gli era apparito Virgilio. *Consumai la 'mpresa:* annullai la deliberazione stabilita. *Che fu nel cominciar cotanto tosta,* cioè nello stabilimento della quale posi poco spazio di tempo come fanno i pazzi, che tosto deliberano non riguardando a molte cose.

Se *io* ho ben la tua parola intesa, 15
Rispose del magnanimo *quella* ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual *spesse* fiate l' uomo ingombra 16
Sì, che d' onorata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia *quando* ombra.
Da questa tema acciochè tu ti solve,
Dirotti per ch' *io* venni e quel ch' *io* intesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.

Come comprende Virgilio che Dante rifiuti o tema d' imprendere questo viaggio non fatto se non da due, Enea e Paolo, e da ciascun di loro concedendolo dio per bene universale dal mondo e per onore d' esso dio. Se Virgilio gli avesse dimostrato che di lui dovesse e del suo viaggio riuscire simile bene, Dante potrebbe ancora credere che dio se ne contentasse, e nol volendo fare si potrebbe chiamare vile o peggio, ma infino a tanto che non gli ha dimostrato questo, o che altri suole fare questo viaggio con tutto che non sia degno, come que' due, non veggo nella riprensione di Virgilio altro che ingiustizia ed accusa falsa. Anzi poscia in tutto questo suo ragionamento Virgilio non risponde nulla alle ragioni di Dante, nè dice che Beatrice gli dicesse che lo conducesse fuori del pericolo per questa via d' inferno e di purgatorio, ma solamente e simplicemente gli disse che l' aiutasse con parole e con fatti. Adunque bisognava fare che la risposta fosse tale: Egli è vero che per questa via non è andato niuno pari tuo, e ragionevolmente temi, ma poichè l' aiuto è rimesso in me da dio, ed io non ne veggo niuno altro se non questa andata, dei credere che dio te la conceda e che non sarà folle. Sì che Virgilio senza biasimare, anzi con lodar Dante, poteva narrare questo mandato, che aveva da Beatrice, e sicurar Dante. *Nel primo punto che di te mi dolve.* Quasi dica: per le parole di Beatrice mi venne compassione di te, e poi per la veduta quando t' apparvi.

Io era tra color, che son sospesi, 18
E donna mi chiamò cortese e bella
Tal che di *comandare* io la richiesi.
Lucevan gli occhi *suoi* più che la stella 19
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella.

Tal che di comandar io la richiesi. Par che risguardi al modo latino di risalutare, che è *Ave,* cioè desidera (1), che sarai ubidito da me. Quando altri è chiamato suole rispondere: che vuoi? cioè dimmi quello che vuoi ed io il farò se mi parrà onesto o utile o possibile. Ma non suole dire: comanda quello che vuoi, se non è suo signore. Laonde Virgilio mostra d'avere del giovinotto e del vano, il quale, essendo chiamato da una bella donna, come fanno i vaghi delle donne, senza saper chi ella sia o che voglia la priega che gli comandi. *Lucevan gli occhi suoi più che la stella,* Nella risposta fatta ad Annibal Caro (2) ho dimostrato come *la stella* in questo luogo significhi la stella di Venere: il che non intendono gli spositori. *E cominciommi adir soave e piana Con angelica voce in sua favella.* Virgilio dice che Beatrice gli disse quello che segue piena di soavità, e distintamente e con voce d'angelo, e con figure di parole più vaghe ch'egli non sa ridire. Sì che negli atti mostrava soavità, nella proferenza distinzione, nella voce divinità, nelle parole vaghezza singolare, e perciò la chiama *sua favella* quasi che niuno altro parli così vagamente. Ed è quello che dice il Petrarca di Saffo: « Ed avea un suo stil leggiadro e raro » (3).

O anima cortese mantovana, 20
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto *il moto* lontana.
L'amico mio e non *de la* ventura 21
Ne la diserta piaggia è impedito
Sì nel camin, che volt'è per paura;

(1) Cf. *Op. crit.* pag. 127-128; dove al virgiliano « Mihi jussa capessere fas est » (*Æn.*, I, 81) pone accanto il dantesco « Tanto m'aggrada il tuo comandamento » (27).

(2) *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro* « Venite all'ombra de' gran gigli d'oro », pag. 79.

(3) *Trionfo d'Amore,* cap. IV, v. 26.

E temo che non sia già sì smarrito 22
Ch' *io* mi sia tardi al soccorso levata
Per quel ch' *io* di lui nel *cielo* udito (1)
Or muovi e con la tua parola ornata 23
E ciò c' ha mestieri al suo campare
L' aiuta sì ch' *io* ne sia consolata.

E durerà quanto il moto lontana; cioè quanto durerà il tempo, non essendo altro il tempo che misura del moto del cielo: intendi adunque quanto il moto del cielo. *L' amico mio e non della ventura* Quindi si vede che queste parole non son di Beatrice tali quali ella le disse, ma sono la contenenza solamente; perciochè per dire l' amico mio, Virgilio non la conoscendo nè conoscendo il suo vago, non avrebbe inteso che fosse Dante, e se non avesse detto altro che *piaggia deserta* non avrebbe parimenti inteso di qual luogo parlasse. Perchè è da credere che gli raccontasse distintamente e pienamente chi fosse Dante, e quanto fosse essa amata da lui, e 'l pericolo dove ora si trovava. Ora dicendo l' *amico mio e non della ventura* intende un verace amico, il quale Beatrice dovea conoscere essere tale più nel volto di dio che per esperienza, non essendo avenuta a Beatrice fortuna aversa per la quale avesse potuto comprendere che Dante fosse cotale amante. O possiamo dire che dica ciò perchè ancora dopo morte l' amò, nè restò di celebrarla come faceva prima con tutto che non ne potesse sperar nulla. Io non so perchè alcuno sponsitore lodi tanto per ben fatta questa diceria. Beatrice doveva secondo ragione prima dire chi ella fosse che chi fosse Dante o di che avesse bisogno, e non poscia dire: Io son Beatrice che ti faccio andare. *Sì nel camin* d' uscire della selva, che volto è per paura a ritornarvi. *E temo che non sia* (2) *sì smarrito,* spaventato per lo scontro delle fiere, che disperato non sia per voler uscire per via niuna, che gli sia proposta, e si rimanga nella selva a menar vita bestiale come Nabucdenasor. *Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito* La vergine in dio vide il pericolo di Dante, e lo raccomanda a Lucia, e Lucia lo ridice a Beatrice. Sì che Beatrice lo udì in cielo da Lucia. Adunque non tutti i beati, che sono in cielo, veggono nel volto di Dio, siccome si presuppone per tutto il paradiso. *E con la tua parola ornata.* Di quale parola ornata fa bisogno per iscampare Dante e menarlo fuori della selva. È egli forse accusato, che abbia bisogno d' avvocato?

---

(1) Dimenticato: *ho.*
(2) Rimasto nella penna: *già.*

Ha egli forse bisogno d'essere indotto a volere scampare con belle parole essendo egli vie più che disposto? Ora egli ha bisogno di guida e di guida di cui egli si confidi.

Io son Beatrice, che ti faccio andare, 24
Vegno del *luogo*, ove tornar desio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio, 25
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi *cominciai* io.

Per queste parole non appare chi fosse Beatrice, nè Virgilio la poteva conoscere, nè sapere che venga più dal cielo che da un altro luogo della terra, nè che il signor suo sia più dio che un altro signore per le parole seguenti. Sì che se vogliamo salvare il poeta ci convien dire, che brevemente questi furono i concetti raccolti in capi da Virgilio della diceria di Beatrice. *Che ti faccio andare*, cioè la quale ti priego che vada. *Ove tornar disio,* per godere la beatitudine eterna, per non istar qui in questa miseria. Quasi dica: Va', ma non mi far dimorar più lungamente qui a disporti a farmi questo piacere, non solamente per cagion dell'amico mio che potrebbe patire, ma per mio rispetto ancora che ne patisco. E quindi puoi comprendere quanto mi sia cara la salute di Dante avendo io perciò interrotto il godimento della beatitudine eterna essendomi partita di cielo, ed essendomi indotta a venirti a parlare qui per lui. *Di te mi loderò sovente a lui* Questo che monta a Virgilio che è dannato? certo nulla. Adunque doveva dire che opererebbe che Dante si loderebbe sovente di lui ancora appresso quelle genti che non lo conoscevano per gli suoi versi latini, o cosa simile.

O donna di virtù, sola per cui 26
L'umana specie excede ogni contento
Da quel ciel, *c'ha* minor li cerchi sui,
Tanto m'aggrada il tuo comandamento, 27
Che l'ubidir, se già *fosse*, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 28
Dello scender qua giù in questo centro
Da l'ampio *luogo*, ove tornar tu ardi.

Non è da dire, come dicono certi spositori: Per cui sola donna l'umana specie avanza tutte le cose del presente mondo; sì perchè l'umana specie

avanza per sè tutte l'altre cose, non pure per una donna; si perchè Beatrice non è più di questo mondo, per la quale l'umana specie possa fare questo avanzamento. Ma è da dire: donna di virtù, cioè posseditrice e fornita di virtù, per la qual virtù sola l'umana specie soprasta e trascende tutte l'altre specie d'animali e di cose di questo mondo, divenendo per la virtù felice e beata. Il che non fanno gli altri animali. E questo è il sentimento letterale. Ma l'allegorico è che chiama Beatrice fornita di quella virtù, cioè di divina conoscenza e di religione, per la quale religione, solo l'uomo essendone capace, diviene beato. Il che non è commune con l'altre specie d'animali. *Ma dimmi la cagion, che non ti guardi.* Virgilio aveva tanto a grado il comandamento di Beatrice che, se già fosse stato, gli sarebbe tardi, e fuori di tempo, e senza necessità niuna le fa una domanda e la tiene a parole, come, per rassomigliare le persone plebee, s'usa di fare nelle comedie quando ci è maggior fretta. Ora, quanto alla questione mossa, Virgilio domanda perchè Beatrice, che è in cielo beata, scenda in inferno, nella quale scesa conviene o che sostenga le pene dello 'nferno, o almeno sia in quel tempo priva della visione divina, che è la pena che ha Virgilio ed i gentili morali. Alla qual domanda ella risponde cosi:

Poichè tu vuoi saper cotanto adentro, 29
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose 30
C'hanno *potenza* di fare altrui male:
De l'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da dio, sua mercè, tale, 31
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Cioè che per essere essa Beatrice beata non è fatta priva per la scesa della visione di dio dicendo che la miseria vostra non mi tange, nè sente pene dicendo: nè fiamma d'esto incendio non m'assale. Ma poteva replicare Virgilio e dire: se la cosa stà cosi perchè desij tanto di ritornare in cielo? e perchè vedremo di sotto che l'angelo che verrà a fare aprire la porta di Dite sarà offeso dal fumo del pantano che è pena infernale? Non dissimile soluzione a questa questione si può cogliere da queste parole di santo Agostino (1): « Solutae n. animae a corpore non moventur loco,

(1) Propriamente (per giudizio de' Critici) sono da attribuire ad Onorio d'Autun, Scolastico del secolo XII.

nec ad aliquem locum corporeum ducuntur, ut inde contemplentur deum, sed mox à corpore sequestratae angelis et sanctis sociatae, regno coelorum, quod est visio dei, intra mundum et extra mundum et undique sine motu fruuntur, sicut coecus in sole positus, si ejus oculi aperirentur, confestim luce solis frueretur. » Item: « Ascendere animam in coelum dicitur, secundum nostram visionem, quibus superiora splendore solis noscuntur et ad infernum descendere si quidem obscurantur » (1). *Nè fiamma,* cioè pena, *d'esto incendio,* cioè di questo inferno.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange 32
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 33
E disse: ora ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, *nemica* di ciascun crudele, 34
Si mosse, e venne al *luogo* dov'*io* era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 35
Che non soccori quei, che t' amò tanto,
Ch' uscì per te *de la* volgare schiera.
Non odi tu la piêta del suo pianto? 36
Non vedi tu la morte, che *il* combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?

Di sopra Beatrice aveva finita la sua diceria, e mostrava d'aver fretta grandissima e ora ha risposto alla domanda di Virgilio, e brevemente pur per la fretta. E di nuovo torna a fare una giunta alla sua diceria narrando come udisse di questo impedimento di Dante nel cielo. La quale giunta quanto sia fatta a tempo ognuno se 'l vede. *Donna è gentil nel ciel.* Questa catena che la vergine si doglia del male di Dante, e che chiami

---

(1) Nell'edizione de' Padri Maurini questi due passi stanno così: « Sane animae carne solutae « non loco moventur, nec in aliquem corporeum locum ducuntur, ut inde Deum contemplentur: « sed mox a corpore sequestratae, Angelis et Sanctis associantur, regno coelorum, quod est visio « Dei, intra mundum et extra et undique sine mora fruuntur: sicuti coecus in Sole positus, si « oculi ejus aperirentur, confestim luce Solis frueretur ». « .... Quod autem animae sursum ad « coelum ferri affirmantur, vel etiam inferri putantur; ad visum nostrum dicitur, quibus superiora « splendore Solis lucidiora noscuntur.... ». *De cognitione verae vitae* (Op., VI, appendix, 182).

Lucia, e che Lucia ricorra a Beatrice, e che Beatrice ricorra a Virgilio non è verisimile, nè ha ragione che la faccia verosimile, perciochè poteva così la vergine aiutar Dante senza chiamar Lucia, e Lucia il poteva così fare come Beatrice o Virgilio, e Beatrice senza Virgilio. E così poteva sapere di questo impedimento Lucia, o Beatrice come la vergine, ed impetrar grazia da dio da liberarnelo. E, se Dante era divoto di queste tre donne benedette, senza mandare la cosa dell' una nell' altra, potevano tutte e tre d'un consiglio aiutarlo. Ora della divozione di Dante verso la vergine e come mattina e sera le facesse orazione si fa menzione nel paradiso, ma non si parla nulla in ringraziandola di questo beneficio, nè si fa menzione della divozione di lui verso Lucia, nè si fa menzione di lei, sì che non veggo come fosse suo fedele. Ben si fa menzione di Lucia (Purg., IX, 55), che portò Dante addormentato alla porta del purgatorio. *Lucia, nemica di ciascun crudele.* Sono più maniere di uomini crudeli e tra l'altre una ce n'è, che sono crudeli in far male altrui, e un' altra in non far male altrui ma in esser pigri in soccorrere a bisognosi. Ora Lucia è nemica degli uni e degli altri ed essendo nemica non istà nelle schiere loro, ma sta nelle contrarie, cioè de' benefattori e de' presti a soccorrere e perciò si mosse tosto a porgere aiuto a Dante, che n'era bisognoso, confortando Beatrice a dargli aiuto. *Che t' amò tanto, che per te uscì de la volgare schiera.* Gli altri, che amano donne, amano le bellezze del corpo; ma, poichè sono mancate le bellezze o esse sono morte, più non l'amano. Ma Dante amò tanto Beatrice, che l'amor durò ancor dopo la morte di lei. E per aventura disse di sopra l'*amico mio e non della ventura,* perciochè i beni della ventura sono bellezze e ricchezze e simili, e beni di lei sono le virtù, le quali si possono amare così in donna morta come in viva. Si può ancora intendere che t' amò tanto, che per acquistare la grazia tua si faticò tanto negli studi che divenne eccellente poeta, e questo senso fu disteso dal Petrarca nelle canzoni degli occhi (1). *Non vedi tu la morte, che il combatte Su la fiumana, ove il mar non ha vanto.* Questo passo è forte al parer mio e detto molto oscuramente. Pure m'imagino che voglia dire: Non vedi tu che non solamente sta a pericolo di morire, ma sta ancora a pericolo di morire dannato. Perciochè la morte il combatte e il peccato l'ha ridotto in su la ripa d'Acheronte, ch'è il fiume nel quale il mare non ha vanto; conciosiacosachè non nasca dal mare, ma dalla statua, che è nel monte Ida in Creti, sì come nascono

---

(1) *Canz.*, P. I, C. VIII.

dal mare tutti gli altri fiumi e spezialmente il Tevere, in su la ripa del quale si raccolgono tutti gli eletti dopo la morte, si come dall'altra parte tutti i dannati dopo la morte si raccolgono in su la ripa d'Acheronte.

Al mondo non fur mai persone ratte 37
A far lor pro *ed* a fuggir lor danno
Come io, dopo *cota'* parole fatte,
Venni qua giù dal mio beato scanno, 38
Fidandomi del tuo parlare onesto,
Ch'onora te e *que'* che udito l'hanno.

Questa comparazione non è la migliore del mondo, perciochè gli uomini vestiti di carne non sono, nè possono essere presti e ratti come è l'anima separata dal corpo. *Fidandomi del tuo parlare onesto.* Di sopra abbiamo detto che io non veggo che faccia mestieri d'eloquenza e di parlar onesto per liberar Dante dal pericolo, ma di guida che sappia la via e di guida a cui egli presti fede. Quando Enea volle andare allo 'nferno prese la Sibilla per duce, perciochè ella sapeva la via: « et Hecate lucis praefecit Avernis » (1). Nè si vede che in tutto questo viaggio faccia bisogno di sermone, e, se ne fa bisogno, non fa bisogno di tale che ogni commune uomo non bastasse a farlo. Sì che o non intendo ciò, o Dante non ha posto bene per fondamento della fidanza di Beatrice il parlare onesto di Virgilio, il quale onora Virgilio, come abbiamo detto, essendo ammirato per buon poeta, e que' che udito l'hanno, insegnando loro il verace modo di poetare. Ma acciocchè diciamo alcuna cosa in questa difficultà, possiamo intendere che Beatrice voglia dire che per liberar Dante fa bisogno di guida savia ed intendente, e che ha eletto lui tra gli altri, prendendo argomento e fidandosi che egli sia savio ed intendente per quello che ha scritto, poi che n'è lodato e fa lodare coloro che lo seguitano.

Poscia che m'ebbe ragionato questo, 39
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto;
E venni a te così come ella volse, 40
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

---

(2) « .... Nec te Nequidquam *lucis Hecate praefecit Avernis* ». Æn., VI, 117-118.

Dunque che è? perchè? perchè restai? 41
Perchè tanta viltà nel *cuore* allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 42
Curan di te ne la corte del cielo
E 'l mio parlar tanto ben *ti 'mpromette.*

Che del bel monte il corto andar ti tolse. Io leggerei più volontieri *Ched al bel monte il corto andar ti tolse.* Il bel monte non è quello che voleva trapassare Dante per fuggire dalla selva, perciochè era piaggia diserta ed erta, ma intendi, come abbiamo detto, del monte dove è il paradiso terrestre. *Poscia che ta' tre donne benedette Curan di te ne la corte del cielo.* Parla Virgilio a Dante e lo riprende della paura, che aveva senza ragione, quasi che egli gli avesse dette tutte queste cose prima, niuna delle quali gli aveva detto. Anzi si vede che, poi che egli le ha intese, che riprende ardire nè mostra più paura niuna.

Quale i fioretti, dal notturno gelo 43
Chinati e chiusi, poi che il sol gli 'mbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca, 44
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse, 45
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
A le vere parole, che ti porse.
Tu m' hai con desiderio il *cuor* disposto 66
Sì al venir con le parole tue,
Ch' *io* son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' *amendue* 47
Tu duca, tu *signore*, e tu maestro.
Così *gli* dissi, e poichè mosso fue
Intrai per lo *camino* alto e silvestro. 48

O pietosa colei. Dante si loda solamente di Beatrice e di Virgilio, e non si ricorda nè di Lucia nè di Maria, che furono prima pietose di lui che Beatrice o Virgilio. E forse che ciò non è fatto con la migliore ragione del mondo. *Un sol volere è d' amendue: Tu duca, tu signore e tu maestro.* Dicendo che un solo volere è d' amendue, e perchè può essere di due pari e di due non pari, dimostra come il volere di Virgilio e 'l

suo sieno uno, ma di persone non pari, essendo quel di Virgilio come di guida di signore e di maestro, e 'l suo come di guidato, di servo e di soggetto, e di discepolo. E perchè un sol pensiero può essere in diverse cose dice in quali sia uno, cioè in guidare ed in essere guidato, in reggere ed in essere retto, in insegnare ed in essere insegnato.

CANTO TERZO.

Per me si va ne la città dolente, 1
Per me si va ne l'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore; 2
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 3
Se non eterne, e io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro 4
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: maestro, il senso lor m'è duro.

La scritta sopra la porta contiene: 1.° Il termine dove si vada per la porta 2.° La cagione per che fu fatta 3.° Il maestro che la fece 4.° Il tempo che fu fatta 5.° Quanto sia per durare 6.° Che sua natura sia d'intrare e non d'uscire. Le quali sono sei cose. E quantunque parli la porta di sè, come di porta, dice nondimeno cose, che convengono ancora al contenuto dentro della porta, cioè allo 'nferno. Si va adunque per la porta nella città dolente, come a termine più lontano, che è la città di Dite; e si va nell'eterno dolore, come a termine men lontano, cioè nel luogo, che è di fuori della città, e nondimeno il dolore è eterno, quantunque non sia tanto intenso come è il cittadinesco; e si va tra la perduta gente, cioè a luogo più vicino, dove sono que' che non hanno afflizione, quantunque non godano della visione di dio, che è il limbo. *Giustizia mosse il mio* etc. Questa è la cagione per che la porta fu fatta, che fu per punire secondo giustizia i peccati. Nella lingua nostra *Giustizia* si prende per la punizione publica fatta dal magistrato, e perchè si dice *il mio alto fattore* e non distintamente si dice chi sia questo fattore, soggiugne che questo alto fattore fu

la trinita. E perchè lo 'nferno è la casa de' diavoli conviene che fosse fatto quando peccarono, e peccarono prima che l' uomo, e perchè le cose per cagione dell' uomo fossero create seguita che innanzi allo 'nferno non fossero create se non cose eterne e che esso è eterno, sì perchè la pena contenuta dentro dalla porta è eterna, sì perchè, dice Platone, che le cose fatte da dio senza mezzo sono eterne, e questo medesimo dirà di sotto Dante, e quindi nasce una conclusione che tutti coloro, li quali entrano dannati per questa porta, non sieno mai per uscire dicendo: *Lasciate ogni speranza* d' uscire *voi ch' entrate.* Plauto in *Bacch.:* « Pandite atque aperite propere ianuam hanc Orci, obsecro. Nam equidem haud aliter esse duco: quippe quoi nemo advenit, Nisi quem spes reliquere omnes ex se ut frui possiet » (1). La qual conclusione si vede essere falsa per Dante medesimo, poichè vuole che i santi padri v' entrassono e n' uscissono, e Cristo similmente ed Enea, e Teseo, ed Ercole e Traiano e Beatrice e l' angelo, che fa aprir la porta di Dite, e Virgilio esce e rientra, ed esso Dante non è ritenuto e Catone. Laonde è da dire che questa legge generale, che chi entra non esce, riceve alcune limitazioni e dispensazioni, e la prima limitazione è che Cristo, sì come figliuolo di dio, non è soggetto alle leggi, e perciò Virgilio disse: *Dij geniti potuere* (2). Senza che questa legge s' intende de' morti e non de' vivi. Laonde non è meraviglia se non è ritenuto Enea, Teseo, Ercole, Orfeo e Dante. Appresso, gli angeli eletti ed i beati non entrano per questa porta come dannati, laonde non sono ritenuti, per che Beatrice e l' angelo non potevano essere ritenuti. Ancora coloro non si dicono uscire, che deono tosto ritornare, essendo loro permesso da dio d' andarsene per alcuna facenda come fu permesso a Virgilio ed al soldato Pompeiano appresso Lucano (3). Si traggono della legge ultimamente coloro, che sono confinati quivi a tempo da dio per la fede sua verso dio e per la buona vita; de' quali furono i santi padri, Traiano e Catone. *Di colore oscuro.* Le lettere in luogo chiaro poste, a voler essere ben vedute, convengono essere di colore oscuro e nero, ma, se sono poste in luogo oscuro, convengono essere di colore chiaro e bianco. Laonde veggasi Dante come abbia fatto bene a fare le lettere

---

(1) *Bacchides,* Act. III, Sc. I, v. 1. Così, come il Castelvetro, leggono le Stampe del secolo XVI; ma le moderne più autorevoli (dove la parlata di Lido chiude il secondo Atto) hanno: « .... *Quo* nemo advenit, Nisi quem spes reliquere omnes *esse ut frugi* possiet ».

(2) *Æn.*, VI, 131. I Codici Laurenziani, le prime Stampe e anche l' Iscrizione, riferita dalla *Revue Archéolog.* (a. 1862, p. 320), che il De Vit dice ispirata da Virgilio, raffermano la volgata « diis geniti ».

(3) *Phars.*, VI, 750-827.

oscure in luogo oscuro, per voler col senso loro spaventare il lettore. *Il senso lor m'è duro;* cioè mi spaventa minacciandomi che, se io entro, più non ne debba uscire. Al quale spavento ragionevole di Dante per iscacciarlo Virgilio nulla risponde in particolare, se non che si conviene lasciare ogni sospetto ed ogni viltà. Anzi conviene prender sospetto ed invilirsi chi non è pazzo o senza considerazione.

Ed egli a me, come persona accorta: 5
Qui si convien *lasciare* ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto 6
Che *vederai* le genti dolorose,
C' hanno perduto *il* ben *de lo* 'ntelletto.

Dove consiste questo accorgimento di Virgilio? Non nell' ammonire prima Dante che leggesse la scritta, dicendogli: Tu vedrai un così fatto titolo, non ti smarrire. Non nell' accorgersi che Dante si fosse smarrito per la scritta, perciochè egli gli aveva detto chiaramente: « Il senso lor m'è duro ». *Ov' io t' ho detto Che vederai le genti dolorose, C' hanno perduto il ben de lo 'ntelletto.* Questo sapeva Dante per le parole della scritta, ma che montava ciò allo spavento di Dante, che per le parole aveva preso, che non dovesse uscirne? Questo luogo si può intendere generalmente di tutti i dannati, e si può intendere spezialmente de' gentili morali, li quali sono dolorosi non per pena afflittiva, ma perchè non isperano mai di vedere la faccia di dio, ch' è il ben dello 'ntelletto; e questo secondo intelletto pare più vero perchè si dice *Vedrai* sì come si disse di sopra: *Vedrai gli antichi spiriti dolenti;* e degli altri si disse: *Udrai le disperate strida.*

E poi che la sua mano a la mia pose 7
Con lieto volto, ond' *io* mi confortai,
Mi mise dentro a le secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai 8
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 9
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira 10
Sempre *in* quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando *a* turbo spira.

Dante, si come si può credere, s' era fermato, nè volea entrare dentro dalla porta; ma Virgilio, presolo per la mano e fattogli un buon volto, vel fece entrare. Adunque *mi mise* per la porta *dentro alle cose secrete* agli uomini di questo mondo, che non sanno come si steano le cose dello 'nferno. *Quivi sospiri, pianti.* Questo è l'anzilimbo, che forse con parola latina si potrebbe chiamare *vestibulum Limbi,* si come il limbo si può chiamare *vestibulum Inferni.* Ora in questo anzilimbo sono puniti gli angeli mezzani, che non furon dalla parte di dio, nè congiurarono contra dio con Lucifero, e l' anime degli sciagurati, che in questo mondo non hanno operato nè bene nè male, poi che sono pervenuti agli anni della discrezione. Ora questi angeli e sciagurati, quantunque fossero tormentati di pena afflittiva, essendo costretti ad essere in continuo corso e stimolati da mosche e da tafani, non dimeno la pena non era di tanto dolore e così pungente, che dovessono gridare come facevano; e per volere Dante dimostrare che il grido trapassava il dolore si stende in descriverlo, e prima dice che sospiravano, che piangevano, che traevano guai, dove non intervengono parole. *Per l' aer senza stelle.* Sotto il nome di stelle, si comprende ancora il sole e la luna. *Perch' io al cominciar ne lagrimai:* o si come persona nuova ad udir simil lamento, o pensando che patissono ingiustamente. Poscia dice che le lingue erano diverse non tanto perchè le lingue degli angeli erano diverse da quelle degli uomini, quanto perchè quelle degli uomini tra sè erano diverse, essendovi uomini di tutte le nazioni del mondo e di tutti i secoli. *Orribili favelle:* o perchè erano disintendevoli, o perchè contenevano cose orribili come bestemmie, o perchè erano barbare. *Parole di dolore;* parole lamentevoli. *Accenti d' ira;* parole minaccievoli. *Voci alte e fioche;* alte e basse. *E son di man con elle,* o battendosi l' una mano con l' altra, o con le mani battendosi la fronte o la coscia. Il che è segnale di disperazione. *Senza tempo tinta;* cioè sempre tinta, perciò che l' aria nostra è tinta a tempo o per ombra della terra o per nuvoli o per altro accidente. *Fanno un tumulto:* fanno un rumore confuso, quale fa la rena percotendosi insieme le sue granelle quando il vento trae in giro, *quando a turbo spira.* Ma (1) è da dire quando la rena spira, ma quando spira, cioè fa vento e venta a turbo, perciochè il vento trae distesamente, e trae ancora in sè stesso come *caecias* (2), e trae in giro, che si dice *a turbo* dalla forma ritonda e puntata del turbine, stormento di legno, col quale, facendolo girare, i fanciulli si trastullano.

---

(1) Qui, è chiaro, deve aggiungersi: *non.*

(2) Greco Levante. Vedi Seneca, *Quaest. Natur.* V., 16.

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta, 11
Dissi: Maestro, che è quel, ch'*io* odo?
E che *gente* è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 12
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser *senza* fama e *senza* lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 13
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciargli i ciel, per non esser men belli, 14
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 15
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 16
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 17
Misericordia e giustizia *gli* sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 18
Che girando correva tanto ratta
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
Ed dietro *le* venìa sì lunga tratta 19
Di gente, ch'*io* non avrei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 20
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Gli errori, di che Dante aveva intorniata la testa, erano specialmente tre: il primo che credeva che i lamenti procedessero da pena afflittiva; il secondo che i lamentanti avessono meritata la pena per far male, e non per non fare nè male nè bene, il terzo che i lamentanti fossero anime di dannati e non ancora angeli. *Che visser senza fama.* I migliori testi hanno: « senza infamia ». *Cacciarli i cieli.* Seguita Virgilio parlando degli angeli, che furono per sè, e rende ragione perchè siano posti in questo luogo, che non è nè cielo nè inferno. Ma potrebbe alcuno dire: perchè non potevano restare in aere o sopra la terra? E non sarebbono

similmente nè in cielo, nè in inferno. Laonde ancora alcuni dicono che questo nostro aere è pieno di spiriti rei. *Questi non hanno speranza di morte.* Risponde prima perchè gli angeli, che per sè furono, si lamentassono tanto forte, e poi risponderà perchè gli sciagurati similmente si lamentino. Ora questi angeli si lamentavano perchè, essendo angeli, non sono sottoposti alla morte e non essendo sottoposti alla morte non hanno speranza di mutare stato per morte, e la vita loro è tanto trista, che hanno invidia non solamente agli angeli buoni, che godono in cielo, ma a quelli ancora, che patiscono nello 'nferno. E gli sciagurati si lamentano così forte perchè non restano per fama in questo mondo, nè sono ricevuti per misericordia in cielo, nè puniti per giustizia in inferno. E si dee sporre. *Fama di loro il mondo esser non lassa;* cioè la fama non lascia il mondo esser di loro, cioè di coloro che si chiamano sciagurati o cattivi. *Che girando correva tanto ratta.* La pena adunque di questi sciagurati, insieme con gli angeli che furono per sè, era il perpetuo corso in giro ed, essendo essi ignudi, l'essere stimolati da mosconi e da vespe. La qual pena non era tanto leggiera che Dante e Virgilio dovessono giudicare pena non afflittiva e per la quàle non si dovessono dolere, benchè per aventura non tanto. Boccaccio (*Novelle,* G. II, Nov. 9): « Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fu al palo ed unto di mèle, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato ». Ma perchè non è, propriamente parlando, Inferno se non di là d'Acheronte, non pareva che spiriti ed anime non dovessono essere tormentati di pena afflittiva di qua d'Acheronte (1). La quale cosa se fosse stata fatta, Dante molto più ragionevolmente avrebbe fatta la sua domanda, perciò che la pena procedente dal pensiero non si vede. *Ched ogni posa mi pareva indegna.* Io leggo *Ched* in luogo di *Che,* e dico: dice Dante che questa gente correva tanto ratta, che ogni posa in questo mondo, la quale fa l'uomo, ancora onesta, o per dormire o per mangiare o per altra necessità, mi pareva degna di riprensione veggendo la pena e la solicitudine, che avevano quelle anime e quelli angeli per essere stati pigri e lenti a far suo dovere. *E vidi l'ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto.* Dante non par credere che il papa non possa errare o la chiesa di Roma, ponendo Celestino quinto tra gli sciagurati, il quale la chiesa di Roma ha canonizzato per santo. Ma si può rispondere,

---

(1) Uno dei due *non* c'è di troppo.

scusando Dante, che al tempo che scrisse questo di lui non era ancora stato canonizzato.

Incontanente intesi e certo fui 21
Che *questa* era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciagurati, che mai non fur vivi, 22
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, *ch' erano* ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 23
Che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

Incontanente intesi e certo fui. Se Virgilio aveva detto a Dante che gente era questa, che fa più di mestiere che dica d' avere inteso ed essersi certificato che quella fosse la setta de' cattivi? *Questi sciagurati, che mai non fur vivi;* cioè che non avevano mai fatta operazione niuna, nè buona nè rea, non altramente che se fossero stati morti: erano perciò puniti.

E, poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 24
Vidi *genti* a la riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono e qual costume 25
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte 26
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista *rivera* d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 27
Temendo no 'l mio dir li *fosse* grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Com' io discerno per lo fioco lume. Quasi dica: ancora che l' aria non sia tanto chiara che io possa pienamente vedere, non è perciò tanto oscura che non si discerna la prontezza loro di volere passare. *Le cose ti fien conte Quando noi fermerem li nostri passi Su la trista.* Quasi dica: io ho da dire molte altre cose e del fiume e di Carone, ed insieme quali genti sieno queste e perchè sieno pronte a volere passare il fiume; le quali tutte insieme ti dirò in su la ripa d' Acheronte, per non dirle

separate o due volte, ridicendole poi che l'avesse dette qui: senza che la vista aiuta assai a fare intendere più pienamente quello che si dice. *Temendo no 'l mio dir gli fosse grave, Infino al fiume di parlar mi trassi:* cioè mi ritrassi di parlare, e non parlai infino al fiume, anzi Dante, poi che fu al fiume, non parlò se non passato il fiume.

Ed ecco verso noi venir per nave 28
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: Guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo cielo; 29
Io vegno per menarvi all'altra riva,
Ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu, che se' costì, anima viva, 30
Partiti da cotesti, che son morti;
Ma poi che vide, *che io* non mi partiva,
Disse: per altra via, per altri porti 31
Verrai a piaggia, non qui; per passare
Più *leve* legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare: 32
Vuolsi così colà, dove si *pote*
Ciò che si vuole, e più non *domandare.*

Descrive Carone, ma in tre fiate separate l'una dall'altra; la prima dicendo (v. 83): *Un vecchio bianco per antico pelo:* la seconda (v. 97): *Quindi fur quete le lanose gote Al nocchier de la livida palude, Ch' intorno agli occhi avea di fiamme rote:* e la terza (v. 109): *Caron dimonio con occhi di bragia.* Ma Virgilio lo descrive in una fiata sola dicendo: « Portitor has horrendus aquas et flumina servat Terribili squalore Charon; cui plurima mento Canicies inculta iacet, stant lumina flama etc. (1) »; e fece per aventura meglio. *Ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.* Pone queste due pene per tutte le pene, ancora che ce ne sieno molte per altro che per caldo e per gelo. *Anima viva,* non perchè l'anime separate da' corpi sieno morte, ma chiama anima viva quella, che è congiunta al corpo, in quanto è viva all'operazioni buone e ree, quasi dica: Tu, che puoi ancora essere salvo, non venire qua. Ma nasce dubbio qui ed in alcuni altri luoghi come Carone conoscesse Dante essere vivo e molti altri, e non dimeno altrove è conosciuto essere vivo o al movimento delle cose dure, che fa

(1) *Æn.*, VI, 298-300. Stampe del secolo XVI hanno *canicies* e Codici antichi *flama*.

co' piedi, o allo spirare, o perchè Virgilio il dica o egli. *Più leve legno convien che ti porti.* Se la nave di Carone non era atta per la sua gravezza a passar corpo vivo, come fu passato Dante e sopra qual legno, se non fu passato sopra la predetta nave? *Vuolsi così dove si pote Ciò che si vuole.* Dee parer cosa strana che gli ufficiali dello 'nferno alcuni credano al simplice affermamento di Virgilio, che venga da parte di dio, come Carone, Minos, Flegias, Pluto, Chiron, ed alcuni altri non gli prestino fede niuna come i dimoni guardiani della porta di Dite, ed altri gli prestino fede si, ma costretti da argomenti, come i dimoni della pece. Nè veggo ragione, onde nasca questa disuguaglianza di prestamento di credenza. Virgilio fa nel libro sesto dell' Eneida, a confermazione di quello, che dice la Sibilla, che si mostra a Carone il ramo dell' oro.

Quindi fur *chete* le lanose gote 33
Al nocchier *de la* livida palude,
Ch' intorno agli occhi *avea di* fiamme rote.
Ma *quelle* anime, ch'eran lasse e nude, 34
Cangiar colore e dibattero i denti
Tosto *ch' inteser* le parole crude.
Bestemmiavano Dio *e i* lor parenti, 35
L'umana *spezie*, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 36
Forte piangendo, a la riva malvagia,
Ch'attende ciascun' uom, che *dio* non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia, 37
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie, 38
L'una appresso *de l'* altra, *in fin* che *il* ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo 39
Gittasi di quel lito ad una ad una
Per cenni, *come* augel per suo richiamo.
Così sen *vanno* su per l'onda bruna, 40
Ed avanti che sian di là discese,
Anco di qua nuova schiera s'aduna.

Avea Caron minacciato all' anime dannate di menarle in perpetue pene, ed aveva minacciato a Dante che non era per passarlo su la sua

nave. Ora, quanto è a Dante, l' ira cessa e la minaccia riesce in vano per le parole di Virgilio; ma, quanto è a' dannati, dura l' ira e la minaccia ha essecuzione. *Cangiar colore e dibattero i denti,* per la paura sopravenuta loro per la pena minacciata da Carone; e, sì come quelle che non isperano perdono, bestemmiano dio, come prima cagione del loro essere, *e i loro parenti,* cioè Adamo ed Eva, come seconda cagione, e *l' umana spezie,* desiderando che mai non fosse stata umana spezie, acciochè non fosseno nati uomini ragionevoli atti ad esser tormentati perpetuamente, *il luogo e 'l tempo,* che sono cagioni senza le quali non si fa nulla, *e 'l seme di lor semenza:* questi sono il padre e la madre. *Ch' attende ciascun uom che dio non teme:* questo dice non da sè, ma per quello che intenderà da Virgilio. *Batte col remo qualunque s' adagia.* Questo contradice a quello, che si dice di sopra: « E qual costume le fa parer di trapassar si pronte »; ed a quello, che si dirà di sotto: « E pronte sono a trapassar lo rio; Chè la divina giustizia gli sprona Sì, che la tema si volge in desio ». *Come d' Autunno si levan le foglie L' una appresso dell' altra.* Questa comperazione mostra più l' ordine e la successione dell' anime, che andavano per passare, che la moltitudine, e pure si doveva tener più conto della moltitudine che della successione, sì come fece Virgilio nel libro VI dell' Eneida: « Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia. » (1).

Figliuol mio, disse il maestro cortese; 41
Quelli, che muoion nell' ira di *dio,*
Tutti *convengon* qui d' ogni paese,
E pronti sono a trapassar lo rio; 42
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in *desio.*
Quinci non passò mai anima buona, 43
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai, che 'l suo dir suona.

Ora risponde Virgilio alle due domande, che Dante, essendo ancora lontano dal fiume, aveva fatte, cioè quaii genti sieno queste e perchè sieno così pronte a volere trapassare il fiume, ed aggiugne una terza risposta ad una terza domanda, che poteva far Dante, perchè si turbasse e negasse Carone di volerlo passare. *Quelli, che muoion nell' ira di dio,*

(1) v. 309-310.

Tutti. Questo non è simplicemente vero per ciò che gli sciagurati muoiono nell' ira di dio, nè perciò convengono qui per passare come s' è veduto, restando nell' anzilimbo. *Quinci non passò mai anima buona.* Questo è falso, perciochè, secondo la credenza pagana, quinci passò Enea, Ercole, Teseo e, secondo la credenza di lui, i santi padri, li quali di sotto dirà essere stati tratti da Cristo del primo cerchio. Adunque si dee restringere questo detto da che fu constituito il purgatorio e poi che Cristo liberò i santi padri del predetto primo cerchio. Ma è da porre mente che Virgilio parla qui d' anima buona, e Carone si crucciava perchè era anima viva, e così non risponde a tempo.

Finito questo, la buia campagna 44
  Tremò sì forte, che *de lo* spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 45
  E balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l' uom, cui sonno piglia. 46

Qui non appare, per cose alcune che si dicano, la cagione di questo tremuoto e di questo baleno, nè Dante, che suole essere tanto curioso nelle novità e desideroso di intenderne la cagione, non ne domanda nulla, nè si maraviglia. Non fa miga così nel tremuoto del purgatorio, quando l' anima di Stazio ebbe fatto fine alle purgazioni (1). Laonde io non posso commendare questa disuguaglianza in questo poeta. Ora altri si potrebbe imaginare che questo tremuoto si facesse ogni anno in quel punto in rammemorazione del tremuoto, che avenne pure in quel punto nella morte di Cristo, o si potrebbe ancora imaginare che, sì come il monte del purgatorio trema per rallegrarsi della liberazione dell' anima dalle pene, così lo 'nferno trema per contristarsi che alcuno vivo venga in inferno, ricordandosi della venuta di Cristo, che spogliollo di molte anime; ma sono imaginazioni di fuori, e non procedono dalle parole del poeta.

---

(1) *Purg.*, XX, 127-141; XXI, 1-75.

CANTO QUARTO.

Ruppemi l'alto sonno *ne la* testa 1
Un greve tuono sì, ch'*io* mi riscossi
Come persona, che per forza è desta.
E l'occhio riposato intorno mossi 2
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo *luogo*, dov'io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai 3
De la valle d'abisso dolorosa,
Che *trono* accoglie d'infiniti guai.
Oscura, *profonda era*, e nebulosa 4
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna cosa.

Il tuono fu il romore delle voci lamentanti de' dannati, li quali erano puniti in inferno; del qual romore parla poco appresso: « .... In su la proda mi trovai De la valle d'abisso dolorosa, Che trono accoglie d'infiniti guai ». *E l'occhio riposato intorno mossi.* Non è da dir riposato perchè avesse dormito; perciochè, quando cadde Dante per lo tremuoto e per lo balenar vermiglio, non cadde perchè avesse sonno, ma per paura, nè dormì tanto che avesse potuto pascer gli occhi se avesse avuto sonno, ma è da dir riposato, cioè cheto, come conviene fare a colui che vuole guardare fiso alcuna cosa. *Vero è che 'n su la proda mi trovai.* Come si facesse questo suo trasportamanto dall'una ripa all'altra d'Acheronte non appare nulla, nè sappiamo se fosse col mezzo della nave di Carone o per aria per mezzo di dimoni. Il che non posso commendare, cioè, che non appaia come fosse fatto.

Or discendiam qua giù nel cieco mondo, 5
Cominciò il poeta tutto smorto,
Io sarò primo e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 6
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio *dubbiare* esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia *de le* genti, 7
Che son qua giù, nel viso mi *dipinge*
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne *sospinge*. 8
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso *cinge*.

Altro è lo spavento, ed altra è la compassione. Lo spavento nasce in noi dalla parità di colui che patisce, e la compassione nasce in noi dalla 'ndignità di colui che patisce, e perchè abbiamo parlato al lungo di ciò nella sposizione della poetica di Aristotele (1) qui altro non ne dico. Ma, quantunque lo spavento e la compassione nascano da diversi fonti, fanno nondimeno uno effetto medesimo, che è di far pallido e smorto colui che sente spavento o sènte compassione. Adunque Dante, veggendo Virgilio smorto, credette, facendo un paralogisimo, che fosse smorto perchè fosse spaventato, ma Virgilio lo assicura che non è smorto per questa cagione, ma per l'altra, che è la compassione. Ma Virgilio, per iscusarsi di non avere spavento, confessa d'aver compassione a' dannati, li quali patiscono giustamente e degnamente, e così viene a confessare che la giustizia di dio gli dispiace, e cade in quello errore nel quale di sotto Dante cade più volte, e Virgilio alcuna volta ne riprende Dante, come: *Chi è più scelerato di colui, Ch'al divino giudicio passion porta? Qui vive la pietà quando è ben morta* (2). Ma uno spositore antico senza nome fugge questa opposizione, dicendo: « Mostra che la pena, che hanno quelli che sono nello 'nferno, dispone così quella aere che fa parere colui, che v'entra, smorto e di colore pallido ».

---

(1) III, 13.
(2) *Inf.*, XX, 28-30.

Quivi secondo *ch' ei* per ascoltare, 9
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare;
E ciò avenia di duol senza martiri, 10
Ch'avean le turbe, ch'eran *molte e grandi,*
D'infanti e di femine e di viri.

È da leggere *secondo ch' ei,* cioè secondo che ebbi e compresi per ascoltare e non per veduta, essendo il luogo alquanto oscuro, e di questa lettura appaiono vestigi ne' libri scritti a mano. *Che l' aura eterna.* In questo primo cerchio l'aria non era combattuta dal vento, ma era cheta o mossa da un venticello leggiero perpetuo, il quale chiama *aura* ed *eterna,* cioè perpetua e continamente spirante ad un modo, e non perchè sia eterna perchè lo 'nferno duri in eterno. *D' infanti, di femine e di viri.* Dice di *infanti* perchè in niuno cerchio dello 'nferno si trovano fanciulli se non in questo, e similmente dice *viri* non prendendo egli mai questa voce in altra significazione che di valorosi, non essendo uomini costumati e innocenti di vita in altro cerchio che in questo. Restava che usasse voce più lodevole che *femine* per voler nominare le donne di valore e di vita innocente, che sono in questo cerchio. Egli è vero che gli 'nfanti ed i viri e le donne valorose si truovano ancora alla ripa d' Acheronte per passare, ma quivi non sono soli, ma mescolati con l'anime malvagie, e non sono per fermarvisi. Laonde Dante ha fatto bene a farne distinta menzione qui che là, avegna che Virgilio nel libro VI dell' Eneida gli ponga distintamente alla ripa d' Acheronte: « Matres atque viri defunctaque corpora vita Magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae Impositique rogis juvenes ante ora parentum (1) ». Ora non nomina niuno degli 'nfanti, ma delle femmine nomina Elettra, Camilla, Pantesilea, Lavina, Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia.

Lo buon maestro a me: tu non dimandi 11
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, inanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro, e *s' egli* hanno mercedi, 12
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Che è parte de la fede, che tu credi.

(1) V. 306-308.

E se furon dinanzi al Cristianesmo, 13
Non adorar debitamente dio,
E di questi cotai sono io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio, 14
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in *desio.*
Gran duol mi prese al *cuor* quando lo 'ntesi, 15
Però che gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.

Per intendere bene quello che vuole dir Dante in questi versi sono da fare cinque schiere di spiriti o d'anime; e la prima sarà di quelle anime, le quali non hanno peccato nè meritato per difetto di discrezione, quali sono l'anime de' fanciulli non battezzati. La seconda sarà di quelle anime o spiriti, che non hanno peccato nè meritato, avendo discrezione quali sono l'anime degli sciagurati e gli angeli che per sè furono. La terza schiera sarà di quelle anime, le quali non hanno peccato nè meritato per difetto di discrezione, ma per istudio altrui hanno avuto battesimo o circoncisione. La quarta schiera sarà di quelle anime, le quali non hanno peccato, ma meritato senza battesimo dopo la 'ncarnazione di Cristo o innanzi senza debita adorazione, quali sono i gentili costumati. La quinta e ultima schiera sarà dell'anime di coloro, che non hanno peccato, ma meritato con battesimo o con debita adorazione. Ora l'anime della prima e della quarta schiere sono poste in questo luogo, che è chiamato Limbo; l'anime della seconda schiera sono poste insieme cogli angeli, che per sè furono, nell'antilimbo; l'anime della terza e della quinta schiere sono poste in cielo insieme cogli angeli eletti. *E s'egli hanno mercedi.* È posto l'effetto per la cagione, cioè è posto *Mercedi* per Meriti, perciochè i meriti sono cagione delle mercedi, con ciò sia cosa che, se essi avessono le mercedi promesse alle buone opere, sarebbono in cielo, riguardando a quello dell'Evangelio: « Trasaltate d'alegrezza per ciò che la mercede nostra è copiosa in cielo ». Adunque, quantunque essi abbiano i meriti, non si dà perciò loro la mercede, perciochè la mercede non si dà se non a battezzati e ad adoranti debitamente dio. *Non ebber battesmo, Ch'è parte de la fede, che tu credi.* La religione cristiana, che qui s'appella sotto nome di fede, ha una parte che si domanda sacramenti, de' quali l'uno è il battesimo senza il quale altri non può salvarsi. Di che disputa tanto allungo santo Agostino contro i peligiani.

Dimmi, maestro mio, dimmi signore, 16
Cominciai io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscicci mai alcuno o per suo merto, 17
O per altrui, che poi fusse beato?
E *que'*, *ch'* intese il mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato, 18
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente 19
D'Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moise legista ed *ubidiente*,
Abram patriarca, e David re, 20
Israel con suo padre, e co'suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti, e *fecegli* beati; 21
E vo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

Se altri si volesse beffare di Dante userebbe il motto che usò Abraam al ricco mangiatore quando disse: Hanno Moise e le scritture; se non credono a quelle, nè a morti crederanno. Se Dante non credeva alle scritture, se vero è che le scritture dicono questo, e non n'era certo, meno si certificherà per le parole di Virgilio, il quale o non gli dirà la verità o, se gliela dirà, non gli dirà altro che quello che è nelle scritture. Ma la fede Cristiana, cioè la dottrina della religione, la quale vince ogni errore, cioè è senza errore niuno, non si renderebbe incerta perchè non fosse vero questo non provandosi per le scritture pienamente. *Uscicci mai alcuno o per suo merto o per altrui.* Quasi dica: Dimmi di coloro, che sono stati in questo limbo se mai alcuno uscì o per sè stesso, o perchè Cristo il venisse a riscattare e a farlo beato. E Virgilio risponde che Cristo ci venne, e riscattò i santi padri; e perchè Dante non domandò apertamente se Cristo venisse a riscattare i santi padri, chiama il suo parlare *coperto*. Ora doveva ancora dire: Traiano imperatore n'uscì e divenne beato per l'orazione di papa Grigorio, siccome dirà altrove (1). *Trasseci l'ombra del primo parente.* Pone alcuni pochi padri principali e

(1) *Purg.* X, 71-76.

vuole che s'intenda di tutti gli Ebrei o pagani che adorano debitamente dio. *Ed ubidiente Abraam patriarca.* Meglio si conviene l'aggiunto di ubbidiente ad Abraam che a Moise se si considera quel che testimonia di loro la scrittura, e forse il testo era scritto così: « E l'ubbidiente Abraam patriarca ». *Israel* (Iacob) *con suo padre* (Isacco) e *co' suoi nati* (i dodici patriarchi) *per cui tanto fe',* servendo quattordici per averla a moglie (1). *Dinanzi ad essi;* ad essi salvati. Adunque essi per la venuta di Cristo furono i primi salvati, e dopo loro gli altri.

Non *lasciavam* d'andar perch' e' dicessi, 22
Ma passavam la selva tuttavia
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lung' ancor la nostra via 23
Di qua dal sonno; quand'*io* vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'*eravamo ancora* un poco, 24
Ma non sì ch'*io* non discernesse in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni scïenza ed arte, 25
Questi che son, c' hanno *cotanta* orranza,
Che dal modo de gli altri gli diparte?
Ed egli a me: l'onrata nominanza, 26
Che di lor suona su *ne la* tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Emisperio di tenebre era lo 'nferno, dove era Dante, sì come questo è emisperio di luce; ed erano quelle tenebre vinte e scacciate dalla luce del fuoco, essendo in quella parte illuminato. Ora pare che a questo luogo contradica un altro luogo del purgatorio (VII, 28): *Luogo è la giù non tristo da martiri, Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri.* Ma, se si considera bene la forza della voce *solo,* che è di seperamento, non si troverà che quel luogo contradica a questo. Dice dunque: ma è solo di tenebre, cioè libero di tenebre, cioè illuminato come si dice qui. In varij modi altri si dice onorar le scienze e l'arti, come un signor si dice onorar le scienze e l'arti quando premia altamente gli scienziati e gli artefici. Ancora colui, che ne scrive con bel dettato e le veste di leggiadre parole, si dice onorarle, ed appresso colui

(1) Voglio avvertito che le omissioni non sono mie o dello stampatore, ma del Castelvetro.

si dice onorar le scienze e l'arti che le studia e le impara; ed in questo ultimo modo dobbiamo credere che sia stato detto che Virgilio onori ogni scienza ed arte, avendole imparate e studiate, quasi dica: O tu, che sai tutte le cose etc. *L'onrata nominanza, Che di lor suona su ne la tua vita.* Altrove pare che Dante porti opinione che gli ingegni non divengano gloriosi e famosi per altro che per poesia (Parad. XVIII, 82): *O diva pegasea, che gli 'ngegni Fai gloriosi e rendigli longevi Ed essi teco le cittati e i regni.* Ma non è da consentire che gli 'ngegni non divengano gloriosi e famosi per altro che per poesia. Bene è da dire che la poesia specialmente fa questi effetti e più eccellentemente che non fa altro. Laonde si disse (Purg. XXI, 85): *Col nome che più dura e più onora Era io di là, rispose quello spirto, Famoso assai;* e (Inf. II, 58): *O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il motò lontana.*

Intanto voce fu per me udita: 27
Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata e *cheta*, 28
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza *avevan* nè trista, nè lieta.

Questa voce non fu d'una persona sola, nè d'una maniera di persone, come di poeti soli, ma fu di tutti que' che erano in questo luogo luminoso, e fu sola, perciochè non era diversa, ma conforme ed una. Ora che fosse di più persone e di più maniere di persone appare per quello che si dice: *Poi che la voce fu restata e queta;* e: *Però che ciascun meco si convene Nel nome, che sonò la voce sola.* Ora quantunque fosse la voce generale e comandasse a tutti o confortassegli tutti: *Onorate l'altissimo poeta;* nondimeno non si mossono altri ad onorarlo che poeti, sì come se si fosse partito un cavalliere dal Limbo, pogniamo Cesare, e poi fosse tornato, e la voce avesse detto « Onorate il cavaliere soprano », sarebbe toccato ai cavallieri e non a' poeti ad onorar Cesare. *Sembianza avevan nè trista, nè lieta.* Queste parole non riguardano alla condizione delle persone, perchè sieno prive della gloria del paradiso e sieno senza pena afflittiva, per ciò che questo non sarebbe stato speziale in loro, nè riguardano alla condizione della persona del savio, che non dee essere nè tristo, nè lieto, perciochè questi quattro non furono stoici; ma riguardano la condizione della persona del poeta, che suole essere pensoso, ma non tanto, che esca fuori de' termini della piacevolezza cittadinesca.

IX.

Lo buon maestro cominciò a dire: 29
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire;
Quegli è Omero, poeta sovrano; 30
L'*altro* è Orazio satiro, che vene;
Ovidio è *il* terzo, e l'ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene 31
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannom' *onore*, e di ciò fanno bene.

Mira colui con quella spada in mano. Non perchè Omero cantasse di guerra, perciochè Lucano altresì ne cantò, nè gli s'assegna la spada, ma per la spada s'intende l'eloquenza e perciò la spada è ancora attribuita a san Paolo. *Però che ciascun meco si convene Nel nome;* essendo ciascuno poeta e appellandosi ciascuno poeta. *Fannomi onore:* si sono mossi ad incontrarmi per farmi onore. *E di ciò fanno bene:* riguardando senza dubbio a quello, che si legge nella vita di Virgilio (1). Un certo amico, dicendo a Virgilio del male, che di lui diceva Cornificio: « Quam putas, inquit, hujusce malevolentiae causam? Nam neque unquam Cornificium offendi et amo eum. An, inquit, Hesiodi sententiae non meministi, ubi ait: Architectum Architecto invidere et poetam poetae? De malis, inquit, Graecus ille intellexit. Nam boni eruditiores amant. »

Così vidi adunar la bella *scuola* 32
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che *sopra* gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato *insieme* alquanto, 33
Volsers'a me con salutevol cenno,
E 'l *mio* maestro sorrise di tanto.
E più d'onore ancora assai mi fenno; 31
Ch'ei sì mi fecer *de la* loro schiera,
Sì ch'*io* fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo *infino* alla lumera, 35
Parlando cose, che *il* tacere è bello,
Sì *come* era *il* parlar colà, dov'era.

---

(1) L'antichissima Vita d'incerto autore, che alcuno volle attribuire a Donato.

La bella scuola; cioè i quattro poeti, ponendo il luogo contenente uomini letterati per gli uomini contenuti, cioè per la compagnia. *Di quel signor dell' altissimo canto.* Si può intender di Virgilio, poichè ora è onorato come signore da quattro poeti. E si può intendere d' Omero, il quale di sopra è stato domandato Sire, e dal quale hanno imparato tutti gli altri, e spezialmente questi quattro: Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano. *Che sopra gli altri, com' aquila, vola:* sopra gli altri poeti s' inalza tanto quanto l' aquila, volando, s' inalza sopra gli altri uccelli, e riguarda all' aquila figurativa di san Giovanni evangelista. Perchè ancora il Petrarca disse: « E fui l' uccel, che più per l' aer vola, Alzando lei, che ne' miei doni onoro (1) ». *Parlando cose, che il tacer è bello.* Si potrebbe domandare quale fosse stata la materia, della quale parlavano questi poeti con Dante, della quale sia bello il tacere qui e là ne fosse bello il parlare, e come che molte cose si potessono imaginare e dire, non dimeno a me si fa assai verisimile che ragionassono dell' avarizia de' signori del tempo di Dante verso i poeti e le persone virtuose, e del poco valore loro, e come si dilettassono di giocolari e di persone vane, e non curassono i valentuomini, come faceva Augusto Mecenate Pollione e simili al tempo de' predetti poeti; e perchè, se Dante avesse ridetti i sermoni loro, che avrebbono offesi i signori moderni, sarebbe caduto in odio loro, perciò è bello tacergli qui, sì come era bello dirgli là, perciochè erano veri e danno niuno non ne poteva seguitare.

Venimmo al piè d' un nobile castello, 36
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso *intorno* d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura; 37
Per sette porte *entrai* con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 38
Di grand' autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così da l' un de' canti, 39
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si *potean* tutti quanti.
Colà diritto sopra *il* verde smalto 40
Mi fur mostrati *gli* spiriti magni,
Che del vedere in me stesso n' essalto.

---

(1) *Canz.*, P. I, C. I, st. ult. Ma il Petrarca non disse *vola*, sì *poggia*.

Al piè d'un nobile castello. Non pare che l'allegoria di questo nobile castello sia compresa da tutti, la quale nondimeno è assai chiara, intendendosi per lo castello quella Ἐγκυκλοπαιδεία, cioè la dottrina delle sette arti liberali; le quali, perchè sono difficili ad apprendere, si significano per l'alte mura e per lo flumicello, che le difende. *Questo passammo come terra dura.* I fiumi si passano con ponti, con navi, con cavalli, sopra le spalle d'uomini a guazzo, o miracolosamente, cessando l'acqua di correre, o dividendosi, o andandovisi sopra senza affondare, come Pietro andò sopra il Giordano. Adunque, se Dante e Virgilio e gli altri poeti passarono sopra l'acqua senza bagnarsi, fu miracolo. Nè appare la cagione, per che gli altri fiumi dello 'nferno e del purgatorio non si dovessono passare miracolosamente, se questo s'è passato miracolosamente. Sì che ciò non è altro che vanità. Appresso questo fiumicello non derivava dalle gocciole, che lagrimavano della statua fessa, che era nel monte Ida in Creti, si come derivano tutti gli altri fiumi dello 'nferno. Ma, se non derivava quindi, onde derivava egli? Perchè non cerca di sapere Dante la sua origine? *Giugnemmo in prato di fresca verdura.* Come l'erba si manteneva verde in inferno, dove non è nè sole, nè luna, nè piova? Non fece così Virgilio, che disse: « Devenere locos laetos, et amoena viroeta Fortunatorum nemorum sedesque beatas. Largior hic campos aether, et lumine vestit Purpureo, Solemque suum, sua sidera norunt. » (1) *Che del veder in me stesso n'essalto.* Si reputa da più con seco stesso, non che con altri, per aver vedute l'anime di tanti valent'uomini, cioè, quantunque non sia reputato da più appresso gli altri, perciochè essi non sanno che egli le abbia vedute, egli nondimeno, che è consapevole d'averle vedute, ne gode e si reputa da più che non faceva prima, o più che gli altri non fanno sè stessi, non le avendo vedute.

Io vidi Elettra con molti compagni, 41
Tra *qua'* conobbi ed *Ettore* ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Camilla vidi e la *Pantesilea* 42
Da l'altra parte, e vidi *il* re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino; 43
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi *il* Saladino.

(1) *Æn*, VI, 638.

Non s'intende qui dell'Elettra sorella d'Oreste, che fu con lui e con Pilade ad uccidere Clitemnestra sua madre, ma intendo d'Elettra figliuola d'Atlante, madre di Dardano, della quale Virgilio dice: « Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor, Electra, ut Graji perhibent, Atlandide cretus etc. » (1); perciochè, nominando i suoi compagni, non si tacciono Ettore ed Enea e Cesare, come Troiani o discendenti da Troiani, de' quali è autore Dardano suo figliuolo. *Cesare armato con gli occhi grifagni.* Cesare aveva due qualità, che non avevano gli altri; l'una che egli (2) armato per le guerre fatte non pure contra i foresteri, ma contra i cittadini ancora, e l'altra che aveva gli occhi grifagni, cioè aquilini e cesiuoli, come hanno gli uccelli di rapina. *Camilla vidi e la Pentesilea Da l'altra parte.* Queste due donne non erano nè Troiane, nè Romane, e perciò erano separate da loro. *Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio;* a differenza di quel Bruto, che congiurò contro Cesare e l'uccise ed è in bocca di Lucifero con Cassio. *Julia,* figliuola di Cesare, *Marzia,* moglie di Catone e d'Ortensio. *Corniglia.* Non intendere in questo luogo della Corniglia sorella di Scipione Africano e madre de'Gracchi, ma di Corniglia moglie di Pompeo, avendola accompagnata con Giulia e Marzia, femine insieme con questa celebrate da Lucano (3). *E solo in parte vidi il Saladino.* Non credo che *in parte* significhi in disparte, come si dice comunemente, ma che significhi « in parte » in quanto si contrappone ad « in tutto ». Adunque il Saladino era solo, non in tutto, ma in parte, essendo accompagnato da' suoi pensieri, quantunque fosse senza compagnia di persone, non avendo avuto successore valoroso come lui, e si riguarda il motto di Scipione Africano, di che parla Cicerone nel libro *De' doveri:* « Nunquam minus solus, quam cum solus » (4). Ed è da notare che que' pagani, li quali vissero inanzi al Cristianesimo, potevano quasi sotto colorata scusa ignorare la vera religione, essendo i giudei ristretti in una particella del mondo; ma, poi che fu predicato l'evangelio, come si scuserà il Saladino, che combatte co' Cristiani, o Avicenna ed Averois, che ne scrivono male? Sì che Dante ha fatto male a mettere costoro in questo luogo.

Poi che *'nalzai* un poco più le ciglia, 44
Vidi *il* maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

---

(1) *Æn.,* VIII, 134.
(2) Manca: *era.*
(3) *Phars.,* II, 326-371; III, 23; V, 767; VIII, 40-108, 815; IX, 51-116 etc.
(4) Lib. III, cap. I.

Tutti lo miran, tutti onor *gli* fanno. 45
Quivi *vidi* io e Socrate e Platone,
Che *'nanzi* agli altri più presso gli stanno;
Democrito, che 'l mondo a caso pone, 46
Diogenes, Anassagora, e Tale
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale, 47
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e *Livio*, e Seneca morale;
Euclide geometra, e Tolomeo, 48
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averois, che il gran commento feo.
Io non posso ritrar di tutti apieno, 49
Però che sì mi *stringe* il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema: 50
Per altra via mi mena *il* savio duca
Fuor de la queta *ne l'* aura, che trema;
E *vengo* in parte, ove non è chi luca.

Infino qui ha parlato delle persone attive morali; ora parla delle persone contemplative morali. *Vidi il maestro di color, che sanno.* Intende d'Aristotile; ma il Petrarca porta altra opinione di lui e di Platone, dicendo: « Volsimi da man manca e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiugne, a chi dal cielo è dato. Aristotele poi, pien d'alto ingegno » (1). *E vidi il buono accoglitor del quale.* Io non so che si venga a dire *accoglitor del quale* in questo luogo, nè veggo che *quale* si possa appiccare più tosto all' erbe che ad altro: senza che Dioscoride non parla delle qualità dell' erbe. Il che non di meno fa Galieno. Laonde io ho stimato alcuna volta che il testo sia guasto, e che volesse essere scritto così: *Accoglitore erbale.* Io so che in lingua greca ποίη significa erba e significa quale (2); e forse in alcun libro, pervenuto alle mani di Dante, era stato traslatato male ποίη, quale, in luogo d'erba. Il che per aventura ha data cagione a Dante d'errare. *Avicenna*

(1) *Trionfo della fama,* cap. 3.

(2) « Apud Herodot. vero et alios Iones ποίη est non solum Herba, *πόα,* sed etiam Qualis, ποία. » Henricus Stephanus, *Thes. graecae linguae.*

ecc. *Averois che il gran commento feo.* Il Petrarca tra gli uomini famosi per dottrina e per lettere non ripone niuno, che non sia greco o latino. Ma Dante non è tanto schifo delle lingue barbere, poichè vi ripone Avicenna medico e Averois filosofo e commentatore d'Aristotele, li quali sono arabi e scrissono in arabesco. *Io non posso ritrar di tutti apieno;* cioè o non posso scrivere quanti sieno tutti, avendo riguardo al numero, essendo infiniti, e così non gli posso annoverare tutti; o non posso scrivere di tutti pienamente quanto si converrebbe di ciascuno raccontando l'opere che ciascuno ha fatte. *Però che mi stringe il lungo tema;* traslazione d'un legame, che stringe così altrui che non può avere il flato a parlare. Ora il lungo tema può essere la materia delle persone letterate, le quali s'aveva prese a scrivere, e lungo tema può essere la materia di tutta questa sua visione, la quale non permetteva che consumasse molti versi in iscrivere e in nominare le persone letterate: altramente non l'avrebbe potuto poi richiudere in cento canti come aveva deliberato di fare. *Che molte volte al fatto il dir vien meno.* Adunque non parla di noverargli tutti, perciochè non direbbe molte volte, ma direbbe questa volta. Parla adunque di parlar pienamente, quanto si converrebbe, di ciascuno. *Fuor de la cheta ne l'aura, che trema.* L'aria, dove erano i morali, era cheta, ed era lucida per la lumera; ma nel secondo cerchio l'aere non era cheta, essendo commossa dal vento, ed era tenebrosa e così non v'era chi facesse luce; e nota che CHI è detto di lumera, come di persona e non di cosa senza senso.

CANTO QUINTO.

Così discesi del cerchio primaio   1
   Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
   E tanto più dolor, che *punge* a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 2
   Essamina le colpe *nell'* entrata:
   Giudica e manda secondo *che* avinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata   3
   Li vien dinanzi, tutta si confessa:
   E quel conoscitor de le peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa;   4
   Cignesi con la coda tante volte,
   Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre *dinanzi* a lui ne stanno molte;   5
   Vanno a vicenda *ciascuno* al giudizio;
   Dicono ed odono, e poi son giù volte.

Aveva detto Dante nel canto passato prossimo due cose, nelle quali era differente il primo cerchio dal secondo, cioè nell'aria queta e nell'aria luminosa. Ora si dicono dell'altre cose, in cui similmente era differente il primo cerchio dal secondo, e ciò sono che il primo è più ampio di spazio e 'l secondo meno, e appresso che il primo contiene pena, che fa solamente sospirare, e 'l secondo pena, che fa trarre guai, ed oltre a ciò che nel primo non è giudice niuno, ma che nel secondo è Minos, giudice generale di tutte l'anime, che deono essere punite nel secondo e negli altri cerchi più bassi. Ora Dante è condotto per altra via dal primo cerchio nel secondo, cioè per via, che non era piacevole nè dilettevole, come era quella del primo cerchio; nè però si dice in che consistesse la dispiacevolezza e l'offesa della via, o in essere fangosa, o sassosa, o montosa o simile, nè si

dice qual termine fosse posto tra il primo e 'l secondo cerchio, se fosse fosso o argine o altro. E s' attribuisce ancora la cosa a Minos con poca dignità e contra la fama seguita dagli altri poeti tutti. E la sedia del suo giudicato si pone nel secondo cerchio, che viene ad essere luogo commune al giudicio ed alla pena degli 'namorati stemperati, dovendosi ragionevolmente far il giudicio in luogo seperato, e non solamente in luogo seperato, ma per aventura nell' anzilimbo, acciochè niuna anima restasse, che non avesse il suo luogo assegnato e certo per dirittura di giudicio. *L' anima mal nata.* Mal nato e mal criato nella lingua nostra significa infelice, misero, e non che altri sia nato o criato per suo danno, come dicono alcuni, ma è proprietà di questa lingua. *Tutta si confessa;* cioè confessa tutte le sue azioni e non parte, o quelle d' un tempo solo.

O tu, che vieni al doloroso ospizio, 6
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto offizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 7
Non t' inganni l' ampiezza *dell'* entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo *suo* fatale andare: 8
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non *domandare.*

Al doloroso ospizio: allo 'nferno doloroso, passando nel secondo cerchio, dove cominciano le pene. *Quando mi vide* e conobbe che io era vivo e non anima seperata da corpo, ancora che non si dica a quale segnale il conoscesse essere vivo. *Lasciando l' atto di cotanto offizio,* per la novità, veggendo persona viva entrare nello 'nferno. *Come entri* in questo secondo cerchio e ne' seguenti; *e di cui tu ti fide?* Di Virgilio, che è tua guida ed è dannato e non ha potere di ritrarre d' inferno persona, che vi si sia condotta. *L' ampiezza de l' entrare:* forse la porta, che è senza serratura, di che si parlò di sopra; o l' ampiezza dell' entrare dal primo cerchio nel secondo. *Perchè pur gride? Non impedir lo suo fatale andare.* Non veggo che Minos gridasse o gli volesse impedire il fatale andare, ma amorevolmente l' ammoniva come l' andata era pericolosa, e che ritornasse adietro mentre poteva.

Ora incominician le dolenti note 9
A farmisi sentire; or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.

Io *venni* in luogo d'ogni luce muto, 10
Che mughia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La *buffera* infernal, che mai non resta, 11
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Qnando giungon davanti a la ruina, 12
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi *che* a così fatto tormento 13
Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion *sommettono* al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali 14
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 15
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 16
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così *vidi* io venir, traendo guai,
Ombre portate da la detta briga; 17
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

Ripete di nuovo le tre cose, che di sopra aveva dette, nelle quali era definito il secondo cerchio da prima, cioè le quali aveva il secondo cerchio, e non aveva il primo, cioè il dolore maggiore, le tenebre, e 'l vento per potersi distendere in descrivere quale era questo vento, col quale e non con altro erano tormentati gli spiriti, che erano nel secondo cerchio ed erano stati inamorati stemperatamente. Ora questo vento aveva tre propietà, la prima che faceva gran romore, e questo romore si significa con una comperazione; la seconda che lo 'mpeto suo non si rimetteva mai; la terza che traeva con lui gli spiriti e gli urtava e percoteva insieme, e questa terza era la pena delli spiriti. *Quando giungon davanti a la ruina.* È verisimile che questi spiriti, urtati e percossi dal vento, stridino, piangano e si lamentino e bestemmino sempre, ma spezialmente fanno queste cose quando giungono davanti alla ruina. Ora si domanda quale ruina sia questa. E certo la ruina, di cui si parla qui, non è la caduta d'essi amanti per lo 'mpeto del vento, nè lo 'mpeto del vento, ma

è la ruina, che si fece al tempo che Cristo patì, quando si ruppe quel sasso nello 'nferno, del quale si parlerà di sotto (1). Ora, essendo essi spiriti rivoltati per aere dal vento e pervenendo per me' questa rottura e ruina, si dogliono più e bestemmiano come disperati, tornando loro a mente il benefizio della morte di Cristo, che hanno ricevuti molti altri. *Intesi che a così fatto tormento.* Intesi da Virgilio, ed intesi in generale e non ispeziale, perciochè poco appresso n' intenderà in ispeziale. *E come gli stornei ne portan l'ali.* Per la comperazione degli stornei, che vanno nel tempo del freddo a schiera, dimostra come questi spiriti andavano a schiera sospinti dal vento, e per comperazione de' gru, che, volando a schiera, gridono, dimostra come questi spiriti non pure andavano a schiera per lo 'mpeto del vento, ma si lamentavano ancora. *Chi son quelle genti* in ispeziale, perciò che in generale sapeva che erano gli 'namorati stemperati. *Che l' aer nero sì gastiga.* L' aere, in quanto nero, non gli tormentava; ma l' aer nero, a differenza di quel del primo cerchio, mutato in vento empetuoso, gli gastigava.

La prima di color, di cui novelle — 18
Tu *vuoi* saper, mi disse quegli *alotta*,
Fu *imperatrice* di molte favelle.
Al vizio di lussuria fu sì rotta, — 19
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ella è Semiramis, di cui si legge, — 20
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che *il* Soldan corregge.
L' *altra* è colei, che s' ancise amorosa, — 21
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatra lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo — 22
Tempo si volse; e vidi il grand' Achille,
Che con *amore* alfine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille — 23
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Nomina quattro donne, Semiramis, Dido, Cleopatra ed Elena, e tre uomini, Achille, Paris, Tristano, in ispeziale. E primeramente nomina per

---

(1) XXI, 114.

la prima Semiramis, o perchè era prima in ordine, o per che in istemperanza fu prima e avanzò l'altre, avendo non pure amato suo figliuolo e presolo per marito, ma avendo amato ancora un cavallo infino a tanto che si volle congiugnere con lui. *Di molte favelle.* La scrittura suole dir lingue, come appare appresso Daniello (1). Ed è parlar più largo il dire favelle o lingue, che popoli e nazioni, perciochè ciascuna favella o lingua contiene più popoli o nazioni. *Al vizio di lussuria fu sì rotta:* traslazione presa da un sasso, che, rotto e spiccatosi da un monte, ruina e trabocca giù nella valle senza ritegno niuno. *Che libito fe' licito in sua legge;* ordinando una legge, che la madre potesse prendere il figliuolo per marito, perciochè a lei questo piaceva (è da vedere spezialmente Giustino (2)), per coprire il biasimo d'essersi giaciuto col figliuolo Nino col velo del matrimonio permesso dalla legge. *Di cui si legge Che succedette a Nino e fu sua sposa.* Se intendiamo che si legge in istoria che Semiramis fosse moglie di Nino, suo primo marito, e che ebbe il suo (3) dopo la morte di lui, non ha vigore niuno questo motto: *Di cui si legge;* perciochè non è cosa che richieda testimonianza d'istoria, come poco credibile, che una sposa succeda al marito morto. Laonde è da dire che succedette a Nino suo primo marito e fu sua sposa, cioè sposa di Nino suo figliuolo, benchè le parole poco s'adattino a questo sentimento. *Tenne la terra, che il soldan corregge* al presente, e s'intende per eccellenza il Soldan di Babilonia, perciochè v'era il Soldano d'Egitto ed i Soldani d'altri luoghi. *Per cui tanto reo Tempo si volse.* Dieci anni, che per lei durò la guerra troiana. *Il grande Achille, Che con amore alfine combatteo.* Questo è il sentimento: Achille lungo tempo aveva combattuto con Marte, cioè era stato soldato di Marte, ed alla fine fu soldato d'Amore e combattè con Amore, significando CON in questo luogo compagnia e non contrasto. E tanto è come se si dicesse: Achille si diede a seguire amore ed a lasciare da parte la guerra, inamoratosi di Polissena. *E più di mille Ombre mostrommi e nominolle a dito.* Doveva dire, propriamente parlando, ombre nominommi e mostrolle a dito. Ha dunque per traslazione scambievole attribuito il significato di mostrare al nominare ed il significato di nominare al mostrare. *Che amor di nostra vita dipartille.* CHE non è relativo, ma legame di ragione. Perciochè altramente o CHE, se fosse relativo, sarebbe superfluo, o LE. Adunque questa è la ragione, per che

---

(1) Cap. III, v. 7.

(2) *Nelle istorie di Trogo Pompeo,* Lib. I.

(3) Aggiungasi: *regno.*

Virgilio spezialmente nominasse e mostrasse a dito alcuni inamorati, perchè meritavano d'essere nominati e mostrati a dito, essendo morti per amore.

> Poscia ch'*io* ebbi il *mio* dottore udito 25
> Nomar le donne antiche *e i* cavalieri,
> Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

Dante non solamente ebbe compassione delle donne antiche e de' cavalieri inamorati, morti per amore, ma ebbe ancora spavento di sè, dubitando di non incappare in amore così stemperato, veggendovi essere incappati tante gran donne ed uomini.

> Io *comincia':* Poeta, volentieri 25
> *Parlerei* a que' *due, ch' insieme* vanno,
> E paion sì al vento esser leggieri.
> Ed egli a me: *vedrai* quando saranno 26
> Più *presso* a noi, e tu *alor* gli priega
> Per *quello* amor ch'ei mena, e que' verranno.
> Sì tosto, come *il* vento a noi gli piega, 27
> Muovi la voce: o anime affannate,
> *Venite* a noi parlar, s'altri nol niega.
> Quali colombe, dal *desio* chiamate, 28
> Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
> Volan per l'aer dal voler portate;
> Cotali uscír de la schiera, ov'è Dido, 29
> A noi venendo per l'aer maligno;
> Sì forte fu l'affettuoso grido.

Se Virgilio conosceva gli spiriti antichi stemperati in amore e morti per amore, doveva ancora conoscer gli spiriti moderni, e se gli conosceva, gli doveva ancora nominare e spezialmente la coppia d'Arimino. Ora che Virgilio conoscesse i moderni appare assai, poi che nominò e mostrò a dito a Dante Tristano, cavalliere moderno e della tavola ritonda. Appresso, o Dante non conosceva la coppia d'Arimino o la conosceva. Se non la conosceva, doveva domandar prima a Virgilio chi erano, e, poi che avesse saputo chi erano, doveva dir che parlerebbe volontieri loro. Ma, se gli conosceva, non doveva dir che parlerebbe volontieri perchè vanno insieme e perchè paiono sì al vento esser leggieri. Ancora è da por mente come queste parole *che 'nsieme vanno,* non andando spiriti seperati, s'accordino con quelle: « E come gli stornei ne portan l'ali etc. »; e: « Come i gru van

cantando lor lai, Facendo in aer di sè lunga riga etc. »; e: « Cotali uscir de la schiera, ov'è Dido ». *Vedrai quando saranno Più presso a noi, e tu allor gli priega Per quello amor ch'ei mena, e que' verranno.* Conviene che avengano due tempi prima che Dante muova la voce: il primo è, che sieno più presso a Dante ed a Virgilio di quello che sono al presente, il secondo è, poi che saranno più presso, che il vento gli rivolga verso loro. Ora due cose sono da considerare: la prima che Virgilio dice a Dante che gli debba pregare per quello amore, che gli mena (il che non fa poi, anzi gli prega senza scongiurargli); la seconda che non è amore che gli mena, ma il vento. Ma, quanto è alla seconda, si potrebbe dire che si dee sporre ch'ei mena, cioè che Amore gli mena insieme e accompagna insieme acciochè sieno menati dal vento. *Venite a noi parlar.* Queste parole possono esser di Virgilio per tema date a Dante, le quali poi Dante ridicesse, o pure di Dante, avendo udito dire a Virgilio « Muovi la voce », ed havvi solecisimo, Venite parlare a noi, dovendosi dire: Venite a parlare a noi. *Quali colombe dal desio portate* (1), etc. Per questa comperazione dimostra che la chiamata di Dante potè nella coppia d'Arimino quanto può nelle colombe il desidèro di rivedere i pipioni lasciati nella colombaia, le quali si partono dalla schiera delle altre. Ma la comperazione non è la migliore del mondo, perciochè le colombe erano alla pastura e godevano della compagnia dell'altre, e la coppia d'Arimino era in tormento ed in pena con l'altre anime. Perchè non è maraviglia se si partirono dal tormento per andare a riposo, ancora che non fossero stati chiamati, se avessono potuto. *Cotali uscir de la schiera, ove è Dido.* Noi ci dobbiamo imaginare che Dante e Virgilio fossero in luogo, dove non traesse vento, o almeno non traesse cosi impetuoso, come faceva in quella parte, dove erano Dido e gli altri inamorati, e che gli 'namorati non si potevano dipartire da quella parte ventosa, se non per ispeziale grazia, e perciò fu detto di sopra: *Se altri nol niega,* cioè se v'è conceduto, e qui si dice: *Uscir de la schiera, ov'è Dido.* Ora, se la cosa stesse così, si solverebbe il dubbio, che nasce da quelle parole: *Mentre che il vento, come fa, si tace,* e da quell'altre: *La Buffera infernal, che mai non resta,* soffiando di continuo il vento là dove sono gli spiriti inamorati, ma non soffiando dove era Dante e Virgilio.

O animal grazioso e benigno, 30
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che *tingemmo* il mondo di sanguigno,

---

(1) Così nel MS., per iscambio, che l'assonanza e la conformità del costrutto fanno scusabile.

Se *fosse* amico il re dell'universo, 31
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'*udire*, e che parlar ti piace, 32
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che *il* vento, come fa, ci tace.
Siede la terra, dove nata fui, 33
Su la marina, dove *il* Po discende,
Per aver pace co' *nemici* sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, 34
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende:
Amor, ch'a *nullo* amato amar perdona, 35
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;
Amor condusse noi ad una morte: 36
Caina attende chi *in* vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.

O la Francesca conosceva Dante e Virgilio, o non li conosceva. Se gli conosceva, perchè parla in guisa a Dante, che pare che non lo conosca, dicendo: *O animal grazioso e benigno* etc. *Noi pregheremmo lui per la tua pace?* Ma, se non gli conosceva, perchè dice: *E ciò sa il tuo Dottore?* Ma, posto che conoscesse Dante, come conosce ella Virgilio? Certo gli altri, che conoscono Dante, come ser Brunetto, non conoscono Virgilio. *Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.* Strano modo di parlare per voler dire: Noi fummo uccisi. Ben disse, quanto al colore, il Petrarca: « Perchè il verde terreno Del barbarico sangue si dipinga » (1) e: « Tinto in rosso il mar di Salamina, » (2) essendo il terreno verde, ed essendo il mare di color ceruleo, e, quanto è alla quantità, essendo l'effusione del sangue grande; ma il mondo non è più d'un colore che d'un altro, nè il sangue di due amanti o ancora di cento in tanti anni può tingere il mondo. *Poi c'hai pietà del nostro mal perverso.* Non potevano gli spiriti per le parole di Dante sapere che egli avesse compassione del male loro, e che perciò gli avesse chiamati. *Di quel, che udire e che parlar ti piace, Noi udiremo*

(1) Canz. *ai Signori d'Italia*, st. 2.
(2) *Canz.*, P. I. C. V, st. 7.

e parleremo a vui. Qui possono essere due sentimenti. Noi udiremo di quel che ti piace noi udire, e parleremo a voi di quel che ti piace noi parlare, overo DI', DIC, quello che ti piace udire da noi, e di quello che ti piace parlare a noi. Noi udiremo da voi quel, che ti piace parlare, e parleremo a voi quel, che ti piace udire. *Siede la terra.* Fa di necessità ad intendere che Dante domandasse loro chi fossero; altramente non faceva mestiere di quella proferta di esser presti ad udire ed a parlare. Francesca, figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna; Lancilotto, marito di lei, figliuolo di Malatesta signore di Rimino; Paolo, fratello di Lancilotto, adultero di lui. La Francesca, colta in su il fatto con Paolo, fu insieme con Paolo uccisa da Lancilotto. *E 'l modo ancor m' offende.* Che a Francesca fosse tolta la persona dal marito, non la doveva offendere, se non in quel tempo, nel quale le fu tolta, non essendo dolore dopo la morte; ma perchè le fu tolta essendo col cognato, e subitamente senza esserle dato tempo da pentersi, in guisa che, come non pentuta, è dannata, il modo col quale le fu tolta la persona, ancora, cioè tutta via, l'offende. *Che, come vedi, ancor non m' abbandona.* Il qual piacer non m'abbandona e dura ancora in me dopo la morte. *Queste parole da lor ci fur porte.* Le parole non furono porte da loro, ma da una di loro, cioè da Francesca; nè si possono adattare, se non a Francesca, per la maggior parte. E Dante risponde a Francesca sola: *Francesca, i tuoi martiri,* etc.

Da *che* io *intesi quelle* anime offense, 37
Chinai *il* viso, e tanto *il* tenni basso
Fin che *il* poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso! 38
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e *parlai* io, 39
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri, 40
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Da ch' io intesi quelle anime offense. Adunque prima non le aveva intese, nè conosciute. E tanto viene a dire: Intesi quelle anime offense, quanto: Io intesi le offese loro. Il che non è altro, che quello, che è stato detto: « E 'l modo ancor m'offende ». *Quando risposi,* a Virgilio. *E parlai io;* non lasciando parlare a Virgilio alla Francesca. *A lagrimar mi fanno e*

tristo e pio; cioè mi danno tanta tristizia, che prendo d'essi, che ho tanta compassione di te che io ne piango. I danni del prossimo generano tristezza in alcuni, avendone compassione; e si dimostra questa compassione quanto è grande ancora con le lagrime. *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri.* Questo luogo è da notare; chè in istoria si conviene narrare distesamente come si sieno congiunti insieme i parenti, le persone religiose e di rispetto. Di che, si come di cosa non fatta sempre, abbiamo ripreso il Boccaccio in alcune novelle (1), conciosiacosachè il lettore, sì come cosa notabile, la desideri di sapere.

Ed ella a me: Nessun maggior dolore, 41
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria, e ciò sa *il tuo* dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 42
Del *nostro* amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi *leggevamo* un giorno per diletto 43
Di Lancilotto, *come* amor lo strinse;
Soli eravamo e *senza* alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 44
Quella lettura, e scolorocci *il* viso;
Ma *solo* un punto fu quel che ci vinse.
Quando *leggemmo* il desiato riso 45
Esser basciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basciò tutto tremante. 46
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi *leggemmo* avante.

Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice. Questa maggioranza di dolore si truova nel ricordarsi della felicità quando la somma felicità è stata cagione dell'infima miseria, e dipende quella da questa, sì come fu l'amoroso diletto de' due cognati, che si convertì in dispiacere e fu cagione di questa miseria. *E ciò sa il tuo dottore.* La proposizione antiposta è tanto manifesta per sè, che non aveva bisogno di confermazione, di testimonio o d'essempio. Nè Ovidio, che nelle *Trasformazioni,* se ben mi ricorda, usa questa proposizione, (2) la conferma con

(1) Da queste riprensioni pigliano argomento a grufolare nel fango i quattro *capitoli,* che l'onesto Muratori volle *sepolti.* (ESTENSE, Mss., II, F, 14 — *Opere critiche,* pag. 111).

(2) Forse, come alcuno de' più vecchi Interpreti rammentò quì (benchè poco a proposito) quello di Virgilio « Infandum, Regina, iubes renovare dolorem », il Castelvetro ebbe l'occhio

essempio alcuno. Ma, lasciando ciò da parte, veggiamo come sa ciò il suo dottore. Prima io vorrei sapere come Francesca riconosceva Virgilio per dottore di Dante. Certo, come è stato detto, gli altri che conoscono Dante, come ser Brunetto, non conoscono Virgilio. Ma, posto che Francesca lo conoscesse, se egli sa questo, o lo sa perchè egli ha scritta questa sentenza ne' suoi libri, il che non è vero, imperciochè in niun luogo si trova scritta da lui questa sentenza; o lo sa perchè lo pruova, chè, essendo stato in felice stato e di grande autorità appo Augusto nell'altro mondo, ora si trova dannato ed in miseria. La qual cosa non viene a dir nulla, conciosia cosa che la felicità non fosse cagione della presente miseria, nè la presente miseria è tanta che sia da reputar miseria in rispetto di quella felicità, la quale non era soprana in questo mondo, ma mezzana e commune con molti; senza che Virgilio non raccontava la sua felicità passata, sì che per la memoria si dovesse aumentare la miseria. Resta adunque che diciamo che questa confermazione è superflua e un riempimento e una trascutaggine, presupponendosi che Francesca conoscesse Virgilio per dottore di Dante, contra quello, che si doveva presupporre, e che, come intendente e anima seperata dal corpo, sappia questa proposizione essere vera, la quale sa ogni mezzano intelletto d'uomo. *Il desiato riso.* Riso per bocca usa ancora il Petrarca (1). *Galeotto fu il libro.* Il libro fece l'ufficio verso noi in farci basciare, che fece Galeotto verso Lancilotto e la reina Genevra in fargli basciare. *E chi lo scrisse* fu Galeotto verso Lancilotto e la reina Genevra; cioè quello ufficio, che fece lo scrittore del libro, fece il libro. *Quel giorno più non vi leggemmo avante,* attendendo a scoprirci l'amore nostro e 'l desiderio l'un verso l'altro con parole chiare e manifeste.

Mentre che l'uno spirto questo disse, 47
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così *come* io morisse,
E caddi come corpo morto cade. 48

L'uno spirito, cioè quello della Francesca, parlava e piangeva, perciochè di sopra fu detto: *Farò come colui, che piange e dice;* e l'altro, cioè quello di Paolo, piangeva solamente, ma in modo che mosse compassione col pianto in Dante, sì che venne meno.

---

all'esclamazione di Ulisse (*Metamorphoseon,* XIII, 280); o piuttosto, dimenticato l'*iuvat,* ripensò la mesta parola di Cefalo. (Ivi, VII, 796): « Gaudia principium nostri sunt, Phoce, doloris. Illa prius referam. *Iuvat* o meminisse beati Temporis, Aeacida.... »

(1) Il Petrarca pone *riso* per faccia ridente, non per bocca. Veggasi il Commento del Nostro al Sonetto XCVIII (*Canz.*, P. I), ove appunto si cita questo luogo di Dante.

CANTO SESTO.

Al tornar de la mente, che si chiuse 1
Dinanzi a la pietà *de'* due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati 2
Mi veggio intorno, come ch'*io* mi muova,
E come ch'*io* mi volga, e ch'*io* mi guati.
Io sono al terzo cerchio de la piova, 3
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è *nuova*.
Grandine grossa e acqua tinta e neve 4
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.

Al tornar de la mente, che si chiuse Dinanzi alla pietà de' due cognati. Pietà in questo luogo significa miseria ed infelicità, e mente significa in questo luogo anima; la quale, essendosi tutta ristretta a pensare della miseria de'due cognati, aveva abbandonato il corpo, e 'l corpo, come del tutto abbandonato dall'anima, era caduto. Ora l'anima, lasciato quel pensamento tanto fisso, ritornò a dar vigore alle membra ed a sostentarle, ed è da presupporre che si levasse in piede. Dante, essendo in su la ripa d'Acheronte, s'addormentò, e così addormentato fu trasportato di là del fiume senza destarsi, e fu tratto di barca, se fu fatto passare per barca; nè si dice come o perchè. Ma Carone e Virgilio poterono fare questo ufficio; ma ora, che è caduto come morto, è trasportato dal secondo cerchio al terzo, nè similmente si dice come o perchè. Nè veggo come sia da comportare questa trasportanza. Appresso è da porre mente che non si pone quale termine fosse traposto tra il secondo cerchio e 'l terzo, cioè o argine o fosso o altra cosa seperativa. *Nuovi tormenti e nuovi tormentati.* È di necessità a sporre nuovi tormenti per altri e per diversi

tormenti da quelli che erano nel secondo cerchio; perciò che là era il vento con l'aer nero, che era il tormento, e qui è la piova, la grandine, la neve, e Cerbaro, che sono i tormenti del terzo cerchio, e similmente è di necessità a sporre, nuovi tormentati per altri e diversi tormentati da quelli, che sono nel secondo cerchio. Perciochè là erano gli 'namorati stemperati, e qui sono i golosi stemperati. E così la novità ha rispetto al secondo cerchio e non al terzo, dove non è novità niuna, avendo rispetto a tormenti ed a tormentati in esso, e spezialmente dicendo Dante: *Regola e qualità mai non l'è nuova.* E per ciò non è detto con tutto quel consiglio, che si poteva dire: *Come ch' io mi muova, E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati*, convenendosi più queste parole a novità, che avesse rispetto a questo medesimo cerchio, che al secondo. *Come ch' io mi muova,* procedendo innanzi; *come ch' io mi volga,* in giro o in dietro; *che io mi guati* o lontano o vicino. *Io sono al terzo cerchio de la piova.* Non faceva bisogno che poi tornasse a dire acqua tinta, non essendo altro acqua tinta che la piova già descritta. *Eterna:* che mai non cessa. *Maledetta;* a diferenza delle piove benedette, che fanno crescere l'erbe, le biade e i frutti, o maledetta, nociva e punitiva con la sua freddezza e gravità. *Regola e qualità mai non l'è nuova.* Non è mai rimessa e regolata, e sempre ha quelle medesime qualità. *Pute la terra, che questo riceve.* Questo è uno effetto della piova, della grandine e della neve, che la terra pute.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 5
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 6
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, ed ingoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 7
De l'un de' lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso *i* miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 8
La bocca aperse e mostrocci le sanne;
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne, 9
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro *a le* bramose canne.
Quale è quel cane, ch'abbaiando agugna, 10
E si *raccheta* poi che *il* pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

Cotai si fecer quelle facce lorde 11
De lo demonio Cerbero, *che 'ntrona*
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Descrive Cerbero, che è un de' tormenti degli spiriti, che sono nel terzo cerchio, e lo chiama *fiera, gran vermo* e *dimonio.* Lo chiama fiera, perchè ha forma di cane con tre teste; lo chiama gran vermo, come quello che si pasce di terra, come fanno i vermi; lo chiama dimonio perchè punisce i dannati, che è ufficio de' dimoni. È adunque fiera crudele in punire senza compassione i malfattori, e diversa di forma dall'altre fiere, avendo tre teste. *Latra Sopra la gente, che quivi è sommersa.* Con l'abbaiare punisce i peccatori, sì come ancora dice di sotto che *'ntrona L'anime sì, che esser vorrebber sorde.* La gente è detta *sommersa,* forse siccome altrove si dice: *De la prima canzon, che è de' sommersi,* cioè de' posti sotterra in inferno, e forse s'ha rispetto alla gran piova, che si può dire sommergere queste anime. *Gli occhi ha vermigli,* sanguinosi. *La barba unta:* chiama barba i peli del mento; li quali peli sono unti, o per la bava che scola dalle bocche o per lo sangue dell'anime ingoiate e squartate. *Unghiate le mani:* chiama mani i piedi del cane. *Graffia gli spiriti, ingoia ed isquatra.* Questo effetto di pena attribuisce Dante a Cerbero, il che non fa Virgilio; ma quanto bene veggaselo egli. *Urlar gli fa la pioggia come cani* etc. Questi tre versi sono posti quì senza ragione niuna, per ciò che si parlava di Cerbero e della pena, che egli dava alle anime del terzo cerchio; e senza cagione niuna, non avendo ancora posto fine al parlar di Cerbero, torna a parlar della pena della piova, della quale doveva parlare di sopra quando si parlò della predetta piova.

Noi passavam su per l'ombre, ch'adona 12
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante, 13
Fuor *che* una ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.

Adona; cioè raccoglie dentro da questo terzo cerchio e contiene, ed è detto adona per aduna per servire alla rima. *La greve pioggia.* Prima si dubita per che cagione Dante faccia che egli, passando per lo 'nferno, non fugga tutte le pene ugualmente, contentandosi della vista sola e dello 'ntenderne, ma ne patisca alcuna senza dubbio come questa della piova grave, non avendo cappello da difendersene, e quella del vento, che tormentava

gli amanti stemperati, non avendo papafico che lo difendesse da quella buffera infernale, ancora che per avere il corpo non fosse rapito per l'aere dal vento come loro, e come non fuggì la pena del freddo in Cocito con caldo di fuoco o con vestimento di pelle, dicendo: (Inf., XXXIII, 100): *Ed avegna chè, sì come d'un callo, Per la freddura ciascun sentimento Cessato avesse del mio viso stallo; Già mi parea sentire alquanto vento.* Poi si dubita perchè dica: *E ponavam le piante Sopra lor vanità, che par persona,* qui, e dica altrove che l'ombre non sieno vanità: (Inf., XXXII, 19) *Dicer udimmi: Guarda come passi: Fa' sì che tu non calchi con le piante Le teste de' fratei miseri lassi;* e (Inf., XXXII, 76): *Se voler fu, o destino, o fortuna, Non so; ma, passeggiando per le teste, Forte percossi il piè nel viso ad una. Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?*

O tu, che *sei* per questo inferno tratto, 14
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai, 15
Forse ti tira fuor de la mia mente,
Sì che non par ch'*io* ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu *sei*, che 'n sì dolente 16
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena 17
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 18
Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu vedi, a la pioggia mi fiacco:
Ed io, anima trista, non son sola; 19
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.

O tu, che se' per questo inferno tratto, condotto dalla guida tua Virgilio, essendo ancora vivo e dovendo ritornare nell'altro mondo, e sei Dante Alighieri, riconoscimi, perciochè m'hai conosciuto nell'altro mondo, acciochè possi far memoria di me, come hai me veduto in questo luogo. Queste cose tutte si presuppongono nelle parole di Ciacco. Ora altri, non senza ragione, potrebbe dubitare e domandare a quale segnale Ciacco avesse riconosciuto Dante essere vivo, e saputo che dovesse ritornare in questo mondo; e non pur Ciacco, ma tanti altri, come Carone (Inf., III,

88), Filippo Argenti (Inf., VIII, 33), i Dimoni (Inf., VIII, 84), messer Cavalcante (Inf., X, 58), Farinata (Inf., X, 79), ser Brunetto (Inf., XV, 46); conciosiacosachè non sia conosciuto senza segnale da Chirone (Inf., XII, 80): *Sete voi accorti, Che quel di retro muove ciò che tocca? Così non soglion fare i piè de' morti.* E similmente da' frati godenti (Inf., XXIII, 88): *Costui par vivo a l'atto della gola.* Ma se si rispondesse che i conoscentilo vivo sapessero ciò come indovini e anime seperate da corpo, senza aver bisogno di segnale, perchè i non riconoscentilo vivo senza segnale, che sono altresì anime seperate da corpi e per conseguenza dovrebbero essere indovine, non lo riconoscono vivo senza segnale? *Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.* Questo non basta a riconoscere alcuno, ma bisogna che l'abbia veduto e sia vivuto seco, perciochè molti sono vivuti ad un tempo medesimo, che non si conoscono per non esser vivuti in un luogo medesimo. *Ma dimmi chi tu sei, che 'n sì dolente Luogo se' messa* etc. Infino a qui Dante non sa che gente sia questa, che è tormentata in questo terzo cerchio, nè per qual peccato, e non n'ha domandato Virgilio, nè Virgilio glie l' ha detto. Le quali cose paiono poco verosimili, ed ora ne domanda Ciacco, cui non conosce. *Ed a sì fatta pena Che s' altra è maggior nulla è sì spiacente.* Dante non ha veduta pena niuna, se non quella degli sciagurati, e quella degli 'namorati stemperati, nè ha notizia ancora dell' altre, e quasi come le avesse vedute tutte ed avesse piena conoscenza di tutte, dice che s' altra è maggior nulla è sì spiacente: e come ora il sapeva egli? *La tua città, che è piena D'invidia sì, che già trabocca il sacco.* Par che abbia voluto distinguere e seperare la città di Firenze, patria di Dante, dalla città celestiale, pur patria di Dante per essere degli eletti, con queste parole: « che è piena d'invidia », non essendo la celestiale piena d' invidia, ma di carità e d'amore. *Sì che già trabocca il sacco.* La 'nvidia produrrà i suoi effetti, che poco appresso dirà: « Dopo lunga tenzione, Verranno al sangue etc. » *Che tutte queste a simil pena stanno Per simil colpa.* Pare che queste parole sieno dette da Ciacco più per informazione di Dante, acciochè intendesse quale gente fosse qui tormentata, che per consolazione d'esso Ciacco per aver molti compagni pesti dalla piova. *E più non fe' parola,* non nominando niuno particolarmente di coloro, che per la colpa della gola erano puniti in quello terzo cerchio, perciochè d'altro farà molte parole.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 20
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Li cittadin de la città partita; 21
S'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione,
Per che l'ha tanta *discordia* assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzione 22
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 23
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti, 24
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, ma non vi sono *intesi:* 25
Superbia, invidia, *ed* avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.

In questo luogo ed in molti altri si può dubitare perchè Dante abbia compassione de le pene de' dannati senza sgrido o riprensione di Virgilio, ed in altri luoghi sia ripreso da Virgilio perchè porti loro compassione, come in quel luogo (Inf., XX, 25): « Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi Del duro scoglio sì, che la mia scorta Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi? Qui vive la pietà quand' è ben morta. Chi è più scelerato di colui, Ch'al giudicio divin passion porta? » *Ma dimmi, se tu sai, A che verranno* etc. Molte cose si parano inanzi al lettore attento da considerare in questi versi. Prima se stea bene a sporre città invidiosa per partita e per assalita da tanta discordia. Perciò che, avendo detto Ciacco: *La tua città, che è piena D' invidia sì* etc., non aveva detto che fosse partita ed assalita da tanta discordia. Appresso, alcuni oppongono a Dante che domandi dello stato futuro del commune di Firenze ad un goloso lusinghiere, come era Ciacco, a cui doveva domandare d'alcuna ghiottornia. Ma io gli oppongo non pur questo, ma ancora questo altro: che fa che Ciacco sa le cose presenti della città, il che non si confà con quello che fa dire a Farinata, cioè che l'anime de' dannati non sanno le cose presenti, ma le future solamente, e, quello che peggio è, domanda di quelle cose, le quali Dante, sì come persona adoperata dal commune, doveva meglio sapere che niuno altro cittadino, non che Ciacco; come: quale fosse la cagione della discordia della città, e quali cittadini fossero giusti, e spezialmente intendendo di sè e di Guido Cavalcanti suo amico. Ma se egli aveva questa profezia di Ciacco per verità, perchè dice altramente egli a Guidoguerra, a Teggiaio ed al Rusticuccio quando, domandato da

loro di questo, risponde: « La nuova gente e i subiti guadagni Orgoglio a dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu te ne piagni ». *La parte selvaggia,* la parte popolare, *caccierà l'altra,* i nobili, *infra tre soli,* infra tre anni. Il Boccaccio nel Filocopo usa sole per anno. *Con la forza di tal:* di Carlo senza terra; *che testè piaggia.* Il qual Carlo lusinga ora la parte popolare.

Qui pose fine al lagrimabil suono; 26
  Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
  E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Teggiaio, che fur sì degni; 27
  Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
  E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca; 28
  Chè gran desio mi stringe di sapere
  Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere: 29
  Diverse colpe giù gli aggrava al fondo:
  Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 30
  Priegoti, che a la mente altrui mi rechi:
  Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse *alora* in biechi; 31
  Guardommi un poco e poi chinò la testa;
  Cadde con essa a par *degli* altri ciechi.

Al lagrimabil suono; o perchè Ciacco diceva queste cose lagrimando, o perchè le cose erano di lagrime e di pianto a Firenze, che le dovevano avenire. *Farinata e 'l Teggiaio, che fur sì degni, Jacopo Rusticuccio, Arrigo.* Dante andò infino al centro dello 'nferno, nè fu vero che vedesse Arrigo. Appresso, se gli vuole porre per dannati per peccati tanto sozzi e abominevoli, come può dir che fur sì degni, e ch'a ben far poser gl'ingegni? *Diverse colpe.* I testi migliori hanno: « diversa colpa ». *Priegoti ch'a la mente altrui mi rechi.* Maraviglia è come Dante faccia molti desiderare de' dennati d'esser nominati al mondo, e d'altra parte faccia molti desiderare il contrario, sì come spezialmente si può vedere in Bocca degli Abati (Inf., XXXII, 94): *Ed egli a me: del contrario ho io brama* etc. Per soluzione della quale questione si potrebbe dire che coloro, li quali sono famosi per alcuna virtù e non sono dannati per peccati di soprana infamia al mondo, come è quello della gola, desiderano d'esser

nominati, ma que' che non sono famosi per altro bene e sono infami d'alcun bruto peccato, come di tradimento, non desiderano d'esser nominati. *Più non ti dico e più non ti rispondo.* Perchè il desiderio, che ha l'uomo di sapere le cose future, o le cose, che non sa, è insaziabile ed infinito, vedeva Ciacco che Dante era per domandargli altre cose, e perciò gli dice che non è per dirgli, nè per risponder più nulla. Quasi dica: m'è stato conceduto da dio che io ti dica quello, che t'ho rivelato, ad instanza tua, ma per l'avenire nè a te nè ad altrui ho da parlar più fino al dì del giudicio. E questo si comprende dalle parole di Virgilio. Ma surge un dubbio: perchè sia stato conceduto questo più a Ciacco che ad un altro. E perchè, se gli è stato conceduto questo una volta, perchè non gli dee (1) conceduto più volte? Appresso non pare che i dannati non possano ragionare con altri dannati ed intendere le cose di questo mondo, come appare per quello, che dice Farinata e Guidoguerra ed i compagni.

E 'l duca *disse* a me: più non si desta 32
Di qua dal suon de l'angelica tromba,
Quando verrà lor nemica podesta:
Ciascun rivederà la trista tomba, 33
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che'nterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 34
De l' ombre e *de la* pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti 35
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua *scienza:* 36
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta *il* bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta 37
In vera perfezion giamai non vada,
Di là, più che di qua, *essere* aspetta.

Più non si desta Di qua dal suon dell'angelica tromba. Questo dice Virgilio a Dante acciochè non si meravigli se ha detto: *Più non ti dico e*

---

(1) Supplisci: *essere.*

più non ti rispondo. Perciochè non si desta o si leva più a parlare con alcuno infino al dì del giudicio, quando con gli altri si leverà a rivestirsi della carne, risuscitando, e ad udir la sentenza eterna e non mutabile del signore. *Cresceranno ei.* Ei per illis, cioè a quelli. *Tutto che questa gente maledetta In vera perfezion giamai non vada.* Ora l'argomento di Dante è, secondo che mostrano le sue parole, tale. Vera e compiuta perfezione dell'uomo è il congiugnimento dell'anima santificata col corpo glorioso. Men vera e men compiuta perfezione dell'uomo è il congiungimento dell'anima contaminata col corpo non glorioso. Adunque la minore perfezione nè dee sentir tanto nè il bene nè il male, quanto la maggiore perfezione. Ora di questo non si dubitava, ma si dubitava se l'anima sente più il tormento senza il corpo o col corpo. E si dee argomentare così. Quanto la cosa ha più imperfezione, tanto meno sente il bene e' l male; ma l'anima contaminata è imperfetta, e più imperfetta è quando è col corpo non glorioso: adunque dovrebbe sentire meno il male e nondimeno lo sente più. *Di là più che di qua essere aspetta.* Non è da dire che questa gente maladetta aspetta d'essere perfetta, più di là dalla sentenzia del giudicio, cioè dopo il giudicio universale, che di qua, cioè innanzi al giudicio; perciochè questa non è la disputa di che si trattava, nè la soluzione della domanda di Dante, che era se i tormenti saranno maggiori, o tanti quanti sono al presente, o minori dopo la risurrezione. Ora si risponde che, non ostante che questa gente maladetta non diventi più perfetta veramente per lo congiugnimento del corpo e dell'anima insieme, non di meno aspetta d'essere più di là nella maggioranza, che di quà nella minoranza de' tormenti, essendo ora in mezzo della maggioranza e della minoranza.

Noi aggirammo a tondo quella strada, 38
Parlando più assai, ch'*io* non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico. 39

Non tutta la strada, ma una parte, in fino che giugnemmo al luogo dove si passava del terzo cerchio nel quarto. *Parlando più assai che non ridico.* Pare a Dante d'aver parlato oscuro e perciò dice che Virgilio parlò chiaro e più allungo, e sommariamente questa fu la conclusione del suo parlare. *Quivi trovammo;* non dove si digrada del terzo nel quarto cerchio, ma in su l'orlo del quarto cerchio.

CANTO SETTIMO.

Pape Satan, pape Satan aleppe, 1
 Cominciò Pluto con la voce chioccia;
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia 2
 La tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
 Non ti *torrà* lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia 3
 E disse: taci, maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è *senza* cagion l'andare al cupo: 4
 Vuolsi ne l'alto là, dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 5
 Caggion *avvolte*, poi che l'alber fiacca;
 Tal cadde a terra la fiera crudele.

Nell'antilimbo, dove sono gli sciagurati, non è mostro o dimonio o altri proposto a quello. Nell'entrare del limbo è Carone, che è passaggiero di tutte l'anime generalmente, il quale limbo si chiama primo cerchio. Nel secondo cerchio è Minos, che è inquisitore generale di tutte l'anime da punire in inferno, e in questo secondo cerchio sono puniti gli 'namorati stemperati. Nel terzo cerchio è Cerbero, che punisce l'anime de' golosi con l'abbaiare, col graffiare e col mordere, e guarda che anima non debita venga in quel cerchio. Nel quarto cerchio è Pluto, il quale pare posto a guardia solamente del cerchio, perchè anima non debita non vi venga; nel quale si puniscono gli avari e gli scialacquatori. Nel quinto cerchio, che è una palude, è Flegias, che serve per passaggiere a quelle anime, che non rimangono ne' cinque cerchi etc. Ora altri potrebbe domandare: perchè in alcuni cerchi sono guardiani, come in questo quarto, ed in alcuni sono guardiani e punitori insieme, come nel

terzo, ed in alcuni altri non sono nè guardiani nè punitori, come nel primo, nel secondo e nel quinto? ed onde nasce questa differenza? Di che non so se altri potesse render ragione, che appagasse il domandante. Ora non è da dire che Pluto in questo luogo sia Plutone fratello di Giove e di Nettuno; perciochè non avrebbe la sua stanza qui, ma nella città di Dite, là dove abita sua moglie madama la reina dello 'nferno, dicendosi: *Ecco le meschine De la reina de l'eterno pianto.* Ma per aventura è da dire che s'intende di Pluto, cioè del dio delle ricchezze, che per prosopopea induce Aristofane in comedia, essendo gran differenza tra πλοῦτος e πλούτων; ma perchè Pluto, dio delle ricchezze, non ha appo gli antichi generazione e nascimento, come hanno gli altri dei infernali, seguita che Dante non l'abbia convenevolmente posto e figurato come guardiano di questo cerchio. Nè è da credere nè da dire, che Pluto per la venuta di Dante avesse paura o chiamasse Satanasso in soccorso; perciochè, se egli è posto guardiano di questo quarto cerchio, perchè non ha ancora poder di poterlo guardare senza aiuto di fuori? e spezialmente da un uomo timido e nuovo. Appresso, come, chiamando in aiuto Satanasso, lo domanderebbe nemico ed avversario, chè così viene a dire *Satan?* Dovendolo ragionevolmente domandare amico, compagno e sozio. Senza che non so vedere come potesse o dovesse chiamare in aiuto Satan, se Satan è Lucifero, come è; poichè lo chiamerebbe in vano, essendo confitto nel centro della terra senza potersi muovere e postovi per tormentatore de' traditori Giuda Iscariota, Cassio e Bruto. E soggiungerò che a me pare che Dante non abbia fatto il meglio del mondo a fare Lucifero, che è il capitano generale delle demonia, legato in guisa che non potesse andare attorno per tutto e comandare e far del male ancora in questo mondo come fa. E perchè nel domanda egli *imperator del doloroso regno?* O che imperatore? Il quale è prigione più di niuno altro. Nè è da dire che *Aleppe* sia Ah per Aleph in Ebreo, che sia la lettera Alfa greca o A latina; perciochè questo non è vero. Anzi Aleph in Ebreo non è vocale niuna, nè lettera, ma segno solamente di spirito mezzano (1). Adunque è da dire che domandi Satan il nemico, cioè Dante, che viene per passare per lo suo cerchio vivo, e che egli parli in guisa che minacci d'impedirgli il passo. Il che appare da quello che seguita; in guisa che Dante, udendo le minaccie e intendendole più al suono ed agli atti che per le parole, ebbe paura e fu bisogno che Virgilio il confortasse, non che Pluto mostrasse paura niuna. Ma che *Pape Pape* qui significhi maraviglia non son ben certo; si come non

---

(1) Altrove mostrò di pensare altrimenti: Cf. *Opere critiche*, pag. 127.

sono certo che la significa *Aleppe,* quantunque io sia certo che non significa paura. È adunque parlare diabolico, non inteso da ognuno, ma sì da Virgilio, che seppe tutto e intese questo motto e s' avide che Dante aveva bisogno di conforto e Pluto di rabbuffo. *Quella enfiata labbia*: adirata e minacciante; ma, se minacciava e s' adirava, come temeva? Chi minaccia non teme. *Consuma dentro te con la tua rabbia.* Quando l' adirato non può esercitare l' ira sopra colui, contro il quale è adirato, sente grande afflizione, e si consuma dentro con la sua stessa ira. Dunque dice: contra Dante non eserciterai l' ira tua, ma ti sarai crucciato a tuo danno. *Fe' la vendetta del superbo strupo.* Se vero che *Strupo* per traponimento di lettere sia stupro, cioè adulterio, è da dire che gli angeli doveano essere sposi d' umiltà, e che gli angeli rubelli commisero adulterio o stupro, con la superbia, e perciò domandò lo stupro non simplicemente stupro, ma stupro superbo. Ma si potrebbe dire ancora che strupo, per traponimento e mutamento di lettere, è sturbo, e 'l senso sarebbe più manifesto. *Tal cadde a terra la fiera crudele;* non per viltà o per paura, ma per dolore e per tristezza, veggendo che non poteva mandare ad esecuzione l' ira sua sopra Dante.

Così scendemmo ne la quarta lacca 6
Prendendo più de la dolente ripa,
Che 'l mal de l' universo tutto *insacca.*
Ahi giustizia di dio! tante chi stipa 7
Nuove travaglie e pene, *quante io* viddi?
E perchè nostra colpa si ne scipa?
Come fa l' onda là *sopra* Cariddi, 8
Che si frange con quella, in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui *vidi io* gente, più *che* altrove, troppa, 9
E d' una parte, e d' altra con *grandi* urli
Voltando pesi per forza di poppa,
Percotevansi incontro, e poscia pur li 10
Si rivolgea ciascun *voltando adietro,*
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro 11
Da ogni mano *all'* opposito punto,
Gridandosi anco *loro* ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, *quando* era giunto 12
Per lo *suo mezzo* cerchio, a l' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo *cuor* quasi compunto,

Dissi: maestro mio, or mi dimostra 13
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti *a la* sinistra nostra.

Prendendo più della dolente ripa. Intendi la quarta lacca, prendendo più spazio della dolente ripa infernale, che non fa ciascuna dell'altre lacche o cerchi, essendo più ampia per poter contenere più peccatori avari e prodighi, li quali sono molto più che non sono gli altri peccatori degli altri cerchi. Ma perchè, quanto si scende più, più si ristringono i cerchi infernali, non pare che questa sposizione sia buona, ma è da dire: prendendo noi più de la dolente ripa, cioè scendendo allo 'ngiù verso lo 'nferno, scendendo i gradi, che menano dal terzo nel quarto cerchio. *Che il mal de l'universo tutto insacca.* CHE può referire la dolente ripa, la qual dolente ripa è descrizione dello 'nferno, e può referire lacca; la qual lacca insacca il mal tutto dell'universo, cioè l'avarizia, o gli avari e gli scialaquatori. Nel XX canto del purg. (v. 7): *Che la gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal, che tutto il mondo occùpa.* E puossi ancora dire CHE PERCHÈ, rendendo ragione perchè questa lacca sia maggiore e più spaziosa che l'altre, cioè perchè insacca e contiene il male dell'universo tutto. Ora, come l'avarizia sia il male di tutto l'universo e del mondo, sarebbe da vedere. E se diremo il male per lo peccato, seguirà che non ci sia altro vizio che l'avarizia, perchè è da dire nell'uno de'due modi; o che l'avarizia è cagion che si commettano tutti gli altri peccati, maggiori ancora che essa non è, secondo quel motto di San Paolo: « L'avarizia è radice di tutti i mali »; o che l'avarizia è cagione del male, cioè del danno, che riceve il mondo con guerre, carestie, persecuzioni, ingiustizie ecc. *Ahi giustizia di dio, tante chi stipa Nuove travaglie e pene quante io viddi?* Quasi dica: non Falaride, non Nerone, non alcun altro tiranno pose mai insieme tante nuove travaglie e pene. Nè è da dire: Chi stipa, cioè comprende con la mente, perciochè stipare non vuol dire comprendere con la mente. Ed è da sporre tante nuove travaglie e pene, avendo rispetto alla moltitudine de' travagliati e de' puniti, e non alla moltitudine delle travaglie, e delle pene, le quali non erano se non d'una maniera. *E perchè nostra colpa sì ne scipa.* E perchè, quasi dica, per cosa così vile come è l'avere, ne scipa, ne punisce con la giostra, ritornando ciascuno indietro e seperandosi con pena l'uno dall'altro. *Qui vidi io gente.* QUÍ è detto contro regola in luogo di quivi. Perchè meno è da biasimare il Petrarca, che pure contro regola disse Qui in luogo di Quivi: « Qui de l'ostile onor l'alta novella, Non scemato con gli occhi,

a tutti piacque » (1). *Voltando i piè sì per forza di poppa, Percotevansi incontro.* Questo è il sentimento: Vidi gente e d'una parte e d'altra con grandi urli voltando i piè, ed è da leggere *I piè, sì,* in guisa per forza di poppa si percotevano incontro. Ora non è da leggere Pesi, perciochè Pesi non vengono a dir nulla se non hanno per giunta, o piombi, o sassi, o simili materie pesanti, nè si fa menzione di questi pesi quando si fa menzione della pena di costoro, nè qui nè altrove; la quale non è altro che l'urtare l'uno contro l'altro e 'l villaneggiare. *Or mi dimostra Che gente è questa e se tutti fur cherci.* Secondo che appare nel testo, tutti gli scialaquatori erano co' crini mozzi e gli avari co' crini non mozzi, eccetto i papi ed i cardinali, che avevano la cherica grande, non ostante che fossero tra gli avari. Ora erano differenti gli scialaquatori da' prelati avari in questo: che essi avevano tutto il capo pelato, ed i prelati avari non avevano pelata se non quella parte che conteneva la cherica. Ma avevano bene il pugno chiuso come gli altri avari, e dicevano come gli altri avari: *perchè burli,* ed erano dalla man destra di Dante.

Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 14
Sì de la mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 15
Quando *vengono* a' due punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio 16
Piloso al capo, papi e cardinali,
In cui usa avarizia il *suo* soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 17
Dovrei io ben *riconoscere* alcuni,
Che *furo* immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni; 18
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or *gli* fa bruni.
In eterno *verranno agli* due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi *co'* crin mozzi.

---

(1) *Trionfo della castità,* v. 172. Cf. Rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro, loc. cit.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 20
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Quale ella sia, parole non ci appulcro.

Tutti quanti fur guerci. Parla così degli avari come degli scialacquatori. *Che con misura nullo spendio ferci;* perciochè o spendevano troppo o poco e non misuratamente, e nota che Cl ripete la vita primaria ed è contro regola, chè dovrebbe dire VI e presupone che questa sia la seconda vita, che di sopra per la pena dicemmo chiamarsi morte. *La sconoscente vita che i fe' sozzi.* Si può argomentare così. Gli scialacquatori e gli avari di cui si parla qui, sono incontinenti solamente e perciò sono puniti qui fuori della città di Dite, e non sono conosciuti nè degni d'esser conosciuti. Ora quanto meno dovrebbero essere conosciuti gli scialaquatori, che non solamente non sono incontinenti, ma maliziosi e bestiali, come Lano e Giacopo da sant'Andrea, che sono puniti nella selva dell'arpie. E similmente quanto meno deono essere conosciuti gli avari e non degni d'essere conosciuti, che come usurai sono puniti dalla prova del fuoco, essendo non pure incontinenti, ma maliziosi e bestiali. La vita adunque, che menarono, fu sconoscente, cioè non degna d'essere conosciuta e da tener conto, *e gli fe' sozzi,* non amabili nè riguardevoli mentre vissero, e meno gli dee far famosi dopo morte, nè deono essere riconosciuti nè per bene nè per male ancora da coloro, che gli hanno conosciuti in questa vita per vista, come Dante hanno fatto alcuni di loro, nè per udita. E nota che paragona coloro, che non ispendono i suoi beni con debita misura, agli sciagurati, de' quali non si tien conto niuno. *Quale ella sia parole non ci appulcro.* Non perchè Dante la potesse vedere quale ella fosse, in guisa che le parole fossero superflue, ma perchè non vuole ragionare di gente così vile e della pena loro, ed è quello che disse degli sciagurati: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* (1).

Or puoi *veder, figliuol,* la corta buffa 21
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l'umana gente si *rabbuffa;*
Chè tutto l'oro, *che* è sotto la luna, 22
O che già fu, di queste anime stanche
Non *poterebbe* farne posare una.

---

(1) *Inf.* III, 51.

La corta buffa. Si dubita che voglia dir buffa in questo luogo. Altrove Dante piglia buffa per beffa e per inganno (Inf., XXII, 133): *Irato Calcabrina de la buffa.* E perchè i beni della fortuna non sono altro che beni falsi e brievi gli chiama *corta buffa,* cioè inganno corto. Si può ancora dire buffa, cioè flato e soffio, significando propriamente così buffa, essendo le ricchezze come un vento senza sodezza e durata e brevemente senza vigore; poichè tutto l'oro ammassato insieme, *che è o fu,* e vi manca *che sarà,* non può fare riposare una anima di queste. Ora è da porre mente che Dante argomenta male; perciochè quanto l'avaro ammassa più oro, tanto è più avaro, e quanto lo scialacquatore consuma più oro, tanto è più scialacquatore. Adunque più oro, o ritenuto, o gittato, fa più punire queste anime, e le fa giostrare più. Come dunque dice che tutto l'oro, che è sotto la luna, o che già fu, non ne potrebbe far riposar una? O che dubbio è questo? Ma doveva dire che gli uomini in questo mondo contendevano di cosa, per la quale non avevano riposo nè nella vita nè nella morte. Ora non credo io che le ricchezze per sè sieno da biasimare, anzi, perchè sono benedizioni di dio e necessarie alla conservazione della vita, sono da lodare. Ma l'uso e la dispensazione buona o rea è quella, che solamente riceve lode e biasimo, e fa gli uomini lodevoli o biasimevoli.

Maestro, *dissi lui,* or mi di' anche: 23
  Questa fortuna, di che tu mi tocche,
  Ch'è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o criature sciocche, 24
  Quanta *ignoranza* è quella, che v'offende!
  Or vo', che tu mia sentenzia ne'mbocche.
Colui, lo cui *saver* tutto trascende, 25
  Fece li cieli, e die' lor chi conduce,
  Sì *che* ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 26
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general *ministra* e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 27
  Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una *parte* impera, e l'altra langue, 28
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Ch' è occulto, come in erba l'angue.

Vostro *saver* non ha contrasto a lei: 29
Ella provede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei.
Le sue permutazion non hanno *tregue:* 30
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Questa è colei, *ch'è* tanto posta in croce 31
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella *s'è* beata, e ciò non ode: 32
Tra l'altre prime *criature* lieta,
Volve sua spera, e beata si gode.

O criature sciocche, Quanta ignoranza è quella, che v' offende. Dante non aveva detto male niuno della fortuna, ma solamente aveva domandato che è, e Virgilio, rispondendo con villania, chiama lui e gli altri *criature sciocche,* e dice: *Quanta ignoranza è quella, che v' offende.* Nè appare la ragione, per che usi questa villania. *Or vo' che tu mia sentenzia n' embocche.* Traslazione presa da' fanciulli, a' quali s' imbocca il cibo, non essendo atti a prenderlo da sè; e dice *mia sentenzia,* acciochè altri non credesse che fosse opinione de' Cristiani, ma è opinione filosofica e pagana. *Colui, lo cui saver tutto trascende.* Descrizione di dio, il cui saver trapassa tutto l'altro savere, nè può, essendo infinito, esser compreso. Sì come fece i cieli, e ordinò e fece gli angeli, che gli girassono di continuo, nè cessassono di girarli, acciochè facessero parte di ciascuna parte de' cieli a ciascuna parte del mondo; il che no averrebbe se i cieli non girassono; così medesimamente dio ordinò un angelo, chiamato dagli uomini Fortuna, che, girando di continuo la massa de' temporali beni e travasandogli di popoli in popoli e di famiglie in famiglie e di persone in persone, ne facesse parte ad ognuno. Le quali cose, dette qui da Virgilio, non hanno fermezza di ragione o di scrittura. Perciochè non si pruova per ragione ferma, o per iscrittura, che gli angeli facciano girare i cieli continuamente, come dicono i peripatetici, nè che ogni parte o luce o virtù de' cieli per lo suo girare si manifesti ad ogni parte del mondo ugualmente: altramente seguirebbe che fosse caldo o freddo per tutto ugualmente, e che le nazioni tutte fossero d'una medesima complessione e d'un medesimo ingegno ugualmente. Il che non è vero. Similmente si cambierebbono i beni in altra maniera tra gli uomini, che non si cambiano, se se ne facesse la divisione, perchè ciascun popolo o famiglia o persona n' avesse la parte sua. Ma brevemente: la divisione e 'l cambiamento de' beni temporali non è fatta

da dio perchè ognuno n'abbia la parte sua, o la sua volta, ma è fatta, secondo que' rispetti, che altra volta raccogliemmo (1), secondo il giusto giudicio di dio o per premiare i buoni o i rei d'alcuna buona opera o per rendergli non iscusevoli etc., o la privazione n'è fatta per tentare e per provare i buoni o per punire i rei ancora in questo mondo etc.; nè niego che dio non faccia questa divisione e cambiamento per mano degli angeli, ma non mi si pruova che si faccia per mano d'uno solo proposto a questo ufficio. *Similemente agli splendori mondani Ordinò general ministra e duce.* Gran podestà ha la fortuna, concedutale da dio sopra i beni mondani; poichè gli può permutare in quantunque brieve spazio di tempo a suo senno, senza che le possa essere ciò vietato da ingegno d'uomo. Perchè non è da maravigliarsi se una parte degli uomini del mondo ha ricchezza ed un'altra parte non n'ha; poi che ella fa quello, che le pare, ne' beni commessi a lei e n'è libera donna, come gli altri angeli sono liberi signori nelle cose commesse a loro, e questa libertà è da intendere sanamente: cioè che essa è libera donna e gli altri angeli sono liberi signori, avendo rispetto agli uomini, ma non a dio, di cui sono servitori, e fanno la volontà di lui, quantunque di grado e non a forza. *Necessità la fa esser veloce.* Perchè gli uomini vivono poco tempo, conviene di necessità che le permutazioni sieno spesse, se vuole che ciascuno sia parteflce de' beni; altramente, se non fosson spesse, molti ne resterebbon senza. Ma pare che questo contrasti a quello che s'è detto; perciochè, se la fortuna è libera nella ministrazione de' beni, come è soggetta alla necessità, che la fa essere veloce? Rispondi che questa non è necessità precisa, nè costrettiva, ma per lo più usa velocità per la predetta cagione. *Pur da color, che le dovrian dar lode.* Li quali sono coloro, che sono privati de' suoi beni, o non ne son fatti parteflci; perciochè, secondo che vuole dir Virgilio, maggior beneficio si riceve dalla fortuna a non ricevere beni che a riceverne, o ad esserne privato che ad esservi mantenuto. *Tra l'altre prime criature.* Intendi gli angeli e non i cieli. *Volge sua sfera;* o la rota attribuita alla fortuna, per lo rivolgimento della quale si fa permutazione di beni, o intende del cielo di Mercurio; l'angelo del quale cielo sia sopraposto alle ricchezze. *E ciò non ode.* Chi maladice i ministri di dio maladice dio, e dio ode le maladizioni dette a' suoi ministri, e le punisce e vendica. Laonde non si può dire che la fortuna non oda ciò o per lei o per mezzo di dio. Ma, se diciamo: *E ciò non ode,* cioè ciò non offende lei, conciò sia cosa che sia angelo, e le bestemmie non le

(1) *Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta,* III, 13.

nocciono sì come non nocciono a dio, la cosa passerà bene; o è da dire che la fortuna non ode ciò; cioè non si muove a dare le ricchezze perchè altri si doglia e si lamenti di lei. Ma è da sapere che dio ancora dà de' beni temporali per le preghiere e la chiesa priega per gli beni temporali.

Or *descendiamo* omai a maggior pieta: 33
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi *incidemmo* il cerchio a l'altra riva, 34
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era *bigia* molto più che persa; 35
E noi, in compagnia de l'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, *c' ha* nome Stige, 36
Questo tristo ruscel, *quando* è disceso
Al piè de le maligne piagge grige.

Conforto di Virgilio a partirsi del quarto cerchio, sì perchè s'ha da vedere maggiore punizione di dannati e per peccati maggiori, sì perchè già s'è consumata la metà della notte, e se più s'indugia potrebbe mancare il tempo di vedere la punizione maggiore. Ora si descrive la metà della notte, dicendosi: *Già ogni stella cade, che saliva Quando mi mossi,* non del limbo per venirti a soccorrere, ma quando mi mossi, entrando nello 'nferno, cioè quando di sopra si disse: « Lo giorno se n'andava e l'aer bruno Toglieva gli anima' che sono in terra Da le fatiche loro» . *Noi incidemmo il cerchio* quarto, senza andare per tutto lui intorno intorno, *a l'altra riva,* passando in su l'orlo del cerchio quarto, il quale orlo è interno e congiunto con l'orlo del quinto cerchio; e giunsero sopra una fonte, onde si forma la palude Stigia, la cui acqua tiene più del colore bigio, che del colore nero. *Entrammo giù per una via diversa.* L'acqua andava per lo fossato infino a tanto che giugneva al letto della palude, e noi andavamo in compagnia dell'acqua, ma non per lo fossato, ma lungo il fossato per un'altra via e diversa.

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 37
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano, 38
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: *Figlio*, or vedi 39
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anco vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira, 40
E fanno pullular *questa* acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo 41
Ne l'aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Noi ci attristiam *ne la* belletta negra. 42
Quest'inno si gorgoglion ne la strozza,
Che dir nol posson con parola *intera*.
Così girammo de la lorda pozza 43
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo a piè d'una torre al dasezzo.

In questa palude stigia, che è il quinto cerchio, sono puniti gl'iracondi e gli accidiosi incontinenti. La punizione degl' iracondi s'è lo stare a galla nella palude, e percuotersi sè stessi e gli altri con la testa, col petto, co' piedi, non pur con le mani, e mordersi co' denti. La punizione degli accidiosi s' è lo stare sotto il pantano o l' acqua pantanosa e, volendo parlare, inghiottire di quella acqua. Ma, per intendere bene l' ordine delle pene infernali, è da sapere che altro è l' ordine delle pene del purgatorio, perciochè nel purgatorio si purgano i sette peccati mortali con questo ordine: Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia e Prodigalità, Gola, Lussuria. Ma nello 'nferno sono puniti con ordine contrario così: Lussuria, Gola, Avarizia e Prodigalità, Ira, Accidia. Restano due peccati non puniti: Invidia e Superbia. Ma è da dire che con l' accidia è punita la 'nvidia sotto il pantano, essendo l' uno e l' altro peccato fumo accidioso e consumante dentro l' uomo di tristizia, e che la superbia è punita insieme con l' ira nella sommità della palude, non essendo l' una molto differente dall' altra. E questa punizione è di que' peccati, che sono accompagnati da incontinenza, e perciò sono puniti fuori della città di Dite. Ma quelli peccati, li quali sono accompagnati da malizia o da bestialità, sono puniti dentro dalla città di Dite, non secondo l' ordine della purgazione, che se ne fa in Purgatorio, o secondo l' ordine della punizione, che se ne fa fuori della città di Dite, ma secondo che sono accompagnati da Eresia, da Violenza, da Frode e da Tradimento. L' eresia contiene tutte le sette degli eretici. La violenza contiene tre maniere di peccatori; cioè i violenti

contro la persona del prossimo ed i beni di lui, i violenti contro la sua persona ed i suoi beni, i violenti con dio e la natura. La frode contiene dieci maniere di peccatori: Ruffiani, Lusinghieri, Simoniaci, Indovini, Barattieri, Ipocriti, Ladri, rei consiglieri, scandalosi, Falsari. Tradimento contiene quattro maniere di peccatori, cioè: Traditori de' parenti, Traditori della patria, Traditori de' benefattori pari, Traditori de' benefattori maggiori. *Questi si percotean non pur con mano* etc.; cioè, si percotean l'un l'altro con mano, con la testa, col petto e co' piedi, e si mordevano co' denti; ma, quando alcuno non poteva percuotere o rimordere gli altri, rivolgea in sè stesso il morso, sì come vedremo in Filippo Argenti. *Cui vinse l' ira.* Umana cosa è l' adirarsi, nè il primo movimento è biasimevole, ma seguire lo 'mpeto dell' ira e lasciarsi superare da quella è peccato, ed altri diviene come furioso. *Fitti nel limo dicon: tristi fummo* etc. Gli adirosi non hanno motto niuno, per lo quale dimostrino la loro miseria; ma gli accidiosi, che sono sotto l' acqua, rimproverano a sè stessi il suo peccato, dimostrando come sono puniti e puniti giustamente, e questo rimproverare è cagione d' aprire la bocca. Laonde seguita che l' acqua al sommo pullula, e che essi ingozzano di quella acqua pantanosa, che è grave pena; senza che non veggono luce, onde si possano rallegrare. *De la lorda pozza Grand' arco.* Pozza per la palude; nome picciolo a gran cosa. *E 'l mezzo* significa in questo luogo molle e bagnato e non duro, come era la ripa più lontana dalla palude, acciochè non restassono fitti, per la mollezza della ripa vicina alla palude, nel fango.

CANTO OTTAVO.

Io dico seguitando, ch'assai prima, 1
Che *noi fossimo* al piè *de l'*alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso a la cima
Per due fiammette, *che i* vedemmo porre, 2
Ed un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'a pena *il* potea l'occhio torre.
Ed io, *rivolto* al mar di tutto *il* senno, 3
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro *fuoco?* e chi son que' che *'l* fenno?

Io dico seguitando. Io dico, tornando alquanto adietro e seguitando le cose tralasciate, le quali si dovevano dir prima che si dicesse: « Venimmo al piè d'una torre al dasezzo ». *Al piè de l'alta torre.* Non s'era detto se la torre fosse *alta* o bassa, e, come se si fosse detto, si dice *de l'alta torre;* o è da dire che alta sia aggiunto perpetuo di Torre. *Gli occhi nostri n'andar suso a la cima Per due fiammette.* Le due fiammette non furono cagione che gli occhi di Dante andassero alla cima della torre, ma furono ben cagione che, essendovi andati e vedutele, si fermassero a riguardarle. Adunque è da dire: gli occhi nostri n'andàr suso a la cima, e si fermarono. *Che i vedemmo porre.* Altrove abbiamo mostrato come *i* in questo luogo significa Ivi, o Quivi; in quella cima della torre. *Ed un'altra da lungi render cenno.* Io dico seguitando ch'assai prima, che noi fossimo al pie' de l'alta torre, gli occhi nostri etc.; e vedemmo un altra torre render cenno, cioè far segno con due altre fiammette, che aveva vedute le due fiammette poste in su la torre di qua dalla palude e che manderebbe Flegias a levare le due anime giunte. E questo cenno con la torre era tanto lontano, perciochè era di là della palude nella città di Dite, che l'occhio apena il poteva comprendere. Ora questa seconda torre e questo secondo cenno delle due fiammette è

superfluo; conciosiacosa che basti che Flegias vegga il primo cenno per andare a levare l'anima giunta alla palude, senza che si faccia cenno che si sia veduto il primo cenno. *E chi son que' che il fenno?* A questa domanda non si risponde nulla. Nè si comprende per la narrazione chi sieno coloro, che hanno fatto il primo o il secondo cenno.

Ed egli a me: su per le *succide* onde 4
   Già scorger puoi quello che s'aspetta,
   Se 'l fummo del pantan *nol* ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta, 5
   Che *si* corresse via per l'aer snella,
   Com'*io* vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso *noi* in quella, 6
   Sotto *il* governo d'un sol galeoto,
   Che gridava: or *sei* giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto, 7
   Disse lo mio signore, a questa volta:
   Più non ci *avrai*, se non passando il loto.
Qual'è colui, che *grande* inganno ascolta 8
   Che gli sia fatto, e poi se ne *rammarca*,
   Fece sì Flegias ne l'ira accolta.

Già scorger puoi quello che s'aspetta dal dire di quel fuoco, e dal rispondere di quello altro, cioè la venuta del nocchiero Flegias. Ora considerisi come Dante abbia fatto bene a nominare in questo luogo il *mar di tutto il senno,* dovendogli dire cosa, dove non ha luogo speculazione niuna, ma solamente esperienza e la veduta, intanto che non degna pure di rispondere alla sua domanda. *Ora se' giunta, anima fella.* Sì come appare, Flegias era nocchiero di questa palude per passare l'anime, che dovevano essere tormentate dentro dalla città di Dite. Ma come è che a questa ripa non sia tutta via grandissima moltitudine d'anime per passare, come era alla ripa d'Acheronte per passare, avegna che non tanta? Appresso, se Virgilio e Dante sono due, e perchè sono due furono poste in su la cima della torre due fiammette, a che dice nel numero del meno Flegias: *Or sei giunta, anima fella?* Ancora, se Flegias era simplice nocchiero e passatore della palude, perchè dice Virgilio: *Più non ci avrai, se non passando il loto?* Ha egli forse l'altre anime felle per più, che per passare il loto? Adunque conveniva che dicesse che Dante non era anima fella, ma predestinato a vita eterna. Ultimamente perchè s'introduce Flegias per nocchiero e per passatore delle anime contra quello,

che di lui gli altri poeti scrivono e la fama ne predica? *Tu gridi a voto,* chiamandoci anime felle e rimproverandoci la fellonia, come ad anime peccatrici; perciochè io sono dell'anime, che non hanno fatto male, nè sono dannate per aver fatto male, e questi non è anima, ma uomo vivo, a cui è fatta grazia di vedere lo 'nferno, non per pena, ma per averne esperienza e avanzarsi in bene. *Qual' è colui, che grande inganno ascolta, Che gli sia fatto.* Quindi prese il Petrarca: « Qual' è chi 'n cosa nuova gli occhi intende; E vede, ond'al principio non s'accorse: Sì ch'or si maraviglia, or si riprende; Tal si fe' quella fiera » (1). *Ne l'ira accolta:* per lo 'nganno ricevuto da sè stesso e scopertogli da Virgilio.

Lo duca mio discese *ne la* barca, 9
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, *quando* fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui, 10
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.

È da credere che Virgilio dicesse molte più parole a Flegias di quelle, che sono scritte qui, per indurlo che si contentasse di ricevergli nella sua barca e passargli di là dalla palude nella città di Dite. *E sol, quando fui dentro, parve carca;* avendo Dante il corpo, che è grave, là dove l'anime seperate dal corpo sono levi, nè gravano la barca; e soggiugne come parve carca, perciochè più s'affondava nell'acqua, che non soleva fare quando passava anime sole.

Mentre noi corravam la morta gora, 11
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi *sei* tu, che vieni *anzi* ora?
Ed io a lui: Se io vengo non rimango; 12
Ma tu chi *sei*, che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che sono un, che piango.
Ed io a lui: con *piangere* e con lutto, 13
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 14
Perchè *il* maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.

---

(1) *Trionfo della Morte,* cap. 1, v. 54.

Lo collo poi con le braccia mi cinse; 15
Basciommi il volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che *in* te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa: 16
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi, 17
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Chi se' tu, che vieni anzi ora? Quasi dica: tu dee essere un grande scelerato, poi che in corpo e in anima e vivo sei mandato allo 'nferno, cioè innanzi l'ora della morte. E perciò Dante ebbe cagione giusta di rispondere acerbamente; altramente lo sdegno suo con la risposta aspra sarebbe stata villania. *Se io vengo non rimango.* Se vengo allo' nferno innanzi l'ora della morte, non sono scelerato; perciochè non rimango qui, nè rimarrò in altra parte dello 'nferno per esser tormentato. *Vedi che sono un, che piango.* Non gli vuol dire chi sia, ma si nomina per un, che piagne. La qual risposta non par degna, nè convenevole a Filippo Argenti, cavaliere tanto orgoglioso e bizzarro; ma gli convenivano parole, quali usò Capâneo o alcuno altro simile. *Alora stese al legno ambe le mani.* Filippo Argenti, adirato contro Dante che gli aveva rimproverato lo stato suo misero e detto che lo riconosceva, stese le mani al legno per tirarlo giù nella palude, e lo faceva se Virgilio non gliel vetava. *Lo collo poi con le braccia mi cinse.* Io non veggo che Dante abbia fatta o detta cosa, per la quale Virgilio, rallegrandosi seco, lo dovesse abbracciare, basciare e ringraziarne la madre che l'avesse partorito al mondo, quantunque abbia risposto a Filippo Argenti, che lo 'ngiuriava, che gli piaceva che fosse in quella pena, e l'aveva riconosciuto, minacciandogli che al mondo racconterebbe novelle di lui e della sua pena. *Quel fu al mondo persona orgogliosa.* Se Dante aveva conosciuto Filippo Argenti, che fa bisogno che Virgilio gli dica chi o quale egli fu? Certo Dante lo doveva meglio conoscere di Virgilio, essendo Fiorentino, e quali fossero i suoi costumi. *Quanti si tengono or la su gran regi, Che qui staranno come porci in brago.* Questo è detto, avendosi rispetto alla pena data a Filippo e agli altri orgogliosi, che nel mondo non credono che gli altri uomini sieno loro pari, ma si tengono tanto da più quanto i re sono da più de' suoi sudditi, e non dimeno non saranno da più nello 'nferno, che si sieno i porci, che si stanno nel fango, e saranno disprezzati da coloro, che avranno notizia della loro pena, come Dante ha disprezzato Filippo Argenti. *Di sè*

lasciando orribili dispregi, non solamente a coloro, che gli vedranno puniti in inferno, ma a coloro ancora, che non gli vedranno; li quali in questo mondo, quando gli orgogliosi sono morti, gli biasimano senza tema: nè lasciano di sè memoria di bontà, per la quale possono essere in parte alcuna lodati.

Ed io: Maestro, molto sarei vago 18
Di vederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 19
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal *desio* converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 20
Far di costui *a le* fangose genti,
Chè *dio* ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti *gridavano:* a Filippo Argenti. 21
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro: 22
Ma negli orecchi mi *percosse* un duolo,
Perch' *io* avanti intento l'occhio sbarro.

Molto sarei vago Di vederlo tuffare in questa broda. Alcun potrebbe domandare a Dante: Perchè saresti tu così vago di vederlo tuffare in questa palude? Non ha egli la sua pena, stando al sommo dell'acqua, come hanno gli altri orgogliosi? Non t'ha detto Virgilio, che sotto l'acqua si sta altra maniera di peccatori? Ora, quantunque Virgilio dica a Dante molto sicuramente che lo vedrà tuffare in questa palude, prima che giungano alla città di Dite, nol vede perciò, e Virgilio è bugiardo, e Dante non è sazio, nè gode del suo desiderio. *Che dio ancor ne lodo e ne ringrazio.* Che cosa avesse detta o fatta Filippo Argenti che Dante, veggendolo trattare male e straziare all'altra gente, dovesse ringraziare dio? Aveva forse fatte le fiche a dio, come farà di sotto quel famoso ladro? Aveva forse sprezzato dio come farà Capaneo? Sì che questo mi pare essere anzi vanità che no. *Tutti gridavano: a Filippo Argenti.* Questo è da sporre come di sopra fu sposto quello: *Che a la seconda morte ciascun grida;* (1) cioè adosso a Filippo Argenti, a cacciarlo ed a nuocergli. *In sè medesmo*

(1) *Inf.*, I, 117. Cf. di sopra, a pag. 27.

si volgea co' denti; per rabbia e per ira, veggendo di non potersi vendicare contra tanta gente. *Quivi il lasciammo, che più non ne narro.* In questo stato il lasciammo, perchè non ne posso scrivere più, o altro che quello che ho scritto, o perchè non ne vidi altro, o perchè non è egli degno che se ne scriva altro, o perchè non gli fu fatto altro, che se ne debba tener conto. *Negli orecchi mi percosse un duolo,* che veniva da coloro, che erano tormentati nella città di Dite.

E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo, 23
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: maestro, già le sue meschite 24
Là entro certo ne la valle cerno
Vermiglie, come se di *fuoco* uscite
Fossero; ed ei mi disse: il *fuoco* eterno, 25
Ch'entro l'*affuoca*, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.

S' appressa la città, c' ha nome Dite. Questo è luogo preso da Virgilio del sesto libro dell' Eneida, ma è mal preso; perciochè Virgilio non dice che la città abbia nome Dite, ma che è città di Dite, cioè di Plutone: « Dextera quae Ditis magni sub moenia tendit. » (1) *Co' gravi cittadin:* intende de' diavoli, li quali sono gravi e molesti a' dannati. *Col grande stuolo:* de' dannati, li quali perciochè (2) non deono essere più di numero de' dannati, che sono fuori della città, essendo i cerchi fuori della città più ampi. Grande adunque non ha rispetto, ma è detto simplicemente e puramente per molto, o ha rispetto alla moltitudine delle persone, che sogliono essere nelle città di questo mondo, le quali, in rispetto di quelle che sono nella città d' Inferno, sono poche. *Già le sue meschite Là entro certo ne la valle cerno.* Le città in questo mondo hanno le sue chiese [e campanili, e similmente ha la città di Dite, le quali alla turchesca chiama *meschite* per infamarle, quasi che quivi non s' adori iddio vero, ma il diavolo, e forse pone le meschite per le torri delle mura della città. *Il fuoco eterno, Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse.* Se le meschite o chiese o torri erano di ferro, come pare dire di sotto, e vi fosse dentro gran fuoco, o

(1) v. 541.

(2) Questo *perciochè* è frammento di altro costrutto, in cui forse la ragione della maggiore ampiezza de' cerchi esterni precorreva al *non deono.*

eterno o temporale che fosse, purchè vi fosse, non è meraviglia se parevano rosse, e come uscite dal fuoco. Ma, se erano d'altra materia, che non suole arrossare per fuoco, conviene che fossero rosse per proprietà del fuoco eterno infernale, che faccia parer rosse le cose, che per fuoco commune e temporale non sogliono parere. Ora è da porre mente che il fuoco eterno, che è dentro della città di Dite, non è tanto grande, che debba affocare le meschite o le chiese o le torri, si come apparirà per lo viaggio, che farà Dante con Virgilio per la detta città; e, se si dirà che il fuoco era nelle meschite o nelle chiese o nelle torri, si risponde che non è cosa verisimile che vi fosse fuoco, non si punendo quivi niuna maniera di peccatori.

Noi pur giugnemmo *dentro* a l'alte fosse, 26
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grand' aggirata, 27
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte 28
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno de la morta gente? 29
E 'l savio *mio* maestro fece segno
Di voler lor parlar secretamente.
Alor chiusero un poco il gran disdegno 30
E disser: vien tu solo, e *que'* sen vada,
Che sì ardito *entrò* per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada: 31
Pruovi, se sa; che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.

Apparirà per le parole di sotto, che la palude intorniava la città di Dite, e così era in luogo di fosse alla città; e qui si dice che della palude passarono nelle fosse della città. Adunque conveniva che tra la palude e la fossa fosse uno argine, che avesse una bocca, per la quale si passasse dalla palude nella fossa, e che questa bocca non rispondesse verso la porta della città, ma fosse molto lontana, conciosiacosachè, poi che furono entrati nella fossa, facessero una grande aggirata prima che giungessero alla porta della città e al porto o alla piaggia, dove si dismonta di barca in terra. *Dove il nocchier, forte, Uscite, ci gridò.* Perchè gridò forte? aveva

forse egli Virgilio e Dante per sordi? O è da dire che dimostra la natura d'uno iracondo, e d'uno, che mal volontieri passava simile gente. *Io vidi più di mille in su le porte Dal ciel piovuti.* Che facevano in questo questi mille diavoli e più? Non tormentavano dannati, non erano tanti necessari per guardare la porta. *Va per lo regno de la morta gente.* Regno è detto non propriamente, perciochè lo 'nferno non è luogo, dove i morti regnino e signoreggino; ma è prigione e luogo, dove sono rinchiusi e servi della pena. Ma perchè Dante va, senza esser morto, per lo 'nferno, dove solamente i morti si puniscono, seguita che egli va per lo 'nferno senza esser punito, e questo dispiace e noia a' diavoli. *Di voler lor parlar secretamente.* A che serve questo voler parlar secretamente? Questo parlar secreto a chi è secreto, se non a Dante? Adunque perchè Dante non poteva udir Virgilio parlare co' ministri infernali, come infino a qui l'ha udito, e udirà ancora parlare co' dimoni, quando egli si nasconderà in sul ponte? *E disser: Vien tu solo.* E disser meno stizzosamente, avendo un poco chiuso il gran disdegno. *Vien tu solo.* Questo domandava Virgilio: di parlar loro solo e in secreto; ma i demoni si contentano che egli parli loro solo, ma v'aggiungono una minaccia, che resterà quivi con loro, non perchè questo sia luogo destinato a lui, ma perchè ha meritato ciò, avendo guidato Dante vivo per lo 'nferno. *Sol si ritorni per la folle strada.* I diavoli minacciano a Dante che egli altresì resterà quivi, perchè ha avuto ardire di far questo camino, e tanto viene dire *Sol si ritorni* e *Pruovi se sa,* quanto: egli non è più per ritornare nel mondo; il che dimostrano le parole di Dante seguenti: *Chè non credetti ritornarci mai.*

Pensa, lettor, *se io* mi disconfortai — 32
Nel suon de le parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette — 33
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che *incontra* mi stette,
Non mi *lasciar*, diss'io, così disfatto: — 34
E se l'andar più oltre *ci è* negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato, — 35
Mi disse: non temer; chè *il* nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal m'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso — 36
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'*io* non ti *lascerò* nel mondo basso.

Potrebbe alcuno volere sapere perchè Dante si disconfortasse tanto per le minaccie de' dimoni e che si rimetta (1), come in cosa manifestissima, al pensamento del lettore, non essendo disconfortato per le minaccie di Carone, di Minos, di Pluto e di Flegias. Al quale è da rispondere che i dimoni erano mille e più, e che parlavano stizzosamente, là dove gli altri erano singolari, e non così orgogliosi. *Nel suon:* nella sentenzia delle parole. Si può ancora dire nel suono dell' asprezza della proferenza delle parole minaccievoli. *O caro duca mio, che più di sette Volte* etc. Questo è il sentimento. Che gioverà a me o che onore sarà a te che infino a qui m' abbi condotto sano e salvo, se ora, abbandonandomi qui, te ne vai a favellare co' dimoni solo, tra' quali resterai prigione, ed io, restando senza la tua compagnia, morrò non sapendo ritornare indietro? Perchè fie bene, poichè i dimoni non ci vogliono lasciare passare più oltre, che non vadi solo a loro, ma che, restando con esso meco, ce ne ritorniamo adietro. *Così disfatto:* privato della tua compagnia e solo. *Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.* É tanto sgomentato che non sa quello che si dica. Come vuole egli ritrovare l'orme, per le quali è venuto? Chi lo ripasserà per la palude? Flegias passa l'anime, che vengono di fuori nella città di Dite, ma non le ritorna indietro. *Non temer; chè il nostro passo Non ci può torre alcun.* Maggiore è la potenza di dio, che del dimone. Ora dio ci ha conceduta questa andata; adunque niun dimone non ce la può impedire. Perchè vo a parlare solo co' dimoni, nè resterò tra loro prigione, ma ritornerò a te, e faremo senza impedimento il nostro viaggio mal grado loro.

Così sen va, e quivi m' abbandona 37
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Che sì e no nel capo mi *tenzona.*
Udir non potei quello, ch' a lor porse: 38
Ma *egli* non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri aversari 39
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E *rivolsesi* a me con passi rari.
Gli occhi a la terra, e le ciglia avea rase 40
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

(1) Così nel Codice.

Così sen va e quivi m' abbandona. Parla in modo, che pare che Virgilio vada lontano da lui e che più nol vegga con gli occhi della fronte, e pur non gli si discosta tanto, che non avesse potuto udire quello, che disse Virgilio a' dimoni, se avesse parlato alto. Ma, pogniamo che non fosse andato da' dimoni e non si fosse seperato, nè scostato da Dante; se i dimoni avessero voluto prender Virgilio e ritenerlo, chi l'avrebbe loro vetato? Egli era vicino e non poteva fuggire, perchè la palude Stigia nol permetteva, nè era in luogo, che fosse sicuro da loro. Sì che questo abbandonamento è del tutto vano, scritto da Dante così affettuosamente. *Ed io rimango in forse, Chè sì e no nel capo mi tenzona*: se Virgilio debba tornare o non ritornare, e per conseguente se io debba rimanere in inferno o ritornare in questo mondo. *Udir non potei quello, che a lor porse:* non perchè fosse molto lontano, ma perchè parlò con loro basso. Ora per le cose seguenti si può comprendere quello, che dicesse loro; il che fu che non dovessono impedire il suo andare e quello di Dante, perciochè è loro conceduto da dio, e, se lo 'mpedissero, che verrebbe uno angelo da cielo, che gli costringerebbe a dar loro il passo. La qual cosa intendendo essi, per far resistenza all' angelo venturo ricorsero dentro dalla porta e la serrarono, e non per far resistenza a Virgilio o a Dante; perciochè non faceva bisogno che per loro serrassono la porta, non essendo essi bastanti a far loro forza. *Chi m' ha negate le dolenti case?* Pare che si povesse dire così: Maraviglia è che i dimoni, li quali sono usi ad invitare altrui a casa loro ed a tirarlovi per forza, nieghino le loro case a Virgilio ed a Dante; ma perchè Dante e Virgilio volevano andare nelle case dolenti per averne esperienza, e non per esservi tormentati, non è maraviglia se le nieghino loro. Laonde è da dire: Chi m' ha negate le dolenti case? cioè me l' ha negate chi non me le doveva, nè poteva negare, essendo il dimone servo e ministro di dio, ed essendo lo 'nferno non del dimone, ma di dio, ed avendomele concedute dio, a cui il dimone in questo non vuole obedire.

Ed *egli a me:* tu, perch' io m' adiri, 41
Non sbigottir, ch' *io* vincerò la pruova,
Qual, ch' a la difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova, 42
Chè già l' usaro a men secreta porta,
La qual senza serrame ancor si *truova.*
Sopr' essa vedestù la scritta morta: 43
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per gli cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 44

Tu, perch' io m' adiri, Non sbigottir. L' aver gli occhi *alla terra* e l' aver le ciglia *rase d' ogni baldanza* non sono segnali che altri s' adiri, ma sono segnali di paura, e che non gli venga fatto quello, che s' aveva divisato; e che sia vero che questi sieno segnali di paura e che Virgilio dubitasse appare per quello, che seguita nel canto seguente: *Quel color, che viltà di fuor mi pinse, Veggendo il duca mio tornare in volta, Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.* Appresso, l' amico, quando l' amico s' adira contro altrui, non si sbigottisce, ma s' adira altresì, ma se teme, teme altresì. Laonde è da sporre: perch' io m' adiri, cioè mi turbi e mostri nel sembiante paura. *Qual, ch' a la difension dentro s' aggiri.* Qualunque sia il dimone e di qual si voglia potenza, che s' aggiri e si fatichi dentro dalla città alla difensione, al vetamento del nostro entrare. *Io vincerò la pruova,* con l' aiuto dell' angelo venturo. *Che già l' usaro a men secreta porta;* cioè alla porta dello 'nferno, quando Cristo andò al limbo a liberare i padri santi, sopra la quale era scritto: *Per me si va nella città dolente* etc. e chiama scritta morta quelle parole scritte di colore oscuro. *Tal, che per lui ne fia la terra aperta.* Questa venuta dell' angelo si può dire stare sospesa in aere; perciochè non si dice in niun luogo che Virgilio avesse avuto questa promessa, nè egli fa orazione o richiesta perchè venga, nè in tanti altri luoghi pericolosi dello 'nferno compare angelo niuno a liberarlo o ad aiutarlo.

CANTO NONO.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo il duca mio *tornare* in volta,
Più tosto dentro il *suo* nuovo *ristrinse.*
Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta; 2
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 3
Cominciò ei, se non, tal ne s'offerse.
O quanto *tarda* a me ch'altri quì giunga!
Io vidi ben, sì *come* ricoperse 4
Lo cominciar con altro, che poi venne,
Che fur parole a le prime diverse.
Ma non dimen paura il *suo* dir dienne, 5
Perch'*io* traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia, ch'e'non tenne.

Perchè Virgilio aveva dimostrato d'aver paura a due segnali, cioè alla pallidezza ed alle parole, per sicurar Dante cercò d'annullare subito i predetti due segnali; conciosiacosa che ritirasse dentro da sè la pallidezza, come s'avide che Dante se n'era aveduto e con la sua pallidezza mostrava paura, prendendo argomento da quella di Virgilio, ed appresso mutasse parlare e lo tirasse in altro sentimento da quello, dove dirittamente doveva arrivare. *Tornare in volta.* Questa è traslazione presa da uno essercito sconfitto, che fugga dalla faccia de' nemici. *Il suo nuovo ristrinse.* La pallidezza, dimostratrice della paura, in Dante era usitata ed antica, perciochè più volte aveva avuta paura da che entrò ed uscì della selva; ma la pallidezza era colore nuovo in Virgilio, perchè infino a quì non ha mai

avuta paura nè mutato colore, se non ora (1). *Che l'occhio nol potea menare a lunga;* cioè farlo vedere le cose, che erano lontane da sè. Altrove (2) dirà: *Ed io, seguendo di mia vista lo curro;* quasi l'occhio meni l'uomo più lontano o più vicino, secondo che i raggi visivi fanno il loro viaggio in parte più lontana o più vicina. *Pure a noi converrà vincer la punga, Cominciò ei; se no, tal ne s'offerse. O quanto tarda a me ch' altri qui giunga.* Questo passo è forte e non inteso dagli spositori. Ora le parole di Virgilio si dividono in due parti, in principio ed in fine. Il principio è: *Pure a noi converrà vincer la punga; se no, tal ne s'offerse.* Il fine è: *O quanto tarda a me ch'altri qui giunga.* Ma il fine non si pare accordar col principio; perciochè Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell'angelo, e nell'ultime pare essere certo che debba venire. E così pare che Virgilio con l'ultime parole abbia voluto correggere quello, che aveva detto in principio, come non in tutto ben detto, o più tosto, corriggendolo, abbia voluto sicurare Dante. Ma perchè le prime parole si possono prendere per dubitative e per affermative, forse Virgilio le disse per affermative, non per dubitative. Dubitative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga, e se non la vinceremo, non è vero che l'angelo si sia offerto di venire; perciochè senza la venuta sua non la possiamo vincere. Affermative sono se diciamo così: noi vinceremo la punga; perciochè, se non la vincessimo, l'angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l'angelo si è offerto di venire ed è verace; adunque verrà e per conseguente vinceremo la punga. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che a SE NO si debba sottontendere *m' inganno,* e che NE vaglia quanto *a noi* in questo luogo; perciochè NE, quando significa A noi o Noi, mai non s'accompagna con altra particella disaccentata. Il che fa CI. *Io vidi ben sì come ricoperse Lo cominciar.* Ricoprire in questo luogo significa correggere, ed è traslazione presa da coloro, che ricoprono le cose brutte e laide per non offendere la vista altrui. *Lo cominciar;* che è come è stato detto: « Pure a noi converrà vincer la punga; se no, tal ne s'offerse ». *Con altro, che poi venne;* cioè: « O quanto tarda a me che altri qui giunga », e chiama altro questo fine; perciochè non si pare accordar col principio, come abbiamo detto. Laonde per maggiore dichiarazione dice: *Che fur parole a le prime diverse.* Ora, quantunque avesse ricoperte e ricorrette le prime parole, in apparenza dubitative, con le finali affermative, e che

(1) Cf. di sopra, a pag. 60.

(2) *Inf.*, XVII, 61. La Volgata e anco il Testo castelvetrino hanno: *Poi, procedendo di mio guardo il curro.*

Dante dovesse essere certo della venuta dell'angelo, non di meno non restò senza timore, interpretando le prime parole per dubitative, le quali potevano essere affermative, come è stato detto.

In questo fondo de la trista conca 6
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e *que'*: di rado 7
Incontra, mi rispose, che di noi
Faccia *il* camino alcun, per quale *io* vado.
Vero è, ch'altra fiata quagiù fui 8
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 9
Ch'ella mi *fece* entrar *dentr*o a quel muro,
Per *trarne* un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è *il* più basso luogo, e 'l più oscuro, 10
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so *il* camin, però ti fa sicuro.

Dante, dubitando che Virgilio non avesse presa una impresa impossibile a volerlo condurre per la città di Dite, gli fa questa questione per sapere se i dimoni daranno loro il passo: *Che sol per pena ha la speranza cionca?* Altrove si dice: senza speranza viviamo in desio (1). La pena dunque di que' del limbo non è afflittiva, ma, desiderando di vedere la faccia di dio, non isperano di vederla e quindi sospirano. *Vero è ch'altra fiata qua giù fui Congiurato da quella Eriton cruda* etc. Qui sono molte cose da considerare. E prima che. Erito non richiamò lo spirito, di cui parla qui Dante, del cerchio di Giuda al corpo suo nel tempo che Virgilio fosse morto o di poco o d'assai, perciochè lo richiamò ad instanza di Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo il Magno, nel tempo che Cesare e Pompeo erano con gli esserciti in Tessaglia, e prima che facessero quella gran battaglia, e Virgilio scampò fino all'anno XIV dello 'mperio d'Ottaviano Augusto, cioè molti anni dopo quella congiurazione d'Erito, della quale parla tanto allungo Lucano nel libro sesto della *Farsaglia* (2). Appresso è da considerare che dice, che Erito trasse uno spirito del cerchio di

---

(1) *Inf.* IV, 42. Cf. di sopra, a pag. 62.
(2) Dal v. 507 al v. 830. Cf. *Op. crit.*, pag. 157.

Giuda, significando che era spirito d'un soldato di Pompeo, il quale, per avere portate l'armi contra Cesare, era secondo lui traditore, e per conseguente era punito come traditore nel cerchio di Giuda, si come è punito Bruto e Cassio e Giuda Iscariota. Ma tre ragioni contrastano a ciò. La prima è che coloro, li quali portarono le armi contra Cesare, non furono nè deono essere reputati traditori se le portarono prima che fosse constituito Imperatore. Laonde si vede che Lucano fa che Pompeo, dopo morto, è traslato in cielo e deificato, ed esso Dante fa che Catone, dopo morto, con tutto che avesse portate l'armi contra Cesare, va nel primo cerchio de' costumati, e quindi per guardiano nell' antipurgatorio. Ma perchè Cassio e Bruto, poichè Cesare aveva vinto ed era stato criato imperatore, l'uccisero, come traditori sono puniti; ma il predetto soldato portò prima l'arme contra Cesare che fosse imperatore: adunque non doveva essere reputato traditore, nè punito nel cerchio di Giuda. Appresso era passato così poco tempo che quel soldato era morto, che apena era giunto dentro dall'orlo dello 'nferno, non che avesse avuto spazio d'andare infino al centro, dicendo Lucano: « Non in Tartareo latitantem poscimus antro, Adsuetamque diu tenebris, modo luce fugata Descendentem animam: primo pallentis hiatu Haeret adhuc Orci » (1). Ultimamente quel soldato non era ancora stato sepellito, e non essendo stato sepellito non poteva essere passato al luogo, che debitamente gli si conveniva, se non dopo cento anni, dicendo Lucano: « Dixerat; et noctis geminatis arte tenebris, Moestum tecta caput squalenti nube, pererrat Corpora caesorum, tumulis projecta negatis » (2). Laonde Erito gli promette sepultura in guiderdone della profezia, dicendo pur Lucano: « Nam vera locutum Immunem toto mundi praestabimus aevo Artibus Æmonjis: ali tua membra sepulcro, Talibus exuram, Stygio cum carmine, silvis, Ut nullos cantata magos exaudiat umbra » (3); e glie le fa, soggiugnendo Lucano: « Tum robore multo Exstruit illa rogum: vadit defunctus ad igneis » (4). Ora potrebbe alcuno domandare perchè Dante avesse fatto che Erito avesse eletta piuttosto l'anima di Virgilio, da mandare nel cerchio di Giuda a patire la pena in luogo dell' anima del soldato Pompeano, acciochè la giustizia divina non fosse frodata, che un'altra; e si potrebbe rispondere che, si come Dante elesse Virgilio per maestro e guida che gli mostrasse lo 'inferno e 'l

(1) VI, 712.
(2) Ivi, 624.
(3) Ivi, 763. Ediz. Lemaire: « Nam vera *loquutum* ».
(4) Ivi, 824. Ediz. citata: « *venit* defunctus ad *ignes* ».

purgatorio, così come colui che n'aveva scritto, così fa che Erito l'eleggesse quasi non gli dovesse dispiacere l'avere esperienza di quello, di che aveva scritto, ancora con alquanto di tormento.

Questa palude, che *il* gran puzzo spira, 11
Cinge d'intorno la città dolente,
U'non potemo *omai entrar senz'* ira;
Ed altro disse, ma *io* non l'ho a mente; 12
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre a la cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 13
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili avèno, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 14
Serpentelli Ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie *erano* avinte.

Questa narrazione della palude stigia non pare servire a nulla, nè si par confare con le cose precedenti, nè si pare poter comprendere che cosa volesse dire Virgilio. Salvo se non diciamo che, per far certo Dante che egli altra volta avesse fatto questo camino, gli cominciava a narrare della natura della palude, volendogli similmente narrare della natura dell'altre cose, che sono in inferno. Appresso, come è stato detto, o la palude era in luogo di fosse alla città dolente, o v'erano altre fosse oltre alla palude. Se la palude era in luogo di fosse, perchè, uscendo di sopra della palude, disse: *Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse?* (1) Ma se v'erano altre fosse, come dice: « Questa palude Cinge d'intorno la città dolente? » *Senza ira:* pacificamente, con consentimento di que'dentro; ma ci converrà usar forza. *Perochè l'occhio m'avea tutto tratto Ver l'alta torre.* La virtù visiva aveva tirata a sè tutta l'anima in guisa, che la virtù uditiva non intendeva quello, che si dicesse Virgilio, guardando fissamente la novità e le forme spaventevoli delle tre furie infernali. *Ed atto.* Per quello che seguita: *Con l'unghie si fendea ciascuno il petto, Batteansi a palme e gridavan sì alto* (2). Le femine stizzose, quando non possono fare quello che desiderano, fanno simili atti. *Serpentelli Ceraste,* cioè serpentelli, li quali erano ceraste. *Le fiere tempie,* per la capillatura de' serpentelli.

---

(1) *Inf.,* VIII, 76.
(2) Ivi, VIII, 49.

E *que'* che ben conobbe le meschine 15
De la *reina* de l'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera del sinistro canto: 16
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel *terzo:* e tacque a tanto,
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 17
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'*io* mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto, 18
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Dante non aveva conosciute le tre furie se non in generale per furie infernali, ma Virgilio che le conosceva non solamente in generale per furie infernali, ma in ispeziale ancora per le tre nominate Erine dice a Dante chi elleno sieno. *Meschine* sono servigiali e fanti, e così ancora oggidì si nominano le fanti in alcuna parte d'Italia, e spezialmente in Valtellina. Le meschine adunque della reina de l'eterno pianto sono le fanti di Proserpina, moglie di Plutone, reina dello 'nferno. Ora vedete come di Proserpina, quantunque reina dello 'nferno, fa brieve e leggiera menzione e delle furie sue servigiali, ne fa lunga e piena menzione. *E tacque a tanto;* e tacque contentandosi d'averne parlato tanto. Giovanni Villani spesso usa *A tanto* come l'usa qui Dante. *Venga Medusa sì 'l farem di smalto* È cosa nuova che l'ombra di Medusa, che si truova inferno (1), sì come testimonia Virgilio (2) possa fare gli uomini di smalto, e convertirgli in sassi. Così non pare dire Virgilio; nè Enea fu convertito in sasso, incontrandosi in lei, nè ebbe paura d'esservi convertito. *Mal,* in mal punto e per mal nostro, *non vengiammo,* non vendicammo contra Teseo l'assalto, che fece a Proserpina per rapirla, perciochè, se l'avessino vendicato, altri vivo non avrebbe avuto ardire di venire inferno (3), nè costui.

Volgiti *in* dietro, e tien lo viso chiuso; 19
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu *il* vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

(1) Manca il solito *in*.
(2) *Æn.*, VI, 289.
(3) Anche qui l'*in* restò nella penna.

Così disse *il* maestro, ed egli stessi 20
Mi volse, e non si tenne *a le* mie mani,
Chè con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, c'avete *gli 'ntelletti* sani, 21
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto *il* velame degli versi strani.

Nulla sarebbe del tornar mai suso; perciochè saresti convertito in sasso. *O voi, c'avete gli 'ntelletti sani* etc. Sono due maniere di lettori, una de' bene intendenti e l'altra di non bene intendenti. E sono due maniere di sentimenti allegorici o coperti, una di molta oscurità e l'altra di non molta oscurità. Quella maniera di sentimenti allegorici di molta oscurità è solamente intesa da lettori bene intendenti. Quella, che non è di molta oscurità, può essere ancora intesa da non bene intendenti, li quali communemente si contentano del senso letterale. Ora, perchè in questo luogo l'allegoria era oscura ed era utile assai, invita i lettori bene intendenti a considerarla dicendo: *O voi che avete gli 'ntelletti sani;* cioè che sete bene intendenti. *Mirate la dottrina, che s'asconde Sotto il velame;* cioè l'allegoria degli versi strani, cioè oscuri, od oscuramente significanti il senso allegorico. Altrove, dove l'allegoria era chiara ed utile, invita il lettore poco intendente a mirarla, dicendo (Purg., VIII, 19): *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero; Chè il velo è ora ben tanto sottile; Certo che il trapassar dentro è leggiero.* Altri si potrebbe ridere d'uno spositore (1), che vuole che in quel luogo: *Aguzza qui, lettor,* Dante ammonisca il lettore ad aguzzare gli occhi perchè l'allegoria è oscurissima, e dice che il velo è tanto sottile, che altri potrebbe trapassare oltre senza avedersene se non fosse ammonito. Medesimamente sono due maniere di sensi letterali, l'una delle quali è agevole intendere, e l'altra malagevole. L'agevole si conviene a lettori non molto intendenti, la malagevole a lettori bene intendenti. Laonde ammonisce Dante i lettori poco intendenti che non leggano il suo paradiso, volendo che sia lettura solamente degli 'ntendenti (Parad., II, 1): *O voi che sete in piccioletta barca, Desiderosi d'ascoltar, seguiti Retro al mio legno, che cantando varca, Tornate a rivedere i vostri liti* etc. La dottrina, che s'asconde sotto il velame degli versi strani, s'è che non dobbiamo amare i beni di questo mondo, nè

(1) Il Vellutello; a cui pur si accostarono (come nota L. G. Blanc) il Venturi, il Poggiali e il Tommasèo.

guardargli, e non ci dobbiamo fidare delle forze nostre, ma dobbiamo ancora prendere consigli e conforti in fuggirgli da gli uomini, che ci sono stati dati da dio per maestri e per guide. Medusa adunque sono i beni del mondo; il vederla s'è porre in loro amore e fidanza; il rivolgersi a dietro s'è il fuggirgli di sua spontanea volontà; il chiuder gli occhi, che fa Virgilio a Dante con le mani, sono i consigli e i conforti degli uomini santi, che non ci lasciamo indurre ad amarli.

E già venia su per le torbid'onde — 22
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui *tremavano* amendue le sponde.
Non altrimenti fatto che d'un vento — 23
Impetuoso per gli aversi ardori,
Che fier la selva, *senza* alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori; — 24
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza *il* nerbo — 25
Del viso su per quella *schiuma* antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane *inanzi* a la nemica — 26
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'a la terra ciascuna s'abbìca,
Vidi più di *mille* anime distrutte — 27
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso, — 28
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di *quella* angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi, che egli era del ciel messo, — 29
E *volsimi* al maestro, e *que'* fe' segno
Chi stesse queto, ed inchinasse ad esso.

Descrive la venuta dell'angelo, e perchè Dante aveva chiusi gli occhi con le mani di Virgilio, descrive prima quello che udì, e, poi che gli avrà aperti gli occhi, descriverà quello che vide. Descrive adunque come la venuta dell'angelo faceva un gran romore, e per dimostrare quanto fosse questo romore lo dimostra con una comperazione del romore, che fa il vento, quando empetuosamente percuote in una selva. Ma io non veggo come la venuta dell'angelo dovesse far così gran romore, non venendo

nè con tromba nè gridando, ed andando sopra l'acqua, e non la toccando apena o pur non la toccando, dovendo far tremare ambedue le sponde della palude stigia, essendo tanto lontana l'una dall'altra, che non si potevano vedere per vista d'uomo, come s'è veduto. *Impetuoso per gli aversi ardori;* li quali ardori sono aversi all'umidità, perciochè il vento nasce da vapori umidi e secchi e prende empito dal caldo della terra e del sole, il quale caldo non è averso al secco, non all'umido, ma al freddo. Laonde è da dire *Ardori aversi,* cioè fattigli allo 'ncontro, obvii. *E fa fuggir le fiere* nelle selve e nelle tane, *e gli pastori* a casa ed alle capanne; sì perchè il vento gli offende, sì perchè dubitano che non seguiti piova o gragniuola o alcuna altra mala cosa *Senza alcun rattento,* o senza impedimento di monte o di muro o d'altro riparo; overo senza alcun rattento, senza ritegno, ed è traslazione da' cavalli, che corrono di tutta corsa senza ritener punto lo 'mpeto. *Gli occhi mi sciolse,* cioè rimosse le mani dal viso mio, con le quali m'impediva il vedere, perciochè per l'apparizione dell'angelo Virgilio era sicuro che Medusa più non si mostrerebbe. Ora, avendo Dante gli occhi liberi, vide uno, che andava su per la palude senza bagnarsi i piedi, e che l'anime, che erano al sommo della palude, gli fuggivan dinanzi come fanno le rane dinanzi alla biscia. Ma io non veggo perchè l'anime dovessono fuggire dinanzi all'angelo, il quale non era venuto per punire loro, ma per fare aprire la porta a' diavoli. Ora, prima che usciamo della palude pingue, alcuno potrebbe dubitare. Se i Centauri vanno intorno a Flegetonte con saette, perchè le anime non escano del sangue, se i diavoli con gli uncini vanno intorno al fosso della pece perchè l'anime non isciorinino, perchè non sono posti in su le sponde di questa palude guardiani, che vietino all'anime l'uscir del fango in su la riva per fuggir la pena? *Schiuma antica* l'acqua della palude che è come schiuma vecchia e fracida. *Ove quel fummo è più acerbo.* Non veggo perchè il vapore, uscente della palude, dovesse essere più folto e per conseguente più acerbo dove fosse ed onde venisse l'angelo. Anzi la chiarità dell'angelo lo doveva discipare e rendere meno acerbo. *Anime distrutte.* Se dicessimo che questa palude cocesse, essendo detto di sopra *Se il fummo del pantan nol ti nasconde,* e, secondo alcuni testi, *Per quella fiamma antica,* che si legge, secondo altri, *Per quella schiuma antica,* ed *ove quel fummo è più acerbo,* noi potremmo dire *Distrutte,* cioè brolle, come sono le carni de' polli pellate per lo bollore dell'acqua. Ma se diciamo che questa palude solamente fosse piena di vapori non ferventi, diremo *distrutte,* cioè guaste dalla loro rabbia, secondo che s'è veduto, e con sembiante offeso e brutte. *E sol di quella angoscia parea lasso.* La lunga via non aveva stancato l'angelo, nè altro, ma solamente gli

dispiaceva, e l'offendeva quel fummo. Ed è da notare questo luogo per contrario a quello (Inf. II, 88): « Temer si dee di sole quelle cose, C'hanno potenza di fare altrui male; Dell'altre no, che non sono paurose. Io son fatta da dio, sua mercè, tale, Che la vostra miseria non mi tange; Nè fiamma d'esto incendio non m'assale ». *Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo.* Dante non si potè accorgere a niuna delle cose, che egli ha dette, che fosse angelo piuttosto che diavolo; perciochè il diavolo potrebbe passeggiare sopra la palude senza bagnarsi i piedi e dinanzi fuggirebbono l'anime, e sentirebbe lassezza per lo fummo e dispiacere; perchè è da dire che lo conobbe ad altro, che avesse, o ad altro, che non avesse ed hanno i diavoli, come: l'angelo ha le vesti candide e la faccia risplendente e l'ali di piume, ed il diavolo ha le corna e la faccia scura e l'ali di pispestrello ed i piedi d'oca. *E qui fe' segno, Che io stessi queto ed inchinassi ad esso.* Non appare che Dante s'inchinasse all'angelo; ma, se vi s'inchinò, è da credere che l'angelo gli dicesse quello che si legge nell'*Apocalisse* (1) aver detto l'angelo a san Giovanni, quando gli s'inchinò, cioè non volesse simile inchinazione, essendo egli altresì servo di dio sì come lui. Laonde appare che Virgilio non consigliò molto dirittamente Dante, comandandogli questa inchinazione.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 30
Giunse a la porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 31
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, 32
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova *ne le fata* dar di cozzo? 33
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.

E con una verghetta L'aperse; chè non v'ebbe alcun ritegno. La verga dell'angelo aveva questa virtù, che apriva qualunque porta, non ostante che fosse ottimamente serrata. *O cacciati del ciel, gente dispetta.*

---

(1) XIX, 10.

Non bastò all'angelo l'avere aperta la porta, per la qual cosa era stato mandato, ma sgrida ancora a dimoni che l'avevano serrata perchè Dante e Virgilio non entrassono nella città, rimproverando loro la tracutanza e dicendo come avevano tentato di fare cosa impossibile, poichè era voler di dio che essi v'entrassono. *O cacciati del ciel, gente dispetta.* Quasi dica: onde in voi è nata questa superbia, che vogliate contrastare alla volontà divina; chè sete stati cacciati del cielo, e sete sprezzati e posti in questo basso inferno. *Perchè ricalcitrate a quella voglia* etc. Per due traslazioni l'angelo dice a' dimoni come non solamente era impossibile che impedissero l'andata di Virgilio e di Dante, ma, per lo tentamento dello 'mpedimento, erano per averne essi danno. La prima traslazione è presa dalla bestia, che trae de' calzi nel pungiglione, la quale non nuoce punto al pungiglione ed offende il piede; l'altra traslazione è presa dal montone, che cozza in sasso o in altra cosa dura, alla quale punto non nuoce, e fa male a sè stesso. Ma potrebbe dire alcuno che queste due traslazioni non fossero a tempo; perciochè, ancora che i dimoni non abbiano potuto impedire la venuta di Virgilio e di Dante nella città di Dite, non hanno però ricevuto danno niuno. *Perchè ricalcitrate.* Riguarda quel motto, che è negli atti degli Apostoli (1): « Saule, Saule, durum est tibi contra stimulum calcitrare. » *A quella voglia* divina, *A cui non puote il fin mai esser mozzo.* Il fine della voglia si è l'essecuzione della voglia; la quale essecuzione nelle voglie degli uomini il più delle volte non ha luogo ed è senza effetto, ma nella volontà di dio ha sempre effetto, nè può essere impedita per che che sia, o per chi che sia. *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.* Ricorda l'angelo come per esperienza dovrebbe (2) sapere che non sono atti a resistere alla volontà divina per lo mal trattamento, che fu fatto di Cerbero quando Ercole il condusse a forza in questo mondo. Il quale essempio non è forse il migliore del mondo, perciochè Ercole non andò a prendere Cerbero mandato da dio, ma da Euristeo, perchè restasse in inferno, nè gli fu negato come domandato da parte di dio. Ancora è da considerare che tutta questa riprensione, che fa l'angelo a' Dimoni, riguarda che essi non vogliano essere ubidienti alla volontà di dio. Il che avrebbono essi potuto negare, dicendo non siamo disubidienti alla predetta volontà, anzi ubidienti, e che sia il vero ecco che non facciamo resistenza niuna a te, che sappiamo essere venuto da parte di dio, ma abbiamo fatta resistenza a Virgilio,

---

(1) IX, 5.
(2) Il MS., certo per isvista, ha così.

non per disubidire alla volontà di dio, ma per non credere che venisse con volontà di dio, nè ci dava tali segnali o ci diceva tali argomenti che noi gli potessimo prestare fede.

Poi si rivolse per la strada lorda, 34
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui, che gli è davante: 35
E noi movemmo i piedi in ver la terra
Sicuri *appresso* le parole sante.
Dentro v'entrammo *senza* alcuna guerra: 36
Ed io, ch'avea di riguardar *desio*
La condizion, che tal fortezza serra,
Come io fui dentro, l'occhio intorno invio 37
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di *duolo*, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove *il* Rodano stagna, 38
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i *sepolcri* tutto *il* luogo varo; 39
Così facevan quivi da ogni parte,
Salvo che *il* modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 40
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti *li* lor coperchi eran sospesi, 41
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.

Poi si rivolse, per ritornarsi in cielo per quella medesima via, per la quale era venuto, chiamando *strada lorda* la palude Stigia. *E non fe' motto a noi.* Pareva che l'angelo dovesse metter cuore in Virgilio ed in Dante con alcuno motto per sicurargli, ancora che avesse aperta la porta e gridati i dimoni. Il che non di meno non fa; nè veggo la ragione per che nol faccia. *Dentro v' entrammo senza alcuna guerra.* Intendi senza altra guerra, che quella che infino a qui era stata; altramente si contradirebbe a quello: « U' non potemo entrare omai senza ira ». *Securi appresso le parole sante.* Questo è detto quasi come per iscusare l'angelo, che non facesse motto a loro per sicurargli, veggendo che erano assai sicurati per le parole, le quali aveva dette a' dimoni; onde essi presero cuore e confidenza:

le quali chiama sante o perchè procedono dall'angelo, che è santo, o perchè non possono essere senza effetto essendo veritiere. *Ed io, ch' avea di riguardar desio La condizion che.* La condizione, cioè la disposizione del sito, e la qualità dell' altre cose, *che,* quam, tal fortezza serra; e questo desio gli era sopravenuto o cresciuto per la risistenza, che gli avevano usati i dimoni ad entrarvi. *Ad ogni man.* Ancorachè non ci sia se non la mano destra e la sinistra, non dimeno *ad ogni mano* significa intorno e da ogni parte, come appare chiaramente nel testo. *Piena di duolo* per gli lamenti, che uscivano delle sepolture, e *di tormento rio* per le flamme, nelle quali ardevano gli Eretici, ed è figura ὕστερον πρότερον, essendo prima il tormento che il duolo. Laonde ancora egli prima narra il tormento, dicendo: Sì come ad Arli etc. poi il duolo, dicendo: E fuor n' uscivan sì duri lamenti etc. *Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna* etc. Per due essempi dimostra come la campagna, che era dentro dalla città di Dite, era piena di sepolture; le quali sepolture nondimeno avevano alcuna differenza da quella degli essempi, la quale era, che dove quelle sono piene di puzzo, d'immondizia e di biscie, queste erano piene di fiamme e di fuoco, e chiama modo questa differenza; perciochè il fuoco fa le sepolture di un modo, il puzzo e la 'mmondizia le fa essere d' un altro. Ora che il fuoco sia più amaro che il puzzo non si pruova; perciochè nelle sepulture degli essempi non sono se non corpi morti, che non sentono il puzzo nè sentirebbono il fuoco, ma in quelle della città di Dite sono anime atte a patire e sarebbero ancora atte ad essere offese dal puzzo. *Che ferro più non chiede veruna arte.* Ferro più flamme non richiede da niuna arte per essere ridotto in istormento utile all' uso umano.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 42
Che, sepellite dentro da *quelle* arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche 43
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simili è sepolto; 44
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' a la man destra si fu volto,
Passammo tra' martìri e gli *alti* spaldi.

Con gli sospir dolenti? Sospiri dolenti riguardano que' sospiri di coloro, che sono nel limbo, li quali sono senza dolore, come è stato detto; o è da dire: Sospiri dolenti, cioè lamenti. *E i monimenti son più e men caldi.*

Dante domanda d'una cosa, e Virgilio risponde di tre: domandava Dante che erano quelle genti sepellite, e Virgilio risponde che sono gli eresiarchi co' suoi seguaci, che sono posti ciascuno nella sua sepoltura. Ed oltre a ciò gli dice che sono più piene le sepolture d'eretici, che non si crede, ed ancora gli dice che le fiamme non sono uguali in tutte le sepolture; perciochè alcune sono più infocate ed alcune meno, secondo che l'eresie sono più o meno abominevoli. Ora per questa ragione ancora le sepolture dovrebbono essere piene d'eretici con disuguale numero, avendone alcuna setta avuti più che un'altra *Tra i martìri.* Tra le sepolture, nelle quali sono le pene degli eretici. *E gli alti spaldi.* Spaldi sono posti qui per lo muro; il che si manifesta per quello, che seguita: *Ora sen va per un secreto calle Tra il muro de la terra e gli martìri.*

CANTO DECIMO.

Ora sen va per un secreto calle, 1
Tra *il* muro de la terra e gli martiri,
Lo *mio* maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri 2
Mi volvi, cominciai, *come* a te piace,
Parlami e sodisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 3
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ora sen va. Non è da dire: se ne va ora, cioè al presente, come dicono alcuni, ma *ora* in questo luogo è particella svegliativa del lettore, come abbiamo detto altrove e mostrato (1). *Che per gli empi giri.* Alcuni leggono *ampi,* cioè grandi e maggiori che non sono i seguenti, ma meglio è leggere *empi,* cioè senza pietà, che crudelmente puniscono i dannati. Si può ancora dire empi per nemici di dio alla latina, avendo rispetto che contengono l'anime de' dannati ed i diavoli nemici di dio. *Mi volvi, come a te piace.* Vuole dire: poichè sei mia guida a condurmi per lo 'nferno, dimmi ancora e fammi vedere quello, che desidero di sapere e di vedere. Colui, che è guida, mena il guidato come gli piace. Perchè queste parole non sono dette perchè Dante sia dimostrato essere ubidiente a Virgilio e voglia egli che Virgilio in premio di questa ubidienza gli sodisfaccia. *Parlami e sodisfammi a' miei desiri;* cioè: rispondendomi sodisfammi a quello, che desidero di sapere, che è se si possono vedere gli eretici, overo: rispondimi a quello che ti domanderò, se si possono vedere gli eretici, e

---

(1) *Giunte alle Prose della Volgar Lingua di Pietro Bembo,* Lib. III, part. 28. *Opere Bemb.* (Venezia, 1729), pag. 132.

sodisfammi a' miei desiri, cioè opera che io gli vegga secondo che desidero. E nota *Sodisfammi a' miei desiri,* come sodisfare è congiunto con due terzi casi, l'uno de' quali convien che sia superfluo. *Già son levati Tutti i coperchi e niun guardia face.* Pare che fosse verisimile che gli eretici, li quali erano nelle sepolture, fossero usciti o in tutto o in parte, se avessono potuto, per fuggire la pena del fuoco, e pareva ancora che potessono; poichè le sepolture erano aperte, nè dimoni v'erano, che gli costringessono a starsi dentro, come i dimoni costringono i barattieri a starsi sotto la pegola; nè a queste cose nulla risponde Virglio. E Farinata e Cavalcante usciranno in parte fuori, nè appare ragione perchè essi, più tosto che gli altri, n'escano.

Ed egli a me: tutti saran serrati, 4
Quando di Josafà qui torneranno
Co' corpi, che la su hanno lasciati.
Suo cemiterio da questa parte hanno 5
Con Epicuro *tutti* i *suoi* seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la *domanda*, che mi faci, 6
Quinc'entro sodisfatto sarai tosto,
Ed al *desio* ancor, che tu mi taci.

Virgilio non risponde a quello, che Dante gli aveva domandato. Perciò che non gli aveva domandato quando sarebbono serrate le sepolture, ancora che avesse detto che le sepolture erano aperte per dimostrare che gli pareva agevol cosa che gli eretici si potessono vedere. *Quando di Josafa.* Nuovo modo di dire Josafa per la valle di Josafa. Laonde non è da maravigliarsi se Dante disse ancora la città, che ha nome Dite. Ora s'adduce il terzo capitolo d'Joel (1) a provare che il giudicio universale si farà nella valle di Giosafat, il quale al giudicio degli 'ntendenti spositori non pruova ciò pienamente. *Suo cimitero da questa parte hanno Con Epicuro.* Dante non aveva domandato questo apertamente, cioè quale fosse la sepoltura d'Epicuro co' suoi seguaci. Ma, udendo egli parlare a Farinata ed a Cavalcante Epicurei, era di necessità che Virgilio gli dimostrasse la sepoltura ancora. Ora in questo primo cerchio dentro dalla città sono puniti gli eretici. Ma se s'intende degli eretici cristiani,

---

(1) v. 2.

come communemente dicendosi eretici s'intende, Dante non ha fatto bene a riporre tra gli eretici gli Epicurei, non essendo eretici, ma ἄθεοι, senza dio e religione, nè credendo essi nè molto nè poco in Cristo, sì come niuno dice che il giudeo o il pagano sia eretico. *Che l'anima col corpo morta fanno.* Con argomenti si sforzano di far credere che l'anima muoia col corpo. Petrarca: « Facendo lei sopra ogni altra gentile. » (1) *Però a la domanda, che mi faci* etc. Potrebbe alcuno reputare questa conseguenza non bene tirata. Le sepolture saranno chiuse dopo il giudicio universale, ed Epicuro con gli Epicurei ha la sua sepoltura da questa parte. Adunque gli eretici si possono vedere e parlerai con Farinata, e con Cavalcante, secondo il desiderio tuo, ancora che tu non me l'abbi manifestato. *Quincentro sodisfatto sarai tosto.* Quincentro nella sepoltura d'Epicuro avrai quello che domandi, e quello che desideri senza domandare insieme, cioè vedrai che gli eretici si possono vedere, e parlerai con Farinata e con Cavalcante. *Ed al desio ancor, che tu mi taci.* Non tacque Dante d'aver desio, ma tacque d'avere il cotal desio di veder Farinata e Cavalcante; e perciò dice: *ed al desio, che tu mi taci.*

Ed io: buon Duca, non tegno riposto 7
A te mio dir, se non per dicer poco;
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.

Questo modo di parlare: non pure ora ho veduta questa cosa, ma molto prima significa che ed ora e prima l'ho veduta, cioè due volte. Adunque bisogna che Virgilio abbia disposto Dante a parlar poco, ed ora e prima, cioè due volte. Ma non appare che ora l'abbia disposto a parlar poco. Adunque questo parlare: *E tu m' hai non pur mo a ciò disposto* è falso in parte, anzi è falso in tutto, perciochè in niun luogo Virgilio ha ripreso Dante del parlar troppo. Nè in quel luogo (Inf., III, 76): *Le cose ti fien conte Quando noi fermerem li nostri passi Su la trista riviera d'Acheronte,* Virgilio rimprovera a Dante che parli troppo, ma dice che non gli risponde perchè la risposta si farà con la vista in luogo convenevole, in guisa che la risposta sarebbe stata superflua in quel luogo, o non così piena come fu in su la ripa d'Acheronte. E quantunque Dante dica là: *Temendo no 'l mio* (2) *gli fosse grave,* non parla a tempo.

---

(1) *Canz.*, P. I, s. 210.
(2) Manca: *dir.*

O Tosco, che per la città del foco 8
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 9
Di quella nobil patria natio,
A la qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio 10
D' una *de l'* arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti; che fai? 11
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Da la cintola *in* su tutto *il* vedrai.

Vivo ten vai. Io saprei volontieri onde aveva compreso Farinata che Dante fosse vivo. *Così parlando onesto;* modesto, e dicendo di voler parlar poco per non esser tedioso al tuo maestro. *La tua loquela ti fa manifesto.* Quasi dica non ti maravigliare se io t' ho nominato per Tosco e conosciuto per tosco; chè alla favella ti riconosco ancora per fiorentino; e perchè io sono fiorentino altresì, piacciati di restare in questo luogo non sempre o lungamente, ma per un poco, acciochè parli con teco alquanto. *Però m' accostai Temendo un poco al duca mio.* Sicome noi ci spaventeremmo se d' una sepoltura in questo mondo udissimo uscire una voce sapendo che i morti non parlano, così Dante si spaventò udendo la voce di Farinata uscir della sepoltura. Ma, poichè Virgilio gli aveva detto che quivi erano anime tormentate che si potevano vedere, non si doveva spaventare. Ora si può accompagnare *Un poco* con *Temendo,* e dire Temendo un poco, e si può accompagnare con *più* e dire: Un poco più, che prima non era, m' accostai al duca mio. Ed è da dire m' accostai al duca mio, avendo rivolte le spalle alla sepoltura d' Epicuro, per quello che seguita: *Volgiti, che fai?* cioè volgiti con la faccia verso la sepoltura. Che fai rivolgendo la faccia a me? *Da la cintola in su tutto il vedrai,* se tu ti rivolgi verso lui. Ora, sì come appare, Virgilio conosceva Farinata, e sapeva che egli era nella sepoltura d' Epicuro; ma se, lo sapeva, perchè Dante non ne domandava più tosto lui che Ciacco? O, udendone domandare, perchè non gli disse che egli glie le farebbe vedere come fa?

Io avea già il *mio* viso nel suo fitto; 12
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:

E l'animose man del duca e pronte 13
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sian conte.
Come io al piè de la sua tomba fui, 14
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi *domandò:* chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubidir desideroso, 15
Non gliel celai, ma tutto *gliele* apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi 16
A me ed a' miei primi ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte, 17
Risposi lui, l'*una* e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quella arte.

Io avea già il mio viso nel suo fitto: cioè m'era rivoltato con la faccia verso Farinata, e vedeva quello che faceva. *Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.* Dispitto non significa sprezzo e poca stima, ma più tosto cosa contraria, cioè dispiacere e noia, sì come significa appresso il Petrarca (1): « Per isfogar il suo acerbo dispitto; » cioè dispiacere. Ora che significhi dispiacere appare per quello, che dice Farinata poco appresso: *Ciò mi tormenta più che questo letto;* ma, se avesse sprezzato lo 'nferno e avutolo in poca stima, non avrebbe fatta questa comperazione. Ora i magnanimi hanno in dispiacere grande lo 'nferno, in guisa che ancora que', li quali non hanno pena, sospirano e Farinata s'ergeá col petto e con la fronte, sì come fa colui, che rifugge lo 'nferno e la pena, avendola in dispiacere grande. *E l'animose man del duca.* Non bastò a Virgilio confortare Dante con parole perchè andasse da Farinata, ma con le mani lo spinse a lui. *Dicendo: le parole tue sien conte.* Virgilio dice questo a Dante e perchè avea detto: « Buon duca, non tegno riposto mio dir, se non dicer poco », e perchè Virgilio aveva veduto che temeva: « Temendo un poco, al duca m'accostai ». *E poi quasi sdegnoso;* o per la natura sua altera mi parlò in atto di persona sdegnosa, o quasi sdegnoso, indovinando la nemistà che aveva avuta co' miei, e la continuava con esso meco come con discendente, o quasi sdegnoso, avendomi veduto vivo andare per lo 'nferno senza pena. Onde a lui crebbe sdegno e dispetto dello 'nferno e

(1) *Canz.*, P. I, s. 82.

del tormento, dove si trovava. *A me ed a' miei primi;* cioè a me ed a' miei più cari per parentado o per altro rispetto, *ed a mia parte* ed a que', che m' erano cari per la parte. *Sì che per due fiate gli dispersi.* Dispersi e cacciai di Firenze i tuoi maggiori insieme co' Guelfi due fiate. La prima volta fu l' anno di Cristo 1248 il dì di santa Maria Candelaia. Gio. Villani, lib. 6, cap. 34. Ma non fa menzione che fosse opera di Farinata. La seconda volta fu l'anno di Cristo 1260, a dì 13 di settembre, e questa fu impresa di Farinata e di Giraldo Caccia de' Lamberti per la sconfitta di Monte aperti. Gio. Villani, lib. 6, cap. 81. I Guelfi ritornarono la prima volta dell' anno 1250, a dì 7 di Genaio, per la morte di Federigo Imperatore. Gio. Villani, lib. 6, cap. 44. Ritornarono poi la seconda volta l'anno 1267 per la sconfitta e la morte di Manfredi.

Allor surse a la vista scoperchiata 18
Un' ombra lungo questa *infino* al mento:
Credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento 19
Avesse di veder s' *altri* era meco;
Ma, poi che *il* sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo *cieco* 20
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno: 21
Colui, *che* attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro *ebbe* a disdegno

L' ordine è tale. Alora una ombra scoperchiata, cioè fuori del coperchio della sepoltura, lungo questa infino al mento, surse alla vista mia, cioè, un' altra anima mi fe' vedere fuori della sepoltura tanto di lei, quanto giungeva dalla sepoltura al mento di Farinata. Sì che di Farinata si vedeva più quanto era lunga una testa. *Credo che s' era in ginocchie levata* e non in piede, come Farinata. *Ma poichè il sospicciar fu tutto spento;* cioè che fu certificato per la veduta che niuno altro vivo era con seco, intendendo per altri Guido suo figliuolo, perciochè nelle cose chiare non ha luogo sospezione. *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Troppo sdegnoso parlare è il dire *avere a sdegno* alcuno per significare di non curarlo. Ora questo andare di Dante per lo 'nferno, accompagnato da Virgilio, non è avenuto per l' affezione di lui inverso Virgilio, ma è avenuto per lo pericolo nel quale si trovava, e per la compassione, che hanno avuta di lui la vergine, santa Lucia e Beatrice, nelle quali aveva speziale divozione.

Doveva dunque rispondere che non andava per lo 'nferno per altezza d'ingegno o per vaghezza, ma per necessità, nella quale o Guido non era constituito, o, se v'era constituito, non aveva trovata compassione, come lui, in quelle tre donne benedette; o, se ve l'aveva trovata, che egli v'andrà in compagnia d'alcun filosofo e non sua e di Virgilio, mandando esse a lui un filosofo, che sia più suo famigliare che Virgilio, per sua guida.

Le sue parole, e 'l modo de la pena — 22
M'avevan di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato disse: come — 23
Dicesti: egli ebbe? non *vive* egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora, — 24
Ch'*io* faceva dinanzi a la risposta,
Supin ricadde e più non parve *fuora*.

Le sue parole e 'l modo de la pena M'avevan di costui già letto il nome. Questa è vanità; perciochè Dante conosceva messer Cavalcante per vista, non meno che alcuno altro della città, per l'usanza e l'amicizia stretta, che aveva con Guido, ed era conosciuto da lui. Laonde messer Cavalcante conobbe lui al ragionar solo, che faceva con messer Farinata. *Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?* Disse il dolce lume di questo mondo a differenza delle tenebre amare della morte o ancora di quel lume, che si trova in alcun luogo nello 'nferno, e non è dolce. *Di subito drizzato,* o in piede, o verso me. *Supin ricadde,* per dolore, credendo che Guido fosse morto.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta — 25
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè cangiò collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto, — 26
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa — 27
La faccia de la donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto *quella* arte pesa.

Non è Cavalcante magnanimo; chè per dolore sentito del sospetto, che prese, che Guido suo figliuolo fosse morto, cadde supino nella sepoltura. Ma

Farinata fu ben magnanimo; il quale, con tutto che sentisse dolore inestimabile, udendo dire a Dante che la parte Gibellina, cacciata di Firenze, non vi sia mai ritornata, nè sia per ritornarvi, non solamente non cadde supino nella sepoltura, ma non mutò pure aspetto, nè cangiò, nè piegò sua costa. *A cui posta Restato m'era;* perciochè Dante non s'era restato ad instanza di Cavalcante, ma di Farinata. *Non mutò aspetto,* di lieto in tristo, o di tristo in più tristo. *Nè cangiò collo;* facendo cenno col capo che ciò gli dispiacesse, come fanno coloro, che sono assaliti di dolore sprovedutamente. *Nè piegò sua costa;* nè si distorse con la persona, nè fece atto indegno, per lo quale mostrasse dolore. *E se, continuando al primo detto.* Continuando Farinata le seguenti parole al mio primo detto, cioè a quelle mie parole, le quali prima gli aveva dette che rispondessi a Cavalcanti; che furono: « Ma i vostri non appresero ben quella arte ». *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia de la donna, che qui regge* etc. Questo è detto per iscusare la parte Gibellina, perchè non abbia trovata la via e l'arte, da che fu cacciata di Firenze, da rientrarvi, perciochè è troppo difficile cosa il rientrare nella patria poichè altri n'è cacciato, e tu dopo quattro anni e due mesi, essendo cacciato di Firenze, il saprai per esperienza, non trovando mai la via da rientrarvi. Ma perchè Dante poteva rispondere avegna che i Gibellini non sieno ritornati in Firenze, nè io, poi che ne sarò cacciato, non sia per ritornarvi, i Guelfi nondimeno, cacciatine due fiate, vi sono ritornati; adunque questa arte del ritornarvi nè generalmente nè indifferentemente è difficile a tutti; forse è da dire che questo è detto per pungere Dante, che pareva rallegrarsi che la parte Gibellina non avesse trovata la via di ritornare in Firenze, predicendogli che egli altresì ne sarà cacciato, nè troverà la via da ritornarvi. *De la donna;* della moglie di Plutone, che disopra significò per la *reina de l'eterno pianto,* che è Proserpina o la Luna.

E, se tu mai nel dolce mondo regge, 28
Dimmi: perchè quel *popolo* è sì empio
Incontra a' miei in ciascuna sua legge?
Ond'*io* a lui: lo strazio e 'l grande scempio, 29
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando *il* capo *scosso:* 30
A ciò non *fui* io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io *ben* sol colà, dove sofferto 31
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto,

Con tutto che Dante sia della parte contraria a Farinata, nondimeno Farinata gli domanda piacere e, per farselo amico, gli priega bene. *Dimmi: perchè quel popolo* ecc. Questa domanda non si conveniva a Farinata, il quale si vantò di sopra che per due flate aveva dispersa la parte Guelfa, e sapeva ottimamente che cosa era rabbia di parti e di brighe cittadinesche. *È sì empio Incontra a' miei in ciascuna sua legge.* O intende Farinata per *miei* la parte Gibellina, o intende per miei i suoi consorti e la famiglia sua; e pare che, avendosi rispetto a quel che seguita, che si debba intendere della famiglia sua, riconoscendo la parte Guelfa la sconfitta di Montaperto da Farinata solo. Ma, intendasi per miei della parte Gibellina o della famiglia degli Uberti, questa domanda, come io dico, non conveniva a Farinata; il quale, se sapeva i decreti, che faceva il popolo di Firenze contra la parte, come dice Gibellina, o la famiglia degli Uberti, sapeva ancora verisimilmente la cagione, che lo moveva a fare i predetti decreti. *Tale orazion fa far nel nostro tempio.* Se i decreti e le leggi, che faceva il popolo Fiorentino o la parte Guelfa, non le faceva in chiesa, ma in palazzo o in piazza, non veggo come si possa dire *nel nostro tempio* per traslazione, se non vie più che dura. Ma, se le facevano in chiesa, è ottimamente detto *tale orazione* per legge, essendo edificato il tempio ancora per orare. Laonde è scritto (1): « La magione mia magione d'orazione chiamerassi ». *A ciò non fui io sol,* etc. Mostra Farinata per tre ragioni, che per la sconfitta di Montaperto la parte Guelfa non dovrebbe incrudelire con legge contra la sua famiglia. La prima è: che egli non fu solo a dare quella sconfitta a' Guelfi, ma ebbe molti compagni d'altre famiglie Gibelline, contra le quali si dovrebbe procedere non meno che contra la sua, o, perdonando essi all'altre, dovrebber perdonare altresì alla sua, acciochè si servasse ugualmente il rigore della giustizia verso tutti, o la piacevolezza della misericordia. La seconda ragione è: che egli fu tratto da giusta cagione a far ciò, e se non v'avesse avuta giusta cagione, mai non si sarebbe accordato co' compagni a far questo; ma non dice quale fosse questa giusta cagione che 'l mosse. La terza ragione è: che, se in compagnia di molti aveva alla parte Guelfa fatto un danno, esso senza compagnia e solo contra il volere di tutti gli altri aveva loro fatto un beneficio molto maggiore, per lo quale s'ammenda il danno minore, che è d'aver conservata Firenze, li quali (2) i Gibellini, tutti d'un animo, nel parlamento d'Empoli deliberavano

(1) *Matth.*, XXI, 13; *Marc.*, XI, 17; *Luc.*, XIX, 46.

(2) Così nel Codice; ma certamente il Castelvetro volle scrivere *la quale.*

d'abbattere e di distruggere. Alla quale ragione si potrebbe rispondere che non fece questo Farinata per utile de' Guelfi ma de' Ghibellini, avendola allora essi in suo potere e sperando di tenersela nell'avenire.

Deh, se riposi mai vostra semenza, 32
Pregai io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo, 33
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente *tenete* altro modo.
Noi veggiam, come quei, c'ha mala luce, 34
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende *il* sommo duce:
Quando s'*appressano*, o son, tutto è vano 35
Nostro intelletto, e *se* altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta 36
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Deh, se riposi: o rientrando in Firenze, o non essendo perseguita con leggi ingiuste e dure da' Guelfi. *E' par che veggiate* etc. Ci è la memoria, che è conoscenza delle cose preterite; ci è la scienza, che è la conoscenza delle cose preterite; ci è lo 'ndovinare, che è la conoscenza delle cose future. Ora io vorrei sapere se i morti sanno o si ricordano, secondo Dante, delle cose preterite. Certo sì. Il che appare per gli ragionamenti de' più morti. Adunque non sarà vero che *conoscenza* ne' dannati *fia morta tutta* da quel tempo, *che del futuro fia chiusa la porta,* restandoci ancora la conoscenza delle cose preterite. *Cotanto ancor ne splende il sommo duce.* Questo è molto verisimile, che questo dono, che è conceduto da dio a pochissime persone e per ispezial grazia, sia conceduto da dio a tutti i dannati di essere indovini; la quale opinione se non è malvagia, quale sarà malvagia? Ma, se questi dannati e posti e puniti dentro della città di Dite sono indovini ed hanno questo dono, perchè non l'hanno ancora que' del limbo e spezialmente Virgilio; il quale, se l'avesse, non rimetterebbe Dante per piena informazione a Beatrice delle cose che ha udite contra lui? *Noi veggiam come que'* etc. Sono due ree vedute: l'una è di coloro, che veggono le cose prossime, ma non veggono le lontane, l'altra è di coloro, che non veggono le cose prossime, ma le lontane. I dannati, adunque, li quali sanno le cose che sono avenire e lontane, e non sanno le cose

prossime, sono simili a coloro della seconda rea veduta e non della prima. E delle due ree vedute predette sono scritte dagli speculativi naturali le cagioni. Ma perchè i dannati sappiano le cose future e non le presenti non si dice qui la ragione, nè io per me me la so imaginare. I dannati, che sono nello 'nferno, non deono essere di migliore condizione, nè più privilegiati da dio, che si sieno i vivi in questo mondo. Ma i vivi non sanno le cose lontane per distanza di luogo, o di tempo futuro. Adunque i dannati non devono ragionevolmente sapere le cose lontane per distanza di tempo futuro, sì come non sanno le cose lontane per distanza di luogo. *Tutta morta Fia nostra conoscenza* etc. Quando cesserà il tempo, nè succederà più varietà di cose niuna, nè in questo mondo nè altrove fia bisogno di profezia, sapendo ognuno quel che è. Perchè non è maraviglia se la conoscenza delle cose future mancherà allora ne' dannati, mancando ancora in quelli, che non sono dannati. Laonde ciò è detto assai oziosamente.

Allor, come di mia colpa compunto, 37
Dissi: or dicerete a quel caduto,
Che il *suo* nato è tra' vivi ancor congiunto;
E *se* io *fui inanzi* a la risposta muto, 38
Fate ei saper che 'l *fei*, perchè pensava
Già ne l'error, che m'avete soluto.
E già *il* maestro mio mi richiamava: 39
Perch'io pregai lo *spirito* più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: quì con più di mille giaccio; 40
Qua entro è lo secondo Federico
E 'l cardinale, e degli altri mi taccio:

Di mia colpa, commessa in non rispondere tosto, nè chiaramente a Cavalcante, che Guido suo figliuolo era vivo. *Or dicerete a quel caduto.* Farinata nella sepoltura udì Dante parlare con Virgilio e lo riconobbe essere Fiorentino. E Cavalcante riconobbe Dante per Dante, essendo pur nella sepoltura; perchè dunque non udirà queste parole senza che Farinata glie le ridica? *È tra' vivi ancor congiunto.* Alcuni possono essere tra' vivi, e non congiunti co' vivi, come le anime che vanno, secondo alcuni, vagando in questo mondo, le quali sono seperate da' vivi, essendo spirituali. *Qui con più di mille giaccio.* Non è da dire che Farinata, che è stato domandato da Dante del CHI, risponda del QUANTO; ma è da dire che questo sia detto per iscusa, se non risponde di tutto il CHI; perciochè essendo cotanto il QUANTO, non potrebbe rispondere avaccio. Nomina

dunque due: Federico secondo imperatore ed Ottaviano degli Ubaldini cardinale, come principali, e degli altri tace per non tenerlo più in tempo. E perchè in Firenze infino al tempo di Dante non era stato niuno altro cardinale fiorentino, dicendosi il cardinale simplicemente, si intendeva d'Ottaviano Ubaldino, ancora che Giovanni Villani (1) dica che pare ad alcuni che ne sia stato un altro prima di lui.

Indi s'ascose; ed io *in ver* l'antico 41
Poeta *volsi* i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così andando, 42
Mi disse: perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li *soddisfeci* al *suo* dimando.
La mente tua conservi quel, *che* udito 43
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed or attendi qui; e drizzò *il* dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 44
Di quella, il cui *bello* occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

A quel parlar, che fu: « Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia de la donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quella arte pesa » (2). *Perchè se' tu così smarrito.* Altrove Virgilio dice a Dante che vede i pensieri, che sono dentro da lui, senza che egli gli palesi con la sua bocca, e, se vuole che egli gli palesi con la sua bocca, fallo per alcuno degno rispetto; ma qui non appare rispetto niuno perchè voglia saper da lui quello che dentro il tribola. *Li sodisfeci al suo dimando.* Nota come il verbo sodisfare qui regge due terzi casi, come di sopra ancora un'altra volta (3). *Ed ora attendi qui.* Questo dico: quantunque io ti dica che

(1) Ben quattro luoghi delle *Istorie* di Gio. Villani (VI, 47, 82, VII, 16, 43) toccano del Cardinale ATTAVIANO DELLI UBALDINI; ma niuno di questi luoghi, così nelle Stampe come ne' Testi a penna veduti da me, risponde alla citazione castelvetrina. Nè i Biografi del Cardinale, o i Commentatori del Canto degli Epicurei mostrano, di parola tanto autorevole, come quella del Villani, alcun sentore. Forse una chiosa antica, dal margine traforatasi nel testo, condusse il Nostro ad errare. Del resto, prima dell'Ubaldino furono Cardinali cinque Fiorentini: Pietro Igneo (a. 1073), Bernardo Uberti (a. 1088), Uberto de' Bardi (a. 1125), Guido Bellagio (a. 1138), Ugo Ricasoli (a. 1163).
(2) v. 79.
(3) Vedi a pag. 130.

conservi le cose, che hai udite contra te, non vo' però che presti loro fede; perciochè a cose dette da morti non si dee prestare fede, ma conservarle per domandarne la verità e piena informazione a Beatrice. Virgilio doveva virisimilmente sapere le cose future non meno che Farinata. Ma se le sapeva, perchè non le ridiceva a Dante senza dirgli che le saprà da Beatrice, rimettendosi a lei? Forse è da dire che i dannati sanno le cose venture in generale ed in confuso, e Beatrice le sa in particolare e distintamente; e perciò Virgilio rimette Dante a lei. Attendi qui a quello che io dirò; ma non gli dice però cosa così difficile, che facesse bisogno di tanta attenzione. *E drizzò il dito* indice verso il cielo, dove è Beatrice. *Il cui bello occhio tutto vede:* riguardando in dio vede tutto, quasi dica ogni particolarità distinta; il che noi, ancora che dotati del dono della profezia, non facciamo. *Da lei saprai di tua vita il viaggio.* Questo non fu vero, ma intese ciò da Cacciaguida suo antico, ed è da dire che questo sia errore di memoria di Dante. Di sotto ancora rinovellerà così fatto errore.

Appresso volse a man sinistra il piede; 45
Lasciammo *il* muro, e gimmo *in ver* lo mezzo
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin *la su* facea spiacer suo lezzo. 46

Non perchè prima andassero a man destra, ma perchè Virgilio s'era fermato, nè andava a mano destra, nè sinistra. Adunque andarono tanto tra le mura e le sepolture verso la mano sinistra, che capitarono ad una via, che metteva capo in una valle puzzolente.

CANTO UNDECIMO.

In su l'estremità d'un altra ripa, 1
Che *facevan* gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio 2
Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un *grande* avello, ov'io *vidi* una scritta, 3
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin *da la* via dritta.
Lo nostro scender *conviene* esser tardo, 4
Sì che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così *il* maestro, ed io: alcun compenso, 5
Dissi lui, *truova*, che *il* tempo non passi
Perduto; ed egli: vedi ch'a ciò penso.

S'era partito Virgilio e Dante dall'estremità della ripa della città di Dite ed erano giunti in su l'estremità della ripa, dentro dalla quale si puniscono i violenti e i frodolenti. *Che facea gran pietre rotte.* CHE, QUAM ripam: *facean* è da leggere. *Sopra più crudele stipa.* Cioè sopra moltitudine, che aveva maggiori peccati, e più gravi, che non avevano coloro, de' quali infino a qui ha parlato. Ed è da notare che Dante ha molti peccati per più gravi, che non è l'eresia. *Del grande puzzo, che l'abisso gitta.* Per le cose, che si diranno di sotto, non appare materia, onde possa venire tanto soperchio puzzo, e perciò non veggo come convenevolmente si dica questo. *Vidi una scritta che diceva,* leggendola altri, *Anastasio papa guardo.* Già è stato detto che i seguaci sono sepelliti in ciascuna sepoltura co' suoi eresiarchi. Adunque se Anastasio non era un eresiarca, ma seguace, in su il coperchio della sepoltura non doveva

essere il suo nome, ma quello di Fotino o d'Acazio, salvo se non diciamo che per essere papa, con tutto che seguace, si fa menzione di lui come d'eresiarca, parendo a Dante troppo gran cosa che un papa sia eretico. *Lo nostro scender conviene esser tardo;* cioè ci conviene fermar qui alquanto e non iscendere ancora. *Sì che s' ausi un poco prima il senso.* Sì che l'odorato s' ausi a tolerare il puzzo maggiore, che è più a basso, tolerando prima il puzzo minore, che è qui ad alto. *Alcun compenso Truova, che il tempo non passi perduto.* Poteva Virgilio, scendendo la ripa, dire a Dante, quello che gli dice stando fermo. Adunque Virgilio non ha trovato compenso niuno perchè si ristori il tempo, che si sarebbe speso nello scendere; ma bisognava che trovasse alcun compenso, che non si potesse fare scendendo, ma solamente stando fermo.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi, 6
Cominciò poi a dir, son tre *cerchetti*
Di grado in grado, come que'che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti; 7
Ma, perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son *costretti.*

Da cotesti sassi. Non so come propriamente abbia Dante usata questa voce *cotesti* in questo luogo, non essendo i sassi dalla parte di Dante, con cui parlava Virgilio. *Son tre cerchetti,* cioè cerchi minori, li quali si possono chiamare cerchetti in rispetto de' cerchi passati, li quali sono maggiori e più ampi. *Ma perchè ti basti pur la vista.* La vista degli spiriti maladetti non basterà a Dante, ma parlerà con molti, e Virgilio glie ne dirà molte cose. *Intendi come e perchè son costretti;* come e perchè questi spiriti maladetti sono costretti, incarcerati e puniti in questi cerchetti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 8
Ingiuria è *'l* fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l'uom proprio male, 9
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto; 10
Ma, perchè si fa forza a tre persone,
In tre *girone* è distinto e costrutto.
A dio, a sè, al prossimo si pone 11
Far forza, dico in sè, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.

Morte per forza, e ferute dogliose 12
Nel prossimo si danno, e nel *suo* avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun che mal fiere, 13
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo *avere* in sè man violenta, 14
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 15
Biscazza, e fonde la sua facultate;
E piange là *dove* esser dee giocondo.
Puossi far forza *ne la* deitate, 16
Col cuor negando e *dispregiando* quella,
E spregiando natura e sua bontate:
E però lo minor giron suggella 17
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando dio, col *cuor* favella.
La frode, ond' ogni *coscienza* è morsa, 18
Può usare in colui, che 'n lui *si* fida,
Ed in *que'* che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par *che* uccida 19
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 20
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo *quello* amor s'oblia, 21
Che fa natura, e quel, *che* è poi aggiunto,
Di che la fede *spezial* si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è *il* punto 22
De l'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista. Questa distinzione di peccati e per conseguenza di questi tre cerchetti e di loro gironi, non è la più lodevole del mondo. Perciochè prima, accompagnando la forza col danno ingiusto, riguarda tre persone, dio, il prossimo, sè, e quando accompagna la frode col danno ingiusto, non ha riguardo alle tre persone. E perchè non si può così far danno ingiusto con frode a dio, al prossimo ed a

sè, come con forza? Appresso, quando accompagna la frode col danno, ha rispetto a due persone, a fidantisi ed a non fidantisi; ma perchè tralascia questa distinzione quando accompagna la forza col danno? o non si può egli fare forza a quelli, che si fidano, come a quelli, che non si fidano? Quante sono le persone, che non si fidano de' suoi nemici, anzi sono sfidati, e pure patiscono forza, e quante, pur fidandosi, patiscono forza? Appresso egli parla dell'usura e della sodomia, come d'arti contro natura, e non sa quello, che si dica. O che arte è la sodomia? Non è adunque maraviglia se Giovanni dalla Casa la chiamasse arte (1). Che arte è l'usura? Questa è un contratto e non arte. Ma dirà Dante: sodomia è un congiungimento dilettevole di maschio con maschio, che non è licito; ed usura è un contratto di prestanza di denaro con guadagno, che non è licito. Ed io il concederò e dirò che ogni volta, che si trova un'azione licita di piacere o di guadagno, e se ne fa un'altra non licita di quel medesimo piacere o guadagno, sempre la non licita sarà contra natura ed offenderà dio per mezzo della natura. Adunque chi si congiunge con donna non sua, con due mogli, con bestia e simile, fa contro natura; e chi prendesse più di quello, che dee prendere, di cosa prestata, peccherebbe di peccato contra natura, e non di frode. Or quanto meglio sarebbe state l'aver fatta una distinzione d'arti licite e non licite, di contratti liciti e non liciti, d'azioni licite e non licite; le quali cose sono licite per diversi rispetti, e non sono licite per diversi rispetti. Quelle azioni, che non sono licite per rispetto delle persone dannificate, riguardano gli amici, i neutrali ed i nemici non meritanti o indifferenti, o simili cose. Laonde, se dirò villania a persona, che non la merita, biasimando uomo da bene, fo molto male; ma se dico villania, biasimando dio, fo peggio, perciochè merita solamente loda. Se loderò un reo uomo, fo male; ma, se loderò il diavolo, fo peggio, perciochè merita solamente biasimo; e di ciò altro al presente non dico. *D'ogni malizia* etc. *Malizia* in questo luogo significa la volontà malvagia e consapevole di far male. *Ingiuria* significa il danno non licito dato a sè, al prossimo ed a dio. La forza e la frode sono l'essecutrici del danno, le quali il mandano ad effetto. Di che il volere comanda, ed è come signore e tiranno; la forza e la frode sono come sue servigiali ed essecutrici, e l'essecuzione sono i malefici. *Ma perchè frode è de l'uom proprio male.* Non è vero che la frode sia proprio male dell'uomo, essendo

(1) Si allude a un passo del Capitolo *Sopra 'l Forno;* ove, pigliando il viso piacevole della Frode ariostesca, fan capoline le *passiones ignominiae* così terribilmente sfolgorate da Paolo nell'*Epistola ai Romani.*

commune co' dimoni e con molti animali. Laonde si vede che i ragni tessono le tele sottili ed ingannano le mosche, e la iena fa la voce umana ed inganna gli uomini, ed il bevero mostra d'esser morto e così inganna i pesci, ed altri animali usano frode in altra maniera. Ma quanto agli animali, li quali usano frode, è da dire che l'usano per istinto naturale, sì come usano ancora la forza; ma l'uomo usa la frode e la forza per propria volontà e per suo pensamento. Londe si può dire che, in rispetto degli altri animali, la frode, e non pur la frode, ma la forza ancora, sia proprio male dell'uomo. Ma, per sapere qual sia più biasimevole tra la frode e la forza usate in male, è da dir così: o alcuno può sforzare e usa inganno contra il non potente ed atto ad essere ingannato; o alcuno può sforzare e non ingannare il non potente; o alcuno non può sforzare, ma usa inganno verso il potente ed atto a resistere, quantunque sia atto ad essere ingannato. Ora non ha dubbio alcuno che colui, che può ingannare e parimenti sforzare il debile e lo 'ngannevole, usi la forza o la frode, opera ugualmente male; ma la frode contrista più, perciochè, oltre al danno, s'aggiunga ancora la beffa. Sì che sono due mali; ma, se colui, che non può sforzare, inganni, non veggo che commetta più male, che si faccia colui, che sforza, quando non può ingannare. *Morte per forza e ferute dogliose.* Pone quattro maniere di violenti verso il prossimo: micidiali, feditori, guastatori e ladroni, e questi medesimi repete nel versetto seguente: *Onde omicide* etc.; e dice che sono puniti in diverse schiere, e nondimeno di questa diversità di schiere nulla appare di sotto nel fosso del sangue, come meglio si vedrà in quel luogo. *Può uomo avere in sè man violenta E ne' suoi beni.* Sì come si può far forza al prossimo, uccidendolo o ferendolo; così conveniva dire che altri può far forza a sè, uccidendosi o ferendosi, come fece Chirico Strozza (1), spositore degli autori greci assai famoso nello studio di Pisa. Per la qual cosa è detto diffettuosamente: *Qualunque priva sè del vostro mondo.* Ed è da porre mente che, perchè s'usa violenza nella persona del prossimo, non pure uccidendolo o ferendolo, ma facendolo ancora patire di fame, di sete e di freddo, può ancora usare uomo violenza in sè, facendo astinenza troppa, o percuotendosi indiscretamente, o facendosi murare in alcune strette camerette, come hanno fatto alcuni, o rifuggendo a luoghi selvaggi ed

---

(1) Meglio noto sotto il nome di *Ciriaco;* Grecista di gran vaglia e molto addentro nella filosofia aristotelica. Veggasi l'*Elogio,* che scrisse di lui Salvino Salvini (UOMINI ILLUSTRI TOSCANI, Firenze, 1768, vol. II).

eleggendoli per riparo di loro misfatti (1). Parimenti, sì come altri priva il prossimo della roba, o distruggendola in guisa, che nè esso prossimo nè altri ne possa avere utilità, o appropriandola a sè o ad altrui ingiustamente; così altri può distruggere il suo in guisa, che nè egli nè altri non ne possa avere utilità, o appropriandola ad altrui con donandola senza cagione, con facendola mangiare senza necessità, o con altra via ingiusta con dandola ad altrui, o appropriandola a sè con uso non licito, mangiando e bevendo di soperchio, o vestendo troppo pomposamente etc. *Puossi far forza ne la deitate, Col cuor negando e bestemmiando quella.* Quando altri non ha paura della giustizia di questo mondo, nè della 'nfamia, e liberamente, secondo che sente, parla in biasimo di dio, si dice usar forza nella deità. Ma quando altri non osa apertamente biasimare la deità, ma, sotto colore di che che sia, la biasima, si dice usar frode verso la deità, biasimandola; come fanno coloro, che dicono che l'opere nostre ci giustificano, mostrando di dir ciò per confortare gli uomini a far bene, e vengono a dir che dio è bugiardo, che per la bocca de' suoi profeti dice altramente (2). Ora negar dio col cuore non è altro, che bestemmiarlo col cuore; cioè, o levargli quello, che è suo, o attribuirgli quello, che non è suo, in suo cuore. E bestemmiarlo con la bocca è far quello stesso con parole. E par che Dante richieda alla violenza, che si fa nella deità, queste due cose congiunte insieme, ed ha ragione; perciochè, se altri bestemmiasse col cuore solamente, senza bestemmiar dio con la bocca, nulla apparrebbe della violenza, e se bestemmiasse con la bocca, o dormendo o farneticando, non sarebbe violenza punevole, non avendo il consentimento del cuore; ma quando altri bestemmia col cuore solamente, ancora che non usi violenza nè frode, non è però che non debba essere punito come bestemmiatore, si come deono anche essere puniti gli altri peccati, con tutto che non sieno stati messi in atto. Sì che Dante doveva fare una così fatta distinzione: o che la mala volontà viene in atto, o non viene in atto. Se viene in atto, o viene in atto con forza o con frode; se non viene in atto, o non viene in atto perchè l'uomo non ha poter di metterla in atto, o

---

(1) Le parole *percuotendosi indiscretamente, alcuni, a luoghi selvaggi, per riparo di loro misfatti,* tengon vece di altre parole, così ben cancellate o travolte per accorto innesto e sovrapposizione di lettera, che ogni mio studio a rilevarne almeno qualche frammento è tornato vano.

(2) ABACUC, II, 4: GIOVANNI, III, 36: PAOLO, *a' Romani,* I, 17; *ai Galati,* III, 11; *agli Ebrei,* X, 38. In tutti questi luoghi scritturali si afferma che il *giusto vive della sua fede,* ma intendendo che al *ben credere* sempre s'aggiunga il *bene amare e operare.* Invece il Nostro ebbe nell'animo, pare, altro pensiero. Vedi sopra, a pag. 37.

perchè si pente. Se si pente, gli è perdonato; se non la mette in atto per non potere, è punito. E nota che vanità è stata quella di Dante a dire *Col cuor negando*, e *Chi, spregiando dio, col cuor favella*, perciochè già era stato detto di sopra: *D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista* etc.; perciochè non si poteva intendere di violenza, accompagnata col danno altrui, che non fosse ancora accompagnata col cuore del dannificante. E pure, se gli pareva che si dovesse aggiungere il cuore alla bestemmia, si doveva ancora aggiungere alla violenza, che s'usa contra il prossimo e le cose di lui, ed alla violenza, che altri usa contro sè e le sue cose. *E spregiando natura e sua bontate*. Intende per lo dispregio di natura la sodomia e per lo dispregio della bontà di natura l'usura. Ma come questa cosa stea non così ben manifesta. Ci sono le cose naturali, delle quali possiamo prendere diletto o utile, senza nostra industria o arte, licitamente, come è il congiungersi con donna, che sia moglie; e non dimeno, lasciate queste da parte, vogliamo prendere quel diletto medesimo d'altre cose naturali non licitamente, come è il congiungersi con maschio. E questo si domanda sprezzare la natura e per conseguente dio, che ci ha preparato un diletto per mezzo delle cose naturali. Appresso ci sono delle cose naturali, che senza industria ed arte nostra non possiamo far rendere diletto o utile licitamente, ma con alcuna arte ed industria possiamo farcelo rendere, ma non licitamente; come ci è l'oro e l'ariento, prodotti dalla natura, da' quali con l'arte nostra ed industria se ne trae utile o in indorare o in inargentare le cose, che il vagliono, o in farne moneta da spendere per utile commune del mondo. Le quali utilità sono licite ed approvate da dio e dal mondo. Parimente altri può prestare un cavallo, che è cosa naturale, o allogare a pigione una casa, che è cosa artificiale, e ne può licitamente prendere usura ed utile; ma prestando denari, che per nostra industria sono tali, non ne può licitamente prendere usura ed utile. Adunque dispregia la bontà della natura, che abbia prodotto l'oro e l'ariento, atto ad essere per industria di coloro, che l'hanno, ridotto in moneta ad uso ed utile non licito, non altramente che se alcuno coltivasse un campo per seminarvi erbe velenose, quando lo dovesse seminare di grano e di erbe da mangiare (1). *Del segno suo e Sodoma e Caorsa*. Il minor cerchio suggella del segno suo, cioè punisce con la piova del fuoco, Sodoma, cioè i sodomiti, ponendo il luogo, dove già furono simili peccatori, per tutti que'che sono così fatti, sì come si pone Caorsa per tutti gli usurai, perchè quivi erano

(1) Luogo corretto. Dapprima, invece di *erbe da mangiare*, eravi (chè ancor si legge chiaro e scolpito) *camangiari*.

molti usurai. La pena del fuoco è conveniente a' Sodomiti, secondo che dio dimostrò, piovendo sopra Sodoma e Gomorra. *La frode, onde ogni coscienza è morsa.* Si possono dare tre intelletti a queste parole. Il primo, che è degli altri spositori ancora, è: che (1) la frode per la quale la coscienza è offesa, volendo significare che ci sono due frodi, o, come dicono i leggisti, *dolus bonus* e *dolus malus,* e che una è, che non offende la coscienza, quando usiamo inganno per giovare altrui, sì come dice Platone che può fare il magistrato e fanno i medici per utile del malato (2). Ma è da por mente che già era stato detto di quale frode intendeva, cioè di quella, che è ministra della malizia, e, dicendo *ogni coscienza,* si vede che non parla per separarla dalla lodevole. Perchè diciamo che queste parole sono dette in biasimo della frode, ed ognuno nella coscienza sua sen'offende; il che non aviene così della violenza; sì come ancora dio più sen'offende, quasi la frode, che dispiace a tutti gli uomini veramente, e di cuore è abominata. Possiamo ancora dire: la frode, onde ogni coscienza è morsa, cioè la frode, della quale non è uomo, che ne sia senza, secondo quel motto: « Ogn'uomo è mendace », e di sotto (3) si dirà: « Ecco colei, che tutto il mondo appuzza. » *Questo modo di sotto par che uccida Pur lo vincol d'amor, che fa natura.* Io truovo più legami di natura, e, quel che monta più, più legami più forti di natura che non sono gli accidentali, e truovo legami speziali di natura, sì come sono speziali gli accidentali. Legame di natura è essere della spezie umana; legame di natura è essere d'una patria; legame di natura è essere d'un parentado; legame di natura è essere d'un grado congiunto meno o più. Ora più forte legame di natura è quello, che lega insieme il padre e 'l figliuolo, che non è niuno accidentale. Ed è speziale similmente quello del padre verso il figliuolo, come si voglia quale accidentale. Sono molti altri legami accidentali, come l'essere d'una religione, d'un mestiere, d'uno ufficio, di vivere in compagnia, di militare insieme, d'avere ricevuti benefici d'alcuno, d'avere o di dottrina o di reggimento, o spezialmente aver promesso di non offendere per lega, per tregua, o per pace etc. De' quali alcuni sono o possono essere più o meno universali, ed alcuni più o meno forti. Ed è da considerare che alcuni di questi legami recano con esso loro tacitamente la sicurtà e la fidanza, ed alcuni apertamente, come recano apertamente quelli della lega, della tregua, della pace, del fio, e quello delle prelature del

(1) Questo *che* non ci cade, e forse appartiene ad altro costrutto mentale.

(2) *Civitas,* lib. III e V. Cf. *Op. crit.,* pag. 213.

(3) *Inf.,* XVII, 3.

papa. Ma tacitamente le recano gli altri, come quello del padre e del figliuolo, e del maestro e del discepolo, e spezialmente tale è quello, che procede da dottrina spirituale, che si deono antiporre ancora a que', che le recano con loro apertamente. *Ipocrisie, lusinghe, e chi affatura, Falsità, ladronecci e simonia, Roffian, Baratti.* Non pone questi peccati qui per ordine; perciochè sono prima Rofflani, Lusinghieri, Simoniaci, Indovini, Barattieri, Ipocriti, Ladri, Consiglieri rei, Scandalosi, Falsari.

Ed io: maestro, assai chiaro procede — 23
La tua *ragione*, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: *que'* de la palude pingue, — 24
Che mena *il* vento, e che batte la pioggia,
E che *s' incontra* con sì aspre lingue,
Perchè non dentro de la città roggia — 25
Sono ei puniti, se *dio* gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè *sono* a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira, — 26
Disse, lo 'ngegno tuo da quel che *suole?*
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, — 27
Con le *qua'* la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che *il* ciel non *vuole*,
Incontinenza, malizia e la matta — 28
Bestialitate? e come incontinenza
Men dio offende, e men *biasmo* accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, — 29
E rechiti a la mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli — 30
Sien dipartiti e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.

Perchè non dentro de la città roggia Sono ei puniti? Questa questione è ragionevole, e per Virgilio non è ben risposto a la predetta questione. Ora veggiamo la questione e quello, che doveva muovere Dante a far questa questione. Aveva letto Dante, nel libro sesto dell' Eneida di Virgilio (1),

(1) v. 541-543.

che fuori della città di Dite non erano pene, ma i malfattori solamente erano puniti dentro dalla città di Dite, e qui vede che sono ancora pene fuori de la città. Adunque i puniti sono o non sono peccatori. Se sono peccatori, perchè non sono eglino puniti dentro dalla città? ma, se non sono peccatori, perchè sono puniti pur di fuori? O, se i peccatori si puniscono ancora fuori, tu, Virgilio, dunque hai scritto il falso nella tua Eneida. Ma, lasciando questo al presente da parte, sono tre disposizioni di malfattori punevoli, incontinenti, intemperanti e bestiali; ma meno deono essere puniti gli 'ncontinenti che gli 'ntemperanti ed i bestiali, perciochè meno hanno peccato, e meno deono essere puniti gli intemperanti che i bestiali, perchè meno hanno peccato; e, non ostante questa maggioranza e minoranza di peccati, sono indifferentemente e con uguale misura così gli 'ntemperanti, come i bestiali, puniti dentro dalla città. Perchè dunque gli 'ncontinenti, per la minoranza del peccato, sono puniti di fuori? Perchè altresì la minoranza degli intemperanti verso i bestiali non gli fa punire fuori, o almeno non opera che sieno seperati da que' che meritano d'essere puniti più? Laonde appare che la mente di Dante non tanto delira in questa questione quanto dice Virgilio, nè è dirizzata altrove. *Le disposizion, che il ciel non vuole.* Pare che queste parole sieno dette come parole prese da Aristotele, e nondimeno nell'*Etica* non parla Aristotele che il cielo voglia o non voglia queste tre disposizioni (1). Adunque si deono intendere come dette da Virgilio di persona sua e come informato della credenza cristiana. Ma, se così è, non parla per aventura bene; perciochè ancora l'eletto, mentre vive in questo mondo, è sempre nella prima disposizione, dispiacendogli il peccato e combattendo contra quello; ed, ancora che alcuna volta sia vinto, non dimeno mai non divien servo del peccato, nè si lascia, abbandonata la ragione, signoreggiare da quello.

O sol, che sani ogni vista turbata, 31
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che *saper*, dubbiar m'aggrata.
Ancor un poco *indietro* ti rivolvi, 32
Dissi io, là dove di', *che* usura offende
La divina bontate, e 'l groppo solvi.

O sol, che sani etc. Il sole suole scacciare le tenebre intornianti la cosa vedevole, in guisa che l'occhio sano, scacciate le tenebre dalla luce,

---

(1) Aristotile (*Eth.*, VII, 1) dice che queste disposizioni *sono da fuggire:* parola, chi ne guardi l'intimo valore, tutta conforme a quella di Virgilio; la quale può dirsi tenere del cristianesimo solo nel senso, in cui Tertulliano affermò l'anima nostra *naturalmente cristiana.*

la può vedere. Ed il dottore può rimuovere alcune difficoltà dalla questione proposta; in guisa che, rimosse quelle, lo 'ntelletto del disciepolo sano e capace la può agevolmente comprendere. Ma questo luogo non si può intendere così; perciochè questo non è sanare la vista, nè sanar lo 'ntelletto. Ma il sole può, essendo la vista offuscata o riguardante altrove, sanarla o richiamarla a riguardar la cosa, che dee riguardare e che l'occhio altramente non vedrebbe. E parimente il dottore può destare lo 'ntelletto del disciepolo o richiamarlo da altro pensiere a comprendere la verità della questione proposta, e così si deono intendere queste parole. Egli è vero che io credo che il sole naturalmente non sani le viste turbate, e spezialmente dicendosi *ogni* vista turbata. *Tu mi contenti sì quando tu solvi* etc. Men grata è la cosa, per la quale si perviene al fine, che non è il fine. Il fine graziosissimo all'uomo s'è il sapere; ma la cosa, per la quale si perviene a questo graziosissimo fine, s'è il dubitare di colui, che vuole imparare, e lo 'nsegnare del maestro, che sogliono essere cose non graziose, ma amare. Laonde diceva Isocrate che la virtù o il sapere era un albero, che aveva le radici amare (1). E non dimeno Dante dice che gli giova tanto l'udir Virgilio insegnante, il quale insegnar non si farebbe senza il suo dubitare, che gli giova il dubitar non meno che il sapere, dovendo il dubitare produrre lo 'nsegnamento dilettevole. Imaginatevi che sia un febricitante, che abbia sete ardentissima, la quale si scacci con copia d'acqua fresca, e dica che per lo diletto, che sente nel bere, che non meno gli giova la sete, che lo spengimento della sete e 'l ricoveramento della sanità. *E 'l groppo solvi.* Non si dice qual groppo. Poteva adunque dire alcuno: Tu di' che son tre violenze ingiuste; l'una contra dio, che sono bestemmie, sodomia ed usura, l'altra contra sè e le sue cose, la terza contra il prossimo e le sue cose: o che l'usura non è violenza, perciochè non s'usa forza niuna, o, posto che s'usasse forza, non sarebbe violenza contra dio, perciochè non v'è altro che il danno del prossimo, come è nel furto, nella baratteria e nella simonia ed in simili. Ora, stando queste cose così, la soluzione non è la migliore del mondo. Sono alcune cose, che danno utilità senza consumarsi, come i prati; e sono alcune cose, che danno utilità, consumandosi, come le case; e sono alcune cose, che non danno utilità, nè si consumano, come i denari, tenendogli appo sè. Delle due prime cose si può, prestandole, prendere usura convenevole, e della terza non si può; poichè, secondo natura, nè per sè produce utile, nè per uso si consuma.

---

(1) « .... Unde et *vetus illa sententia* est: *Literarum radices amarae, fructus dulces.* » San Girolamo, nel *commento a Geremia* (Op., IV, 840, e). Cf. Ep. CXXV, *ad Rusticum*, n. 12.

Ma, se i denari prestati non hanno utilità, perchè altri gli richiede in prestito, ma per aventura danno più utilità, che niuna altra cosa, quando sono in mano di persone, che gli sanno cambiare in roba, e sanno cambiare le robe in denari, sì come si vede tutto dì per esperienza. Sì che non si vede non solamente violenza, ma non si vede ancora violenza niuna della natura. *Dove di' che usura offende La divina bontate.* Questo non è stato detto principalmente, ma, essendo stato detto: *E spregiando natura e sua bontate,* viene ancora essere stato detto accessoriamente che si spregia la divina bontà, poichè si spregia quella della natura.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 33
Nota, non *pure* in una sola parte,
Come natura lo *suo* corso prende
Dal divino *intelletto*, e da *sua* arte: 34
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto *puote*, 35
Segue, come *il* maestro fa il discente,
Sì che *vostra* arte a *dio* quasi è nipote.
Da questi due, se tu ti rechi a mente 36
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene, 37
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi *che* in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace; 38
Chè i pesci guizzan su per l'orizonta,
E 'l carro tutto *sopra il* coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende Nota etc. Filosofia in più luoghi (1) dimostra a chi con diligenzia la studia come natura seguita dio ed il suo

---

(1) Aristotile, *Natur. Auscult.*, I, 9; *Metaphys.*, I, 2, XI, 7; *Eth.*, VII, 14; *De Mundo*, cap. 6 e 7; ma più notabile questo luogo, citato dal Varchi (Lez. VI *sul Dante*), del Trattato *De Cælo* (I, 9): « Dall'eterno discende l'essere e il vivere a tutte le cose; ad alcuna più chiaro, ad alcuna più oscuro ». Cf. *Inf.*, VII, 73; *Parad.*, I, 103; VII, 74; X, 10; XXVI, 16; XXXIII, 145: *Conv.*, III, 6, 15; IV, I, 23: *De Mon.*, I, 4; II, 2, 4: *De Vulg. Eloq.*, I, 4, 5; Ep. *ad Canem*, §. 26.

operare; e nella *Fisica* (1) si dimostra come l'operar nostro seguita la natura: quando adunque l'operazioni nostre sono contro natura, sono ancora contro dio. Ma l'usuriere, per l'operazione del riscuotere denari della prestanza di denari, opera contro natura, offende e fa violenza a dio. Questo è l'argomento dantesco. *Come natura lo suo corso prende Dal divino intelletto e da sua arte;* cioè seguita nelle sue operazioni dio e le sue operazioni, perciochè arte in questo luogo significa operazione. Il che non credo io; conciosiacosachè la natura sia una ministra di dio, che fa l'operazione secondo certo ordine, che può essere compreso dall'uomo, ma dio fa le sue operazioni, pogniamo in uno instante, o contro natura miracolosamente, o senza materia; sì che io reputo poco vera questa proposizione, posta qui da Dante secondo filosofia. *Che l'arte nostra quella quanto puote Segue.* Io non ho qui libro d'Aristotele, nè mi ricorda che cosa o a che proposito dica che l'arte seguiti la natura *quanto puote* (2). Ma so bene che Quintiliano nel libro nono, al capo della composizione, è d'altra opinione; cioè, che l'arte umana non seguita la natura quando vede e crede di poterla migliorare. Nè so se Aristotele parli dell'arti ritrovate da speculanti a commune utilità degli uomini, o dell'operazioni degli uomini, delle quali qui al presente si questiona. *Da questi due, se ben ti rechi a mente Lo genesi dal principio, convene Prender sua vita ed avanzar la gente.* Da dio e dalla natura, secondo che si truova nel principio del Genesi, conviene la gente prender sua vita, e tirarla infino al fine; chè così interpreto *avanzare* in questo luogo, e non è da dire che l'uno uomo debba superar l'altro per arti e per guadagni liciti. Ora io saprei volontieri in quali parole del principio della generazione o del Genesi (3) si truovi questo, che la gente debba menare la vita secondo dio e la natura. Io veggo, non pure nel principio del Genesi, ma in tutta la Scrittura, che l'uomo dee dipendere da dio ed essergli ubidiente, e perchè ci è dato per pena che viviamo delle fatiche nostre, dobbiamo vivere di quelle fatiche e per quelle operazioni, che sono approvate da dio, o sieno naturali o non naturali. *E perchè l'usuriere altra via tiene, Per sè natura e per la sua seguace Dispregia, poi che in altro*

---

(1) Lib. II, 2, 8.

(2) « Arte imita natura ». (*Natur. Auscult.*, II, 2, 8). Cf. *Meteor.*, IV, 3; *Eth.*, II, 6, VI, 4; Segni, *L'Etica tradotta e commentata*, pag. 99, 292-293.

(3) Le parole, che i Commentatori, da Pietro di Dante al Giuliani, intesero tutti quasi ad un modo, sono queste: « Lo pose nel giardino.... perchè *operasse* », (Gen., II, 15); « Nel sudore del tuo volto ti ciberai del pane ». (Ivi, III, 19).

pon sua spene. Chi adunque dispregia dio, o la natura, fa violenza a dio. L'usuriere con la sua intenzione dispregia la natura, e la dispregia ancora con l'operazione, guadagnando dove la natura non vuole che guadagni: sì che dispregia la natura per sè, cioè con la sua intenzione, ponendo speranza in altro che in essa natura, e per la sua seguace, cioè per l'operazione sua, la quale è seguace della sua intenzione e non seguace della natura, facendo della sua intenzione un dio ed una natura; e così nell'operazione tiene altra via, che non fa la natura. *Chè il gir mi piace; Chè i pesci* etc. Non pareva che dovesse allegare la tardità del tempo per cagione del suo andare, ma l'esser già avezzi essi al tristo flato; acciochè Virgilio s'accordasse con seco stesso e con quello, che aveva detto di sopra, d'essersi ritardato dall'andare.

CANTO DUODECIMO.

Era lo luogo, *ove* a scender la riva — 1
Venimmo, alpestro, e (1) quel ch' iv' *era* anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco — 2
Di là da Trento l' Adice percosse,
O per *tremuoto* o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse, — 3
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: — 4
E 'n su la punta de la rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta ne la falsa vacca; — 5
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Era lo luogo etc. Il sentimento è questo: il luogo in quella parte, dove venimmo a scendere la ripa, era alpestro per la rattezza e per la ruina delle pietre spezzate e spiccate, ed ancora era schifevole per lo mostro Minotauro, che faceva paura ad ogni vista sicura. E l' ordine è tale: il luogo era alpestro, ed ancora era tale pur quel Minotauro, che era ivi, che ogni vista ne sarebbe schifa; *ove,* nel qual luogo, venimmo a scender la ripa. Come fosse alpestro, cioè difficile e faticoso, o pericoloso a scendere, si dice ne' sette versi seguenti; come fosse schifevole si dice negli altri cinque versi appresso. *Ogni vista ne sarebbe schiva:* intendi

---

(1) Il *per* si fermò a mezza via, tra la memoria e la carta.

ogni vista più sicura; tanto spavento metteva la ferita del Minotauro a chi lo guardava, sì come Mario spaventò il manigoldo. Alcuna volta la vista nostra è schifa delle cose, che ci offendono con laidezza, come di topi, di serpi, di carogne e di simili. Ma non credo che il Minotauro avesse tanta laidezza, che facesse questo effetto. *Onde si mosse;* la ruina. *Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.* Non si potrebbe andare da basso ad alto per niuna via; ma da alto a basso, se altri fosse in cima, potrebbe calare per *alcuna via,* gittandosi giù e lasciandosi cadere e sdrucciolare. Ma, se tale era la ruina della scesa infernale, come Dante scese co' piedi? dicendo di quelle pietre, che *spesso muoviensi Sotto i miei piedi per lo nuovo incarco.* Adunque è da dire che darebbe alcuna via, con tutto che trabocchevole, a scendere, ma non a montare, secondo il commune proverbio, che dice che ogni santo aiuta a scendere, ma non a montare. *L' infamia di Creti era distesa.* Chiama il Minotauro *infamia di Creti,* dove nacque dal congiugnimento infame di Pasifae e di un toro, sì come altrove Virgilio si domanda pregio di Mantova: « O pregio eterno del luogo, onde io fui » (1). *Sè stessa morse;* mostrando di fuori l'ira per simile atto, e mettendo spavento in Dante. *Sì come que' cui ira dentro fiacca;* cioè come colui, che è superato e soperchiato dall'ira, la dimostra fuori ad alcun segnale.

Lo savio mio Virgilio gridò: forse   6
  Tu credi, che qui sia *il* duca d'Atene,
  Che (2) nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non vene   7
  Ammaestrato da la tua sorella,
  Ma vàssi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si lancia in quella,   8
  C'ha ricevuto già *il* colpo mortale,
  Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vidi io lo Minotauro far cotale;   9
  E quegli accorto gridò: corri al varco;
  Mentre *che è in* furia, è buon che tu ti *cali.*

Questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella. Virgilio nel libro sesto dell' Eneida dice che Teseo fu ammaestrato da Dedalo, avendo com-

---

(1) *Purg.*, VII, 18.
(2) *Su* restò nella penna.

passione d'Ariadna inamorata: « Magnum reginae sed enim miseratus amorem Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit, Caeca regens filo vestigia » (1). Non doveva dunque Dante far dire a Virgilio che Teseo fosse stato ammaestrato da Ariadna, secondo l'opinione degli altri e contra la sua; salvo se non diciamo che Dedalo ammaestrò Ariadna, ed Ariadna ammaestrò Teseo, e così sarà vero che Dedalo ammaestrò Teseo per mezzo d'Ariadna, e similmente che Ariadna ammaestrò Teseo. *Ma vassi per veder le vostre pene.* Che pena aveva questo Minotauro? O come le pene de' violenti verso il prossimo sono del Minotauro? È da dire che il Minotauro è punito in questo, che è posto alla guardia di questo girone de' violenti verso i prossimi, e questa è la sua pena, e sue similmente sono le pene de' Centauri, che saettano i violenti, e de' bolliti nel sangue, poi che sono sotto la sua guardia; la qual guardia era che l'anime di questo girone non andassero tra que' di sopra, o che anima viva non passasse; laonde si commosse ad ira, vedendo Dante vivo per passare. *Tu credi che qui sia il duca d'Atene.* E perciò t' apparecchi di vendicarti di lui per la morte, che ti diede su nel mondo e nel laberinto. Questi non è Teseo, nè persona che venga per farti dispiacere, sì come fece Teseo ammaestrato da Ariadna, che gli 'nsegnò come aveva a fare ad ucciderti; e 'l fine della sua venuta non è di volerti nuocere, ma di vedere le vostre pene. *Quale quel toro.* Quale cosa fa quel toro. *Che si lancia.* Si legge, e forse bene: « Si slaccia ». *Vidi io lo Minotauro far cotale* cosa; cioè saltellare e levarsi d'in su il passo. *Mentre che è in furia,* saltellando fuori del varco, e avendolo lasciato libero.

Così prendemmo via su per lo scarco — 10
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto *miei* piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e *que'* disse: tu pensi — 11
Forse a questa ruina, *che* è guardata
Da *quella* ira bestial, ch'*io* ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata, — 12
Che io discesi qua giù nel basso *inferno,*
Questa roccia non era ancor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno) — 13
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,

---

(1) *Æn.*, VI, 28.

Da tutte parti l'alta valle feda 14
Tremò sì, *che io* pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo *quale* è chi creda
Più volte *il* mondo in caos converso: 15
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Sotto miei piedi. Non sotto i piedi di Virgilio si movieno le pietre, tutto che separate dalla roccia, perchè era anima o spirito; ma moviensi sotto i piedi di Dante, che era corpo grave ed uomo vivo; il qual corpo chiama *nuovo carco* alle pietre, sopra le quali non sogliono caminare corpi, ma anime. *Che io ora spensi.* Virgilio non aveva spenta l'ira del Minotauro, anzi l'aveva accesa più, saltellando qua e là ed essendo in furia; ma dice d'averla spenta in quanto l'avea fatta levare d'in su il passo, in guisa che essi erano potuto passare senza impedimento. E dice *quella ira bestiale,* come si dice *scelus* per scelerato. *L'altra fiata, ch'io discesi.* Della quale scesa si parla nel capo nono di sopra (1). *Se ben discerno,* prendendo argomento dal tremuoto, che fu nella morte di Cristo, che questa ruina allora si facesse, non ne avendo altra certezza; e perciò dice: « Se ben discerno ». *Che venisse colui, che la gran preda Levò a Dite:* che venisse Cristo nel limbo, che liberò dal limbo i santi padri, malgrado di Lucifero: di che s'è parlato nel canto quarto di sopra e nel canto ottavo (2). *Gran preda* dunque sono l'anime de' santi padri, e *Dite* è Lucifero, imperatore dello 'nferno. *Tremò sì, ch'io pensai* etc. Adunque per far confusione d'alcune cose conviene che vada avanti il tremore; il che non so se sia sempre vero. *Per lo quale è chi crede Più volte il mondo in caos converso*: luogo preso da Lucano (3). *Ed in quel punto,* si come io m'imagino, perciochè Virgilio nol sapeva certo.

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia 16
La *riviera* del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 17
Che sì ci sproni ne la vita corta,
E ne l'eterna poi sì mal c'immolle!

---

(1) v. 22. Vedi *sposizione,* a pag. 117.

(2) Cf. di sopra, a pag. 63 e a pag. 114.

(3) *Phars.*, I, 74. Il Nostro ebbe in mente la parola « Antiquum repetens iterum chaos », che il Rutgers, il Bentley e l'Oudendorp correggono così: « Antiquum *repetent* iterum chaos *omnia* ».

Io vidi *una* ampia fossa in arco torta, 18
Come quella, che *tutto il* piano abbraccia,
Secondo *che* avea *detta* la mia scorta:
E tra *il* pie' de la ripa ed essa, in traccia, 19
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo *andare* a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette, 20
E de la schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:

O cieca cupidigia; la quale senza riguardo ci 'nduce, per roba e per signoria, ad uccidere gli uomini. *O ira folle;* che ci 'nduce a follie per vendicarsi. Adunque ci è la cupidigia cieca, e la cupidigia occhiuta: la cieca desidera quello, che non è ragionevole che si desideri, e l'occhiuta desidera quello, che è ragionevole che si desideri. E ci è l'ira folle e l'ira non folle: l'ira folle c'induce a vendette non giuste, e l'ira non folle c'induce a vendette giuste. *Che sì ci sproni ne la vita corta.* Che non ci lasci riposare in questo mondo ed in que' pochi anni, che viviamo; che è *vita corta* a rispetto della perpetua, che dura penosa in inferno. Quasi dica: che non ci lasci quetare nè in questa vita, nè nell'altra. *Secondo ch' avea detto la mia scorta.* Quando o dove disse la sua scorta questo, che qui fosse una fossa torta in arco e che abbracciasse tutto il piano? Io per me non veggo nè questo quando, nè questo dove. Ora, se il piano accerchiava il pozzo, e la fossa abbracciava tutto il piano, conveniva che la fossa fosse non solamente torta in arco, ma ancora torta in cerchio: chiama dunque piano tutti i gironi, che sono di qua dal pozzo di Gerione. *Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia.* Iginio nel capo *Sagittarius* dice queste parole: « Nemo Centaurus sagittis est usus ». Questo medesimo dice Germanico nel commento d'Arato (1). Si che Dante prende errore e dice contra l'istoria. *Ed asticciuole prima elette:* luogo preso da Lucano (2).

E l'un gridò da lungi: a qual martiro 21
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

---

(1) Il Commento anonimo, onde sono accompagnati i Frammenti di Arato volti in latino da Germanico, non dice *questo medesimo;* bensì riferisce dubitosamente la sentenza *come cosa detta da alcuni.*

(2) *Phars.*, VII, 141. « .... Tendunt nervis melioribus arcus; Cura fuit *lectis* pharetras implere *sagittis* » (Ediz. Lemaire).

Lo mio maestro disse: la risposta 22
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: *quelli* è Nesso, 23
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, *che* al petto si mira, 24
È 'l gran Chirone, il qual nutrì Achille:
Quell'*altro* è Folo, che fu sì pien d'ira.
***Dintorno* al fosso vanno a mille a mille,** 25
Saettando *quale* anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.

A qual martiro Venite voi, che scendete la costa? Ufficio de' Centauri era di saettare i bolliti, ma non d'essaminare le anime, le quali vanno alle pene ed a' gironi assegnati loro da Minos; le quali o vi vanno da sè, sospinte dalla giustizia, o tratte dal diavolo, come vedremo de' barattieri. Sì che questa domanda e minaccia non mi piace, e tanto meno mi piace per ciò, che non avevano ancora conosciuto Dante essere vivo. *Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.* Coloro, che considerano poche cose, tosto deliberano. Adunque Virgilio dice a Nesso, che non deliberi di saettargli così tosto, quantunque indugino alquanto a rispondere. E *voglia* in questo luogo si prende per deliberazione. La qual deliberazione troppo frettolosa di Nesso in volere far forza a Deianira fu cagione della sua morte. E dice SEMPRE d'una fiata. Ora io non so, quando venivano di nuovo anime giù per la costa per andare al martiro, se i centauri avessono costume di domandarle e di voler saper, prima che s'avicinassero loro, d'essaminarle. Se non avevano questo costume, perchè, non pure Nesso e Folo, ma ancora Chirone apparecchiano gli archi e le saette, e si partono dalla loro schiera? Ma, se avevano questo costume, perchè Virgilio rimprovera a Nesso la voglia troppo tosta? *E fe' di sè la vendetta egli stesso.* Molti fanno le sue vendette quando sono vivi, e molti fanno le sue vendette quando sono morti per mezzo di figliuoli o d'amici; ma pochi fanno le sue vendette quando sono morti per mezzo di niuno, come fece Nesso. *Folo.* Di Folo centauro fa menzione Virgilio nel libro secondo della *Georgica* (1) e nel libro ottavo dell'*Eneida* (2), e Ovidio nella *Metamorfosi* (3);

---

(1) v. 456.
(2) v. 294.
(3) XII, 306.

Igino il commenda di modestia ed Apollonio (1). Ma Dante, quanto all'essere iracondo, seguita qui Virgilio.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 26
Chiron prese uno strale e con la cocca
Fece la barba indietro a le *mascielle*.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, 27
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che (2) di rietro muove ciò *che* tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti. 28
E 'l *mio* buon duca, che già gli era *al* petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: *bene* è vivo, e sì soletto 29
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità *il ci 'nduce* e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia, 30
Che ne commise *questo ufficio nuovo;*
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per *cui* io *muovo* 31
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a *cui* noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là *dove* si guada, 32
E che porti *costui* in su la groppa,
Chè non è spirto, che per l'aer vada.

Chiron prese uno strale etc. Non vuole dire Dante che Chirone caricasse l'arco, e tirasse la corda dell'arco e la cocca della saetta infino a la bocca, volendo saettare Virgilio e Dante, come dicono alcuni; perciochè questo era stato atto di Nesso, centauro folle. E se Nesso cessò di tirare per le parole di Virgilio, quanto più doveva cessare, se pure avesse voluto saettare, Chirone, a cui egli diceva di voler parlare? Ma è da dire che con la cocca della saetta si facesse indietro la barba, perchè non gli

---

(1) Igino (*Poet. Astronom.*, lib. II, cap. 38) non *commenda* Folo *di modestia,* ma lo dice *valente nell' arte divinatoria.* Ignoro poi di che Apollonio si parli; ma, cercato inutilmente il Poema del Rodio e il Lessico del Sofista, entro in sospetto che, invece d'*Apollonio,* il Castelvetro volesse scrivere *Apollodoro,* l'insigne Grammatico ateniese; nel cui libro *De Deorum origine* si narra del Centauro l'atto cortese, onde Lucano lo salutava *Hospes et Alcidae magni, Phole* (PHARS., VI, 391). Cf. Montfaucon, *Antiquité expliquée,* I, 205; Réville, *Revue germanique,* XXIII, 378.

(2) Dimenticato: *quel.*

desse impedimento al parlare, per potere essere inteso da' compagni. *Bene è vivo e sì soletto.* Qui è da far punto, cioè è vivo; ed è sì solo, come voi vedete, non accompagnato da altro vivo, se non da me, che sono morto, o è sì soletto vivo, essendo gli altri vivi del mondo poco vivi, che merita che gli sia da me mostrata la *valle buia.* Si potrebbe accompagnare *Soletto* col terzo verso: « Necessità il ci 'nduce », così soletto, « e non diletto »; e per trasposizione è detto: « Mostrargli mi convien la valle buia ». *E non diletto.* Sono alcuni, che vanno per lo 'nferno vivi per necessità, cioè per averne conoscenza e guardarsene, ed alcuni vi vanno per diletto, cioè per curiosità di sapere e non per guardarsi da vizii e da peccati. *Che già gli era al petto, Ove le due nature son consorti.* Due petti sono nel centauro, l'uno dell'uomo e l'altro del cavallo; laonde (Purg., XXIV, 121): *Ricorditi,* (1) *dicea, de' maladetti Ne' nuvoli formati, che, satolli, Teseo combatter con doppi petti.* Ora nel petto dell'uomo non sono congiunte la natura umana e la cavallina, ma sì nel petto del cavallo. Sì che Virgilio era giunto al petto del cavallo, e vuole significare che egli non arrivava a Chirone, se non infino al petto del cavallo, e che egli tutto quello, che era uomo, era maggiore e più alto di lui. *Tal si partì da cantare alleluia.* Se ben mi ricorda, certo papa una notte in visione udi cantare in cielo alleluia gli angeli, e perciò mise nella messa questo canto (2). È adunque canto angelico, e non di Beatrice e degli altri beati. Ma, posto che sia canto che s'usa in cielo per gli beati ancora, o pure canto degli angeli, perchè Dante nel paradiso, dove pone tanti canti, mai non ne fa menzione? *Non è ladron, nè io anima fuia.* Nesso aveva domandato: *A qual martiro Venite voi?* Ed ora Virgilio risponde che Dante non è *ladrone,* nè egli è *anima fuia.* Ma potevano essere ucci-

---

(1) L'Aldo e la Volgata: *ricordivi.*

(2) Il Ciaconio (*Historiae Pontific. Rom.*, ediz. De Rubeis, I, col. 404) narra: « .... Ecce Angelus Sanctam Virginem his vocibus de Cœlo alloquens est auditus: *Regina Cœli lætare, alleluia, quia quem meruisti portare, alleluia, resurrexit, sicut dixit; alleluia.* Quam ubi Gregorius (*Magnus*) auribus orationem excepit, statim divino incitatus spiritu in hunc modum explevit: *Ora pro nobis Deum, alleluia.* Exinde antiphona sollemnis Ecclesiae paschalis argumento letitiae mansit ». Di questa tradizione, e' mi par certo, volle parlare il Castelvetro, benchè non ne serbasse memoria chiara e distinta; ma il dotto uomo avrebbe dovuto piuttosto rammentare la città del vecchio Tobia (XIII, 22) *splendente di monde pietre* e *dalle vie sonanti alleluia,* la turba *alleluiante, in voce di molte. acque,* dell'Apocalisse (XIX, 1-6), l'*alleluia* davidico, gli echi del Tempio nell'epistola nobilissima di Girolamo ad Oceano, *de morte Fabiolæ* (Op., I, 461), o gli echi delle ripe nei versi di Sidonio Apollinare (Ep., II, 10); nè, da ultimo, porre in dimentico l'*alleluiando* dantesco (*Purg.*, XXX, 15), buona lezione di Codici e Stampe autorevoli. Cf. Alberto Magno, *De sacrificio Missae,* II, 6; Magri, *Hierolexicon,* ediz. 1712, pag. 22; Martigny, *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes,* art. Alleluja.

ditori di sè stessi, Scialacquatori, Simoniaci, etc.: sì che non è la risposta piena. Ladrone è chi ruba per forza ed apertamente, e conviene che *Fuia* significhi questo stesso; altramente non sarebbe da punire sotto la guardia de' centauri. E si stima che sia voce così fatta di *Fura,* e perciò significhi la rubatrice, e che sia nome ancora convenevole a puttana, che spoglia gli amanti. Laonde di sotto si dirà nel purgatorio (1) che ucciderà la *fuia,* intendendo il papa, e quel gigante, che con lei delinque. *Danne un de' tuoi, a cui noi siamo apruovo.* « Apruovo » significa *appresso* in Lombardia, e nella risposta fatta ad Annibal Caro (2) ne dicemmo alquante parole: cioè, danne un de' tuoi, il quale noi seguiteremo come guida, andandogli dietro ed appresso. *Chè non è spirto, che per l'aer vada.* Adunque l'anime passano i fiumi per l'aere e volando. Ma perchè passano su la nave di Carone e su la nave di Flegias e su la nave dell'angelo, che le conduce dalla ripa del Tevere all'Isola del purgatorio?

Chiron si volse in su la destra poppa, 33
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 34
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti *facean* alte strida.

Chiron si volse in su la destra poppa: cioè volse la testa, che era nel mezzo e diritta, in su la persona non piegata, non torta verso la sinistra o la destra; volse, dico, la testa, e la piegò in su la destra poppa. Adunque Nesso era dalla mano destra a Chirone, e Folo dalla sinistra.

Io vidi gente sotto infino al ciglio; 35
E 'l gran centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni: 36
Quivi è Alessandro e Dionisio *fiero,*
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c'ha *il* pel così nero, 37
È Azzolino; e *quello* altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero

(1) *Purg.,* XXXIII, 44.

(2) *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d' Annibal Caro* « Venite all' ombra de' gran gigli d'oro », pag. 13-14.

Fu spento dal figliastro su nel mondo. 38
Alor mi volsi al poeta, e que' disse:
Questi ti fia or primo, ed io secondo.

Io vidi gente sotto infino al ciglio. Pone quattro gradi di violenti, secondo che sono più e meno sotto il sangue. Il primo grado è di coloro, che sono sotto infino al ciglio; il secondo è di coloro, che sono sotto infino alla gola; il terzo è di quelli, che stanno sotto infino al casso; il quarto è di coloro, che hanno sotto solamente i piedi. E perchè di sopra nominò quattro maniere di violenti sotto questi nomi: omicidi, feditori, guastatori e predoni, è verisimile che intenda che i primi sieno più puniti, e sieno più sotto il sangue, e gli altri meno successivamente. Ma questo ordine di pene, rispondente all'ordine de' violenti, non pare molto bene osservato; perciochè nel secondo grado di pena è nominato il conte Guido di Monforte per lo micidio commesso in Arrigo, figliuolo del re d'Inghilterra, che non fu fedita, ma morte. *Quivi è Alessandro.* Questo è preso da Lucano: « Illhic Pelleæi proles vesana Philippi Magnus praedo iacet » (1), e da un detto d'un ladrone, che mandava Alessandro a giustiziare; il quale disse che non era differenza tra lui e Alessandro in ruberia, se non che egli aveva rubato poco ed Alessandro assai. *Il qual per vero Fu spento dal figliastro;* luogo preso da Lucano (2). Ora appella figliastro il figliuolo, avendo fatta opera, non da figliuolo, ma da figliastro, ad uccidere il padre. E quantunque Lucano abbia creduto di dire cosa vaga e leggiadra, e ciò come cosa vaga e leggiadra sia stata seguita da Dante, altri nondimeno dee considerare che non è in proverbio l'odio del figliastro verso il padre, tra' quali suole essere benevolenza; nè i figliastri s'inducono ad uccidere i padrigni. Nè parimente è in proverbio l'odio de' figliastri verso le matrigne; ma solamente è in proverbio l'odio, che portano mortale le matrigne a' figliastri; ed una madre, come Medea, che uccidesse i proprii figliuoli si potrebbe con alcuna vaghezza dire che fosse matrigna, o i figliuoli, in quanto fossero da lei uccisi, figliastri. *Allor mi volsi al poeta* etc. Pareva a Dante che la scorta, che gli era stata data, facesse non solamente ufficio di scorta, ma di maestro ancora, e quello che dovesse fare Virgilio, e non era certo che lo facesse bene, e

(1) *Phars.*, X, 20. Tutte le Stampe: « *Felix* praedo ».

(2) *Proles vesana* (loc. cit.) e *proles indigna parente* (VI, 420) mal possono raffrontarsi al modo dantesco; nè, ch'io sappia, Lucano tocca di figliastri, se non solo una volta e nel senso proprio: « .... Frustra precibus Cornelia nautas *Privignique* fugam tenuit.... » (IX, 51).

perciò si volse al poeta per fargli intendere questo suo parere. A cui Virgilio rispose, che lo debba lasciar fare, poichè fa bene quello, che fa, avegna che lo faccia alquanto presontuosamente, dicendo: *Questi ti fia or primo* a mostrarti le pene in questo luogo, ed io ti sarò *secondo,* cioè di minor grado di lui; quasi dica: tu sei più tenuto in questo girone a lui, che a me.

Poco più oltre *il* centauro s'affisse — 39
  Sovra una gente, che *infino* a la gola
  Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola, — 40
  Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
  Lo *cuor*, che 'n *sul* Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio — 41
  Tenean la testa, ed ancor tutto *il* casso;
  E di costoro assai *riconobbi* io.
Così a più a più si facea basso — 42
  Quel sangue sì, che copria pur gli piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi — 43
  Lo bulicame, che sempre si scema,
  Disse il centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'*altra* a più a più giù prema — 44
  Lo fondo suo, infin *che* si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge — 45
  Quell' Atila, che fu flagello in terra,
  E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor *disserra* — 46
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi *il* guazzo. — 47

Poco più oltre etc. Poichè nel fosso in quella parte, dove sono posti i tiranni, è più profondo, noi ci possiamo imaginare che Dante in distinguere le pene de' violenti le volesse e dovesse distinguere secondo che di sopra abbiamo detto. Ma appare che egli le abbia distinte in quattro gradi in questa guisa; cioè che abbia prima posti i tiranni, li quali hanno commessi micidi, date fedite, fatti guasti e ruberie; poi coloro, che hanno commessi micidi, date fedite, fatti guasti, de' quali era il conte Guido da

Monteforte; poi coloro che hanno commessi micidi e date fedite, e di questi fu Pirro e Sesto; ed ultimamente coloro, che hanno commessi micidi soli. Si potrebbe ancora fare un altro ordine, per lo contrario, e porre prima que' che hanno commessi i quattro malefici, micidi, fedite, guasto, e ruberia; poi que' che hanno commessi i tre malefici, fedite, guasto e ruba; poi que' che hanno commessi i due malefici, guasto e ruba; ed ultimamente que' che hanno commesso l'uno, la ruba. Si potrebbe ancora fare un'altra distinzione, e prima porre micidi e ruba; poi micidi e guasto, poi fedite e guasto, ed ultimamente fedite e ruba. Si potrebbe ancora fare un'altra distinzione così fatta a tre malefici; e prima porre micidi, fedite e guasto, poi micidi, fedite e ruba, poi micidi, guasto e ruba, ed ultimamente fedite, guasto e ruba. Ma, prendi qual distinzione tu vuoi, non troverai, per gli essempi dati, che Dante n' abbia servata niuna. *E Pirro e Sesto.* Si dubita di qual Pirro e di qual Sesto s' intenda, o di Pirro figliuolo d' Achille o di Pirro re degli Epiroti, o di Sesto Tarquinio o di Sesto figliuolo di Pompeo, che è domandato *corsale* da Lucano, (1) e fu ladrone. Nè io al presente dico altro.

---

(1) *Phars.*, VI, 422.

CANTO TERZO DECIMO.

Non era ancor di là Nesso arrivato, 1
Quando noi ci *mettemmo* per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco; 2
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti 3
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Ciecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidio fanno, 4
Che cacciar de le Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, colli e visi umani, 5
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Non era ancor di là Nesso arrivato. Dimostra, non, come dicono alcuni, che essi, Virgilio e Dante, caminassero forte, ma che il bosco non era più lontano dalla fossa del sangue che si fosse larga la fossa, per lo quale spazio per aventura dovevano andare i centauri, saettando l'anime, che metteano fuori le membra del sangue assegnato loro, sì come andavano per l'altro spazio, che era di là dalla fossa. Questo bosco prima non aveva per entro via. 2. Non aveva le frondi verdi, ma fosche. 3. Non aveva rami schietti, ma nodosi e 'nvolti. 4. Non aveva frutti, ma spini avelenati. 5. Non v'erano alberi grandi, ma sterpi. 6. Non erano radi, ma spessi. 7. Non avea uccelli naturali, ma arpie monstruose. Queste sono sette qualità, che possono far dispiacere un bosco. Alcune delle quali qualità sono doppie come: non avea *rami schietti,* perciochè *schietto* significa e la dirittura de' rami e l'essere senza nodi, in guisa che questo bosco non

aveva rami diritti, ma piegati, nè senza nodi, ma nodosi, che sono otto qualità; e come: non avea *pomi, ma stecchi con tosco,* perciochè non solamente avea stecchi o spini in luogo di frutti, ma aveva ancora veleno, cioè spini, la cui puntura era avelenata; che sono nove qualità maligne. *Quivi le brutte arpie lor nidio fanno:* non per figliare, ma per albergare, essendo questa selva loro assegnata per pastura e per magione. *Che cacciar de le Strofade i Troiani.* Non è poco da meravigliarsi che Virgilio faccia nel terzo libro dell'Eneida (1) l'Arpie abitare nelle Strofade, isole del mare Gionio al tempo d'Enea, e poco dopo (2), come se egli se lo avesse dimenticato, fa che Enea le truova nello 'nferno; onde erano uscite per bruttare le vivande di Fineo. Ora Dante dice che sono quelle, che cacciarono i troiani delle Strofade, da' segnali e dalla forma. Perciochè Virgilio dice *virginei vultus,* e Dante *colli e visi umani;* Virgilio dice *uncaeque manus* e Dante *piè con artigli;* Virgilio dice *magnis quatiunt clangoribus alas,* e Dante *fanno lamenti strani.* Non parla Virgilio della larghezza dell'ale, nè delle piume del ventre o della grandezza, ma parla bene della schiena pennuta e dell'uscita del ventre. Ora queste Arpie non sono se non due secondo alcuni, o tre al più, secondo alcuni altri (3), e nondimeno hanno tutto questo secondo girone, che contiene una selva così grande, da tormentare, pascendosi delle frondi degli sterpi. Or molti di coloro, che hanno usata forza a sè e alle facoltà sue, deono star senza pena molti dì, quanto è all'Arpie.

E 'l buon maestro: prima che più entre 6
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

---

(1) v. 209-218.

(2) VI, 289.

(3) Esiodo (*Theog.*, v. 265), ricordando la generazione delle Arpie *bellochiomate,* ne pone due: Aello *(tempestosa)* e Ocipete *(dai piè veloci)*; alle quali si vuole aggiunta Celeno (Virg., *Aen.*, III, 211, 245, 365); giacchè la Podarge omerica (*Iliad.*, XVI, 150), *pascente lungo la correntìa dell' Oceano,* è tra gli Scoliasti argomento di lite. Nondimeno il Monumento di Xanto, scultura del buon tempo ionico, ci offre immagine di *quattro* Arpie, e alcuni Mitografi ne annoverano *otto.* Del resto, chi sappia il senso intimo del mito, molto somigliante alle divinità vediche dei venti, poco rileva il numero dei nomi, purchè resti l'idea sovrana della forza rapitrice (ἁρπάζω); e ad ogni modo, se anco la ragione del luogo e quel *nido fanno* non bastassero di per sè, il virgiliano *turba sonans* (Op. cit., III, 233), da cui l'*aliae* (Ibid., 212) non discorda, e il *niger nimbus* di Valerio Flacco (*Argonauticon,* IV, 453) varrebbero ad avvalorare l'immaginazione di Dante. Cf. De Luynes, *Mémoire sur les Arpyes,* negli *Annales de l'Institut Archéologique,* 1845, vol. XVII, pag. 1.

Che verrai *nell'* orribil sabbione. 7
Però riguarda ben, sì vederai
Cose, che torrian fede al *mio* sermone.
Io sentia d'ogni parte trarre guai, 8
E non vedea persona che *il* facesse:
Perchè *io* tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch'ei credette, che io credesse, 9
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse *il* maestro, se tu tronchi 10
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
I pensier, c'hai, si faran tutti monchi.
A lor porsi la mano un poco avante, 11
E colsi un ramuscel da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno, 12
Ricominciò a gridar: perchè mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 13
Ben *dovrebbe* esser la tua man più pia,
Se stati fossimo anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, *ch'* arso sia 14
Da l'un de' *capi*, che da l'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia *uscia insieme* 15
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
Se egli avesse potuto creder prima, 16
Rispose *il* savio mio, anima lesa,
Ciò, c'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 17
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'nvece 18
D' *alcuna* ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.

Che sei nel secondo girone; dove si puniscono i violenti in sè e nelle sue cose. *Mentre Che tu verrai ne l'orribil sabbione:* nel terzo girone, dove sono puniti i violenti contra dio e la natura. *Però riguarda*

ben. Tu sei nel secondo girone, e, perciochè sei nel secondo girone, riguarda bene, perchè veramente vedrai cose, le quali non ti dico; perciochè, dicendole io, non troverebbono fede: laonde le taccio. *Si vederai cose.* Sì veramente, *utique. Io credo ch' ei credette che io credessi* etc. Dante, sentendo da ogni parte trarre guai e non veggendo persona, che gli traesse, si smarrì e s'arrestò. Ora non veggo perchè Virgilio dovesse, pensando, credere che Dante credesse che que' guai fossero tratti per gente nascosa in quella selva. Perciochè, se Dante avesse creduto questo, non si sarebbe smarrito; ma egli si smarrì perchè udiva i lamenti, nè vedeva chi gli facesse, nè si poteva imaginare donde procedessero, e spezialmente avendogli prima detto Virgilio che vedrebbe cose, che, dicendole egli prima, parrebbono incredibili. Una delle quali è udir lamenti senza veder persone, che gli facciano, dovendo procedere da bocca umana. *I pensier, c' hai, si faran tutti monchi;* cioè cesseranno e saranno tagliati, che a guisa di piante germogliano nel tuo cuore. *Da un gran pruno.* Abbiamo di sopra, nella quinta qualità del bosco, detto che non aveva alberi grandi, ma sterpi, e qui si dice il contrario, dicendosi *un gran pruno:* per che forse è da correggere la quinta qualità e da dire che, quantunque il bosco abbia sterpi aspri, ha ancora alberi grandi. *Da che fatto fu poi di sangue bruno.* Non potè per lo dolore del ramuscello schiantato continuare il parlare da prima; ma, poi che fu alquanto diminuito uscendo il sangue, ricominciò a gridare: *Perchè mi sterpi?* A torto si duole messer Pietro dalle Vigne di Dante, il quale poteva rispondere: Io verisimilmente doveva credere che questo pruno fosse un albero, che avesse solamente anima vegetativa, e non sensitiva o ragionevole, e perciò non sono da biasimare se ho rotto un ramo, nè da nominare spietato; ma ora, che so in questo pruno vive anima sensitiva e ragionevole, mi guarderò da schiantarne pure una foglia. *Se state fossimo anime di serpi.* Riguarda la grande nemistà, che pose dio tra li serpi e 'l seme della donna, di che si parla nel genesi (1). *Come d' un stizzo verde* etc. È da leggere *Com' è,* cioè come aviene d' un stizzo verde, il quale dall' un lato geme, cioè gocciola e cigola per vento uscente perchè arso sia dall' altro lato; così di quella scheggia etc. Questo è l' ordine, senza il quale questo testo non avrebbe sentimento. *Pur con la mia rima.* Hanno queste parole gran dimostrazione. Cosa niuna è così grande, che io non possa, generalmente parlando, agguagliare, e fare vedere pienamente e credere co' miei versi, essendo io quel gran poeta e ritorico

(1) III, 15.

che io sono; ma non m'è perciò dato il cuore di far credere a Dante e vedere questa cosa, che anime umane sieno convertite in sterpi, senza così fatta esperienza. Ora, quantunque queste parole *pur con la mia rima* abbiano questa gran dimostrazione, che io dico, non di meno non sono dette a tempo, perciochè messer Pietro dalle Vigne non conosceva Virgilio, nè che colui, che gli parlava, fosse poeta soprano o ritorico; nè egli glie le disse.

E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi, 19
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 20
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal secreto suo quasi *ogn'* uom tolsi: 21
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto, ch'*io* ne perdei le vene *e i* polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio 22
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte *commune*, e de le corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 23
E gli 'nfiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 24
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 25
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede, 26
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che *invidia* le diede.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi etc. Aveva messer Pietro dalle Vigne la possessione del volere e del disvolere di Federigo, ma l'aveva con sodisfazione di Federigo. Perciochè sono alcuni, che vogliono e disvogliono ad instanzia altrui, ma non con sodisfazione sua; perciochè lo fanno o per fastidio, che è loro dato, o per tema, o per altro rispetto. Adunque messer Pietro volse le chiavi sì soavi, cioè non punto offendenti il cuore di Federigo, serrandolo, cioè inducendolo a disdire, e disserrandolo,

cioè inducendolo a concedere alcuna grazia, che per questa soavità tolse quasi ogni uomo dal suo secreto, non facendo egli a senno di niuno altro secretario, nè communicando i secreti suoi con niuno altro che meco, o con pochi. *Fede portai al glorioso uffizio Tanto, ch' io ne perdei i sonni e i polsi.* Avendo messer Pietro rimosso ognuno dall' ufficio del secretariato, rimase solo ed, essercitandolo fedelmente, per troppa fatica perdè il dormire e 'l vigore, che sta ne' polsi, e divenne cagionevole della persona. Nè intendiamo qui che egli dica che egli ne morisse; perciochè ancora non ha parlato della 'nvidia, che fu cagione che egli fosse rimosso dall' ufficio ed abbacinato, nè dello sdegno, che fu cagione della morte sua. Nè la fede, che portò all' ufficio, fu cagione della 'nvidia, ma il favore smoderato, che gli veniva da Federigo. Perchè è di necessità a sporre questo testo come abbiamo sposto. *La meretrice, che mai da l' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti.* I cortigiani dovrebbono avere per sua moglie la congratulazione quando alcuno altro cortigiano riceve beneficio o favori dal suo signore per degni meriti; ma, lasciata quella, che dovevano avere per moglie leggittima, si mescolano e commettono adulterio con la 'nvidia, puttana, dalla quale nascono figliuoli, che sono inganni e frodi e false accuse. Laonde la 'nvidia si può domandare essere vizio *commune* delle corti mortifero, cioè guastatore e distruggitore delle corti, essendone cacciati i buoni cortigiani ed ingannati i signori. *Infiammò:* col fuoco del grande onore e favore fattomi da Federigo. *Contra me;* ad odiar me. *Gli animi tutti;* degli altri cortigiani. Ma questo fuoco acceso de' cortigiani m' avrebbe nociuto poco, se essi odiantimi non avessero infiammato Augusto col fuoco delle false accuse ad odiarmi ed a rimuovermi dall' ufficio ed a privarmi degli occhi; sì che per l' odio d' Augusto « i lieti onori tornaro in tristi lutti ». *L' animo mio, per disdegnoso gusto.* Gusto disdegnoso si domanda quello, che non patisce i cibi non degni d' essere manicati, e per traslazione il rifiuto dell' animo delle cose non degne. Credendo fuggire, morendo, disdegno, cioè la cosa non degna, come era l' accusa falsa appostami dalla 'nvidia e creduta per vera da Federigo, e con la morte mostrar che non era vera e cancellarla, o almeno cessare questa tribolazione indegna della mia innocenzia, che sentiva nel corpo e nell' animo, fece me giusto ingiusto contra me. Laonde, per la 'ngiustizia commessa, è ora punito qui meritamente, nè per morte è cessata tutta la 'ndignità che l' affliggeva al mondo. Perciò che la 'nfamia, quantunque falsa, è rimasa al mondo della sua memoria, che egli fosse traditore allo 'mperatore. Ora l' ordine del testo è tale. L' animo mio fece me, che era giusto ed innocente, per disdegnoso gusto, per non volere e non potere cose indegne e non meritate da me,

ingiusto contra me, uccidendomi, credendo l'animo mio per morte fuggire le cose indegne, che io sopportava a torto. *Per le nuove radici d'esto legno Vi giuro che già mai* etc. Pruova che fosse innocente col giuramento; ma è da por mente che io non credo che si debba giurare per lo male, come per cosa cara, come fa qui messer Pietro dalle Vigne, conciosia cosa che essere rinchiuso o convertito in albero gli sia dato per pena, e non per ristoro; ma doveva dire: così mi sopravengano nuove radici e nuova corteccia, o simili cose, se io mai ruppi fede al mio signore, o non mi sieno mai schiantati i rami se non ruppi fede, o, se io inganno, mi sieno tuttavia schiantati i rami etc. *Conforti la memoria mia, che giace Ancor dal colpo, che invidia le diede.* La memoria di messer Pietro giaceva ed era inferma, cioè infamata, ed ancora dopo morte di lui si credeva che fosse stato traditore. Priega dunque colui, che dee tornare al mondo, che debba sanare la sua memoria, facendo fede come fu fedele allo 'mperatore. Ma messer Pietro non pruova la sua innocenzia se non per suo detto e giuramento non ricercato; laonde si vede quanta fede gli si possa prestare; ma poteva ben dimostrare la 'nnocenzia sua per altra via più manifesta se avesse detto: Se io avessi usato tradimento allo 'mperatore sarei punito tra i traditori, sì come di maggiore e principale peccato; ma io son punito tra i violenti contra sè; adunque non sono stato traditore.

Un poco attese, e poi: da *che* si tace, 27
Disse *il* poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'*io* a lui: dimandal tu ancora 28
Di quel, che credi, che a me *sodisfaccia;*
Che io non potrei, tanta pietà m'*accuora.*
Però ricominciò: se l'uom ti faccia 29
Liberamente ciò, che *il tuo* dir priega,
Spirto *incarcerato*, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega 30
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
Se alcuna mai di *ta'* membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi 31
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce 32
Del corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda *alla* settima foce:

Cade in la selva, e non l'è parte *scielta;* 33
  Ma là, dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 34
  L'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
  Fanno *dolore*, ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie; 35
  Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
  Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo, e per la mesta 36
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun de l'ombra sua molesta.

Se l'uom ti faccia Liberamente ciò che il tuo dir priega: liberamente, cioè veramente, o vero senza impedimento. *Come l'anima si lega In questi nocchi, e dinne, se tu puoi, Se alcuna mai da ta' membra si spiega.* Due questioni fa Virgilio, in luogo di Dante, a messer Pietro: l'una come si richiuda l'anima in questi alberi, l'altra se mai alcuna n'esca. Alla prima questione, perchè in varij modi poteva l'anima essere rinchiusa nell'albero, cioè o essere incarceratavi essendo l'albero grande, o nato l'albero con esso lei e cresciuto per successione di tempo, risponde che l'albero nasce e cresce per successione di tempo del seme, che è l'anima seminata nel semenzaio di questa selva. Alla questione seconda risponde che niuna non n'uscirà mai, se non per un poco, quando tutte l'anime andranno a prendere i corpi suoi al giorno della risurrezione universale, non per vestirsene, ma per sospendergli al suo albero. Ora, quanto alla prima questione, è da sapere che Virgilio la mosse per le parole del giuramento di messer Pietro, quando disse: *Per le nuove radici d'esto legno, Vi giuro,* e messer Pietro, accostandosi alle parole del giuramento, risponde. Ora se gli alberi fossero prima nati, ed in essi fossero poi incarcerate l'anime di coloro, che s'uccisero, in questa selva sarebbono degli alberi con anime e degli alberi senza anime; e Virgilio quando disse a Dante: *Se tu tronchi Qualche fraschetta d'una d'este piante* etc., per aventura non sarebbe seguito l'effetto, che desiderava Virgilio che seguisse, cioè che Dante vedesse cosa incredibile; e l'Arpie, che sono poste a tormentar queste anime, pascendosi delle fronde di questi alberi, si potrebbono pascere alcuna volta senza dar tormento a niuno. Perchè è stata cosa ragionevole che si faccia che l'albero non sia prima che la giunta dell'anima in inferno e che, avendo a dimorare con lei come nuovo corpo, cresca come fa il corpo di qua, secondo quel tempo

che sogliono crescere le piante. Nè a questi alberi è certo luogo assegnato, perciochè la pena non è maggiore o minore per diversità di luogo, ma per lo morso e per lo volo dell'Arpie, le quali volano or quà or là, e per le cagne, che corrono per la selva or quà, or là. Quanto alla seconda questione, se queste anime uscissero di questi alberi, converrebbe che avessono altra pena che quella dell'Arpie, e, se non uscissero, converrebbe che non si vestissero della carne e per conseguente che non risuscitassero. Alle quali difficultà ha data sufficiente risposta, cioè che usciranno di questi alberi, ma per un poco, e che prenderanno i loro corpi e gli appiccheranno, senza entrare in essi, agli alberi. Dante, se io non m'inganno, aveva nella mente alcuni, che per disperati s'erano appiccati agli alberi; in su' quali alberi si ragunano corbi, avoltoi e simili uccellacci per pascersi delle carogne; e quindi diede questa pena a' violenti in sè stessi, e su gli alberi allogò l'Arpie.

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 37
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire 38
Sente *il* porco, e la caccia a la sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasce stormire.
Ed ecco due a la sinistra costa, 39
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che de la selva *rompieno* ogni rosta.
Quel dinanzi: or accorri, accorri, morte; 40
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del toppo. 41
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Di rietro a loro era la selva piena 42
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri, che uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti, 43
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi *alor* lo mio duca per mano, 44
E *menommi* al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, *invano*.

O Giacopo, dicea, da Sant'Andrea, 45
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea?
Quando *il* maestro fu *sopra* esso fermo, 46
Disse: chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte 47
Sete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto: 48
Io fui *de la* città, che nel Battista
Cangiò *il* primo padrone, onde per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista. 49
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Que' cittadin, che poi la rifondarno 50
Sovra il cener, che d'Atila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case. 51

Noi eravamo ancora al tronco attesi. Trapassa a parlare de' violenti nelle loro facultà, la cui pena è essere dilacerati da cagne per la selva. La quale pena è presa da Atteone, che, convertito in cervo, fu dilacerato da' suoi cani; il cui accidente favoloso è allegoricamente interpretato da Palefato (1), se ben mi ricorda, per lo scialacquamento e per lo consumamento delle sue facultà fatto da Atteone. *Credendo che altro ne volesse dire.* Io non veggo perchè Virgilio e Dante dovessero credere che messer Pietro gli dovesse dire altro, avendo risposto pienamente alle due questioni. *Fummo da un rumor sorpresi, Similemente a colui.* Pare strano modo di parlare, e nondimeno è regolato. Fo ciò similmente a te: altra volta troveremo essempio d'autore. *Ed ecco due a la sinistra costa.* Non appare ragione perchè dovessero essere più alla sinistra, che alla destra costa. *Che de la selva rompieno ogni rosta,* ancora che grossa

(1) *De incredibilibus historiis,* cap. *De Actaeone* (ediz. elzeviriana 1649, pag. 17-19). Nella versione del Tollio il passo, a cui accennano le parole del Castelvetro, sta così: « Actaeoni vero nihil curanti res domesticas, sed venationibus magis intento, facultas vivendi defecit. At, cum jam nihil esset ipsi reliquum, dicebant passim: *Miser Actaeon, qui a propriis canibus es comestus.* Cf. Diod. Siculo, *Hist.,* IV, 14; Fulgenzio, *Mythologicon,* III, 3.

e dura; tanto era impetuoso il corso loro. *Quel dinanzi.* Lano Sanese diceva: *Ora accorri, accorri, morte.* Perchè il verbo *accorrere* non è della lingua vulgare, nè altrove usato da Dante, dubito che qui non abbia errore, e che voglia essere scritto: *Ora corri, corri, morte.* Ed è questo il sentimento: quando io era nell'altro mondo, la morte tardò tanto a venire, che io fui costretto ad andarla a cercare nell'essercito de' nemici, ed ora, o morte, che è lo strazio che fanno le cagne, corri, corri, sì che io non ti posso fuggire; e che questo sia il sentimento il dimostrano assai chiaramente le parole seguenti. E quantunque questo strazio e laceramento non sia propriamente morte, si può nondimeno domandare morte, poi che questi scialacquatori sono lacerati e squarciati in pezzi, come per simile laceramento e squarciamento in questo mondo altri si muore. *E l'altro.* Giacopo da Sant'Andrea Padovano, che non correva forte come lui e gli pesava d'essere tardo più di Lano, dicea: Lano, tu non fuggivi sì rattamente nella sconfitta della Pieve al toppo, quando, potendo scampare, fermatoti, volesti morire. *Come veltri, che uscisser di catena.* Da cagne a cani nel corso non si fa differenza; laonde questa comperazione non è di molto valore o vaghezza. *Presemi alor lo duca mio per mano, E menommi al cespuglio.* Perchè Virgilio prese Dante per la mano questa volta che l'altre? Di ciò non si può render ragione: adunque non si può dir che sia, se non una vanità. *O Giacopo, dicea, da Sant'Andrea, Che t'è giovato di me fare schermo?* Queste anime, le quali erano rinchiuse in questi alberi, o vedevano o non vedevano. Se vedevano bisogna che avessero occhi, di che infino a qui non s'è fatta menzione; anzi pare che si presuponga che non vedessero, altramente questo fiorentino non avrebbe detto: *O anime, che giunte Sete a veder lo strazio disonesto;* perciochè avrebbe riconosciuto Dante per vivo e non l'avrebbe appellato sotto il nome d'*anime* insieme con Virgilio. E similmente messer Pietro avrebbe pur riconosciuto Dante per vivo e per colui, che doveva ritornare al mondo, e non avrebbe detto così confusamente: *E se di voi alcun nel mondo riede.* Ma, se non vedevano, come riconosce questo fiorentino Giacopo da Sant'Andrea, non veggendolo nè udendolo nominare? Appresso perchè domanda questo fiorentino che le frondi sue gli sieno poste a piè del tronco, se non le vedeva; o, posto ancora che le vedesse, che gli tornava ciò a pro, poi che erano spiccate dall'albero e più non potevano aver nutrimento dall'umore radicale e vitale? Ora altri si maraviglierebbe ragionevolmente perchè Dante abbia fatto che questo fiorentino si nomini così oscuramente, che non si possa di certo affermare chi egli si sia, non essendo uno o due, ma molti, che in que' tempi s'impiccarono in Firenze nelle case loro, sì come se ne sono impiccati molti nell'altre

città. *Io fui de la città, che nel Battista Cangiò il primo padrone; onde per questo Sempre con l'arte sua la farà trista.* Offende molto le menti divote questo parlare, ancora che sia sotto la persona d'uno, che si sia impiccato per disperato e per avarizia che il grano fosse avilito di prezzo; quasi che Marte sia dio e che il posporlo a san Giovanni il Battista operi la distruzione e l'abbassamento della città, e brevemente che la religione pagana sia da più che la cristiana. Ma chi volesse scusare Dante potrebbe dire che, si come altrove prende il Battista per lo fiorino e per l'avarizia in que' versi (1): *Ben puoi tu dire: io ho fermo il desiro Sì a colui, che volle viver solo, E che per salti fu tratto al martìro, Che io non conosco il pescator, nè Polo,* perciochè la figura del Battista è imprentata in sul fiorino; così lo prenda qui, e dica che i fiorentini hanno mutata la loro difesa e protezione; che, dove prima consisteva nella guerra e nell'essere guerrieri, ora consiste in denari e nell'essere avari; e non è maraviglia se essi, non curando punto la milizia, sempre in battaglia saranno perditori. Ed a dir questo gli ha prestata occasione l'opinione vulgare, che era che la statua del marmo era consacrata sotto tale costellazione, che non si poteva disonorare, o mettere in luogo più basso che la città non patisse. E forse l'effetto era vero, così permettendo iddio per punire il popolo della falsa credenza, volendo più tosto credere a ciancie d'astrologi che alla sua parola; senza che per aventura gli vuole fare a sapere con simili effetti che esso non ha eletto per padrone colui che gli possa aiutare. Di' dunque: io fui della città, che nel Battista cambiò (non con animo intero e cristiano veramente, ritenendo ancora il paganesimo, o la credenza che si debba prestare fede a quella parte di astrologia, che è dannata dalla parola di dio) il primo padrone Marte, che per questo cambiamento non puro sempre in battaglia la farà perdente o l'affliggerà. E nota *Onde per questo,* che è detto ἐκ παραλλήλου, bastando o Onde o Per questo. *Sovra il cener, che d'Atila rimase.* Che sia una favola che Atila distruggesse Firenze è cosa vie più che manifesta; ma a questo poeta è da perdonare questo errore, si per la rozzezza del secolo, intorno alla verità dell'istorie, nel quale visse, si perchè può il poeta seguire senza biasimo il grido e l'opinioni ricevute dal vulgo.

---

(1) *Parad.*, XVIII, 133.

CANTO DECIMO QUARTO.

Poichè la carità del natio loco 1
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendele a colui, ch era già roco.
Indi venimmo al fine, ove si parte 2
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia *orribile* arte.
A ben manifestar le cose nove 3
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal *suo* letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda 4
Intorno, come *il* fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo *era* una rena arida e spessa, 5
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' pie' di Caton già soppressa.

Rendele a colui, ch' era già roco; cioè che taceva, ponendo *roco* per tacente. *E dove:* nel quale terzo girone. *Si vede di giustizia orribile arte.* A che tanto apprestamento a quello che vuole dire? Più maravigliosi modi di giustizia sono i passati, o i seguenti, che non è questo; il quale è stato usato contra alcuni di questi peccati ancora in questo mondo, sì come fu usato contro Sodoma e Gomorra. Adunque *arte di giustizia* s'è la piova del fuoco, la quale è *orribile* per la cocitura; ed arte è che punisca, non essendo altro che una piova di fuoco sola, tre maniere di peccatori diversamente, non per cagion sua, ma per cagione del sito delle persone, sentendo meno la pena i correnti sodomiti, e più gli usurai sedenti, e molto più i supini bestemmiatori. *Ad una landa, Che dal suo letto ogni pianta rimuove.* Non credo che in inferno sia pianta niuna, se non la selva degli uccidenti sè stessi e l'erba nel limbo, dove stanno i

morali antichi. Laonde non doveva Dante raccontare questo per cosa nuova, con tutto che non vi fosse piovuto fuoco. *Landa* propriamente vuole dire terra, ed è voce usata tra' tedeschi; e perchè terra si pone per paese, significa ancora paese, sì come si vede in *Rotlant* e *Lantgravio* e simili. *La dolorosa selva l'è ghirlanda.* Poi che aveva detto che la riviera del sangue era tonda, di necessità intorniava la selva, e se la selva era tonda, di necessità intorniava questa campagna; la quale di necessità, poi che era tonda, il burrato di Gerione. Sì che non faceva mestiere, per mostrare questa arte di giustizia, manifestar queste ghirlande; le quali erano vie più che manifeste e non operano nulla alla punizione de' peccatori. Solamente la selva presta a Dante ombra e difesa, che il fuoco cadente dal cielo nol feggia. *Quivi fermammo i piedi a randa a randa.* Perchè, accostandosi essi alla selva, erano difesi dalla piova del fuoco e dal caldo dell'arena; la quale non era incesa dalla piova del fuoco, come era quella, che non era coperta da' rami della selva. Ma, se diciamo che per questa cagione andassono appresso alla selva, seguita che gli alberi, li quali sono nel confine, saranno ancora puniti dal fuoco e potrebbono ardere. Laonde è meglio dire che andavano appresso alla selva per ciò, che tra la selva e l'arena era uno spazio d'un sentero, sopra il quale non pioveva; sì che vi si poteva caminare senza essere offeso dal fuoco. *Fu da' piè di Caton già soppressa.* Non andava Catone in lettica, nè in cocchio. Lucano nel libro nono della *Farsaglia* (1): Praecedit anheli Militis ora pedes: monstrat tolerare labores (2), Non jubet; et nulla vehitur cervice supinus, Carpentove sedens. » *Lo spazzo era una rena.* Spazzo è quella materia, che si dee spazzare, che altramente si dice spazzatura o rusco.

O vendetta di dio, quanto tu dei — 6
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, — 7
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin *giacea* in terra alcuna gente: — 8
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Ed *altra* andava continuamente.

---

(1) v. 587.

(2) La lezione volgata è oggi: *vapores;* ma l'Oudendorp avverte: « Hic erat vulgo *labores* ».

Quella, che giva intorno, era più molta, 9
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto *il* sabbion d'un cader lento 10
Piovien di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe *senza* vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde 11
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme *cadere infino* a terra salde,
Perchè e' provide a scalpitar lo suolo 12
Con le sue schiere, perciò che *il* vapore
Me' si stingeva mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore: 13
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 14
De le misere mani, or quindi, or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.

O vendetta di dio, quanto tu dei etc. La grandezza della pena dee mettere spavento in ciascuno, che legge la predetta grandezza, e ritenerlo e raffrenarlo dal peccare; perciochè io non iscrivo cose udite o imaginatemi, ma cose vedute dagli occhi miei e certe. *D'anime nude.* È da porre mente che l'anime da Dante nello 'nferno non erano vedute communemente nude, ma vestite, poi che non fa menzione della nudità, se non dove la nudità le dispone più al tormento, come (Inf., III, 64): *Questi sciagurati, che mai non fur vivi, Erano ignudi e stimolati molto Da mosconi e da vespe* etc.; e (Inf., III, 100): *Ma quelle anime, che eran lasse e nude, Cangiar colore;* e (Inf., VII, 110): *Vidi genti fangose in quel pantano, ignude tutte, e con sembiante offeso;* e (Inf., XIII, 115): *Ed ecco due a la sinistra costa, Nudi e graffiati, fuggendo sì forte, Che de la selva rompieno ogni rosta;* e (Inf., XVIII, 25): *Nel fondo erano ignudi i peccatori.* Adunque l'anime non erano tutte nude, ma solamente quelle, la pena delle quali s'accresceva per la nudità. Ma potrebbe dire alcuno: perchè in su la ripa d'Acheronte si fanno tutte nude? Rispondi: non è vero che quivi si facciano tutte nude; perciochè, avendo detto Carone: *Io vegno per menarvi all' altra riva, Ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo,* si dice poi: *Ma quelle* (e non tutte) *anime, che eran lasse e nude, Cangiàr colore,* alle quali la nudità più faceva sentire il caldo e 'l gelo. *Quali Alessandro in quelle parti calde,* etc. Questa istoria è

falsa, ma è scritta come vera da Alberto Magno nel libro I e trattato IV *Meteororum* (1); dove pone ancora l'essempio d'una pistola, come mandata da Alessandro ad Aristotele, di questa miracolosa piova; ma, come dico, è falsa; e Dante prese quindi questo.

Io cominciai: Maestro, tu che vinci 15
Tutte le cose, fuor *che i demon* duri,
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi 16
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che *il* maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto 17
Ch'*io domandava il* mio duca di lui,
Gridò: quale *io* fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi i suoi fabri, da cui 18
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta 19
In Mongibello a la fucina negra,
Chiamando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com'e' fece a la *punga* di Flegra, 20
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne *potrebbe* aver *vendetta* allegra.
Alora il duca mio parlò di forza 21
Tanto, ch'*io* non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, *sei* tu più punito: 22
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al *tuo* furor dolor compito.
Poi si *rivolse* a me con miglior labbia, 23
Dicendo: quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in dispregio, e poco par che *il* pregi: 24
Ma, *come dissi* lui, li suoi dispetti
Sono al *suo* petto assai debiti fregi.

---

(1) Cap. 8. Degne di nota, tra le altre, queste parole, che già il Landino e Guiniforto delli Bargigi raccolsero: « *Quemadmodum nivis* nubes ignitae de aëre cadebant ».

Or mi vien dietro, e guarda che non metti 25
Ancor li piedi ne la rena arsiccia;
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.

Maestro, tu che vinci Tutte le cose, fuor che i demon duri. Se Virgilio avesse a placare o a farsi dar la via ad alcuna fiera diavolesca, sarebbe stato bene che Dante l'avesse appellato con queste parole; quasi dicendo: vinci questo mostro, perchè non è di que' diavoli guardiani della porta della città di dite, li quali tu non puoi vincere. Ma che cosa ha da far ciò con la domanda: *Chi è quel grande?* Doveva dunque dire: Maestro, tu, che per istoria conosci tutti gli uomini grandi passati avanti a te, chi è quel grande? perciochè al sembiante mi pare de' semidei antichi o tale cosa. *E giace dispettoso.* In quanto giace supino è posto secondo che si richiede alla pena de' bestemmiatori, e in quanto giace *dispettoso,* cioè con disprezzo di quella pena, mostra la superbia sua. *E torto;* alzando la pancia in su verso la piova del fuoco per maggior segno di non curarla; e perciò si soggiugne: *Sì che la pioggia non par che il maturi,* cioè l'abbassi rifuggendola, ed è presa la traslazione dal maturare i frutti, che fa la piova. *Ch' io domandava il mio duca di lui.* Non simplicemente, ma con quelle qualità, che non curi lo 'ncendio e che gli offerisca la persona per riceverlo senza mostrar viltà. *Gridò: quale io fui vivo, tal son morto;* cioè per pena non muto volontà e di nuovo bestemmio. *Se Giove stanchi i suoi fabbri.* Fa Dante differenza tra i fabri, di Giove e i fabri di Vulcano, e vuole che Giove abbia i suoi fabri che non abbiano altro da fare che da fabricargli le saette, e che i fabri, di Vulcano facciano altro lavorio; ma che, in caso di necessità, quando Giove ha bisogno di più saette che non possano fabricare i suoi fabri, ricorra a' fabri di Vulcano, che, lasciato l'altro lavorio da parte, lo sovengano di saette, sì come fece nella battaglia contro i giganti in Flegra: la qual cosa non so dove Dante s'abbia letta. Certo Virgilio dice che tre Ciclopi sono i fabri di Vulcano, e fanno le saette a Giove ed anche altri lavorij (1); sì che non appare che Giove abbia una fucina a posta sua co' suoi fabri. *O s' egli stanchi gli altri a muta a muta.* Io ho sospetto che Dante non abbia preso questo da Lucano nel settimo libro della *Farsaglia* (2): « Pallenæa Jovi mutavit fulmina Cyclops »; ma se quindi l'avesse preso, l'avrebbe mal preso; perciochè Lucano non dice che, nel voler far

---

(1) *Æn.,* VIII, 424-453.
(2) v. 150.

battaglia i giganti con gl'iddij, i ciclopi a muta a muta, per fabricar più saette o più aspre, lavorassono; ma rinovarono ed inasprirono le saette communi ed usitate acciochè facessono maggior danno. *O Capaneo, in ciò che non s'ammorza* etc. Non è maggior pena del peccato che il peccato, secondo che si comprende per le parole di Paolo scritte a' Romani (1). Quando dunque dio vuole punire alcuno, fuori del modo usato, fa che commetta di nuovo altri peccati. Ma io non credo che questo modo di pena abbia luogo ne' morti; li quali, ancora che non possano pentere de' peccati commessi in vita, non son perciò puniti col peccare di nuovo. E se diciamo che il non pentersi è peccare di nuovo, adunque tutti i morti avranno questa punizione e non sarà speziale in Capaneo, come dice qui Dante e dirà di sotto di Vanni Fucci (2): « Per tutti i cerchi de lo 'nferno duro (3) Spirto non vidi in dio tanto superbo; Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri ». *Nullo martìro, fuor che la tua rabbia, sarebbe al tuo furor dolor compito.* La tua rabbia, cioè il nuovo tuo peccare, bestemmiando, solamente è degna pena e compiuta ed uguale al tuo furore, alle tue bestemmie passate. *Poi si rivolse a me con miglior labbia:* faccia ed aspetto piacevole e non turbato. Purg., XXIII, 46: « Questa favilla tutta mi raccese Mia coscïenza (4) a la cangiata labbia ». *Ed ebbe,* in vita, *e par ch'egli abbia dio in dispregio,* in morte, bestemmiando di nuovo. *Li suoi dispetti;* le nuove bestemmie, nelle quali disprezza dio. *Debiti fregi:* premi e pene giuste e convenevoli, sì come si donano fregi e premi per le buone operazioni. *Or vienmi dietro e guarda che non metti Ancor li piedi in su la rena arsiccia.* Par che queste parole presuppongano che fra un pezzo, o dopo certo spazio di via fatto, debba Dante mettere i piedi in su la *rena arsiccia:* il che non sarà vero, perciochè Dante non caminerà mai per l'arena arsiccia; sì che ANCOR in questo luogo è superfluo, presupponendo quello, che non dee seguitare. Questo luogo mostra come si dee interpretare quel di sopra: *Quivi fermammo i piedi a randa a randa,* cioè rasente la selva. Laonde appare che messer Pietro Bembo prese errore, sponendo *a randa a randa,* a

---

(1) V, 23.

(2) *Inf.,* XXV, 13-15.

(3) Proprio così nell'Autografo.

(4) L'Aldo e la Volgata hanno *conoscenzia* o *conoscenza;* ma le prime di Napoli e di Foligno, concordi al Codice Lambertino: *conscienza;* e il Codice Agli, ora nell'Archiginnasio di Bologna, ha come il Castelvetro: *coscienza.*

pena a pena (1), e che non si dee sporre, come alcuni dicono, appresso all'arena, o rasente l'arena, ma appresso o rasente la selva, dicendosi: « Ma sempre al *bosco* tien li piedi stretti ».

Tacendo divenimmo là 've spiccia, 26
Fuor de la selva, un picciol fiumicello,
Il cui *rossore* ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce *il* ruscello, 27
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen *gìa* quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici 28
Fatte eran pietra e i margini dal lato;
Perchè io m'accorsi che *il* passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato, 29
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a *niuno* è serrato,
Cosa non fu dagli *tuoi* occhi scorta 30
Notabile, com'è *il* presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del duca mio: 31
Perchè io pregai che mi largisse *il* pasto,
Di cui largito *m' avea il* desio.

Tacendo divenimmo là 've spiccia Fuor de la selva un picciol fiumicello Il cui rossore ancor mi raccapriccia. La fossa del sangue, nella quale sono puniti i micidiali, i feditori ed i ladroni violenti, è una cosa stessa con questo fiumicello; il quale esce della fossa per lo sangue, che soprabonda, e traversa la selva e se ne va giù in Cocito. Ora considera come a tempo è fatta menzione di questo raccapricciare. Dante ha veduta questa qualità di licore in maggiore quantità e molto prima nella fossa ampia, e v'ha dentro veduta tanta gente bollire e penare, e non s'è raccapricciato, ed ora per poco licore, nel quale niuno è tormentato, ricordandosene, si raccapriccia. *Quale del bulicame esce il ruscello.* Così si chiamò il bagno di Viterbo dal bollire che fa, e di sopra Dante chiamò la fossa del sangue *bulicame,* perchè bolliva « sopra una gente, che infino a la gola

---

(1) *Giunte alle Prose della Volgar Lingua di Pietro Bembo,* Lib. I, particella 8.ª Cf. *Op. Bemb.,* pag. 22.

Parea che di quel bulicame uscisse ». *Che parton poi tra lor le peccatrici.* A' tempi nostri a Viterbo non è bordello, nè dentro della città corre niuno flumicello tirato dal Bulicame; il quale, secondo che si comprende per le parole di Dante, al suo tempo vi correva e passava per lo bordello, e le puttane adoperavano di quella acqua bollente per lavarsi. *Lo fondo suo ed ambo le pendici Fatte eran pietra e i margini dal lato.* Fondo è il letto del flumicello, le pendici sono le sponde, ed i margini sono i piani di sopra delle sponde. Ora non è da dire, che il fondo, le pendici ed i margini fossero fatti pietra dalla natura del licore rosso, come l'acqua d'Elsa impetrisce il legno, che v'è gittato dentro; perciochè poco appresso (1) si dirà che erano fatti tali dal maestro che gli fece, avegnachè Dante mostri d'ignorare chi fosse il maestro: *A tale imagine eran fatti quelli; Tutto che non sì alti, nè sì grossi, Qual che fosse, lo maestro felli.* Adunque è da dire: *fatte eran pietra* dal maestro sconosciuto da Dante. *Perchè io m'accorsi che il passo era lici.* Come s' accorse Dante che più non si poteva andare lungo ed appresso la selva? ma conveniva volgersi verso il centro per passare di questo girone nell'altro? Non certo sen'accorse perchè il fondo, le pendici ed i margini fossero di pietra, ma perchè il flumicello non lasciava andare più avanti lungo ed appresso la selva. Ma, se sen'accorse, perchè fa Virgilio che lo faccia accorto di questo? « Omai è tempo da scostarsi Dal bosco: fa' che dietro a me vegne. Li margini fan via, che non son arsi, E sopra loro ogni vapor si spegne ». *Cosa non fu dagli occhi tuoi scorta Notabile, com'è il presente rio* etc. Non è cosa men notabile Acheronte e la stigia palude e la fossa del sangue, che è questo medesimo fiume di Flegetonta, li quali si sono veduti disopra dagli occhi di Dante; perciochè la notabilità di questo fiume non procede da altro, che dall'origine sua, nascendo dalla fessura della statua, che è nel monte Ida in Creti, sì come procedono ancora tutti gli altri, e per conseguente hanno quella medesima notabilità. Laonde Dante non solamente ha vedute cose tante notabili, ma ha ancora veduto questo presente rio, veggendo la fossa del sangue bollente. *Perch' io pregai che mi largisse il pasto, Di cui largito m'avea il desio.* Aveva Virgilio, dicendo che Dante non aveva veduta cosa tanto *notabile,* come è il *presente rio,* messo desiderio in Dante di sapere in che consistesse questa notabilità. Si che questo non era stato altro che se altri dicesse ad alcuno: questa vivanda è delle migliori del mondo; per le quali parole senza dubbio si

---

(1) *Inf.*, XV, 10.

metterebbe desiderio in lui di volerne assaggiarne, ed egli domanderebbe che glie ne desse a mangiare. Il *pasto* adunque è la dimostrazione dove consista questa notabilità del presente rio.

In mezzo *il* mar *siede* un paese guasto, 32
Disse egli allora, che s'appella Creta,
Sotto *il* cui rege fu già *il* mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta 33
D'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 34
Del *suo* figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far la grida.
Dentro dal monte sta *dritto* un gran veglio, 35
Che tien volte le spalle in ver *Damiata*,
E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di *fino* oro formata, 36
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino a la forcata:
Da *indi* in giuso è tutto ferro eletto, 37
Salvo che *il* destro piede è terra cotta,
E sta *in* su quel più che *in* su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 38
D'una fessura, che lagrime goccia;
Le quali, accolte, foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 39
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta: 40
Fanno Cocito; e, qual sia quello stagno,
Tu *il* vederai: però qui non si conta.

In mezzo il mar siede un paese guasto, Disse egli alora, che s'appella Creta. Pone la statua, onde derivano i fiumi infernali, cioè la pena de' peccati e, per cosa antecedente, i peccati, in Creti e sotto Ida per dimostrare il paganesimo; il quale adorò Giove e gli altri dei, nati e procedenti da lui o per parentado o per essempio o per altro rispetto. La quale Creti al presente è paese guasto in rispetto di quello, che si legge che era già. *Sotto il cui rege fu già il mondo casto.* Intende di Saturno,

padre di Giove, prendendo questo da Giovenale (1): « Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris visamque diu etc. » E dice questo per poter dire che la testa d'oro non era fessa, cioè che in tutta quella età di Saturno non regnavano al mondo vizj, per gli quali si dovessono far nascere fiumi infernali, che fossero poi pena de' peccatori, ma cominciarono a nascere al tempo di Giove, che si significa per le braccia e per lo petto dell'argento fesso. *Che già fu lieta D'acqua e di fronde;* cioè per fontane fatte per condotti artificiali e lavorate di marmo, e lieta di fronde, d'alberi domestici e fruttiferi, piantati e coltivati da agricoltori. *Dentro dal monte sta dritto un gran veglio.* In alcune cose è differente la statua, che vide Nabucdenasor (2), da questa, che scrive Dante secondo che racconta Virgilio. E prima per l'età; perciochè in *Daniel* non si dice che fosse vecchia, e qui è di forma di vecchio. Poi nella statua di Daniel non si dice che le braccia e 'l petto fossero di puro argento, come si dice qui, ma simplicemente che erano d'argento; nè che le gambe o gli schinchi fossero di ferro eletto, come qui, ma simplicemente che erano di ferro; nè che il destro piede fosse di terra cotta, ma che l'uno e l'altro piede fosse mischiato di terra cotta e di ferro. Appresso è da sapere che per altro rispetto è presentata e fatta vedere la statua a Nabucdenasor, e per altro è raccontata qui simile statua da Virgilio; perciochè in *Daniel* la statua, per la diversità de' metalli, significa le signorie del mondo di grado in grado più o meno violente in sottomettersi i popoli, e qui in questa statua la varietà de' metalli significa, secondo il valore più e meno del metallo, i peccati minori e maggiori del mondo; perciochè, quanto l'oro vale più che l'ariento, tanto la prima (3) era men peccatrice che la seconda, e così l'altre. Nè dobbiamo riferire la statua, che è in *Daniel,* all'età dell'oro e dell'ariento etc., di che parlano i poeti, come dobbiamo referire questa, di che parla qui. Adunque in *Daniel* non si doveva fare la testa d'oro ottimo, nè la statua in figura di vecchio, volendosi significare il reame di Nabucdenasor, si come non si fede (4), non essendo passato, ma presente e futuro, e qui si doveva la testa della statua figurare vecchia, essendo la prima età del mondo passata. Ancora v'ha una differenza: che tutte le parti della statua di Daniel furono spezzate e confuse insieme, terra cotta, ferro, rame, ed argento ed oro,

---

(1) *Sat.,* VI, v. 1-4.
(2) *Daniel,* II, 31-45.
(3) Aggiungi: *età.*
(4) Lascio come sta nel Ms.; ma ognun vede che deve leggersi: *fece.*

per la caduta del monte sopra essa, e qui la statua in tutte parti non pur è fessa, non che sia confusa, conciò sia cosa che l'oro non sia fesso; perciochè, come dico, Dante ha altro riguardo in questa statua, che non si dee avere nella statua di Daniel. *Che tien volte le spalle in ver Damiata, E guarda Roma sì come suo speglio.* Non dubbio che pone Damiata per significar Babilonia, che è figurata per l'idolatria e 'l paganesimo, e pone Roma per Gerusalemme, che è figurata per la chiesa vera e per lo Cristianesimo. E si può intendere della faccia del vecchio, in quanto è d'oro, che riguardava a' comandamenti di dio, e si può ancora del tempo dopo la natività di Cristo, dal tempo della quale in qua il mondo ha conosciuto la verità. Il Petrarca riguardò a questo luogo quando disse: « Se il sasso, onde è più chiusa questa valle, Di che il suo proprio nome si deriva, Tenesse volto, per natura schiva, A Roma il viso ed a Babel le spalle » (1), prendendo Avignone per Babel. *E puro argento son le braccia e 'l petto.* Non avendo le sue buone opere mischiate d'oro, nè in parte graziose a dio, come erano le prime dell'età dell'oro. *Da indi in giuso è tutto ferro eletto:* senza avervi parte degli altri metalli. *Salvo che il destro piede è terra cotta.* Vuole dire che la presente età è peggiore delle passate e che si divide in due maniere di genti, temporali o secolari ed in ispirituali o ecclesiastici, e che più si regge e governa per gli spirituali, li quali sono il piede destro, e non di meno sono meno fermo nella fede e nel bene operare che non sono i secolari, e sono in valuta ed in fermezza come è la terra cotta verso il ferro, del quale è formato il sinistro piede. *Lor corso in questa valle si diroccia; Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,* etc. È verisimile che le lagrime della statua fessa, secondo le parti di più valore, facciano i fiumi men rei, e le parti di minore valore facciano i fiumi più rei. Laonde diremo che l'ariento fesso faccia Acheronte, e 'l rame faccia Stige, e 'l ferro fesso faccia Flegetonta, e la terra cotta faccia Cocito. E qui sono da notare due cose, che paiono non molto ragionevoli: l'una che Flegetonta solo dismonta infino a valle ed al Cocito, e non vi dismontano Acheronte e Stige; e perchè il soprapieno e 'l soperchio dell'acqua d'Acheronte e di Stige non doveva così scorrere allo 'ngiù verso il centro e Cocito, come il soprapieno e 'l soperchio di Flegetonta? L'altra cosa è che Virgilio nomina Flegetonta e lo mostra a dito, dicendo: *Poi sen va giù per questa doccia,* e non di meno conciede a Dante per vero che non glielo abbia mostrato, dicendo Dante: *Ove si*

---

(1) *Canz.*, P. I, s. 94. Cf. RIME DEL PETRARCA BREVEMENTE SPOSTE PER LODOVICO CASTELVETRO, loc. cit.

truova Flegetonta? e rispondendo Virgilio: *Ma il bollor dell' acqua rossa Dovea ben solver l' una, che tu faci.* Senza che non veggo come non dovesse domandare a Virgilio, poi che non aveva questo ruscello per Flegetonta, nè il conosceva per altro come si nominasse. Appresso, se a Dante pareva strano che questo ruscello, venendo dal nostro mondo, non fosse da lui stato veduto prima, perchè non gli pare altresì strano che non sia stato veduto Flegetonta, che pure gli dice Virgilio che viene dal nostro mondo e va infino al centro, e similmente Cocito, che pure viene dal nostro mondo e va infino al centro?

Ed io a lui: se *il* presente rigagno — 41
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar *pure* a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che *il* luogo é tondo; — 42
E, tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non *sei* ancor per tutto *il* cerchio volto; — 43
Perchè, se cosa n'apparisce *nuova*,
Non dee addur maraviglia *al tuo* volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova — 44
Flegetonta e Lete, che *de l'* un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci, — 45
Rispose; ma *il* bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma non in questa fossa; — 46
Là, ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi — 47
Dal bosco: fa' che *di retro* a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra *loro* ogni vapor si spegne. — 48

In tutte le (1) *question certo mi piaci, Rispose, ma il bollor de l' acqua rossa* etc. Non m'incresce a solvere le questioni tutte, che fai; avegnachè quella, che fai di Flegetonta, non sia degna d'essere fatta da te, potendone

(1) Così nel Ms.

avere la soluzione dagli occhi tuoi per lo colore rosso. *Lete vedrai, ma non in questa fossa.* Lete non è fiume d'inferno, come credi tu e credono molti altri, ma è fiume del paradiso terrestre; e, perchè ripruova la credenza commune, non sarebbe per aventura stato male che in ciò avesse spese più parole Dante e si fosse fatto più chiaramente intendere, sì come forse non sarebbe stato male che in inferno ancora avesse posto un fiume Lete, sì come ne pone uno nel paradiso terrestre. Perciò che, se quel del paradiso terrestre opera che l'anima, bevutone, non si ricorda più de' mali e de' peccati commessi, fatta la purgazione temporale in purgatorio; così nello 'nferno o nell'anzinferno dovrebbe essere un fiume lete, del quale l'anime dannate bevendo si dimenticassono tutti i beni fatti da loro in questo mondo, acciochè non avessono questa consolazione di ricordarsi d'avere fatta alcuna buona opera. E pare che il dovere volesse, se è stato constituito un purgatorio temporale, nel quale si purgano i peccati, che non sono a morte; così si dovesse constituire un altro luogo, chiamato per aventura *premiatorio* temporale, nel quale godessono alcun tempo l'anime dannate per gli beni fatti, che non sono a vita eterna; e che così, come le persone care in questo mondo priegano ed operano con limosine ed altre vie che l'anime escano tosto del purgatorio, ed inanzi il tempo che non dovrebbono uscire, se non fossero aiutati da' vivi, così le persone care di questo mondo pregassono ed operassono con limosine ed altre vie che l'anime de' dannati in quel premiatorio stessono lungamente ed oltre il termine, oltre il quale non istarebbono se non fossero aiutate da' vivi.

CANTO DECIMO QUINTO.

Ora cen porta l'un de' duri margini; 1
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal *fuoco* salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizante e Bruggia, 2
Temendo *il* fiotto, che 'nver lor s'aventa,
Fanno lo schermo, perchè *il* mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta, 3
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale *imagine* eran fatti quelli, 4
Tutti che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

Aduggia: adombra umidamente. *Quale i Fiamminghi tra Guizante e Bruggia.* L'ordine è tale: quale fanno lo schermo i Fiamminghi, e quale, cioè fanno lo schermo, i Padovani, etc. *Perchè lo mar si fuggia;* cioè si ritorni a dietro, rigittato dagli argini, che domandano in loro lingua *Dic* (1); overo perchè lo mar si fuggia, si schifi per loro e per gli loro paesi, che non s'inondino. E i Padovani fanno lo schermo degli argini, lungo la Brenta, perchè non esca fuori del suo letto ed inondi i campi al tempo che si struggono le nevi. Ora queste due comperazioni non paiono aver qui quella grazia, che convenga, essendo questi argini di marmo e fatti a guisa di muri e piccioli e stretti e bassi e fatti per condurre un canaletto picciolo di sangue, che non cresce, nè rompe argini, nè ha

---

(1) Più correttamente *dyk* o *dijk;* voce fiamminga antica e gloriosa, che Giovanni Villani, stato assai tempo nella Fiandra, volse alla fiorentina in *dicchi,* ben dichiarando: « Ciò sono gli argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto ». (*Ist. fior.*, XII, 53). Cf. Du Cange, *Gloss. med. et inf. latinitatis,* voc. « diccus ».

violenza, sì che esso si possa paragonare al mare oceano, o alla Brenta, ed essi a' predetti argini; nè, se esso uscisse del letto suo, dannificherebbe o guasterebbe campagna, ville o castelli. *Qual che si fosse, lo maestro felli.* Di sopra fu detto che la trinita fece la porta dello 'nferno; ma, se fece la porta, è anche verisimile che facesse il rimanente dello 'nferno, e per conseguente il letto e gli argini di questo ruscello. Ora qui dubita Dante chi gli abbia fatti così fatti; cioè se sia stato dio per sè, o per mezzo degli angeli buoni e rei.

Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, *che in non avrei* visto *dove* era,
  Perch' io *indietro* rivolto mi fossi;
Quando *incontrammo* d'anime una schiera, 6
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardare uno altro sotto nuova luna; 7
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come *il vecchio* sartor fa ne la cruna.
Così, adocchiato da cotal famiglia, 8
  Fui conosciuto da un, che mi prese
  Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

Già eravam da la selva rimossi Tanto etc. Pare strano che andassono tanto spazio per su l'argine senza incontrare gente, in guisa che indarno pioveva il fuoco, se non v'era gente, sopra la quale piovesse. Ma tanto spazio è finto senza trovamento di gente per dar cagione a ser Brunetto di partirsi e di dire di non potersi fermare senza maggior pena; perciochè, se l'avesse trovato in su il principio, si sarebbe andato inverso quella parte per dove andava Dante. Adunque dice *incontrammo una schiera d'anime,* fingendo che i letterati e le persone speculative andassono insieme, sì come gli uomini di guerra e gli attivi in una schiera andranno insieme e saranno tormentati insieme, sì come vedremo di Guidoguerra e de' compagni. *E ciascuna Ci riguardava, come suol da sera* etc. Queste due comperazioni non sono fatte per dimostrare che quivi fosse poca luce, e che per la poca luce, per voler riconoscer Virgilio e Dante, fossero esse anime costrette a riguardare così fissamente: altramente nè Capaneo di lontano gli avrebbe veduti, nè si sarebbe accorto che di lui domandava Dante, nè quelle tre ombre, di cui parlerà di sotto, avrebbono di lontano detto: *Sostati* etc. Ma guardavano fissamente, maravigliandosi che essi andassono su per l'argine fuori della piova del fuoco e del caldo dell'arena,

e che fossero vestiti, e volevangli conoscere. *Qual maraviglia.* Quanto gran maraviglia è questa che tu, vivo, vada per lo 'nferno senza pena? Il che non suole avenire a' nostri dì, ricordandosi di quel detto di Virgilio: « Pauci, quos æquus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus » (1).

Ed io, quando *il suo* braccio a me distese, 9
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che *il* viso abbrusciato non difese
La conoscenza sua al *mio* intelletto; 10
E, chinando la mano a la mia faccia,
Risposi: sete *qui voi*, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia 11
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia *andar* la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven preco; 12
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia 13
S'arresta punto, giace poi *cento* anni
Senza arrostarsi quando *il* foco il feggia.
Però va oltre: *io* ti verrò a' panni, 14
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender de la strada, 15
Per andar par di lui; ma *il* capo chino
Tenea, com'uom, che reverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino 16
Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
E chi è questi, che mostra *il* camino?
La su di sopra in la vita serena, 17
Risposi io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pure ier mattina le volsi le spalle: 18
Questi m'apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

E chinando la mano a la mia faccia. È da leggere *sua* faccia, e non *mia;* e *sua* hanno i testi scritti a mano. Ser Brunetto prende Dante

(1) *Æn.*, VI, 129.

per la veste o per l'orlo della veste, perciò che era basso nell'arena, e Dante si piega e si china ver lui con le mani, perciò che era alto in su l'argine, per careggiarlo e quasi abbracciarlo e raccoglierlo. *Sete qui voi, ser Brunetto?* Quasi dica: molto m'incresce. Non ostante tanti singolari doni concedutivi da dio di dottrine e di costumi, sete confinato qui a perpetuo tormento? *Se piace a costui; chè vo seco.* Io dico: se piace a costui; perchè vo seco ed egli non vien meco. Egli è guida, ed io sono guidato. *Senza arrostarsi.* Rosta significa ramo o schidone; arrostire significa cuocere carne fitta nella rosta, o nello schidone; arrostare s'è girare intorno la rosta o lo schidone. Dice adunque ser Brunetto, che è posta pena di giacere cento anni qualunque volta altri s'arresta e non camina senza poter mutar lato e girarsi, come fa lo schidone, perchè la carne non arda stando ferma. Sì che conviene che, per minor pena, sieno in continuo movimento ed andamento. *Io non osava scender de la strada:* per tema della piova del fuoco e del fervore dell'arena, come pareva il dovero che io scendessi per andar par di lui, non istando bene che il discepolo vada per luogo alto e 'l maestro per luogo basso. *Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? E chi è questi che* ti *mostra il camino?* Di due cose ser Brunetto domanda Dante, il quale non risponde a lui di niuna. La prima era, se era stata ventura che egli facesse, vivo, questo camino, o disposizione de' cieli? L'altra, chi fosse la guida? Non risponde alla prima che fosse ventura, o destino; ma dice che, essendosi smarrito in una valle, ier mattina se ne partiva, e ritornandovi gli apparve costui, che lo mena per lo 'nferno a casa. Come saprà dunque ser Brunetto se sia ventura, o destino questa sua venuta, e chi sia la guida? Ma forse è da intendere altramente la prima domanda, ed è da dire che gli domanda se viene, innanzi la morte, per lo 'nferno a caso, o per consiglio: qual fortuna, o qual caso; o qual destino, qual deliberazione; ed egli, rispondendo, dica che è stato caso e non deliberazione, essendosi smarrito in una valle, e, partendosene e ritornandovi, avendo trovato costui, che lo conduce a casa per questa via. *Anzi l'ultimo dì.* Presuppone che dopo l'ultimo dì anime vadano per lo 'nferno senza pena, sì come fece Virgilio quando fu scongiurato da Eritone. Appresso: quelle anime, che sono menate, dopo l'ultimo dì, nello 'nferno, non vi sono menate nè da caso, nè da deliberazione, ma da necessità, ed ancora alcune inanzi l'ultimo dì, come ser Branca d'orio. Facciamo adunque una distinzione: alcuni vanno, inanzi l'ultimo dì, allo 'nferno contra volontà e di necessità, come ser Branca d'orio, e questi sono tormentati; alcuni vi vanno di volontà e consigliatamente e con deliberazione, come Enea; ed alcuni per aventura senza avervi prima pensato, come Dante; e gli uni,

e gli altri non hanno pena. Ma dopo l'ultimo dì alcuni vi vanno, movendosi da luogo a luogo, come Virgilio, senza sentir pena nell'andare. *Anzi che l'età mia fosse piena.* O dica della morte, o della pienezza dell'età degli anni quaranta nove, pare ciò detto superfluamente; perciò che già ser Brunetto lo conosceva per vivo, e sapeva ottimamente quanto tempo aveva, e l'aspetto lo doveva dimostrare; chè da trenta cinque anni a quaranta-nove si cambia aspetto. E qual parlare è questo, se intendiamo della morte? Io mi smarri' in una valle prima che io fossi morto. Adunque altri si smarrisce in una valle, poi che è morto. Ma, se intendiamo dell'età perfetta, potrebbe essere in certo modo scusa. Io mi smarri' in una valle, essendo ancora giovane e non avendo esperienza del camino. *Questi m'apparve ritornando in quella.* Questi *in quella ora* m'apparve, ritornando io dalla selva, o questi m'apparve ritornando io *in quella selva,* alla quale aveva voltate le spalle.

Ed egli a me: *se segui* tua stella, 19
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi ne la vitá bella:
E *se io* non fossi sì per tempo morto, 20
Veggendo *il* cielo a te così benigno,
Dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello *ingrato* popolo maligno, 21
Che discese *da* Fiesole ab antico,
E *tiene* ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far *nemico:* 22
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo *gli* chiama orbi; 23
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna *tanto* onor ti serba, 24
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame 25
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 26
Di *que'* Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto *il* nidio di malizia tanta.

Se segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto. Avendo in effetto risposto Dante che sua venuta in inferno era stata per ventura e per fortuna, ser Brunetto soggiugne, come colui che era dottrinato dell'astrologia giudicatoia, che il destino gli prometteva ancora questo e altre cose gloriose, pur che egli non mancasse a sè stesso, e non rifiutasse la grazia significatagli e destinatagli dalle stelle, e la gloria, che seguita il bene operare. Ora, perchè Dante avrà molte cose, che lo ritrarranno da seguir sua stella, e spezialmente le brighe cittadinesche e le parti di Firenze bianca e nera, ed, accostandosi all'una o all'altra parte, non farà bene e perderà il fine glorioso, ser Brunetto gli predice questo impedimento delle brighe e delle parti di Firenze, e come diverrà sua nemica l'una e l'altra parte, e confortalo a non lasciare la sua buona intenzione per essiglio, nè per altra aversità. *Ma quello ingrato popolo maligno, Che discese da Fiesole ab antico.* Dell'anno di Cristo MX i fiesolani furono raccommunati co' fiorentini, sì che sono corsi anni CCXC da quel tempo a questo, nel quale è introdotto parlare ser Brunetto; laonde si può dire veramente *Ab antico.* E nota questo modo di significare il popolo fiorentino dalla parte piggiore, sì come Simonide nominò le mule dalla parte migliore, chiamandole figliuole di cavalli nobili e non d'asini. Vedi Aristotile nella *Ritorica* (1). *E tiene ancor del monte e del macigno.* Virgilio: « Unde hominum natum durum genus » (2). *Ti si farà per tuo ben far nemico;* cioè ti bandirà, e ti confischerà i beni, e ti perseguiterà a morte. *Tra gli lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico.* I malvagi cittadini sono nemici de' buoni; nè gli uni e gli altri possono abitare insieme in una città, essendo contrario il bene e 'l male, come è contrario, o almeno molto diverso, il dolzore del fico dall'asprezza del sorbo prima che sia maturo. Di' adunque: si disconviene il *dolce fico* fruttare tra i *lazzi sorbi* per volere un sapore, che non sia composto di due cose diverse, ma simili, come la cittadinanza si conviene constituire di volontà di più cittadini, li quali attendano tutti al ben commune, e (3) d'una parte, che attenda al distruggimento del commune, e d'un'altra, che attenda al mantenimento. E questo luogo è da intendere così; altramente nulla

---

(1) Lib. III, cap. 2. « Simonide (*racconta Aristotile*), avendogli portato troppo scarsa mercede Anassila, vincitore del palio con le mule, non volle comporre in sua lode, come sdegnandosi d'inneggiare alle mule; ma, tornando costui con più onesta mercede, cominciò il Carme così: *Salvete, o figlie dei volanti destrieri* ».

(2) *Georg.*, I, 63. Vulg.: « Unde *homines nati*, durum genus ». Cf. Lucrezio, *De natura rerum*, V, 923; Ovidio, *Metamorph.*, I, 414.

(3) Manca un *non*.

sconvenevolezza che tra sorbi fossero fichi, perciochè, dove sono sorbi, nascono ancora fichi. *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi.* Due opinioni si raccontano di questo proverbio: *Fiorentino cieco.* L'una pone Giovanni Villani nel primo capo del secondo libro; cioè perchè i Fiorentini si lasciarono indurre, per large promesse e belle promesse e parole, da Totila a riceverlo dentro dalla città col suo essercito, acciochè egli gli aiutasse a soggiogare i Pistolesi loro nemici; il quale, come fu dentro, uccise i cittadini, e distrusse la città: la qual cosa non può esser vera, non essendo vero che Totila passasse in Toscana, come abbiamo detto di sopra (1); e, posto che fosse vera, perchè si dovrebbono chiamare ciechi? forse si potrebbono domandare creduli, simplici e di buona fede. L'altra opinione è: che ricevettono le colonne del porfido, che sono in san Giovanni, affumicate, per lucide, nè sen' avidono, essendo state mandate loro da' Pisani coperte di scarlato, prima che fossero in Firenze; la qual cosa quanto sia vera, cioè che di quindi sieno i Fiorentini detti ciechi, appare, poi che Giovanni Villani, che racconta ogni bugiarda vanità, non ne fa menzione niuna, con tutto che narri questo fatto. E perchè si doveano domandare ciechi i Fiorentini per questo, ricevendo queste colonne in dono e da amici; li quali, per mostrare più cortesia, le mandarono loro coperte di scarlato? Senza che questa istoria è una favola. E chi non vede che quelle colonne sono così affumicate perchè sono state in qualche incendio d'alcuno edificio? *Gente avara, invidiosa e superba.* Ciacco disse di sopra (2): *Superbia, Invidia ed Avarizia sono Le tre faville, c'hanno i cuori accesi.* Ora a queste tre taccherelle, date a' Fiorentini da Ciacco, ser Brunetto aggiugne la quarta, che è la cechità della mente d'essere disaveduti. *Da lor costumi fa' che tu ti forbi.* Cioè: non acconsentire, o per acquistar bene o per fuggir male, alle loro operazioni; o vero non esser cieco, avaro, invidioso e superbo. Quindi egli disse nel soprascritto della pistola mandata a messer Cane dalla scala: « Dantes Aligerius florentinus natione, non moribus ». *La tua fortuna tant'onor ti serba, Che l' una parte e l'altra avranno fame Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.* Questa è una consolazione: quantunque quel popolo ti bandisca, confischi il tuo e ti perseguiti a morte, e quantunque non pure la parte nemica, ma la tua ancora, con la quale sarai cacciato dalla patria, sia per perseguitarti, e desideri l' una e l'altra la morte tua ardentissimamente, non dimeno la tua fortuna ti serba tanto onore, che

---

(1) *Di sopra* (pag. 179) si disse [*favola,* non *che Totila passasse in Toscana,* ma *che Atila distruggesse Firenze.*

(2) *Inf.*, VI, 74.

niuno ti potrà nuocere. Io sono costretto ad intendere questo luogo così, e per quello, che è stato detto qui da ser Brunetto, e per quello, che nel paradiso dirà Cacciaguida, non dicendo o ser Brunetto o Cacciaguida che l'una parte o l'altra desiderasse che Dante fosse con esso lei, ma sì che l'una parte e l'altra l'odierà e se gli farà nemica, ma egli sarà sicuro per gli amici forestieri, nè sarà offeso nella persona. Adunque, per queste parole: *avranno fame di te,* si significa desiderio ardente d'ucciderti. Perciochè, sì come l'oche e gli altri uccelli, viventi d'erbe, per sostentarsi in vita desiderano di beccare erba; così que' delle parti e brighe cittadinesche, viventi dell'uccisione de' nemici, per sostentarsi in vita desidereranno la tua morte, che è l'erba da beccare per loro. *Faccian le bestie fiesolane strame Di lor medesme.* Questa è un'altra traslazione presa da bestie da quattro piedi, che mangiano strame ed erba, sì come quella passata era presa da uccelli, che beccano erba; e si ridice quel medesimo, che s'era detto, cioè che i fiorentini, quantunque il desiderino assai, non potranno uccidere Dante. Le *bestie* dunque *fiesolane,* cioè i fiorentini, che sono in briga, *facciano strame* di lor medesimi, cioè pascansi dell'uccisioni di lor medesimi, e lascino star la pianta, cioè l'erba; cioè Dante. Nè dio permetterà che ne possano fare strame per divorarlo. *Se alcuna surge ancor nel lor letame:* tra loro ed in Firenze, dove essi, come in un prato letaminato, vivono. *Di que' Romani, che vi rimaser, quando Fu fatto il nidio di malizia tanta.* I fiorentini sono romani mandati da Roma a popolare Firenze; ma, quando essi accommunaro Firenze con fiesolani, allora fu Firenze fatta un *nidio di malizia,* ed avenne, come aviene in un orto quando l'erbe ree soperchiano le buone; perciochè le ree affogano le buone, e le buone si perdono o poche delle buone vi rimangono. Se adunque alcuna buona allora non fu affogata e non si perdè, sì che in questo tempo riviva, come in Dante, non sarà tocca, nè tagliata da loro. E nota che questa traslazione non ha buona conseguenzia in Pianta ed in Nidio, e sarebbe sottoposta a riprensione.

Se fosse pieno *tutto il* mio domando, 27
Risposi lui, voi non *sareste* ancora
De l'umana natura posto in bando:
Che 'n la mente m'è fitta, ed or m'accora 28
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna: 29
E *quanto* io l'abbo in grato, *mentre* io vivo,
Convien che ne la mia lingua si scerna.

Ciò, che narrate di mio corso, scrivo, 30
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che saprà, *se* a lei arrivo.
Tanto *voglio* io, che vi sia manifesto, 31
Pur che mia *cosciensa* non mi garra,
Ch' a la fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova *agli* orecchi miei tal arra: 32
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo *mio* maestro allora in su la gota 33
Destra si volse *indietro*, e riguardommi;
Poi disse: *bene* ascolta chi la nota.

Non sareste ancora De l' umana natura posto in bando. Il bando dell' umana natura passivo s'è lo scacciamento del paradiso in inferno. Ancora: ser Brunetto non sarebbe ancora in inferno, se fosse piena la volontà di Dante. Ma perchè *umana natura* si può prendere non per lo bandito, ma per lo luogo, onde altri si bandisce, perciochè umana natura è corpo ed anima congiunti insieme, seguita che essere posto in bando o bandito dell' umana natura significa essersi partito dall' essere uomo e per conseguente essere morto. O si prende umana natura per gli uomini, e questa sposizione è forse più simplice e migliore: sareste adunque tra gli uomini, li quali sono sopra la terra, e così vivreste. *Che 'n la mente m' è fitta, ed or m' accora* etc. Ser Brunetto aveva detto che, se fosse scampato più, avrebbe confortato Dante a non mancare a sè stesso ed al destino delle stelle, che gli prometteva fine glorioso; e Dante risponde, che fu pur vero, mentre visse, che lo confortò a ciò, e che ne gli sa e saprà sempre grado, mostrando che quello, che diceva ser Brunetto di non aver fatto, lo diceva per umiltà, quantunque l' avesse fatto, e per mostrare più piena affezione verso lui. *Ed or m' accora* che voi siate in bando dell' umana natura, o perchè io vi veggo in questa miseria, o perchè m' avreste dati que' conforti ad attendere alla virtù, che dite, o perchè la morte vostra mi dolse tanto, che ancora m' accora, nè per ispazio di tempo è cessato il dolore. Ma perchè queste parole *Ed or m' accora* sono poste lontane da quelle parole *Non sareste ancora De l' umana natura posto in bando,* e seguitano queste *Che 'n la mente m' è fitta,* si deono referire alla *buona imagine paterna,* della quale non solamente mi ricordo, ma mi ricordo con dolore, sì come di cosa cara perduta; ed infino ad ora non m' è passato il dolore. *E serbolo a chiosar con altro testo A donna, che saprà.* Donna che saprà, intendi, chiosarlo. Quando Farinata gli disse: *Non cinquanta*

fiate fia raccesa La faccia della donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa (1), poteva Dante domandare che gli dicesse chiaramente quello, che voleva dire, e nol fece; forse perchè Farinata era suo nemico. Ma, avendogli ser Brunetto predetto l'essiglio oscuramente, perchè non gli diceva che parlasse chiaro? Che faceva di bisogno che egli dicesse a ser Brunetto che egli si farebbe dichiarare ad una donna quello, che egli gli aveva detto copertamente, poi che era tanto suo amico? *Pur che la coscienza non mi garra, A la fortuna, come vuol, son presto.* Queste parole son prese dal decimo capo del libro primo dell'*Etica* d'Aristotele, il sentimento delle quali ridice nel canto XVII del paradiso (2) sotto altre parole e più vicine a quelle d'Aristotele (3): *Dette mi fur di mia vita futura Parole gravi, avegna che mi senta Ben tetragono a' colpi di ventura.* Dice adunque che è presto ed apparecchiato a sostenere la fortuna aversa pazientemente qualunque volta abbia fatto il suo dovero. Ma, se l'aversità gli sopravenisse perchè non avesse fatto suo dovero, non la sopporterebbe pazientemente e non troverebbe consolazione niuna. *Non è nuova agli orecchi miei tal arra.* Questo è detto per dichiarazione di quello, che aveva detto prima con un'altra traslazione: *E serbolo a chiosar con altro testo,* ridicendo con questa traslazione presa da venditori e da comperatori. *Però giri fortuna la sua rota Come le piace.* Questa condizione riguarda quello, che aveva detto: *Pur che mia coscienza non mi garra, A la fortuna, come vuol, son presto;* laonde, poichè son disposto a sostenere l'aversità ingiustamente sopraventure, avenga ciò che si voglia. Egli è vero che l'avere antivedute l'aversità appresta l'uomo a sostenerle con più forte animo; sì che può ancora riguardare il verso prossimo passato. *E 'l villan la sua marra.* Intendi: giri come gli piace. Or dice: se il villano, che è tra gli uomini de' più vili, gira la sua marra come gli piace, e niuno si duole di lui, quanto meno ci dobbiamo dolere della fortuna, che è dea di quella maniera di dee, che fu detto di sopra (4), se fa in questo mondo quello che le piace, quasi dica: ed è ragione, essendo questo il suo ufficio; facciamo pur noi il nostro. *Lo mio maestro allora in su la gota Destra si volse indietro.* Di sopra (5) di Chirone si dissero simili parole: *Chirone in su la destra poppa Si volse* etc. Virgilio adunque andava con la testa diritta, non piegandola nè a destra nè a sinistra.

---

(1) *Inf.*, X, 79.

(2) v. 22

(3) In fatto il Testo aristotelico ha τετράγωνος. Cf. Aristotele, *Rethor.*, III, 11: Platone, *Prot.*, XXVI.

(4) *Inf.*, VII, 73-96.

(5) *Inf.*, XII, 97.

Ora la piegò a destra torcendosi, quasi si piegasse sopra la destra gota. *Bene ascolta chi la nota.* Aveva dette Dante due cose; l'una che questa *arra* dell'aversa fortuna aveva udita altra volta, ed aveva (1) ancora che l'aveva scritta, che è l'altra, per farsela dichiarare a Beatrice. Ora Virgilio, commendando Dante, dice che colui ascolta diligentemente, che scrive l'aversità udite contra lui dover venire; quasi dica: tu fai bene a scriverle quando l'odi, sì per poterle fare dichiarare a Beatrice, sì per averne una perpetua memoria ed apprestarti alla pazienza.

Non per tanto di men parlando vommi 34
Con Ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d'alcuno è buono; 35
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che *il* tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 36
E *letterati* grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 37
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'*avessi* avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi 38
Fu *trasmutato* d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma *il venire* e 'l sermone 39
Più lungo esser non può; però ch'*io* veggio
Là surger *nuovo* fummo del sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio: 40
Siati *raccommandato il* mio tesoro,
Nel *quale io* vivo ancora, e più non *chieggio.*
Poi si partì, e parve di coloro, 41
Che corrono a Verona *il* drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, non colui, che perde. 42

Saper d'alcuno è buono; Degli altri laudabile fia il tacerci. Questo è il senso: io non ho tempo da nominargli tutti, e da dirti le famose loro

(1) Supplisci: *detto.*

qualità, e perciò sarà bene che io ne nomini alcuni e degli altri, tacendo i nomi, gli comprenda in generale tutti in un fascio. Dunque è buono saper d'alcuno nominatamente, dicendotelo io. *Degli altri fia laudabile il tacerci* il nome, ma dirgli in generale chi furono; perchè, se io gli volessi nominare particolarmente, *il tempo saria corto a tanto suono,* a tanta fama, che è di loro al mondo, o a tanto sermone, quanto si converrebbe fare, contraponendo egli *suono* a *tacerci;* e cominciar cosa, che non possa finire, è pazzia. Ma a me pare che ser Brunetto non parli a tempo. Dante domandava che gli dicessi chi erano i suoi compagni *più noti* e *più sommi.* Adunque ser Brunetto doveva rispondere che tutti erano più noti e più sommi ugualmente, e perciò non sapeva, nè poteva nominarne più l'uno che l'altro, o doveva dire: così farò, ancora che non gli possa nominare tutti, essendo molti i più noti e i più sommi. *Priscian sen va con quella turba grama.* Non posso lodar questo consiglio di Dante, che ponga Prisciano per ogni insegnator di lettere da fanciulli, che sogliono esser macchiati di questo vizio di sodomia; perciochè doveva ancora porre Francesco d'Accorso per ogni leggista, che fosse macchiato di questo vizio, e messere Andrea Mozzo per ogni vescovo così fatto. Il che pure si concederebbe se si sapesse per istoria che Prisciano fosse stato macchiato di questo vizio, sì come si sa per istoria che Catone fu amatore della libertà; laonde è forse tolerabile che sia messo nell'antipurgatorio per figurare la libertà. *Siati raccommandato il mio tesoro, Nel quale io vivo ancora.* Aveva detto ser Brunetto, che l'andare e 'l ragionar con Dante non poteva esser più lungo. Ora soggiugne che gli raccommanda il suo libro, intitolato *Il tesoro,* il quale in suo luogo sarà e ragionerà con lui, perchè ancora vive in quello per fama, con tutto che al mondo sia morto per altro. E non gli domanda che faccia altro per lui in questo mondo, non avendo altro rifrigerio il dannato, che la fama di questo mondo.

CANTO SESTO DECIMO.

Già era in *luogo*, ove s'udìa *il* rimbombo 1
De l'acqua, che cadea ne l'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro, 2
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava: 3
Sostati tu, *che* a l'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 4
Recenti e vecchie, da le fiamme incese!
Ancor men duol, pur *che io* me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s'attese; 5
Volse *il* viso ver me, ed ora aspetta,
Disse; a costor si *vuole* esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta 6
La natura del luogo, *io* dicerei,
Che meglio stesse a te, *che* a lor, la fretta.

Già era in luogo, ove s' udia il rimbombo De l'acqua etc. Questa narrazione del romor dell'acqua, cadente nell'altro girone, non serve ad altro, se non a significar che già s'avicinavano al fine del campo dell'arena, avendola travèrsata per l'un degli argini. Questa voce *Arnie* per pecchie è usata da Pietro Crescenzo nel libro XII dell'*agricoltura:* « L'arnie si deono purgare da vermicelli e da ogni bruttura ». Ed è da notare *Quel* posto seperatamente e lontano da *Rombo,* come ancora il Petrarca disse: « Questa di be' chiostri ombrosa chiostra » (1). Ora, così

(1) *Canz.*, P. I, s. 159. Per fallo di memoria o di mano il Castelvetro pose *chiostri* in vece di *colli.*

come Dante incontrò ser Brunetto, significò quanta via aveva fatta dalla selva infino a quel luogo: così significa ora, che incontra queste tre anime, quanta via gli restava ad andare infino al fine del campo dell'arena. *Quando tre ombre insieme si partìro, Correndo, d'una torma.* O questa torma andava per la via, per la quale andava quella di ser Brunetto, cioè dal pozzo di Gerione verso la selva, sì come mostra ser Brunetto che andasse, e non faceva bisogno nè che si partissono dalla torma, nè che corressero per voler parlar con Dante, sì come non corse ser Brunetto; o andava dalla selva verso il pozzo, e questo è contrario a quello, che dice ser Brunetto, ed essi similmente senza correre l'avrebbono gionto prima che fosse arrivato al pozzo, caminando più la torma che Dante non faceva; o veniva questa torma da traverso a fedire ed a capitare all'argine e similmente senza corso l'avrebbe sopragiunto; o la torma faceva la via dal pozzo verso la selva, ma lontano dall'argine, e forse così si dee intendere, con tutto che ser Brunetto abbia detta la bugia, perciò che non era necessità che, andando ser Brunetto appresso l'argine, che egli si accompagnasse con costoro. *A l'abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava.* È da por mente che Dante era vestito non pur di carne, ma di panni ancora, e che a' panni si poteva riconoscere essere vivo. Ed è da considerare che poco giudiciosamente fa dire a costoro *di nostra terra prava,* volendo che si fermasse a loro instanza. *Ahimè che piaghe vidi ne' lor membri* etc. Vuol dire che egli ebbe compassione di loro, veggendogli allora, e che era tanta la pena loro, che il pensamento, dopo molti anni, operava in lui quella compassione, che operò allora la vista. *A le lor grida il mio signor s'attese* etc. Due cose sono da considerare: l'una, che Virgilio riconosce l'anime de' moderni, sì come riconobbe Farinata, avegnachè alcuna volta mostri di non riconoscerle; nè veggo io il perchè ora le riconosca, ed ora non le riconosca. L'altra è che dica: starebbe *meglio a te la fretta;* conciò sia cosa che Dante vada per lo 'nferno per vedere l'anime e conoscere. Perchè non ha dubbio che a lui starebbe meglio la fretta, avendo bisogno egli d'intendere da loro chi sono o altro? Rispondi che Virgilio non parla di quella fretta e volontà, che ha Dante in generale di parlar con l'anime, e per quel bisogno, per lo quale va per lo 'nferno, ma parla di quella fretta e volontà, che deve avere un magnanimo ed ammiratore degli uomini virtuosi, e spezialmente della patria, per conoscergli e per onorargli.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei 7
L'antico verso; e *quando* a noi fur giunti,
Fenno una *rota* di sè tutti e trei.

Qual *soleano* i campion far nudi ed unti, 8
Avisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il *visaggio* 9
Drizzava a me, sì che 'n contraro il collo
Faceva a i piè continuo viaggio.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei L' antico verso. Mentre che ciascuna di quelle tre anime gridava: *Sostati tu* etc., non si lamentavano; ma, veggendo che noi ci eravamo fermati, lasciarono di gridare: Sostati tu, e ricominciarono a dolersi, sì come prima si dolevano, dicendo: *Hei,* che era l'antico verso. Ma perchè si legge: *Ei,* si può ancora dire Ei per essi ricominciar l'antico verso di dolersi. *Fenno una rota di sè tutti e trei.* Al tempo di Dante non dovevano essere que' ribaldi, che vanno attorno e danno ad intendere al vulgo che, mentre il sole è sopra la terra, conviene che ballino, perchè non lasciarono di ballare, nè onorarono il pane consagrato portato da un prete; perciochè qui di loro avrebbe fatta comperazione. É ancora vulgare opinione che i punti dalla tarantola ballino di continuo senza restarsi mai. *Qual soleano i campion far nudi ed unti,* etc. Questa comperazione non riguarda l'andar intorno ed a rota, come facevano i tre fiorentini, ma riguarda solamente il dirizzare il viso loro in Dante ed in guardarlo fisamente da capo a piedi. *Sì che 'n contraro il collo Faceva a i piè continuo viaggio.* Io non comprendo come il collo, per rivolgere il viso verso Dante, si dovesse piegare continuamente in contrario a' piedi, andando a rota; perciò che aveniva che in alcuna parte del cerchio riguardavano col viso e dirizzavano il viso verso Dante o almeno nol piegavano in contrario a' piedi, se vogliamo pure che andassono per un cerchio tondo fatto a sesto, ma lo piegavano in diversa parte: il che per aventura Dante domanda viaggio contrario e far viaggio contrario.

E, se miseria d'esto *luogo* sollo 10
Rende in dispetto noi e nostri prieghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo,
La fama nostra il *tuo* animo pieghi 11
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 12
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:

Nepote fu de la buona Gualdrada: 13
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, *che* appresso a me la terra trita, 14
È Teggiaio Aldobrandi; la cui voce
Nel mondo su dovria esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce, 15
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più *che* altro, mi *nuoce*.

E se miseria d'esto luogo sollo, etc. Domanda Giacopo Rusticucci, a nome de' due compagni e suo, a Dante chi egli è, non ostante che essi sieno in miseria al presente, essendo stati grandi al mondo. Rimuove quello, che poteva far negar loro la domanda, con la compensazione. La miseria loro la poteva far negare; la quale si dee compensare con la grandezza, che essi ebbero nel mondo. Ora hanno due pene: l'una del suolo caldo, e questa si contiene in queste parole: *E se miseria d'esto luogo sollo Rende in dispetto noi e nostri prieghi;* e l'altra della piova del fuoco di sopra, la quale si contiene in quelle parole: « E 'l tristo aspetto e brollo ». *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi.* Dice quale sia la fama loro, per la quale non dee loro negar la domanda. Parla del grado e della virtù di Guidoguerra, e del consiglio, che diede Teggiaio Aldobrandi, che era la salute del commune se fosse stato ricevuto. Ma di sè Giacopo Rusticucci non dice cosa niuna in bene, salvo che il nome, forse perchè non istà bene a lodar sè stesso. *La cui voce Nel mondo su dovria esser gradita.* Il cui consiglio dato da lui, che non si facesse oste per soccorrere Montalcino, dovrebbe essere commendato su nel mondo, perchè era salutifero allo stato de' Guelfi e saviamente dato. *Ed io, che posto son con loro in croce.* Altrove (1): *Questa è colei, che tanto è posta in croce Pur da color, che le dovrian dar lode.* Adunque *porre in croce* significa alcuna volta biasimare, come in quello luogo, parlando del biasimo dato alla fortuna; e significa tormentare, come qui. Dice adunque Giacopo: Quantunque io sia posto al tormento con esso loro, sono Giacopo Rusticucci ed ho ancora un altro tormento, che non si vede e che essi non hanno, che è il ricordo della moglie fiera: *E certo La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.* Questa coda non par molto bene appiccata. Qui s' aspettava alcuna sua lode, come

(1) *Inf.*, VII, 91.

altresì aveva date lodi a due suoi compagni, poi che gli aveva nominati. Appresso erano passati tanti anni da che erano morti, poi che Dante non gli aveva mai veduti vivi, che la moglie di Giacopo non poteva esser più viva, sì che gli nocesse. O conviene che sotto questo nocumento della *fiera moglie* si contenesse alcuna vergogna sua, la quale non è passata a nostra memoria: altramente questo par detto non a tempo, se diciamo che egli avesse una moglie di costumi duri e spiacevoli, come dicono gli spositori.

Se io fossi stato dal fuoco coverto, 16
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo, che *il* dottor l'avria sofferto;
Ma perch'*io* mi sarei brusciato e cotto. 17
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea giotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia 18
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 19
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi *sete*, tal gente venisse.
Di vostra terra *sono*, e sempre mai 20
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi 21
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'*io* tomi.

E credo che il dottor l'avria sofferto. Nugatio. Se Virgilio gli aveva detto che, se non fosse la natura del luogo, che saetta fuoco, che direbbe che stesse meglio a lui che a loro la fretta, non egli certo che l'avrebbe *sofferto?* Adunque che bisogna dir questo? *Tanto, che tardi tutta si dispoglia.* Più vigore avrebbe se avesse detto « parte » in luogo di *tutta;* e *dispoglia* ha detto in luogo di « dispoglierà ». *Di vostra terra sono,* etc. Avendo domandato i tre Fiorentini, che Dante dicesse loro chi egli era, risponde quello che non curavano o non dovevano curare di sapere, ed a quello, che domandavano, non risponde. Eglino sapevano che egli era fiorentino all'abito, e sapevano ancora che la fama loro era nel mondo appresso i fiorentini più viva che mai; sì che non faceva mestiere che Dante dicesse loro: *Di vostra terra sono,* nè che *sempre mai* volontieri

avesse udito e scritto di loro. Ora, dicendo: *Lascio lo fele e vo pe' dolci pomi,* non dice chi egli sia, nè che sia questo *fele,* volendo egli per lo fele intendere la selva, nè che siano i *dolci pomi,* volendo per gli dolci pomi intendere l'uscita sicura della selva o l'andare al monte del paradiso terrestro o al cielo, *promessi* a lui *per lo verace duca.* Nè dice chi sia questo duca, nè come sia verace o bugiardo, nè perchè convenga che egli vada prima infino al centro. Non fece così con Farinata; non fece così con Guido del duca; a cui disse: *Dirvi chi io sia saria parlare indarno,* etc. (1) La promessa, che gli fece Virgilio, è nel primo canto (2): *Onde io per lo tuo me' penso e discerno,* etc.; il qual Virgilio è il *verace duca,* di cui intende qui.

Se lungamente l'anima conduca — 22
Le membra tue, rispose quegli *alora,*
E se la fama tua dopo ti luca,
Cortesia e valor di', se dimora — 23
Ne la nostra città, sì come *suole?*
O se del tutto se n'è gita *fuora?*
Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si *duole* — 24
Com noi per poco, e va là *co'* compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova *e i* subiti guadagni — 25
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata; — 26
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l'un l'altro, com' al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa, — 27
Risposer tutti, il *satisfare* altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui, — 28
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà *dicere:* io fui,
Fa' che di noi a la gente favelle: — 29
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

---

(1) *Purg.*, XIV, 20.
(2) v. 112.

Un amme non saria potuto dirsi 30
Tosto così, com' ei *furon* spariti;
Per che al maestro parve di partirsi.

Se lungamente l' anima conduca Le membra tue etc. Virgilio: « Dum spiritus hos reget artus » (1). Giacopo priega a Dante prima lunga vita, e poi, dopo la vita, fama; avendolo per aventura conosciuto per poeta a quelle parole *Con affezion ritrassi,* il quale *ritrarre* è verbo, che usano i poeti per verseggiare: la qual fama desiderano i poeti più che altra cosa alcuna. *Il qual si duole Com noi per poco.* COM si dee leggere per *Come,* e non CON. Guiglielmo Borsiere, quantunque non sia fiorentino, nondimeno, essendo cortese e valoroso, si duole, quasi come facciamo noi, che dalla nostra patria sia al presente bandita la cortesia e 'l valore. Domandavano dunque la confermazione o la disfermazione di quello, che il Borsiere, novellamente venuto dal mondo, aveva loro detto. Dante risponde non solamente che è vero quello, che aveva detto il Borsiere, ma che ancora i vizij contrarij sono entrati in luogo della virtù; e dice onde i vizij abbiano avuta l'entrata; perciochè in luogo di valore è entrato orgoglio, ed in luogo di cortesia è entrata dismisura, cioè prodigalità. E la cagione dell'orgoglio è l'esser la gente nuova e vile tratta alle dignità ed al governo del commune, e della dismisura sono cagione i subiti guadagni fatti o di beni di chiesa o di contratti usurai. Ora vedi quello che disse di sopra (2), e troverai, come ancora dissi, che questo non s'accorda con quello, che disse Ciacco, nè con quello, che disse ser Brunetto; li quali pongono vizij principali della città di Firenze essere Superbia, Avarizia ed Invidia, ponendosi solamente la superbia sotto il nome d'orgoglio. Ma la dismisura è vizio opposto all'avarizia, e l'avarizia e la dismisura sono vizij distruggitivi della cortesia. *E i tre, che ciò inteser per risposta.* Perciò che apertamente e pianamente non disse: cortesia e valore non dimora, come suole, nella nostra città; ma, mostrando di dire altro e rivolgendo il parlare a Firenze, costoro intesero, sì come uomini accorti, e presero per risposta quello, che diceva loro. *Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.* Come l'uno guata l'altro al vero, udendo cosa vera, che sia loro nuova e maravigliosa e non aspettata. *Se l'altre volte sì poco ti costa, Risposer tutti, il satisfar*

(1) *Æn.*, IV, 336.
(2) Pag. 199.

altrui, Felice te, che sì parli a tua posta. Rispondono i tre Fiorentini a Dante che, quantunque la risposta sia loro dispiaciuta, nondimeno non ne vogliono punto male a lui, nè la verità appo loro gli ha acquistato punto d'odio. Dicono adunque: Tu sarai *felice,* ed avrai un privilegio, che non hanno gli altri, che *sì parli a tua posta* e non a posta d'altrui, nè per compiacere altrui di' la bugia, *se l'altre volte sì poco ti costa,* cioè se acquisterai sì poco odio in satisfare altrui, rispondendo la verità con sodisfazione altrui. I Farisei, assalendo Cristo, dissero simile cosa: « Magister, scimus quod verax es et non respicis personam: licet ne dare censum Cæsari? » (1) *Però se campi d'esti luoghi bui* etc. Perchè dunque sei veritiere e di' la verità, e dicendola non acquisti odio, ma benevolenza, favellerai di noi alla gente, prendendo cagione di favellarne d'averci veduti qui e aver parlato con esso noi. *Quando ti gioverà dicere: io fui.* Così dice la Pia nel purgatorio (2): *E riposato da la lunga via.* Quando adunque ti gioverà, poichè sarai riposato, ed avrai diletto ed agio di raccontare questo viaggio.

Io lo seguiva, e poco *eravamo* iti, 31
Che *il* suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume, c'ha proprio camino 32
Prima da monte Veso in ver Levante,
Da la sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante 33
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là sovra san Benedetto 34
De l'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa 35
Trovammo risonar *quella* acqua tinta,
Sì che 'n *poca* ora avria l'orecchia offesa.

---

(1) *Matth.*, XXII, 16-17. Ecco intero questo luogo, secondo il testo della Volgata: « Magister, scimus *quia* verax es, *et viam Dei in veritate doces, et non est tibi cura de aliquo: non enim* respicis personam *hominum. Dic ergo nobis, quid tibi videtur*: Licet censum dare Cæsari, *an non?* »

(2) V, 131.

Io aveva una corda intorno cinta, 36
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 37
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravolta;
Onde ei si volse inver lo destro lato, 38
Ed alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in *quello* alto *burratto.*
E pur convien che novità risponda, 39
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che *il* maestro con gli occhi sì seconda.

Come quel fiume, c'ha proprio camino Prima da monte Veso. Bene spone questo luogo Cristofano Landino, che il Montone, che così si chiama questo fiume a Forlì, è il primo fiume, tra tutti que' che scendono da monte Vesolo, il quale metta in mare col suo proprio corso; perciochè gli altri mettono in mare, non col loro proprio corso, ma per mezzo e col corso del Po. *Che per mille dovria esser ricetto.* Non credo io che Dante dica questo, perchè in quello luogo e appresso a quella badia si dovesse edificare un castello, che per la morte di certo signore, che avea questo in pensiere, poi non s'edificò, ma credo che lo dica σατυριξον, con volere significare la richezza (1) ed il largo possedere de' monaci di san Benedetto; li quali, essendo venti o trenta in quella badia, occupano tanto terreno e consumano tanti beni, che basterebbono a pascere mille uomini da bene ed utili al mondo. *Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza a la pelle dipinta.* La vaghezza della pelle mi faceva credere che la lonza fosse uno animale mansueto, e si lasciasse legare e menare a mano, come fanno gli altri animali mansueti; laonde pensai di legarla con la cintola, che io aveva cinta intorno, la quale domanda *corda.* Nè crediamo che Dante avesse portata con esso lui una corda, quando si smarrì nella selva, per legare fiera niuna; perciochè non vi capitò pensatamente, nè con antiveduto consiglio, ma a caso e sprovedutamente. Ora Virgilio, presa la cintola di Dante ed annodatala, la gittò nel *burratto*; e questo è il segnale, per che Gerione riconosce che

---

(1) Sotto le parole: *con volere significare la richezza,* si leggono, benchè attraversate da un frego, queste altre: *pungendo la poltroneria,* che meglio raffermano il εατυριξων.

una anima è giunta e che egli dee andare a prenderla perchè sia punita ne' cerchi de' frodolenti. Ma nasce un dubbio: se questo era, sì come si vede che era, adunque tutte l'anime dannate a' cerchi della frode doveano portar con esso seco una cintola da gittare nel burratto per far venir su Gerione, per portarle giù. E questo non pare verisimile, essendo esse anime nude (1), nè recando cosa niuna con seco di questo mondo; sì che questa invenzione non pare molto lodevole. E se l'altre anime non facevano cenno niuno e volavano senza Gerione nel burratto, perchè Gerione si mosse a questo segnale? Per aventura si potrebbe dire che l'anime traboccavano giù nel burratto senza aiuto di Gerione e senza far cenno niuno, e che Virgilio gittò giù la cintola acciochè Gerione, veggendola e maravigliandosene, venisse suso a vedere che fosse questo, che cintola di materia mondana fosse gittata là giù, e non perchè fosse segnale usitato e commune. Se adunque Dante non avesse avuta cintola, Virgilio avrebbe tolto o moccichino o altro, che avrebbe fatto questo effetto. *Ed alquanto di lungi dalla sponda La gittò giuso in quello alto burratto;* la gittò di lungi dalla sponda, perchè non s'appiccasse ad alcun sasso della ripa della roccia e non potesse pervenire al fondo, dove è Gerione.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 40
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra 41
Ciò ch'*io* attendo; e che *il tuo* pensier sogna
Tosto convien ch'al *tuo* viso si scopra.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno, etc. Gli uomini deono essere cauti a non dar noia con domande importune agli uomini savi, li quali non solamente veggono quello, di che altri ha bisogno, di fuori, ma col senno mirano ancora i pensieri altrui e rispondono, senza esser richiesti, alla domanda, che altri vorrebbe fare; sì come fece Virgilio, che rispose a Dante, senza che gli domandasse, quello, che desiderava di sapere: che cosa volesse significare quel gittare della cintola nel burratto e quale effetto ne fosse per seguire. Ora veggasi che gran senno fu quel di Virgilio a considerare che Dante o si maravigliasse, o volesse sapere perchè gittasse quella cintola nel burratto. Quale rozzo ed ignorante uomo non

---

(1) Cf. di sopra, a pag. 182.

se l'avrebbe imaginato? Appresso veggasi come gli leva la maraviglia o risponde perchè abbia fatto ciò, dicendo: *Tosto verrà di sopra Ciò che io attendo, e che il tuo pensier sogna Tosto convien che al tuo viso si scopra;* nelle quali parole si contiene niuna cosa particolare, ma solamente che seguirà alcuno effetto in generale, di che Dante non ne dubitava, ma voleva sapere quale effetto particolare dovesse seguire. Ma pogniamo che Dante avesse domandato a Virgilio: perchè hai fatto così; che poca cautela sarebbe stata questa? Quale scandalo era ciò? Quale offesa si faceva a Virgilio? *Ei disse a me.* Bisognava che Virgilio gridasse forte se voleva essere udito da Dante in tanto romore, che faceva l'acqua cadente nel burratto, come è stato detto di sopra (1).

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna, 42
Dee l'uom chiuder le labra *quanto* ei pote,
Però che sanza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso; e per le note 43
Di questa comedia, lettor, ti giuro,
Se elle non sian di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 44
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso 45
Tal volta a solvere ancora, ch'aggrappa
A scoglio, o altro, che nel *mare* è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa. 46

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna etc. Chi dice cose incredibili, quantunque sieno vere, si fa reputar bugiardo, e questo è la vergogna fattagli, non meritandola, essendo veritiere. Ora se queste novità fossero in questo mondo sarebbono incredibili, ma nello 'nferno essendo, sono credibili, dove non sono se non ispiriti senza corpi gravi; li quali spiriti volano per l'aere senza che altri si maravigli. E Dante disse di sopra (2): *E non è spirto, che per l'aer voli.* Perchè Dante non doveva fare questa attenzione così grande, nè far così gran sacramento per far creder ciò, avendo di sopra raccontate molto maggiori cose e men credi-

---

(1) Pag. 205.
(2) *Inf.*, XII, 96. Se non che il Poeta dice *vada* e non *voli.*

bili senza fare attento altrui o giurare; come che egli, in corpo essendo, passasse un fiume come terra ferma senza bagnarsi: *Questo passammo come terra ferma* (1). Il che miracolosamente è avenuto a poche persone in questo mondo. Ma cosa più incredibile è, e di questa non fa parola, che Gerione sia trasformato in altra forma da quella, che gli è assegnata da' poeti latini e greci. *Meravigliosa ad ogni cuor sicuro.* Se prendiamo *maravigliosa* per ispaventevole, come pare si debba prendere per quello che si dice appresso, *cuor sicuro* non è ben detto; perciochè la faccia dell' *uom giusto* non è spaventevole, nè il rimanente di Gerione ha cosa da spaventare. Ma se diciamo *maravigliosa* per la novità delle diverse membra poste insieme, non converrebbe dir *cuor sicuro,* ma cuore intendente. *O altro.* Forse è da leggere *o ad altro,* come a legno.

---

(1) No; ma *Terra dura* (*Inf.*, IV, 109).

CANTO DECIMO SETTIMO.

Ecco la fiera con la coda aguzza, 1
  Che passa monti, e rompe mura ed armi:
  Ecco colei, che tutto *il* mondo appuzza.
Sì cominciò lo *mio* duca a parlarmi, 2
  Ed accennolle che venisse a proda,
  Vicina al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda 3
  Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
  Ma *in* su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 4
  Tanto *benigna* avea di fuor la pelle,
  E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose *infin* l'ascelle: 5
  Lo dosso e 'l petto, ed amendue le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e sopraposte 6
  Non fur *mai* in *drappi* Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come *talvolta* stanno a riva i burchi, 7
  Che parte sono in acqua, e parte in terra,
  E come là, tra li tedeschi lurchi,
Lo *bevero* s'assetta a far sua guerra; 8
  Così la fiera pessima si stava
  Su l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 9
  Torcendo *in* su la venenosa forca,
  Che a guisa di scorpion la punta armava.

Ecco la fiera con la coda aguzza, etc. Non si narra per niun poeta o istorico niuna di queste cose di Gerione, nè si sa che faccia quello, che

qui dice Dante. Adunque tutto ciò è una vanità, e se altri volesse dire che non fosse una vanità, potendosi ciò verificare nell'allegoria della frode, per figura della quale è posto Gerione, io dico che il voler passare all'allegoria senza mezzo della lettera e di figura, che non sia, e non sia licito ad imaginarsi, è un voler volar senza ali o passare il mare senza nave. Se Gerione è assegnato a questo *Burratto* alla guardia, o per portinaio, o per altro, come *passa monti* e *rompe mura ed armi* e come *appuzza tutto il mondo?* Se vola, può passare i monti, cioè soperchiargli come fanno gli altri uccelli, nè ha cosa di più che s' abbiano molti altri animali, e se ha piedi o serpeggia, ancora gli può passare. Ma se per passare intendiamo forare, come fece Xerse il monte Ato, io saprei volontieri quali monti abbia forati, sì come saprei volontieri quali mura, come fa la bombarda o la fulmine, abbia rotte, e quali armi similmente abbia rotte, essendo stato vinto da Ercole e privato delle sue tante vacche. E saprei ancora volontieri quale sia questo puzzo, col quale appuzza tutto il mondo, acciochè potessimo fondare sopra questo l'allegoria, e mostrare che la frode opera le cose, che paiono impossibili. *E quella sozza imagine di froda Sen venne.* Non veggo io come sia tanto *sozza:* prima la faccia era d' uomo giusto, poi le rotelle di più colori sono vaghe. Laonde ancora i Tartari e i Turchi le fanno per vaghezza in drappi; ed Aragne, pur per più vaghezza, le faceva in tele. *Ed arrivò la testa e 'l busto, Ma in su la riva non trasse la coda.* Dice, come per proposizione, quattro cose; cioè: come in su la ripa si mise col capo e col busto, e con la coda restò nell'aere sul vano, proponendo il sito, la testa, il busto e la coda da dichiarare. Ma non serva, in dichiarando queste cose, il predetto ordine; perciochè dice prima della testa, poi del busto, ed appresso del sito ed ultimamente della coda. *La faccia sua era faccia d' uom giusto, Tanto benigna avea di fuor la pelle.* Qui parla della testa. *E d' un serpente tutto l' altro fusto:* qui parla del busto e per giunta ancora delle braccia. *E di rotelle Con più color sommesse e sopraposte, Che non fer mai in drappi Tartari nè Turchi; Nè fur ta' in tele per Aragne imposte.* L'ordine è tale: rotelle con più colori sommesse e sopramesse non furo mai fatte da Tartari e da Turchi in drappi, che si fossero quelle delle coste e del dosso di Gerione; nè tali rotelle furono mai imposte, cioè tessute in tele, per Aragne. Ed è da leggere *ta'*, per tali, *in tele;* altrimenti non ci sarà senso, avegnachè ta' per tali non paia potersi dire, seguendo vocale, secondo l'uso diritto de la lingua. Con due comperazioni mostra quali erano le rotelle colorate, di che era taccata la pelle di Gerione: con l'una de' drappi, aventi simili rotelle fatti da Tartari e da Turchi; con l'altra delle tele fatte da Aragne, aventi pur così fatte rotelle. *Come talvolta stanno a riva*

i burchi, etc. Qui parla del sito di Gerione, venuto a riva, e con due comperazioni mostra come stesse in terra ed in aere: sì come alcuna volta il burchio sta in terra ed in acqua, e similmente come il bevero sta in terra ed in acqua, quando vuole uccellare i pesci, o prendergli. *Che parte sono in acqua e parte in terra.* Queste parole propriamente significherebbono che de' burchi alcuni fossero tutti in acqua, ed alcuni tutti in terra. Ma d'un burchio non si direbbe: questo burchio parte è in terra, parte in acqua; ma così: del burchio parte è in terra e parte è in acqua. Or par che Dante riguardasse a quel di Lucano: « Pars sedet una ratis, pars altera pendet in undis » (1). *Lo bevero s'assetta a far sua guerra.* Il bevero non ha guerra con altri animali, che co' pesci: adunque *sua guerra* è la pescagione. *Nel vano tutta sua coda guizzava,* etc. Qui parla della coda, e con una comperazione mostra quale fosse, assomigliandola a quella dello scorpione. *Che a guisa di scorpion la punta armava;* la qual forca armava la punta della coda a guisa di scorpione, cioè era di due punte come è quella dello scorpione, ed armava la punta con due agumi, a nuocere, in guisa di due armi.

Lo duca disse: or convien che si torca 10
La nostra via un poco *infino* a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo a la destra mammella, 11
E diece passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo, 12
Poco più oltre *veggo* in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi *il* maestro: acciò che tutta piena 13
Esperïenza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 14
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Or convien che si torca La nostra via; cioè che ci torciamo noi e, torcendoci, andiamo da Gerione. E considera che Dante fa che Gerione, venendo suso, non arrivò a quella parte dell'orlo del pozzo, dalla quale

---

(1) *Phars.*, IX, 337.

Virgilio aveva gittata la cintola giù e nella quale esso Virgilio e Dante erano; nè veggo ragione, per che faccia questo, essendo verisimile che Gerione, venendo suso per lo segnale della cintola, che venisse ancora a quella parte, donde era stata gittata. *E vedi la lor mena;* la loro condizione e la maniera di peccati e di pena. *I tuoi ragionamenti sien là corti.* Niun ragionamento tenne là Dante; laonde questa ammonizione è superflua.

Così ancor su per la strema testa — 15
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: — 16
Di qua, di là *soccorrien* con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, — 17
Or co' piedi, or col ceffo, *quando* morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, — 18
Ne' quali il doloroso *fuoco* casca,
Non ne conobbi alcun; ma *io* m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, — 19
Ch'avea certo *colore* e certo segno;
E quindi par che *il loro* occhio si pasca.
E come io, riguardando, tra lor vegno, — 20
In una borsa gialla vidi azurro,
Che di *Leone* avea faccia e contegno.

Così ancor su per la strema testa, etc. Non bastò quel viaggio, che io aveva fatto per lo settimo cerchio; chè mi conviene ancora far questo e farlo solo, senza Virgilio. *Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo.* Tanto era il dolore, che usciva e si dimostrava fuori per le lagrime, non potendo essi ritornare che non uscissero. Alcuna volta il dolore non è tanto grande, che costringa a lagrimare, ed alcuna volta è tanto grande, che costringe a lagrimare, ed alcuna volta altri lagrima non per dolore grande o picciolo, ma ben mostra d'essere costretto dal dolore come Cesare appo il Petrarca: « Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto » (1).

---

(1) *Canz.*, P. I, s. 79. Cf. RIME DEL PETRARCA BREVEMENTE SPOSTE PER LODOVICO CASTELVETRO, loc. cit.

Quando a' vapori e quando al caldo suolo. Io veggo come costoro con le mani potessero soccorrere a' vapori; ma non veggo come con le mani potessero soccorrere al caldo suolo, essendo essi seduti senza potersi muovere. Anzi il fuoco non li poteva riscaldare, dove sedevano; perciochè la piova del fuoco non perveniva al suolo, essendo traposta la persona dell'usuraio tra il suolo e la piova. *Ne' quali il doloroso fuoco casca.* Di': ne' quali, insieme con gli altri, *il doloroso fuoco casca,* acciochè altri non credesse che il fuoco cadesse solamente sopra certi riguardati da Dante. *E quindi par che il loro occhio si pasca.* L'occhio si dice pascere d'alcuna cosa, quando non mangia altro cibo, cioè non mira se non quella cosa, si come li beati si pascono mirando dio. L'usuraio dunque non guarda altro, che la borsa de' suoi denari.

Poi, procedendo di mio guardo il curro, 21
Vidivi un'altra più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azurra e grossa 22
Segnato avea *il suo* sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' *vivo* anco, 23
Sappi che il *mio* vicin *Vitelliano*
Sederà qui dal *mio* sinistro canto.
Con questi fiorentin son Padovano: 24
Spesse fiate m'intronan gli *orecchi,*
Gridando: Vegna il cavalier *soprano,*
Che recherà la tasca *co'* tre becchi. 25
Qui distorse la bocca; e di fuor trasse
La lingua, come bue che *il* naso lecchi.

Poi, procedendo di mio guardo il curro. Se il guardo andava avanti, bisognava che andasse co' piedi, o a cavallo, o in carro o in carretta, o in lettica, o in nave, o con l'ali. Ora il guardo di Dante andava in *curro* e perciò dice: « procedendo il curro del mio guardo ». *Che fai tu in questa fossa?* Forse questa anima conobbe che egli era Dante, e sapendo che non era usuraio, gli dice: *che fai tu in questa fossa,* dove non è pena da te? Ma poi, avendolo riconosciuto per vivo, gli dice: or te ne va e perchè non sei usuraio e perchè se' vivo anco, non essendo questo luogo de' vivi, e perchè hai veduta la pena, che sostegniamo e compresi chi noi siamo. *E perchè se' vivo anco, Sappi che il mio vicin Vitelliano,* etc. *Vicino* è posto per cittadino, come in quel del Petrarca: « Che perduto hanno

sì dolce vicino » (1), alla spagnuola. *E perchè se' vivo anco.* É detto acciò che, ritornando al mondo, il ridica ed infami Vitelliano; a cui, non ostante la sua gran ricchezza, è preparata pena così orribile. *Qui distorse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come bue, che il naso lecchi.* Questo fece a dimostrare che parlava infingevolmente, dicendo *Cavalier soprano;* il che si suole fare.

Ed io, temendo nol più star cruciasse 26
Lui, che di poco star m'*avea* ammonito,
Tornami indietro da l'anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch'era salito 27
Già su la groppa del fiero animale,
E *disse* a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale: 28
Monta dinanzi, ch'*io voglio* esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale è colui, c'ha sì presso *il* riprezzo 29
De la quartana, c'ha già l'*unghie* smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal *divenni* io a le parole porte: 30
Ma vergogna mi fe' le sue minacce,
Che *'nanzi* a buon signor fa servo forte.
Io m'*assettai* in su quelle spallacce: 31
Sì, volli dir; ma la voce non venne,
Com'*io* credetti: fa' che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovenne, 32
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avinse e mi sostenne;

Monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo. Se Virgilio era già salito sopra Gerione e voleva star di dietro, come voleva che Dante montasse dinanzi, non potendo montar dinanzi se non con grandissimo sconcio? *Sì che la coda non possa far male.* Questa coda, che poco prima passava monti e rompeva muri ed armi, ora non potrà passare una ombra? Sì che considerisi come sia ben detto questo. Ma se la coda poteva far male a Dante, perchè non poteva far male a Virgilio? Nè ricorriamo all'allegoria,

(1) *Canz.*, I, s. 69. Cf. Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro, loc. cit.

se prima non si risponde al contrario della lettera. *Quale è colui, c' ha sì presso il riprezzo Della quartana,* etc. Prima questa comperazione doveva essere posta di sopra là dove Virgilio disse: *Io parlerò con questo, Che ne conceda i suoi omeri forti;* perciochè quelle parole dovevano metter paura così a Dante come queste dette prossimamente: *Omai si scende per siffatte scale; Monta dinanzi.* Appresso questa comperazione non è a tempo, perciochè la paura nasce in Dante dopo le parole dette e non innanzi, ed il *riprezzo* nasce nel quartanario prima che la febbre gli sia sopravenuta. Quanto fece meglio il Petrarca, che usò la predetta comperazione in significar danno non ancora sopravenuto nel sonetto *L'ultimo, lasso,* etc.: « Quale ha già i nervi, e i polsi e i pensieri egri, Cui domestica febre assalir suole, etc. » (1). *Ma vergogna mi fe' le sue minacce, Che 'nanzi a buon signor fa servo forte.* La vergogna ha le sue minacce, per le quali fa altrui valente, e l'onore ha suoi conforti da fare altrui valente. Petrarca (2): « Tema d'infamia, » (questa è la minaccia della vergogna) « e sol desio d'onore » (questo è il conforto dell'onore). Adunque vergogna fe' ed usò le sue usitate minacce verso me, e mi fe' forte in presenza di Virgilio. Perciochè molti soldati fuggirebbono, se non fossero veduti; li quali in presenza de' capitani si fermano, temendo infamia. *Ma esso, che altra volta mi sovenne, Ad alto forte.* Se accompagniamo *ad alto* con *sovenne,* ci converrà dire: ad alto, cioè di sopra ne' cerchi superni, ma, se l'accompagniamo con *m' avinse,* ci converrà dire: ad alto, cioè al collo; ma a cavallo quello, che è in groppa, non suole, per sostenere altrui, che non cada, abbracciargli il collo, ma il traverso. Laonde io entro in sospezione che questa voce Alto sia corrotta per trasposizione di lettere, volendo dire *Lato;* e 'l senso sarà convenevole. *E mi sostenne.* Adunque Dante sarebbe caduto; ma Virgilio, che fece montar Dante dinanzi perchè la coda non gli potesse far male, non antivide che molto più nel doveva far montare perchè non cadesse per paura; conciosiacosachè Virgilio non l'avrebbe agiatamente potuto abbracciare e sostenere, avendogli volta la schiena.

E disse: Gerion, muoviti omai: 33
Le *ruote* larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

---

(1) *Canz.*, II, s. 57.

(2) *Trionfo della Castità,* v. 87. Anco il Testo aldino, seguito dal Castelvetro, ha: « *Timor* d'infamia ».

Come la navicella esce di loco 34
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì *al* gioco,
Là v'era *il* petto la coda rivolse, 35
E quella tesa, *come* anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse 36
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che *il* ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni 37
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando *il* padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'*io* era 38
Ne l' aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che *de la* fiera.
Ella sen va notando lenta lenta; 39
Rota e discende; ma non me n'accorgo,
Se non che al viso, e di sotto mi venta.
Io sentìa già da la man destra il gorgo 40
Far sotto noi un mirabile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Alor fui io più timido *a lo* scoscio: 41
Per *che io* vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond'io, tremando, tutto mi raccoscio.
Ed udi' poi, che non l'udia davanti, 42
Lo scendere e 'l girar, per *gli* gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come *il* falcon, ch'è stato assai su l'ali, 43
Che, sanza veder logoro o *uccello,*
Fa dire al *falconiere:* oimè, tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello 44
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal *suo* maestro disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione 45
A *piede* a piè *della* stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Pensa la nuova soma, che tu hai. La *nuova soma* presupone che Gerione portasse l'anime dannate giù ne' cerchi de' frodolenti, come di-

cemmo di sopra (1). Ora vuole che Gerione pensi alla nuova soma, acciochè, scendendo dritto allo 'ngiù per lo peso, Dante non isdrucciolasse giù da cavallo o non si spaventasse. Ma che monta che le rote sieno larghe o strette, pur che lo scendere sia poco? Io non mi so imaginare differenza, se non nello scendere più diritto o men diritto allo 'ngiù. *Come la navicella esce di loco;* cioè si parte da riva, dove era allogata e legata. *E poichè al tutto si sentì al giuoco:* libero dalla terra ed in aere, senza impedimento niuno. Io non sono certo onde sia presa questa traslazione. Alcuni dicono dagli uccelli, che si fanno volare, come sparavieri e falconi; ed io stimo che sia presa da' cavalli, che corrono il palio, usciti dalle mosse; il corso de' quali è chiamato *giuoco* e vista dilettevole. *Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse.* Se congiungiamo *ancora* con *come pare,* cioè il cielo si cosse, come pare ancora, cioè oggidì, si converrà intendere del cerchio di Galassia fatto per lo 'ncendio di Fetonte; di che parla Aristotile nel libro I della *Meteora* (1). Ma se congiungiamo *ancora* con *cielo,* dicendo che non pure la terra o l'altre cose di minor virtù si cossero, ma il cielo ancora, è da dire: sì come pare a' poeti ed al vulgo. Dell' arsura del qual cielo parla Ovidio nel libro secondo delle *Trasformazioni* (2). *Perchè io vidi fuochi e sentì' pianti.* La caduta dell'acqua, per lo romore, gli mise paura; ma più gli s'accrebbe per la vista de' fuochi e per l' udita de' pianti. *Onde io, tremando, tutto mi raccoscio* in su Gerione allora, per lo romore della caduta dell'acqua e per la vista de' fuochi e per l' udita de' pianti, oppure mi raccoscio al presente ancora, ricordandomi; ma migliore mi pare la prima sposizione. *E udì' poi, che non l' udìa davanti.* Io credo che il testo voglia leggersi così: « E *vidi* poi, che nol *vedea* davanti ». *Come il falcon, che è stato assai su l'ali.* L'ordine è così fatto: come il falcon discende lasso e da lungi si pone dal suo maestro. Ora è lasso perchè è stato assai su l'ali, e perchè è lasso non vola giù dirittamente, ma si move snello per cento rote. Sì che *Onde* ha rispetto a *Lasso,* e *Lasso* a *Star su l'ali,* e dice *Snello,* non ostante che faccia cento rote e che sia lasso; dice snello, dico, in rispetto degli altri uccelli, che son men presti di lui. *Si dileguò, come da corda cocca.* Se questo luogo era la stanza di Gerione, perchè quindi si dileguò? Che cosa mosse lui ad andarsene con tanta velocità?

---

(1) Pag. 214.

(2) « Eorum itaque, qui Pythagorei vocantur, alii circulum lacteum iter esse contendunt sideris cujusdam de cœlo delapsi tempore interitus, qui *Fhäetontis* ætate locum habuisse dicitur; alii Solem hoc circulo olim fuisse circumlatum dicunt, unde quasi exustus sit ille locus, aut simili quodam modo affectus istius sideris conversione.... » (*Meteor.*, I, 8).

(3) Dal v. 201 al v. 271.

CANTO DECIMO OTTAVO.

Luogo è in inferno detto Malebolge, 1
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno *il* volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 2
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui *suo luogo* conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che *rimane*, adunque è tondo, 3
Tra *il* pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in diece valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura 4
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte, dov'è *il* sol, rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli: 5
E *come* a *ta' fortezza* da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo de la roccia scogli 6
Movien, che *ricidien* gli argini *e i* fossi
In fino al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.
In questo *luogo*, da la schiena scossi 7
Di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Luogo è in inferno, detto Malebolge. Topografia. Prima pone il nome del luogo, che è *Malebolge;* ed ha il nome dal numero del più, Malebolge; ed ha preso questo nome dalla bolgia per la similitudine, che ha con le diece valli di questo luogo, le quali sono come bolgie. *Tutto di pietra.* 2.° Pone la materia. Poteva essere di terra, di ferro etc.: era di pietra. *E di color ferrigno.* 3.° Pone il colore. Le pietre sono rosse, bianche, nere, etc. Questa era ferrigna, cioè ferruginea. *Nel dritto mezzo del*

campo maligno Vaneggia un pozzo. 4.° Non è uguale, ma ha nel mezzo un pozzo, e dicendo *pozzo* conviene ancora che sia tondo, e fatto a sesto, e dicendo *nel dritto mezzo* conviene che i diece gironi non solamente sieno tondi, ma distanti ugualmente nelle sue parti dal pozzo, e dicendo *largo* e *profondo* pruova quello che dice *vaneggia.* Ora parla impropriamente chiamando lo spazio che rimane tra il pozzo e la ripa *campo,* non essendo campo altro che pianura, ed essendo posto questo spazio in guisa di valle come vedremo, e declinando verso lo 'nferno, ed essendo distinto in diece giri. *Quel cinghio* etc. È quello spazio, che ha domandato « campo maligno ». *È tondo.* 5.° La forma. *Ed ha distinto in diece valli il fondo.* 6.° Ha diece valli o bolgie, in ciascuna delle quali si ripongono i suoi peccatori. *Quale per guardia de le mura,* etc. 7.° Sopra ciascuna bolgia è un ponte di pietra da poter passare. E questi ponti si descrivono con una comperazione d'una fortezza, a cui sieno intorno fatti più fossi, e sopra i fossi sieno ponti per poter entrare ed uscire della fortezza. M'è stato detto che in Alamagna è una fortezza così fatta, e nell'*Atlantico* (1) di Platone n'è descritta medesimamente così fatta; e, se Dante avesse letto Platone, affermerei che avesse (2) questa comperazione quindi. Ora l'ordine è tale e 'l senso. Quelli, intendi fossi, che poco prima ha chiamato *valli* di quel campo maligno, che cingevano il pozzo, facevano quivi tale imagine quale figura rende, cioè quale imagine rende e fa la parte, dove è il sole, descrivendo questo mondo e contrapponendolo a quivi, cioè allo 'nferno, nel qual mondo è il sole; dico rende figura dove più e più fossi cingono i castelli per guardia delle mura de' castelli, ed usa castelli in numero del più invece del meno. Sì che il pozzo è in luogo del castello, e le valli in luogo de' fossi. Ma il pozzo e le valli sono in inferno; e 'l castello ed i fossi sono in questo mondo, dove è il sole. *E come a ta' fortezza di lor sogli* etc. Ora, sì come dalla porta della fortezza si tira un ponte infino all'argine della prima fossa ed un altro dal primo argine al secondo e così successivamente infino alla ripa della pianura; così dalla ripa erano tirati scogli sopra le valli in fino al pozzo: in guisa che il pozzo, che prima era posto per lo castello, ora è posto per la campagna; perciochè conveniva dire, parlando propriamente, che gli scogli si muovieno

---

(1) *Critias,* vel *Atlanticus.* « Insula autem, in qua erat regia, quinque stadiorum diametrum habebat. Hanc igitur in circuitu et orbes et pontem jugeri latitudinem habentem utrinque lapideo circumdabant muro, turribus ac portis in pontibus, qua transitus a mari erant, quoquoversus impositis.... » (*Opera,* Parisiis, Didot, 1877, vol. II, pag. 257).

(2) Forse è da aggiungere: *preso* o *tolto.*

dal pozzo, e passando sopra le valli terminavano in sul fondamento della ripa, dove Gerione gli spose. *In fino al pozzo, ch' ei tronca e raccogli.* Conviene sporre EI, *ipsos scopulos*, e RACCOGLI, *raccoglieli*, si come dicemmo nella giunta fatta al trattato de' verbi del Bembo. (1) *In questo luogo de la schiena scossi.* In questo luogo, ma per a pie' della ripa della roccia. *Scossi.* Ha usata parola aspra quando ne dovea usare una piacevole, come smontati; percioché non è verisimile che Gerione, come una bestia sfrenata, scotendo, se gli gittasse da dosso.

A la man destra vidi nuova pieta, 8
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano *ignudi peccatori:* 9
Dal mezzo in qua ci venian verso *il* volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'essercito molto, 10
L'anno del giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che da l'un lato tutti hanno la fronte 11
Verso *il* castello, e vanno a *san* Pietro:
Da l'altra sponda vanno verso *il* monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro, 12
Vidi dimon cornuti con gran *ferze*,
Che li *battien* crudelmente di retro.
Ahi, come *facien* lor levar le berze 13
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Nuova pieta non significa nuova compassione, ma sì nuova passione, come quello: *La notte, che io passai con tanta pieta* (2). E per dichiararla soggiugne: « Nuovi tormenti e nuovi frustatori ». *Nuovi tormenti e nuovi frustatori.* Perchè infino a qui ha vedute varie maniere di passione e di tormenti può ora dire ragionevolmente, veggendo una nuova maniera o diversa di passione e di tormenti: Io vidi qui nuova pieta e nuovi tormenti; ma non può già dire ragionevolmente: *Io vidi nuovi frustatori,*

---

(1) *Giunte alle Prose della Volgar Lingua di Pietro Bembo,* Lib. III, part. 73. Cf. *Opere Bemb.*, vol. II, pag. 172.

(2) *Inf.*, I, 21.

non avendo veduti altri frustatori infino a qui, in guisa che nuovi si possano contraporre a vecchi. Adunque è da dire che nuovo non solamente si contrapone a vecchio, ma si contrappone ancora a quello, che non è ancora stato, sì come si prende qui. E perchè frustatori sono operanti, conviene che ci sieno ancora coloro verso li quali operano, cioè i frustati, si dee intendere: e vidi nuovi frustati, « .... *di che la prima bolgia era repleta* », non essendo repleta solamente di frustatori. *Dal mezzo in qua* della bolgia, dividendo la bolgia per mezzo e facendo di lei due parti. Quella parte, che era prossima a Virgilio e a Dante, era dal mezzo in qua, e di là era l'altra metà verso l'argine primo. *Di là con noi, ma con passi maggiori.* Passi maggiori possono aver rispetto a passi minori di Virgilio e di Dante, essendo essi sferzati e facendo i passi maggiori, e possono aver rispetto a passi minori di que' che venivan verso Virgilio e Dante; perciochè, essendo quegli altri più adentro, dovevano ancora essere più puniti e per conseguente più sferzati, ed allungare più i passi, che non facevano que' di qua men puniti e meno sferzati. *Come i Roman per l'essercito molto* etc. Questo modo usano i Viniziani quando vanno da san Marco a Rialto, e da Rialto a san Marco, essendo la calle stretta, perciochè tutti que', che vanno da san Marco a Rialto, vanno da man sinistra, e que', che vengono da Rialto a san Marco, vanno da mano destra; e 'l simile fanno le carrette nell'uscire e nello 'ntrare per su i ponti delle porte di Vienna, che tutte l'uscenti vanno da una parte e tutte l'entranti dall'altra. *Da l'altra sponda vanno verso il monte:* coloro, che tornano da san Pietro. *E già nessuno Le seconde aspettava, nè le terze.* Dice Lucano nel libro sesto della *Farsaglia* (1): « Omne nefas Superi prima iam voce precantis Concedunt, carmenque timent audire secundum ». Il qual detto trasportò ed acconciò Dante in questi versi a suo proposito. Ma è da considerare che nel luogo di Lucano è cosa meravigliosa che gl' iddij non aspettino le seconde preghiere d'Erito a concederle ancora quello, che non è da concedere, concedendogliele alle prime preghiere, essendo essi dij e la grazia, che è domandata, ingiusta ed Erito femina mortale e peccatrice; ma non è già cosa meravigliosa che i ruffiani, frustati da dimonii, levassero le gambe e caminassero alle prime percosse della sferza, senza aspettare a muoversi le seconde o le terze. Sì che il luogo non è preso con savio consiglio.

---

(1) v. 527.

Mentre io andava, gli occhi miei in uno 14
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno
Perciò a figurarlo gli occhi affissi; 15
E 'l dolce duca meco si *ristette*,
Ed assentì ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette, 16
Bassando *il* viso, ma poco *gli* valse;
Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false, 17
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volontier lo dico; 18
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 19
Condusse a far la voglia del *marchese*,
Come che suoni la sconcia novella.
E non *pure* io qui piango *bolognese:* 20
Anzi n' è questo *luogo* tanto pieno,
Che tante lingue non *sono* (1) apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno; 21
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un *dimonio* 22
De la sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femine da conio.

Già di veder costui non son digiuno. Di sotto (2) userà simil parlare: *E tien la terra, che tale è qui meco Vorrebbe di vedere esser digiuno.* Esser *digiuno* di vedere significa non aver veduto; e non esser digiuno di vedere significa aver veduto. E pare che significhi non solamente, Esser digiuno di vedere, non aver veduto, ma avere ancora desiderio di vedere; sì come altri, che è digiuno, non solamente non ha mangiato, ma ha ancora desiderio di mangiare. Ma per aventura ne' luoghi di

(1) Dimenticato: *ora.*
(2) *Inf.*, XXVIII, 86.

Dante col digiuno non è congiunto questo desiderio. *Perciò a figurarlo gli occhi affissi.* E per meglio affigger gli occhi ristetti e mi fermai, come presuppone il verso seguente: *Ed assentì, che alquanto indietro gissi;* perciochè egli era già passato. *Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico.* La favella di Dante era chiara e non fosca, nè alterata, come era quella de'tormentati per lo pianto. Riconobbe adunque Venedico alla voce chiara che Dante era vivo; e perchè vivo, e aveva questa grazia e grado appo dio, che vivo poteva andare per lo 'nferno, non gli può negare di dirgli quello, che l'abbia condotto a sì pungenti salse. *Che ti mena a sì pungenti salse?* Con dura traslazione appella le battiture della sferza, perchè pungono il corpo battuto, *salse pungenti;* perchè la salsa per l'aglio o per altro agrume punge il palato. *Come che suoni la sconcia novella.* Come che suoni, in qualunque modo poco onorevole per me si faccia udire la *sconcia novella;* perchè io, essendo fratello, abbia indotto la sorella Ghisola a compiacere di sua persona il marchese Opizzo da Este, e, quello che non monta poco, che io abbia fatto ciò per denari. *E non pure io qui piango bolognese.* Pare a Venedico di scusare il suo peccato, accomunandolo con molti della sua patria e dicendo che più bolognesi sono in questa bolgia puniti per ruffiani, che non sono ora i vivi in bologna, in guisa che simile peccato è come naturale a loro. *Che tante lingue non sono ora apprese A dicer Sipa:* traslazione presa dalla candela, che è appresa quando ha il fuoco, ed è spenta quando non ha fuoco. La lingua si dice essere appresa quando ha lo spirito vitale ed è viva, e si dice essere spenta quando non ha spirito vitale ed è morta. *A dicer Sipa.* Del particolare idioma bolognese è di dire *Sipa* in luogo di *Sia* soggiuntivo (1). *Qui non son femine da conio.* Di sotto si dirà *moneta senza conio,* (2) e *coniare* (3) simplicemente per battere moneta, quantunque falsa; e qui si prende *conio,* che è la battitura e la 'mprenta della moneta, per la moneta. Che qui non son femine da moneta e da guadagno per gli ruffiani, quasi Venedico tenesse sermone con Dante per ruffianargli alcuna femina per guadagnar moneta, sì come fece quando ruffianò la sorella al marchese.

Io mi raggiunsi con la scorta mia: 23
Poscia con pochi passi divenimmo
Là *dove* un scoglio de la ripa uscia.

---

(1) Cf. Barotti, *Annotazioni alla* SECCHIA RAPITA, I, 5; Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica*, etc. (Trieste, 1865), pag. 182; D'Ovidio, *Archivio glottologico,* II, 82.

(2) *Parad.,* XXIX, 126.

(3) *Inf.,* XXX, 111.

Assai leggieramente quel salimmo, 24
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là *dove* vaneggia 25
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse; attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di *questi* altri malnati, 26
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con *noi* insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 27
Che venìva verso (1) *da l'*altra banda,
E che la sferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia *domanda,* 28
Mi disse: guarda quel grande, che *viene,*
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor *ritiene!* 29
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno, 30
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate 31
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea *ingannate.*
Lasciolla quivi gravida e soletta. 32
Tal colpa a tal martìro lui condanna;
Ed anco di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna: 33
E questo basti de la prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 34
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un *altro* arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia 35
Ne l'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.

---

(1) Manca: *noi.*

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 37
Luogo a veder, senza *montare* al dosso
De l' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 38
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che da gli uman privati parea mosso:
Le ripe eran grommate d'una muffa, 36
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Io mi raggiunsi con la scorta mia, essendo ritornato da Virgilio, ed avendo lasciato Venedico. *Un scoglio de la ripa uscia;* ed arrivava infino in su l'argine primo e faceva ponte sopra la prima bolgia. *Da quelle eterne cerchie ci partimmo;* ci scostammo da quelle: intendi altre *eterne cerchie* vedute da noi; perciochè già sen' erano essi partiti quando montarono in su la schiena di Gerione. *Attienti;* acciocchè non cadi giù dal ponte. *Ai quali ancora non vedesti la faccia; Perochè son con noi insieme andati.* Nè, con tutto ciò che essi sieno montati in su il ponte, ed abbiano la faccia voltata verso la loro faccia, gli vedranno; perciochè coloro, che sono andati con loro, sono già passati e caminano inanzi. Ma vedranno quelli, che gli seguivano, ed in quanto seguivano gli altri si possono dire essere andati con loro, non essendo venuti loro allo 'ncontro. *Dall' altra banda.* Dal lato del pozzo e non della ripa. *E che la sferza similmente schiaccia;* ma più pienamente e più pungentemente, essendo cosa ragionevole che sieno puniti più, poi che sono più verso il centro. *Aspetto reale ancor ritiene,* essendo nello 'nferno e nelle pene. *Ivi con segni e con parole ornate.* Io credo che *segni* sia errore e voglia essere scritto *cenni.* Petrarca: « Io, ch' avrei giurato Difendermi da uom coperto d'armi, Con cenni e con parole fui legato ». (1) Chiama adunque cenni gli atti affettuosi e fingenti amore. *Isifile ingannò, la giovinetta, Che prima tutte l' altre avea ingannate.* Dice questo per dimostrare che le parole di Giasone e i cenni furono molto artificiosi a potere ingannare colei, che era molto accorta, e prima aveva ingannate tutte le altre sue isolane di Lenno, mostrando loro d' avere ucciso il padre, il quale avea salvato. Ma lo 'nganno di Giasone fu biasimevole, e lo 'nganno d' Isifile fu

---

(1) *Trionfo d' Amore,* Cap. III, v. 147. Per intenzione di più vivo raffronto gli venne fatto di mandare innanzi, come in Dante, i *cenni* alle *parole.*

lodevole. *E di color, che 'n sè assanna.* Dentro da sè morde col dente, cioè in sè punisce con le battiture; le quali sono come morditure di dente. Ognuno sa che cosa sia *sanna,* onde riesce il verbo *Assannare* per Addentare. Noi diciamo « Denzicare » (1). *Quindi sentimmo gente, che s' innicchia Ne l'altra bolgia,* etc. Sentimmo e dallo sbuffare e dal battersi con le palme gente essere innicchiata nell' altra bolgia; cioè essere riposta, come si ripone una statua in un nicchio, cioè in un luogo cavo. Nè so come alcuni vogliano che *Nicchiare* significhi lamentarsi con boce bassa, essendo cosa vie più che manifesta che cosa sia nicchio; e disotto (2) si dirà *Rannicchiarsi a terra,* quasi ficcarsi in terra. Senza che chi *sbuffa col muso* e si batte a palme non si lamenta con boce sommessa. Ora questa gente sbuffa col muso per l' odore puzzolente dello sterco, e per disperazione di non poterlo schifarlo si batte a palme. *Le ripe eran grommate d' una muffa.* La condizione di questa seconda bolgia era così fatta, e quindi nasceva dispiacere a veditori per la laidezza e ad odoratori per la puzza; sì che questa muffa faceva *zuffa:* battaglia e dispiacere agli occhi ed al naso. Alcuna cosa è amica ed ha pace con gli occhi quando gli diletta, ed ha pace col naso quando lo diletta, ed ha guerra con loro quando nuoce loro e dispiace. Altrove (Purg., I, 13): « Dolce color d' orïental zafiro, Che s' accoglieva nel sereno aspetto etc., Agli occhi miei ricominciò diletto ». *Che dagli uman privati parea mosso;* e portato qui. Sono i *privati umani,* li quali sono puzzolenti; sono i privati canini o gatteschi, etc.; ma lo sterco dell' uomo pare più puzzolente, che non è lo sterco degli altri animali. O di *umani privati;* perciocchè *privati* senza giunta d' *umani* non avrebbe significato simile in simile luogo distintamante.

E mentre che là giù con l' occhio cerco, 39
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea *se* era laico o cherco.

---

(1) Dal ch. collega cav. Pietro Bortolotti, fior di dottrina e di cortesia, ebbi su questa voce (non registrata nel *Glossario modenese*) la noterella, che qui trascrivo con lieta riconoscenza: « Il *denzicare* del Castelvetro dev' essere tra que' nostri vocaboli, de' quali *periit memoria cum sonitu:* ovvio caso in un vernacolo quasi unicamente parlato. Anche a memoria mia dimolte nostre voci furono abbandonate. *Denzicare* (visibilmente italianato) dovette essere *dintzgher;* come *mursgher* (morsicare). Parrebbe avere appartenuto a quelle forme iterative insieme e attenuative, per le quali da *biasciare, mordere, brancare,* si è fatto *biascicare, morsicare, brancicare;* e simili. Così il *denzicare* avrebbe dovuto essere non propriamente l' *addentare,* ma il *denticchiare,* il *morsecchiare;* se troppo non si sapesse, che sovente l' uso sopraffà la regola. »

(2) *Purg.,* X, 116.

Que' mi sgridò: perchè se' tu sì *ingordo* 40
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli asciutti, 41
E *sei* Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca: 42
Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'*io* non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: fa' che pinghe, 43
Mi *disse,* un poco *il* viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza e scapigliata fante, 44
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed *ora* è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose 45
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi *appo* te? anzi *meravigliose:*
E quinci sian le nostre viste sazie. 46

E mentre che là giù con l' occhio cerco, se alcuno riconoscessi, *Vidi uno* e riconobbilo, avegna che *fosse col capo sì di merda lordo, Che non parea se era laico o cherco;* era tanto lordo il capo suo, che non si conosceva se avesse cherica o no. Ma i capelli, lordi o non lordi, non tolgono la riconoscenza. Più vigore avrebbe avuto il parlare, se avesse detto che avesse avuta la faccia così lorda, che non appareva se avesse barba o fosse rasa. *Già t' ho veduto* al mondo e non niuno altro degli altri. *Ed egli alor, battendosi la zucca* di dolore d'essere riconosciuto per Alessio Interminelli e trovato in così puzzolente luogo, disse: *Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe;* quasi dica: quantunque io sia in così puzzolente luogo ed in pena così fastidiosa, non ci sono perciò se non per le lusinghe; quasi voglia dire che la cagione della pena non è brutta come è la pena. *Ond' io non ebbi mai la lingua stucca:* stucca, sazia. *Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.* Non so quale imaginazione sia venuta in mente ad alcuni, che sotto queste parole si contenga disonestà, la quale non si possa nominare senza offesa degli orecchi onesti, non contenendovisi disonestà niuna, ma solamente dimostrandosi la desperazione di Taida; la quale ora si levava in piede ed ora s' assettava, sì come colei, che non trovava quiete in niuno stato, nè poteva fuggire la pena. *Taida è la puttana,* etc. Qui sono due errori, uno di poesia e l' altro di memoria, o

di tracutaggine. S' è commesso errore in poesia; perciochè il nome di Taida è nome di comedia, cioè imaginato e non conosciuto altramente per istoria o per fama, in guisa che altri non ne può far memoria come di persona, che sia stata. S' è commesso ancora errore in trascutaggine; perciochè s' attribuisce alla puttana, che essa dica quello, che appresso Terenzio nell' *Eunuco* (1) di Gnatone; cioè che essa dica che, per lo dono dell' ancella fattole da Gnatone, egli sia maravigliosamente grazioso appo lei. Il che, come dico, ella non dice, ma Gnatone, secondando la vana opinione di Trasone, che egli aveva di sè stesso. A' quali due errori si potrebbe aggiungere il terzo di poco propria interpretazione delle parole Terenziane; le quali sono queste: « T. Magnas vero agere gratias, Thais, mihi? G. Ingenteis »; perciochè *agere gratias* in lingua latina significa palesare le gratitudine e 'l pro, che altri sente del beneficio ricevuto; il quale palesamento communemente si fa con parole in guisa, che il benefattore e gli altri il risappiano. Ma in lingua vulgare *avere grazia grande,* o *grazie grandi,* appo alcuno significa valere assai appo alcuno ed esser favorato da lui ed amato ed a lui caro e grazioso. Il che è cosa molto differente da Render grazie o da Ringraziare, che è quello stesso, che è *agere gratias.* Ora il testo di Dante è mal puntato (2), e dee puntarsi cosi: *Taida è la puttana, che rispose Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie Grandi appo te? Anzi maravigliose;* acciocchè si conosca che quelle parole *Quando disse: ho io grazie grandi appo te?* sieno da assegnare al drudo e quelle *Anzi meravigliose* alla puttana.

---

(1) III. 1.

(2) L' Aldina, esempio a gran parte delle vecchie Stampe, punteggia:

« Taida è la puttana; che rispose
Al drudo suo; quando disse, ho io grazie
Grandi appo te; anzi maravigliose ».

CANTO DECIMO NONO.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
Che le cose di dio, che di bontate
Deono essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate: 2
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo a la *seguente* tomba, 3
Montati *de lo* scoglio in quella parte,
Ch'a punto *sopra il* mezzo fosso piomba.

O Simon mago, o miseri seguaci etc. Questa traslazione è presa dal sonare la tromba, che si fa quando si dee giustiziare alcuno malfattore, perchè concorra il popolo ad udire il processo ed a vedere il supplicio. Malfattori sono i Simoniaci; Dante è il trombetta, che suona co'suoi versi, chiamando il popolo e facendogli udire il processo e vedere il supplicio loro. Ora dice *miseri seguaci;* perciochè, avendo l'essempio inanzi della loro guida, che era capitata male ed era dannata dalla scrittura santa, non dimeno la seguitavano: senza che per la pena orribile sono *miseri* insieme con lui. Anzi di': *miseri, perchè le cose di dio, che deono essere spose di bontate, Per oro e per argento adulterate,* sponendo CHE per PERCHÈ. *Che le cose di dio, che di bontate Deono essere spose* etc. Le *cose di dio* sono tutte le cose visibili ed invisibili, ma non s'intende così delle cose in questo luogo. Solamente s'intende per le cose di dio delle cose spirituali, le quali si contrapongono alle temporali; delle quali temporali si può fare vendita e compera ed ogni altro contratto licito. Ma delle spirituali non si può fare contratto niuno; nè si dee in concederle avere rispetto ad altro, che alla sufficienza ed alla bontà di colui, a cui si concedono. Adunque le cose di dio si deono dare o ricevere, accompagnate e congiunte con la bontà del dante e con la bontà del

ricevente, senza altro rispetto. Ma *voi rapaci*, sforzatori, *Raptores*, le date o ricevete accompagnate da oro e da argento, posposta la bontà; la quale non può, in questo caso, avere compagnia dell' oro e dell' argento. E nota che questo adulterio delle cose di dio non è come l' adulterio delle cose del mondo, che contamina chi il fa e chi il patisce; perciò che le cose di dio non si contaminano, quantunque i comperatori e i venditori per simile adulterio si contaminino.

O somma sapïenza, quant' è l' arte, 4
Che *mostri* in terra, in cielo e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi, per le coste e per lo fondo, 5
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo tutti, e *ciascuno* era tondo.
Non mi *parean meno* ampi nè maggiori, 6
Che *que'* che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luoghi de' battezzatori;
L' un de gli quali, ancor non è *molti* anni, 7
Ruppi io per un, che dentro v' annegava:
E questo sia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava 8
D' un peccator li piedi, e de le gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante *erano* accese a tutti intrambe; 9
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte 10
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tale era lì da' calcagni a le punte.

O somma sapïenza, quanta è l' arte, Che mostri, etc. Di sopra (1) pose *somma sapienza* per lo figliuolo, cioè per la persona del figliuolo nella trinita, quando disse: *La somma sapïenza e 'l primo amore;* e così si potrebbe prender qui; perciò che per lo figliuolo sono state create tutte le cose. E puossi ancora intendere simplicemente di dio, che egli appelli somma sapienza; e l' ordine è tale. Rivolge per ischiamazzo il parlare a dio, dicendo: O somma sapienza, la tua virtù quanta arte mostra *in terra,*

---

(1) *Inf.*, III, 6.

in cielo e nel mal mondo, e quanto giustamente comparte quella arte pure in queste tre predette parti. Grande è stata l'arte, pogniamo, che s'è dimostrata in far le stelle ed i corpi celestiali, e grande in fare gli alberi ed i fiumi, e grande in fare i cerchi ed i fiumi infernali ed i fuochi eterni; ma molto giusto compartimento è stato, pogniamo, in porre le stelle in cielo, gli alberi in terra ed i fuochi eterni in inferno: si che è mirabile la creazione delle cose fatta da dio, ma non meno mirabile è la disposizione e 'l compartimento. Ora questo schiamazzio per ammirazione, fatto qui da Dante, non ha cagione niuna evidente, perchè dovesse essere fatto più qui che in altro luogo. Anzi io non saprei dire perchè a' Simoniaci convenissero più i fori pieni di fuoco, che un' altra pena, se Dante con una parola non cel facesse intendere; che è, che questi fori infocati sono come borse, ne' quali truovano fuochi, che gli tormentano, in luogo che nelle borse si truovano denari. *Piena la pietra livida,* etc. Di sopra disse (1): « di color ferrigno. » *Non mi parean meno ampi, nè maggiori,* etc. A me pare che questi fori tondi, di che parla qui Dante, non fossero in su il suolo della chiesa di san Giovanni; onde i battezzatori potessero attingere acqua per battezzare e nell' uno de' quali cadesse un fanciullo scherzando con altri fanciulli disavedutamente, come dice Cristofano Landino; perciò che l' acqua del battesimo non si tiene sotto terra, nè si lascia scoperta. Nè parimente posso credere che Dante intenda delle bigoncie o delle torricelle (nelle quali sogliono entrare i preti, a dire le parole del battesimo, quando ricevono i fanciulli nella chiesa), quattro delle quali dicono oggi di essere ancora in San Giovanni; conciò sia cosa che non abbia proporzione, nè similitudine niuna simile torricella con così fatti fori; nè veggo come una persona vi potesse annegare, parlando propriamente, o non propriamente, attraversandovisi con la persona. Ma io intendo che al tempo di Dante sopra la fonte o il vaso, dove si conserva l'acqua consacrata per lo battesimo in San Giovanni, fosse un coperchio di tavole sottile, nel qual coperchio fossero questi fori; perciochè non si battezza in tutta la città e ne' borghi di Firenze se non in questo luogo, e vi concorrono molti fanciulli portati a battezzare, e fa bisogno di più fori, de' quali più preti possano attingere acqua; li quali per aventura dovevano avere ciascuno la sua serratura. Ora ci possiamo imaginare che avvenisse che di mano del compare o della comare un fanciullo cadesse in un di questi fori e che Dante, per aiutarlo, rompesse la tavola e lo traesse fuori dell' acqua prima che annegasse. Dunque di': fatti per *luoghi*

(1) XVIII, 2.

de' battezzatori; non perchè essi v' entrassono dentro, ma perchè essi potessono, senza impedirsi l' un l' altro, battezzare più fanciulli in un tempo. *L' un de li quali, non è ancor molti anni, Ruppi io per un, che dentro v' annegava.* Questa è vanità e superfluità a raccontar questo suo fatto, non servendo nulla alla similitudine presa. *E questo sia suggel, che ogni uomo sganni.* Questo non riguarda il fatto di Dante, per lo quale potesse essere reputato rompitore del foro sacro; chè per ciò niuno era, il quale il reputasse altro che religiosissimo e devotissimo; ma riguarda quello, che aveva detto della quantità e della qualità de' fori. Li quali non sapendo altri come fossero fatti e quanto grandi, è in certo modo ingannato, sì come si possono dire essere ingannati tutti gli ignoranti di che che sia; ma con questa similitudine sarà sgannato e saprà come erano fatti e quanto grandi. E questa similitudine fia la forma, per la quale altri gli comprenda. *Fuor de la bocca a ciascun soperchiava D' un peccator li piedi.* Soperchiava è del numero del meno, e li piedi sono del numero del più. Adunque è discordia in numero. Forse possiamo dire: soperchiava questo d' un peccatore, ciò è li piedi e le gambe infino al grosso, ciò è dalla polpa in giù. *Le piante erano accese a tutti intrambe.* Intrambe vale quanto Ambe, come abbiamo detto altrove (1): se non che Intrambe si pospone al sustantivo, ed Ambe s' antipone. *Che spezzate averian ritorte e strambe,* se con *ritorte* e con *istrambe* fossero le gambe state legate. Non veggo differenza tra ritorte e strambe; se non che l' una ha origine latina e l' altra greca. *Qual suole il fiammeggiar de le cose unte Muoversi pur su per l' estrema buccia.* Quale il fiammeggiar suol muoversi pur su l' *estrema buccia* delle cose unte, tale fiammeggiare era lì da li calcagni a le punte. Ora mostra che la fiamma leccasse solamente i piedi; laonde disse: *Le piante erano accese a tutti intrambe;* e dirà: *I piè mi cossi* (2) e *Co' piè rossi* (3). Ma perchè tenevano fuori la polpa ancora, se non era leccata dalla fiamma?

Chi è colui, maestro, che si cruccia, 11
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Dissi io, e cui più rossa fiamma succia?

---

(1) *Giunte alle Prose della Volgar Lingua di Pietro Bembo,* Lib. III, part. 10. Cf. *Op. Bemb.*, vol. II, pag. 101.

(2) v. 79

(3) v. 81

Ed egli a me: se tu vuoi ch'*io* ti porti — 12
Là giù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel *quanto* a te piace: — 13
Tu se' signore, e sai ch'*io* non mi parto
Dal *tuo* volere, e sai quel, che si tace.
Alor venimmo in su l'argine quarto; — 14
Volgemmo e discendemmo a mano stanca,
Là giù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon *maestro* ancor da la *sua* anca — 15
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di *que'*, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che *il* di su tien di sotto, — 16
Anima trista, come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come il frate, che confessa — 17
Lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui; *perchè* la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto, — 18
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di *quello* aver sazio, — 19
Per lo qual non temesti torre a *inganno*
La bella donna, e da poi farne strazio?
Tal mi *feci* io, qual son color, che stanno — 20
Per non intender ciò, *che* è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Alor Virgilio disse: dilli tosto, — 21
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi *come* a me fu imposto.

Là giù per quella ripa, che più giace. Avendo rispetto a quella di qua. Di sotto (Inf., XXIV, 37): « Ma perchè Malebolgie in ver la porta Del bassissimo pozzo tutta pende, Lo sito di ciascuna valle porta Che l' una costa surge e l' altra scende ». *Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace,* etc. Aveva detto Virgilio: *se vuoi;* e risponde Dante ὕστερον πρότερον: prima che non fa bisogno ch' egli dica il suo volere; perciochè il suo volere è quel di Virgilio, dovendo egli volere quello che vuole Virgilio, sì come il servo non ha altro volere che quello del signore suo; ed appresso che non fa bisogno che egli dica il suo volere, perciò che Virgilio, senza che egli

glie lo dica, lo sa; sì che nè per farlo manifesto, nè perchè sia esseguito, se non si confà con quel di Virgilio, non fa bisogno che dica il suo volere. *Tu sei signore:* sai che non ho volontà discordante dalla tua, e la vedi. *Alor venimmo in su l'argine quarto;* computata la ripa per un argine: altramente non è se non il terzo. *E discendemmo a mano stanca:* Virgilio co' piedi ed io portato da lui sotto il braccio, come si fa un fardello. Il che appare per quello che seguita: « Non mi dipose ancor dalla sua anca ». *Sin mi giunse al rotto.* Mi congiunse ed appressò al foro, che domanda *rotto*, essendo il foro fatto per la rottura del sasso. Laonde dirà: « Per la fessura della pietra piatti ». *Che sì piangeva con la zanca.* « Sì »; cioè più degli altri suoi consorti. *Come pal commessa.* Commettere significa ordinare e comandare, o *mandare alicui provinciam,* commettere impresa; o significa mettere insieme, come: commettere tavole; o peccare: commettere peccato e malificio. Ma qui *commessa* significa simplicemente messa e posta nella guisa, che è un' altra cosa; cioè come il palo, che si mette col capo in giù e col piede in su nella vigna. *Se puoi, fa' motto:* dicendo chi sei; e così pare che Nicolò terzo Orsino papa intendesse queste parole; o *fa' motto,* ciò è con meco, di quello, che volontieri saprei da te; quasi dica: Se tu puoi, cioè sai il mio desiderio, come anima, e se puoi sodisfarmi, parla a me; perciochè gli sodisfarà poi. Ma queste sposizioni contrastano a quel che seguita; con ciò sia cosa che egli non avesse inteso che volesse da lui Dante, e l'avesse preso per papa Bonifacio ottavo. *Io stava come il frate, che confessa Lo perfido Assessin, poi che egli è fitto.* Non si può intendere questo degli Assessini del Veglio della montagna; perciò che essi erano di religione Maomettana, nè si confessavano, nè spezialmente da frati, nè sono perfidi, anzi si prendono in comperazione per conservatori e per mantenitori di quello, che promettono al loro signore, sì come gli prende messer Pietro dalle vigne in una sua canzone (1). Nè mi ricorda d'aver letto che fosse loro imposta la pena dell' essere sotterrati vivi, come era imposta alla vergine Vestale, che commettesse fallo di suo

---

(1) O v'ha qui fallo di memoria, o in qualche Ms. di *Rime antiche* il Nostro vide attribuite a Pier dalle Vigne le Canzoni « Gioiosamente canto » e « Amor, che lungiamente m'ài menato »; Canzoni, che l'ottimo Codice Vaticano 3793 attribuisce tutt'e due a Guido delle Colonne da Messina (Cf. *Le antiche rime volgari* etc., pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, I, 59; III, 345). Nell'una leggesi: « Perch'io son vostro più leale e fino, Che non è al suo segnore l'*Assessino* »; e nell'altra: « A cui porto lianza Più che non fa *Assessino* a suo cuitato ». Vincenzio Nannucci (*Analisi critica de' verbi italiani*, pag. 405), citando quest'ultimo luogo, pone *Assassino*, e annota: « A questi Assassini usavano paragonarsi nella fedeltà verso le loro donne i Trovatori ed i nostri del Dugento ».

corpo. Ed Assessino è colui, propriamente parlando, che per fare piacere altrui uccide chichessia, da cui non abbia mai ricevuto dispiacere. Poi s' amplia questo nome e s' accommuna a colui, che riceve denari o promessa o altro per l' uccisione futura, e s' amplia ancora a coloro, che, non ad istanza d'alcuno, ma per rubare ed arricchire, uccidono altrui, quali sono i ladroni ed i rubatori da strada, e s' amplia ancora a' traditori, de' quali sono varie spezie; e pare che Dante prenda assessino qui in significato di traditore, dandogli l' aggiunto di *perfido,* ma, come dico, della pena non mi torna a mente che debba essere sotterrato vivo. *Richiama lui perchè la morte cessa.* Richiamando il frate e mostrando che gli sien tornati a mente peccati non ancora dettigli, *cessa la morte,* in quanto il giustiziere tarda a fare l' ufficio suo perchè si possa confessare di tutti i suoi peccati. O di': richiama il frate perchè non è ancora giunta l' ora, nella quale muoia, essendo l' ora ordinata dalla giustizia; ma la prima sposizione è più verisimile, fuggendo l' uomo la morte quanto può il più. *Se' tu già costì ritto?* Ritto in quanto non è ancora stato piegato e cacciato con la testa in giù nel foro, come era Nicolò e gli altri papi. Sei adunque costì ritto per essere dichinato. *Di parecchi anni mi mentì lo scritto.* « Parecchi » si verifica in due. Ma gran difficultà è intendere che voglia significare *lo scritto.* Alcuni s'imaginano che papa Nicolò fosse negromante e che avesse avuto in iscritto dal diavolo, che in questi tempi dovesse essere Bonifacio ottavo papa e che dovesse scampare infino all'anno del signore MCCCIII. Le quali cose sono imaginazioni, nè hanno fondamento niuno nè d' istoria nè di fama. Altri s' imaginano che, quando papa Nicolò fu posto a questa pena, gli fosse letto un libro, nel quale si contenìa che egli starebbe così co' piedi fuori del foro infino a tanto che venisse Bonifacio ottavo del cotale anno, il quale starebbe in suo luogo in fino che venisse Chimento quinto. Ma questa non è meno imaginazione senza niun fondamento, che sia sil'altra. Perchè per aventura non è male ad intendere lo scritto per la memoria delle cose rivelategli poi che è in questo stato, veggendo i morti *le cose di lontano,* come di sopra (1) affermò Farinata. Dante nella *Vita nuova:* « Truovo nel libro della memoria scritto, etc. » (2) *Se' tu così tosto di*

---

(1) *Inf.,* X, 101.

(2) §. 1. « In quella parte del *libro della* mia *memoria,* dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: Incipit Vita Nova. Sotto la quale rubrica io *trovo scritto* le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello.... » Cf. *V. N.,* §. 2; *Parad.,* XXIII, 54.

quello aver sazio, Per lo quale non temesti torre a inganno La bella donna e da poi farne strazio. Quando altri prende moglie la dee prendere per la donna e non per la dote, ed appresso la dee prendere con le vie leggittime e non con inganno, e, poi che l'ha presa, la dee trattare bene e non male, nè farne strazio. Ora Bonifacio ottavo papa prese la chiesa di Roma, non perchè stimasse di reggere bene quella chiesa, ma per avere le sue ricchezze e la sua potenza, e la prese, non perchè fosse eletto leggittimamente papa, ma con inganno, operando che Celestino rifiutasse il papato con modo ingannevole perchè cadesse nelle sue mani, come aveva prima ordinato. E, poi che fu fatto papa, usò il papato in far guerra ed in vendere beneficii, dignità e grazie; e questo è *fare strazio della bella donna.* E dice: *se' tu così tosto di quello aver sazio;* quasi che di volontà abbia lasciato il mondo anzi tempo, perchè doveva scampare naturalmente più. Ora, quantunque queste cose sieno vere, non so quanto stea bene a papa Nicolò a dirle ed a rimproverarle a papa Bonifacio; le quali non meno s'erano in papa Nicolò, che in papa Bonifacio, e spezialmente essendo esso punito. *Quasi scornati.* Lo scorno consiste nello 'ngannarsi, credendo avere una risposta chiara ed intendevole, e n'ha una oscura e disintendevole.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi: 22
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 23
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol *de l'* orsa, 24
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui mi misi in borsa.
Di *sotto* al capo mio son gli altri tratti, 25
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura de la pietra piatti.
Là giù cascherò io *altresì* quando 26
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Alor che *io* feci *il* subito dimando.
Ma più è *il* tempo già, *che i* piè mi cossi, 27
E *che* io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più *laida* opra 28
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge 29
Ne' Macabei; e *come* a quel fu molle
Suo re, così *fia* a lui chi Francia regge.

Dunque che a me richiedi? Conviene per quello, che seguita appresso, che Dante gli dicesse che egli fosse smontato dell'arco del ponte, e sceso dalla ripa per sapere chi fosse, e perchè fosse condannato a questa pena, e quanto tempo vi dovesse stare; perciò che, se Dante non gli disse altro che quello, che è scritto qui, converrebbe che papa Nicolò sapesse ciò per sè, e, se lo sapeva per sè, in vano avrebbe detto: « Se' tu già costì ritto? » etc., e « Dunque che a me richiedi? » *Che tu abbi però la ripa scorsa,* togliendoti dal tuo cammino, e scorrendo giù per la ripa, per la quale non si può scendere caminando, ma conviene scorrere e sdrucciolare, e mostra che non sappia che egli sia stato portato e che non sia scorso e sdrucciolato. *E veramente fui figliuol de l'orsa, Cupido sì per avanzar gli orsatti.* Quanto sia di natura amorevole l'orsa verso gli orsatti, appare da quello che si dice: che, generandogli sformati come pezzi di carne, con leccandogli con la lingua gli figura. A questa amorevolezza adunque in queste parole riguarda Dante. Ma l'amorevolezza del papa verso i suoi consorti fu in fargli di poveri ricchi, e per far questo fece simonia per aver denari. *Piatti,* cioè nascosi. Di sopra (1): « In quel, che s'appiattò, miser li denti. » *Che i piè mi cossi:* di fuori del foro. *Piantato co' piè rossi:* per le fiamme e fuori del foro; e dice *piantato,* avendo riguardo alle piante, che stanno col capo in giù e con le foglie in su, dicendo che l'uomo è pianta roverscia. *Un pastor senza legge;* cioè ἄθεος, senza legge niuna e religione, prendendosi *legge* per religione. *Tal che convien, che me e lui ricopra.* Ricopra, restando egli nel foro co' piè di fuori, o ricopra, facendo parere le nostre ree opere minori e meno riguardevoli; perciochè le sue avanzeranno le nostre tanto di malvagità che resteranno come coperte, presa la traslazione dal lume maggiore, che fa sparire e copre il minor lume. *Nuovo Jason sarà, di cui si legge Ne' Macabei.* Si legge, si dice, non per liberar la fede sua, nè per confermar quello, che si dice, con la testimonianza della scrittura; ma per distinguerlo dagli altri Giasoni, come dal famoso, di cui parlò di sopra (2), e da l'Ebreo (3).

---

(1) *Inf.,* XIII, 127.
(2) XVIII, 86.
(3) II de' *Maccabei,* cap. II, v. 24.

Io non so *se io* mi fui qui troppo folle: 30
Che io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro signore *in prima* da san Pietro, 31
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: *vienmi* dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia 32
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito, 33
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta 34
La *riverenza* de le somme chiavi,
Che tu tenesti ne la vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi; 35
Chè la *vostra* avarizia il *mondo* attrista,
Calcando i buoni e su levando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse *il* Vangelista 36
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar *co'* regi *a lui* fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque, 37
E da le diece corna *ebbe* argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete dio d'oro e d'argento; 38
E che *altro* è da voi a l'idolatre,
Se non *che* egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Constantin, di quanto mal fu matre, 39
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Io non so se io mi fui qui troppo folle. Non solamente perchè un minore, che riprende un maggiore e lo biasima in sua presenza, è riputato folle e si mette in pericolo; laonde in Ermogene (1) è una Idea, come i

---

(1) *De formis orationum,* lib. I, cap. 8 (Pag. 301 dell'ediz. di Colonia, 1614). Cf. Laurent, *Comment.* in lib. *De methodo,* cap. 36.

minori con modestia debbano riprendere i maggiori; ma perchè è opinione ricevuta communemente (1) per vera che niuno possa o debba riprendere il papa, o dirgli: perchè fai così, senza commettere grande scandalo. E quantunque questa maggioranza e questo privilegio papale non abbia luogo poi che i papi son morti, Dante non dimeno ha rispetto a papa Nicolò, non perchè sia papa, ma perchè fu papa, non essendosi del tutto spogliato per la memoria quella riverenza ed onore, che gli portava; e perciò dice questo. *A questo metro:* con questo verso o con questa misura, con la quale si conveniva rispondere secondo il convenevole. *Deh, or mi di': quanto tesor volle Nostro signor,* etc. Questo si può domandare un luogo commune contra un papa Simoniaco. Il papa, che è, e così per certo si tiene sia (2), vicario di Cristo e successore degli Apostoli; ma il papa tale non fa quello che fece Cristo, nè quello che fecero gli Apostoli: adunque non è vicario di Cristo, nè successore degli Apostoli. Quando si dice simplicemente *Nostro signore* s'intende del signor nostro Giesù Cristo. Boccaccio nella novella d'Alessandro (3): « Presa una tavoletta, dove *nostro signore* era effigiato ». *Imprima da san Pietro Che ponesse le chiavi in sua balìa,* cioè quando gli promise l'ufficio dell'Apostolato; perciochè, quando chiamò Pietro ed Andrea la prima volta, promise loro di fargli pescatori d'uomini, il che è la promessa delle chiavi; non chiese loro oro ed argento, ma disse: « Venite dopo me » (4); la quale promessa egli riconfermò a Pietro, quando confessò che egli era il figliuolo di dio vivo, e gli disse: « Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la chiesa mia, e ti darò le chiavi del regno de' cieli » (5); ed ultimamente, essendo risuscitato, attese questa promessa ed adempiè a Pietro ed agli altri Apostoli, ordinandogli Apostoli e mandandogli a predicare ad ogni criatura. Ma Dante non intende questo *ponere le chiavi in sua balìa* in questa guisa; perciochè ha opinione che san Pietro solo fosse il portinaio del cielo, sì come appare per tutti i luoghi, dove si fa menzione delle chiavi del regno de' cieli, le quali i papi hanno da san Pietro, e l'angelo portinaio della porta del purgatorio. E nel paradiso (XXXII, 124) si dice:

---

(1) La parola « communemente », posta invece d'altra parola cassata, non par di pugno del Castelvetro.

(2) Anco qui v'ha correzione d'altra mano; e il *che* inopportuno vi fu intramesso dal correttore.

(3) G. II, nov. 3. Il Testo del *Decameron* ha: « *Davanti ad* una tavoletta.... »

(4) *Matth.*, IV, 19.

(5) *Matth.*, XVI, 18; *Joan.*, I, 42.

« Dal destro vedi quel padre vetusto Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi Raccommandò di questo fior venusto ». *Però ti sta* in queste pene: *chè se' ben punito;* perciò che sei degnamente punito, avendo meritato questo per tua simonia e per la tua avarizia. *E guarda ben la mal tolta moneta, La qual ti fece contra Carlo ardito.* Passa dalla simonia, che è una spezie d'avarizia, ad altra spezie d'avarizia, di cui biasima papa Nicolò; a cui, come che a tutti stea male, essendo papa, sta pessimamente. Il quale, per denari ricevuti dal Paleologo in secreto, venne meno di sua promessa a Carlo d'Angiò, primo re di Napoli, ed impedì la sua impresa, che aveva ordinata di fare per Baldovino, cacciato dallo 'mperio, sopra il Paleologo. Dice dunque: *guarda ben,* che ora ti giova assai, sì come vedi, e scherza contraponendo *bene* a *male,* e *guarda* a *tolta.* Chi adunque è simoniaco è avaro ancora in altro, che nel vendere le cose sacre; perciochè, se per denaro commette il maggior peccato, molto più commette il minore. *Che la vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni e su levando i pravi* per simonia, vendendo le dignità ed i beneficî a' pravi, e privandone coloro, di cui di ragione dovrebbono essere, o per avarizia e per denari favorando i rei, come il Paleologo, che aveva cacciato d'imperio ingiustamente Baldovino, e mancando di fede e d'aiuto promesso a Carlo, che voleva restituire Baldovino in istato, ed acconsentendo alla rubellione di Cicilia contra lui. *Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista Quando colei, che siede sopra l'acque, Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.* Quanto sia grande l'avarizia de' papi ed abominevole appare, che dio la mostrò in visione a san Giovanni Evangelista per una delle gran persecuzioni, che dovesse soffrire la chiesa e 'l mondo. Intende adunque *colei, che siede sopra l'acque,* per lo papato e per coloro, che reggono il papato; la quale siede sopra l'acque; cioè, come spone l'angelo a San Giovanni, che possede ed ha sotto sè molte genti, popoli e lingue: Italiani, Franceschi, Tedeschi, Spagniuoli, etc.: *puttaneggiar co' regi,* figurandola in forma di puttana e di meretrice per compiacere i re ed i signori della terra contra giustizia; e, tenendo ora con uno ed ora con un altro, vuole esser ben pagata. E le ricchezze di tutto il mondo, o per una via o per una altra, son portate a Roma o a casa de' ministri papali. Coloro, che credono che non si possa regolatamente dire: *Colei fu vista a lui puttaneggiare,* come si dice *per lui* o *da lui,* non s'intendono di proprietà di questa lingua. Laonde non faceva mestiere che volessono che *Vista* in questo luogo non fosse partefice, ma sustantivo, cioè Visione mostrata a lui dall'angelo. *Quella, che con le sette teste nacque, E da le diece corna ebbe argomento Finchè virtute al suo marito piacque.* Pare che Dante non abbia intese le parole del capo XVII dell'*Apocalipsi* di san Giovanni, attribuendo le sette teste e

le diece corna alla donna, che sono della bestia, nè si possono attribuire se non alla bestia; la quale in greco è di sesso neutro: θηρίον ἔχον κεφαλὰς ἑπτὰ κέρατα δέκα: ancora che in latino, essendo la donna e la bestia feminili di sesso, abbia potuto dar cagione a Dante d'incappare in questo errore, avendo creduto che *Habentem capita septem et cornua decem* si possa così rapportare a *Mulierem* come a *Bestiam;* conciosiacosachè nel canto XXXII (1) del purgatorio, parlando Dante di questa medesima visione, attribuisca le sette teste e le dieci corna alla bestia e non alla donna. Io lascio di dire che qui intende per le sette teste e per le diece corna cose buone, e nel purgatorio per le sette teste e per le diece corna cose ree; laonde appare della 'ncostanza della dottrina di questo uomo. Senza che nè questa interpretazione, che dà qui, nè quella, che dà là, a questa visione dell'*Apocalipsi* si confà con quella, che dà l'Angelo. Adunque qui intende per le sette teste i sette doni dello spirito santo o le sette virtù, e per le diece corna i diece comandamenti o simili cose, secondo che dicono gli spositori. Ma io non credo che intenda per le sette teste se non delle sette virtù, in tre delle quali per ciascuna sono due corna, ed in quattro sono quattro corna, uno per ciascuna: che sono diece corna tutte e sette teste; sì come nel purgatorio pone sette teste per gli sette vizij o peccati mortali: Superbia, Invidia, Acidia, Ira, Avarizia, Gola, Lussuria. I tre primi hanno due corna per ciascuno, potendosi così esser superbo contra dio come contra l'uomo e parimente Invidioso ed Acidioso; ma gli altri quattro non hanno se non un corno per ciascuno, essendo peccati, che riguardano principalmente il danno degli uomini. Medesimamente le tre virtù, Fede, Speranza e Carità, hanno ciascuna di loro due corna: l'uno riguarda dio, e l'altro riguarda l'uomo; ma le quattro virtù chiamate morali riguardano principalmente gli uomini. *Ebbe argomento dalle diece corna.* Ebbe apparenza e dimostrazione dell'opere, che venivano e procedevano dalle diece corna, riguardanti dio e l'uomo. *Finchè virtù piacque al suo marito;* a colui, che (2) eletto leggittimamente papa, e perciò era marito e non permetteva che puttaneggiasse co're della terra. *Fatto v'avete dio d'oro e d'argento. E che altro è da voi a l'idolatre? Se non che egli uno e voi n'orate cento.* Ancora magnifica ed aggrandisce il peccato della Simonia e dell'Avarizia ne' papi, facendogli de' capi, che dovrebbono essere del Cristianesimo, Idolatri, e tanto più Idolatri quanto hanno più denari, ciascuno de' quali denari è loro fatto dio. Questo motto

(1) vv. 142-147.
(2) Forse dimenticato: *era.*

è preso da san Paolo, che appella l'avarizia *colto degl' Idoli* (1); perciochè nelle monete sono impresse le imagini, le quali avendo care e facendone quella stima, che dovrebbono far di dio, le adorano e per le imagini impresse in quelle sono veramente idolatri. Ma io non credo che Dante riguardasse a questo, ma che simplicemente riguardasse all'affezione maggiore, che avevano i papi a' denari, che non si dee avere a cose mondane e transitorie, e quale solamente si dovrebbe avere a dio. Ora che gl'Idolatri adorino uno idolo e non più (2) questo, non credo io. Anzi spezie d'Idolatria s'è il numero degl'iddij. Ed è da trarre fuori d'Idolatre, Idolo, acciochè s'abbia il senso compiuto: se non che eglino uno idolo orano e voi n'orate cento, cioè infiniti idoli, e quanti sono i denari d'oro e d'argento. *Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote, Che da te prese il primo ricco patre.* Questo è l'ultimo effetto malvagio, nascente dalla simonia e dall'avarizia. La simonia e l'avarizia producono ricchezza, e la ricchezza tira l'uomo a fare tutti i mali: *effodiuntur opes, irritamenta malorum* (3); adunque la simonia e l'avarizia per la ricchezza, sua figliuola, è da biasimare. Ora, che la ricchezza, prodotta contra il dovere, generi il male, si pruova così. Se la ricchezza donata da colui, che la poteva donare di ragione o per ragione giusta alla chiesa, corruppe i costumi santi della chiesa, quanto gli corromperà maggiormente la ricchezza guadagnata ingiustamente. Pareva adunque che la conversione di Costantino, per la cagione della quale dotò la chiesa secondo la credenza vulgare del patrimonio di san Pietro o dell'occidente o di Roma, essendo stata di tanto danno alla chiesa così fatta dota, non dovesse essere stata utile a lui producendo tanto male altrui. A che risponde Dante, che a lui non fu di male, quantunque fosse di male altrui, per la buona intenzione, si come dirà nel purgatorio (4) e nel paradiso (5). Adunque la tua conversione non fu madre di male a te; nella quale conversione si contiene la dota, che prese papa Silvestro da te, che fu di male alla chiesa.

---

(1) Nell'epistola agli *Efesini* (V, 5) il *quod est idolorum servitus* chiaramente si riferisce non tanto all'avaro, quanto al fornicatore e all'immondo; ma nell'epistola ai *Colossesi* (III, 5) proprio l'avarizia, secondo la Volgata, si definisce *simulacrorum servitus*.

(2) Supplisci: *che*.

(3) Ovidio, *Metamorph.*, I, 140.

(4) XXXII, 137-138.

(5) XX, 56.

E mentre gli cantava *cota'* note, 40
O ira, o conscienza, che *il* mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben, ch' al mio duca piacesse; 41
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese; 42
E, poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto, 43
Sin men portò sovra *il* colmo *de l'* arco
Che dal quarto al *quinto* argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 44
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe a le capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scoverto. 45

Con sì contenta labbia sempre attese Lo suon de le parole vere espresse. Labbia, aspetto e faccia contenta, che mostrava che Virgilio ne sentisse piacere. Parole *vere espresse,* non tenute dentro da Dante, e dette tutte, che non ne restò niuna da dire, o espresse, cioè manifeste e chiare, non oscure e mozze. *Però con ambo le braccia mi prese.* Non restando più a dire altro, m'abbracciò, non per rallegrarsi con meco ch'io avessi parlato bene, ma per portarmi di sopra e fuori di quella bolgia, alzandomi in su il petto suo. Il che dimostrano le parole seguenti. *E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,* non toccando io terra. E considera come nel portarlo giuso lo pose sotto il braccio, posandolo in su l'anca, e riportandolo su se lo pone su il petto, sostenendolo con le braccia. *Quivi soavemente spose il carco Soave per lo scoglio sconcio ed erto.* Esso Virgilio, andando piano, che questo significa *soave;* ed è aggiunto dato a Virgilio andante soavemente e pianamente per la via sconcia ed erta, che era uno scoglio; soavemente spose Dante, non sel gittò da dosso o d'in su il petto furiosamente, ma pianamente, acciochè non gli facesse dispiacere nel diporlo.

CANTO VENTESIMO.

Di nuova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo canto
De la prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto 2
A riguardar ne lo scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 3
Venir, tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come *il* viso mi scese in lor più basso, 4
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè da le reni era tornato *il* volto, 5
E di rietro venir li convenia,
Perchè *il* veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa 6
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se *dio* ti lasci, lettor, prender frutto 7
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Come io potea tener lo viso asciutto,

Di nuova pena mi convien far versi, etc. Ὕστερον πρότερον. Prima convien trovar la *materia* e poi *far versi.* Per riempiere il ventesimo canto seguente dello inferno conviene a Dante trovar materia di *nuova pena,* essendo canto ventesimo della prima canzone, la quale è de' *sommersi,* cioè de' tormentati in inferno; e la traslazione è presa da' sommersi in mare, essendo i dannati sommersi sotto terra, si come quelli sono sommersi sotto acqua. Adunque non basta a Dante aver fatti versi delle pene dette infino a qui, ma gli conviene ancora far versi di nuova pena e non

ridetta infino a qui. E pon mente che, dicendo *E dar materia al ventesimo canto,* se egli intende della materia trovata da lui, commette errore; perciochè dee fare ogni opera per dare ad intendere che questa visione fosse vera ed avvenutagli e non imaginatasi da lui. *Io era disposto tutto quanto A riguardar ne lo scoverto fondo.* Dice *tutto quanto,* avendo rimosso da sè ogni pensiero, fuori che questo, ed attendendo a riguardar solamente quello, che si conteneva nella quarta bolgia, e dice nello *scoverto fondo,* cioè nel fondo che gli si scopriva, essendo in su il colmo dell'arco del ponte, avendo detto: *Indi un altro vallon mi fu scoperto, Che si bagnava d'angoscioso pianto.* Conveniva che il pianto fosse largo se il fondo della bolgia si doveva bagnare di lagrime. Virgilio: « Spargitur et tellus lacrimis. » (1) Petrarca: « Sospir del petto, e degli occhi escono onde Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi » (2). *Come fanno le letane in questo mondo.* Quelli, che vanno in processione supplicando a dio, non vanno tacendo, ma gridando; non vanno lagrimando, e vanno a due a due e non ad uno ad uno; non sono nudi, ma vestiti; non vanno a ritroso, ma con la faccia inanzi. Egli è vero che non corrono, ma non vanno perciò tanto piano che non vadano più forte, che non fanno coloro che vanno a ritroso. Sì che non so vedere come questa comperazione risponda molto pienamente, posto che non sia presa se non per dimostrare l'andare piano ed ordinatamente. *Letane,* supplicazioni; voce greca posta qui per gli uomini andanti in processione per cagione di supplicare a dio. *Ciascun dal mento al principio del casso;* cioè quanto era il collo; perciochè dal principio del collo infino al *casso* si contiene il collo. *Che da le reni era tornato il volto.* Dice quanto fosse travolto. E vedi *Tornato* per piegata e venuta alcuna cosa in luogo, dove prima non era stata. *E di rietro venir li convenia.* Effetto, che faceva la piegatura del collo: per non inciampare andavano a ritroso, avendo gli occhi sopra le spalle e non sopra il petto. *Si travolse così alcun del tutto.* Così pienamente, come erano travolti costoro. *Del tutto* è detto per rispetto alla gran tortura di costoro. *Se dio ti lasci, lettor, prender frutto,* etc. Non gli pare di potere significare con parole quanto dirottamente egli piangesse, nè quanto ragionevolmente. Ma perchè altri ancora, senza sue parole, se lo può imaginare, priega il lettore che se lo imagini, pregando dio che faccia che possa *prender frutto* dell'altre cose, che egli ha scritto, quasi

---

(1) *Æn.*, XI, 191. Cf. *Iliade,* XXIII, 15.

(2) *Canz.*, P. I., Sest. VII, v. 23. Cf. RIME DEL PETRARCA BREVEMENTE SPOSTE PER L. CASTEVETRO, loc. cit.

dica: lettore, tu puoi aiutare e supplire il difetto della mia scrittura col tuo pensamento e 'l dei fare, avendo o potendo trarre utilità da quello, che è stato scritto da me senza difetto. Ora Dante ha vedute pene molto maggiori e le ha vedute senza pianto. A che dunque questo pianto così grande in questo luogo, che non si possa scrivere e che si convenga lasciare nella considerazione del lettore? Ma, posto che si potesse scrivere pienamente e si scrivesse, a che servirebbe ciò all' istoria delle pene, le quali sono propriamente di questa parte del suo poema, e non esso suo pianto?

Quando la nostra imagine da presso 8
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo *io* piangea, poggiato ad un de' rocchi 9
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, *quando* è ben morta. 10
Chi è più scelerato di colui,
Che al *giudicio* divin passïon porta?

Quando la nostra imagine da presso Vidi sì torta. Imagine qui si prende per lo volto; perciochè nel volto solo si riconosce l' uno uomo dall' altro. Gli occhi accrescono dolore, e quanto 'gli s' accostano più al Poeta compassionevole e tanto accrescono più il dolore; e perciò disse « da presso ». *Le natiche bagnava per lo fesso;* per lo mezzo, a dimostrare che a punto il volto era rivolto indietro tanto quanto era dinanzi già. Ma è da considerare che gli occhi non gocciolano, quando sono dinanzi, in mezzo il petto, essendo essi di qua e di là dal naso. Perchè similmente non potevano bagnare *le natiche per lo fesso,* lagrimando non in mezzo della schiena, ma di qua e di là dal mezzo della schiena e dal fesso delle natiche. *Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi:* per non cadere. Virgilio in su l' altro ponte gli disse: « Attienti » (1). *Ancor se' tu degli altri sciocchi.* Della compassione, come non nasca per la miseria delle malvagie persone, parla allungo Aristotele nella *Poetica* (2), e non dimeno si vede il contrario in Dante, perciochè in lui nasce la compassione per

(1) *Inf.,* XVIII, 75.

(2) *Poetica d' Aristotele vulgarizzata e sposta,* III, 13. Cf. Barthelemy Saint-Hilaire, *préface,* XXXVIII-XXXIX.

la miseria delle persone ree. Ora è da rispondere che Dante non conosceva ancora costoro travolti per malvagi e perciò aveva loro compassione. Nè possiamo dire che egli non avesse l'arte dello 'ndovinare per peccato; perciochè quando piangeva non gli conosceva per indovinatori. Nè Virgilio lo riprende che egli non creda che l'arte dello 'ndovinare non sia peccato o non gran peccato o non degno di tanta punizione; ma lo riprende che in generale abbia compassione a' dannati, non potendo aver questa compassione che non biasimi il giudicio di dio, che giustamente gli ha condennati, ancora che non si sappia il peccato speciale, per lo quale sono stati condannati. *Ancor se' tu degli altri sciocchi,* che hanno compassione a' dannati; e pare che punga Origene (1), che aveva opinione che tutti i dannati ed i diavoli s'avessono a salvare: laonde non sarebbe la compassione negata verso loro, come non è negata verso quelli, che sono in purgatorio. *Qui vive la pietà quando è ben morta.* Petrarca: « Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma Spesse fiate quanto fu cortese? Ed or perchè non fia, Cortese no, ma conoscente e pia, A vendicar le dispietate offese Col figliuol glorioso di Maria? (2) » Cicerone nelle *Verrine* etc. (3). Altrove l'esser pietoso e compassionevole ed aver compassione degli afflitti, e sieno afflitti per qualunque cagione, è cosa lodevole, e non avere compassione è crudeltà e cosa biasimevole. Ma nello 'nferno è il contrario: l'aver compassione è crudeltà, il non aver compassione è umanità o pietà. Bisogna dunque uccidere la pietà ed ucciderla bene se vogliamo che la pietà sia viva, cioè quella crudeltà o allegrezza, che si prende delle pene altrui. Perciochè potrebbe essere che altri non avrebbe compassione delle pene de' dannati, ma non n'avrebbe allegrezza e compiacimento, ed allora la compassione non è ben morta; ma afatto è morta quando in luogo suo risuscita e rivive l'allegrezza e 'l compiacimento. *Quale è più scelerato di colui, Che al giudicio divin passion porta?* Non solamente è sciocchezza ad aver compassione de' dannati, ma ancora è sceleratezza; perchè si viene a biasimare il giusto giudicio di dio. *Al giudicio divino*, alle pene date a' rei per lo giusto giudicio di dio. *Passione* per *Compassione.*

---

(1) *De principiis,* lib. I, cap. VIII, §§. 3 e 4. Notabili soprattutto queste parole: « ... Qui *(diabolus)* se ita præceps nequitiæ dedit, ut revocari *nolit,* magis quam non *possit,* dum scelerum rabies jam libido est et delectat ». Cf. Huetius, *Origeniana,* lib. II, quæst. V, cap. 11, 12, 13, 14.

(2) *Canz.*, P. I, C. II, st. 6.

(3) Nella *sposizione* castelvetrina del Petrarca (loc. cit.) non si parla di *Verrine,* ma ben si recano due luoghi dell'Orazione *In catilinam,* e pur vi si pone a riscontro questo luogo di Dante.

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 11
S' aperse agli occhi di Teban la terra,
Quando gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? Perchè lasci la guerra? 12
E non restò di *ruinare* a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Quando gridavan tutti: dove rui, Amfiarao. Io non credo che Stazio dica questo (1), e qui non ho libro, nè mi pare verisimile che i Tebani, agli occhi de' quali s' aperse la terra, e funne inghiottito Amfiarao, gridassono beffandosi di lui e dicessono: *dove rui?* Perchè lasci ed abbandoni la battaglia? Ma credo che essi avessono gran paura e che temessono che a loro non avenisse simile apritura e fuggissono indietro. *E non restò di ruinare a valle Fino a Minos, che ciascheduno afferra.* Io non credo che Stazio dica che Amfiarao ruinasse infino a Minos, ma infino a Plutone (2). Nè è vero che Minos afferri ciascuno; perciochè prima non afferra gli eletti, non afferra i pargoli innocenti, non afferra gli uomini pagani morali, secondo Dante medesimo; li quali sono nel limbo; non afferra gli sciagurati, li quali sono nell' antilimbo.

Mira c' ha fatto petto de le spalle: 13
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 14
Quando di maschio femina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E, prima, poi ribatter le convenne 15
Li due serpenti avolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.

Vedi Tiresia, che cangiò sembiante maschile in feminile. *Cangiandosi le membra tutte quante.* Non pure il sesso, ma la faccia e la delicatezza di tutte l' altre membra, che si confà all' essere femina. E brevemente fu veramente femina. *Che riavesse le maschili penne.* Non è detto

---

(1) Cf. *Theb.*, VII, 818-823.

(2) Creda o non creda il Castelvetro, Stazio dice: « Iuxta Minos cum fratre verendo Iura bonus meliora monet, regemque cruentum Temperat . . . » (*Theb.*, VIII, 27-29).

questo per gli peli solamente, ma per la sembianza tutta e per le membra maschili pristine, ed è traslazione doppia presa dagli uccelli; cioè l'una da quelli uccelli maschi, che sono di penne diverse dalle femine, come sono i pagoni, e l'altra da quelli uccelli, che mutano le penne, come sono pure i pagoni maschi, li quali ogni anno mutano la coda. Perciò che Tiresia, quasi come uccello, riprese le penne, cioè le membra tutte, che lo facevano differente dalle femine; le quali aveva deposte per molti anni. Ora Dante parla del cambiamento di tutto il corpo di maschio in femina compiuto, acciochè mostri che fu eletto ragionevolmente giudice tra Giove e Giunone del piato piacevole. E nota che in significar per descrizione Amfiarao con l'essere inghiottito dalla terra, e nell'aggiunto di Tiresia, che divenisse femina e poi ritornasse uomo, non dice cosa, che appartenga all'essere indovino. Il che non farà di Manto, nè d'Aronta, nè d'Euripilo. Ma la predetta descrizione ed aggiunto servono a varietà ed a vaghezza, e non alla materia proposta.

Aronta è *que'*, ch'al ventre gli s'atterga; 16
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 17
Per sua dimora; ond'a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Aronta avicina il tergo suo al ventre di Tiresia; cioè prossimamente, senza che niuno sia tra loro traposto in mezzo, lo seguita, avendo Tiresia di dietro il ventre ed Aronta il dosso dinanzi. Ora di questo Aronta parla Lucano nel libro della *Farsaglia* in questi versi: « Haec propter placuit Tuscos, de more vetusto, Acciri vates. Quorum qui maximus aevo Aruns incoluit desertae moenia Lunae; Fulminis edoctus motus, venasque calentes Fibrarum, et motus errantis in aere pennae » (1). Dal quale Dante non ha preso bene e trasportato questo luogo: prima perchè non dice Lucano che Aronta abitasse in spelonca o in monte, ma che abitava dentro dalle mura di Luna, che era città al suo tempo diserta; ed appresso non dice che fosse astrolago, che avesse bisogno di apritura di

(1) I, 585. Il Lemaire ha: « moenia *Lucæ* », « fulminis edoctus *monitus* », « *volitantis* in aere pennæ ». Stampe del secolo XVI pongono due volte *motus;* ma buoni Testi, pur rifiutando le *folgori ammonitrici* (Cf. Tacito, *Hist.*, I, 3), non hanno a sdegno gli *ammonimenti del volo,* e leggono: « *monitus* errantis in aere pennæ ».

cielo per vedere surgere dal mare le stelle e tramontare, ma dice che egli era indovino per considerare i voli degli uccelli e le 'nteriora delle vittime ed i tuoni delle saette.

E quella, che *ricopre* le mammelle, 18
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 19
Poscia si pose là, dove *nacqui* io:
Ond'un poco mi piace che m' *ascolti.*

E quella, che ricopre le mammelle, etc. Qui Dante fa che Virgilio gli mostra Manto, cioè ne la terza bolgia, dove sono puniti gli 'ndovini, e fa nel canto XXII del purgatorio che questo medesimo Virgilio dice a Stazio, che Manto è nel limbo, o « nel primo cinghio del carcere cieco » (v. 113): *Evvi la figlia di Tiresia.* Ora, se io non attribuisco questo errore a debolezza di memoria, non so a che attribuirlo (1). *Che cercò per molte terre.* « Cercò », in questo luogo, non ha l' usato suo significato di *Quaerere;* perciochè si direbbe cercò molte terre e non per molte terre, senza dire che cosa si cercasse. Ma « cercò » in questo luogo significa andò errando e vagabonda per molte terre; ed ha Dante riguardato all' origine di cercò, che viene da *Circumeo* o da *Circuo,* che significa andare attorno ed aggirarsi. Ora è da sapere che i pagani avevano due maniere d' indovini: l' una permessa dalla legge e lodata, che conteneva quelli che avevano il dono della profezia, come Amfiarao, Tiresia, Manto, e simili, e quelli che avevano l' arte di conoscere i canti o i voli degli uccelli o le 'nteriora degli animali sacrificati, quali erano Aronta, Calcanta e simili; l' altra maniera era dannata dalla legge ed abominata e conteneva quelle persone, che per vie biasimevoli ed arti vetate, costringendo gli spiriti ed i morti e congiurandogli, predicevano le cose future, quale era Erito e simili: sì come altresì la religione Giudaica e Cristiana ha due maniere d' indovini; l' una commendata, che contiene i profeti ed i servi di dio e coloro, a cui dio rivela le visioni e le cose venture, e l' altra biasimata, che contiene i negromanti, come Michele Scotto, Asdente da Parma, e gli astrolaghi giudicativi, come Guido Bonatti e simili. Per che non pareva che Dante non (2) dovesse dannare indiffe-

(1) Cf. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica,* etc. (Trieste, 1865), pag. 200-201.
(2) Uno di questi due *non* cadde giù dalla penna inavvertito.

rentemente tutti gli 'ndovini pagani e spezialmente per questa ragione, perchè abbiano voluto veder troppo, avendo essi in loro questo dono di profezia infuso di fuori; del quale ancora Balaam fu dotato con molti altri pagani, come appare per la scrittura (1).

Poscia che *il* padre suo di vita uscio, 20
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco, 21
A piè de l'alpe, che serra *la Magna*
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna, 22
Tra Garda e val *di Monica*, *Penino*
De l'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove *il* Trentino 23
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel camino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 24
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi 25
Ciò, che *in* grembo a Benaco star non po,
E fassi fiume giù *per* verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co, 26
Non più Benaco, ma Mencio si chiama
Fino a *Governo*, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama, 27
Ne la qual si distende e la 'mpaluda;
E suol di state *talora* esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 28
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura e d'abitanti nuda.
E per fuggire ogni consorzio umano, 29
Ristette co' suoi servi a far *sue* arti,
E visse e vi lasciò *suo* corpo vano.

---

(1) *Numeri*, XXII; XXIII, 4 e seg.; XXIV, 1-24: *Joan.*, XI, 51. Cf. Agostino, *De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. 23; *In Joan. Evang.*, XI, t. 49; *In Psal. CIII Enarr.*, S. I, 9.

Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 30
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra *quelle* ossa morte; 31
E per colei, che *il luogo* prima elesse,
Mantova l' appellar senza altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse 32
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi 33
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Poi che il padre suo di vita uscio. In questa narrazione vuole Virgilio dimostrare come Manto si ponesse là, dove è ora Mantua, e come nel luogo, dove si pose, fosse edificata Mantova. Dice adunque che per la servitù della patria, andando Manto errando per lo mondo, capitò a quello stagno o lago, che fa il Mencio, che ha terra in mezzo; e si pose quivi, come in luogo solitario e piacentele ed atto per fare la sua arte. Ma, perchè lo stagno è fatto dal Mencio e 'l Mencio dal lago di Garda e 'l lago di Garda dal monte Penino, prima descrive il lago di Garda, ponendo il sito suo, dove è in Italia, il suo cominciamento, il mezzo e 'l fine, che è il principio del Mencio, e quanto corre il Mencio, quando fa lo stagno predetto, e dove mette in Po. E poi dice come fu fatta la città e da chi, e perchè così nominata, soggiungendo perchè non sia così abitata come soleva essere. Ora, per volere descrivere il sito, dove si pose Manto, e per (1) l' eleggesse per sua abitanza, non faceva mestiere di cominciare così di lontano, nè far menzione di tanti confini e termini del lago di Garda, e spezialmente parlando Virgilio con Dante, che era Italiano e ne poteva esser pienamente informato. Ma a' poeti si concedono queste digressioni oziose per varietà e per dilettare e forse per apparere essi e dimostrare che non sono ignoranti del sito de' laghi e de' fiumi, etc. *Poscia che il padre suo di vita uscio.* Il quale, essendo vecchio e cieco, nol volle la figliuola, mentre visse, abbandonare. Non essendo dunque essa più ritenuta dalla carità paterna, nè dall' amore della patria, essendo non solamente morto il padre Tiresia, ma avendo ancora

(1) Rimasto nella penna: *che*.

la patria Tebe perduta la libertà, sen' andò per lo mondo errando. *La città di Baco:* Tebe, dove nacque Bacco, e dove spezialmente era onorato e riverito Bacco; e per servire alla rima disse *Baco* in luogo di Bacco. *A piè de l'Alpe, che serra La Magna.* L'Alamagna è seperata dall'Italia per l'alpe, e l'alpe è lunga, non pure alta; ma in quella parte, dove la separa dall'Italia e soprastà al contado di Tiralli, si truova a piè dell'alpe in Italia il lago di Garda, e questo è il luogo, dove il lago è situato in Italia. *Per mille fonti e più si bagna, Tra Garda e val di Monica, Penino De l'acqua, che nel detto lago stagna.* Ha descritto il luogo generale di tutto, luogo dove è situato; ora descrive il principio del lago, che ha dalla parte del Bresciano val di Monica, dalla parte del veronese Garda, e tra questi due luoghi come fronte il monte Penino, dal quale scorrono nel lago mille fonti d'acqua, che augumentano il suo principio. Questo testo si leggeva scorrettamente: *E val camonica Apennino;* nè se ne poteva trarre sentimento niuno ragionevole. Alessandro Vellutello, o per sua industria o per l'altrui, l'ha ammendato cosi, e cosi credo che voglia essere ammendato, ed io ho veduti de' testi scritti a mano, li quali non leggono *Apennino,* ma il *Penino;* il che è assai evidente indicio, che la cosa dee star cosi (1). *Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino Pastore E quel di Brescia e 'l Veronese,* etc. Ora descrive e segna la metà del lago, cioè il luogo chiamato, secondo Alessandro Vellutello, *Terminon* (2), ma altri dicono *Prato della fame,* e segna il luogo lungo la riva del lago verso il Bresciano e non nel mezzo dell'acqua; perciochè l'acqua del lago è tutta della giurisdizione di Verona, ed in questo luogo, che è la metà della lunghezza del lago, hanno giurisdizione commune i vescovi di Trento, di Verona e di Brescia. *Siede Peschiera, bello e forte arnese, Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.* Segna l'ultima parte del lago, dove è Peschiera; ma questa non è confine commune de' più, come era il mezzo, ma è della giurisdizione di Verona, e perciò dice che è posta per frontiera contra i suoi vicini Bresciani e Bergamaschi, non essendo communemente i vicini altro che nemici. E lo domanda arnese da guerra καταχρηστικῶς, non essendo arnese altro che arma o altro stoviglio mobile. Ma se al tempo di Dante Peschiera era *bello e forte arnese,* che sarà ora, essendo stato tanto

---

(1) Cf. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica,* etc. (Trieste, 1865), pag. 201-203.

(2) « .... Poco lontano da Malsesene e per contra ad un'isoletta detta S. Giorgio è un luogo, che volgarmente si chiama *Termellon,* ed è per corrotto vocabolo; imperò che *Terminon* da *termino* vuol esser detto.... ». (VELLUTELLO; Venezia, Marcolino, 1544).

fortificato e guarnito da' Viniziani? *Tosto che l'acqua a correr mette co.* A Peschiera comincia il Mencio e fassi dell'acqua, che esce del lago per mezzo d'un canale stretto, ed a Governo mette in Po, e finisce il suo corso e 'l nome. *E vi lasciò suo corpo vano:* corpo pieno d'anima è vivo; corpo voto, o vano d'anima, è morto. *Mantova l'appellar senza altra sorte;* o senza contesa tra loro, in guisa che non fu necessità a venire alle sorti, o senza risponso divino. *Però t' assenno,* etc. È da maravigliarsi che Dante faccia che Virgilio dica qui che Manto fosse Vergine (1) e fuggisse ogni consorzio umano, parlando altramente esso Virgilio nel libro X dell'*Eneida* (2) e facendola moglie o amica del Tevero, del quale generò un figliuolo chiamato Ocno, che venne in soccorso d'Enea contra Turno: « Ille etiam patrijs agmen ciet Ocnus ab oris Fatidicae Mantus et Thusci filius amnis ». Sì come ancora è da maravigliarsi di lui, che faccia pur che Virgilio dica qui: *Gli uomini poi, che intorno erano sparti, S' accolsero in quel luogo, ch' era forte Per lo pantan ch' avea da tutte parti. Fer la città sopra quelle ossa morte; E per colei, che prima il luogo elesse, Mantoa l'appellar senza altra sorte;* non essendo ciò conforme nè all'istoria, che si racconta, dell'edificamento di Mantova, nè a quello, che ne scrive esso Virgilio nel detto libro X dell'*Eneida* (3), che non si pare partire dall'istoria in ciò. Si racconta adunque in istoria che Manto, essendo Tebe diventata serva prima sotto la tirannia di Creonte e poi di Teseo, ed essendo morto Tiresia suo padre, vagando per diversi luoghi, primieramente capitò in Asia, in su il lito della quale edificò un tempio ad Apollo Clario (4); poi, pervenuta in Italia, edificò una terra a que' greci, che le avevano tenuta compagnia nel suo viaggio; ed intanto, avendo ella avuto un figliuolo nomato Ocno, di Tiberino re de' Toscani, si morì. Il quale Ocno, che fu poi cognominato Bianore, essendo sopravenuta nella predetta terra molta gente Toscana e Viniziana, cinsela di mura ed, avendole data nuova e miglior forma, la dinominò dal nome della madre e l'appellò Mantova. E Virgilio, accostandosi all'istoria assai, dice: « Ille etiam patrijs agmen ciet Ocnus ab oris, Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis, Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.... Gens illi triplex,

---

(1) Stazio, che senza l'Eneide *non fermò peso di dramma,* disse Manto *innuba* (*Theb.*, IV, 463) e *phœbea virgo* (Ivi, IV, 488).

(2) v. 198 e 199.

(3) v. 198-203.

(4) Chiamato così da Κλάρος, terra dell'Asia minore, toccata in sorte ad Apollo. Cf. Virgilio, *Æn.*, III, 360; Ovidio, *De art. am.*, II, 80, *Trist.*, I, 6.

populi sub gente quaterni, Ipsa caput populis, Thusco de sanguine vires ». Adunque Manto fece la terra ed Ocno la riformò e dinominolla Mantova, e non gli uomini, che erano intorno sparsi al luogo e che quivi s'erano accolti. E Manto non fece la predetta terra per gli servi suoi, ma per la gente greca, che l'aveva accompagnata andante errando per lo mondo. *Però t'assenno,* t'ammonisco, e ti rendo cauto ed avisato. Ora perchè Dante abbia fatta questa diversa origine di Mantova dall'istoria e da quello, che Virgilio medesimo ha fatto nell'*Eneida,* si può per aventura dire che non poteva far menzione di Mantova alla lunga, se non aveva da dire altro, che quello che si sapeva ed era divulgato; ed egli pure ne voleva far menzione sì per altro, sì per dir male della casa de' Bonacolsi, per mostrare che ingiustamente aveva tolta e per inganno la signoria a' Casalodi, che n'erano leggittimi signori, e che per sua tirannia avevano mandata dispersa per lo mondo ed uccisa la maggior parte de' cittadini di Mantova.

Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti 34
Mi son sì certi, e prendon sì mia *mente* (1)
Che gli altri mi *sarien* carboni spenti.
Ma dimmi de la gente, che procede; 35
Se tu ne vedi alcun degno di loda;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

I tuoi ragionamenti mi son sì certi, etc. Tuoi ragionamenti sono come bragie ardenti, che riscaldano la mia credenza, ed i ragionamenti degli altri sono *carboni spenti,* che, in rispetto de' tuoi, non mi commuovono, nè riscaldano la fede mia, o la credenza. Altrove: *Il più caldo parlar serva di dietro* (2). Petrarca: « E 'n sì *fervide* rime farmi udire etc. » (3) e: « Queste rime, di che vi cal sì poco, Ne potriano *infiammar* forse ancor mille » (4). Ora è da por mente che Virgilio non ha provata cosa niuna dell'origine diversa di Mantova dall'istoria, e da quello, che esso Virgilio scrive, come abbiamo mostrato; e nondimeno Dante mattamente dice di prestar più fede alle sue parole, che alle parole degli altri.

---

(1) Sostituisci: *fede.*

(2) *Purg.,* XXX, 72. L'Aldo e la Volgata: *dietro riserva.*

(3) *Canz.,* P. I, s. CLXXXI, v. 2.

(4) *Canz.,* P. I, s. CLXX, v. 9. Il Petrarca non dice appuntino così; ma: « *Quest' arder mio,* di che vi cal sì poco, *E i vostri onori in mie* rime *diffusi Ne porian* infiammar fors' ancor mille ».

Alor mi disse: quel, che da la gota 36
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando *grecia* fu di maschi vota,
Sì ch'*apena* rimaser per le cune, 37
Augure, e diede *il* punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così *il* canta 38
L'alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quel, che da la gota, etc. Che Euripilo fosse Augure non dice Virgilio, anzi dalle parole di Virgilio, ne le quali fa menzione di lui, si coglie non oscuramente che non era Augure (1); perciò che Virgilio, sotto la persona di Sinone, dice nel secondo libro dell'Eneida (2): « Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta Moliri et longo fessi discedere bello. Fecissentque utinam! Saepe illos aspera ponti Interclusit hyems et terruit Auster eunteis. Præcipue, cum iam hic trabibus contextus acernis Staret equus, toto tremuerunt æquore nymbi (3). Suspensi Eurypilum scitatum (4) oracula Phoebi Mittimus, isque adytis huc tristia dicta reportat, etc. » Ora come Sinone verisimilmente avrebbe potuto dire, che i greci avessono mandato Euripilo a Febo a domandargli che cosa dovessono fare per potere, con pace degl'iddij crucciati, ritornare sani e salvi alle patrie loro, e non avessono domandato a lui, si come ad Augure, che lo rivelasse loro? O almeno, poichè tornò con questo tristo risponso d'Apollo: « Sanguine placastis ventos et virgine caesa, Cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras; Sanguine quaerendi reditus animaque litandum Argolica » (5): ed essendo il risponso oscuro ed incerto del sangue di quale uomo greco, sacrificandolo, volessero gl'iddij essere placati, non l'avessono domandato

---

(1) Se l'autore della *Tebaide* non dubitò dire *augur timor* (III, 6), accennando a quella voce dell'animo, che Livio (XXV, 35) chiama *tacita divinatio,* ben potè darsi nome d'*augure* al sacerdote, che dalla parte più segreta del tempio *(adytus)* ascoltava e intendeva la *fiera voce* del dio. Nel *Lexicon* forcelliniano Euripilo, per testimonio d'Igino (*Fab.*, 97) e per fama, è detto *augur peritissimus.*

(2) v. 108.

(3) Codici e Stampe hanno concordi: « *Sonuerunt æthere* nimbi ».

(4) Il Benoist avverte che al tempo di Servio si leggeva indifferentemente *scitantem scitatum.*

(5) *Æn.*, II, 116.

a lui, sì come ad augure, secondo che Ulisse (col consentimento degli altri) ne domanda a Calcante, perciò che era augure? « Hic Itacus vatem magno Calchanta tumultu Protrahit in medios; quae sint ea numina divum Flagitat, etc. » (1). Adunque Virgilio non dice che Euripilo fosse augure; anzi, come dico, si coglie dalle sue parole che non era augure. Ma che Euripilo fosse con Calcanta a dare il punto a tagliare la *prima fune* delle navi in Aulide, quando i greci vennero ad oste sopra Troia, questo non dice Virgilio, nè altri, che io mi sappia (2). Ma per aventura Dante se lo imagina e da sè se lo finge, e forse che questa sua imaginazione e fizione non è comportevole in poesia, sì come per ragione di poesia non è del tutto commendabile che egli s'imagini e finga che Euripilo abbia le spalle *brune*.

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, 39
Michele Scotto fu, che veramente
De le magiche frode seppe il *giuoco*.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente, 40
Ch' *avere* inteso al cuoio ed a lo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago, 41
La spuola e 'l fuso, e *fecersi indovine;*
Fecer malìe con *erbe* e con imago.
Ma *vien'* omai, chè già tiene *il* confine 42
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Cain e le spine.
E già ier notte fu la luna tonda: 43
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 44

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, Michele Scotto fu. Vedi il Boccaccio nelle novelle (3); ma, in quanto *seppe il giuoco delle magiche frodi,* non è indovino, nè doveva essere punito come indovino, sì come non dovrebbono esser punite le triste, che *fecer malìe con erbe e con imago,* come indovine; ma perchè furono ancora indovini, sono puniti come

(1) Ivi, II, 122.
(2) Cf. Blanc, *Vocab. dant.*, v. Euripilo.
(3) G. VIII, nov. 9.

indovini principalmente. *Che veramente De le magiche frodi seppe il giuoco.* Molte cose si spargono nel vulgo di questi incantatori e negromanti, le quali sono false, e sono credute per vere ed essi ne sono ammirati. Ma dice Virgilio: veramente Michele Scotto faceva quelle maraviglie, che di lui si dicevano, e chiama *giuoco* quello, che i latini appellano *prœstigia;* perciochè questi incantatori fanno travedere ed ingannano gli occhi della fronte e della mente. *Vedi Asdente.* Fu calzolaio da Parma: di costui fa menzione Dante nel *Convito* (1). *Vedi le triste, che lasciaron l'ago.* Non risponde Virgilio alla domanda di Dante: *Ma dimmi de la gente, che procede, Se tu ne vedi alcun degno di loda;* perciochè Dante sapeva che tutta questa gente era punita qui per aver voluto indovinare o 'ndovinato, e voleva che egli gli (2) quelli che eran più famosi degli altri. *Ma vien' omai; chè già tiene il confine D'amendue gli emisperi.* Virgilio solicita Dante ad andare dal tempo trascorso, essendo già passata la notte da che sono in inferno; e per pruova che sia passata la notte e venga il giorno, non potendosi vedere il sole in inferno, dice così: la luna è giunta in occidente per andar sotto, ed è nel plenilunio, ed è tanto il dì quanta la notte; adunque il giorno è venuto. Per questo adunque, cioè per provare che la notte era passata, soggiugne: « E già ier (3) fu la luna tonda ». *Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque Alcuna volta per la selva fonda.* Che la luna fosse nel plenilunio lo pruova per la veduta di Dante, e per l'utilità, che ne trasse errando per la selva oscura. La quale chiama *fonda* per profonda, alta e per conseguente ombrosa: « Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum » (4). *Ed andavamo introcque:* intanto. Nelle prose antiche si trova spesso questa voce.

---

(1) IV, 16.
(2) Supplisci: *dicesse.*
(3) Dimenticato: *notte.*
(4) *Æn.*, VI, 179.

CANTO VENTESIMO PRIMO.

Così di ponte in ponte, altro parlando, 1
 Che la mia comedìa cantar non cura,
 Venimmo, e tenavamo *il* colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra fessura 2
 Di Malebolge e gli alti pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzanà de' Viniziani 3
 Bolle *lo 'nverno* la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece 4
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa: 5
 Altri fa remi ed altri volge sarte;
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per *divina* arte, 6
 Bollìa là giuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa *da* ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa 7
 Ma che le bolle, che *il* bollor levava,
 E gonfiar tutta e *riseder* compressa.

Così di ponte in ponte, altro parlando. Essendo i ponti diece, pare che questo modo di parlare, *di ponte in ponte,* dovesse essere generale, e che essi andassono *parlando* d'*altro,* passando dall'un ponte all'altro de' diece, e non dimeno si ristringe solamente nel passare che fecero dal quarto al quinto. Adunque, così parlando d'altro, che non mi curo di scrivere in questo poema, come avevamo parlato della venuta del giorno e del trapassamento della notte, venimmo *di ponte,* cioè dal ponte quarto, *in ponte,* cioè nel ponte quinto. *Che la mia comedìa cantar non cura.*

Si lascia alcuna volta di favellare delle cose perchè non si possono significar pienamente con parole, e di ciò abbiamo essempio in Dante nel paradiso (1), dove lascia di scrivere la bellezza di Beatrice, non bastandogli il cuore di dimostrare con parole quale fosse. Alcuna volta si lascia di favellare per esser la cosa disonesta, come nel purgatorio (2): *Onde il tacere è bello,* e in una canzone: *Onde il tacere è bello,* (3) non volendo nominare nè i genitali, nè il fondamento, o il culo. Alcuna volta si lascia di favellare perchè ci è comandato il tacere, come fu comandato a Dante da Carlo Martello che non dicesse la sventura, che doveva sopravenire alla casa d'Angiò (4), e da Cacciaguida che non dicesse le venture gloriose future di Cane dalla Scala (5). Alcuna volta si lascia di favellare perchè altri non impari quello, che è male, come è verisimile che Dante faccia qui. Virgilio adunque parlò dell'arte dello 'ndovinare con Dante, e disse molte cose; le quali, ancora che fossero vane e riprovate da lui, nondimeno Dante non giudica che sieno da palesare, acciò che la gente curiosa e grossa e malvagia non le apprendesse ed essercitasse in perdizione eterna dell'anime loro. Alcuna volta ancora si tralascia di favellare d'alcune cose per non offendere altrui, e così intendo quel luogo di sopra (6): *Parlando* di *cose onde il tacere è bello, Sì come il parlare era colà dove era.* Perciò che io m'imagino che que' poeti, essendone loro porta cagione dalla venuta di Dante, che solo era che si curasse della poesia latina a que' dì, dicessero male de' signori di que' tempi, che non favoravano i letterati, e degli uomini di que' dì, che non attendevano se non a quelle lettere, che recavano guadagno; la qual cosa, ridetta in questo mondo, avrebbe messo odio a Dante. *E gli alti pianti vani.* I pianti non si veggono e perciò è detto impropriamente vedere; o è da dire che i pianti son posti per le persone piangenti. *E vidila mirabilmente oscura;* per la pegola. È in proverbio: « Pice nigrius » (7). *Quale ne l'arzanà de' Viniziani Bolle d'inverno la tenace pece.* In questa comperazione sono da conside-

---

(1) XXX, 31.

(2) XXV, 43. Avverto che qui, propriamente, non sono le parole *Onde il tacere è bello,* ma le altre somigliantissime: *Ov' è più bello Tacer che dire.*

(3) Canzone *Tre donne* etc., st. 2, v. 9: « Come Amor prima per la rotta gonna La vide in parte, *che il tacere è bello* ». Così la Volgata; ma in qualche Testo, per corruzione dell'*onde* castelvetrino, si legge: « *ove 'l tacere* ».

(4) *Parad.*, IX, 4.

(5) *Parad.*, XVII, 92.

(6) *Inf.*, IV, 104. Cf. Testo e *Sposizione*, pag. 66-67.

(7) Leandro ad Ero (*Heroid.*, XVIII, 7): « Ipsa vides cœlum *pice nigrius* ».

rare tre cose: la prima, che al tempo di Dante i Viniziani non lavoravano tutto l'anno nell'*arzanà*, come fanno in questo tempo, ma solamente lo 'nverno; la seconda, che non impegolavano tutte le navi, ma solamente quelle, che avevano i legni guasti; la terza, che maggiore è la giunta che la derrata di questa comperazione; perciochè, non facendo bisogno a Dante se non della pece dell'arzanà, ha compreso ancora nella comperazione il fare delle navi nuove, il far de' remi, il ristoppare e 'l battere e 'l far sarte e vele: le quali cose non hanno da far con la pece, se non che si fanno in quel luogo ed in quel tempo, dove e quando la pece bolle (1). *Che navicar non ponno.* Li quali Viniziani d'inverno non possono navigare per essere serrato il mare, e perciò attendono a fare ed a rifare le navi ed i loro arredi.

Mentre là giù *fissamente* mirava — 8
  Lo duca mio, dicendo: guarda, guarda,
  Mi trasse a sè *da* luogo, dov'*io* stava.
Alor mi volsi, come l'uom, cui tarda — 9
  Di veder (2) che li convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda;
Chè, per veder, non indugia *il* partire; — 10
  E vidi *dietro* a noi un *diavol* nero,
  Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi *quanto* egli era ne l'aspetto *fiero!* — 11
  E quanto mi parea ne l'atto acerbo,
  Con l'*ali* aperte, e *sopra i* piè *leggiero!*
L'omero suo, ch'era acuto e superbo, — 12
  Carcava un peccator con ambo l'anche;
  Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Alor mi volsi come l'uom, cui tarda Di veder quel, che li convien fuggire. Dante fece come fa colui, che, assalito sprovedutamente, non si ferma per vedere chi l'assalisse, o per resistere, ma fugge, ed in fuggendo riguarda l'assalitore; perciochè si lasciò tirare a Virgilio dal luogo, dove era, e non si fermò per vedere il diavolo, ma così, ritirandosi dal luogo, si volse, e si ritraeva e guardava. Ora questo è il senso, e queste sono le parole: *Cui tarda di veder quel;* l'uomo, il quale ha gran

---

(1) Cf. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica*, etc. (Trieste, 1865), pag. 205-206.
(2) Rimasto nella penna: *quel*.

desiderio di veder quello, cioè l'assalitore, cui gli *convien fuggire;* e la ragione, per che gli convien fuggire, s'è perchè la *paura subita* lo *sgagliarda,* e gli leva il cuore e la forza da star fermo e da contrastare. *Che per veder non indugia il partire;* cioè guarda e si parte, e il guardare, non si fermando, non gli impedisce il partire. Ora che *tardare ad alcuno* significhi *alcuno desiderare,* appare (Inf., IX, 9): « O quanto tarda a me ch'altri qui giunga »; e (1): « Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi ». *E vidi dietro a noi un diavol nero.* Descrive il diavolo. Prima era *nero,* poi era *fiero nell'aspetto,* ultimamente era *leggiero,* e per l'ali e li piedi, ad operar crudelmente. Laonde correva su per lo ponte ed aveva un peccatore assettato in su un omero, e vel teneva, avendovi trafitti i piedi con l'unghie. *Ahi quanto egli era ne l'aspetto fiero:* nel viso. *E quanto mi parea ne l'atto acerbo.* L'ordine è tale: e quanto mi parea leggiero, cioè veloce e pronto, con l'ali aperte e sopra i piedi, *nell'atto acerbo,* nell'azione dispietata; sì come colui, che mostrava di dilettarsi di far male e della crudeltà, adoprando l'ali ed i piedi, come fanno l'oche quando vogliono correre più forte. *L'omero suo, che era acuto e superbo,* etc. Era un peccatore assettato in su una spalla, acciochè si dimostri come vi stesse a disagio; la quale spalla era aguta, essendo il diavolo asciutto e magro ed ossuto; ed essendo superba, cioè diritta e non piegata, andando il diavolo diritto e non chinato, come vanno i portatori ed i fachini; e, dicendo che egli *teneva de' piè ghermito il nervo,* si presuppone che egli avesse fitte l'unghie ne' nervi de' piedi, perchè non gli cadesse da dosso e per tormentarlo ancora in questa guisa.

Del nostro ponte, disse: o malebranche, 13
 Ecco un *degli* anzian di santa Cita:
 Mettete 'l sotto; ch'*io* torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita; 14
 Ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
La giù il buttò, e per lo scoglio duro 15
 Si volse; e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Que' s'attuffò e tornò su convolto; 16
 Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: qui non ha luogo il santo Volto;

(1) *Inf.*, II, 80.

Poi l'addentàr con più di cento raffi; 18
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi *a'* lor vassalli 19
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Qui si *nuota* altrimenti, che nel Serchio: 17
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sopra la pegola soverchio.

Ecco un degli anzian di santa Cita. Non è da dire che qui si ponga *santa Cita* per Luca, cioè la santa, che quella città di Luca ha in divozione, per la città. Ma santa Cita è posta per essa santa Cita; la quale Luca ha in divozione, in onore della quale ha ordinata una compagnia o fraternita di persone ipocrite, che sotto spezie di santità s' acquistavano nel popolo buon nome e poi facevano ogni maleficio secretamente, e spezialmente commettevano baratteria, ed i guidatori della compagnia ed i maggiori si chiamavano *Anziani;* li quali erano que' che parevano più santi ed erano più scelerati ed ipocriti degli altri. *Che io torno per anche A quella terra.* « Peranche » non si truova scritta se non qui (1). *A quella terra,* onde ho tolto questo, cioè a Luca. A me pareva che il diavolo non dovesse andare a Luca a prendere i peccatori, ma da Minos, là dove gli giudica, salvo se non va per accompagnargli poi che sono morti infino a Minos. Ma di sotto (2) per aventura ci converrà parlar di questo. *Che n'è ben fornita:* di simili anziani, cioè d'ipocriti scelerati e di barattieri e perciò non ritorno indarno o in fallo. *Ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo.* Questo è reputato parlare infingevole, e forse per tale Dante lo scrisse. Ma a me non pare che ragionevolmente possa contenere infingimento. Perciochè s'era detto che Luca era ben fornita di barattieri, e per pruova si soggiugne che è in guisa fornita, che tutti i cittadini sono barattieri fuori che uno. Ora, se fosse parlare infingevole, seguirebbe che quella città ne fosse mal fornita per questa pruova, non essendo niuno barattiere se

---

(1) Eppure nell'*Istoria* di Matteo Villani, onde il Nostro possedeva un bel Testo a penna (Cf. Muratori, *Rer. it. script.*, XIV, *In hist. Matth. Villanii* etc. praef.), sta scritto (lib. VIII, cap. 70): « mandò *per anche* »; e nel *Furioso* (XXXIV, 91), certo alla dantesca, « *ritornar* sempre *per anco* ». Di questo modo, poi, riferito a idea di continuità, abbondano esempî.

(2) *Inf.*, XXVII, 112-124. Pervenuto là, il buon Chiosatore dimenticò del suo proposito.

non uno. *Del no per gli denar vi si fa ita* E dall'altra parte dell'*Ita* per gli denari vi si fa *no.* Lo spositore senza nome dice che usanza è a Luca che nel mettere i partiti si vada attorno con due bussoli, nell'uno de' quali si pongono le pallottole del sì, e nell'altro quelle del no, e l'uno si chiama il bussolo del sì e l'altro il bussolo del no. *Si volse e mai non fu mastino sciolto.* Si volse e corse via con fretta, e mai non fu mastino sciolto da catena del suo signore e aizzato dietro al furo a seguitarlo. Più vigore avrebbe levriere corrente dietro al lepre. *E tornò su convolto* per lo bollore della pece si ristrinse e si convolse, o convolto cioè rigirato in su dal bollimento della pece. *Ma i dimon,* che l'altro dimone avea appellati Malebranche, sì come ancora di sotto (1) saranno chiamati: *Tra malebranche era venuto il sorco,* prendendo la traslazione da' piedi del gatto verso il topo, ed avevano coperchio del ponte, cioè erano sotto il ponte, sopra il quale era Dante e Virgilio, e non si vedevano d' in su il ponte. *Gridar: qui non ha luogo il santo volto.* Pare che Dante si beffi del volto santo di Luca, che è un idolo di legno, formato, secondo che dicono, da Nicodemo per figurar nostro signore. La faccia del quale fu fatta dall'angelo la notte, venne per mare al lito del mare di Toscana, e messo in su un carro i buoi, senza essere guidati da niuno bifolco o altro, il condussero in Luca e nel luogo dove è al presente, e chiamasi ancora *santa croce,* perciochè è in croce con roba lunga e con una scarpa d'oro, avendo donata l'altra ad un povero sonatore, che con suono l'onorava, e niuno era che il pagasse. Il quale idolo i Luchesi hanno in gran devozione. Ora, come dico, pare che se ne beffi; perciò che non è nominato con opportunità niuna qui questo volto santo, sì come parimente è nominato il Serchio, dove si nuota notandovisi (2) con la testa e con le braccia sopra l'acqua, e qui notandosi coperto tutto. *Disser: coverto convien che qui balli, Sì che, se' puoi, nascosamente accaffi.* Pare che questa sia traslazione presa da coloro, che giuocano, quando uno si ricopre e chiude gli occhi e va attorno, e gli altri con le palme il battono, infino a tanto che ne prende uno; il quale sottentra nel suo luogo. O pure è traslazione presa dal ballo; e perchè altri, ballando, suole eleggere una persona, con la quale s'accompagni, dicono che conviene che *balli coverto* e, ballando coperto, s'accompagni con persona e se l'elegga, se può.

---

(1) *Inf.*, XXII, 58.
(2) Così nell'Autografo.

Lo buon maestro: acciò che non si paia 20
Che tu ci sii, mi disse, giù t'*acquatta*
Dopo uno *scheggio*, ch'alcun schermo t'haia;
E per nulla offension, *che* a me sia fatta, 21
Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte 22
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel *furore* e con quella tempesta, 23
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron que' di sotto *il* ponticello, 24
E volser contra lui tutti roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 25
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Lo buon maestro: acciò che non si paia Che tu ci sii. Se i dimoni, che erano sotto il ponte, videro Virgilio quando giunse in su l'argine sesto, essendo smontato dal ponte, perchè nol videro ancora in su l'argine quinto quando montò in sul ponte? Appresso, perchè più questi dimoni degli uncini sono molesti a Virgilio a volergli contendere e vetargli il passo, che (1) delle sferze della bolgia prima? *Ch'alcun schermo t'haia.* Che abbia alcuno schermo per te, acciochè non possi esser veduto. *E per nulla offension, che a me sia fatta.* Vista di volermi offendere; perciochè *offensione* non gli sarà fatta. *Non temer tu; ch'io ho le cose conte.* Per assalto, che mi sia fatto, non temer tu; perciò che io son sicuro che non mi potranno nuocere. *Perch'altra volta fui a tal baratta.* Altrove, di sopra (2), si confidava nella commissione, che aveva avuta da Beatrice, la quale veniva dal cielo e la quale niuna podesta infernale poteva impedire, e qui si confida in su la esperienza; perchè altra volta, quando fu congiurato da Eritone e mandato nel cerchio di Giuda, non potè essere impedito. Argomenta adunque così: se, quando fui congiurato da Eritone e mandato giù

(1) Mi par da aggiungere: *quelli*.
(2) *Inf.*, XII, 89.

al centro (la quale era donna mortale e maga e nemica di dio), non potei essere impedito, nè offeso da questi dimoni, quanto meno ora, che sono stato pregato e mandato da Beatrice, fatta immortale ed amica di dio, e con volontà di dio, sarò impedito o offeso? *Mestier gli fu d'aver sicura fronte:* sì che, per paura, non volgesse le spalle e non fuggisse per l'assalto fiero de' dimoni. Ma potrebbe dire alcuno: Virgilio altra volta aveva provato questo assalto, e sapeva per esperienza che non gli poteva nuocere; e tanto meno ora gli poteva nuocere che era mandato da dio: perchè adunque *gli fu mestiere d'aver sicura fronte?* D'aver sicura fronte sarebbe stato di mestiere a colui, che non avesse saputo come il fatto dovesse riuscire ed avesse temuto di dovere esser vinto. *Che di subito chiede ove s'arresta.* Due cose si richieggono a far commuovere i cani; l'una la voce del povero, l'altra il fermarsi, e l'una e l'altra di tempo congiunta insieme. Perciò che, (1) il povero s'arrestasse senza subito chiedere, i cani, avendolo prima veduto, l'avrebbono per famigliare, nè l'assalirebbono; e similmente se, prima che s'arrestasse, chiedesse, non l'assalirebbono, o non l'assalirebbono così furiosamente, non credendo che volesse entrare in casa.

Tutti gridavan: vada Malacoda; 26
Perch'un si mosse e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 27
Esser venuto, disse *il mio* maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro? 28
Lasciami andar; chè nel *Cielo* è voluto
Ch'*io mostri* altrui questo camin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto, 29
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse *agli* altri: omai non sia feruto.

Tutti gridavan: vada Malacoda. Nè Virgilio ricorda a' dimoni d'essere stato qui altra volta, nè alcuno de' dimoni il riconosce, nè mostra di ricordarsi che ci sia stato, sicome ancora niuno de' dimoni guardiani della porta della città di Dite il riconobbe. E questo di vero poteva dar materia di ragionamento. Ora Virgilio non vuole ragionar con tutti, ma

(1) Supplisci: *se.*

domanda di potere ragionare seperatamente con un di loro solo, e non dimeno non tenne questo consiglio alla porta della città di Dite; perciochè ragionò con tutti i dimoni insieme; ed io saprei volontieri la cagione della differenza. Se temeva che la moltitudine non facesse confusione, perchè non temette ciò così là come quì? Appresso Dante non udì, nè seppe che cosa ragionasse Virgilio co' dimoni, guardiani della porta della città di Dite, e qui ode e sa non solamente quello, che ragionò Virgilio, ma Malacoda ancora in secreto. E di ciò ancora potrebbe altri esser curioso di sapere la differenza. *E venne a lui dicendo: che gli approda?* Alcuni leggono queste parole in atto domandante, rivolgendole a' dimoni, e vogliono che questo sia il sentimento: Io andrò solo a parlargli; perciochè nulla gli gioverà, o gli parli io solo o tutti insieme. Adunque la mia solitudine che gli giova, non essendo egli per ottener da me più che s' otterrebbe da tutti? Ma queste parole possono ancora riguardar Virgilio, e che, come cortese, gli dicesse che cosa *gli approda;* ciò è, gli giova e desidera da lui. *Credi tu, Malacoda, etc.* Virgilio fa sapere a Malacoda che viene da parte di dio, e che sia vero che venga da parte di dio lo pruova; perciochè non sarebbe verisimile che fosse venuto dal limbo infino a qui senza essere stato offeso da' dimoni e da' ministri de' gironi di sopra. Ma pone la pruova inanzi alla proposizione. Adunque: *Credi tu, Malacoda;* pare a te verisimile, Malacoda, che sei quegli, che hai più intelletto degli altri, che io fossi venuto infino a qui, se io non fossi mandato da dio *securo* e senza essere offeso *da' vostri schermi,* cioè dalle vostre offese, che voi chiamate schermi e difese, ed a ragione, essendo io che vi offendo, venendo nel vostro regno fuori d' usanza, là dove altra volta non vi solete difendere, ma solete offendere altrui. *Senza voler divino e fato destro?* Quando la volontà di dio s' accompagna con la disposizione del cielo, non c' è contrasto niuno che non seguiti l' effetto voluto da dio e disposto dal cielo; ma la disposizione del cielo, quantunque sia destra e seconda e favorevole, nulla giova se ha il volere di dio contrario. L' angelo similmente nel canto nono di sopra (1) fa menzione del *voler divino* e del *fato,* parlando di questa andata. *Perchè ricalcitrate a quella voglia, A cui non puote il fin mai esser mozzo, E che più volte v'ha cresciuta doglia? Che giova ne le fata dar di cozzo?* Si può ancora dire che la volontà di dio sia generativa e constitutiva del fato, e che tutto quello, che dio deliberatamente vuole, sia fato. E perchè dio alcuna volta propone alcuna cosa, c' ha la condizione seco legata tacitamente, quella

(1) v. 19.

volontà non si può domandare constitutiva del fato, come quando fa predicare a' Nenivitani, che fra quaranta giorni Ninive sarà distrutta (1). Questa non era volontà generativa del fato; perciochè aveva la tacita condizione seco legata, che era: che ciò sarebbe vero se non si convertivano a dio e non si pentivano de' loro peccati. Ma questa venuta di Virgilio e di Dante è di volontà di dio senza condizione; cioè stabilita e fermata. Adunque tanto è dir voler di dio e fato insieme, come voler di dio certo e senza condizione niuna. *Che nel cielo è voluto:* quello, che ha detto « voler divino e fato destro ». *Ch' io mostri altrui questo camin silvestro;* per lo quale non suole andare uomo vivo. Così come i camini di questo mondo si domandano *silvestri* quando sono impediti di sterpi e di sassi e rotti da fossi; così l' andare per lo 'nferno, per le pene e per gli ministri e per lo sito, essendo impedito, si può domandare *camin silvestro* per gli vivi. Di sopra nel canto secondo (2) si disse: « Intrai per lo camino alto e silvestro ». *Alor gli fu l' orgoglio sì caduto.* Non contrasta Malacoda, nè ha sospette di bugia le parole di Virgilio, ma gli presta fede come gli prestò fede Carone, Minos, Flegias. Ma perchè non prestarono fede i dimoni della porta della città di Dite, e pure disse loro, secondo il verisimile, queste medesime cose? Non solamente adunque Malacoda gli presta fede, ma teme ancora e per timore gli cade l' uncino di mano e dice a' compagni: *Omai non sia feruto.* Intendi: insieme con Dante. Ora non è da credere che egli usasse così poche e brievi parole, e che gli altri dimoni non volessero intendere perchè comandasse loro che non fosse feruto, e che essi di compagnia non dicessero che andassono al loro viaggio, chè non sarebbono offesi da loro. Così presuppone quello che seguita: *Sì ch' io temetti non tenesser patto;* non apparendo qui che essi avessero fatto patto niuno, salvo se non diciamo che il patto s' intenda esser fatto per la bocca di Malacoda a nome di tutti.

E 'l duca mio a me: o tu, che siedi — 30
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'*io* mi mossi, ed a lui venni ratto; — 31
E *i* diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temetti non tenesser patto.

---

(1) *Nahum*, cap. III.
(2) v. 142.

E così *vidi* io già temer li fanti, 32
Ch'uscivan *patteggiati* di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona 33
Lungo *il mio* duca, e non torceva gli occhi
Da la sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch'*io il* tocchi, 34
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì; fa' che glie n'accocchi.
Ma quel *dimonio*, che tenea sermone 35
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar per questo 36
Scoglio non si potrà, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;
E se l'*andare* avanti pur vi piace, 37
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre *cinque* ore che *questa* otta, 38
Mille dugento con *sessanta* sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 39
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rei.
Trati avanti Alichino e Calcabrina, 40
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo, 41
Ciriatto sannuto e Grafficane
E Farfarello e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane: 42
Costor sien salvi infino a l'altro scheggio,
Che tutto *intero* va sopra le tane.

E così vidi già temer li fanti, etc. Dell'anno del signore MCCIX e del mese d'Agosto Luchesi fecero oste sopra Pisani con l'aiuto de' Fiorentini; de' quali andarono con Luchesi quattrocento cavallieri di cavalcate e due mila fanti di Firenze e tutta la taglia de'Guelfi di Toscana, e presero Caprona; e di questa presa s'intende qui Dante, il quale, secondo che egli testimonia, fu presente a questa presa, e vide; e ben dice *tra*

nemici cotanti; ed egli allora aveva anni XXV. Ora, se il vedersi i fanti di Caprona tra nemici cotanti gli faceva temere che i patti non si servassero, quanto più doveva temere Dante che i diavoli non tenesser patto, poi che non solamente soperchiavano Dante e Virgilio di numero e di forza ed era in lor potere il rompere il patto, ma affermavano ancora con parole di volerlo rompere. Perciochè seguita: *Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' io il tocchi, Diceva l' un con l' altro, in su il groppone? E rispondean: sì, fa' che glie n' accocchi.* Questi sono modi di parlar plebei e proverbiali: *Toccarlo in su il groppone* ed *accoccargliene una.* Il primo modo è preso da coloro, che pungono gli asini in su la schiena per fargli caminare; il secondo è preso da sagittari o da arcadori; ed induce questi diavoli a ragionare per via di motti plebei, sì come gl' indurrà ancora a fare atti plebei, come a trarre la lingua fuori di bocca per beffare ed a tirar coreggie. *Poi disse a noi,* etc. Avendo detto Virgilio: *Nel cielo è voluto Che io mostri altrui questo camin silvestro,* Malacoda dice a Virgilio che non gli potrà mostrare tutto il camino, non potendosi andar più oltre per lo ponte, che è rotto, che passava sopra la bolgia degl'ipocriti, per lo tremuoto, che fu nell' ora sesta del dì che patì nostro signore. *Però che giace Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.* Perchè sia spezzato più l' arco sesto, che il quinto o il settimo o gli altri, non veggo io ragione che m' appaghi; nè la spezzatura dell' arco fa maggior tormento agl' ipocriti o minore. *Andatevene su per questa grotta.* Chiama *grotta* l' argine in quanto per aventura ha grotta dal lato, o pure dice che vadano a basso per la via, che è presso alla pece; che è come grotta, per la quale dovevano andare i dimoni per essere presti e vicini ad uncinare l' anime scoprentisi. *Jer più oltre cinque ore,* etc. Non ci lasciamo dare ad intendere, che Dante metta in conto degli anni MCCLXVI e delle ore cinque i diece mesi, che la Vergine portò in corpo nostro signore per uno anno, e che faccia questo conto dalla concezione e non dalla natività del signore; perciochè, tenendo conto dell' ore cinque, avrebbe ancora tenuto conto di due o tre mesi di meno. Ma gli spositori, che non vedevano come potessero solvere la difficoltà del numero MCCLXVI, che vorrebbe dire MCCLXVII secondo loro, s' hanno imaginato quello, che non vuole dire Dante. Dante adunque nel *Convito* (1) con alcune ragioni cerca di dimostrare che nostro signore, quando patì, aveva anni XXXIIII e non XXXIII, come è la commune opinione; e in questo luogo seguita la sua opinione e non quella degli

(1) IV, 23.

altri. Egli è vero che ancora a questa opinione si può opporre che non possono essere passati anni MCCLXVI e cinque ore apunto; perciochè, se si comincia a tener conto degli anni dalla natività del signore, che fu a dì XXV di dicembre, non poteva avere il signore, quando patì, anni trenta quattro, ma trenta tre e da un tre mesi, e così era entrato nell'anno trentesimo quarto. Laonde Dante non avrà fatto bene il conto, o aveva anni XXXIII ed alcuni mesi, cioè quanto è dal dì XXV di dicembre al venerdì santo, che fu, secondo alcuni, quando egli patì, il dì sesto d'Aprile, secondo la 'nvestigazione degli astrologhi. *Io mando verso là di questi miei.* La via è l'argine, nè si può dechinare nè a destra nè a sinistra; e, se ci sarà il ponte, si vedrà. Adunque l'andare in compagnia di questi dimoni, quanto sia per la via, nulla rilevava. Ma se (1) si dirà che, se non rilevava per questo, rilevava per aver conoscenza di alcuni particolari barattieri, la quale s'avrà per mezzo de' dimoni. Ora questo non si dice, nè Malacoda dice che ne trarranno questa utilità; ma, posto che lo dicesse, maggior conoscenza n'avrebbono avuta senza la compagnia de' dimoni; perciochè la gente sarebbe uscita della pegola senza sospetto ed avrebbe avuto agio di parlare con Dante e con Virgilio senza temere nè unghia, nè uncino. *Trati avanti, Alichino,* etc. Nomi de' dimoni: fuori della decina Malacoda, Scarmiglione. Nomi de' dimoni entranti nella decina mandata da Malacoda, de' quali si fa menzione qui e nel canto seguente:

1. BARBARICCIA, decurio (XXII, v. 29, 59, 145).
2. ALICHINO (Ivi, v. 112).
3. CALCABRINA (Ivi, v. 133).
4. CAGNAZZO (Ivi, v. 106).
5. LIBICOCCO (Ivi, v. 70).
6. DRAGHIGNAZZO (Ivi, v. 73).
7. CIRIATTO sannuto (Ivi, v. 55).
8. GRAFFICANTE (Ivi, v. 34).
9. FARFARELLO (Ivi, v. 94).
10. RUBICANTE pazzo (Ivi, v. 40).

Oimè, Maestro, che è quel ch'*io* veggio? 43
Dissi io: deh *senza* scorta *andiamci* soli,
Se tu sa' ir; ch'*io* per me non la chieggio.

---

(1) Così nel Ms. Forse il pensiero al *se*, che vien dopo, fu cagione di questo *se* inopportuno.

Se tu se' sì accorto, come suoli, 44
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi; 45
Lasciagli digrignar *pure* a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per gli lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno; 46
Ma *prima* avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta. 47

Deh, senza scorta andiamci soli, Se tu sai ir. Due cose dice Dante a Virgilio: l'una, che superflua è la compagnia o la scorta a colui, *che sa la via;* l'altra, che non è da fidarsi de' dimoni per gli atti, che fanno, apparecchiandosi a nuocere. Alla prima cosa Virgilio nulla risponde; alla seconda dice che s'apparecchiano e mostrano atti minaccievoli per altrui e non per loro. *Ma prima avea ciascun la lingua stretta Co' denti.* Non credo che si significhi solamente per queste parole che i dimoni sporgessero fuori della bocca la lingua, ma che ancora facessero uno strepito simile a quello delle correggie (1). Al quale strepito Barbariccia, decurio loro, rispose con coreggie veraci, poichè aveva fatto *del culo trombetta.*

---

(1) Cf. LANDINO, *Com.*, a questo luogo.

CANTO VENTESIMO SECONDO.

Io vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra, 2
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e muover giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 3
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 4
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.

Io vidi già cavalier muover campo, etc. La decina de' dimoni si mosse a suono di coreggie non altramente, che si muove il campo o nave a suono di stormento o di segno. Vero è che, quantunque gli stormenti o i segni del campo o della nave sien varij, non ven' ha però niuno così strano, come è la coreggia, al suono della quale si mossono i dimonij. Or primieramente è da considerare che queste comperazioni delle mosse dell' oste, per battaglia o per mostra o per giuoco, e della nave sono molto degne, e non dimeno fanno l' idea del plebeisimo, essendo addattate a cosa tanto indegna, e sanno più del comico ridevole, che del narratore civile e filosofico, quale era Dante. Ora l' oste si muove per varie cagioni, alcune delle quali racconta qui Dante. La prima è per muover campo, *movere castra,* caminare; la seconda è per azzuffarsi co' nemici; la terza per far mostra; la quarta per ritirarsi dalla battaglia, *canere receptui,* sonare a ricolta; la quinta per fare scorreria e scoprire come stieno e quel che facciano i nemici; la sesta per andare in foraggio e per levar preda. E perchè, quando una moltitudine tanto grande si dee muovere fa

bisogno di segno, se si dee muovere tutta ad un tempo, sono stati trovati i segni o udibili o vedevoli. Udibili sono Trombe, Campane, Tamburi, nè altri specifica Dante; ma ci sono Zuffoli, Corni, ed a' tempi nostri Archibusi, Bombarde, Timpani, ed i Sibaritani usavano già le pifferi e le nacchere (1). I segni vedevoli sono come le bandiere di più colori o con varie imagini ed imprese, o come i fuochi di notte ed i fumi di giorno. I giuochi d'armi, che si cominciano a segni, sono torneamenti e giostri, e perchè rappresentano la battaglia vi s'usano ancora per segni gli stormenti della battaglia, come trombe e tamburi. Le navi si partono dal porto per andare a viaggio *a segno di stella,* per non incappare in tempesta, o a segno di trombe o di fischio, acciochè la gente si raccolga in nave, o perchè i vogatori ad un tempo tutti menino i remi. *Io vidi già.* Dante, come abbiamo detto, fu soldato sopra Caprona e, come vedremo, a danno degli Aretini, e perciò dice che *Vide,* e non lesse, o udì dire. *Cavalieri* non significa qui uomini d'armi a cavallo solamente, ma i pedoni ancora; cioè tutta l'oste e quello, che i latini dicono « Milites ». *Muover campo;* « movere castra ». Il luogo, dove alberga l'oste, si domanda *campo,* e Campo altrove (2) ha altre significazioni. *E cominciare stormo.* Pare che intenda dell'azzuffarsi co' nemici, e si potrebbe intendere ancora dello schierarsi e del porsi insieme, o per combattere o per far mostra, come seguita. *E tal volta partir per loro scampo.* Questo, come è stato detto, si domanda sonare a raccolta, *canere receptui.* Poi che la battaglia è cominciata, alcuna volta una parte per suo vantaggio si ritira. *Corridor vidi per la terra vostra, O Aretini; e vidi gir Gualdane.* Di questo fatto parla Giovanni Villani nel lib. VII al capo CXXXIX, e fu dell'anno di Cristo MCCXC: « I Fiorentini uscirono il dì primo di Giugno con ajuto della taglia de' Guelfi e furono MD cavalieri e sei mila pedoni, e guastarono intorno intorno presso ad Arezzo sei miglia » (3); al quale guastamento Dante si trovò presente, sì come testimonia qui. *Corridori* sono i cavalli, che scorrono avanti a spaventare le genti nemiche ed a spiare che cosa facciano, e *Gualdane* sono que' che chiamiamo venturieri, saccomani e ragazzi, che hanno sue insegne e segni e guidatori, e sono que' che fanno più danno che i leggittimi soldati. *Ferir torneamenti e muover giostra.* Propriamente si

(1) Cf. *Athen.*, lib. XII, cap. 6.

(2) *Inf.*, XVIII, 4; *Purg.*, XI, 95; *Parad.*, XIII, 132, XXIV, 110.

(3) Allegando, forse a memoria, la narrazione del Villani, il Nostro tralasciò le *amistà* aiutatrici delle *terre guelfe di Toscana* e poi quel *da capo,* attergato a *guastarono,* che tanto ne cresce il cupo e l'amaro.

dice « ferir torneamento ». Novelle antiche: *Che un torneamento feggia* (1). Ancora si vede che cosa è torneamento, *e muover giostra;* perciochè non si suonano le trombe se non nel muoversi i cavalieri per giostrare, acciochè l'uno e l'altro si muovano ad un tempo. *Con cenni di castella.* Intende de' cenni, che si fanno in su le torri, come de' fuochi, sì come si disse di sopra della terra di Dite, donde fu fatto cenno a Flegias; e nelle quali torri alcune guardie gridano e spezialmente la notte; ed in Turchia hanno in su le torri stormenti di legno, sì come ancora hanno i Cristiani la settimana santa, de' quali adoperano quando legano le campane. *Nostrali,* come tamburi e trombe e campane e quelle cose, che s'usano per *segni* in Italia, o tra Cristiani. *O strane;* come Zuffoli, che s'usano tra tedeschi, o Timbani, che s'usano tra turchi. *A segno di terra o di stella.* « Terra » si contrappone a « stella », e perciò s'intende de' segni, che ancora sono in nave, come fischio o bandiere, o grido di persona, che sia in su la gabbia, e non simplicemente della terra ferma.

Noi andavam con *li* diece dimoni: 5
    Ahi fiera compagnia! Ma ne la chiesa
    Co' santi, ed in taverna *co'* ghiottoni.
Pure a *la* pegola era la mia intesa, 6
    Per veder *della* bolgia ogni contegno,
    E de la gente, ch'entro v'era incesa.
Come i *delfini*, quando fanno segno 7
    Ai marinar con l'arco de la schiena,
    Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così, ad alleggiar la pena, 8
    Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
    E nascondeva in men che non balena.
E *come* a l'orlo *de l'* acqua d'un fosso 9
    Stan li ranocchi pur col muso fuori,
    Sì che *celano* i piedi e l'altro grosso;
Sì stavan d'ogni parte i peccatori: 10
    Ma come s'appressava Barbariccia,
    Così si ritraean sotto i bollori.

Ahi fiera compagnia! Ma ne la chiesa Co' santi ed in taverna co' ghiottoni. Questo è proverbio, che altri, secondo i luoghi, è costretto ad

(1) *Nov.* LVII: « .... Piacciavi di donarmi una grazia; cioè, *che un torneamento feggia,* là dove io porti arme con li nobili cavalieri. »

aver compagnia, e s' usa in limitazione del detto del savio: « Col perverso sarai perverso » (1). Ma in inferno non si può avere altra compagnia, che di diavoli: adunque Dante è scusato se va co' dimoni. Il che è vero quando la necessità ci costringe ad usare con loro, sì come fa a Dante in passare Acheronte, in passare la stigia palude, in iscendere nel burratto di Gerione, in passare il ruscello del sangue. Ma questa compagnia non era necessaria, come s' è veduto (2): adunque questo proverbio non ha tutto quel luogo convenevole qui, che dovrebbe avere. *Pure a la pegolà era la mia intesa Per veder de la bolgia ogni contegno,* etc. « Contegno » significa tutto quello, che era contenuto dalla bolgia, e tutto quello, che era contenuto dalla gente, ciò è dell'essere loro, e, non dicendo nulla della bolgia, parla solamente della gente; la quale o era in mezzo la pegola, o era vicina alla ripa. Quella, che era in mezzo, scopriva la schiena e poi si nascondeva subito per tema de' dimoni: similmente quella, che era vicina alla ripa, teneva fuori la testa, e, venendo i dimoni, la ritirava sotto la pegola. Ora io dubito che Dante per secondare più tosto le comperazioni, che perchè le comperazioni secondino e servano a dimostrare l' essere de' barattieri tormentati nella pegola, non dica che que' di mezzo mostrassero il dosso, e que' vicini alla ripa mostrassero la testa; perciochè è verisimile che que' di mezzo scoprissono prima la testa e poi l' altre parti del corpo, sì come ancora que', che erano prossimi alla ripa, scoprissono il dosso, non pur la testa, quando i diavoli erano lontani. Senza che non fu molto buona providenza di Malacoda a non mandare ancora de' diavoli per l' altra ripa della bolgia, non aggiugnendo i raffi se non a mezzo la pece, sì come si vedrà quando Barbariccia, per aiutare i dimoni caduti nel mezzo della pece, fece volare i diavoli dall' altra parte, non avendo i raffi così lunghi, che, stando solamente in su una ripa, gli potessono tirar fuori.

Io vidi, ed anco il *cuor* men' accapriccia, 11
Uno aspettar così, com' *egli* incontra
Ch' una rana rimane, ed altra spiccia;
E Graffican, che gli era più di contra, 12
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E *trassel* su, che mi parve una lontra.

---

(1) « Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit: *amicus stultorum similis efficietur* ». (*Prov.*, XIII, 20).

(2) Pag. 279.

Io sapea già di tutti quanti *il* nome, 13
Sì li notai quando *furono* eletti,
E, poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti 14
Gli unghioni *addosso* sì, che (1) lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Io vidi, ed anco il cuor men' accapriccia. Il cuore, cioè la memoria, quantunque lontana per tempo dalla vista, *men' accapriccia,* mi fa orrore e spavento dello strazio dello sciagurato Giampolo. Per gli commentatori di Dante, e non per altra istoria, si sa che costui, di cui parla qui Dante, aveva nome Giampolo; ed appresso si sa di lui quel tanto, e non più, che qui ne scrive Dante. Ed ecco che la punizione giusta mette ancora spavento in altrui o compassione; tanto può l' umanità dell' uno uomo verso l' altro. *E Graffican, che gli era più di contra.* Più che gli altri *gli era* è ragione, e per conseguente più vicino. Il che appare se pogniamo uno più di contra a tre, che vi sarà ancora più vicino, che non è due o quattro; così:

Io sapea già di tutti quanti il nome. Questa è una risposta, che si fa ad una tacita questione, che si potrebbe fare: come Dante nomini distintamente ciascuno de' diece dimoni, dicendo che egli conosceva a nome tutti seperatamente, avendo posto mente quando Malacoda impose loro questa impresa e ve gli elesse. Senza che, quando essi si chiamavano l' un l' altro, attendeva come si nominassero. *O Rubicante, fa' che tu gli metti Gli unghioni addosso.* Di sopra ha dato *Pazzo* per aggiunto a Rubicante e non gli fa far pazzie alcune; appresso tutti i dimoni confortano lui a porre *gli unghioni addosso* a Giampolo, nè per ciò appare che gli faccia dispiacere niuno: sì che l' aggiunto di pazzo è ozioso e parimente il conforto de' dimoni è ozioso.

Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi, 15
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man *degli* avversari suoi.

---

(1) Manca: *tu*.

Lo Duca mio *gli* s' accostò a lato: 16
Domandollo *onde* fosse; e que' rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose; 17
Chè m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi *fui* famiglia del buon re Tebaldo: 18
Quivi mi posi a far baratteria,
Di ch' *io* rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa 19
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir, come l' una sdruscia.
Tra malebranche era venuto *il* sorco; 20
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State *in* là *mentre* lo 'nforco.
Ed al maestro mio volse la faccia: 21
Dimanda, disse, ancor, se più desij
Saper da lui, prima ch' altri *il* disfaccia.

Io fui del regno di Navarra nato, etc. Dice la patria, la madre e 'l padre, come fosse servitore d' un signore per procaccio della madre, e per suo divenisse famigliar del re Tebaldo, e come commise baratteria sotto il re Tebaldo; per la qual baratteria è punito nella bolgia della pece. La patria si dice largamente e regionalmente, dicendo: *Io fui del regno di Navarra nato,* essendo il regno di Navarra grande e contenendo molte terre. La madre non si nomina, nè si dice se fosse nobile o vile, nè se fosse onesta o puttana; perciochè per le sue parole non si comprende se il padre fosse marito o drudo, quantunque si dica che fosse un *ribaldo, Distruggitor di sè e di sue cose.* Il padre adunque aveva consumato il suo e poi per disperato s' era impiccato, ed in quanto aveva consumato il suo, Giampolo era restato senza eredità paterna; laonde la madre, perchè guadagnasse il vivere, il mise a servo d' un signore. Nè è da credere che glie lo vendesse per ischiavo, avegnachè, propriamente parlando, *Servo* nella lingua significhi Schiavo; ma che glielo desse per servitore. Nè si nomina chi fosse questo signore. Poi fu famiglio o cortigiano del buon re Tebaldo, sotto il quale vendè la giustizia e commise baratteria. *E Ciriatto, a cui di bocca uscìa D' ogni parte una sanna;* e perciò gli diede l' aggiunto di « Sannuto ». *Gli fe' sentir come l' una sdruscìa.* Non dice in qual parte del corpo lo ferisse; e delle fedite degli altri dirà le parti del corpo. *Tra malebranche era venuto il sorco.* Spone

la voce *Malebranche,* con la quale il dimonio, che recò il lucchese barattiere, appellò i diavoli, dicendo: *O Malebranche, Ecco un degli anzian di santa Cita,* quasi che sieno così chiamati, come i Gatti si possono chiamare Malebranche verso i topi. Di sotto (1) ancora Giampolo gli appellerà così: « Ma stien malebranche alquanto in cesso, » e nel canto XXXIII (2). « Nel fosso su, disse ei, di malebranche ». *Barbariccia il chiuse con le braccia.* Grafficane aveva su con l' uncino Giampolo e lo teneva sospeso, nè appare in niun luogo che lo ponesse in terra. Appresso Barbariccia, avendolo circondato con le braccia per difenderlo dagli altri infino a tanto che lo 'nforchi, non appare in niun luogo che lo 'nforcasse. E che montava a lui che lo 'nforcasse prima che gli altri lo stracciassero, o non lo 'nforcasse prima? *Ed al maestro mio volse la faccia:* è dubbio se Barbariccia volgesse la faccia sua a Virgilio per parlargli, sì come l' aveva volta prima a' dimoni, parlando loro; o se pure volse la faccia di Giampolo, avendolo forse inforcato, perchè rispondesse a Virgilio domandantelo.

Lo duca: dunque or di' de gli altri rij: 22
Conosci tu alcun che sia latino
Sotto la pece? e quegli: *io* mi partij,
Poco è, da un, che fu di là vicino; 23
Così *fossi* io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino:
E Libicocco: troppo avem sofferto, 24
Disse, e presegli *il* braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio 25
Giù *da le* gambe; onde *il* decurio loro
Si volse *intorno* intorno con mal piglio.

Io mi partij, Poco è, da un, che fu di là vicino. La Sardigna è vicina all' Italia; anzi, se ben mi ricorda, la Cicilia e la Sardigna, secondo le leggi imperiali, si comprendono sotto il nome d' Italia (3). Dice dunque

(1) v. 100.

(2) v. 142.

(3) Di *Cethim* o *Cithim,* che nel testo ebraico della Bibbia (*Num.* XXIV, 24; *Ezechiel,* XXVII, 6; *Daniel,* XI, 30) tien luogo d' *Italia* e di *Romani,* serbano vestigio molti luoghi della Sardegna; e Costantino, partendo l' Impero in province, fece la fiera isola « *provinciam* praesidialem *Italiae* ». Cf. Fara, *De rebus sardois,* pag. 22; Vitalis, *Annales Sardiniae,* pag. 19 (Thes. Antiquit. Siciliae, Sardiniae, etc., Vol. XV); *Cod. Theod.,* lib. XLIX, *Ad Taur. Praefect. Prætorio Italiae.* Ma forse Dante ebbe a mente il « longinquis messibus » di Lucano (*Phars.,* III, 65).

che poco è, che si partì da uno, che non fu latino, ma vicino di là, cioè di Sardigna, la quale è vicina a' latini. *Presegli il braccio col runciglio; Si che, stracciando, ne portò un lacerto* Non ostante la diffesa di Barbariccia Libicocco fedisce Giampolo, nè Barbariccia ne fa dimostrazione, ma impedisce solamente Draghignazzo che non ferisca nelle gambe sì come designava, avendolo Libicocco ferito nell'un de' bracci. Un *lacerto* è quella parte (1), o Muscolo o Pescettolo (2), per la similitudine, che ha comune col lacerto, o con la lucertola (3), animale, col muscolo, cioè topo (4), e col pesciolino. *Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio Giù dale gambe.* « Ei » è da leggere in luogo di *Gli* o d' *A lui*, sì come si vede usato spesso da Dante (5).

Quando elli un poco rappacciati foro, 26
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò *il* duca mio *senza* dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 27
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda, 28
Ch' ebbe i *nemici* di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciògli di piano, 29
Sì com' e' dice: é ne gli altri *uffici* anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche 30
Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue loro non si sentono stanche.
O me! vedete l' altro, che digrigna: 31
Io direi anche; ma *io* temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

---

(1) A far pieno il costrutto supplisci: *che è detta così*.

(2) Diminutivo vernacolo di pesce. Bene il Gozzi ne' *Sermoni:* « Muscoloso e saldo *Pesce* di braccio ».

(3) Sta così nell' Autografo; benchè all' intenzione del Nostro rispondessero meglio le più antiche forme *lacerta* e *lacertola*.

(4) « Ex una parte (*musculus*) caput habere dicitur, ex altera caudam, seu tendinem, ut vocant: itaque conformatus alicubi est, ut *parvum murem* quodammodo referat ». (Forcellini, *Lexicon*).

(5) *Inf.*, II, 17; X, 113: *Purg.*, XII, 83: *Parad.*, XXIX, 17.

Fu frate Gomita, quel di Gallura. Di questo frate Gomita di Sardigna e della baratteria, per la quale lasciò i prigioni, nemici di Nino suo signore, altro non si sa se non quel che qui ne dice Dante (1). *Vasel d' ogni froda.* Sì come si dirà: « *Fa me del tuo valor sì fatto vaso* » (2); così dice *Vasel d' ogni froda,* prendendo questo modo di parlare dalla scrittura, che appella Paolo *vaso d' elezione.* Il che pure, intendendo di Paolo, disse esso Dante: *Andovvi poi lo vas d' elezione,* quantunque, come mostrammo in quel luogo (3), egli non intenda simile ebraisimo. *Usa con esso donno Michele Zanche.* Di sotto (4) se ne farà menzione: « Non era giunto ancor Michele Zanche ». *Ed a dir di Sardigna Le lingue lor non si sentono stanche:* narrando le baratterie, che hanno fatte in Sardigna, l' uno nel giudicato di Gallura, e l' altro nel giudicato di Logodoro. E le lingue loro *non si sentono stanche,* dilettandosi di ragionare de' suoi maleficî e prendendone diletto. Ancora che la baratteria sia copiosa, e che a volerla raccontarla tutta dovesse stancare ogni lingua gagliarda, non dimeno le lingue loro, per lo diletto, che ne prendono, non si sentono stanche. *O me! vedete l' altro, che digrigna.* Di sopra disse *Digrignare i denti* (5), e qui dice simplicemente *Digrignare* per quello stesso, per mostrare i denti in atto di voler addentare, come fanno i cani. *Io direi anco.* Che cosa direbbe ancora questo Giampolo, oltre alle dette? Pare che dovesse seguire ragionamento della baratteria di Michele Zanche e di frate Gomita, poi che dice *direi anco;* e non dimeno, avendo agio di parlare, non ne dice parola, ma soggiugne: « Se volete vedere o udire, Lombardi o Toschi, etc. » *E temo ch' ello Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.* Proverbio plebeo. Di detti plebei è ripiena questa bolgia, non meno che di pece.

E 'l gran proposto, volto a Farfarello, 32
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti *in* costà, malvagio *uccello.*
Se voi volete *vedere* o udire, 33
Incominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

---

(1) Questo è affermar troppo; ma certo ben poco si sa oltre quello, che Dante accenna.
(2) *Parad.*, I, 14.
(3) Vedi sopra a pag. 36.
(4) *Inf.*, XXXIII, 144.
(5) *Inf.*, XXI, 131.

Ma stien le *male branche* un poco in cesso, 34
Sì che non teman de le lor vendette;
Ed io, seggendo in questo *luogo* stesso,
Per un, ch' io so, ne farò venir sette, 35
Quando sufolerò, com' è *nostro* uso
Di *fare* alor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò *il* muso, 36
Crollando *il* capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran *dovizia*, 37
Disse: malizioso *sono* io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran dovizia. Proverbio plebeo o almeno molto vulgare. Il Boccaccio l' usò nella novella della vedova e dello scolare (1). Ora vediamo quale *dovizia di lacciuoli* fosse questa, che aveva Giampolo, e per aventura troveremo che era una povertà grandissima. Diceva Giampolo che i dimoni si tirassero da parte; chè farebbe, fischiando, uscire molte anime fuori della pece in su la ripa. Cagnazzo dice che egli vuole che essi dimoni si tirino da parte per aver tempo di saltare nella pece. Ora Giampolo risponde, il quale vuole Dante che avesse tanta dovizia di lacciuoli, che questo non è verisimile che voglia saltare nella pece, poichè procura a' suoi o a sè maggior pena. Quale risposta è questa, o come pruova che non sia per fuggire? Io per me non veggo lacciuolo niuno nuovo, se non quello, che aveva antiveduto Cagnazzo ed era stato già pensato da lui e che mandò poi ad effetto. *Quando procuro a mia maggior tristizia* Si legge: *A' miei,* cioè a' miei consorti della pece e della pena, chiamandogli fuori, dove avranno maggior pena, essendo stracciati da voi; o si legge: *A mia;* quasi dica: se io non osservo quello che io prometto, più mi punirete e straccierete che non avreste fatto. Ma come lo puniranno e straccieranno più se sarà fuggito e coperto dalla pece?

Alichin non si tenne, e di rintoppo 38
Agli altri, *disse* a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di *galoppo;*

---

(1) G. VIII, nov. 7: « Quivi la donna, che *aveva a gran divizia lacciuoli* . . . »

Ma batterò *sopra* la pece l'ali: 39
Lascisi *il* colle e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.

Alichin non si tenne; cioè si mosse. *E di rintoppo agli altri;* ed opponendosi agli altri dimoni, che lodavano ed approvavano il parer di Cagnazzo. *Io non ti verrò dietro di galoppo, Ma batterò sopra la pece l'ali.* Non ti verrò dietro passo passo, o pur caminando sì, che tu possi fuggire, ma ti volerò dietro infino in su la pece; quasi dica: tu hai i piedi, ed io ho i piedi e l'ali; adunque correrò più forte di te e ti giugnerò se tu vorrai fuggire. Ma Alichino, ancora che fosse diavolo, non era tanto aveduto che argomentasse dirittamente; perciochè il saltare dalla ripa nella pece non si fa nè con piedi nè con ali, ma con l'empito, e quella sustanzia, che è più grave, scenderà più tosto. Senza che, se i dimoni si tirano da parte sì che non veggano Giampolo, egli sarà saltato nella pece prima che essi il sappiano; perciochè udiranno prima il romore dell'attuffarsi, che veggano la mossa.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo. 40
Ciascun da l'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, *che* a ciò *fare* era più crudo.
Lo Navarrese ben *suo* tempo tolse; 41
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto; 42
Ma *que'* più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
E poco valse, chè l'ale al sospetto 43
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E *que'* drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto, 44
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina *de la* buffa, 45
Volando, dietro li tenne, invaghito
Che *que'* campasse per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito, 46
Così volse gli artigli al *suo* compagno,
E fu con lui *sopra il* fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 47
Ad artigliar ben lui; ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue; 48
Ma però di levarsi era nïente,
Sì avevano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 49
Quattro ne fe' volar da l'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là discesero *a la* posta: 50
Poser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro *da la* crosta,
E noi lasciammo lor *così* impacciati.

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo. Desta il lettore, dovendo narrare novità: che i dimoni si sieno ingannati ed abbiano avuta zuffa insieme. *Ciascun da l'altra costa gli occhi volse:* per andare a nascondersi dall'altra costa dell'argine, la quale riguarda la bolgia degli ipocriti, acciochè essi non fossero veduti da' barattieri, che doveano essere chiamati col fischio fuori della pece da Giampolo. *Quel prima, che a ciò fare era più crudo.* Alichino, il quale più contradisse a Giampolo, non volendogli credere, e perciò più crudo a tirarsi da parte, fu il primo, che volse gli occhi dall'altra costa: il che quanto sia verisimile veggalsi Dante; io per me nol veggo. *E dal proposto lor si sciolse.* Non è (1) dire *Proposto* per Barbariccia, perciochè egli con gli altri s'era aviato verso il colle per nascondersi dopo la costa; ma è da dire *proposto loro,* cioè dal proponimento loro, che era di ripigliarlo insieme con que', che dovevano uscire dalla pece. *Però si mosse:* Alichino prima che gli altri. *E poco valse;* il muoversi prima che gli altri e 'l gridar: tu sei giunto. *Chè l'ale al sospetto.* Si legge meglio: « *il* sospetto ». L'ali erano di Alichino e 'l sospetto di Giampolo; ma l'ali non poterono avanzare il sospetto. *E que' drizzò, volando, suso il petto.* Non che dirizzasse sì il petto su, che volasse supino, chè ciò sarebbe contra natura del volo; ma, dove prima volava chino, si ridirizzò per volare in su. *Crucciato e rotto;* rotto, « frustratus », vôto, come arco, che si rompe quando si scocca, e dee percuotere: ὕστερον πρότερον; prima rotto e poi crucciato. *Irato Calcabrina de la buffa.*

(1) Aggiungi: *da.*

Questo non si doveva attribuire a Calcabrina, ma a Cagnazzo, il cui consiglio era stato ripreso da Alichino e riprovato da tutti. Nè bene s'accorda *irato della buffa* ed *invaghito che* quegli *scampasse;* perciochè, se Calcabrina era irato della beffa fatta a lui ed agli altri da Giampolo, non doveva desiderare che la beffa avesse effetto. Ma, se desiderava che la beffa avesse effetto per aver giusta cagione d'azzuffarsi con Alichino, non doveva essere irato perchè la beffa avesse effetto. *Lo caldo sghermidor subito fue.* Lo caldo della pece subito fu *sghermidore,* partitore e divisore della zuffa; e fu in luogo di mezzano. « Sghermire » dunque è contrario a « ghermire » (1). *Quattro ne fe' volar dall' altra costa.* Tre ne ritiene seco nella costa, dove egli era, e così, computando lui, sono quattro nella sua costa; laonde giustamente partì i dimoni, che non erano impaniati, per aiutare gli 'mpaniati. *Di qua, di là discesero a la posta.* Onde meglio gli potessono aiutare; cioè al luogo più vicino. *Ch' eran già cotti dentro da la crosta.* Domanda *Crosta* la pelle de' dimoni, la quale per lo caldo era cotta e divenuta crosta, come la superficie del pane o della torta per troppa cocitura diviene crosta. *E noi lasciammo lor così impacciati.* Alichino e Calcabrina impaniati nella pece, e gli altri occupati ed intenti ad aiutargli senza attendere noi e vedere di ciò il fine e come gli atassono.

---

(1) Cf. Blanc, *Saggio di una interpretazione filologica,* etc. (Trieste, 1865), pag. 223.

CANTO VENTESIMO TERZO.

Taciti, soli e sanza compagnia 1
N' andavam, l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo 2
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò de la rana e del topo:
Chè più non si parecchia Mo ed Issa, 3
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

Taciti, soli e sanza compagnia de' dimoni, li quali avavamo lasciati impacciati. *Come frati minor vanno per via.* Modifica l' andare l' uno inanzi e l' altro dopo, e dice quale era. Quello, che andava inanzi, non andava inanzi come signore, nè quello, che andava dopo, andava dopo come servitore; ma andavano anzi pari che no, quantunque si vedesse che l' uno fosse più avanti che l' altro, e si può dire che l' uno andasse dinanzi e l' altro dopo; chè così vanno i frati minori per via. Nè è vero, come dicono alcuni, che i frati minori vadano l' uno dopo l' altro simplicemente. *Volto era in su la favola d' Isopo;* etc. A me pare, considerando ben fissamente tutta la favola d' Isopo della rana e del topo e tutta la presente rissa del barattiere Navarrese e d' Alichino e di Calcabrina dimoni, non vedere cose, che abbiano meno da fare insieme, e che sieno meno simili tra sè di queste. Perciochè, quanto è alla favola della rana e del topo, la rana fu ingannatrice, e fu ingannatrice sperando ingiustamente con la morte altrui di guadagnare: il topo fu ingannato, e pensando di dovere esser più sicuro si lasciò legare; per lo quale legare e la 'ngannatrice e lo 'ngannato furono fatti preda e cibo d' uccello rapace sopravegnente a caso; sì che nè l' una per lo 'nganno ottenne quello, che desiderava, nè l' altro per essere ingannato patì la morte apparecchiatagli

dalla 'ngannatrice, ma amendue a caso s' avennero a morte non pensata. Ora nella presente rissa il Navarrese non è punto simile al topo, anzi è del tutto dissimile; il quale ingannò i demoni per avere minor pena ed ottenne per inganno quello, che desiderava. Ma Alichino, essendo stato ingannato e perciò impedito di fare tutto quello straccio, che gli fosse piaciuto, del barattiere, fu assalito da Calcabrina, volendolo gastigare; sì come colui, che meritasse gastigo, essendosi lasciato scioccamente ingannare; per lo quale assalto ne seguitò un male commune all' assalente ed all' assalito, che caddero amenduni, abbracciati insieme, nella bollente pece, della quale sono tratti fuori da altri dimoni per liberargli da pena e non per fargli penar più o per guadagno niuno. Ora mostri Dante in che consista questa sua parità del MO e d' ISSA in quella favola ed in questa rissa, se può. *Che più non si pareggia Mo ed Issa,* etc. Se si riguarda l'origine di *Mo* e d' *Issa* si troverà che questi due avverbi di tempo non significano appunto quello stesso, nè hanno quella piena parità, che crede Dante, tra loro. Ma perchè di *Modo* latino, onde, accorciato, è stato preso da' vulgari *Mo,* s' è parlato altrove, (1) qui altro non dico. *Issa* è la voce latina *Ista,* che i Napoletani dicono *Issa,* ed è pronome con difetto del sustantivo *Hora;* laonde appresso alcuni popoli d' Italia e spezialmente di que' di Valtelina s' usa *Issa* ed *Ista* per ora, *nunc,* sì come ancora si fa appo Dante l' una e l' altra in questo significato. Ma, posto che *Mo* ed *Issa* significassero quello medesimo e nel significato fossero non pure simili o pari, ma quel medesimo, chi usò mai comperazione così fatta per dimostrare e similitudine e parità in due cose, prendendo due voci diverse, che significassero una cosa sola? Sì che questa è una comperazione di maniera così fatta non mai usata, e forse è temeraria.

E come l' un pensier de l' altro scoppia, 4
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così. Questi per noi 5
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira *sopra il* mal voler s' agueffa, 6
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.

---

(1) *Op. crit.*, pag. 126.

Già mi sentia *tutti arricciare i* peli 7
De la paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io ho pavento 8
Di *male branche;* noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già *gli* sento.

E come l' un pensier de l' altro scoppia; dipendendo l' uno dall' altro per alcuna opportunità, come si vede che il pensiere, che nacque in Dante, che i dimoni si tenessero dannificati e beffati da Virgilio e da lui, dipendeva dall' essere essi trattati come fu il topo e la rana dal nibbio, considerando che il trattamento aveva avuta origine e cagione da loro. *Che la prima paura mi fe' doppia.* Prima temeva i dimoni perchè naturalmente, ancora nè beffati nè dannificati, odiano gli uomini e vogliono loro nuocere; poi di nuovo gli cominciò a temere perchè accidentalmente dovranno odiare Dante e Virgilio e vorranno loro nuocere, essendo stati per loro cagione dannificati e beffati: laonde la tema de' dimoni, che aveva prima Dante, di simplice si fece doppia. *Questi per noi Sono scherniti e con danno e con beffa Sì fatta, che assai credo che lor noi.* Si fanno alcune beffe, che recano danno, ma non molto disonore; e si fanno alcune beffe, che fanno molto disonore e poco danno; ed alcune, che recano molto danno e molto disonore. Ora questa è di quelle, che recano molto danno e molto disonore. Questa reca molto danno, in quanto i diavoli si sono artigliati insieme, e sono caduti nella bollente pece e cotti non solamente di fuori nella pelle, ma dentro ancora della pelle. E la beffa reca loro disonore molto, essendo i dimoni tanti in numero e così astuti in senno; li quali nondimeno, sono stati uccellati da uno sciagurato con parole non atte verisimilmente ad ingannare uomo mezzamente (1) accorto. *Se l' ira sopra il mal voler s' agueffa.* L' *ira* è il malvolere accidentale, nato ne' dimoni contra Virgilio e Dante per la beffa fatta loro di Giampolo; *mal volere* è il naturale, che hanno i dimoni, di nuocere alla natura umana, come abbiamo detto. *Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.* Il cane corre forte sempre quando perseguita la levre, ma corre molto più forte quando perseguita la levre ed è già vicino a prenderla ed a morderla, e di questo corso parla qui Dante, e questa comperazione

---

(1) Correggi: *mezzanamente.*

è presa del primo libro del *metamorfosi* d' Ovidio (1). Di' adunque *acceffa,* cioè è per acceffare e per prendere. *E stava indietro intento.* Non dire: Io stava indietro, quasi che egli si scostasse da Virgilio; anzi, accostandovisi più, stava *intento,* cioè aveva la mente intenta *indietro* a dimoni, e non innanzi a Virgilio o alle cose, che non aveva ancora vedute. *Io gli 'magino sì, che già li sento.* Più volte ha detto adietro, che del dolore sentito per l' immaginazione gli si rinovava la passione (2), ed ora dice che per l' imaginazione sentiva la passione del pericolo non ancora sopravenuto; tanto è forte l' imaginazione.

E *que'*: s' io fossi d' impiombato vetro, 9
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella *d' entro* impetro.
Pur mo veniano i tuoi pensier tra miei 10
Con *simile* atto, e con simile faccia
Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che sì la destra costa giaccia, 11
Che noi possiam ne l' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.

E que': se io fossi d' impiombato vetro, etc. Questo è il sentimento: non fa bisogno che tu mi manifesti con parole la tua paura ragionevole; perciochè io aveva questa medesima paura, ed era certo che tu similmente l' avevi, e pensava di porgere rimedio all' una ed all' altra con un solo provedimento. Non è adunque cosa generale che Virgilio vegga i pensieri del cuore di Dante, nè le sue paure, nè le sue speranze, nè i suoi dolori, nè le sue allegrezze, se le circostanze non glie le palesino, in guisa che, come savio, per argomenti gli comprenda, sì come comprendeva questa presente paura di Dante e dalla sua e dalla natura de' dimoni e dall' accidente, etc. Ora io dubito, che questo, che dice qui Dante dello *'mpiombato vetro,* non sia una vanità, e che egli non l' abbia detto più tosto per mostrare di sapere come si facciano gli specchi, che perchè si convenisse in questo luogo comperazione dell' effetto dello specchio.

---

(1) v. 533, 534. « Ut canis in vacuo leporem quum Gallicus arvo Vidit; et hic praedam pedibus petit, ille salutem. » Cf. Virgilio, *Æn.,* XII, 749-755; Apoll. Rod., *Argon.*, II, 278-281; Stazio, *Theb.*, V, 165.

(2) *Inf.*, I, 6; III, 131; IV, 120; XIV, 78; XV, 82; XVI, 12; XXII, 31. Tutti questi luoghi accennano a forte immaginazione; ma soli due a dolore.

Perciochè l'occhio nostro della fronte trae a sè così tosto e molto meglio l'imagine delle cose di fuori, che non trae specchio niuno. Laonde bastava a dire che non più tosto l'occhio della fronte vedeva quel di fuori di Dante, che vedesse il pensiere, o l'occhio della mente quel dentro. *Pur mo veniano i tuoi pensier tra' miei Con simile atto e con simile faccia.* La pruova, che Virgilio avesse veduti i pensieri di Dante, è questa. I tuoi pensieri, dice Virgilio, erano fatti come sono i miei, ed aveva io quella medesima paura, che tu hai. Ma questa pruova non vale molto; perciochè ora, che Virgilio ha udito da Dante quali erano i suoi pensieri, dice che sono fatti come erano i suoi. Bisognava dunque, se la pruova doveva essere maravigliosa, che Virgilio non avesse intesi da Dante i pensieri di lui e dicesse: i tuoi pensieri son fatti come i miei, ed i miei son così fatti e parimente i tuoi; adunque io veggo i tuoi pensieri come io veggo l'imagine tua di fuori. *Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.* Fare *un sol consiglio* de' pensieri dell' uno e dell' altro non è altro che tener consiglio come una provisione sodisfaccia a' pensieri dell' uno e dell' altro. *Se egli è, che sì la destra costa giaccia.* Virgilio altra volta è stato per questo camino: adunque doveva sapere se la costa destra giacesse o non giacesse. Appresso, se essi erano in su l' argine, non vedeva Virgilio se la costa destra giaceva o non giaceva? Ma perchè dee questa costa destra giacere più che non giacciano l' altre coste? Che privilegio ha ella maggiore, che non hanno l' altre coste? Ma, pogniamo che giaccia sì, che per quella si possa scendere, a che cercare ponti per passare? a che prendere per iscorta diavoli con tanto sospetto e pericolo?

Già non compiè di tal consiglio rendere, 12
Ch' io li vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese, 13
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende *il* figlio, e fugge, e non s' arresta, 14
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto, che solo una camiscia vesta;
E giù dal collo *della* ripa dura 15
Supin si diede a la pendente roccia,
Che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia 16
A volger ruota di molin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia,

Come *il* maestro mio per quel vivagno, 17
Portandosene me *sopra il suo* petto,
Come *suo* figlio, e non come compagno.
A pena furo i piè suoi giunti al letto 18
Del fondo giù, ch' ei *giunsero* in *su 'l* colle
Sopresso noi; ma non gli era sospetto:
Chè l' alta providenza, che lor volle 19
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter *dipartirsi* indi a tutti tolle.

Già non compiè di tal consiglio rendere. Non compiè di manifestare tal provisione, presa consigliatamente. *Non molto lungi per volerne prendere.* Di sopra Virgilio disse che i dimoni non potevano loro nuocere, in quelle parole: *Non vo' che tu paventi; Lasciagli digrignar pure a lor senno; Chè fanno ciò per gli lessi dolenti* (1); ed altrove: *E per nulla offension, che a me sia fatta, Non temer tu, ch' io ho le cose conte; Perchè altra volta fui a tal baratta* (2). E qui si mostra che avevano possanza di poter loro nuocere e che avrebbono loro nociuto, se non fossero fuggiti. E se si dicesse che avevano possanza di nuocere per la cagione, che essi avevano dato loro, si risponde che era cagione ingiusta e doveva essere reputata come non cagione; perciò che nè Virgilio nè Dante aveva detto a' dimoni che credessero a Giampolo, nè che gli volassero dietro, nè che s' azzuffassero insieme. Ma essi di loro volontà avevano fatte tutte queste cose. *Come la madre, ch' al rumore è desta,* di coloro, che gridano: al fuoco, al fuoco. *Avendo più di lui, che di sè, cura, Tanto, che solo una camiscia vesta.* Potrebbe dire alcuno: non veggo che, perchè la madre vesta solamente una camiscia, abbia più cura del figliuolo che di sè stessa. Ben per aventura ha più cura del figliuolo, che de' suoi panni, non vestendo se non una camiscia e lasciando gli altri panni, in luogo de' quali prende il figliuolo. Anzi, se veste una camiscia, quantunque sola, ha più cura dell' onor suo, non volendosi mostrare nuda, che non ha del figliuolo; del quale n' avrebbe più cura se fuggisse nuda col figliuolo, e se ella, per iscampare il figliuolo, si ponesse a pericolo, essendone essa fuori, come fece la madre d' Orlanduccio del lione appresso a Giovanni Villani, (3), che andò sicuramente a levare

(1) *Inf.*, XXI, 133.
(2) Ivi, 61.
(3) *Istorie fiorentine*, VI, 71.

il figliuolo dalle branche del lione. Ma è da dire, per fare cessare ogni difficultà, che l'ordine è tale: e la madre non s'arresta tanto, che solo una camiscia vesta, avendo più cura del figliuolo che di sè stessa, cioè della sua onestà. *A volger ruota di molin terragno.* Ci sono i molini da vento, di cui fa menzione Dante nel canto XXXIIII (1): *Da lunge parea molin che il vento gira,* e sono de' molini ne' fiumi, e sono de' molini, che, a differenza di que' da vento e de' fiumi, egli nomina *terragni,* cioè terrestri; li quali si girano per acqua, che è tirata per doccia di luogo alto, la quale corre tanto più forte quanto s'avvicina più alle pale del molino. *Portandosene me sopra il suo petto Come suo figlio e non come compagno.* Riguarda a que' parlari proverbiali: « Caesarem in sinu fero, et non discingor (2) »; « Portato ho in seno e giamai non mi scinsi (3) ». Sopra il petto si portano i compagni quando non possono passare o camminare per alcun luogo senza la portatura del compagno per essere debole, e si portano i figliuoli quando per debilezza non possono passare o caminare senza la portatura del padre; ma la portatura del padre è più volontaria e caritativa, che non è quella del compagno. Fu adunque Dante portato da Virgilio non solamente come il compagno porterebbe il compagno debile, ma con quella tenerezza, che porterebbe il padre il figliuolo debile. *Ma non gli era sospetto:* « Lì » è da leggere, *illic,* e non « gli ». *Chè l'alta providenza:* Dio. *A tutti tolle;* a tutti i dimoni della quinta bolgia, non che a que' diece: cioè tutti insieme non hanno possanza di passare ad essercitare suo ministerio fuori della quinta bolgia in un'altra bolgia. E non diciamo che dio abbia loro tolto il potere di partirsi dalla quinta bolgia; perciochè pur si partì quel diavolo, che recò da Luca il barattiere e tornòvi ancora per altri.

La giù trovammo una gente dipinta, 20
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi 21
Dinanzi agli occhi, fatti de la taglia,
Che per gli monaci in Cologna fassi.

---

(1) v. 6. L'Aldo e la Volgata: « *Par da lunge un* molin, che il vento gira ».

(2) Cicerone, *Ad Q. Fratrem* (II, 13): « Nam, ut scis, iampridem istum canto Caesarem. *Mihi crede,* in sinu *est, neque ego* discingor ».

(3) *Canz.* P. I, S. 227. Cf. Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro, loc. cit.; Tassoni, *Considerazioni su 'l Petrarca.*

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia; 22
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto! 23
Noi ci *volgemmo* ancor *pure* a man manca
Con loro *insieme*, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca 24
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' *io* al duca mio: fa' che (1) truovi 25
Alcun, ch' al fatto il nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno *muovi*.

La giù trovammo una gente dipinta; che aveva la veste *dipinta* di colore d' oro. Ed infino a qui Dante non ha trovate anime vestite, nè perciò colorate. Se vogliamo rapportare dipinta al color del viso, non so come si verificherà questa dipintura, non si dicendo di che colore fosse. Se vogliamo riguardare all' allegoria, quasi di fuori fosse dipinta di colore di buone opere, bisogna intendere in questo mondo. Ma Dante ancora non sapeva questo. *Stanca e vinta:* molti sono stanchi, che non sono vinti dalla fatica o dalla pena, avendo l' animo franco, come Capaneo e Farinata. *Di fuor dorati son, sì ch' egli abbaglia:* nel partefice *Dorate* è richiuso oro, il quale si trae fuori, e dicesi *che egli abbaglia;* egli oro. Petrarca similmente disse: « Io priego . . . . e di mille un ascolta » (2); cioè un priego, traendo il nome fuori del verbo. *Fa' che truovi Alcun, che al fatto il nome si conosca* È da leggere: « Alcun, che al fatto o al nome si conosca »; che si conosca o per alcun egregio o malvagio fatto, o si conosca al nome, essendo famoso per altre qualità, che per ipocrisia. O è da dire: guarda se vedi alcuno, di cui convenga dire il fatto per conoscerlo, o cui basti nominare solamente per conoscerlo; e questa mi par migliore sposizione. *E gli occhi, sì andando intorno, muovi.* Andando intorno con gli 'ncappati *sì*, ad ogni passo giungendo gente nuova, *muovi gli occhi* verso loro. Quasi dica: non voglio da te cosa difficile, nè che muovi passo, nè camino.

---

(1) Posto in dimentico: *tu*.

(2) *Trionfo d' Amore,* cap. III, v. 147. L' Aldina ha: « *E prego* giorno e notte (o stella iniqua); Ed ella a pena di mille *uno* ascolta. »

Ed un, *ch' intese* la parola tosca, 26
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi. 27
Onde *il* duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo *il suo* passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 28
De l' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli *il* peso e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 29
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero *in* sè, e dicean seco:
Costui par vivo a l' atto de la gola; 30
E. s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti de la grave stola?

Ed un, ch' intese la parola tosca. Riconobbe che io parlava tosco, e riconobbe per tosco alla favella, e non solamente intese quello, che si conteneva nella parola. Dicea adunque fra sè stésso: costui, poi che è tosco, saprà chi furono i frati godenti, podestà di Firenze, che glieli rammemoro. *Tenete i piedi Voi, che correte sì per l' aer fosca.* Questo parlare è plebeo e da servo comico; perciò che essi non correvano, ma andavano passo, passo, e 'l frate poteva ben vedere che essi non correvano, quantunque andassono più forte di loro. *Vidi due mostrar gran fretta De l' animo col viso.* Dal volto comprendeva Dante che i frati avevano desiderio essere con lui tosto; perciochè non potevano esservi, così tosto come desideravano, per lo peso delle cappe di piombo e per essere la *via stretta,* cioè piena di gente, quasi dica: ancora che fossono stati scaricati della *grave stola,* non avrebbono potuto caminare. Ma se la cosa sta così, come Virgilio e Dante caminavano senza ricever impedimento dalla via stretta? *Con l' occhio bieco:* non potendo per lo cappuccio volgere la testa, sì che potessono guardare diritto. *Costui par vivo a l' atto de la gola; E s' ei son morti, per qual privilegio Vanno scoverti de la grave stola?* Prima i frati hanno veduto che costoro andavano più veloci che gli altri, ed hanno veduto che non sono incappati. Adunque si dovevano prima maravigliar di questo, come fossero in questo luogo senza la pena degli altri. E poi, aveggendosi che Dante era vivo, si dovevano maravigliar di ciò, non sogliendo andar vivi per lo 'nferno. *All' atto della gola,* allo spirare: adunque i morti non ispirano, come

chiaramente si presuppone qui; ma, se i morti non ispirano, come sarà vero quello, che si dirà poco appresso (1): *Quando mi vide, tutto si distorse, Soffiando ne la barba co' sospiri?* Ora, veggendo il frate che Dante era vivo allo spirare, s'imagina ancora che Virgilio, che è con lui, sia vivo, e perciò soggiugne nel numero del più: *E se ei son morti.*

Poi *dissermi:* o *tosco* ch' al collegio 31
Degli ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non *avere* in dispregio.
Ed io a *loro:* *io* fui nato e cresciuto 32
Sovra *il* bel fiume d' Arno a la gran villa,
E son col corpo, ch' *io* ho sempre avuto.
Ma voi chi *sete*, a cui tanto distilla, 33
Quanto io veggo, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
Ed un *rispose* a me: le cappe rance 34
Son di piombo sì *grosso*, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati *godenti* fummo e Bolognesi, 35
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo, 36
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal *Guardingo.*

Dir chi tu se' non avere in dispregio. Argomenta, secondo che pare, così: poichè sei venuto a questo collegio degl' ipocriti, e per conseguente sei altresì ipocrita, non isdegnare di dire chi sei. *Io fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno a la gran villa.* Non dice chi egli sia; ma dice solamente che egli è fiorentino e vivo, nè niega nè confessa d' essere ipocrita. Ora altri può considerare se i frati si dovessono contentare di questa risposta. *A cui tanto distilla, Quanto io veggo, dolor giù per le guance.* Il fuoco suole far distillare l' umido da alcuna cosa, e perciò, veggendo Dante che giù per le guance scorrevano lacrime, soggiugne: *E che pena è in voi, che sì sfavilla?* Ma il frate, lasciata la traslazione della distillazione e del fuoco, presa cagione dal piombo, del qual metallo si sogliono fare i pesi delle bilance, risponde che la gravezza del piombo

(1) v. 102.

fa cigolare così le bilance, cioè i corpi nostri, che la portano, e perchè le lagrime dovevano essere accompagnate da sospiri e da lamenti, dice *cigolare,* intendendo per un effetto della pena tutta la pena e tutti gli effetti. *Come suole esser tolto un uom solingo:* cioè un podestà, non essendo usanza che s'elegga altro che un solo per podestà; e noi fummo eletti amenduni in luogo d'uno, e fummo eletti e presi, per conservare la pace, essendo l'uno preso da parte guelfa e l'altro da parte ghibillina. Si può ancora dire *uno uomo solingo;* cioè senza parzialità ed animosità di parte, e che non s'accosta a parte niuna. Ancora si potrebbe dire *solingo,* cioè singolare ed eccellente.

Io cominciai: o frati, i vostri mali... 37
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 38
Soffiando ne la barba *co'* sospiri;
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri, 39
Consigliò i *farisei,* che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via, 40
Come tu vedi; ed è mestier, che senta
Qualunque passa, *come* ei *passa* pria:
Ed a tal modo il suocero si stenta 41
In questa fossa, e gli altri *del* concilio,
Che fu per *gli* Giudei mala sementa.
Alor vidi io maravigliar Virgilio 42
Sovra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente ne l'eterno essilio.

O frati, i vostri mali.... Ma più non dissi. Non veggo che cosa volesse dir Dante. I frati avevano sotto ipocrisia ingannati i fiorentini ed uccellati i ghibellini e distrutte le case intorno del Guardingo, e d'averlo fatto sotto ipocrisia qui l'avevano confessato. Adunque Dante, come fiorentino ed uomo leale, non può dire che gli rincresca e doglia de' loro mali; nè sta bene che dica, che ne prenda piacere, usando essi cortesia verso lui. *Quando mi vide, tutto si distorse:* per invidia, veggendo che io non era condennato a pena niuna, e per Cristo era salvo. *E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse.* Al soffiare, che faceva il confitto in croce, il frate s'accorse che Dante lo guardava e desiderava di conoscerlo. Di'

dunque: a ciò s'accorse del mio desiderio; overo s'accorse a ciò, al mio parlare interrotto, o al mio parlare interrotto ed al soffiar del confitto in croce. *Che fu per gli giudei mala sementa.* Quel concilio fu principio reo per gli giudei e cagione, onde seguirono a loro effetti orribili, e per traslazione fu il seme, onde raccolsero frutti amarissimi; perciochè per la morte di cristo venne la distruzione di Gierusalemme e la dispersione de' giudei, che dura ancora e durerà infino alla fine del mondo. *Alor vid' io maravigliar Virgilio Sopra colui.* Virgilio era stato altre volte qui, e doveva aver veduto questo confitto in terra: adunque questa seconda volta non si dovea maravigliare, riveggendolo. Rispondi che non era stato nel fondo della bolgia, ma era passato sopra il ponte, che non era ancora rotto. Ma appresso aveva veduto tante persone tormentate e di niuno si maraviglia, se non del tormento di costui; e perchè? e quale effetto opera questa maraviglia? Certo niuno. Quando noi aspettavamo che per maraviglia Virgilio dovesse dire alcuna cosa del confitto, o per cagione del confitto, domanda della via di potere uscire della bolgia. *Tanto vilmente nell' eterno essilio.* L' essere crucifisso è cosa vituperosa, e perciò dice *tanto vilmente.* Si può ancora dire « tanto vilmente » per essere crucifisso in terra e non in alto, sì come si sogliono crucifiggere gli altri. *Ne l'eterno essilio:* non in purgatorio, che è essilio temporale, o in questo mondo, ma in inferno.

Poscia drizzò al frate cotal voce: 43
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' a la man destra giace alcuna foce,
Onde noi amendue *possiamo* uscirci, 44
Senza costringer de gli angeli neri,
Che vegnan d' esto *luogo* a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri, 45
S' appressa un sasso, che da la gran cerchia
Si muove, e varca *tutti* i vallon *fieri;*
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia: 46
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china, 47
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna 48
Del diavol vizij assai; tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.

Appresso, *il* duca a gran passi sen gì, 49
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagli 'ncarcati mi parti'
Dietro a le poste de le care piante. 50

Nel canto XXI del purgatorio (1): *Che me rilega ne l' eterno essilio.* Dovrebbe bastare l' essere eternamente (2) di paradiso; ma, oltre il bando, è ancora punito e punito di pena non solamente crudele, ma infame ancora. *Senza costringer degli angeli neri.* Io non veggo che Virgilio avesse questa podesta: egli non potè entrare per suo costringimento nella città di Dite contra volontà de' dimoni, ed a pena si levò loro delle mani nell' argine prossimo, che sono cose minori: adunque come farà le maggiori? *Più che tu non speri S' appressa un sasso.* Donde ha conosciuto il frate che Virgilio speri o desperi che il passo sia vicino o lontano, in guisa che possa dire: « più che non speri »? *Salvo che questo.* Qui è da far punto. Il sasso varca tutti i valloni, fuori che questo vallone o girone, perchè il sasso è rotto, e non questo vallone o girone. *Che giace in costa e nel fondo soperchia.* Essendo caduto il sasso e trito, ha fatta una ruina, la quale s' è appoggiata alla costa più pendente, che è quella, che è verso il centro; ed è superchia nel fondo, cioè in quella parte ha inalzato il fondo in guisa, che non è così bassa quivi come altrove; sì che questa ruina fa scala. *Mal contava la bisogna Colui, che i peccator di là uncina.* Veggiamo che cosa aveva detta Barbariccia a Virgilio: *Presso è un altro scoglio, che via face* (3). Non, perchè questo sia rotto, poteva essere che non vi fosse un altro scoglio, che facesse via? O posto che egli intendesse di questo, è pur vero che via faceva, con tutto che sia rotto, come si vede, a coloro che sono nel fondo. Ma, pogniamo che il diavolo avesse detta la verità e che vi fosse il ponte, come Virgilio sarebbe uscito di questo girone, o che gli gioverebbe il ponte, trovandosi nel fondo? E pogniamo che il diavolo avesse detto a Virgilio che non fosse ponte sopra questa bolgia, che avrebbe fatto Virgilio? Certo per questo non aveva più di quello che s' abbia, nè riceveva più o meno scorno; sì che non veggo che si dovesse turbare tanto. *Io udi' già dire a Bologna Del diavol vizij assai.* O che frati, che hanno udito dire a Bologna che il diavolo è

(1) v. 18.
(2) Supplisci: *posto in bando.*
(3) *Inf.*, XXI, 111.

bugiardo e non l'hanno letto in tanti luoghi della scrittura sacra (1)! Io dico: hanno udito dire ciò, come fanno i lavoratori della terra e gli uomini idioti; sì che questo non è convenevole alla persona ed alla condizione de' frati godenti, nobili e cavallieri. E dice *Bologna,* non tanto perchè sia loro patria, quanto perchè v'è lo studio, non pur d'altro, ma di divinità ancora.

---

(1) Notabile, tra gli altri, un luogo di Giovanni (*Ev.,* VIII, 44) e uno di Paolo (II *Thess.,* II, 1), che Agostino ben dichiara nella sua *Città* (XX, 19).

CANTO VENTESIMO QUARTO.

In quella parte del *giovanetto* anno, 1
Che *il* sole i crin sotto l' Acquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra *assembra* 2
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura a la sua penna tempra,
Lo *villanello,* a cui la *roba* manca, 3
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 4
Come *il* tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo *il* mondo aver mutata faccia 5
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro, 6
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

In quella parte del giovanetto anno, etc. Passato l' inverno e consumato il vivere del bestiame, s' aviene che il pastore si dea ad intendere che sia nevigato, si contrista, ma, come s' avede che s' è ingannato, si rallegra; così Dante per la turbazione di Virgilio si contristò e, cessando la turbazione, si rallegrò. Il volto di Virgilio è la campagna: la turbazione è la neve, se la turbazione dura; ma, se dura poco, è brina: Dante è il pastore, il quale non ha da sè onde possa sostenere in vita la sua speranza; ma sì la pasce nella tranquillità del volto di Virgilio. Per due modi figurati mostra l' uscita dello 'nverno e 'l principio di primavera: l' uno è il dire che si truova il sole in Acquario, l' altro è l' andar le

notti verso mezzo dì. Adunque in quella parte di Febraio del *giovanetto anno,* non avendo esso anno fornita la sesta parte della sua età, che è di due mesi; e nota che Dante qui intende dell'anno civile, che comincia da Genaio, e non del naturale, che comincia da Marzo, come si vide nel primo canto (1). *Che il sole i crin sotto l'acquario tempra.* Sì come l'acqua tempra il calore del vino; così l'acquario pare temperare i *crini,* cioè i raggi ardenti, del sole. *E già le notti al mezzo dì sen vanno.* Questo modo di parlare non dimostra più febraio che Agosto; perciochè le notti, crescendo, d'Agosto sen vanno al mezzo dì, e di Febraio, diminuendo, sen vanno similmente al mezzo dì. Laonde, se questo secondo modo non fosse accompagnato col primo, non significherebbe pienamente febraio; ed è da supplire « diminuendo ». *Quando la brina in sulla terra assembra L'imagine di sua sorella bianca.* In aere, come in madre, si generano molte sorelle, come rugiada, piova, gragnuola, neve e brina; ma simili in bianchezza sono la brina e la neve, e la brina può essere tale, che paia neve. Ma tra loro sono spezialmente differenti: chè la neve dura, e la brina tosto si disfà; per che soggiugne: *Ma poco dura a la sua penna tempra;* modo di dire proverbiale plebeo. *A cui la roba manca.* Noi diciamo « subernia » (2) il viver, che si ripone per pascer lo 'nverno il bestiame. *Biancheggiar tutta:* di brina; ma il villanello crede di neve. *Ond' ei si batte l'anca.* Proverbio: « Percutere femur » (3). *E la speranza ringavagna.* « Gavagno » in lingua lombarda significa cesta, canestro (4). Ringavagnare adunque s'è ricoglier nella cesta di nuovo la cosa gittata, o cadutane fuori; e pare che riguardi alla cesta o al vaso di Pandora, in su i labri del quale o in su l'orlo la speranza, uscitane, si fermò (5).

Che come noi venimmo al guasto ponte, 7
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'*io* vidi *in prima* a piè del monte.

---

(1) Cf. di sopra, pag. 14.

(2) Par forma urbana e letteraria del campagnuolo *sferna,* tuttora vivo, ch'è una cosa con *subernia,* quanto al concetto, e poco se ne allontana nel suono. Chi sa che il *suberia* del Du Cange (*Chartul. Eccles. Auxit.*, cap. 134), anzichè lezione errata in luogo di *substia,* come quel dottissimo sospetta, non sia il *subernia* castelvetrino?

(3) Cf. Quintiliano, *Inst. Orat.*, II, 13, XI, 3.

(4) Cf. Ferrazzi, *Manuale,* V, 350.

(5) Esiodo (*Opera et dies,* v. 97-99) favoleggia che la speranza non uscì, ma *restò dentro, sola, presso l'orlo del doglio* fatale.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 8
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, ch' adopera ed istima, 9
Che sempre par che *'nanzi* si proveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un *ronchione*, avisava un' altra scheggia, 10
Dicendo: *sopra* quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito da cappa, 11
Che noi apena, ei lieve ed io sospinto,
Potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto, 12
Più che da l' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io *sarei* ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta 13
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende; 14
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta, 15
Quando fui su, ch' io non potea più oltre;
Anzi m' assisi *nella* prima giunta.

Le braccia aperse per abbracciarmi, e diedemi di piglio dalle gambe di dietro per sollevarmi e sospingermi su. *Dopo alcun consiglio Eletto seco, riguardando prima Ben la ruina.* SECO può accompagnarsi con *Eletto,* e può accompagnarsi con *Riguardando;* ma più mi piace che s' accompagni con Eletto. Non si consigliò nè con Dante, nè con niuno altro, ma seco stesso, mostrando l' amorevolezza e la providenza. *E come que' ch' adopera ed istima.* Savi sono coloro, che in su il fatto sanno prender partito, e si domandano avere lo *'ngegno presente* appo i Latini (1). Tale adunque era Virgilio, che non lasciava l' opera per pensare; ma,

---

(1) Plinio, di Crasso (*Nat. Hist.*, XVII, 1): « Ut *praesens ingenio* semper et faceto lepore solers ». Ma più caro e più frequente ai Latini l'*animus praesens* di Virgilio (V, 363) e di Livio (XXXI, 46), perchè dice quella virtù, che li fece in ogni fortuna maravigliosi.

mentre esseguiva il pensato, pensava tuttavia quello, che aveva da fare. *Non era via da vestito da cappa:* forse di piombo, quale eran quelli degli ipocriti; perciochè Dante era vestito di roba lunga alla Fiorentina, secondo che si vide di sopra (1). Ora è da porre mente che quello che seguita non risponde alla cappa; perciochè, perchè Virgilio fosse leve e Dante fosse aiutato e sospinto, non seguita che non fossero vestiti di cappa, ma conveniva che seguitasse che essi, diposti i panni, a pena potevano montar su. *Che noi a pena, ei leve.* Non so per che dica che Virgilio apena potesse montar su, o per che dubiti che, se la via fosse stata più lunga, Virgilio si fosse stancato, essendo anima leggiera, ed ad andar così in su come in giù. *E se non fosse che da quel precinto, Più che da l'altro, era la costa corta.* Di sopra si fece menzione di questa costa, che fosse agevole a montare, perchè la ruina la faceva men ratta ed erta in questo luogo che in altra parte, e qui si parla della brevità in comperazione dell'altra costa, per la quale erano sdrucciolati al fondo della bolgia: sì che sono due vantaggi; l'uno della meno rattezza, l'altro della brevità. *Ma perchè Malebolge tutta pende in ver la porta del bassissimo pozzo;* il pozzo de' giganti, di cui ancora di sopra (2) fece menzione. E chiama porta del pozzo il cavo, per lo quale, come per porta, s'entra nel pozzo. *Che l'una costa surge:* è più alta, che non è l'altra. *Onde l'ultima pietra si scoscende.* Dalla qual punta dell'argine l'ultima pietra, andando noi in su, è rotta, essendo caduto il ponte. *La lena del polmon m'era sì munta:* traslazione dal mungere le bestie, tanto che non abbiano più latte nelle poppe. La *lena* è in luogo del latte, il *polmone* è in luogo delle poppe.

Omai convien, che tu così ti spoltre, 16
  Disse il maestro: chè, seggendo in piuma,
  In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma, 17
  Cotal vestigio in terra di sè lascia,
  Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l'ambascia 18
  Con l'animo, che vince ogni battaglia,
  Se col *suo* grave corpo non s'accascia.

---

(1) *Inf.*, XV, 40.
(2) *Inf.*, XVIII, 5 e 18.

Più lunga scala convien che si saglia: 19
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.

Omai convien che tu così ti spoltre. Tu *così,* essendo stanco come sei, convien che tu *ti spoltre,* che tu spigrisci. Si potrebbe ancora dire: così come infino a qui hai fatto, o così come io; ma più mi piace la mia sposizione. *Chè, seggendo in piuma, In fama non si vien, nè sotto coltre.* Questa riprensione o conforto è assai, o piuttosto del tutto, fuori di tempo. Dante, stanco per l'ertezza e lunghezza della costa, s'assetta in su uno sasso; e Virgilio il riprende, come se fosse stato gagliardo e fosse disteso in su un letto di piume e ben coperto. Appresso parla di fama e che la vita, passata senza avere acquistata fama, è come se non fosse stata vita; là dove doveva parlare di non restare in inferno, e che l'aver cominciata questa impresa non bastava, se non si menava a fine, e che, tardando, potrebbe mancare il tempo a fornire l'opera. *Qual fumo in aere ed in acqua la schiuma.* Il *fumo* si dilegua in poco tempo in aere e similmente *la schiuma in acqua,* e non ne rimane segno niuno. *Vinci l'ambascia Con l'animo, che vince ogni battaglia:* ὑπερβολή. L'animo franco mancando e venendo meno, il corpo non dura nelle fatiche difficili, nè le mena a fine. Egli è vero che l'animo, il quale consente alla sensualità del corpo, non supera quelle fatiche, che potrebbe superare; e di queste battaglie intende Virgilio, quasi dica: il corpo tuo non è tanto afflitto, che tu non possa ancora caminare, se la volontà tua non s'accorda col corpo in fuggire fatica. *S'accascia:* o *s'accasa* alla spagniuola (1), si congiugne come in matrimonio; o casca insieme col corpo. *Più lunga scala convien che si saglia:* il monte del purgatorio e la salita in cielo. Fa menzione della lunghezza, e non dell'ertezza, che era stata principale cagione della stanchezza di Dante. *Non basta da costoro esser partito;* o dagl'ipocriti o dagli altri ancora. *Or fa sì che ti vaglia.* Ti fia di pro quello, che io t'ho detto.

Levami allor, mostrandomi fornito 20
Meglio di lena, ch'*io* non mi sentia,
E dissi: va, ch'*io* son forte ed ardito.

---

(1) Gli Spagnuoli dicono: « *Casarse* la muger », o anche « Avergana de *se casar* »; e hanno poi, modo tutto loro e grazioso, « donzella *casadera* ».

Su per lo scoglio prendemmo la via, 21
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole; 22
Ond' una voce uscio da l'altro fosso
A parole formar disconvenevole.

Su per lo scoglio. Questo era il ponte, che passava sopra la settima bolgia, il quale era più erto che quello della quinta bolgia, e lo fa tale per servire alla sua stanchezza. *Parlando andava per non parer fievole.* Non ogni parlare mostra che altri non sia fievole; perciochè il parlare della malagevolezza del camino, o di simile materia, mostrerebbe fievolezza, ed appresso il parlare con voce interrotta o fioca mostrerebbe similmente fievolezza: parlava dunque Dante d'altra materia e ne parlava a posta, per coprire la fievolezza, e con voce franca. *Onde una voce uscio dall' altro fosso A parole formar disconvenevole.* Dall' altro fosso, avendo rispetto al sesto. Perchè adunque egli andava parlando, uscì una voce dal fosso. Ma come fa (1) Dante, se non intese la voce, che quella voce fosse fatta per lo suo parlare? Appresso perchè fa uscire questa voce dal fosso, la quale non serve a nulla, nè appare per le cose seguenti che volesse importar simile voce? Voce sconvenevole a formar parole è quella, di che parla Aristotele nella *Poetica* (2), come è quella delle fiere. Ma qui questa voce non è da intendere così: altrimenti non potremo salvare quello, che seguita: *Non so che disse;* e: *Quinci odo e non intendo.* Ma è da dire che era *disconvenevole* a formar parole distinte ed intendevoli, come sono le voci degli adirati.

Non so che disse, ancor che *sopra il* dosso 23
Fossi de l'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 24
Non *poteano ire* al fondo per l'oscuro:
Perch' *io:* Maestro, fa che tu arrivi
Da l'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 25
Chè *come io* odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.

---

(1) Leggi *sa,* o supplisci: *a sapere.*

(2) Cap. 20. « Elementum est vox indivisa; non tamen omnis, sed ex qua potest intelligibilis fieri vox: nam bestiarum sunt indivisae voces, quarum nullam dico elementum. » Cf. *Poetica d' Aristotele sposta e vulgarizzata,* III, 22.

Altra risposta, disse, non ti rendo, 26
Se non lo far: chè la *domanda* onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Ancor che sopra il dosso Fossi de l'arco già, etc. Di sopra (1), quando Dante volea vedere il fondo delle bolgie, montava in su l'arco del ponte, e di sotto farà questo medesimo (2), e qui smonta dell'arco del ponte in su la sponda della bolgia per vedere ed udire que' che sono nel fondo; il che contrasta con quello, che s'è detto e si dirà. Ma dirà alcuno: Dante non vuole solamente dismontare in su la sponda della bolgia, ma a basso ancora presso al fondo, ed assai questo appare da quello, che seguita: adunque Dante è da assolvere di questa contrarietà. Ma dirà di nuovo alcuno: come Dante sapeva che la sponda stesse in guisa, che desse via atta ad andare al fondo? O perchè dee questa sponda dare via atta ad andare al fondo più che l'altre sponde dell'altre bolgie? O perchè non aveva egli paura di tanti serpenti? *Ma gli occhi vivi Non poteano ire al fondo per l'oscuro:* gli occhi di Dante, che erano *vivi* in comperazione di que' di Virgilio, che erano morti; e nota che gli occhi de' morti sono come que' delle civette, che vi veggono di notte. Io non niego che non possa ancora dire: Gli occhi non potevano ir vivi, cioè vigorosi e veggenti, infino al fondo, ma erano spenti ed ammorzati dall'oscuro. *Dismontiam lo muro;* impropriamente detto per la sponda della bolgia. *Io odo e non intendo,* etc. Quasi dica: vo per lo 'nferno per udire parlare i dannati e vedere le loro pene, e di qui non intendo i parlari de' puniti nella bolgia settima, nè veggo le loro pene. *Altra risposta, disse, non ti rendo Se non lo fare,* etc. Quando altri domanda cosa giusta, si può rispondere con la risposta negativa o affermativa. Ma l'affermativa può essere con l'essecuzione tosta, e con l'essecuzione tarda. Dice adunque Dante che la domanda *onesta* dee essere seguita con l'opera, tacendo la risposta negativa e l'affermativa, che è con l'essecuzione tarda; ma non niega miga che non si possa usare l'affermativa, che ha l'essecuzione tosta, poichè si vede che Virgilio risponde e con molte parole, cioè con tre versi.

Noi discendemmo *il* ponte da la testa, 27
Ove s'aggiugne con l'ottava ripa,
E poi mi *fu* la bolgia manifesta:

---

(1) *Inf.*, XIX, 128; XXI, 1-3.
(2) *Inf.*, XXVII, 134.

E *vidivi* entro terribile stipa 28
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 29
Che se chelidri, iacoli e faree
Produce e *cencri* con amfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree 30
Mostrò *già mai* con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia 31
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate: 32
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Noi discendemmo il ponte da la testa, Ove s' aggiugne con l' ottava ripa. Per queste parole non appare che smontassero nella bolgia, ma solamente in su la ripa; sì che è da supplire: discendemmo il ponte ed andammo al fondo, o appresso il fondo della bolgia. *Terribile stipa di serpenti*: « Multitudine coacervabantur ». *Di sì diversa mena*: effetto. *Che la memoria il sangue ancor mi scipa.* Dopo tanto tempo ogni volta, che me ne ricorda, mi vien paura, e 'l sangue fugge al cuore. *Più non si vanti Libia con sua rena.* Il vantarsi s' è l' essere singolare ed eccellente in alcuna cosa, o buona o rea che sia. Non si dica più, nè si prenda per essempio Libia, perchè abbia copia maggiore e piggiore di serpenti, che l' altre regioni, e *Più,* poi che per lo poema mio ho mostrato questo luogo, che n' ha più e piggiori che la Libia, con tutto che a lei per giunta s' accompagni Etiopia e 'l diserto del mar rosso. Ma è da vedere se l' Etiopia sia abondevole di serpenti e 'l deserto del mar rosso (1); perciò che non mi ricordo di aver letto ciò, e qui non ho libri. *Nè con tutto ciò:* con tutti i serpenti. *Sanza sperar pertugio o elitropia.* In qual *pertugio* si potrebbe nascondere uno uomo, nel quale non potesse agevolissimamente entrare una biscia; e che gioverebbe l' *elitropia* a questi dannati, quantunque gli facesse invisibili, se avevano le biscie legate addosso? Gioverebbe loro

(1) Cf. Aristotile, *De anim. hist.*, I, 5.

esser della natura de' Psili (1) o l'avere la grazia di san Paolo (2), se fosse vero che questa grazia si desse per gli ciurmatori, o l'essere coperti di foglie di frassino, le quali Plinio per esperienza afferma essere schifate dalle biscie più che il fuoco (3).

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 33
S' aventò un serpente, che *il* trafisse
Là dove *il* collo a le spalle s' annoda.
Nè *O* sì tosto mai, nè *I* si scrisse, 34
Come ei s'accese ed arse; e cener tutto
Convenne che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto, 35
La polver si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa 36
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al *cinquecentesimo* anno appressa.
Erba, nè biado in sua vita non pasce; 37
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è que' che cade, e non sa como, 38
Per forza di dimon, ch'a terra il tira,
O d'altra opilazion, che lega l'uomo;
Quando si leva, che 'ntorno si mira, 39
Tutto smarrito da la grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era *il* peccator levato poscia. 40
O giustizia di dio, *quanto* è severa,
Che *cota'* colpi per vendetta croscia!

---

(1) Lucano, *Phars.*, IX, 891: « . . . . . Gens unica terras
Marmaridae *Psylli:* par lingua potentibus herbis:
Ipse cruor tutus, nullumque admittere virus,
Vel cantu cessante, potest. Natura locorum
Jussit ut immunes mixti serpentibus essent.... »
Cf. Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 2; XXVIII, 3.

(2) S'accenna a credenza popolare, che piglia principio dalla narrazione degli *Atti* (XXVIII, 2-6). Cf. Baronio, *Annales*, I, 473-474.

(3) *Nat. Hist.*, XVI, 24: « Experti prodimus: si fronde ea gyroque claudatur ignis et serpens, in ignes potius, quam in fraxinum fugere serpentem ».

Ch' era da nostra proda: vicino alla ripa ottava, per la quale eravamo scesi nel fondo della bolgia. *Là dove il collo alle spalle s' annoda.* Di dietro; sì che non lo vide quando il serpente il percosse. *Nè O si tosto mai, nè I si scrisse.* Queste sono comperazioni plebee. Tra tutte le lettere O ed I si scrivono più presto che l' altre. *Come s' accese,* etc. Prima s' accese, poi arse, poi divenne cenere, ed ultimamente la cenere cadde a terra. *Per sè stessa in quel medesimo ritornò di butto.* Questo non aviene alla Fenice, perciochè della cenere sua nasce un vermicello, che poi diviene col tempo uccello. *Così per gli gran savi si confessa,* etc. Plinio (1), Claudiano (2), Lattanzio (3); niuno de' quali, se ben mi ricordo, s' accorda con Dante nel numero degli anni cinquecento della vita della Fenice (4). *Erba, nè biado in sua vita non pasce; Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo.* Pare che assegni la ragione perchè la Fenice scampi tanto tempo, dicendo che procede ciò dal cibo, che non è comune agli altri animali, non essendo altro che lagrime d' incenso e d' amomo. *E nardo e mirra son l' ultime fasce.* Alla morte si fa un nido di *nardo* e di *mirra* e vi s' incende ed arde, quasi dica che queste cose hanno forza di farla risuscitare, poi che sono conservative de' corpi morti, e sono l' ultime fasce, δεσμια, nelle quali, sì come moriente o morta, è fasciata. E riguarda l' usanza del sepellire ebreo; che raviluppavano i corpi morti in fascie o in lenzuoli con nardo e con mirra (5). *Quale è que',* etc. L' ordine è così fatto: *Quale è que' che cade per forza di dimon, ch' a terra il tira,* o forza d' *altra opilazion, che lega l' uomo,* e non sa come cade, e che, *quando si leva, tutto smarrito dalla grande ambascia, che egli ha sofferta, si mira intorno e sospira guardando;* tale era il peccatore, etc. *E non sa come;* non sa la cagione della sua caduta, non essendo visibile, nè antiveduta, da lui sì come quella, che è stata operata dal dimone o da opilazione interna. *O giustizia di dio, quanto è severa:* verso coloro che, non pentendosi d' averlo offeso furando i beni altrui, non ricorrono, mentre sono in questo mondo, alla misericordia di lui. *Che cota' colpi;*

---

(1) *Nat. Hist.*, X, 2.

(2) *Carm.* XLIV, 27-31.

(3) Carm. *De Phoenice*, v. 52.

(4) Claudiano e Lattanzio fan rinnovellare questa vita di mille in mille anni; ma Plinio, secondo la miglior lezione, ha *annis DIX* e quindi s' accosta alla sentenza di Dante, di Seneca (*epist.* XLII) e d' Erodoto (II, 73), che è la sentenza più comune.

(5) Ioa., XIX, 40: « Acceperunt ergo corpus Iesu, et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, *sicut mos est Iudeis sepelire* ». Cf. Matth., XXVII, 59; Marc., XV, 46, XVI, 1; Luca, XXIII, 53-56.

come è la trafittura del serpente nel collo e l'arsura subita e la 'nceneratura; *per vendetta,* per pena dell'offese fatte a lui ed al prossimo; e con questo schiamazzio intende Dante di rimuovere gli uomini dal furare. *Croscia:* io non intendo la propria significazione di questa voce; ma comprendo bene che non significa altro che impetuosamente percuotere.

Lo duca il domandò poi, chi egli era; 41
Perch' ei rispose: *io* piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vista bestial mi piacque e non umana, 42
Sì come a mul ch' *io* fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: digli che non mucci, 43
E dimanda qual colpa qua giù *il* pinse,
Ch' io *il* vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse; 44
Mi drizzò verso (1) l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto 45
Ne la miseria, dove tu mi vedi,
Che *quando* io *fu' de l'* altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi: 46
In giù son messo tanto, per ch' *io* fui
Ladro *alla* sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui. 47
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 48
Pistoia *in pria de'* neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 49
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto: 50
Ond' ei repente spezzerà la nebbia
Sì, ch' ogni bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho perchè doler ti debbia. 51

(1) Dimenticato: *me.*

Io piovvi di Toscana. Di sopra domandò i dimoni i *piovuti dal cielo* (1). Or piovere significa la caduta trabocchevole e la moltitudine della cosa cadente; sì che Vanni Fucci non è solo, che di Toscana sia caduto in questa *gola* per ladro. *E son Vanni Fucci Bestia.* È da notare questo aggiunto *Bestia,* che è sostantivo e posposto a sostantivo, usato altresi dal Boccaccio: « *Tofano bestia,* (2) » e: « Vedi che *Bestia d'uomo* » (3), dove è antiposto. *Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci:* modo di parlare ebreo: *Vir sanguinis et irae* (4); cioè micidiale ed iracondo; e si meraviglia Dante come, essendo in vita stato tale, cioè micidiale ed iracondo, non sia punito nella rivera del sangue, o nella palude stigia. Ma qui è punito, come egli confesserà, per sacrilegio secreto, che mostra Dante di non avere inteso prima. *E 'l peccator, che 'ntese e non s' infinse* (5). Vanni Fucci poteva intendere, e mostrare di non intendere, ed andarsene via, parlando Dante e Virgilio di lui, o almeno aspettare che fosse domandato da Virgilio; ma per rimuovere ogni indugio rispose a Dante. *E di trista vergogna si dipinse.* Sono due vergogne: una buona, che è quando altri si pente del fallo, l' altra rea, che è quando altri non si pente del fallo, ma è confuso, come fu confuso di vergogna Vanni Fucci; perciochè egli si imaginò che Dante avesse per costante, veggendo (6) in questo luogo, che fosse ladro e di furto tale. *Poi disse: più mi duol che tu m' hai colto Ne la miseria,* etc. Più mi duole che tu e per tua cagione altri sappia che io sono dannato per ladro, che non mi dolse la morte naturale, che suole essere il sommo dolore. Sì che la 'nfamia, che glie ne dee seguire, l' affligge non meno che faccia l' uomo il dolore della morte, anzi più. *Io non posso negar quel, che tu chiedi;* perciochè per lo luogo, dove sono, il sai, e 'l negare sarebbe indarno. Ora egli è il vero che non poteva negare che non fosse ladro, per lo luogo dove egli era, ma poteva ben negare d' esser ladro speziale degli arredi della sagrestia; il quale sacrilegio fu apposto altrui. Perchè è da dire che Dante presuppone che i dannati, domandati de' falli commessi da loro, non gli possano negare; altrimenti non si potrebbono salvare queste parole: « Io non posso negar quel, che tu chiedi ». *Ma perchè di tal vista*

---

(1) *Inf.*, VIII, 83.
(2) G. VI, nov. 7.
(3) G. VI, nov. 4.
(4) II *Reg.*, XVI, 8; *Psal.*, V, 6; LIV, 23; CXXXVIII, 18. *Prov.* XXIX, 10; *Ecclesiast.*, XXXIV, 25.
(5) L' Autografo ha così.
(6) Correggi: *veggendolo.*

tu non goda. Questo Vanni Fucci ed i suoi erano di parte nera, e Dante era di parte bianca. Adunque, acciochè Dante, sì come suo nemico, non abbia compiuta allegrezza d' aver veduto lui in questa miseria e saputo che vi sia dannato per così vituperevole peccato, gli predice la sconfitta, che dee ricevere la parte bianca, della quale tosto si contristerà. L' istoria è, se ben mi ricorda, distintamente scritta da Giovanni Villani (1), per la quale appare chiaramente quello, che vuol dir qui Dante. *E detto l' ho perchè doler ti debbia.* Le ree fortune si predicono alcuna volta per diminuire tristizia a coloro, a cui debbono avenire, e per rendergli avisati e più forti a tolerarle in pazienza; ed alcuna volta si predicono per accrescere tristizia a coloro, a cui debbono avenire, e per affiiggergli più ed anzi che avengano. Costui adunque predice questa sconfitta di parte bianca a Dante per accrescergli e non diminuirgli la tristizia, che ne dee sentire. Ora, quando avenga l'una cosa e quando avenga l' altra, altrove è da dire (2).

---

(1) *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, cap. 44, 48, 51, 52.

(2) Forse riserbava questa sua distinzione al XVII del *Paradiso;* dove Cacciaguida predice a Dante l' esilio per *diminuirgli tristizia* e per avvalorarlo a tollerare la rea fortuna *in pazienza.*

CANTO VENTESIMO QUINTO.

Al fine de le sue parole il ladro — 1
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, *dio,* ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche — 2
  Perchè una gli s' avolse allora al collo,
  Come dicesse: *io* non vo' che più *diche;*
Ed un' altra a le braccia, e rilegollo — 3
  Ribattendo sè stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse *dare* un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi — 4
  D' incenerarti sì, che più non duri,
  Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi de lo 'nferno duri — 5
  Spirto non vidi in dio tanto superbo,
  Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.

Alfine de le sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche. Di questa usanza di sprezzare altrui, mostrandogli le fiche con le mani, vedi le novelle antiche là, dove si parla di Brancadorio (1), e Giovanni Villani là, dove parla della presa del re Carlo secondo d' Angiò (2). Ed alcuni vogliono che Giovenale n' intenda quando dice: « Mediumque ostenderet unguem » (3). *Da indi in qua mi fur le serpi amiche.* Ri-

---

(1) Novella LV, che s' intitola: « Di messer Beriuolo, cavaliere di Corte ».

(2) Accennando alla presa, non del re Carlo d' Angiò, ma del castello di Carmignano, Giovanni Villani dice: « Nota che in su la rocca di Carmignano avea una torre alta CXX braccia, ed avevavi suso due braccia di marmo; le cui mani *faceano le fiche* a Firenze ».

(3) *Satyrae,* X, 53. Cf. Persio, II, 33; Marziale, *Epigr.,* II, 28.

guarda a quel motto del *Genesi* (1): « Porrò nemistà tra te e la donna e 'l seme suo ». *Una gli s' avolse alora al collo,* per lo quale usciva il flato, onde si formava la voce e le parole in dispregio di dio. *Ed un' altra a le braccia, Ribattendo sè stessa sì dinanzi,* etc. L' altra serpe s' aventò alle braccia, e rilegolle di dietro alla schiena, ed acciochè non le potesse muovere e scostare dalla schiena (per fare con le mani le fiche) e per tenervele strette, si ribattè dinanzi; e così si dee intendere questo legare di braccia. *Ahi, Pistoia, Pistoia, che non stanzi D' incenerarti, sì che più non duri, Poi che in mal fare il seme tuo avanzi.* Il seme di Pistoia furono, secondo Giovanni Villani (2), le reliquie dell' esercito sconfitto di Catilina e de' suoi congiurati. Ma dove si trovò mai che una città rea stanziasse e facesse dicreto d' ardere sè stessa e di punir sè stessa in guisa, che si possa dir, confortandola alcuno strano: *per che non stanzi d' incenerarti?* Sì che questo conforto non è altro che vanità. *Per tutti i cerchi dello 'nferno duri.* Alcuni testi leggono: « oscuri ». *Spirto non vidi in dio tanto superbo.* Non pare che si convenga alla condizione di un privato e bastardo ed ad uno, che si confondesse di vergogna d' essere infamato per ladro, ed ad un ladro secreto, come era Vanni Fucci, d' esser descritto tanto superbo ed orgoglioso contra dio; poichè simile maniera di persone sogliono essere vili.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 6
Ed io vidi un centauro pien di rabbia
Venir chiamando: ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non *credo* io che tante n' abbia, 7
Quante biscie egli avea su per la groppa
In *fino* ove comincia nostra labbia,
Sopra le spalle, dietro da la coppa, 8
Con l' ale *aperte* gli giaceva un draco;
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: quegli è Caco, 9
Che sotto *il* sasso di monte Aventino
Di sangue fece molte volte laco.
Non va co' suoi *frate'* per un camino, 10
Per lo furar frodolente, ch' ei fece,
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:

---

(1) III, 15.
(2) *Istorie fiorentine,* lib. I, cap. 32.

Onde cessàr le sue opere biece 11
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Glie ne diè cento, e non sentì le diece.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo. Perciò vidi di lontano venire Caço, che col drago, il quale aveva sopra le spalle, l' avrebbe affocato. *Ed io vidi un centauro pien di rabbia.* Io non so che Caco fosse centauro, cioè mezzo uomo e mezzo cavallo; contutto che Virgilio dica: *Semihominis caci* (1); perciò che si può intendere quel detto: che fosse di fuori e di corpo di forma umana e perciò mezzo uomo, e dentro e d' animo di forma bestiale; o ancora, che fosse tanto sformato di corpo, che non (2) potesse domandare, se non mezzo uomo, non avendo forma intera d' uomo; o si può dire ancora che mezzo fosse uomo e mezzo altro animale che cavallo (3). *Venir chiamando: ov' è ov' è l' acerbo?* Perchè Caco cerca piuttosto Vanni Fucci, che un altro? Come sa che egli sia più *acerbo* in dio che gli altri, domandandolo per eccellenza « l' acerbo »? *Maremma non cred' io che tante n' abbia.* È da vedere se Maremma sia tanto copiosa di biscie, che debba essere posta in comperazione per mostrare la smoderata moltitudine delle biscie, come si pone Libia. *Infino ove comincia nostra labbia.* Pone qui *labbia* per forma, siccome si pone faccia non pur per forma del volto, ma per forma di tutto il corpo (4); e questa forma nostra in questo luogo comincia, non di sopra dalla testa, ma di sotto dalla schiena a basso, dove il mezzo uomo si congiunge col petto del cavallo. E di' *nostra*, cioè umana. *Sopra le spalle, dietro de la coppa, Con l' ali aperte, gli giaceva un drago.* Sopra la schiena del cavallo aveva una moltitudine di biscie, e sopra le spalle umane aveva un drago. Ora io non comprendo molto chiaramente per le parole di Dante se Caco fosse manigoldo e punitore de' ladri, o se fosse egli punito come ladro. E pare che fosse manigoldo, dicendosi che quel drago, che egli aveva sopra le spalle, *affoca qualunque s' intoppa* in lui, quasi che il drago sia lo stormento, col quale punisce

---

(1) *Æn.*, VIII, 194.

(2) Lasciato nella penna; *si.*

(3) Il *semihominis* è da raffrontare al *semiferi* (*Æn.*, VIII, 267); nè vuolsi dimenticare che Ovidio chiama appunto i Centauri alla virgiliana *Semihomines* e *Semiferos* senza più (M. XII, 405, 536), o che ne' Carmi di Claudiano (III *cons. Hon.*, 10) Chirone è detto *semifero Vecchio.* Se alla timida interpretazione del Nostro consuona il « ferox viribus » di Livio (I, 7), ben dànno ragione alla serena libertà del Poeta le *tre facce* di Properzio (Lib. IV, 9).

(4) Servio (*Æn.*, VIII, 194): « Facies, pro *universus visus.* »

altrui; e non è ancora leggiere argomento che egli sia manigoldo il cercar di Vanni Fucci, gridando: *ov' è, ov' è l' acerbo?* non cercando, si come pare, per altro se non per gastigarlo. Ma dall' altra parte tanto numero di biscie, che egli ha in su la groppa, non v' è se non per suo tormento; nè pare il dovero che, essendo stato tanto reo in uccidere tanti uomini e nel *furar frodolente* del *grande armento,* egli debba andare impunito. Perchè per aventura si potrebbe dire che fosse punitore e punito, e che l' esser punitore non è senza punizione, sì come si vede ciò ne' diavoli. *Di sangue fece molte volte laco.* Questo pare ragionevolmente detto per la grande uccisione, che faceva degli uomini, secondo che testimonia Virgilio (1) ed Ovidio (2), e di': *Di sangue umano;* altramente questo parlare non avrebbe forza; ma non par già ragionevolmente detto quello del canto quinto del purgatorio (3): *De le mie vene farsi in terra laco,* non (4) se non uno uomo l' ucciso quivi; il sangue del quale verisimilmente non faceva un laco. *Non va co' suoi frate' per un camino.* Non era nè per padre nè per madre fratello de' centauri, i quali erano nati per padre d' Issione e per madre d' una nuvola, formata in figura di Giunone; ed egli era nato per padre di Vulcano. Adunque i centauri come si possono domandare fratelli suoi? Cosa poco verisimile è che ei gli domandi fratelli, perchè sieno simili di forma, essendo essi centauri ed egli centauro. *Per un camino:* i fratelli deono avere tutti una medesima eredità commune; ma questi non va con loro, nè ha quello medesimo ufficio, che essi hanno in sulla ripa della rivera del sangue, di saettare l' anime, che non istanno sotto il sangue, secondo che è loro stato sortito. *Per lo furar frodolente:* ogni furare è frodolente, ma il furar di Caco era doppiamente frodolente, perciochè non solamente furava i tori e le vacche, ma tirava quelli e quelle per la coda nella spelonca, acciocchè paressono alle vestigia uscitine e non entrativi. *Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:* degli altri paesani vicini e d' Ercole. *Onde cessàr le sue opere biece Sotto la mazza d' Ercole,* etc. Io mi sono meravigliato di Dante che, facendo contar qui la morte di Caco a Virgilio, la faccia contare altramente di quello che egli l' ha contata nell' Eneida, e faccia che in ciò più tosto seguiti Ovidio che sè stesso; e giudico ciò essere non

---

(1) *Æn.,* VIII, 195-197.
(2) *Fasti,* I, 550.
(3) v. 84.
(4) È da supplire: *essendo.*

picciolo errore. Virgilio adunque fa che Ercole uccide Caco, non con la mazza, ma con l'abbracciare e con lo stringere soffocandolo, nel libro ottavo dell'Eneida (1). « Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem Praecipiti iecit saltu, qua plurimus undam Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra. Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem Corripit in nodum complexus, et angit inhaerens Elisos oculos et siccum sanguine guttur ». Ed Ovidio nel primo libro de' *fasti* (2) fa che l'uccide con la mazza: « Prima movet Cacus collata proelia destra Remque ferox saxis stipitibusque gerit. Queis ubi nil agitur patrias male fortis ad artes Confugit et flammas ore sonante vomit Quas quoties proflat spirare Typhoea credas. Et rapidum Ætnaeo fulmen ab igne jaci. Occupat Alcides adductaque dava trinodis Ter quater adversi sedet in ore viri. Ille cadit mixtosque vomit cum sanguine dentes Et lato moriens pectore plangit humum » (3).

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 12
E tre *spirti* venner sotto noi,
De' quai nè io, nè *il* duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: chi *sete* voi? 13
Perchè nostra favella si ristette,
Ed intendemmo *pure* ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma e' seguette, 14
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un *nomare* a l'altro convenette,
Dicendo: Cianfa, dove fia rimaso? 15
Perch' io, *acciochè il* duca stesse attento,
Mi posi *il* dito su dal mento al naso.

Se non quando gridàr: chi sete voi? Questi tre spirti domandano: chi sete voi? Nè Virgilio, nè Dante risponde loro, e pur si dice: *Ed intendemmo pure ad essi poi.* Nè essi si maravigliano che non sia loro risposto, e, come non avessono domandato nulla, ragionano tra loro d' altro. *Nostra favella si ristette:* il nostro ragionare di Caco non procedette più oltre per la domanda, che avevano fatta costoro. Ma che cosa resta più di

(1) v. 254.
(2) v. 569.
(3) La Volgata ha *fulgur* e *fumos* in luogo di *fulmen* e di *dentes*.

dire di Caco, poi che Virgilio aveva continuato il ragionarne infino a la morte di lui? *Ed intendemmo pure ad essi poi.* « Pure », solamente, ponendo mente ad essi, lasciando di porre mente a Caco, o a quello, che si dicesse, o pure ancora ad altro. *Io non gli conoscea;* nè domandava perciò loro chi fossero, quantunque avesse cagione di domandargli, avendo essi detto: *chi sete voi?* Ora, perchè non gli conosceva egli? Non gli aveva egli mai veduti? O erano trasformati da quello, che solevano essere in questo mondo? Perchè non si dicono queste cose? *Che l' un nomare a l' altro convenette.* Io dubito che Dante non prenda errore; percioché, se l' un de' tre dice: *Cianfa, dove fia rimaso,* cosa manifesta è che Cianfa non era uno de' tre, e se non era uno de' tre, adunque non è vero che all' altro per alcun caso convenisse nominare l' uno. *Perch' io, acciochè il duca stesse attento, Mi posi il dito su dal mento al naso.* Questo non è segno d' attenzione, ma di taciturnità. Laonde Arpocrate, dio del silenzio, si dipinge con questo segno (1): senza che non faceva bisogno di nuova attenzione, essendo già, come è stato detto, essi intenti solamente a loro; ma faceva bisogno di taciturnità, acciochè udissero i ragionamenti loro come contenenti i fatti di persone conosciute da Dante. Ma, se Dante aveva inteso da Vanni Fucci per che fosse in questa bolgia, perchè non poteva ancora intendere, domandando loro, chi essi fossero, e per qual peccato fossero tormentati qui, non potendo negare la verità quando sono domandati, come s' è veduto? Adunque non faceva bisogno nè d' attenzione, nè di taciturnità, per conoscere costoro e 'l suo peccato.

Se tu se' or, *lettore,* a creder lento 16
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia;
Chè io, che *il* vidi, a pena il mi consento.
Come io tenea levate in lor le ciglia, 17
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avinse la pancia, 18
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.

---

(1) Varrone (*De lingua latina,* V, 57), toccata l' arcana essenza d' Iside a di Serapide, soggiunge argutamente: « Etsi Arpocrates digito significat ut taceas eam »; onde il nome, dato a questo dio, di SIGALION (da σιγάω) e il modo proverbiale « reddere Harpocratem » (Catullo, LXXIV, 4). Cf. Cuperus, *De Harpocrate;* Iablonskius, *in Pantheo Aegyptiorum.*

Gli deretani a le coscie distese, 19
E miseli la coda tr' *ambedue*,
E dietro per le ren su la ritese.
Elera abbarbicata mai non fue 20
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' *altrui* membra *avinticchiò* le sue.

Se tu sei or, lettore, etc. In questa bolgia sono tre sorti di pene. La prima è: per la percossa d' un serpente essere infocato ed arso ed incenerato, e poi di nuovo risuscitare, per esser di nuovo ripunito di questa pena. Così Vanni Fucci, percosso da un serpente nel collo, arse ed incenerò e, caduto in terra, risuscitò; e Caco aveva sopra le spalle un drago, che faceva questo medesimo effetto, percotendo altrui o spirando velenifero fiato in altrui, perchè Caco cercava Vanni per ripunirlo. La seconda è: per congiugnimento o appiccamento o incorporamento d' un serpente divenire di serpente e d' uomo un corpo solo, e cotale divenne Angelo de' Brunelleschi. La terza è: per la percossa d' un serpente l' uomo diventar serpente e 'l serpente percotente diventare uomo, sì come Buoso Abati d' uomo divien serpente e Francesco Cavalcante di serpente diviene uomo. Adunque prima è da considerare che in questa bolgia sono due maniere di serpenti: l' una, ch' è de' serpenti veraci, della quale è quello, che percosse Vanni Fucci, e 'l drago di Caco; e l' altra, che non è de' serpenti veraci, ma apparenti solamente, della quale è quello, che percosse Buoso Abati (perciochè in verità era uomo, cioè Francesco Cavalcante), e 'l serpente, nel quale fu trasformato Buoso Abati. Poi è da considerare come la prima pena si rinuova, e la terza: la prima, risuscitando l' uomo e divenendo atto ad essere di nuovo percosso da serpente, e la terza parimente si rinuova, ritornando il serpente in uomo per percuotere altrui e per conseguente atto ad essere percosso e trasmutato di nuovo in serpente. Ma la seconda maniera non ha rinovazione di pena, non si spiccando il serpente dall' uomo; e per aventura sarebbe stato bene che Dante avesse detto che questa pena avesse rinovazione altresì come l' altre, e che in alcuna guisa il serpente si spiccasse dall' uomo per potersi di nuovo rappiccare. Ultimamente è da considerare che la prima pena ha una giunta, che non hanno le altre due; perciochè, oltre all' ardere, allo incenerare ed al risuscitare, ha ancora biscie, che stringono il collo del peccatore, e gli legano le mani di dietro, come s' è veduto in Vanni Fucci. Ora fa a ciascuna di queste maniere di pene il suo τὸ ἐπιφώνημα, e dice alcune parole passionate: alla prima per dimostrare la severità della pena: *O giustizia di dio, quanto è severa,*

Che cota' colpi per vendetta croscia; alla seconda per dimostrare la 'ncredibilità e poca verisimilitudine della pena: *Se tu se' or, lettore, a creder lento Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia; Chè io, che il vidi, appena il mi consento;* ed alla terza per dimostrare la singolarità della pena: *Taccia Lucano omai là, dove tocca Del misero Sabello e di Nassidio, Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca; Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio; Chè se quello in serpente e quella in fonte Converte poetando, io non lo 'nvidio: Chè due nature mai a fronte a fronte Non trasmutò, sì ch' amendue le forme A cambiar lor materie fosser pronte.* Ed è da maravigliarsi che Dante faccia menzione di Cianfa Donati e di Puccio Sciancato, che sieno in questa bolgia senza niuna pena delle tre sopradette o altra, non dimostrando il perchè. *Se tu se' or, lettore a creder lento Ciò ch' io dirò.* Dice questo per acquistarsi fede, dovendo narrare cosa poco credibile, sì come dice altrove (1) che « a quel vero, c' ha faccia di menzogna, Dee l' uom chiuder le labra quanto puote ». *Chè io, che il vidi, apena il mi consento.* Disputa Dante tra lui ora se questa incorporazione d' uomo e di serpente sia vera, ed apena la crede essere stata vera, quantunque l' abbia veduta con gli occhi; ma se non l' avesse con gli occhi veduta, ma udita solamente, non la crederebbe. « Più vale (dice il proverbio latino) un testimonio occhiuto, che diece orecchiuti » (2). *Come io tenea levate in lor le ciglia:* pruova quel c' ha detto « chè io, che il vidi », non senza attenzione, ma con grande attenzione, affissando gli occhi *in loro,* in que' tre, Angelo, Buoso e Puccio. *Ed un serpente:* pare che ED in questo luogo sia superfluo, ma non è superfluo se, in ordinando, s' antipone a COME: « *E,* come io tenea levate in lor le ciglia, un serpente con sei piedi si lancia ». Qui comincia a raccontare quello, che facesse prima il serpente, che s' appiccasse e s' incorporasse con Angelo e di due diventassero uno. *Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:* perchè il muso del serpente è aguto, convenne che gli addentasse quando l' una e quando l' altra guancia. Dice prima in generale come il serpente tutto s' appigliò ad Angelo, e poi in ispeziale a parte a parte, e prima co' piedi di mezzo s' appigliò alla pancia, poi co' piedi dinanzi alle braccia, co' denti alle guancie, co' piedi di dietro alle gambe, ultimamente con la coda alle reni; e pare che abbia assegnati al serpente i piedi di mezzo non per altro, se non perchè potesse stringere ed abbracciare Angelo.

---

(1) *Inf.,* XVI, 124.

(2) Plauto, *Truc.* II, 6, 8: « *Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem:* qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane sciunt. »

Poi s' appiccar, come di calda cera 21
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro *parea già* quel ch' era;
Come procede *inanzi* de l' ardore 22
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno 23
Gridava: o me, *come Angel* ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti, 24
Quando m' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste; 25
Le cosce con le gambe *e 'l* ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso: 26
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.

Poi s' appiccar, come di calda cera Fossero stati, e meschiar lor colore. Propone generalmente come di due, quanto a sustanzia, divennero uno e come di due, quanto al colore, divennero uno, e prima esseguisce la confusione de' colori: come di due divenissero uno. *Nè l' un, nè l' altro parea già quel ch' era* prima, nè quanto al rimanente, nè quanto al colore; ma per aventura, per quello che segue, è necessità referire « nè l'uno, nè l'altro » al colore solamente: nè l' uno, nè l' altro, in quanto è al colore, parea quello, che era prima, essendo così fatto il colore, come è quel colore, *che procede inanzi dell' ardore* in su lo *papiro.* Il colore dell' uomo è bianco, il colore del serpente è nero, e meschiandosi insieme, lasciato il bianco ed il nero, diviene bruno. *Papiro* è posto per carta alla francesca, e secondo che pongono ancora i nostri latini, prendendo la materia, onde si formava già la carta, per la carta. *Gli altri due riguardavano e ciascuno Gridava: o me, Angel, come ti muti.* Qui comincia il mescolamento particolare delle membra del serpente e dell' uomo. Ed è da porre mente come è poco verisimile che gli altri due si meravigliassero di questo mescolamento, sì perchè doveva avenire spesso, sì perchè in questa bolgia avenivano maraviglie maggiori. Ma Dante cercava cagione da poter far nominare Angelo, e mentre è intento a prender cagione di così fatta nominazione, non s' avede d' incappare nella poca

verisimilitudine della maraviglia. Se i commentatori antichi di Dante non ci avessero fatto a sapere che questo Angelo era de' Brunelleschi e Cianfa de' Donati e Buoso degli Abati, noi indarno avremmo cercato chi costoro fossero, potendo que' nomi essere communi a molti, si come no avremmo saputo chi fosse *quel, che tu, Gaville, piagni,* se essi medesimamente non avessero detto che egli è Francesco Cavalcante: il che non so come sia cosa di gran lode a Dante. *Già eran li due capi un divenuti;* mescolamento del serpente e d' Angelo in particolare, e prima de' due capi. *Fersi le braccia due di quattro liste;* le braccia di quattro liste, che erano, si fecero due liste. *Due e nessun l' imagine perversa Parea.* Due e nessuno de' due parea l' *imagine perversa.*

Come *il* ramarro, sotto la gran fersa — 27
De' dì canicular, cangiando sepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe — 28
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe:
É quella parte, donde prima è preso — 29
Nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso inanzi *a* lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse; — 30
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febre l' assalisse.
Egli il serpente, e *que'* lui riguardava; — 31
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l *fumo si 'ncontrava.*
Taccia Lucano omai là, dove tocca — 32
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio; — 33
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non *lo 'nvidio:*
Chè due nature mai a fronte a fronte — 34
Non *trasmutò,* sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a *tal* norme, — 35
Che *il* serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse 36
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura, 37
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle, 38
E *i* piè *de la fiera* ch' eran corti,
Tanto allungar quanto *accorcian* quelle.
Poscia li piè di rietro insieme attorti, 39
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela 40
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e da l' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 41
Non torcendo però le *lucerne* empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse in ver le tempie, 42
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi de le gote scempie:
Ciò che non corse in dietro e si ritenne, 43
Di quel soverchio fe' naso *a* la faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso inanzi caccia, 44
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch' aveva unita e presta 45
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Ne l' altro si richiude e 'l *fumo* resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta, 46
Si fugge, sufolando, per la valle:
E l' altro *dietro* a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle, 47
E disse a l' altro: io vo' che Buoso corra,
Come ho *fatto* io, carpon, per questo calle.

Come il ramarro sotto la gran fersa De' dì canicular. Qui comincia la trasformazione vicendevole del serpente in uomo e dell' uomo in serpente. L' uomo trasformato in serpente era Buoso Abati, come si vedrà,

ed il serpente trasformato in uomo era Francesco Cavalcante, pur come si vedrà, e si dice prima che cosa facesse il serpente e l'uomo, che si trasformassero. *Verso l'epe:* verso le parti dinanzi. Epa è preso dal latino « Epar » (1). *Un serpentello acceso* negli occhi; *livido* sotto la pancia, e *nero* su il dosso. *E quella parte, donde prima è preso Nostro alimento.* Il belico, per lo quale nel ventre materno si prende il nutrimento. Ora perchè faccia che il serpente trafigge Buoso più nel belico, che in altra parte, e perchè il fumo esca della trafittura fatta a Buoso e della bocca del serpente, e perchè questi fumi s'incontrino per fare questa vicendevole trasmutazione, non veggo ragione niuna; si come non veggo perchè Buoso trafitto non dicesse nulla, ma divenisse sbadigliante. *Taccia Lucano omai, là dove tocca Del misero Sabello e di Nassidio.* Lucano nel libro nono della *Farsaglia* (2) racconta come Sabello, punto dal serpente, chiamato *Seps,* si disfece e si distrusse ed andò in nulla, e come Nassidio, punto dal serpente chiamato *Prester,* si gonfiò e crebbe oltre misura e rimase morto; ed io credo che dica la verità, facendo quegli effetti il veleno di que' serpenti negli uomini punti da loro. Adunque perchè vuole che egli taccia? Bene a tempo disse il Petrarca: « Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido, Cui studio d'onestate a morte spinse; Non quel d'Enea, come è publico grido » (3). Forse niega Lucano che non si possa trovare effetto maggiore di veleno di questi due serpenti? Ma, posto che lo negasse, s'intenderebbe che lo negasse del veleno naturale de' serpenti, e non del veleno favoloso ed imaginato mostruosamente da Dante; si che Lucano non deve tacere per udire la sciocca miracolosa trasformazione imaginata da Dante. *Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; Chè se quello in serpente e questa in fonte.* Crede Dante che Ovidio s'abbia formata di suo capo la trasformazione di Cadmo e d'Aretusa in fonte, e che perciò egli sia da antiporre a lui, che n'ha fatta di suo capo una più strana, e crede che Ovidio mettesse tutte le forze del suo ingegno in trovare quelle trasformazioni, come le più strane, che si potessero imaginare: a che non si dee rispondere altro che, poichè mostra di non sapere poesia, vada ad imparare; chè sarà d'altra opinione come l'avrà imparata. Ed è da porre mente che l'essempio d'Aretusa trasformata in fonte non è addotto a tempo, parlandosi qui d'uomini trasformati in

---

(1) Meglio: *hepar.*

(2) IX, 762-804.

(3) *Trionfo della Castità,* v. 154. Tutte le Stampe hanno: « Taccia il vulgo ignorante; i' dico Dido, Cui studio d'onestate a morte spinse; Non *vano amor, com' è 'l* publico grido ».

serpenti e di serpente trasformato in uomo. Ora per aventura dovrebbe parere cosa più strana la trasformazione d'Aretusa in fonte, che non questa raccontata qui da Dante; perciochè essa di Ninfa è trasformata in fonte e, con tutto che sia trasformata in fonte, compare nondimeno, non mutando il fonte, in forma pristina di Ninfa. *Che due nature* (1) *a fronte a fronte Non tramutò:* come la natura umana e la serpentina non tramutò mai Ovidio in niuna parte de' suoi libri delle *Trasformazioni* o altrove, accompagnandole insieme *a fronte a fronte* ed affrontandole sì, che ambedue le *forme* delle dette due nature fossero *pronte,* atte e disposte a cambiar lor *materie,* prendendo la forma dell' una, pogniamo l'umana, la materia dell' altra, cioè le membra serpentine, e prendendo la forma dell' altra, pogniamo la serpentina, la materia dell' una, cioè le membra umane. *Insieme si risposero a tal norme.* Qui comincia la trasformazione di Buoso di uomo in serpente e di Francesco di serpente in uomo; la quale si divide in sette trasformazioni particolari: la prima è quella della coda serpentina in gambe umane e delle gambe umane in coda serpentina; la seconda è quella delle braccia umane in piedi dinanzi serpentini e de' piè dinanzi serpentini in braccia umane; la terza è quella de' piedi di rietro serpentini in membro virile umano e di membro virile umano in piè di rietro serpentini; la quarta è quella del colore e del pelo dell' uomo in colore e spelatura del serpente e del colore e spelatura del serpente nel colore e pelo dell' uomo; la quinta è quella del sito diritto dell' uomo in sito giacente del serpente e di sito giacente del serpente in sito diritto dell' uomo; la sesta è quella del muso del serpente in volto umano e del volto umano in muso del serpente; la settima ed ultima è quella della lingua umana in lingua serpentina e della lingua serpentina in lingua umana. *Che il serpente la coda in forca fesse.* Qui comincia la prima particolare trasformazione, che è della coda in gambe e delle gambe in coda. Adunque la coda si fende, e le gambe si uniscono; ma la coda non solamente si fende, ma prende ancora figura e pelle molle, quali sono la figura e la pelle dell' uomo, e le gambe non solamente s' appiccano insieme, prendono ancora figura e pelle serpentina. *In forca fesse;* in due gambe, che sono in forma di *forca,* quasi il busto sia il manico della forca umana. *Ristrinse insieme l' orme;* cioè i piedi; e perchè altri non credesse che parlasse del ristringimento solo de' piedi, soggiunge: *Le gambe con le cosce seco stesse S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura;* in poco, cioè per poco e quasi

---

(1) Aggiungi: *mai.*

la congiuntura e l'appiccamento *non facea segno alcun che si paresse;* ma forse è meglio sporre « in poco », cioè in brieve; perciochè non mi ricorda d'aver letto *in poco* per Per poco. *Io vidi entrar le braccia per l'ascelle.* Fatta la trasformazione prima della coda in gambe e delle gambe in coda, passa qui alla seconda trasformazione, che è quella delle braccia dell'uomo in piedi dinanzi del serpente, e de' piedi dinanzi del serpente nelle braccia umane. Adunque le braccia s'accorciano, ed entrano nell'ascelle ed i piedi serpentini s'allungano in misura di braccia. *Poscia li piè di rietro, insieme attorti, Diventaron lo membro.* Questa è terza trasformazione membrale, che fu: che il serpente de' piedi di rietro fece il membro virile, e l'uomo del membro virile fece due piedi di serpente. E nota che questo serpente aveva solamente quattro piedi, e non sei, come quello che s'appiccò e s'incorporò con Angelo Brunellesco. *Mentre che il fumo l'un l'altro velava* (1). Questa è la quarta trasformazione, non di membra, ma di colore e di pelo, procedente dalla virtù del fumo. Adunque il fumo, procedente dal serpente, fece nero l'uomo trasformantesi in serpente e senza pelo; e d'altra parte il fumo, procedente dall'uomo, fece bianco il serpente trasformantesi in uomo e con pelo; perciochè l'uomo ha alcune parti del corpo pilose, come capo, ciglia, mento, etc. *L'un si levò e l'altro cadde giuso.* Questa è la quinta trasformazione di dirittura in giacitura e di giacitura in dirittura: *l'un si levò,* che era il serpente fatto uomo; *e l'altro cadde giuso,* che era l'uomo fatto serpente. *Non torcendo però le lucerne empie.* Ciascuno si ritenne la fierezza dello sguardo de' suoi occhi, senza mutarla. Di' adunque: *non torcendo,* non cambiando; perciochè la fierezza dello sguardo era eguale nell'uno e nell'altro, e pare che risponda ad una tacita dimanda, che gli si poteva fare, perchè non abbia egli fatta la cambievole trasformazione degli occhi. *Sotto le qua' ciascun cambiava muso.* Questa è la sesta trasformazione del muso del serpente in volto umano e del volto umano in muso di serpente. *Quel ch'era dritto;* cioè il serpente fatto uomo, il quale era dritto perchè s'era dirizzato in piedi, tramutò il muso lungo in volto umano in questa guisa: ritirò la lunghezza del muso in buona parte verso le tempie, e perchè vi corse più materia, che non bisognava per far le tempie, del superfluo fece ancora l'orecchie, e della materia, che restò, fece il naso e ingrossò le labbra. *De le gote scempie;* le quali sarebbono state grosse e doppie, se il superfluo della materia non si fosse adoperato in formare gli orecchi. *Quel, che giaceva, il muso inanzi caccia:*

---

(1) Così, quasi poetando, l'Autografo.

cioè l'uomo fatto serpente e caduto in terra. *E la lingua, che aveva unita e presta.* Questa è la settima ed ultima trasformazione particolare di lingua umana in serpentina e di serpentina in umana. La lingua umana è *unita* e disposta a parlare, e la lingua serpentina par per la prestezza fessa e sufola e fa fumo. Ora quella dell'uomo, fatto serpente, prese le qualità serpentine, e quella del serpente, fatto uomo, prese le qualità dell'umana. *E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.* Se Dante non voleva che i morti tirassero il fiato, laonde egli fu conosciuto per vivo da' frati godenti al trarre del fiato (1), come vuole che possano sputare? *Poscia gli volse le novelle spalle:* umane, le quali novellamente aveva riavute. *E disse all' altro;* a Puccio Sciancato: *Io vo' che Buoso corra,* avendolo io trasmutato in serpente, *Come ho fatto io,* essendo prima serpente, *Carpon;* perciochè non andava con la pancia, avendo quattro piedi, per li quali poteva andar carpone.

Così *vidi* io la settima zavorra 48
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, *se* fior la lingua *aborra.*
Ed avegna che gli occhi miei confusi 49
Fossero alquanto e l'animo smagato,
Non poter *que'* fuggirsi tanto chiusi,
Ch'*io* non scorgessi ben Puccio sciancato; 50
Ed era quei, che sol *de'* tre compagni,
Che venner prima, non era mutato;
L'*altro* era quel, che tu, Gaville, piagni. 51

Pone *zavorra* per l'arena, *saburra,* nella quale erano i mutati e trasmutati, per gli mutati e per gli trasmutati. Adunque io vidi la settima bolgia, cioè gli uomini puniti nella settima bolgia, mutare come di due farsi uno, e trasmutare, cioè vicendevolmente due prendere la forma l'uno dell'altro, e l'altro dell'uno. *E qui mi scusi La novità se fior la lingua aborra:* se la lingua alquanto erra e non dice pienamente quello che vorrebbe dire, come si sogliono pienamente dire le cose usitate. *Aborrare* è il latino *Aberrare,* come ancora apparerà altrove (2);

---

(1) *Inf.*, XXIII, 88. Cf. di sopra a pag. 302-303.

(2) *Inf.*, XXXI, 24. Ma il Tommaseo nel suo bel *Dizionario* dubita non risponda piuttosto al modo latino *a vero abhorrere,* e cita un esempio di Fazio degli Uberti (*Ditt.* II, 31). Cf. Blanc, *Saggio d' una interpretazione filologica,* etc. (Trieste, 1865), pag. 253.

e *fiore* in questo luogo significa « punto ». *Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato.* Dante adunque per vista conosceva questi ladri; ma, se gli conosceva per vista, non che per nome, che faceva di mestiere, che facesse cenno a Virgilio che tacesse o stesse attento acciocchè dalle loro parole ricogliesse chi essi fossero? *L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.* A me non pare che questo sia detto bene; perciochè i luoghi, cioè i sudditi, non piangono i loro signori morti, quando sono scelerati ed infami, come era Francesco Cavalcanti, che era ladro.

CANTO VENTESIMO SESTO.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande, 1
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il *tuo* nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali 2
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande *orranza* non ne sali.
Ma se *presso* al mattin del ver si sogna, 3
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna;
E se già fosse, non saria per tempo: 4
Così *fosse* ei, da che *pure* esser dee!
Chè più m' aggraverà com' più m' attempo.

Godi, Fiorenza, poi che batti l'ali, etc. Infino a qui Dante ha communemente trovati de' fiorentini esser puniti ne' cerchi dello 'nferno, e non ha fatto schiamazzio niuno, nè predetto che a Firenze debba venire punizione niuna da dio perchè non proveda con giustizia a peccati simili; e qui per cinque ladri fiorentini, de' quali però non raconta cosa particolare, avegna che sieno puniti più tosto in modo strano che doloroso, fa tanto romore quanto si vede, e predice male a Firenze che abbia sostenuto costoro in vita e tolerati senza pena. *Poi che se' sì grande, Che per mare e per terra batti l'ali:* se' si grande in vizij notabili, e voli per tutte l'isole e per tutte le contrade del mondo col nome delle tue opere malvagie e co' cittadini tuoi, de' quali è pieno per tutto, e per tutto fanno opere biasimevoli; si che l'*ali* di Firenze sono la fama rea ed i cittadini malvagiamente operanti. *E per lo 'nferno il tuo nome si spande.* Si spande il tuo nome per esservi de' tuoi cittadini, quasi dica: vanno per tutto ivi, cioè infino in inferno, sì come vanno in mercatanzia per tutto

il mondo. Ma, per (1) lo 'nferno è il ridotto e la stanza dopo morte de' rei, è più meraviglia che i fiorentini vadano per tutto il mondo vivi, che morti allo 'nferno, e spezialmente avendo nome d' essere i più epicurei; sì che questa ampliazione non ha molto vigore. *Cinque cotali Tuoi cittadini:* de' quali ha fatto menzione oscura nel canto prossimo passato, che sono Angelo de' Brunelleschi, Buoso Abati, Francesco Cavalcanti, Puccio Sciancato e Cianfa de' Donati. *Onde mi vien vergogna.* La 'nfamia del malvagio cittadino macchia ancora il buono e perciò a Dante veniva vergogna ed infamia de' furti di questi cinque cittadini, ma maggior vergogna ed infamia veniva al commune ed a coloro, che potevano per l' ufficio e la podesta, che avevano, vetare il male prima che si facesse, e, poichè era fatto, punirlo, e nol fecero; perciochè in questa guisa acconsentono e divengono partefici del male. Laonde per figura dice: « E tu in grande orranza non ne sali. » *Ma se presso al mattin del vero si sogna.* Pone una spezie di predire, che si fa per sogno la mattina, che suole esser vero per ogni indovinamento vero; ed è come se si dicesse: se mai s' indovina inanzi quello, che dee avenire, io t' indovino che t' averrà male, poichè non hai fatta dimostrazione contra questi tuoi cittadini cotali ladroni, mentre erano vivi. Che si sogni il vero presso alla mattina, insieme con la ragione, Dante di sotto (2) il dirà. *Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna.* Prato, tuo capitale nemico per l' offese ricevute contra ragione da te in questi tempi, sì come appare per la cronaca di Giovanni Villani (3). Ora grave sarà la vendetta di dio se sarà secondo il desiderio del nemico ingiustamente offeso. *E se già fosse, non saria per tempo;* perciochè il peccato tuo è tanto grave, che merita simil pena e maggiore al presente senza indugiare più, o aspettare che più s' aggravi e s' accresca per giunta di nuovo peccato. *Così fosse ei, da che pure esser dee; Chè più m' aggraverà com' più m' attempo.* Quinci si possono trarre due sentimenti, l' uno contrario all' altro. Desidera Dante che la vendetta di dio sopra Firenze venga tosto, avendole compassione sì come a patria, poichè quella non si può fugire, secondo quel detto dell' evangelio: « Quod facis, fac citius » (4); per uscir tosto d' affanno, accrescendosi sempre il suo dolore tanto più quando (5) più

---

(1) Supplisci: *che.*
(2) *Purg.*, IX, 13.
(3) *Istorie Fiorentine,* IV, 25; VIII, 2, 69.
(4) Ioan., XIII, 27.
(5) Correggi: *quanto.*

tarda ad uscire d'affanno. Ed il Petrarca: « È un modo di pietà l'uccider tosto (1) ». O vero Dante desidera che venga tosto la vendetta di dio sopra Firenze, rallegrandosi, e non credendo potere scampare tanto che venga, ed ogni indugio gli è di gravezza, aspettandola (2).

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 5
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò *il* duca mio, e trasse mee.
E *perseguendo* la solinga via, 6
Tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio,
Lo piè *senza* la man non si spedia.
Alor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 7
Quando drizzo la mente a *quel* ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'*io* non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi; 8
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa 9
Nel tempo, che colui che *il* mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede a la zanzara, 10
Vede lucciole già per la vallea,
Forse colà ove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea 11
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi, 12
Vide il carro d'Elia, al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire, 13
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 14
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.

---

(1) *Canz.*, P. I, c. 20, st. 7. L'Aldo ha: « Un modo di *pietate occider* tosto ». E il Tassoni avverte: « È di Seneca: *Misericordiae genus est cito occidere* ».

(2) Cf. Blanc, *Saggio d'una interpretazione filologica*, etc. (Trieste, 1865), pag. 257.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, Che n' avean fatte i borni, etc. Dimostra come uscirono di quella bolgia, e montarono sopra la ripa per le pietre, che avanzavano fuori della ripa (le quali egli chiama *borni*, perciochè borni propriamente sono cose sporte in fuori, si come erano quelle pietre sporte fuori della ripa), e traendo Virgilio, che l'aveva preso per la mano. *E trasse mee;* avendolo preso per mano, come è da credere. *Mee.* Dice Quintiliano (1) che si disse ancora in lingua latina *Mehe* per *Me;* per che Dante non si scosta molto dal latino, dicendo *Mee* per « Me ». *E perseguendo la solinga via:* dimostra come della ripa montarono in su il colmo dell' arco del ponte, la quale via era *solinga*, cioè sola, ed altra via non v'era che quella del ponte; o vero dice *solinga*, cioè non frequentata, non andandovi persona viva, se non esso Dante, ed era erta sì, che conveniva andar carpone, il che si dice in quelle parole: *Lo piè senza la man non si spedia;* e di qua e di là aveva rocchi e schegge. *Alor mi dolsi ed ora mi ridoglio.* Fa attento il lettore con queste parole della novità e della grandezza della pena, che dee dire d' aver veduto in questa ottava bolgia, dicendo che egli fece e fa profitto suo dell' altrui male, in usar male la bontà dello 'ngegno infuso in lui dalle stelle o da dio, come avevano fatto que' della presente bolgia; per lo quale malo uso erano puniti in fuoco, del quale ciascuno era seperatamente fasciato. Adunque allora *mi dolsi* d' aver usato male il mio ingegno, ed ora *mi ridoglio* pur d' averlo usato male poi, e, ricordandomi della pena di costoro, raffreno più lo 'ngegno, che non trascorra al male, che non soglio raffrenare quando non me ne ricordo. *Sì che, se stella buona, o miglior cosa, M' ha dato il ben, ch' io stesso no 'l m' invidi.* « Miglior cosa » è dio, non perchè il bene non fosse dato da dio per mezzo delle stelle, o per mezzo degli angioli, o d' altra criatura; ma intende dato da dio senza mezzo. *M' ha dato il ben* dello 'ngegno da adoperare a far bene; *ch' io stesso* non me lo 'nvidi, adoperandolo a far male e tornandomi per mia cagione a male. *Quante il villan, che al poggio si riposa*, etc. Fa due comparazioni: l' una delle lucciole, *cincedularum* (2), e l' altra del carro del fuoco d' Elia. Per la prima mostra la quantità delle fiammelle dell' ottava bolgia; per la seconda mostra il richiudimento d' un peccatore in ciascuna

---

(1) I, 5: « *Mehe* quoque pro *me* apud antiquos, tragediarum praecipue scriptores, in veteribus libris invenimus. »

(2) Correggi: *cicindelarum*. Plinio, *Nat. Hist.*, XVIII, 66: « Signum (maturitatis hordei) lucentes vespere per arva *cicindelae*. Ita appellant rustici stellantes volatus, Graeci vero *lampyridas*, incredibili benignitate naturae. »

fiammella senza esser veduto. Ora, si come il villano vede molte lucciole d' in sul poggio di state verso la sera nella valle, così Dante d' in su il ponte vedeva molte fiammelle nella bolgia. E l' ordine è tale: *Quante lucciole vede il villan, che al poggio si riposa,* etc., *di tante fiamme tutta l' ottava bolgia risplendea.* Al poggio si riposa, dove ha la capanna o l' albergo, e si riposa avendo lasciato di lavorare, essendo già sera. *Nel tempo, che colui che il mondo schiara:* il sole: *la faccia sua a noi tien meno ascosa:* di Giugno, quando il dì è cresciuto quanto può, perciochè in quella stagione appaiono le lucciole: *quando la mosca cede a la zanzara;* per questa cessione dimostrandosi la sera. *Forse colà, ove vendemmia ed ara:* questo è detto per significare la cagione del guardare del villano nella vallea, la quale è l' affezione, che egli ha verso quella vallea, essendo uso di vendemmiare quivi e d' arare, cioè di ricogliere il vivere; altrimenti, senza guardarvi, s' addormenterebbe. *E qual colui.* Sì come Eliseo non vedeva altro che la fiamma sola del carro del fuoco, sopra il quale era Elia rapito in cielo, così Dante non vedeva altro che la fiamma, e non vedeva il peccatore, che v' era rinchiuso dentro e tormentato. *Tosto che fui là, ove il fondo* si *parea,* cioè in su il colmo dell' arco del ponte, donde si poteva vedere nel fondo della bolgia.

Io stava *sopra* il ponte a veder surto; 15
Sì che, *se io* non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù *senza* essere urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso, 16
Disse: dentro da' *fuochi* son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 17
Sono io più certo; ma già m' *era* aviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è *in* quel *fuoco,* che vien sì diviso 18
Di sopra, che par surger de la pira,
Ove Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira 19
Ulisse e Diomede, e *così* insieme
A la vendetta corron, *come* a l' ira:
E dentro da la lor fiamma si geme 20
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Onde uscì de' romani *il* gentil seme.

Piangevis' entro l' arte, per che morta 21
Deidamia ancor si duol d' Achille;
E del palladio pena vi si porta.
Se ei posson dentro da quelle faville 22
Parlar, *dissi* io, maestro, assai ten prego
E ripriego, che *il* priego vaglia mille,
Che non mi facci de l' attender *niego* 23
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna 24
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' *io* ho concetto 25
Ciò che tu vuoi; chè sarebbero schivi,
Perch' ei fur greci, forse del *tuo* detto.

Io stava sopra il ponte a veder surto. Mostra la sua attenzione in guardar le fiammelle, e come con pericolo di cadere si spingeva fuori del ponte per meglio vederle, se non si fosse attenuto ad uno ronchione. Il che diede cagione a Virgilio di parlargli e di dirgli che in ciascuna fiamma si conteneva un peccatore. *Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.* Ciascuno si veste e si cela di fuoco; e di quel fuoco, del quale si veste e si cela, è *inceso* e punito. Elia si fasciava di fuoco, ma non era inceso di fuoco. *E così insieme A la vendetta corron, come a l' ira.* Così come insieme corsono a fare adirare dio per l' astuzie loro, così vanno insieme alla vendetta di dio, ciò è alla punizione divina. Ora ciascuna fiamma non invola un peccatore, poi che questa n' invola due; ma è da dire che sono due fiamme congiunte insieme, il che la divisione delle due cime dimostra assai chiaramente, sì come l' unione delle due fiamme in questo luogo dimostra la concordia di Diomede e d' Ulisse nelle loro astute imprese, e la divisione delle cime delle due fiamme la dualità solamente: così la divisione delle cime del legnaio d' Eteocle e di Polinice dimostrava la discordia de' fratelli; e l' unione del legnaio, che non era altro che uno. *Si geme l' aguato del cavallo.* Non credo che la 'nvenzione del cavallo troiano sia attribuita ad Ulisse ed a Diomede (1),

(1) Virgilio: « . . . . Et ipse *doli fabricator* Epeos » (*Æn.*, II, 264). Cf. Omero, *Iliade*, XXIII, 665; *Odissea*, VIII, 492.

ancora che essi, sì come molti altri capitani, vi fossero richiusi dentro, e dica Virgilio: « Aut ulla putatis Dona carere dolis Danaum? Sic notus Ulisses »? (1) *Che fe' la porta, Onde uscì de' Romani il gentil seme:* dividendosi le mura di Troia, perchè il cavallo così smisurato di legno vi potesse essere tratto dentro, per la quale divisione de' muri de' Greci fu presa e distrutta Troja; onde Enea fuggitosi, pervenuto in Italia, fu principio dello 'mperio di Roma. Adunque il *gentil seme* è Enea. *Piangevis' entro l' arte, per che Deidamia morta ancor si duole:* l' arte, che usarono in riconoscere Achille vestito d' abito feminile, la quale è raccontata da Stazio nell' *Achilleia* (2), ed in condurlo a Troia. *Ancor morta* essendo; la qual cosa Virgilio poteva sapere; perciochè Deidamia era nel cerchio, dove erano i morali e dove era Virgilio, come si vedrà di sotto nel purgatorio (3). *Se ei posson dentro da quelle faville Parlar, diss' io, maestro, ten priego:* che parlino. *Ripriego;* in guisa che il priego, o il ripriego vaglia per mille prieghi. *Che non mi facci de l' attender niego,* etc. Dimostro la mia affezione non solamente con parole, ma ancora con piegamento del corpo, stendendo verso loro. *Ed egli a me: la tua preghiera è degna Di molta lode, ed io però l' accetto.* Di due cose, ὕστερον πρότερον, aveva pregato Dante Virgilio: dell' una, che attendesse infino a tanto che la fiamma fosse giunta a loro; dell' altra, che essi parlassono. Ma poichè l' una, cioè l' attendere, era fatta per servire all' altra, per potergli udire parlare, dice: *la tua preghiera è degna di molta lode* in numero singolare, quasi non sia se non una preghiera. E qui si vede essere vero quello, che io dissi di sopra: che quando Virgilio disse, che altri, domandato di cosa giusta, non dee rispondere con parole, ma con fare ed esseguire il domandato, non intendeva simplicemente di dire, che non dovesse rispondere parola niuna, ma non dovesse rispondere cosa, che fosse tardativa dell' essecuzione, come fu detto (4). *Lascia parlare a me: chè io ho concetto Ciò, che* (5) *vuoi.* S'imaginò Virgilio quello che voleva sapere Dante della fiamma d' Ulisse, che non era altro, se non sapere la certezza da lui di quello, che non sapeva; e perchè il volere sapere quello che non si sa, e spezialmente se appartiene ad uomini grandi e famosi, quale Ulisse (6), Virgilio disse: la preghiera

---

(1) *Æn.*, II, 43. Le Stampe recano per lo più « Ulixes », o « Ulysses ».

(2) *Achilleidos,* II, 167-214.

(3) I, 78.

(4) Cf. di sopra, a pag. 314.

(5) Omesso: *tu.*

(6) Restò nella penna « è cosa lodevole », o altro modo somigliante.

tua è degna di molta loda. Ora quante opinioni sieno de la morte d' Ulisse è da vedere Sesto Empirico nel libro primo *Contra le scienzie* (1). Alcuni dicono che fu trasmutato in cavallo; alcuni che fu ucciso da Telegono non conoscendolo, etc. Ma perchè si soggiugne: *perchè ei fur greci forse sarebbero schifi del tuo detto,* nasce un dubbio, che non pare trovare soluzione, che appaghi il dubbioso. Se Ulisse e Diomede sono schifi del detto di Dante, ciò è, se non si muovono per lui a rispondergli, per essere greci: o non si muovono per rispetto che egli è italiano; e non si debbono muovere per Virgilio, che similmente è italiano; o non si muovono perchè non degnano altro linguaggio che il greco, il quale non sa Dante; ma perchè si deono muovere per Virgilio, il quale, quantunque sapesse il linguaggio greco, non dimeno non parlò loro greco, anzi Lombardo, dicendo il Conte Guido da Montefeltro: *O tu, che parlavi mo Lombardo, Dicendo: ista ten va, più non t' aizzo* (2)? Ancora che per risposta si potessono imaginare molte cose, come che Dante fosse disceso da' Romani, come si disse di sopra, e Virgilio da' Greci, cioè da coloro, che tennero compagnia a Manto errante per lo mondo, e che perciò si muovessero essi per Virgilio e non per Dante, o pure che Virgilio parlasse greco, quantunque parlasse (3) alla fine in licenziando Ulisse, non dimeno io stimo che Dante non abbia domandati greci Ulisse e Diomede, non per cagione della nazione, ma per cagione dell' antichità, perciò che fu prima lo 'mperio de' greci e la loro grandezza, che quello de' Romani, e che prenda greci per antichi; perciochè con niuno antico, o greco, o romano, o d' altra nazione, non ragiona mai Dante, ma solamente con moderni; e forse, quando Virgilio dirà del conte Guido da Montefeltro: *Parla tu, questo è latino* (4), volle dire: questi è moderno. E la cagione può essere che Dante non mostra di sapere l' istorie antiche, nè le dottrine degli antichi, come sapeva Virgilio.

Poi che la fiamma fu venuta quivi, 26
Ove *parve* al *mio* duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:

---

(1) *Adversus Grammaticos,* lib. I, cap. 12: « Alius dicit quod Ulysses a Telegono filio per imprudentiam sit interemptus; alius quod expiraverit quum Larus marinae turturis spinam in caput illius immisisset; alii autem quod mutatus sit in formam equi. » Cf. Proclo, *Gramm. chrest.;* Scoliaste fuldense, *Æn.,* II, 43.

(2) *Inf.,* XXVII, 19.

(3) Supplisci: *lombardo.*

(4) *Inf.,* XXVII, 33.

O voi, che *sete* due *dentro* a un foco, 27
Se io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
Se io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi, 28
Non vi movete; ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno de la fiamma antica 29
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica;
Indi la cima qua e là menando, 30
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse 31
Me più d' un anno là presso a *Gaetta*,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta 32
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore, 33
Ch' *io* ebbi a divenir del mondo esperto
E de *li* vizij umani e del valore;
Ma misi me per l' alto mare aperto, 34
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, da la qual non fui *diserto*.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna, 35
Fin nel Marrocco e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mar intorno bagna.
Io *e'* compagni eravam vecchi e tardi, 36
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ove Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l' uom più oltre non si metta. 37
Da la man destra mi lasciai Sibilia,
Da l' altra già m' avea lasciata Setta.

Se io meritai di voi, mentre che io vissi. Veramente Virgilio non loda molto Ulisse ne' suoi versi, nè tanto che possa dire queste parole: « Se io meritai di voi mentre ch' io vissi, Se io meritai di voi, assai, o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi ». *Dove per lui perduto a morir gissi:* perduto senza sapersi di lui novella. E per che di Diomede si sapeva che era morto nell' isola di Tremiti e che quivi era la sua

sepoltura, e perciò non era perduto e dileguatosi della saputa del mondo, conviene intendere d'Ulisse. Ed è da notare che Virgilio non sapeva l'istoria della morte d'Ulisse; altramente egli l'avrebbe ridetta a Dante senza scongiurare Ulisse, che glie le dicesse. *Lo maggior corno de la fiamma antica.* Nel canto seguente, parlando della fiamma del conte Guido da Monte Feltro, che cominciò a parlare, farà una pomposa comperazione del toro del rame di Perillo, la quale sarebbe più convenuta in questo luogo, che in quello; poichè la fiamma d'Ulisse fu prima, che gli parlò, che quella. Perciochè, se qui aveva detto come questa gli parlò, nè quella gli parlò altramente, non faceva mestiere di comperazione; e se parlò altramente, per che parla questa ad un modo e quella ad un altro? *Mi dipartii da Circe.* Non fa menzione di Calipso. *Che sottrasse me più d'uno anno.* È da vedere Omero per lo spazio del tempo, che egli stette con Circe (1): qui non ho libro. *Prima che Enea sì la nominasse.* Non par verisimile, che Ulisse sapesse che Enea avesse nominata Gaeta dalla nutrice sua, non essendovi egli poi stato. *Nè dolcezza di figlio.* Pone tre amori: uno, che scende in giù, che è del padre verso il figliuolo, ed uno, che monta in su, che è quello del figliuolo verso il padre, ed un altro, che va pari, che è quello del marito verso la moglie. Ulisse adunque era padre di Telemaco e figliuolo di Laerte e marito di Penelope, nè niuno di questi amori o tutti insieme ebber forza di farlo ritornare a casa, tanto era stimolato dal desiderio di vedere del mondo. *Nè pieta del vecchio padre.* « Pieta » in questo luogo significa compassione, che dee avere il figliuolo al padre in non l'abbandonare in vecchiezza. *Nè il debito amore;* che dee portare il marito alla moglie, bella, casta ed amante. *Che Penelopè dovea far lieta* (2): della presenza del marito, e non trista per la lontananza. Or questa è cosa nuova, che Ulisse andasse per lo mondo errando di volontà, e non di necessità, essendo sospinto da fortuna; e contrasta con tutti gli scrittori, che parlano di lui (3). *Del mondo esperto:* del sito de' fiumi, delle città e de' paesi. *E de li vizij umani e del valore.* De' costumi buoni e rei degli uomini. *Da la qual non fui deserto:* presuppone che parte dei compagni l'abbandonassero di volontà; il che non so se sia ben vero. *L'un lito e l'altro vidi:* l'un

---

(1) *Odyss.*, X, 135-574.

(2) *Penelopè*, come *Climenè*. Citazione somigliante a quella avvertita poco fa (pag. 334).

(3) Certo il Castelvetro non conobbe, o non rammentò, lo Scoliaste virgiliano, che Pietro Daniel trasse da un Codice fuldense (*Æn.*, II, 43, ediz. Masvich). Cf. RIME DEL PETRARCA BREVEMENTE SPOSTE PER LODOVICO CASTELVETRO, *Trionfo della Fama*, cap. II, v. 18.

lito dell' Africa e l' altro dell' Europa; l' un lito e l' altro del mar mediterragno; quel d' Europa e quel d' Africa infino al Marocco. Nè si comprende se voglia dire che cominciasse vicino a Gaetta a vedere questi liti, o più di sopra verso levante; ma, perchè aveva navigato prima per l' arcipelago, è verisimile che intenda solamente de' liti, cominciando da Gaetta, che sono verso occidente. Il che ancora appare poi che fa menzione di Sardigna, sì come della prima e più vicina isola, di cui aveva conoscenza. *Che quel mare intorno bagna:* quel mare mediterragno bagna intorno, e perciò le fa essere isole, come Sicilia, Corsica, Malta, Maiorica, Minorica, e simili. *Io ed i compagni eravam vecchi e tardi, quando giungemmo,* etc. Si disputa se Ulisse errasse nel mare mediterragno solamente, o ancora fuori dello stretto di Zibelterra nell' oceano. Vedi Seneca in certa pistola (1), ed Aulo Gellio (2), ed Eustazio (3). Sì che non è del tutto cosa imaginata da Dante quella, che d' Ulisse dice qui, come credono alcuni. Ora presuppone che passassero molti anni in cercare che fecero i liti e l' isole del mare mediterragno. *A quella foce stretta:* allo stretto di Zibelterra, che è di dodici miglia, e di sotto nel paradiso (4) il domanderà *varco folle d' Ulisse;* poichè aveva opinione che Ulisse fosse stato il primo, che avesse navigato quell' oceano. *Ove Ercole segnò li suoi riguardi:* le colonne, che sono due monti, *Calpe,* ed *Abila,* li quali chiama *riguardi,* quasi sieno argini e chiuse, perchè non s' abbia a passare più oltre. Ma per aventura Ercole gli segnò, non per questo, ma per dimostrare che fosse pervenuto in fin là, ed è da vedere Diodoro Ciciliano (5); chè qui non ho libro.

O frati, dissi, che per cento milia 38
Perigli sete giunti a l' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è di rimanente, 39
Non vogliate negar l' esperienza,
Di rietro al sol, del mondo senza gente.

---

(1) *Ep.* LXXXVIII, 6-7: « Quaeris, Ulysses ubi erraverit, potius quam efficias, ne nos semper erremus? Non vacat audire utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit, an extra notum nobis orbem . . . »

(2) *Noct. Attic.,* XIV, 6. « Illud etiam scriptum fuit . . . Utrum *in interiore mari* Ulixes erraverit juxta Aristarchum, aut in *exteriore* juxta Cratetem. » Cf. Tibullo, IV, 1.

(3) *In Odyss.*, XI, 134.

(4) XXVII, 82.

(5) *Historia,* IV, 10.

Considerate la vostra semenza; 40
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni feci io sì *aguti*, 41
Con questa orazion picciola, al camino,
Ch'a pena poscia gli avrei ritenuti;
E, volta nostra poppa nel mattino, 42
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo 43
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non *surgea* fuor del marin *suolo*.
Cinque volte racceso e tante casso 44
Lo lume era di sotto *de* la Luna,
Poich' entrati eravam ne l'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna 45
Per la distanzia, e *parvemi* alta tanto,
Quanto veduta non n'*aveva* alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto: 46
Chè de la nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque; 47
A la quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, com'*altrui* piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. 48

O Frati, che per cento milia Perigli, etc.: li quali, per poter avere esperienza di questa parte del mondo, che è abitata, avete durata tanta fatica e scorsi tanti pericoli, non risparmiate ancora un poco di fatica per avere ancora esperienza del mondo più maraviglioso. *A questa tanto picciola vigilia De' vostri sensi.* Chiama *vigilia de' sensi* la vita; perciochè i vecchi, come era Ulisse ed i suoi compagni, non possono campare lungamente, e la morte si potrebbe domandare « sonno de' sensi ». *Non vogliate negar l'esperienza, Di rietro al sol, del mondo senza gente:* seguitando il sole fuori dello stretto di Gibelterra, quasi dica: seguitando una guida tanto buona. E dicendo *del mondo senza gente*, mostra Ulisse di non credere che fossero gli Antipodi, e certo nol credeva; poichè nell'altro emisperio pone il purgatorio. Ma se Ulisse sapeva che nell'altra parte del mondo non erano genti, a che andarvi? *Considerate la vostra semenza:* usa due argomenti per incorare i suoi compagni a questo

viaggio: il primo è preso da quello, che hanno fatto infino a qui, durando essi tante fatiche e scorrendo tanti pericoli per aver esperienza della terra abitata; il secondo è preso dal fine, per lo quale l'uomo è stato criato, che è per imparare e viver virtuosamente. *Conoscenza* significa senno e scienza. *De' remi facemmo ale al nostro volo.* Poichè chiamava il navigare *volo,* conveniva che avesse ali, le quali furono i remi. Fecero adunque de' remi *ale,* cioè i remi fecero ufficio d'ale in farci navigare velocemente. *Tutte le stelle già de l'altro polo:* del Polo antartico; le stelle, le quali di qua non si veggono, *vedea la notte,* che alora era di là, perciochè di qua era il giorno. *E 'l nostro tanto basso.* Intendi: era; nè si può dire: e la notte vedea il nostro tanto basso; non veggendo la notte di là il nostro polo a partito niuno. *Di sotto de la luna:* perciochè il lume della luna, che appare ed è veduto da noi, è dalla parte di sotto e non dalla parte di sopra, non potendo il sole co' raggi suoi trapassare il corpo lunare, come si vede manifestamente nell' ecclisi solare. *Quando n' apparve una montagna bruna Per la distanza.* Questa è la montagna del purgatorio, nella quale alora non era il purgatorio. E poi che Adam ed Eva, perciochè quivi era il paradiso terrestre, n'erano stati cacciati, non voleva dio, che Ulisse o alcuno altro v' andasse. *Bruna per la distanza.* Virgilio chiama *colles obscuros* per la distanza: « Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis, Cum procul *obscuros colles,* humilemque videmus Italiam » (1). *E tosto* (2) *in pianto:* intendi l'allegrezza rinchiusa nel verbo « ci allegrammo ». *Come altrui piacque;* forse a dio, quasi dica: non fu tempesta naturale, ma sopranaturale, mandata da dio.

---

(1) *Æn.,* III, 521.
(2) Manca: *tornò.*

CANTO VENTESIMO SETTIMO.

Già era dritta in su la fiamma e queta 1
Per non dir più, *che* già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce poeta;
Quando un' altra, che *dietro* a lei venìa, 2
Ne fece volger gli occhi a la sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscìa.
Come *il* bue cicilian, che mugghiò prima 3
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce de l' afflitto, 4
Sì che, con tutto che fosse di rame,
Pure pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame, 5
Dal principio del *fuoco*, in *suo* linguaggio
Si convertivan le parole grame.

Già era dritta: non verso noi, come era quando ci parlava, ma in su; perciochè la natura del fuoco è d' andare in su. *E queta.* Alcuni restano di favellare per prendere fiato, per essere più atti a ricominciare a parlare, ed altri restano per aver finito di parlare e non dir più, come fece Ulisse. *Con la licenza del dolce poeta;* che fu: « ista ten va, più non t' aizzo ». *Per lo confuso suon, che fuor n' uscìa.* Quale fosse questo confuso suono si dimostra con l' essempio del toro del rame di Perillo, quando l' uomo, richiusovi dentro, per lo fuoco sottoposto si lamentava; e di sopra (1) lo chiamò mormorio, e lo dimostrò con la comperazione della fiamma faticata e dimenata dal vento furioso: « Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi *mormorando,* Pur come quella,

---

(1) *Inf.*, XXVI, 85-87.

cui vento affatica ». *Come il bue cicilian.* Non fu bue ciciliano, ma ateniese, perciochè Perillo fu ateniese; ma chiamasi *ciciliano* per l'uso, avendolo Falaride, tiranno in Cicilia, usato in tormentare gli uomini. *Che l'avea temperato con sua lima.* Io credo che simili statue di rame si gittino e non si facciano con la lima; ma si puliscono con la lima; laonde si prenderà « temperare » per fornire e pulire in questo luogo. *Pure pareva dal dolore trafitto.* Pareva il bue di rame sentire le fiamme mugghiando, ancora che il mugghio fosse la voce umana. Valerio Massimo (1) dice che Falaride si dilettava di questo mugghio, in quanto non sentiva, nè riconosceva il lamento umano, che l'avesse potuto piegare a compassione; il che è una vanità: anzi si dilettava di sentire l'uomo lamentarsi e insieme rappresentare la voce del bue. *In suo linguaggio Si convertivan le parole grame.* Il linguaggio del fuoco, che era simile al mugghio, chiama *parole grame;* perciò che da prima le parole del conte Guido non erano spedite ed intendevoli come erano poi e sono quelle degli altri uomini.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio — 6
Sopra la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio;
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo — 7
La voce e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: ista ten va, più non t'aizzo;
Perch' *io* sia giunto forse alquanto tardo, — 8
Non t'incresca *restare* a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco — 9
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco:
Dimmi, se *romagniuoli* han pace o guerra; — 10
Ch'io fui de' monti là in tra Orbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

Ma poscia, ch' ebber colto lor viaggio: essendosi aperta la punta della flamma, sì che le parole potevano passare e far loro viaggio senza essere

(1) *Memorabil.*, lib. IX, cap. 2: « Saevus etiam ille aenei tauri inventor, quo inclusi, subditis ignibus, longo et abdito cruciatu, mugitus resonante spiritu edere cogebantur, ne *ejulatus eorum, humanae sono vocis expressi, Phalaridis tyranni misericordiam implorare possent* . . . » Cf. Cicerone, *In Verr.*, V; Plinio, XXXIV, 8.

impedite dalla flamma chiusa, e dando alla punta della flamma esse parole quel guizzo, che aveva (1) ricevuto dalla lingua, passando esse parole per la lingua, overo dando alla punta della flamma in lor passaggio, che facevano per la punta della flamma; il qual guizzo avevano ricevuto dalla lingua; e forse migliore è questo secondo ordine di parole, che non è il primo. *Udimmo dire;* perchè il richiuso nella flamma non si vedeva. *Ista ten va, più non t' aizzo.* Ista significa Ora, Al presente, come abbiamo di sopra (2) detto. Ora sarebbe stata villania del conte Guido se, parlando Virgilio con Ulisse, l' avesse dimandato, non che restasse, perciochè restava, ma che, rotto il ragionamento, che teneva con Ulisse, parlasse con esso lui; ma, poi che ha finito il ragionamento predetto, licenziandolo e dicendo: *Ista ten va, più non t' aizzo,* non è scortesia a domandargli che resti e che parli con lui; e perchè parlava lombardo, cioè mantovano moderno, si potè pensare che fosse una anima novellamente caduta di questo mondo nello 'nferno, che andasse a luogo destinato più basso ad esser tormentata, perciochè presuppone di sapere che ella non è fasciata di flamma come lui e gli altri di questa bolgia. Ora pare sconvenevolezza che Dante faccia parlare Virgilio lombardo moderno, non avendo mai apparata, nè potuto apparare detta lingua, non usandosi al suo tempo, e spezialmente parlando con Ulisse, che era greco; il quale verisimilmente non poteva intendere se non quelle lingue, che s' usavano mentre egli visse. Ma Dante era tanto intento a trovar cagione di far parlare il conte Guido, che non riguardò a sconvenevolezza niuna e non sen' avvide. *Per che io sia giunto alquanto tardi.* S' imagina il conte Guido che Virgilio fosse fastidito del lungo ragionare d' Ulisse, e perciò non sia per restare e per parlare con lui. Laonde nel priega per lo desiderio grande, che egli ha. *Vedi che non incresce a me:* a restare a parlar con teco. *Ed ardo.* Non è da dire che il conte Guido, andando, sentisse meno l' ardore della flamma, che stando; perciochè la sentiva così andando come stando, essendovi richiuso dentro, e forse più andando, infocandosi più le fiamme per lo movimento dell' andare; ma vuole dire che non gli rincresce a restare ed a parlare con lui, quantunque arda, per lo desiderio grande, non essendo usi quelli, che sono in pene ed in tormenti, a badare ad altro, che al suo dolore; e questo è il vero sentimento. *Se tu pur mo in questo mondo cieco Caduto se':* perciochè io so le cose passate già, ma non so le presenti, non sapendo i morti le cose presenti

(1) Così nell' Autografo.
(2) *Inf.*, XXIII, 7. Cf. di sopra, pag. 295.

del mondo come è stato detto di sopra (1). E dice *caduto* e non venuto, come cadde Lucifero dal cielo; a similitudine del quale i riprovati da dio cadono di questo mondo in inferno. *Onde mia colpa tutta reco.* Vuol per queste parole dire che egli è italiano, nato e vissuto in Italia. *Mia colpa tutta;* peccato originale ed attuale, non essendosi mai partito d'Italia. *Dimmi se i romagniuoli han pace o guerra.* Il conte Guido da Montefeltro non è romagniuolo e domanda dello stato di romagna ad uno, che egli sa non essere romagniuolo, ma lombardo: nè assegna ragione niuna perchè (2) dello stato de' romagnuoli, nè perchè il domandato, quantunque sia lombardo, ne possa sapere. Ed intende per *romagniuoli* i tiranni di Romagna. *Che io fui de' monti.* Descrive Montefeltro, ponendo tra due confini, Orbino e 'l nascimento del Tevere, il luogo dove nacque.

Io era in giuso ancora attento e chino, 11
Quando il mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è latino.

Mi tentò di costa. Di sopra (3) dice simplicemente *Tentò:* « Poi mi *tentò* e disse: quegli è Nesso ». *Parla tu, questi è latino.* Se perchè il conte Guido è italiano, Dante dee parlare e rispondere, certo non gli dee parlare e rispondere per altro, se non perchè Dante è altresì italiano; ma Virgilio, che non è greco o ebreo, ma italiano altresì, come Dante, gli doveva parlare e rispondere. Ben v' era alcuna cagione ragionevole, per che Virgilio dovesse dire a Dante che parlasse; la quale era che esso Virgilio, sì come morto e dannato, non sapeva le cose presenti d'Italia nè più nè meno, come non le sapeva il conte Guido, e Dante, venuto di nuovo d'Italia, le sapeva.

Ed io ch' *aveva* la risposta pronta, 12
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima che se' la giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai 13
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

---

(1) *Inf.*, X, 100.
(2) È da aggiungere: *domandi.*
(3) *Inf.*, XII, 67.

Ravenna sta come stata è molti anni: 14
L'Aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia *ricopre* co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga *pruova*, 15
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si *ritruova*.
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, 16
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno 17
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte da la state al verno,
E quella, *cui* il Savio bagna il fianco, 18
Così com'ella sie' tra *il* piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego che ne conte; 19
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Ed io, ch' aveva la risposta pronta: cioè la materia apparecchiata da formare la risposta; io, che era pienamente informato dello stato di Romagna. *O anima, che se' la giù:* essendo io su qui alto. *La giù* per costì giù. *Nascosta:* nella fiamma. *Romagna tua.* Non veggo perchè Dante dica *Romagna tua,* non apparendo per le parole del conte Guido, che v' abbia da far nulla. Risponde adunque Dante per Virgilio, nè fa scusa col conte Guido perchè faccia ciò. Di che egli si doveva maravigliare, udendo il parlare lombardo tramutato in toscano. *Ma palese nessuna* (1) *ven lasciai.* Le parole dette infino a qui bastano per piena risposta di quello, che aveva domandato il conte Guido. Quello, che seguita, è una giunta alla risposta di cosa non domandata; ed è da notare che è più la giunta, che non è la derrata. *Ravenna sta come stata è molti anni.* Racconta sotto quali tiranni si truovino le città di Romagna: Ravenna e Cervia sotto Guido Novello da Polenta; Forlì sotto Sinisbaldo Ordelaffi; Rimini sotto Malatesta e Malatestino de' Malatesti; Faenza ed Imola sotto Maginardo Pagano da Sussignana; Cesena sotto libertà e tirannia. Descrive Guido Novello da Polenta e Sigisbaldo Ordelaffi, e Maginardo Pagano per le 'nsegne delle famiglie loro, e Malatesta e Malatestino per

(1) Omesso: *or.*

traslazione di un *mastino vecchio* e d'un *nuovo*. Nomina per nome proprio Ravenna e Cervia. Descrive Forlì per l'assedio lungo, che sostenne, e per la sconfitta, che v' ebbero i franceschi; Rimini per la stanza de' Malatesti; Faenza, Imola e Cesena per gli loro fiumi propri. *L' Aquila da Polenta la si cova.* Sotto questa voce *cova* si comprende che Guido Novello la tratta bene, e che la sua signoria è buona; sì come ancora si comprende che tratta bene Cervia, dicendo: *Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni,* mostrandosi che non è tanto intento a far beneficî a Ravenna, che si dimentichi di farne a Cervia. *La terra, che fe' già la lunga pruova.* A tempo per l'assedio lungo e per l'uccisione de' franceschi descrive Forlì parlando al conte Guido, che n'era capitano e fece la predetta uccisione. *Sotto le branche verdi si ritruova.* Questo è altro, che esser covata e ricoperta da' vanni dell' Aquila (ib.). *E 'l mastin vecchio, e nuovo da Verrucchio.* Il *mastin vecchio,* Malatesta, e *'l nuovo da Verrucchio,* Malatestino, di cui di sotto (1) un' altra fiata farà menzione: *Per tradimento di un tiranno fello;* e: *Quel traditor, che vede pur con l' uno.* La famiglia de' Malatesti discende da Verrucchio, castello. *Che fecer di Montagna il mal governo.* Nel canto 5 del purgatorio (2): *Ma io farò dell' altro altro governo.* Petrarca, nel *Trionfo della fama,* cap. II (3): « E chi de' nostri duci etc. fece 'l mal governo »; e nel Son. *S' al principio,* etc. (4): « Amor, con cui, etc. Tal mi governa, etc. ». Adunque *far mal governo* significa far mal trattamento. *Fan de' denti succhio.* Niuna cosa dura è che non forino, avendo de' denti fatto succhielli. L' essere adunque sottoposto e suddito a costoro è altro che essere covato o coperto co' vanni dall' aquila, sì come erano que' di Ravenna e di Cervia dalla benigna signoria della casa da Polenta. *Conduce il leoncel dal nido bianco.* Non possono essere, se non ben condotte, Faenza ed Imola, poi che hanno per conducitore un Lione, secondo quel motto divulgato, che più è da stimare un essercito di cervi, che abbia per capitano un lione, che non è da stimare un essercito di lioni, che abbia per capitano un cervo. E nel vero Maginardo de' Pagani fu ne' suoi tempi soldato e capitano molto valente. Di sotto nel purgatorio (5) il chiamerà il *dimonio* de' Pagani. *Che muta parte da la state al verno.* Sì come l'anno si

---

(1) *Inf.*, XXVIII, 81, 85.
(2) v. 108.
(3) v. 127.
(4) *Canz.*, P. I, s. 59.
(5) XIV, 118.

cambia di state in verno e di verno in state di sei mesi in sei mesi, così Maginardo era quando co' guelfi e quando co' ghibellini. Era co' guelfi quando fiorentini facevano oste e guerra, venendo in ajuto loro; ma, quando essi non facevano nè oste nè guerra, era co' ghibellini. Vedi Giovanni Villani (1). *Così com' ella siè.* Alcuni vogliono che *Siè* sia posto in luogo di *Siede* per accorciamento: di che parlammo nella giunta fatta al trattato de' verbi di messer Pietro Bembo (2). *Ora chi se' ti priego che tu conte.* Con tutto che il conte Guido faccia un lungo ragionamento de' fatti suoi, non dice perciò chi egli sia, nè come si comprendesse dalle parole sue che egli fosse il conte Guido da Montefeltro, se i commentatori di Dante non avessono ciò rivelato. Il che forse non è detto fatto con lode poetica. *Non esser duro più ch' altri sia stato.* Ne la riconoscenza di Vanni Fucci si disse che i dannati, scongiurati a dire la verità di sè, non la possono negare; e qui si presuppone il contrario, potendo il conte Guido tacere quello, di che era dimandato, e dicendo poco appresso: « Questa fiamma staria senza più scosse ». *Se il nome tuo nel mondo tenga fronte;* contrasti e duri contra il tempo e l' oblivione, nemici potenti e forti del nome e della fama delle valorose persone, poi che sono morte.

Poscia che *il* fuoco alquanto ebbe rugghiato 20
Al modo suo, l' aguta *fiamma* mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
Se io credessi che mia risposta fosse 21
A persona che (3) tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

Ebbe rugghiato al modo suo, cioè mormorando e con un *suon confuso,* come disse di sopra (4). *E poi diè cotal fiato,* formato nelle seguenti

(1) *Istorie fiorentine,* lib. VII, cap. 148. All' accenno del Nostro, manchevole per difetto di memoria, sovverranno opportune le proprie parole del Villani: « . . . Il detto Maghinardo fu uno grande e savio tiranno e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in battaglia, e al suo tempo fece gran cose. *Ghibellino fue di sua nazione e in sue opere, ma co' Fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossino;* e in ogni oste ch' e' Fiorentini feciono, a sua vita e in etade da portare arme, sempre v' andò con sua gente in loro servigio . . . »

(2) Lib. III, part. 35. Cf. *Op. Bemb.*, II, 140.

(3) Dimenticato: *mai.*

(4) v. 6.

parole. Pone la materia, onde si formano le parole, per le parole. *Questa fiamma staria senza più scosse:* quello, che di sopra disse *Guizzo,* che era il movimento, che avevano le parole dalla lingua; cioè: senza parlar più e senza dire più chiaramente chi io sia.

Ma perciò che giamai di questo fondo 22
Non ritornò alcun, *se io* odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Ma perciochè di questo fondo Non ritornò alcun, se io odo il vero. O il conte Guido credeva che Dante fosse anima senza corpo o che fosse anima con corpo, cioè vivo. Se credeva che fosse anima senza corpo, non so perchè dica che niuno tornò mai al mondo di qui, avendo la gente per costante che Traiano vi fosse ritornato, sì come esso Dante affermerà di sotto (1); e di sopra (2) disse che l' anima del soldato pompeano fu richiamata dal cerchio di Giuda e fu richiamata al corpo suo da Erito in questo mondo: senza che discorre una opinione tra gli uomini che l' anime de' morti appaiono in questo mondo. Ma se reputava Dante esser vivo, poteva a buona ragione credere che dovesse ritornare al mondo, e de' Pagani aveva la fama, che testimoniava d' Ercole, di Teseo, di Piritoo, d' Orfeo e d' Enea, che erano venuti vivi in inferno e ritornatisene. *Se io odo il vero.* In questo mondo? o nello 'nferno? e da chi? *Senza tema d' infamia ti rispondo.* Dante non gli ha domandato che gli dica per qual peccato principalmente sia condennato a questa pena, ma solamente chi è. E bastavagli a rispondere che egli era il conte Guido da Montefeltro, il quale era per aventura per vista conosciuto da Dante, non che per fama, della quale avevano notizia ancora quelli, che abitavano nell' estremità del mondo, dicendo egli: *E sì menai loro arti, Che al fine della terra il suono uscie;* senza dire il peccato principale, ch' è il consiglio frodolento, dato a papa Bonifacio ottavo, il quale era occulto, nè si sapeva, e per lo quale esso si reputa essere infame al mondo, risapendosi.

Io fui uom d' arme, e poi *fui* cordigliero, 23
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,

---

(1) *Purg.*, X, 74-75.
(2) *Inf.*, IX, 23-27.

Se non fosse *il* gran prete, a cui mal prenda, 24
Che mi rimise ne le prime colpe:
E come e quare, voglio che m' intenda.

Io fui uom d' arme, etc. In questi sei versi seguenti si contiene la proposizione di quello, che intende di dire; la quale proposizione contiene tre parti: come fu uomo d' arme, come fu frate, come chiede consiglio al papa, per lo quale è condennato a questo fuoco. *Cordigliero* in francesco significa frate di san Francesco, si come ancora significa qui. *Sì cinto:* del cordone di san Francesco, ponendo il cordone per l' osservazione della regola di san Francesco, si come ancora si prende di sotto (1): *Nè in me quel capestro, Che solea far li suoi cinti più macri;* cioè la regola del predetto santo più interamente osservata. *Fare ammenda:* de' peccati commessi mentre fui uom d' arme e spezialmente avendo essercitate l' armi, non con valore, ma con astuzia e con inganno. *Se non fosse il gran prete:* i vescovi ancora nella scrittura si chiamano preti, e dicendo *gran prete* distingue il vescovo di Roma dagli altri vescovi, volendo egli essere il primo e più grande degli altri (2). *A cui mal prenda.* « Prenda » per s' apprenda: priega male a papa Bonifacio, che ancora viveva. *Che mi rimise ne le prime colpe:* fu cagione che io cadessi in quel peccato medesimo, nel quale prima soleva cadere, usando inganno ed astuzie; o fu cagione che le prime colpe, le quali già cominciava per l' osservanza della regola di san Francesco a cancellare, mi fossero di nuovo messe a conto, facendo sì, che non mi furono rimesse nè in tutto nè in parte. *E come e quare voglio che m' intenda.* Come e perchè il papa mi rimise nell' antiche colpe: benchè non solamente dirà questo più largamente, ma dirà ancora come fu *uom d' arme* e come e perchè si fece *cordigliero.*

---

(1) v. 92.

(2) La parola « volendo » potrebbe indurre altri in errore, o metter veleno di sospetto. Però mi piace raffermare con le Scritture e co' Padri che non voglia superba di Pontefici, ma tradizione, che prende vita dal volere di Cristo, fa il Vescovo di Roma capo della Chiesa cattolica. Ugone Grozio, benchè non partecipe *di quella fede, onde Cristo* è *romano,* insegna (*Opera,* ediz. di Basilea 1732, IV, 658): « Ordo, sive in partibus, sine in toto, continetur in principatu quodam, sive in *Praepositi unitate* ». E Guglielmo Leibnitz (Ep. VIII a Giovanni Fabricio): « Cum Deus sit Deus ordinis et corpus unius Ecclesiae Catholicae uno regimine hierarchiaque universali continendum juris divini sit; consequens est ut ejusdem sit juris supremus in eo spiritualis Magistratus . . . . ».

Mentre *che* io forma fui d' ossa e di polpe, 25
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie 26
Io seppi tutte, e sì menai *loro* arte,
Ch' al fine de la terra il suono uscie.

Mentre che io forma fui d' ossa e di polpe L' anima è la *forma* dell' uomo e del corpo, che egli con due parti sole descrive, cioè con l'ossa e con le polpe. *Che la madre mi diè.* Nostro signore ebbe il corpo dalla vergine; ma noi non abbiamo il corpo dalla madre, ma dal padre, e se pure l' abbiamo ancora dalla madre, non l' abbiamo se non in parte o per lo nutrimento del latte, che ella ci dà. Ora non è vero che fosse uom d' arme *mentre* visse, o quanto visse; perciochè mentre fu fanciullo non fu soldato, nè verso il fine della vita sua, sì come egli dirà. *L' opere mie Non furon leonine, ma di volpe;* e per manifestare bene quali fossero soggiugne: *Gli accorgimenti e le coperte vie Io seppi tutte* (intendi della guerra), ed usai; per ciò che il sapere l' astuzie e gli inganni non è male, ma l' usargli in danno del prossimo. Ora, perchè parla qui degli *accorgimenti* e delle *coperte vie,* che egli usò in guerra, non pare che sieno da biasimare; nè io so perchè le biasimi; anzi que' capitani, li quali ne sanno più e ne usano più, sono stimati da più. *Ch' al fine de la terra il suono uscie:* parole prese dal salmo *Coeli enarrant gloriam,* etc. (1) Fu adunque tanto fornito d' astuzie di guerra, che per queste divenne famoso per tutta la terra abitata.

Quando mi vidi giunto in quella parte 27
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò, che *più* mi piaceva, *alor* m' increbbe; 28
E *pentito* e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Quando mi vidi giunto in quella parte, etc. Di questa parte dell' età, quando l' uomo si dee ritirare da le cose del mondo per seguire le

(1) Ps. XVIII, 4: « In omnem terram *exivit sonus* eorum; et *in fines orbis terrae* verba eorum ». Cf. Ep. *ad Rom.*, X, 18.

vie di dio, parla Dante nel *Convito* (1) e ne dà l'essempio in questo medesimo conte Guido Montefeltrano e nel commenda; sì che si discorda da sè stesso, biasimandolo qui; e quantunque i libri sieno diversi, non è però lodevole la discordia, sì come abbiamo detto nella sposizione della poetica di Aristotele (2); ed in questi sei versi seguenti dice come si fece frate. *Calar le vele e raccoglier le sarte;* cioè ritirarsi in porto della vita spirituale, lasciando il navigare per lo mare de la vita carnale. Questa traslazione fu seguita dal Petrarca più d'una volta (3). *Ciò, che pria mi piacque, alor m' increbbe.* Qui si dice perchè si fece frate. *E pentuto e confesso mi rendei.* Queste sono cose, che si fanno prima che altri si renda frate; ma non seguita, se non rade volte, che dopo il pentimento e la confessione che altri si renda frate: sì che per queste parole non si comprenderebbe che egli si fosse fatto frate, non che frate di San Francesco, se non apparisse ciò per altre parole. *Ah miser lasso:* intendi me. *E giovato sarebbe:* intendi a me, se non fosse avenuto quel che segue.

Lo principe de' nuovi farisei, 29
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei:
Chè ciascun *suo nemico* era Cristiano 30
E *nessuno* era stato a *vincere* Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri 31
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro 32
Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre: 33
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole *parvero* ebbre.

---

(1) IV, 28.

(2) III, 15.

(3) Veggasi *Canz.*, P. I, Sest. 4; s. 102; 156; 199: P. II, c. III, st. 2ª, c. VIII, st. 6ª; s. 4; s. 86. Annotando uno di questi luoghi e proprio le parole « Indi per alto mar vidi una nave », il Castelvetro accenna al *buon mercatante* del CONVITO (IV, 28, l. 68); e qui, benchè l'immagine del Poema dovesse quasi di necessità recarglielo a mente, tace del *buon marinaro* (Ibid., l. 12).

Lo principe de' nuovi farisei. Qui si dice come e perchè fu rimesso nelle prime colpe. Ha nominato il papa per lo *gran prete;* e qui lo nomina per lo *principe de' nuovi farisei,* e non so quanto bene, non avendo avuto, se bene mi ricorda, i farisei antichi appresso i giudei principe niuno, in luogo del quale si possa riporre un novello principe degli ipocriti appresso i Cristiani; ed intende per gli *farisei* tutti i cherici, e forse gli chiama farisei, non perchè i cherici a quel tempo fossero ipocriti, conciosiacosachè fossero scelerati apertamente di fuori senza vergogna niuna, non che copertamente dentro, ma gli chiama farisei in quanto apertamente sono nemici di Cristo e de' Cristiani, sì come furono i farisei antichi. Il che appare perchè papa Bonifacio faceva guerra co' Cristiani, secondo che si soggiunge che « ciascun suo nemico era cristiano ». *Avendo guerra presso a Laterano.* Presso la chiesa di san Giovanni Laterano a Roma, che è la chiesa vescovile del papa, e per la detta chiesa intende Roma; perciochè faceva guerra a' colonnesi, che tenevano Penestrino, luogo fortissimo, che è vicino a Roma miglia quattordici. *E non con Saracin, nè con Giudei.* Pone quattro maniere di genti, contro le quali secondo lui il papa può giustamente fare guerra; due delle quali sono di religioni diverse dalla cristiana, cioè la gente saracina o maomettana e la gente giudea, ed una, che ha fatto dispiacere a' cristiani, essendo essa cristiana, perchè fu co' saracini a prender per forza Acri ed a rubarlo, ed un' altra, che è pure cristiana, che fa piacere a' Saracini, menando loro mercatanzia di ferro e d' altro per uso della guerra: le quali il papa spezialmente suole scommonicare nella bolla, che egli fa leggere il giovedì santo, e chiamasi la bolla *in caena domini* (1). Di niuna delle quali quattro maniere di genti erano i colonnesi, perseguitati dal papa con l' armi; e per conseguente erano perseguitati ingiustamente. Ora si dice questo per aggravar più il peccato del rompere la fede, che fece il papa a' colonnesi; chè, se si dee servare la fede data al nemico, che merita d' esser trattato da nemico, ancora secondo i pagani, quanto maggiormente dee essere servata a colui, che non è nemico o ingiustamente è riputato nemico, secondo i cristiani? E nota che le due seconde maniere di genti non sono reputate dal conte Guido cristiani, dicendo che *ciascun suo nemico era cristiano,* ed opponendosi il cristianesimo, non pure al Maomettesimo o al Giudeesimo,

---

(1) « . . . Legebantur *(excommunicationes)* in die *Coenae Domini,* in qua Eucharistiae sacramentum institutum fuit, et Apostolos communicaverat; ad denotandum quod hoc sacramento privatus sit excommunicatus ». Magri, *Hierolexicon,* vocabolo: « processus ».

ma all' altre due maniere ancora; perciochè non facevano opere da cristiani, facendo dispiacere a' cristiani e piacere a' saracini. *Nè sommo officio, nè ordini sacri Guardò in sè.* Aggrava ancora il predetto peccato dall' ufficio e dalla consacrazione di colui, che il commise. Perciochè quanto la persona è posta in grado più elevato, tanto il peccato è reputato maggiore, e quanto la persona è più consacrata al servigio di dio, tanto e il peccato (1) da lei è reputato maggiore. Ma niuno è in grado più elevato del papa, nè niuno è più consacrato al servigio di dio del papa; adunque il peccato commesso da lui trapassa di gran lunga il peccato commesso da qualunque altro. *Nè in me quel capestro.* Ultimamente aggrava pure il peccato del papa, dall' avere presa per mezzano e per maestro a commetterlo persona religiosa e frate, come era il conte Guido: sì che il peccato fu grave per sè e più grave per le persone, contra le quali si commetteva, e per la persona, la quale il commetteva, e per la persona, per mezzo della quale si commetteva. *Ma come Costantin chiese Silvestro*, etc. Io non veggo come l' essempio di Constantino chiedendo Silvestro si confaccia col chiedere, che fece papa Bonifacio il conte Guido; perciochè l' istoria popolesca (2), che seguita qui Dante, racconta come, avendo Constantino la lebbre, fece ragunare tanti fanciulli, che del sangue loro si potesse fare un bagno, dicendogli i medici che per altra via non poteva guerire, e che, mosso a compassione, amò meglio di rimanere lebbroso, che di guerire scannando tanti fanciulli innocenti. Perchè gli fu rivelato da parte di dio, che mandasse per Silvestro papa, che era nascosto dentro da Siratti, temendo la persecuzione, e che facesse quello, che egli gli dicesse, e guerirebbe. Il che fece e, per consiglio di lui battezzatosi, rimase mondo dalla lebbre. Aveva dunque Constantino uno rimedio umano da guerire; ma nol volle usare perchè non gli parve umano, e fugliene mostrato uno divino per mezzo di papa Silvestro. Ma papa Bonifacio per sodisfare al suo desiderio di gittare a terra Penestrino e di mandare dispersi per lo mondo i colonnesi, che era la sua *superba febbre*, per guerirne non aveva niuno rimedio umano che per pieta restasse o per altro di mandare ad essecuzione; nè n' ebbe niuno divino per mezzo del conte Guido, o pure umano o diabolico, che egli non sel potesse agevolmente imaginare. Perchè, come dico, non veggo come questo essempio si confaccia con quello, che fece papa Bonifacio, richiedendo *il*

---

(1) Supplisci: *commesso.*
(2) Cf. Baronio, *Annales*, IV, 40-42.

conte Guido di consiglio. *Ed io tacetti; perchè le sue parole* mi *parvero ebbre*. Non veggo, per considerar che mi faccia, che le parole del papa dovessero parer parole *ebbre*, cioè da ubbriaco, al conte Guido, domandandogli consiglio di guerra ed essendo esso conte stato capitano tanto esperto ed aveduto nelle cose della guerra ed avendo il papa guerra. Forse poteva il conte Guido dannare nel papa, che facesse guerra, o che facesse guerra ingiusta, non istando bene al papa il fare guerra, non che guerra ingiusta; ma, poichè egli la faceva, ed aveva per cosa che stesse bene a lui il farla, e si dava ad intendere o voleva dare ad intendere altresì di farla giustamente, non veggo, dico, come le parole del papa chiedente consiglio dovessero al conte parere parole da ebbro, sì per lo papa, sì per la guerra e sì per esso conte Guido.

E poi mi disse: *tuo* cuor non sospetti; 34
Fin or t'assolvo, e tu m'*insegni a* fare
Sì come Penestrino *a* terra getti.
Lo ciel *posso* io serrare e disserrare, 35
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che *il* mio antecessor non ebbe care.
Alor mi pinser gli argomenti gravi, 36
La 've tacer mi fu aviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio, 37
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà triomfar ne l'alto seggio.

Tuo cuor non sospetti; Fin or t'assolvo. Adunque: o papa Bonifacio sapeva che la sua guerra, la quale faceva contra colonnesi, era ingiusta, e non solamente lo sapeva, ma non si vergognava ancora palesemente a dire che fosse ingiusta; poi che ha i consigli da darsi intorno a questa guerra peccati e per peccati, che abbiano bisogno dell'assoluzione papale; o il papa sapeva, posto che avesse la guerra per giusta o facesse vista in publico di averla per giusta, che il conte Guido doveva dare intorno alla predetta guerra un consiglio ingiusto, che fosse peccato, che richiedesse l'assoluzione papale, e cosi il papa era indovino e profeta; ma, se era indovino e profeta, perchè così, come s'indovinava della 'ngiustizia del consiglio futuro, non s'indovinava ancora della quidità del consiglio e che cosa fosse? Ma dirà alcuno: il papa s'indovinò che il consiglio doveva essere ingiusto, perchè il conte Guido taceva e non dava risposta. Ma il tacere poteva esser segno d'altro, che d'ingiustizia del consiglio

taciuto; conciosiacosa che potesse ancora essere segno che non avesse consiglio niuno, o che non avesse la guerra per giusta, o per la persona papale, o per la persona de' colonnesi, che fossero innocenti, o per la sua, che fosse loro amico. Alle quali cose doveva opporsi con ragioni il papa, dicendo che vi pensasse bene e pensando troverebbe il consiglio, o giustificando la guerra mostrare che il papa non poteva errare, movendo guerra o facendo altro come papa, e che coloro, contra cui era mossa, quantunque avessono nome ed apparenza di cristiani e d' innocenti, erano piggiori che maomettani e giudei, e nemici mortali di santa chiesa, co' quali, come con nemici di santa chiesa, non (1) avere amicizia niuna. E se pure s' imaginava che il consiglio dovesse essere ingiusto per lo suo tacere, doveva dire che pur sicuramente lo palesasse; perciochè, dovendosi usare contra i nemici di santa chiesa, non poteva essere ingiusto, quantunque usato contra altre persone fosse ingiusto; e non doveva mai concedere che dovesse essere ingiusto e dire che egli assolveva il conte di quel peccato, che doveva commettere, e del quale, dovendolo commettere, non si penteva; perciochè questa è una sciocchezza, che non conviene alla persona di papa Bonifacio, che fu uomo accorto e letterato, nè alla persona del conte Guido, che similmente fu uomo accorto e così bene, come il diavolo, sapeva questo, che non si può assolvere chi non si pente, e volere e pentersi insieme non puossi « Per contradizion, che nol consente ». *Però son due le chiavi.* Le chiavi del regno de' cieli, date da nostro signore a san Pietro ed agli altri apostoli, cioè la podesta di rimettere i peccati o di ritenergli, non appare per la scrittura (2) se siano due o più; ma Dante dice qui che sono due, e perciò sono due, perciochè con l' una s' apre la porta del cielo quando si rimettono i peccati, e con l' altra si serra la porta del cielo quando si ritengono i peccati; sì come ancora di sopra (3) disse che le chiavi del cuore di Federigo erano due, le quali tenea messer Pietro dalle vigne: *Io son colui, che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo, e che le volsi, Serrando e disserrando, sì soavi;* l' una per aprirlo a conceder le grazie e l' altra per serrarlo a negarle. E nel canto nono del purgatorio (4) similmente dice che queste chiavi del regno de' cieli sono due, ma non l' una per aprire e l' altra per serrare, ma amendue o per aprire o per serrare; significando con l' una, che vuole

---

(1) Supplisci: *era da,* o altra parola, che renda pieno il costrutto.

(2) Cf. *Isaia,* XXII, 22; *Matth.,* XVI, 19; *Ioan.,* XX, 23; *Apoc.,* III, 7.

(3) *Inf.,* XIII, 58.

(4) Dal v. 117 al v. 130.

che sia d' ariento, la scienza, e con l' altra, che vuole che sia d' oro, la podesta: la quale scienza, insieme con la podesta, concorre o a rimettere o a ritenere i peccati; sì che in ciò Dante seco non s' accorda: « E di sotto da quel trasse due chiavi; l' una era d' oro e l' altra era d' argento; Pria con la bianca e poscia con la gialla Fece a la porta sì ch' io fui contento. Quandunque l' una d' este chiavi falla, Che non si volga dritta per la toppa, Disse egli a noi, non s' apre questa calla. Da Pier le tengo e dissemi che io erri Anzi ad aprir, che a tenerla serrata, Purchè la gente a' piedi mi s' atterri ». *Che il mio antecessor non ebbe care.* Si può rifiutar alcuna cosa o per istimarla poco o per istimarla troppo. Colui, che la rifiuta per istimarla poco, non l' ha cara; ma colui, che la rifiuta per istimarla troppo, l'ha cara. Ora Pietro dal Morone, che fu papa Celestino quinto, non rifiutò il papato, che si significa in questo luogo per le chiavi, perchè non lo stimasse assai e non l' avesse per cosa cara; ma lo rifiutò perchè lo stimò troppo, e per conseguente l' ebbe caro, parendogli d' essere indegno di tanta dignità e non sufficiente ad essercitarlo come si conveniva, e perciò di sopra si disse meglio: *E vidi l' ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto,* cioè reputandosi indegno di così gran cosa. Perciochè ci sono di quelli, che rifiutano le dignità ed i sommi uffici, non perchè non gli stimino poco o troppo, nè perchè se ne reputino essere indegni o non sufficienti ad essercitargli, ma si contentano e godono dello stato privato, come fece Silla, che rifiutò la dettatura di Roma, e Diocliziano, che rifiutò lo 'mperio romano. *Alor mi pinser gli argomenti gravi.* « Gli argomenti gravi », che aveva usato il papa, erano così fatti. Quantunque il dare il consiglio sia peccato, non ti rimaner di darlo, perciochè per l' assoluzione mia, andante avanti, ti fia rimesso; e non dubitare che non ti fia rimesso, poichè ho podesta di rimetterlo, trovandosi ora in mano mia le chiavi del rimettere e di ritenere i peccati; le quali chiavi non si troverebbono in mano mia se il mio antecessore, come vile, non l' avesse rifiutate. *La 've il tacer mi fu aviso il peggio.* Adunque gli argomenti del papa mi spinsero in termini tali: o non compiacere il papa, potendolo nondimeno compiacere senza pregiudicio dell' anima mia, o mi conveniva compiacerlo peccando, quantunque per l' assoluzione si cancellasse il peccato; e non compiacendolo o compiacendolo mi pareva far male. Perchè de' due predetti mali elessi quello, che mi parve esser minore, che (1) il compiacerlo, avisando che il non

(1) O qualcosa restò nella penna, o il *che* doveva essere un *cioè*.

compiacerlo fosse peggio. *Lunga promessa con l' attender corto.* Questo consiglio, avegna che sia scelerato, non è tanto secreto, che si possa stimare degno di un consigliere astuto; il quale ogni uomo materiale e rozzo si può sapere, non che papa Bonifacio. Ed è un proverbio, non molto dissimile da questo consiglio, di continuo nella bocca del vulgo: *Torre e non rendere, guadagnare e non ispendere, promettere e non attendere fa l' uomo ricco.* Ora coloro, che non hanno superiore, nè temono potenza umana, possono promettere e non attendere, de' quali era il papa; ma conviene che truovino persone, alle quali fanno le promesse, credule ed attenentisi alla simplice loro fede, ed appresso che non curino la 'nfamia del mondo d' essere reputati disleali e senza fede, ed ultimamente che non temano l' ira giusta di dio. Dalla quale ira di dio non è consiglio niuno umano, che ci possa rendere sicuro; ma dalla 'nfamia del mondo usano alcune cautele colorate di ragione alcuni per difendersi, sì come fece Carlo quinto imperatore, avendo promesso che non terrebbe prigione Filippo Langravio d'Assia, e tenendovelo negava d'aver promesso ciò, producendo certe parole dubbie della promessa a sua scusa e tirandole a favore suo. E sono molte vie, che altri presti fede alla simplice promessa del promettente, delle quali alcune due fiate furono usate da Carlo nono re di Francia, inducendo i sudditi suoi della religione riformata a prestar fede alle simplici sue promesse, e l' una e l' altra fiata, avendogli ingannati, non ha attenuta cosa che loro avesse promessa. Adunque il conte doveva dar consiglio al papa come potesse fare che i colonnesi gli credessero, e come, rompendo loro la fede, non fosse in apparenza stimato mancatore di fede. *Ti farà triomfar ne l' alto seggio.* Questo effetto, promesso qui dal conte Guido al papa, non segue il non attendere quello che aveva promesso: perciochè, quantunque per promettere e non attendere gittasse a terra Penestrino, e mandasse dispersi e tapini per lo mondo i colonnesi, non triomfò lungamente nell' alta sedia papale; perciochè Sara (1) dalla colonna con l' aiuto secreto di Filippo il bello, re di Francia, fece prigione papa Bonifacio in Alagna, il quale per la detta presura di dolore e disperato si morì. Laonde si dice di lui che « come volpe entrò nel papato, e visse come lione, e morì come cane ».

---

(1) L' Autografo ha così.

Francesco venne poi, *come io* fui morto, 38
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: non portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 39
Perchè diede *il* consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente; 40
Nè *pentere* e *volere* insieme puossi,
Per contradizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi 41
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse 42
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poi *per la* gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del *fuoco* furo: 43
Per che io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Francesco venne poi, come io fui morto, Per me. Quello ufficio, che suole essere degli angeli, di portare l' anime degli eletti in luogo d' eterno e felice riposo (sì come testimonia il signore al capo XVI di Luca (1), e Dante di sotto nel purgatorio (2), che fa dire a Buonconte, figliuolo di questo conte Guido: *L' angel di dio mi prese,* poi che egli fu morto, per portarlo in luogo sicuro di salute, cioè in purgatorio), è attribuito a san Francesco, quanto appertenga a suoi frati, da Dante, seguendo l' opinione vulgare; ma è da maravigliarsi che non faccia, pure seguendo l' opinione vulgare, che la vergine non facesse questo ufficio verso Buonconte, il quale doveva esser divoto della vergine, e nel suo nome finì: *Quivi perdei la vista e la parola. Nel nome di Maria finì' e quivi Caddi e rimase la mia carne sola. Io dirò il vero e tu il ridì tra vivi: L' angel di dio mi prese* (3). E per questa opinione vulgare è scritto nel titolo della sepoltura del Petrarca: « Suscipe, virgo parens, animam: sate

---

(1) v. 22. « Factum est autem, ut moreretur mendicus et *portaretur ab Angelis in sinum Abrahae. . . .* »

(2) V, 104.

(3) *Purg.,* V, 100.

Virgine, parce; Fessaque iam terris coeli requiescat in arce » (1). *Ma un de' neri cherubini.* Io crederei che con più vaghezza si fosse scritto « Ma un de' neri Serafini », contraponendo Serafino a Serafino, cioè a san Francesco, che ha il sopranome di *serafico,* sì come ancora Dante nell' undecimo canto del paradiso (2) di lui dice: *L' un fu tutto serafico in amore* (3). Ora è verisimile che di ciascuno ordine degli angeli alcuni fossero rubelli a dio, tenendosi con Lucifero, e perciò qui si dica *un de' neri cherubini,* a differenza di que' cherubini, che sono in cielo e che non furono rubelli a dio, nè sono neri. Io so che si potrebbe ancora dire che si pone una spezie d' angeli per l' angelo in generale, e per l' aggiunto di *nero* intendendo il diavolo, non avendo avuto riguardo niuno speciale all' ordine de' cherubini. *Gli disse: non portar, non mi far torto.* San Francesco adunque fece questo viaggio indarno, e non sapeva se il conte Guido fosse de' dannati o no, e perciò non era mandato da dio, ma era venuto da sè: il che d' un beato non pare che sia detto con tutta quella cauta riverenza, che si converrebbe. *Venir se ne dee giù tra' miei meschini.* Ho detto di sopra (4) che *meschine* sono le fanti e le serviziali, e dico che *meschini* sono i fanti ed i servitori. Laonde qui surgono due difficoltà: l' una, che in questa bolgia non sono meschini, cioè non sono diavoli, che sieno servitori d' uno altro diavolo, o non sono servitori, li quali puniscano i dannati (perciochè solamente sono puniti dalla fiamma, che gli fascia), sì come i diavoli puniscono in altre bolgie i ruffiani e coloro, che ingannano le donne, sferzandogli, e come puniscono i barattieri roncigliandogli, e come un diavolo, fedendo, punisce gli scismatici ed i semenatori di scandalo e di discordia. L' altra è che questo diavolo non ha nome niuno o segnale, per lo quale si conosca che egli sia arcidiavolo e sopraposto agli altri diavoli, come dovrebbe essere Lucifero e come è Belzebul, principe de' dimoni. *Dal quale in qua stato gli sono a' crini.* Sì come entrò Satanasso in Giuda, come in suo albergo, poichè ebbe stabilito di tradire il signore e mangiata la fetta del pane portagli da lui, secondo che conta Giovanni al capo XIII (5); così il diavolo mise la mano a' capelli del conte Guido, poichè ebbe dato il

---

(1) A queste parole va innanzi: « *Frigida* FRANCISCI *lapis hic tegit ossa* PETRARCAE ».

(2) v. 37.

(3) Anche l' Aldo così; ma la Volgata: *ardore.*

(4) Pag. 120.

(5) v. 26-27. « . . . Et cum intinxisset panem, dedit Iudae Simonis Iscariotae. Et post buccellam *introivit in eum Satanas* . . . ».

consiglio frodolente al papa, sì come a servo suo, ritenendolo che non fuggisse. *Ch' assolver non si può chi non si pente,* etc. Una specie di contrarietà hanno i loici, che domandano *Aientia* e *Negantia,* cioè cose affermanti e neganti, le quali non possono stare insieme, delle quali è l' assoluzione ed il proposto di peccare; perciochè vi si contiene questa contradizione. Adunque o non fu assoluzione quella, che diede il papa al conte Guido, od egli non ebbe proposto di peccare; ma egli ebbe proposto di peccare, conciossiacosachè allora il proposto si mandasse ad essecuzione e si desse il consiglio frodolente: adunque vi fu assoluzione. Ora l' assoluzione non è assoluzione, se non congiunta col pentere, e 'l pentere non è pentere, se non è congiunto col disvolere di quello, che si voleva prima, e 'l proposto di peccare non è proposto, se non è congiunto col volere: adunque l' assoluzione, che fu fatta quando v' era il proposto di peccare, non fu assoluzione per la contrarietà, che è tra il volere e 'l disvolere, congiunti l' uno col proposto e l' altro con l' assoluzione. *O me dolente, come mi riscossi.* Veggendo il conte Guido san Francesco, sceso di cielo in terra per portare l' anima sua in cielo, dandosi ad intendere che il peccato, commesso per lo consiglio dato, per la assoluzione non gli fosse messo a conto, si rallegrò e si credette d' essere salvo. Perchè, prendendolo il diavolo e rapendolo di mano di san Francesco, non è da dubitare che egli non si commovesse molto e non si contristasse, avenendogli subitamente tanto infortunio contra sua credenza. *Tu non pensavi ch' io loico fossi.* Se il conte Guido avesse usato alcuno argomento forte a solvere, per lo quale avesse provato che non dovesse pervenire nelle mani del diavolo, e che il diavolo l' avesse per via di loica soluto, gli avrebbe potuto, vantandosi, dire: *Forse, tu non pensavi ch' io loico fossi;* ma, non avendo il conte fatto argomento niuno, non può dir questo il diavolo senza vanità. E forse possiamo dire, che in quelle parole *Non mi far torto* si presuppone che san Francesco avesse fatto l' argomento così fatto: costui ha commessi de' peccati, de' quali è stato assoluto, e spezialmente del peccato del consiglio frodolente dato al papa; li quali non gli deono essere imputati; adunque è de' salvi, ed io ne voglio portare l' anima sua in cielo: il quale argomento per via di loica, come si vede, solve il diavolo e vince il piato e se ne vanta, rivolgendo il parlare verso il conte Guido. *E poi che per* la *gran rabbia la si morse.* Questo mordere con *rabbia,* che fa Minos de la sua coda, significa lo sdegno grande, che ha preso del peccato del conte Guido, non gli parendo peccato commune, nè usitato. *Disse: questi è de' rei del fuoco furo.* Quattro sono le maniere del fuoco, che è dato per pena a' dannati in inferno: il fuoco della piova, che punisce i sodomiti, i bestemmiatori e

gli usurieri; il fuoco delle sepolture, che punisce gli eretici; il fuoco de' fori tondi, che punisce i simoniaci, ed il fuoco di questa bolgia, che Minos appella *furo*, che punisce i consiglieri di frode, percioché nasconde ed involа il peccatore, sì che non si può vedere; là dove gli altri fuochi permettono che le persone de' peccatori si possono vedere o tutte o in parte. Adunque, per distinguere la pena di questo fuoco dalla pena degli altri fuochi, disse « fuoco furo ». *Perchè io là, dove vedi, son perduto.* Non pare che si possa, secondo diritta ed usitata significazione di questa lingua, in questo luogo dire *là dove,* dovendosi dire *Qui dove,* essendo il luogo presente e non terzo. I dannati si domandano *perduti,* sì come appo il Boccaccio nella novella di Tingoccio e di Meuccio si vede (1). *E sì vestito* di fiamma, *andando, mi rancuro.* Mi doglio *andando,* come si disse di sopra (2), acciochè la fiamma per lo movimento prenda più vigore e s' accenda più.

Quando egli ebbe *il* suo dir così compiuto, 44
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo *il* corno aguto.
Noi *passammo* oltre ed io e 'l duca mio, 45
Su per lo scoglio infino in su l' *altro* arco,
Che copre il fosso, *ove* si paga il fio
A *que'*, che scommettendo acquistan carco. 46

La fiamma dolorando. « Dolorando » è sposizione di « Rancuro ». *Si partio.* Era a queste anime permesso di fermarsi e d'andare, secondo che più piaceva loro, sì come s' è veduto nell' anime d' Ulisse e di Diomede e si vede nell' anima del conte Guido; ma è da credere che il fermarsi fosse loro di pena maggiore, che non era l' andare; perchè andavano tuttavia, nè si fermavano se non *ex accidente,* come fecero queste anime per parlare con Virgilio e con Dante; e nondimeno, come s' è detto, maggiore secondo ragione doveva essere la pena andando, che stando, infocandosi

(1) G. VII, nov. 10: « Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò s' egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose, che non si ritruovano; e come sare' io in mei chi, s' io fossi *perduto?* Deh, disse Meuccio: Io non ti dico così, *ma io ti domando se tu se' tra l' anime dannate nel fuoco penace di ninferno? . . .* » Questo esempio sarebbe da aggiungere ai danteschi già registrati nei *Dizionarii.*

(2) Pag. 352.

più la fiamma per lo movimento dello andare. Ma se la pena s'avanzava per lo stare, perchè non ha fatto Dante che alcune anime meno peccatrici andassono ed alcune più peccatrici si stessono, sì come fece nel cerchio della piova del fuoco? *Il corno aguto;* la cima della fiamma, che chiama *corno aguto,* perchè è, come la fiamma, di forma piramidale. *In che si paga il fio A que'.* Il *fio,* cioè la pena delle fedite, si paga da un dimonio agli scismatici ed a seminatori di discordia; ed è traslazione alquanto dura per la non molta similitudine, perciochè il fio si suole pagare da coloro, che sono minori, a' maggiori per beni ricevuti, e non dai maggiori a' minori, che non hanno dati loro beni alcuni, e di peggiore condizione è il pagante che non è il ricevente. *Scommettendo:* parola propria significante mettere divisione e nemista tra le persone congiunte e care. *Acquistan carco.* Per le buone opere s'acquista leggerezza all'anima, e per le male s'acquista gravezza. Laonde quella, essendo divisa dal corpo, come leggiera se ne vola al cielo, e questa, sì come grave, trabocca in giù nello 'nferno, e quindi tra i vulgari si dice che l'arcangelo Michele ha la bilancia, con la quale bilancia l'anime, e che quelle, le quali non aggravano in giù la bilancia, sono mandate per mano degli angeli in cielo, e quelle, le quali l'aggravano in giù, sono date in potere del diavolo, che le reca in inferno. Adunque gli scommettitori, se deono scendere infino a questa bolgia, conviene che siano più carichi e gravati, che non sono coloro, che non iscendono tanto.

CANTO VENTESIMO OTTAVO.

Chi porìa mai, pur con parole sciolte, 1
Dicer del sangue e de le piaghe a pieno,
Ch' *io* ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verrìa meno, 2
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender *tanto* (1) seno.

Chi porìa mai, pur con parole sciolte, etc. Desta attenzione nell' ascoltatore dicendo che quella cosa, di che ha da dire, è tanto grande, che, non che egli in verso sia sufficiente a dirne, come si converrebbe, ma nè Demostene, nè Cicerone, nè alcuno famoso istorico non sarebbe bastante a dirne *a pieno* in prosa; ed afferma di non dir troppo, poi che la mente umana non è tanto capace, che le possa comprendere, e per conseguente tanto meno le parole. *Chi porìa.* Quasi dica niuno, nè Demostene, nè Cicerone, nè Tucidide, nè Livio, non che io, che sono in rispetto loro mutolo e senza lingua, *pure,* eziandio, *con parole sciolte,* in prosa, non che in verso, come scrivo io. Il verso si diffinisce per le parole legate, e la prosa per le parole sciolte, presa la traslazione da un cavallo, che abbia le balze, acciochè apprenda l' ambiatura, e da uno che non l' abbia; perciochè, parlando ora del verso vulgare, il numero certo delle sillabe e degli accenti, che di necessità convengono essere in su la quarta, o in su la sesta ed in su la decima sillaba, insieme con la rima, sono come legami e le balze, che impediscono il corso del parlare, che senza questo impedimento è libero e significa più agevolmente quello che vuole il parlatore. *Dicer del sangue e de le piaghe a pieno?* Non intende principalmente della gran moltitudine della gente fedita, ancora che

---

(1) Non è variante, ma *lapsus calami.*

fosse grandissima, dicendo nel canto seguente (1): *Pensa, se tu annoverar le credi, Che miglia ventidue la valle volge;* ma intende della diversità delle fedite, la quale non si poteva raccontare, e tacitamente si scusa se non dirà se non d'alcune poche diversità, cioè di sei solamente, che vide in sei anime; in quella di Macometto, d'Alì, di Pier da Medicina, di Curio, di Mosca Lamberti e di Beltramo dal Bornio. *Che io ora vidi, per narrar più volte.* Queste parole, *per narrar più volte,* si possono accompagnare con le passate *Dicer del sangue e de le piaghe a pieno* per narrar più volte, e questo sarà il senso: niuno potrebbe raccontare la diversità delle fedite ancora in prosa e narrandole più volte; cioè, preso riposo dopo la stanchezza, ritornando a narrare. E si possono ancora accompagnare con le presenti, *che io ora vidi;* ed è il senso: Io vidi allora una fiata le piaghe, le quali mi parvono tanto diverse ed orribili, che io non mi posso saziare di narrarle una volta; ma le narro più volte o come meravigliose, o come non possibili a dirsi tutte in una volta. *Ora* in questo luogo è posto in luogo d'Allora, e non par detto secondo la sua propria significazione. *Ogni lingua per certo verria meno.* Questa è la ragione, perchè niuno, o dicitore o istorico, non sarebbe sufficiente a raccontare tutte le diversità delle fedite; conciosiacosa che la mente umana non sia capace a comprenderle e tanto meno le parole. Ora ci è la mente, nella quale sono impresse le imagini delle cose, e ci è la lingua, che (2) stormento principale da formare le parole, e ci sono le parole formate dalla lingua, figurative delle imagini delle cose messe in loro per mezzo della lingua. Ora ogni lingua di qualunque dicitore o istorico verria meno a dir pienamente di ciò per lo *nostro,* cioè per l'umano sermone, e per la mente umana, che hanno *poco seno,* poca capacità a comprender tanto, cioè tanta diversità di fedite; sì che la mente non può far passar per la lingua quello, che non ha nelle parole, e posto che avesse tutto quello, che le bisognasse, non potrebbe passare per la lingua nelle parole, sì come in quelle, che per la sua poca capacità nol potrebbono comprendere. Ma altri potrebbe opporre a Dante così: più potente è l'occhio della mente, che non è l'occhio della fronte, e più vede quello che questo: come dunque, se Dante vide quelle diversità di fedite con gli occhi della fronte, sì come egli afferma, *Che io ora vidi,* non si potrebbono ancora vedere con gli occhi della mente e comprendere assai più agevolmente?

---

(1) v. 8.
(2) Supplisci: *è*.

Se s' adunasse ancor tutta la gente, 3
Che già, in su la fortunata terra
Di Puglia, fu del *suo* sangue dolente
Per *gli* Troiani, e per la lunga guerra, 4
Che de l' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentì di colpi doglie, 5
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 6
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro e qual mozzo 7
Mostrasse, d' *agguagliar* sarebbe nulla
Il modo de' la nona bolgia sozzo.

Se s' adunasse ancor tutta la gente, etc.. Dimostra con l' essempio di quattro grandissime guerre, nelle quali furono fediti innumerabili mortali ed in diversi modi, la diversità delle piaghe de' fediti di questa nona bolgia, la quale diversità non si potrebbe narrare a pieno; poichè, se si ragunassono insieme tutti i fediti in quelle quattro guerre in una contrada sola, cioè in Puglia, e si vedessono paragonati a questi fediti, ragunati in questa bolgia, quanto è alla diversità non parrebbono essere fediti diversamente: tanta è la diversità delle piaghe di costoro. Ora il testo si dee ordinare così, acciocchè s' intenda il senso: « Se s' adunasse ancor tutta la gente, che già fu dolente del suo sangue per gli Troiani e per la lunga guerra etc., con quella gente che sentì di colpi doglie etc., e con l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie, etc.; se s' adunasse, dico, in su la fortunata terra di Puglia e mostrasse qual suo membro forato, e qual mozzo, sarebbe nulla d' agguagliare il modo sozzo della nona bolgia ». Adunque *se s' adunasse,* intendi, presupponendo la 'mpossibilità per possibilità, per potere argomentare più fortemente. E vuole che questa gente tutta s' adunasse insieme in un luogo, non solamente perchè la comperazione risponda alla cosa, a cui è fatta, cioè alla gente venuta in questa nona bolgia da tutte le contrade del mondo per tutti i secoli, ma perchè ancora la diversità delle fedite apparisse maggiormente, essendo esse avicinate le une all' altre. Ora elegge anzi la Puglia, che una altra contrada da far questa ragunanza, perciochè in essa furono parte delle battaglie delle guerre, i fediti delle quali propone

per essempio, e spezialmente la battaglia, che fece Annibale co' Romani a Canne; nel qual luogo molti morti, se risuscitassono per far questa mostra, si troverebbono, nè farebbe loro mestiere d'andare altrove; là dove agli altri farebbe di mestiere non solamente di risuscitare, ma di venire ancora quivi. *In su la fortunata terra Di Puglia.* Non chiama la Puglia *terra fortunata* perchè sia fertile e produca grano assai; ma la chiama così perchè gran novità e casi fortunosi vi sono avvenuti, e tra gli altri la memorabile sconfitta, che ebbono i Romani a Canne da Annibale. Così di sotto (1) dirà: « O tu, che ne la *fortunata* valle, Che fece Scipion di gloria ereda, Quando Annibal co' suoi diede le spalle, Recasti già mille Lion per preda ». *Fu del suo sangue dolente Per gli troiani.* Questa è la prima guerra, i fediti della quale prende per essempio, ed è la guerra tutta, che fecero i greci sopra Troia, insieme con quella, che fece Enea in Italia con Turno; poi che l'una e l'altra fu fatta per cagione de' Troiani. Ora la gente fu *dolente del suo sangue,* uscendo il sangue con dolore per le fedite. *E per la lunga guerra, Che de l'anella fe' sì alte spoglie.* Questa è la seconda guerra, i fediti della quale prende per essempio, ed è la seconda guerra, che i Cartaginesi sotto la condotta d'Annibale fecero contra i Romani; e perchè si dica *Che de l'anella fe' sì alte spoglie,* non intende miga solamente de' fediti nella battaglia fatta a Canne, ma intende di tutti i fediti così dalla parte d'Annibale, come de' Romani, in tutta quella guerra, che fu così lunga, e nella quale si fecero tante battaglie con tanta mortalità; ma le predette parole sono spezialmente dette per dimostrare di quale lunga guerra intenda, cioè di quella, nella quale avenne che si misuravano l'anella, de' cavallieri romani uccisi, con lo staio. *Sì come scrive Livio, che non erra.* Per accrescere fede a quello che dice, sì come è stato detto nella sposizione della poetica Aristotelica (2), adduce l'autorità di Livio, e lo commenda come veritiere. *Con quella, che sentì di colpi doglie.* Questa è la terza guerra, i fediti della quale prende per essempio. Ora quello, che disse di sopra, *Che fu del suo sangue dolente,* dice qui: *Che sentì di colpi doglie,* ponendo i colpi, per mezzo de' quali si fanno le fedite, per le fedite. *E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie,* etc. Questa è la quarta guerra, i fediti della quale prende per essempio, ed è la guerra, che fece Carlo conte d'angiò contra Manfredi re di Napoli e di Cicilia, e

---

(1) *Inf.*, XXXI, 115.
(2) III, 7.

poi, essendone re, fece contra Coradino imperatore; e contiene spezialmente due battaglie, di che si fa menzione: l' una delle quali fu fatta a Ceperano, dove fu ucciso il re Manfredi, e l' altra a Tagliacozzo, dove fu preso Coradino; nelle quali battaglie fu tanta la mortalità, che ancora che, da che furono fatte, fossero passati molti anni, quando Dante fece questo canto ancora si raccoglieva l' ossame de' morti o per seppellirlo o per nettare i campi. E questo è luogo forse preso da Virgilio, che nel libro XII dell' Eneida (1) dice: « Campique ingentes ossibus albent », in dimostrazione della gran mortalità, ed è stato assai migliorato da Dante; perciochè dopo tanti anni là da Ceperano e da Tagliacozzo de' morti non poteva esser restato altro che l' ossa, ma i campi del re Latino, non essendo se non poche ore che s' era fatta l' ultima battaglia, non potevano ancora biancheggiare per l' ossa degli uccisi, conciofosse cosa che gli uccisi dell' altre battaglie fossero stati sepelliti nella tregua fatta di dodici giorni per questo effetto. *Là dove fu bugiardo Ciascun Pugliese;* tradendo il re Manfredi e non volendo combattere. *Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.* Il quale, venendo da visitare i luoghi santi della Calavria, come peregrino, giunse in campo del re Carlo quando era per far battaglia con Coradino; il quale re Carlo, per consiglio d' Alardo, ordinò le schiere della sua gente e vinse la battaglia. Di' dunque: *Vinse,* cioè operò col suo consiglio, non combattendo egli, che il re Carlo ebbe la vittoria contra Coradino. Di costui parla Giovanni Villani (2) e le novelle antiche (3). *E qual forato suo membro e qual mozzo Mostrasse.* Sono lodati que' poeti, che nel narrare le battaglie fanno le fedite l' una diversa dall' altra, e pare che essi, quantunque più le diversificano, tanto più si compiacciono. Laonde non è maraviglia se Dante, riguardando a ciò, tiene tanto conto della diversità delle fedite.

Gia veggia, per mezzul perdere o lulla, 8
Come io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia: 9
La *corada* pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.

---

(1) v. 36.
(2) *Istorie fiorentine,* lib. VII, cap. 27.
(3) Nov. LVII, intitolata: « Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore ».

Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 10
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi *come io* mi dilacco!
Vedi come storpiato è Macometto: 11
Dinanzi a me *si* va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 12
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; però son fessi così.
Un diavolo è qui dietro, che n'accisma 13
Sì crudelmente, al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 14
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse, 15
Forse per indugiar d'ire a la pena,
Che è giudicata in su le tue accuse?

Già veggia, per mezzul perdere o lulla, etc. Poichè ha detto in generale della gran diversità delle piaghe, che avevano i dannati della bolgia nona, volendo che avanzasse le diverse fedite degli uccisi in quattro grandissime guerre, passa a raccontare specialmente le fedite d'alcuni, cioè di sei: di Macometto, di Alì, di Pietro da Medicina, di Curio, del Mosca e di Beltramo dal Bornio, tra sè molto diversi, e racconta queste per dare un saggio della diversità. Ora per comperazione dimostra la fedita di Macometto; il quale era fesso dinanzi dal mento infino alla forcata, e le budella gli pendevano tra le gambe, e si vedeva la corada e 'l ventre, che contiene lo sterco, ed era così aperto, come s'apre una botte quando del fondo de l'un de' lati si leva via il *mezzulo,* o l'una delle *lulle,* in dimostrazione della grande apritura. I fondi delle botte si fanno di tre pezzi d'asse: quello di mezzo si domanda *Mezzulo* dal luogo di mezzo, dove è posto; e gli altri due si domandano *Lulle* dalla forma della Luna non ancora tonda o pur mezza, dicendosi di « Luna » prima « Lunula, » e poi « Lulla »; sì come di « Cuna » si dice prima « Cunula » e poi « Culla », e di « Vinum » prima « Vinulum » e poi « Villum ». *Rotto dal mento in fin dove si trulla:* così si sogliono aprire le bestie in beccaria. *Trulla* è vasello, dove si dipone il peso su-

perfluo del ventre (1); onde Dante ha formato il verbo Trullare per mandare fuori il detto superfluo peso del corpo. *Che merda fa di quel, che si trangugia.* Non di tutto quello, che si mangia, ma d' una parte; perciochè una parte si converte in nutrimento. *Mentre che tutto in lui veder m' attacco.* Non guardava Dante niuno altro, nè pensava di niuno altro; ma col pensiero e con gli occhi era intento in costui, che era così aperto. *Guardommi.* Riguardommi, e s' imaginò che volessi sapere, per lo guardare fisso che io faceva, chi egli fosse; il che non mi niegò, ma prima mi mostrò la fedita, la quale era maggiore di quello che pareva. *E con le man s' averse il petto, Dicendo: or vedi, come io mi dilacco.* Mostrògli adunque come era grande la fedita, aprendosi il petto. *Dilaccare* è tirare la *lacca,* cioè il solco, che è posto per la fedita, in diversa larghezza; cioè rallargare. *Vedi come storpiato è Macometto.* Parla di sè in terza persona, acciocchè abbia occasione di farsi conoscere per lo nome proprio; e pare non propriamente detto *Storpiato* per tagliato. *Dinanzi a me sen va piangendo Alì.* Nomina Alì, che fu suo cugino e dopo la morte di Macometto operò che la legge sua fosse ricevuta da' popoli ed egli reputo (2) gran profeta di dio. Il quale era fedito nel volto dinanzi, e la fedita era di su in giù, cominciando da' capelli e scendendo per mezzo la fronte e per mezzo il naso infino al mento. E perchè s' imaginava ancora che Dante volesse sapere, non pure chi egli fosse, ma perchè egli e gli altri fossero così mal trattati e da che, non gli tace ancora ciò. *Seminator di scandalo e di scisma Fur vivi.* Essendo vivi, *fur seminator di scandalo e di scisma.* Quasi dica: non furono prodotti vivi al mondo da dio perchè fossero seminator di scandalo e di scisma, ma di buono esempio e di concordia. *Però son fessi così.* La pena del pari o del *contrapasso* è, che così, come essi hanno divise le persone in questo mondo, così sieno divisi per fedite nello 'nferno. *Un diavolo è qui dietro.* Troppo dee aver da fare un diavolo solo a fedire tanta gente; perchè non sarebbe stato male a dargli alcuni compagni per aiutatori. *Rimettendo ciascun di questa risma, Quando avem volta la dolente strada.* Il diavolo rimette indietro e rimanda fedito ciascuno di questo numero, poi che abbiamo fatte venti due miglia e siamo giunti a lui, che tanto gira questa bolgia; la quale appella *dolente strada,* perciò che per essa

(1) A così franca affermazione, meglio che da Giovenale (III, 108) o da Marziale (IX, 97), dovette il Nostro prendere argomento da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 3), leggendo forse « trullas » dove altri legge « trulleos ». Cf. Varrone, *De lingua latina,* V, 118.

(2) Correggi: *reputato.*

caminano i dannati, che sentono dolore delle fedite. *Però che le fedite son richiuse.* Pier da Medicina, che aveva tronco il naso ed una orecchia, e 'l Mosca, che avea tronche ambedue le mani, posto che le fedite fossero richiuse prima che giunsero (1) dinanzi al diavolo, come di nuovo erano feditiʔ Come di nuovo potevano perdere le membra perduteʔ E perchè Beltramo dal Bornio portava la testa pesola in manoʔ Perchè non se la sopraponeva al troncone acciochè si rappiccasse col busto, dovendogli di nuovo esser ritagliataʔ *Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse.* Domanda Macometto solamente Dante chi egli è, perciochè era fermo in su il ponte; ma perchè non domanda ancora Virgilio chi egli è, poichè non meno di lui era fermo in su il ponteʔ Appresso, presupponendo Macometto che Dante sia morto, perchè Virgilio gli risponde che egli non è ancor morto, e non Dante, quasi egli non abbia lingua da rispondereʔ Ancora, perchè alla principale domanda, che era chi egli fosse, non si fa risposta niunaʔ Oltre a ciò, perchè Macometto non si meraviglia che altri non gli fa rispostaʔ O perchè di nuovo non torna a fargli quella medesima domanda quando gli doveva crescere la voglia di sapere chi egli fosse, avendo inteso che egli era vivo ed aveva una grazia, che è conceduta a niuno o a pochiʔ *Muse:* taci; conciò sia cosa che Dante guardasse e non parlasse. *Che è giudicato in su le tue accuse.* Da Minos; e perchè la pena è giudicata, per giusto giudicio diterminata secondo le colpe, si presuppone che Dante è morto.

Nè morte *il* giunse ancor, nè *mortc* (2) il mena, 16
Rispose *il mio* maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo 17
Per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
E *questo* è ver così, *come io* ti parlo.
Più fur di cento, che, quando l'udiro, 18
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando *il* martiro.
Or di' a fra Dolcin, dunque, che s'armi, 19
Tu che forse *vedrai il* sol di brieve,
Se egli non vuol qui tosto seguitarmi,

(1) Correggi: *giungessero.*
(2) Proprio così, per eco mentale.

Sì di vivanda, che stretta di neve 20
  Non rechi la vittoria al Noarese,
  Ch' *altramente* acquistar non *sia* leve.
Poi che l' un piè per girsene sospese, 21
  Macommetto mi disse esta parola;
  Indi a partirsi in terra lo distese.

Nè morte il giunse ancor: è vivo e non morto, come tu presupponi; ma morrà al debito tempo, ordinato da dio a lui. *Nè colpa il mena a tormentarlo;* nè colpa giudicata da Minos. Nè è da ripetere « ancora »; perciochè si presupporrebbe che nell' avenire la colpa fosse per menarlo a tormentare. *Ma per dar lui esperienza piena,* etc. Poteva dunque dire Macometto: se costui non è morto, che fa qui vivo? A che risponde Virgilio che egli, il quale è morto e sa il camino dello 'nferno, per comandamento divino il mena di giro in giro per lo 'nferno, acciochè n' abbia *esperienza piena:* io dico esperienza piena con la vista e con l' udita, ma non miga col patire pene infernali; la quale sarebbe esperienza più piena. Ora questa esperienza, che s' ha per vedere e per udire le pene de' dannati, è più piena in rispetto di quella, che s' ha udendole raccontare o leggendole, che si può domandare esperienza sciema. Sì che sono tre esperienze delle pene infernali: una, che s' ha per udirle raccontare o per leggerle; un' altra per vederle ed udirle con gli occhi e con gli orecchi propri della testa; ed un' altra, che s' ha per patirle. Ma le due prime esperienze operano che altri schifi la terza, e più la seconda che la prima. E perciò è stata fatta grazia a Dante che abbia la seconda esperienza piena, avendo rispetto a tutte le pene dello 'nferno, le quali intende di mostrargli tutte e non parte. *A me, che morto son.* È detto corto, perciochè faceva bisogno soggiungere: e so il camino, e che non sono assegnato e confinato in niun luogo certo penoso, sì che non possa andare per tutto senza pena. *E questo è ver così, come io ti parlo.* Nè aggiungo, nè diminuisco con le mie parole alla verità. *Più fur di cento, che, quando l' udiro, S' arrestar.* Tutti que' che udirono dire Virgilio questa novità, s' arrestarono; li quali furono più di cento, alzando alquanto la voce d' in sul ponte. Le quali novità in effetto furono tre: che Dante fosse vivo in inferno; che vi fosse per prendere esperienza delle pene infernali con gli occhi e con gli orecchi senza patirle; che Virgilio morto potesse andare per lo 'nferno senza pena. Ma non pare che tutte tre queste novità parturiscano maraviglia negli ascoltanti, ma solamente due, cioè che Dante fosse vivo in inferno, e che vi fosse per averne esperienza con la vista e con l' udito; perciò che

si dice: « S' arrestarono nel fosso a riguardarmi per maraviglia »; la qual maraviglia fu di tanta potenza, che in tanto non sentirono le pene. Ora io saprei volontieri se l' andare, che facevano questi fediti, era loro di maggiore o di minore pena: se era di maggiore pena, non si dovevano verisimilmente potere arrestare; perciò che in loro potere non è il fare cosa, per la quale si diminuisca la pena: se era di minor pena, si doveva dire, poi che s'arrestarono per riguardare Dante, « non curando d' accrescer la pena », e perchè fosse di minor pena. *Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi.* Macometto ha udito da Virgilio che Dante è vivo, e che va, condotto da lui, per lo 'nferno per averne esperienza piena, acciochè, vivendo santamente, fugga le pene infernali, e non dimeno gli commette una ambasciata, che torna ad utile ad uno scismatico; la quale doveva ben esser certo che egli non farebbe (percioché, se la facesse, non avrebbe presa *esperienza piena* delle pene infernali), e la quale Dante doveva dirgli di non voler fare, sì per colui che la commetteva, sì per colui, a cui doveva esser fatta. *Tu che forse vedrai il sol di brieve.* Per le parole di Virgilio non aveva Macometto compreso se Dante fosse per uscire d' inferno e tornare al mondo tosto o tardi, o pure per non ritornarvi; ma egli ha per certo che vi debba ritornare, e solamente è dubbioso del tosto o del tardi, e perciò dice « Forse ». *Di brieve:* non è modo di parlare molto usitato. *Se egli non vuol qui tosto seguitarmi.* Tardi o per tempo è per seguitarmi qui, e sarà punito come scismatico; ma, se si fornirà di vittoaglia, più tardi mi seguirà, non essendo così tosto costretto a rendersi prigione nelle mani di coloro, che l' assediavano ne' monti di Noara, sì come tosto fu costretto per mancamento di vittoaglia, non potendola avere per la neve, e fu arso. *Poi che l' un piè per girsene sospese.* Macometto stava fermo in su i piedi, ragionando con Dante; e, dette queste ultime parole, alzò l' un de' piedi per andarsene, ed appresso lo pose in terra; cioè andò, facendo il primo passo. *Disse esta parola;* cioè disse este parole: il numero del meno per quello del più.

Un altro, che *forato* avea la gola — 22
E tronco *il* naso *fin* sotto le ciglia,
E non avea ma' *che* un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia, — 23
Con gli altri, *inanzi* agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: Tu, cui colpa non condanna, — 24
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,

Rimembriti di Pier da Medicina, 25
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina;
E fa *sapere a'* due miglior *di* Fano, 26
A messer Guido ed anco ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor da lor vasello, 27
E macerati presso a la Catolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica 28
Non vide mai cotal fallo Nettuno,
Non da *pirati*, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede *sol* con l'uno, 29
E tien la terra, che *tale* è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà *venirgli* a parlamento seco; 30
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto, nè preco.

Un altro, che forato avea la gola, etc. Questi è il terzo fedito diversamente; perciochè avea forata la gola, tronco il naso e tagliata una orecchia; ed era Pietro da Medicina, già conosciuto da Dante in questo mondo, a cui dice chi egli è: altramente non sarebbe stato riconosciuto da lui per aver guasta la faccia per la tagliatura del naso; per la qual faccia altri, presso che solamente, è riconoscevole. E non solamente gli dice chi egli è, e si fa riconoscere; ma lo priega ancora che di lui porti novella su in Italia in quella parte dove visse, e che ammonisca da parte sua messer Guido e l'Angiolello da Fano del tradimento, che dee loro esser fatto da Malatestino de' Malatesti, tiranno di Rimini. Ma perchè Mosca de' Lamberti e Beltramo dal Bornio vogliono altresì che Dante rechi di loro novella al mondo, pare cosa strana che essi desiderino che si sappia di loro nel mondo che sieno dannati per così malvagie operazioni e puniti così crudelmente. Ed appresso è da considerare che non conviene alla condizione di Pietro da Medicina, il quale si dilettava in seminare scandali e dissensioni tra parenti ed amici, che voglia per mezzo di Dante procacciare il bene e salvare la vita a due uomini da bene e migliori di tutti gli altri di Fano. Quanto meglio fece prima Macometto, che voleva per mezzo di Dante procacciare bene e salvare la vita a fra Dolcino, che era scismatico e simile a lui! *E tronco il naso fin sotto le ciglia;* cioè tutto in guisa, che la faccia

gli era rimasa tanto sformata, che egli per quella non era riconoscevole. *Restato a riguardar per maraviglia Con gli altri:* di que' cento e più, che s' arrestaron per maraviglia, quando udirono le parole di Virgilio. *Inanzi agli altri aprì la canna.* Non inanzi agli altri di que' predetti cento o più, ma inanzi a due: di' cioè inanzi al Mosca Lamberti ed a Beltramo dal Bornio, che solamente dopo di lui parlarono. *Aprì la canna:* della gola, per la quale passano le parole. Egli è vero che io non affermerei che le parole passino per la canna della gola, quantunque forse vi passi il fiato, onde si formino; conciò sia cosa che appaia che si formino nella bocca, e poche sieno le lettere, chiamate gutturali appo agli Ebrei, alla formazione delle quali non si richiede perciò apritura di canna. *Tu, cui colpa non condanna:* secondo che ha detto Virgilio; e conviene supplire « e non sei ancora morto », secondo che pure ha detto Virgilio, « e perciò è da credere che tu debbi ritornare al mondo ». *Se troppa simiglianza non m' inganna:* se tu non sei un altro tanto simile a Dante, che io prenda te per Dante, non essendo lui. Delle persone simili è un capo appo Valerio Massimo (1), e per così fatta simiglianza si sono alcuna volta ingannati gli uomini. *Rimembrati di Pier da Medicina;* cioè porta novelle di me al mondo, se mai vi torni, e specialmente in quel piano d'Italia, che è dall' alpe infino a Sinigaglia, sì come Dante medesimo dichiara, dicendo: « Se vuoi che io porti su di te novella », e: « Perchè tu di me novella porti, Sappi ch' io son Bertran dal Bornio ». *Lo dolce piano, Che da Vercello a Marcabo dichina.* Della pianura, che è in Italia dall' Alpe infino a Sinigaglia, e delle sue lodi parla pienamente Polibio (2). *E fa sapere a' due miglior di Fano.* Questa ambasciata ha più errori; prima ha quello, di che abbiamo parlato: che non conviene alla condizione di Pier da Medicina, mostrandosi in quella che gli incresce che i buoni abbiano male. Appresso n' ha un altro; perchè contiene profezia troppo particolareggiata e chiara, contra la natura della profezia. Ultimamente questa ambasciata n' ha un altro, che non opera effetto niuno; perciochè Dante doveva, secondo il verisimile, come prima fu tornato al mondo, fare intendere a' due predetti da Fano il tradimento,

(1) *Memorabil.*, lib. IX, cap. 14: *De similitudine formae.* Cf. Plutarco, *De placitis philosoph.*, III, 1; V, 11-12.

(2) *Hist.*, II, 16. « . . . Padus fluvius, quem Eridani nomine poetae celebrant, oritur ex Alpibus . . . Primo quidem cursu subjectos petit campos, in meridiem conversus; sed deinde, planitiem ingressus, mutato in orientem cursu, per eam labitur, donec sinum Adriaticum duobus ostiis ingrediatur: coeterum universam planitiem ita dividit Padus, ut major longe pars ea sit, quae ad Alpes et intimum Adriam porrigitur. »

che era loro apparecchiato da Malatestino da Rimini; dal quale agevolmente, se l'avessero saputo, si sarebbero potuti guardare, non si lasciando tirar fuori di Fano sotto spezie d'avere a parlamentare con lui. Il che, se, contra il verisimile, non fece Dante, questa ambasciata gli fu commessa indarno, e così non opera nell'un caso, nè nell'altro, effetto niuno. *Che se l'antiveder qui non è vano;* secondo che disse Farinata degli Uberti di sopra (1). *Gittati saran fuor di lor vasello:* in mare, dove s'affogheranno presso alla Catolica. Ora non appare chiaramente se saranno gittati fuori della nave, dove erano, in mare, andando da Fano verso Rimini per parlamentare con Malatestino, da' suoi nocchieri e sergenti, corrotti ed indotti da Malatestino, o da gente mandata da lui in altra nave, che gli assalirono, e presa la nave, gli gittarono in mare. E pare che le parole significhino piuttosto il gittamento essere proceduto da' suoi, corrotti da Malatestino, che dagli altri mandati da lui; poi che il tradimento fatto per mano de' suoi è maggiore. *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica.* Questo spazio contiene per lunghezza quasi tutto il mare mediterraneo, nel quale si commettono da' corsali gran ruberie ed uccisioni con tutti i modi d'inganni possibili, che non si commettono così nell'oceano. Ora magnifica questo tradimento, antiponendolo di sceleratezza a tutti gli altri tradimenti fatti in mare da quelli ancora, che non paiono essere tenuti a mantener fede data, come sono corsali e greci. *Non da Pirati, non da gente Argolica:* cioè da quelli uomini, che sono crudelissimi e disleali; li quali, per esser forniti di crudeltà e dislealtà, commettono sicuramente ogni maleficio e tradimento; e perchè la dislealtà de' greci è in proverbio, come si vede in quel motto « Fide mercamur graeca » (2), disse prima in generale *da Pirati,* cioè da Corsali, e poi in ispeziale soggiunse *da gente Argolica,* cioè da Corsali greci, accrescendo per gradi della comperazione il tradimento. *Quel traditor, che vede pur con l'uno.* Quello, che ha detto ne' sei precedenti prossimi versi, di nuovo ridice ne' sei seguenti prossimi; cioè che messer Guido e l'Angiolello saranno affogati in mare *per tradimento d'un tiranno fello,* mostrando più chiaramente, che non aveva fatto, chi sia questo tiranno, e quale fosse il mezzo del tradimento. Il tiranno si descrive per un losco, che tiene la terra, nella quale Curio indusse Cesare a muover l'armi contro

---

(1) *Inf.,* X, 100.

(2) Motto plautiano (*Asin.,* I, 3, 46): « Diem, aquam, solem, lunam, noctem, haec argento non emo: Cetera, quaeque volumus uti, *graeca mercamur fide* ».

la patria con sua diceria; cioè Malatestino, tiranno di Rimini. Il mezzo del tradimento è: che sotto la fede data gli tirerà fuori di Fano infino presso alla Catolica sotto spezie di parlamentare con loro, e quivi gli farà gittare in mare. *Che vede pur con l' uno.* Qui ha difetto d' occhio; nè so quanto sia comportevole questo difetto, nè so se se ne trovasse essempio. *Che tale è qui meco Vorrebbe di vedere esser digiuno.* « Essere digiuno » significa non avere ancora gustato cibo, nè assaggiata bevanda, e per traslazione esser digiuno di vedere, non aver veduto. E di sopra (1) si parlò anche di questa traslazione. Ora, che montava a Curio l' aver veduto e non aver veduto Rimini, quasi che non fosse prima seminatore di discordia, avendo in Roma con le sue dicerie messe dissensioni nel popolo Romano, o quasi non avesse potuto confortare Cesare alla guerra cittadinesca fuori di Rimini, o prima che l' occupasse o poi che sen' uscì? *Poi farà sì, ch' al vento di Focara Non farà lor mestier voto, nè preco;* cioè gli farà gittare in mare, dove s' affogheranno, ed, essendo affogati, non ritorneranno indietro, nè passeranno appresso a Focara, che è un monte sporto in mare tra la Catolica e Fano, onde suole spirare un vento empetuosissimo e spaventare i naviganti; sì che per tema di non essere sommersi fanno voti ed orazioni a' santi. *Voto* è preghiera fatta a dio o a' santi con promessa di fare o di dare alcuna cosa se si ottiene quello, di che esso o essi si priegano. *Priego* s' è preghiera senza promessa, e chiamasi propriamente « orazione ». E nota che questo modo di parlare, con che si significa la morte de' predetti due, messer Guido e l' Angiolello, sa non poco del plebeo.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara, 31
Se vuoi ch' *io* porti su di te novella,
Chi è colui da la veduta amara.
Alor pose la mano a la mascella 32
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse 33
In Cesare, affermando che *il* fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 34
Con la lingua tagliata ne la strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito.

---

(1) Pag. 230-231.

Ed io a lui: dimostrami e dichiara: « dimostrami » alla veduta, « dichiarami » alla mente, dicendomi per quale peccato spezialmente è condannato in questa bolgia. *Se vuoi ch' io porti su di te novella.* Il che è la prima domanda, che fegli Piero; ma della seconda, che era l'ambasciata da fare a' due migliori da Fano, non si fa motto niuno. *Chi è colui da la veduta amara.* Avendo Pier da Medicina detto: *E tien la terra, che tale è qui meco Vorrebbe di vedere esser digiuno,* a Dante venne volontà di volere sapere chi egli fosse; e ciò serve non pure a verisimilitudine del desiderio, che suole in simile caso destarsi nell' uomo, ma serve ancora a manifestare quale sia quella terra, che era per le parole sopradette non ben conosciuta. Ora perchè aveva detto Pier da Medicina, che tale era seco, che vorrebbe esser digiuno di veder la terra di Rimini, Dante, non partendosi dalla traslazione del mangiare (conciosiacosachè coloro, li quali, stimando i cibi esser dolci, gli mangiano, e poi gli sentono amari, vorrebbono esserne digiuni), dice: *colui dalla veduta amara* di Rimini. *Alor pose mano a la mascella D' un suo compagno.* Questi è il quarto fedito diversamente, ed ha tagliata la lingua nella strozza. *E la bocca gli aperse:* per mostrare a Dante dove era fedito. *Gridando.* A che questo gridare? *Questi è desso e non favella;* e non può favellare, come si vede, per la lingua tagliata; e per le parole predette, e per lo porre la mano alla mascella del suo compagno, e per aprirgli la bocca ha adempiuta quella voce « Dimostrami »: ora resta che s' adempia quella altra « Dichiara ». *Questi, scacciato.* Qui comincia a dichiarare per qual cagione sia condennato in questa bolgia, e perchè vorrebbe essere digiuno d' aver veduto Rimini, dove confortò Cesare alla guerra civile: *Questi, scacciato* da Roma, avendo seguito i tribuni della plebe, che n' erano stati scacciati; perciò che per aventura egli non n' era stato scacciato, ma di volontà sen' era partito. Lucano nel primo libro della *Farsaglia* (1): « Expulit ancipiti discordes urbe tribunos, Victo iure, minax iactatis curia Graccis. Hos iam mota ducis, vicinaque signa petenteis Audax venali comitatur Curio lingua »; e poco appresso (2), parlando Curio de' tribuni e di lui, dice: « Sed postquam leges bello siluere coactae, Pellimur e patrijs laribus, patimurque volentes Exsilium. » Adunque è scacciato e per avere accompagnati i tribuni scacciati e per essersi egli riposto di volontà nel numero degli scacciati. *Il dubitar*

---

(1) v. 266.
(2) v. 277.

sommerse In Cesare. Non pare che sia vero che Curio per sua diceria, o affermando che *il fornito Sempre con danno l' attender sofferse,* sommergesse il *dubitare* in Cesare; perciochè già egli aveva sommerso ogni dubitare se doveva muover la guerra o no per la venuta de' tribuni a Roma; ma le parole predette di Curio in lui sommersono ogni tardare (il che chiaramente dimostrano i versi di Lucano (1), onde sono trasportate qui: « Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras; semper nocuit differre paratis »), e gli accrebbono l' ira a far la guerra, che senza dubbio niuno voleva fare: « Sic postquam fatus et ipsi In bellum prono tantum tamen addidit irae, Accenditque ducem, quantum clamore iuvatur Elaeus sonipes, quamvis iam carcere clauso Immineat foribus, pedibusque repacula pulset (2). » *Il fornito Sempre con danno l' attender sofferse.* È proverbio vulgare: *Chi ha tempo non aspetti tempo;* chè potrebbe venir tempo da non far niente. *O quanto mi pareva sbigottito Con la lingua tagliata ne la strozza.* Pier da Medicina aveva fatto vedere a Dante, aprendo la bocca a Curio, come aveva tagliata la lingua; ma il lettore non saprebbe ciò per le parole dette di sopra se Dante non soggiungeva queste altre: *Curio, che a dicer fu così ardito.* Lucano (3): « Audax venali comitatur Curio lingua: Vox quondam populi libertatemque tueri Ausus, et armatos plebi miscere potentes »; e nel libro quarto: (4) « Quid nunc rostra tibi prosunt turbata, forumque, Unde tribunicia plebeius signifer arte (5) Arma dabas populis? etc ».

Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza, 35
Levando i moncherin per l' aura fosca,
Sì che *il* sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anco del Mosca, 36
Che dissi: lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu *il* mal seme de la gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta; 37
Per che egli, accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.

---

(1) I, 280.

(2) Ivi, 291. La Volgata ha: « . . . *Pronusque* repagula *laxet* ». Forse il Nostro ebbe a mente l' ovidiano « Pedibusque repagula pulsant », là dove si tocca de' cavalli del Sole (*Met.*, II, 155).

(3) I, 269.

(4) v. 799.

(5) Stampe e Codici per lo più leggono *arce;* ma l' Aldina e alcuni Testi a penna, veduti dal Burmann, *arte.*

Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza. Questi è il quinto fedito diversamente, ed ha tagliate ambedue le mani e tinto il volto di sangue, che spicciava de' moncherini, ed è il Mosca de' Lamberti, che confortò gli Amidei e gli altri parenti, che si tenevano offesi, ad uccidere Bondelmonte de' Bondelmonti, e perchè si dubitava come, morto Bondelmonte, gli uccitori si potessono salvare, disse il proverbio: *Capo ha cosa fatta;* cioè come è fatto la prima cosa, che è l' uccider Bondelmonte, è fatto il più, essendo più il principio e 'l capo, che il rimanente del corpo, e di leggieri si provederà al rimanente; e così gli 'ndusse a fare il predetto omicidio. *Levando i moncherin.* Come altri quando, sospinto dall' affezione, vuole parlare ad alcuno, suole alzare le mani verso lui. Dunque: levando i moncherini verso Dante. *Gridò: ricorderati anco del Mosca.* Col gridar dimostra pur l' affezione, che ha, di dargli questo ricordo, che rechi novella di lui al mondo. Di sopra fece menzione di questo medesimo Mosca, dicendo: *Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca E gli altri, che a ben far poser gli 'ngegni:* il che non si confà con quello, che dice qui di lui, che pose lo 'ngegno a mal fare. Ora, se si considera bene, si può tolerare che Pier da Medicina voglia che Dante rechi novella di lui al mondo e lo nomini ne' suoi versi e nominandolo gli dea fama, con tutto che l' opere sue non sieno, propriamente parlando, di fama, ma d' infamia, non essendo persona, che per iscrittura d' altri debba essere famosa. Ma il Mosca, il quale era famoso e passato in istoria per questo motto *Capo ha cosa fatta* e per quello effetto, che ne seguì, e Beltramo dal Bornio, che era chiarissimo per fama al mondo e per molte istorie per altro e per la discordia, che aveva seminata e mantenuta tra il re Giovanni d' Inghilterra e 'l padre, non dovevano curarsi che Dante portasse di loro novella al mondo, sì come non se ne cura Macometto. *Che fu il mal seme de la gente tosca.* Di sopra (1) usò simil modo di parlare: *Ed a tal modo il suocero si stenta In questa fossa e gli altri dal concilio, Che fu per gli giudei mala sementa.* Il motto detto dal Mosca fu *seme* reo, cioè principio e cagione che produsse, come il mal seme produce mali frutti, effetti rei per la gente tosca; cioè: morti, fedite, essigli, perdite d' onore e di roba, e simili ree venture. *Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta;* la distruzione della casa de' Lamberti. Ora il Mosca non aveva negato apertamente, nè tacitamente, che il suo motto non fosse ancora stato *mal seme* per la sua schiatta, avendo detto che fu il mal

(1) *Inf.*, XXIII, 121. Vedi a pag. 305.

seme per la gente tosca; in guisa che Dante dovesse aggiungere questo, come cosa che fosse meno nelle sue parole. *Per che egli, accumulando duol con duolo, Sen gìo come persona trista e matta.* Aveva prima un duolo, che procedeva dalle fedite, per le quali aveva mozze le mani; al quale s'aggiunse un altro poi, che procedeva dalla memoria rinfrescatagli da Dante, che egli fosse stato autore della distruzione della sua famiglia; e *sen gìo come persona trista e matta,* non servando modo niuno nè temperamento nel mostrare disperazione, come fanno i matti tristi, perciò che ci sono ancora de' matti lieti, a' quali non paragona Dante il Mosca.

Ma io rimasi a *rimirar* lo stuolo; 38
E vidi cosa, *che io* avrei paura,
Senza più *pruova*, di contarla solo;
Se non che *coscienza* m' assicura, 39
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' asbergo *di* sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par *che* io *il* veggia, 40
Un busto senza capo andar sì, come
Andavan gli altri de la trista greggia;
E 'l capo tronco tenea per le chiome 41
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E *que'* mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna; 42
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, que' sa, che sì governa.

E vidi cosa, che io avrei paura, etc. Quando altri dice cose non credibili, dee aver paura di non esser tenuto bugiardo, salvo se non avesse testimoni o altre pruove artificiali o disartificiali da renderle credibili, secondo che fa qui Dante; sì come ancora altri rende credibili le cose incredibili quando dice quelle cose avenire a lui, che sogliono avenire a coloro, che veggono cose da non credere, sì come è che per la novità loro paiono tuttavia e lungo tempo essere dinanzi agli occhi suoi nella forma che le vidono la prima volta, secondo che fa qui Dante dicendo: « Io vidi certo ed ancor par che io il veggia, Un busto senza capo andar. » *Senza più pruova, di contarla solo.* Ancora che Dante sia solo a raccontar questo miracolo, che un busto col capo spiccatone caminasse come gli altri, non dimeno si può dire che non è solo; poi che ne rende ancora testimonianza la sua pura coscienza, la quale in questo gli fa compagnia, ed è come un altro testi-

mone; e perchè a due testimoni si presta fede, a Dante raccontante ciò si dee prestar fede. *Che l'uom francheggia;* rende sicuro a dir cose ancora incredibili, pur che sieno vere, senza temere infamia d'esser tenuto bugiardo. *Sotto l'asbergo di sentirsi pura.* Quando la coscienza è armata di verità fa cuore all'uomo a palesarla. *Io vidi certo ed ancor par che io il veggia,* etc. Pare a Dante cosa incredibile che un busto, che abbia il capo spiccato, vada, e fa un grande apprestamento di parole perchè si creda che egli non dica la bugia; e non dimeno non è meno cosa incredibile che alcuni altri de' fediti nominati di sopra andassono, essendo le loro fedite non meno mortali che si sia il tagliare il capo, come Macometto, Alì, Pietro da Medicina, de'quali fa menzione e del suo andare senza tema niuna d'essere tenuto bugiardo. *E 'l capo tronco tenea per le chiome.* Poi che Dante racconta questa cosa per incredibile, si come quella, che forse secondo lui mai non era avenuta, mostra che non avesse lette le leggende del martirio di San Donnino, nè di San Dionigi; a' quali essendo stati tagliati i capi, ciascuno, preso il suo per le chiome, caminò buono spazio di via (1). *Pesol con mano a guisa di lanterna.* Questo capo faceva ufficio di lanterna al busto; laonde dirà: *Di sè faceva a sè stesso lucerna;* ed oltre a ciò faceva ufficio d'interprete, parlando per lui; di che non dice nulla, con tutto che essercitasse più l'ufficio d'interprete, che di lanterna o di lucerna, secondo che appare nelle parole seguenti: *E que' mirava noi e dicea: o me.* Questo capo mirava noi, mostrando col mirare che il busto desiderava di parlarci, o pure ci mirava per maraviglia che io fossi vivo e senza pena e Virgilio senza pena. Ora questo mirare non è ufficio di lanterna, perciò che ufficio di lanterna è di scacciare le tenebre, sì che altri possa vedere e mirare. *E dicea: o me;* forse accrescendogli il dolore il mirar noi esser senza pena; o dice *o me,* non perchè mirasse noi, ma per lo dolore simplicemente, sì come colui che aveva gran pena; laonde dirà: « Vedi s'alcuna è grande come questa. » *Di sè faceva a sè stesso lucerna.* Quale è colui,

---

(1) Nella leggenda di *sancto dionysio* (Stampa Ienson) è detto: « Per ispazio di due miglia ». Cf. *Acta Sanctorum,* octobr., IV, 794, 992. Il dotto Annotatore della *Passione di San Donnino* secondo il Codice fuldense così dichiara l'origine di queste fantasie popolari: « Solent pictores truncum corporis, juncto in manibus capite, subinde pingere ut Sanctum, cujus iconem exhibent, capite minutum indicent. Subinde etiam factum, ut Christiani capite minutorum Martyrum corpora in suis tumulis eodem modo composuerint: unde rudis simplexque posteritas ansam non raro arripuit fingendi prodigia, quasi Martyres, jam capite minuti, capita sua ad hunc illumve locum deportarint . . . »

che non faccia a sè stesso di sè lucerna, intendendo *lucerna* per gli occhi, per gli quali l'uomo vede, sì come gli appella il signore (1), ed egli di sopra (*Inf.* XXV, 122): *Non torcendo però le lucerne empie?* Per che è da dire: *Di sè*, cioè del capo separato, faceva a sè stesso, al busto, lucerna; cioè usava il capo separato in luogo d'occhi. *Ed eran due in uno, ed uno in due.* Pare contradizione; perciochè due non possono essere uno, nè uno può esser due; e nondimeno erano uno, considerando l'unità dello spirito, che reggeva concordevolmente l'una e l'altra parte, come se fosse uno congiunto e non seperato in due; e questo medesimo spirito, perchè si divideva reggendo le due predette parti seperate, si poteva domandare essere due. E perchè questo non avviene ne' capi e ne' busti separati in questo mondo, soggiugne: *Come esser può que' sa, che sì governa;* cioè dio sa come questo sia possibile nello 'nferno, trattando così i dannati quando gli piace; quasi dica: dio fa queste cose, che paiono impossibili a noi, per tormentare i dannati con pene non usate.

Quando *diritto* al piè del ponte fue, 43
Levò *il braccio* alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che *furo:* or vedi la pena molesta, 44
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi *se* alcuna è grande come questa!
E perchè tu di me novella porti, 45
Sappi che io son Bertran dal Bornio, quelli
Che diedi al re *Giovanni* i *ma'* conforti.
Io feci *il* padre e 'l figlio in sè ribelli: 46
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David *co'* malvagi punzelli.
Perchè io parti' così giunte persone, 47
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal *suo* principio, ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso. 48

Quando diritto al piè del ponte fue. « Diritto », o andando diritto e non carpone nè piegato, fu giunto a piè del ponte, appresso al ponte, e non

(1) *Luca*, VI, 22.

all'uno lato o all'altro, ne' quali il ponte ha i piedi, cioè i fondamenti, si come ancora dirà di sotto: (1) *Che io vidi lui a piè del ponticello Mostrarti;* o diritto al piè del ponte, quando fu di rimpetto al piè del ponte ed appresso. *Or vedi la pena molesta.* Forse niuno de' dannati in questa bolgia ha spiccato il capo dal busto; ma non veggo già, nè credo che simile pena sia più molesta, pogniamo, di quella di Macometto, o ancora di quella di molti altri, perchè dovesse dir queste parole e le seguenti. *Tu che, spirando, vai vedendo i morti.* È da notare che Dante per lo spirare era riconosciuto vivo, sì come fu da' frati godenti, (2) e non di meno abbiamo veduto che ancora de' morti spirano. (3) Or dice: *Vai vedendo i morti* per quello che disse di sopra (4) Virgilio: « Ma per dar lui esperienza piena A me, che morto son, convien menarlo Per lo 'nferno qua giù di giro in giro. » *Vedi se alcuna è grande come questa.* Queste sono parole del profeta, (5) dette della passione del signore: « Attendete e guardate se egli è dolor simile al mio », volendo dire che non n'è niuno. Il quale dolore era maggiore nel signore, perchè la colpa era nulla; ma in Beltramo era minore, perchè la colpa era soprana. Adunque: tu, che vai vedendo i morti, nota la singolarità della mia pena, che è senza essempio; e perchè tu sappi chi è la persona, che la patisce, e perchè la patisce, e ne possi aver memoria a profitto tuo e degli altri, quando sarai tornato al mondo, sappi che io son Bertran, etc. *E perchè tu di me novella porti.* Forse queste parole non significano che Beltramo si cura d'esser nominato al mondo da Dante perchè gli dea e conservi la fama, ma perchè Dante possa con l'essempio suo giovare a sè ed ad altrui, poi che andava per lo 'nferno per questo. *Sappi che io son Beltran dal Bornio.* Questo è il sesto ed ultimo fedito diversamente, preso da Dante in essempio di quello, che diceva della diversità delle piaghe. Ora dice Bertran alla provenzale; perciochè in vulgare si dice Beltramo; al qual nome non si potrebbe levare O; ed è da notare che qui biasima Beltramo, come si vede, e nel *Convito* (6) lo loda oltre a modo, sì che Dante non s'accorda con sè stesso in biasimare o in lodare

---

(1) *Inf.*, XXIX, 25.
(2) *Inf.*, XXIII, 88.
(3) *Inf.*, XXIII, 113. Cf. di sopra, pag. 302.
(4) *Inf.*, XXVIII, 48.
(5) Ierem., *Threni*, I, 12: « O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus. »
(6) IV, 11.

costui, sì come fece ancora in lodare o in biasimare il conte Guido da Montefeltro (1). *Achitofel non fe' più d' Absalone e di David.* Se Achitofel non fece più in dividere il figliuolo dal padre, certo fece più ed assai peggio in consigliare e confortare Absalone a congiugnersi così abominevolmente con le mogli paterne. *Perchè io parti' così giunte persone:* come è il padre e 'l figliuolo, essendo il padre principio e come cuore, il figliuolo fine e come cerebro, e l' uno e l' altro una persona sola ed un corpo solo; sì come ancora la legge civile dice che il padre e 'l figliuolo sono reputati una persona medesima (2) *Partito porto il mio cerebro, lasso, Dal suo principio.* Prima nell' uomo si forma il cuore e poi il cerebro, nè l' anima ragionevole si congiugne e diviene una con la vegetativa e con la sensitiva prima che il cerebro sia perfetto, sì come dirà di sotto (3) Dante. Laonde questi sono i due membri principali del corpo; de' quali il cuore è principio; senza la perfezione del quale non si formerebbe il cerebro, e 'l cerebro è fine, senza la perfezione del quale, con tutta la perfezione del cuore, anima ragionevole non informerebbe l' uomo. Adunque perchè Beltramo aveva diviso il padre dal figliuolo, cioè il principio dal fine, così egli per pena ha la divisione del cerebro dal cuore. *Ch' è in questo troncone.* Così appella busto senza capo, come Virgilio: « Jacet ingens litore truncus. (4) » *Così s' osserva in me lo contrapasso;* con quella misura, che io ho misurato ad altrui, ora è rimisurato a me, e questa è la legge della pena del pari, che si domanda in latino *poena talionis.*

---

(1) Cf. di sopra, pag. 360.

(2) Cf. Cujacio, *In lib. I Respons. Papin.*, ad § penult.

(3) *Purg.*, XXV, 69-75.

(4) *Æn.*, II, 557. Cf. Manilius, IV, 64.

L.

CANTO VENTESIMO NONO.

La molta gente, e le diverse piaghe — 1
Avean le luci mie sì *'nebbriate,*
Che de lo *stare* a *piangere* eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate? — 2
Perchè la vista tua pur si soffolge
La giù tra l'ombre (1) smozzicate?
Tu non hai fatto sì a l'altre bolge: — 3
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi; — 4
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed *altro* è da veder, che tu non vedi.

La molta gente e le diverse piaghe, etc. Con tutto che Beltramo dal Bornio, come è da presupporre, se ne fosse andato, e niuno de' fediti, oltre a' nominati, mostrasse di voler parlare a Dante, ed egli fosse pienamente informato delle pene di questa bolgia, non dimeno egli non si partiva di su il ponte rimirando i fediti diversamente e lagrimando per compassione venuta in lui dalla diversità delle fedite di tanta moltitudine. Ora perchè dice che si stava in su il ponte e lagrimava per la compassione, che aveva de' fediti, dice una cagione dello stare a piangere molto diversa da quella che, scusandosi con Virgilio, poco appresso dirà; cioè: *Se tu avessi, risposi io appresso, Atteso a la cagion, per che io guardava, Forse m'avresti ancor lo star dimesso. Parte sen gìa, ed io dietro gli andava, Lo duca già, facendo lo risposta E soggiungendo: dentro a quella cava, Dove io teneva gli occhi sì a posta, Credo ch' un spirto del mio sangue pianga La colpa, che la giù cotanto costa.* Laonde

(1) Dimenticato: *triste.*

Dante con seco stesso non molto bene s' accorda. Appresso par cosa strana che Dante piangesse di compassione, che aveva a' fediti, essendo altra volta stato ripreso così agramente da Virgilio di simile compassione, là dove dice (1): *Se dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione, or pensa per te stesso Com' io potea tener lo viso asciutto, Quando la nostra imagine da presso Vidi sì torta, che il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso. Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi Del duro scoglio; sì che la mia scorta Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi;* e quel che segue. Ancora non dee parer men cosa strana che Virgilio, che altra volta lo riprese così agramente, non gli rimproveri la poca stima e memoria, che tiene delle sue riprensioni, biasimandolo solamente della troppo lunga dimora, che faceva più in rimirar que' di questa bolgia, che non aveva fatto in rimirar que' dell' altre bolgie. *Avean le luci mie sì 'nebbriate.* Avevano sì ripieni gli occhi miei, per la compassione avuta loro, di lagrime, che si dilettavano di piangere e di dimorare quivi a piangere; nè Dante si sapeva partire di quindi. Ora, come s' è detto nella sposizione della poetica d' Aristotele (2), l' umana natura è tale, che si diletta nell' avere compassione; perciochè le pare di fare opera giusta, e si rallegra delle lagrime, che sparge per compassione, riconoscendosi in quello spargimento d' essere buona. Il qual diletto mostreremo potersi domandare diletto oblico (3), del quale intende qui Dante. Ora, sì come i bevitori si 'nebbriano per lo troppo vino, e spesso lo rigittano, non potendolo ritener nello stomaco; così gli occhi di Dante per la compassione erano inebbriati di lagrime, cioè troppo ripieni, le quali, non potendo ritenere, scoppiano fuori. Dunque si può dire che Dante sia discordante da sè stesso in avere ed in non avere compassione a' dannati. E di sopra (4) notammo ciò come contrarietà, che non abbia soluzione; e nondimeno si potrebbe forse con alcuna distinzione trovare alcuna soluzione, che rendesse questa contrarietà non contrarietà, dicendo, che quando altri si propone dinanzi agli occhi della mente la giustizia di dio e riguarda in lei, non dee, nè può avere compassione delle pene

---

(1) *Inf.*, XX, 19.

(2) III, 13.

(3) « Altri si ralegra, riconoscendosi persona giusta, quando sente tristezza di vedere il giusto in pericolo di cadere in miseria o di vedere il malvagio essere in su il montare in felicità, e questa è alegrezza *oblica:* poi si ralegra quando vede il giusto essere fuori dal pericolo evidente, o il malvagio privo della felicità quasi ottenuta, e questa è alegrezza *diritta* ». (*Sposizione alla Poetica d' Aristotele*, III, 13).

(4) Pag. 88.

de' dannati; perciò che verrebbe a reputare dio ingiusto, non si potendo avere veramente compassione, se non di coloro che patiscono ingiustamente; ma se s' affissa co' predetti occhi solamente nella miseria delle pene di que' miseri, non riguardando altrove, è in certo modo scusato, se si muove a compassione. Ora la vera compassione, come s' è detto nella sopranominata sposizione (1), surge da due fonti (l' uno de' quali è la grandezza della passione, e l' altro è la 'ngiustizia della passione), e conviene che l' uno fonte e l' altro mescolino le loro acque della passione e della 'ngiustizia insieme, perchè sen' attingua (2) la piena e leggittima compassione; ma non per tanto in prima giunta surge certa sciema e non leggittima compassione, quando altri riguarda nella grandezza della passione, la quale manca e si dilegua, quando altri considera, poi che non è accompagnata dalla 'ngiustizia. Adunque quando Dante non appruova la compassione verso i dannati, non l' appruova perchè la passione è congiunta con la giustizia, che non può far nascere vera compassione, e quando non biasima la predetta compassione, riguarda solamente la passione nuda e senza la compagnia della giustizia, che può far nascere compassione brieve e transitoria. *Che pur guate?* etc. Virgilio, come dico, non riprende Dante del lagrimare, che fa per la compassione, che porta a' fediti; ma lo riprende della dimora lunga, che fa in riguardargli. *Perchè la vista tua pur si soffolge La giù?* Perchè la vista tua *si soffolge;* risplende, e dirizza i raggi visivi solamente tra l' ombre fedite, e non altrove, non facendo conto di volergli rivoltare altrove, nè di rimuovergli di qui? *Tu non hai fatto sì a l' altre bolge.* Anzi ha fatto *sì* ad alcune altre bolgie; cioè alla seconda, dove nello sterco sono puniti i lusinghieri, ammonendo Virgilio Dante, che non era da dimorar quivi, sì come si presuppone, che egli vi dimorasse (Inf., XVIII, 136): *E quindi sien le nostre viste sazie;* ed alla quarta, dove sono con la tortura del collo puniti gli 'ndovini ed i negromanti, dalla quale lo conforta a partire, ricordandogli, come fa qui, che il tempo concedutogli se ne passa (Inf., XX, 124): « Ma vieni omai, che già tiene il confine D' amendui gli emisperi e tocca l' onda Sotto Sibilia Cain e le spine, E già ier notte fu la luna tonda ». *Pensa, se tu annoverar le credi, Che miglia ventidue la valle volge.* Si possono trarre due sensi di queste parole, secondo che si possono ordinare in due modi. L' uno è: *Pensa,* cioè Sappi, che la valle volge miglia ventidue, se per aventura tu credessi d' anno-

(1) III, 13.
(2) Correggi: *attinga.*

verarle; perciochè, essendo tutta piena d' *ombre smozzicate,* starai qui gran tempo, nè ti sarà permesso altro; o pure tutte queste ombre: l' altro è: Pensa e considera, se credi, se puoi credere, d' averle ad annoverare ed a venirne a capo, se non dopo lunghissimo tempo; CHE, perchè, la valle volge miglia ventidue. Ora Virgilio fa menzione dell' annoverare, e Dante non attendeva al numero, se non per accidente; ma attendeva principalmente alla diversità delle fedite, la quale era più meravigliosa, quanto il numero de' fediti era maggiore. *E già la luna è sotto i nostri piedi;* cioè già è presso che mezzo giorno, e dalla quarta bolgia infino alla nona, in veder la quinta, la sesta, la settima, l' ottava, e la nona, abbiamo speso un quarto di giorno, cioè sei ore. *Lo tempo è poco omai, che n' è concesso.* Questo luogo è preso dal sesto libro (1) di Virgilio: « Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis Iam medium aetherio cursu traiecerat axem; Et fors omne datum traherent per talia tempus; Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est: Nox ruit, Æ̆nea; nos flendo ducimus horas ». Ma appresso Virgilio si sapeva, secondo che afferma Servio, il tempo conceduto ad Enea d' andare per lo 'nferno essere di spazio d' un giorno solo (2); ma non sappiamo quanto tempo fosse conceduto per questo effetto a Dante, quantunque possiamo sapere quanto tempo spendesse in andar per quello. *Ed altro è da veder, che tu non vedi.* VEDI è da leggere, e non *credi,* non comportandosi la voce stessa reiterata in rima (3). Adunque di': che tu non vedi con gli occhi della mente, e non consideri e pensi; o di': che tu non vedi, che non hai ancora veduto con gli occhi della fronte.

Se tu avessi, *risposi* io appresso, 5
  Atteso a la cagion, per *che io* guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa, ed io dietro gli andava, 6
  Lo duca già, facendo la risposta,
  E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dove io teneva gli occhi sì a posta, 7
  Credo che un spirto del mio sangue pianga
  La colpa, che la giù cotanto costa.

---

(1) v. 535-539.

(2) « Haec sacra praeter *unius diei spatium* non tenebant. » Cf. Benoist, *Comment., Æn.*, VI, 255.

(3) Cf. Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro, P. II, *Canz.* 8.ª, avvertimento proemiale.

Alor disse il maestro: non si franga 8
Lo *tuo* pensier da qui inanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei (1) si rimanga;
Che io vidi lui a piè del ponticello 9
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del bello.
Tu eri *alor* sì *forte* impedito 10
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là; sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte, 11
Che non gli è vendicata ancor, dissi io,
Per alcun, che de l' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo 12
Senza parlarmi, sì *come* io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

Se tu avessi, risposi io appresso, Atteso a la cagion. Alcuno potrebbe dire: Tu, Dante, riguardavi fissamente l' ombre smozzicate, e non ti movevi dal riguardarle: or come volevi che Virgilio potesse indovinare, che tu le riguardassi per vedere tra loro uno del tuo sangue, seminator di scandalo, per istare atteso e considerar per quale cagione tu le riguardassi? *Forse m' avresti ancor lo star dimesso.* Ma perchè non dicevi a Virgilio la cagione, poichè egli non la sapeva, o non vi poneva mente, se tu ti davi ad intender che ti dovesse permettere lo stare? Ma Dante non risponde nulla alla difficultà mossa da Virgilio, che non è da dimorar più qui, perciò che il tempo nol comporta; la quale difficultà non si rimuove, ancora che la cagione della dimora fosse vie più che ragionevole. *Dimesso* è detto in luogo di Permesso. *Parte sen gìa, ed io dietro gli andava, Lo duca già, facendo la risposta.* Queste parole sono da ordinar così: *Parte lo duca già sen gìa, ed io dietro gli andava facendo la risposta.* PARTE in questo luogo significa parimente, e viene da *Pariter* latino, come abbiamo mostrato altrove (2). Facendo la risposta, cioè scusandomi del dimorare, che io faceva, e del riguardare l' ombre. *Dove io teneva gli occhi sì a posta:* non a caso e temerariamente, ma a studio e consigliatamente.

---

(1) *Là* restò nella penna.

(2) Cf. Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro, P. II, s. 75; annotazione al v. « E *parte* ad ora ad or si volge a tergo »: Bembo, *Della lingua volgare*, III, 98.

Credo che un spirto del mio sangue pianga La colpa: per essere stato seminator di scandalo e per dolore delle fedite pianga la colpa commessa in questo mondo e comperata; la quale si paga in inferno molto caro, pagandosi col proprio sangue e con molte lagrime; ed è traslazione dalla compera fatta in un luogo, la soluzione della quale si faccia in uno altro. *Alor, disse il maestro, non si franga Lo tuo pensier da qui inanzi sovr' ello: Attendi ad altro.* Risponde Virgilio che, con tutto che avesse atteso alla cagione della dimora di Dante e del riguardare tra l' ombre fedite, che era per vedere e per parlare con uno spirito del sangue suo, non gli avrebbe perciò permesso lo stare, non solamente perchè la brevità del tempo nol comporta, ma perchè il parente non avrebbe consentito che Dante gli parlasse, non l' avendo per amico, quantunque gli sia congiunto per sangue; e conforta Dante a non pensar da qui inanzi a lui ed a non tenerne conto niuno, poichè gli si mostra sì poco amico. Ora ὕστερον πρότερον dice: *Non si franga Lo tuo pensier da qui inanzi sovr' ello; Attendi ad altro;* dovendo prima dire: Attendi ad altro, cioè dirizza il tuo pensiero ad altro che a lui, e non rompere mai la continuazione del tuo pensiero per pensare a lui, o per parlarne, o per ricordartene; ma egli si rimanga là nello 'nferno, non venendo mai pure per imaginazione nella tua mente, perciochè non merita che ne tenghi cura o memoria. *Che io vidi lui a piè del ponticello Mostrarti e minacciar forte col dito.* Questa è la ragione, per che Dante non dee tener conto del suo parente. Ora qui sono alcune cose da considerare; e la prima è, che non so vedere come Dante potesse conoscere questo suo parente per vista, s' egli si fosse fatto inanzi, essendo tanto tempo che era stato ucciso, e non l' avendo egli mai veduto. La seconda è che Geri del bello assai meno poteva riconoscere Dante, nè per le parole già dette da Virgilio s' era potuto comprendere, che questi fosse Dante, ma solamente che fosse un uomo vivo e non morto. La terza è, che le minaccie di costui verso Dante, secondo che a me pare, non operano nulla, non veggendo io il male, che possano fare i dannati a' vivi. La quarta è, che, quantunque Virgilio l' udisse nominar Geri del bello, non perciò doveva sapere che fosse più tosto il parente di Dante, che uno altro; conciosiacosachè Dante, prima o poi, non gli avesse detto, nè niuno altro, che il suo parente si nomasse Geri del bello. *Tu eri alor del tutto sì impedito Sovra colui.* « Del tutto », con l' anima e col corpo, eri occupato ad attendere a Beltramo del Bornio. *Sovra colui, che già tenne Altaforte.* Descrizione di Beltramo del Bornio. *Che non guardasti in là, sì fu partito.* Perchè non guardasti in là, in quella parte, dove egli era, infino a tanto che egli si fu partito. *O duca mio, la violenta*

morte, etc. Il sangue degli uccisi ingiustamente grida di terra in cielo a dio e ne domanda vendetta, ed egli a luogo ed a tempo la fa, secondo che testimonia la scrittura (1); ma il sangue degli uccisi giustamente, come doveva essere stato giustamente ucciso Geri del bello per essere stato uomo scandaloso, non poteva gridare a dio, nè domandarne vendetta, nè similmente a' parenti; li quali, per la 'ngiuria fatta a lui e per la sua morte, non si dovevano riputare ingiuriati; ma è tanta la superbia umana e l'affezione, che s'ha al parentado, che ogni dato (2) ad un del parentado o a dritto o a torto è stimato danno ed ingiuria di ciascuno del parentado. E perchè i dannati non hanno carità, e vorrebbono vedere gli altri dannati come loro, e non meno i suoi che gli strani, desiderano d'essere vendicati da' parenti, sì come faceva Geri del bello, e perchè non lo vendicavano era crucciato con tutti e con Dante, nè gli parlava. *Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.* Prima Dante gli aveva compassione che fosse condennato tra gli scismatici e scandalosi ad esser fedito; ma ora, che intende che si duole di non essere vendicato, e ne porta odio a' suoi parenti, gli ha maggior compassione, non perchè non sia stato vendicato, ma perchè egli ha questo desiderio, che gli reca dolore e nemista verso i suoi; il qual desiderio non dovrebbe ragionevolmente avere.

Così parlammo *infino* al luogo primo, 13
Che de lo scoglio l'altra valle mostra,
Se più *lume* vi fosse tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 14
Di Malebolge, sì *che i* suoi conversi
Potean *parere* a la veduta nostra,
Lamenti *saettar* me diversi, 15
Che di pieta *ferrati* avean *gli* strali:
Ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora se *degli* spedali 16
Di Valdichiana, tra *il* luglio e 'l settembre,
E di *Maremma* e di *Sardigna* i mali
Fossero in una fossa tutti insembre; 17
Tale era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual *suole* uscir de le marcite membre.

---

(1) *Gen.*, IV, 10; *Num.*, XXXV, 33. *Lib. IV Esdrae*, XV, 8; *Apoc.*, VI, 10.
(2) È da correggere: *danno*.

Così parlammo infino al luogo primo, etc. Sono tre luoghi, da' quali altri può vedere la decima bolgia. Il primo è in su la ripa decima, che divide la nona bolgia dalla decima in su l'orlo verso la decima bolgia; ma perchè la predetta ripa è alta, non si può vedere tutta la bolgia per esservi poco lume; ed infino a questo luogo Virgilio e Dante andarono, parlando le cose sopradette. Il secondo luogo è in su il colmo del ponte, e quindi similmente per lo poco lume non si vedeva ben bene tutta la bolgia, quantunque si vedesse meglio che non si faceva dal primo luogo. Ma di quindi s' udivano ottimamente i lamenti degli ammalati, e si sentiva il puzzo, che usciva degli ammalati. Il terzo luogo è lungo l'undecima ripa verso la decima bolgia; la quale, perchè è assai più bassa che non è la decima o il colmo del ponte, presta agio di vedere tutta la bolgia, non ostante il poco lume, nè quivi s' odono con tanto dispiacere i lamenti, nè si sente il puzzo, come si faceva in su il colmo del ponte. Perchè con minor noia e con maggior veduta Virgilio e Dante, andando lungo la predetta ripa, considerano la qualità delle pene de' falsari, che qui con diverse infermità sono puniti. *Così parlammo infino al primo luogo;* cioè infino all' orlo della ripa della decima bolgia. *Che de lo scoglio l'altra valle mostra.* Le valli di questo mondo sono communemente valli de' monti, cioè poste tra monti vestiti d' alberi e di sterpi e d' erbe; ma questa valle decima, insieme con l' altre nove di Malebolge, sono valli di scoglio nudo senza terra, senza alberi o sterpi o erbe. *Se più lume vi fosse tutto ad imo.* « Tutto ad imo » è detto avverbialmente: dal sommo tutta infino ad imo. E questo aviene per l' altezza di questa ripa in rispetto dell' altra, secondo che è stato detto di sopra del sito di queste ripe. *Quando noi fummo in su l' ultima chiostra Di Malebolge.* Questo è il secondo luogo, onde si possono vedere gli ammalati. Meglio in alcuni testi si legge: *Sor l' ultima chiostra;* perciochè par che si significhi alquanto più il colmo del ponte. *Sì, che i suoi conversi.* Essendosi detto *Chiostra,* per la bolgia, che è luogo chiuso, dove abitano i monaci, seguendo la traslazione, si dice, *i suoi conversi,* cioè i falsari quivi richiusi, che sono come i monaci di questa bolgia, che si domandano ancora conversi, sì come coloro, che dalle cose mondane e secolari si sono convertiti al servigio di dio ed alle cose spirituali. E domandano ancora conversi que' monaci, che non sanno nè leggere, nè scrivere, e servono gli altri monaci; ma in questo significato non si prendono qui. *Potean parere a la veduta nostra:* meglio che non facevano dal primo luogo; ma non meglio di quello, che faranno dal terzo. *Lamenti saettaron me diversi, Che di pieta ferrati avean gli strali.* Dal secondo luogo non solamente si potevano vedere gli ammalati, che erano nella bolgia, ma ancora s' udivano i lamenti

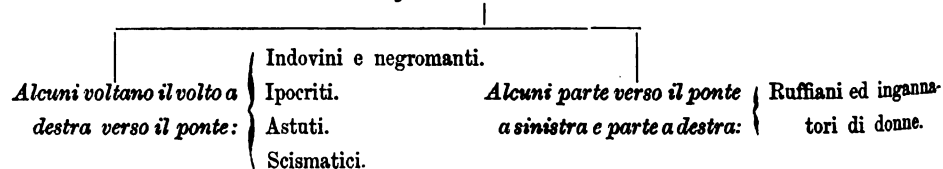
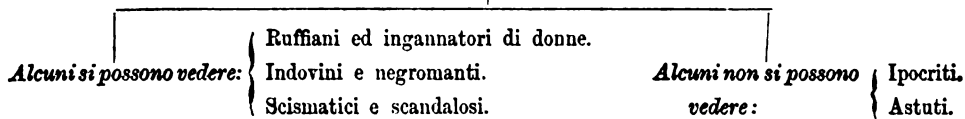
loro diversi e tanto noiosi, che Dante, per non gli udire, con le mani si chiuse gli orecchi. Di' adunque: *lamenti diversi,* di diverse guise, *saettaron me,* furono uditi da me, ed udendogli era punto e trafitto di dolore, come fossi saettato; *che di pieta,* di noia, *avean ferrati gli strali.* Nè dice di pieta, di compassione; perciochè non mostra ciò il verso seguente « Ond' io gli orecchi con le man copersi ». *Qual dolor fora, se degli spedali,* etc. Vuole dimostrare quali fossero i lamenti noiosi e diversi, che egli udì fare nella decima bolgia d' in su il ponte, per una comperazione impossibile, come se fosse possibile, per dimostrare più vigorosamente quello, che intende di dimostrare; la quale è, che tanto alti e noiosi e così diversi erano i lamenti, che egli udì, come sarebbono i lamenti, che facessero gli ammalati, che sono negli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna l' Agosto; ne' quali luoghi per l' aere, che è pessimo e mortifero, e spezialmente del mese d' Agosto, sono infiniti: se fossero portati tutti e posti insieme in una fossa, posto che fosse possibile, che vi potessero esser portati e posti insieme. Comperazione di simile impossibilità usò di sopra nel principio del canto prossimo passato, quando disse: *Se s' adunasse ancor tutta la gente,* etc., per dimostrare la diversità delle fedite degli scismatici e degli scandalosi, che erano grandissima moltitudine. *Qual dolor fora.* Quali sarebbono i lamenti dolorosi, se fosse possibile quello, che segue, che tutti i mali, cioè tutti gli ammalati degli spedali, dove ne sono maggior quantità, che non sono per le case private di Valdichiana, etc. *Tale era quivi:* cioè, tali lamenti dolorosi eran quivi. *E tal puzzo n' usciva, Qual suole uscir de le marcite membre.* Perchè v' aveva ancora una altra noia, non minore de' lamenti, cioè il puzzo, che veniva dagli ammalati, che erano nella bolgia, dimostra ancora come fosse fatto questo puzzo con una comperazione molto conosciuta da ognuno; cioè, che era tale, quale suole uscire dalle membre d' un corpo fracide e putrefatte.

Noi discendemmo in su l' ultima riva 18
Del lungo scoglio, *pure* a man sinistra,
Ed *alor* fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, là 've la ministra 19
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia 20
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,

Che gli animali *infino* al picciol vermo 21
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo *che i* poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche; 22
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual *sopra il* ventre, e qual *sopra* le spalle 23
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 24
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

Noi discendemmo in su l' ultima ripa Del lungo scoglio. Questa è l' undecima ed ultima ripa delle bolgie, le quali domanda *lungo scoglio,* perciò che sono tutte dieci fatte insieme co' ponti d' uno scoglio solo, come disse di sopra (1): *Luogo è in inferno detto Malebolge, Tutto di pietra e di color ferrigno.* E da questa ultima ripa, che è il terzo luogo, onde si potevano meglio discernere gli ammalati, che non si facevano in su il colmo del ponte o in su l' altra ripa, Virgilio e Dante, andando a sinistra, riguardavano gli ammalati. Ma perchè Dante pone che vedessono i dannati puniti nelle bolgie, ora d' in su la ripa più alta e d' in su il ponte, ed ora d' in su il colmo del ponte, ed ora nelle bolgie stesse, ed ora d' in su la ripa più bassa, come ancora fa qui; acciochè si conosca l' artificio del poeta, è da sapere, che de' dannati puniti nelle bolgie alcuni vanno intorno ed alcuni stanno fermi. Vanno intorno i ruffiani e gli ingannatori delle donne nella prima bolgia; vanno intorno gli indovini ed i negromanti nella quarta bolgia; vanno intorno gl' ipocriti nella sesta bolgia; vanno intorno gli astuti nell' ottava bolgia; vanno intorno gli scismatici e gli scandalosi nella nona bolgia. Stanno fermi i lusinghieri nella seconda bolgia; stanno fermi i simoniaci nella terza bolgia; stanno fermi i barattieri nella quinta bolgia; stanno fermi i ladri nella settima bolgia; stanno fermi i falsari nella decima bolgia. E così sono cinque maniere di que' che vanno intorno, come sono cinque maniere di que' che stanno fermi. Quelli, che vanno intorno, ricevono due distinzioni. L' una è: che alcuni vanno intorno tutti insieme col volto volto verso il ponte dalla mano destra di Dante, ed alcuni vanno intorno parte col volto volto

(1) *Inf.*, XVIII, 1.

verso il ponte dalla sinistra mano, ed alcuni vanno intorno parte col volto volto verso il ponte dalla sinistra mano e parte col volto volto verso il ponte dalla destra mano. Vanno intorno tutti insieme col volto volto verso la destra gli 'ndovini ed i negromanti; vanno similmente in questa guisa gl' ipocriti; vanno similmente in questa guisa gli astuti; vanno similmente in questa guisa gli scismatici e gli scandalosi. Ma i ruffiani vanno intorno col volto volto verso il ponte da sinistra, e gl' ingannatori delle donne col volto volto verso il ponte da destra. L' altra distinzione è: che di coloro, che vanno intorno, alcuni si possono vedere nel volto ed alcuni non si possono vedere nel volto. Si possono vedere nel volto i ruffiani e gli ingannatori delle donne; si possono vedere nel volto gli 'ndovini ed i negromanti; si possono vedere nel volto gli scismatici e gli scandalosi. Non si possono vedere nel volto gl' ipocriti; non si possono vedere nel volto gli astuti. Di nuovo que', che non si possono vedere nel volto, ricevono distinzione; perciochè con alcuni non si può favellare di lontano e con alcuni si può favellare di lontano. Non si può favellare di lontano con gl' ipocriti; si può favellare di lontano con gli astuti. Appresso: coloro, che stanno fermi, ricevono una distinzione, secondo che si possono vedere e parlar loro di lontano, o non si possono vedere, nè parlare con loro di lontano. Si possono vedere e parlar con loro di lontano lusinghieri, barattieri e falsari; non si possono vedere, nè parlare con loro di lontano, simoniaci e ladri. Ora, prima che si proceda più avanti, è da far vedere tutta questa distinzione, come in figura, acciò che meglio s' apprenda.

Appresso è da sapere, che quattro sono i luoghi, come è stato detto, onde si possono vedere i puniti nelle bolgie, o si può parlar con loro: la ripa più alta; il ponte; la ripa più bassa, e 'l fondo della bolgia. 1. Dalla ripa più alta della prima bolgia si veggono i ruffiani. 1. Dal ponte della prima gli 'ngannatori delle donne. 2. Dal ponte della seconda i lusinghieri. 3. Dal ponte della quarta gli 'ndovini ed i negromanti. 4. Dal ponte della quinta i barattieri. 5. Dal ponte dell' ottava gli astuti. 6. Dal ponte della nona gli scismatici e gli scandalosi. 7. Dal ponte della decima i falsari. 1. Dalla ripa più bassa della quinta i barattieri. 2. Dalla ripa più bassa della decima i falsari. 1. Nel fondo della terza i simoniaci. 2. Nel fondo della sesta gl' ipocriti. 3. Nel fondo della settima i ladri. 1. Dalla ripa più alta e dal ponte della prima bolgia i ruffiani e gli 'ngannatori delle donne. 1. Dal ponte e dalla ripa più bassa della quinta i barattieri. 2. Dal ponte e dalla ripa più bassa della decima i falsari. Ora Dante, per poter veder gli andanti intorno o parlar con loro, li quali si possono vedere o si può parlar con loro di lontano, come sono ingannatori di donne, indovini e negromanti, scismatici e scandalosi, astuti, monta in su il colmo del ponte, e quindi gli vede in faccia rivolta verso il ponte a destra. Ma perchè i ruffiani avevano rivolta la faccia verso il ponte a sinistra, si fa porre giù da Gerione in su la ripa più alta della prima bolgia, lontano alquanto dal ponte, acciochè quindi gli possa vedere in faccia prima che giunga al ponte, e commette due sconvene-

volezze per volere avere opportunità di vedere in faccia i ruffiani. L'una è: che fa che Gerione gli pone giù in luogo, dove non gli doveva porre, cioè lontano dal ponte, dovendogli ragionevolmente porre giù a piè del ponte, sapendo egli la cagione, per la quale essi andavano per lo 'nferno, e quale via era buona per loro. L'altra sconvenevolezza è: che fa che dalla ripa più alta della prima bolgia si veggono i ruffiani, e si può parlar con loro, non si potendo in niuna altra bolgia vedere i puniti dalla ripa più alta; nè s'assegna ragione, per che questa più alta ripa della prima debba prestare più agio di veduta e di favella, che l'altre più alte dell'altre bolgie. Le quali due sconvenevolezze si potevano agevolmente schifare, e non per tanto si potevano i ruffiani far vedere in faccia, se si faceva che Dante voltasse ancora in sul ponte la faccia a sinistra, sì come sempre la volta a destra, donde verisimilmente meglio gli avrebbe potuti vedere che non fece d'in su la ripa più alta. Appresso, perchè gl'ipocriti per gli cappucci tirati in su gli occhi non si possono vedere in faccia, nè con loro si può parlare di lontano, truova cagione di vedergli dapresso e di favellar con loro, facendo che non sia ponte sopra la sesta bolgia, essendo spezzato e caduto per lo tremuoto, che avenne nella passione di nostro signore, e, temendo essi di non essere offesi da dimoni, che si reputavano ingiuriati da loro, fossero costretti per iscampare delle loro mani a lasciarsi cadere giù dalla ripa più alta infino al fondo della bolgia, dove erano gl'ipocriti. Ora nel trovar questa cagione s'incappa pure in alcune sconvenevolezze, delle quali l'una sarà che fa il ponte spezzato di questa sesta bolgia, e non i ponti dell'altre, nè appare, o s'assegna niuna ragione, per che toccasse questo spezzare e cadere del ponte più a questa sesta bolgia che all'altre; e l'altra sarà che fa che i dimoni possono loro nuocere, se non si lasciavano cadere giù dalla ripa alta, contra la fermezza della promessa, che era stata data loro non solamente da'dimoni, ma dal cielo ancora, e contra quello, che poco prima affermava Virgilio; e la terza sarà che a Virgilio s'assegna corpo saldo, quale è quello degli uomini vivi, dicendosi: *Lo duca mio di subito mi prese,* etc., non guardandosi di contradire a quello, che dirà nel purgatorio (1) pur del corpo di Virgilio: *Frate, Non far; chè tu sei ombra ed ombra vedi.* Le quali sconvenevolezze forse, secondo l'opinione d'Aristotile nell'arte poetica (2), sarebbono tolerabili o scusevoli, poi che non si possono ammendare e servono alla

(1) XXI, 131.
(2) IV, 4.

costituzione della favola. Ma per vedere o per parlare con coloro, che stanno fermi nelle bolgie, se la pena de' puniti è tale ed essi tali, che basti averne poca sperienza, quale è quella de' lusinghieri, e quali sono essi lusinghieri, si contenta di vedere d' in su l' arco del ponte ciò, che può vedere, e di parlare con chi può parlare; ma se la pena de' puniti è tale ed essi tali, che ne voglia più piena sperienza, o gli vede d' in su l'arco del ponte, ed ancora andando lungo la ripa più bassa gli considera, come fa i barattieri ed i falsari, o per la ripa più bassa scende nel fondo della bolgia a vedergli, sì come scende per vedere i ladri, sì come ancora scende pur per la ripa più bassa al fondo per parlare co' simoniaci. Vede adunque i lusinghieri attuffati nello sterco nella bolgia seconda d' in su il ponte, non potendogli vedere da niuna delle ripe, nè potendo egli scendere al fondo per lo sterco. Ora fa le ripe tali, che da loro non si possano vedere gli attuffati nello sterco, perchè non sapeva trovare cagione opportuna, per la quale potesse andare lungo la ripa più bassa, per la quale conveniva andare, se ne voleva aver più sperienza, se quindi si fossero potuti vedere, poi che il terzo ponte era congiunto col secondo; nè si dice perchè queste ripe fossero tali e non simili ad altre ripe delle bolgie. E vede d' in su l' arco del ponte ed ancora, andando lungo la ripa più bassa nella bolgia quinta, i barattieri, prendendo cagione d' andare lungo la ripa dalla rottura del ponte sesto, credendo trovarne un altro; sì che la rottura del ponte sesto gli presta agio di vedere i barattieri e necessità di scendere al fondo della bolgia sesta per vedere gli ipocriti. E vede pur d' in su l'arco del ponte, ed andando ancora lungo la ripa più bassa nella bolgia decima i falsari, prendendo cagione d'andare lungo la ripa infino a tanto che truovi la via, che conduce al pozzo de' giganti, quasi non sia verisimile che la via non dovesse essere dove è, e non dove è il ponte; nè questa verisimilitudine non è levata via da cosa niuna, che si dica. Scende per la ripa più bassa nel fondo della settima bolgia co' suoi piedi per le pietre, che si sporgevano in fuori dalla ripa, e per poco facevano scala, perciò che da niuna delle ripe alta e bassa, nè dal ponte si potevano vedere i ladri, nè le loro pene, e fa quello nel ponte settimo, che non ha fatto in niuno altro ponte, cioè da' ponti almeno non si possano vedere i puniti nelle bolgie; perciò che non sapeva trovare altra opportunità d' averne altra sperienza, che dal ponte, la quale non gli bastava. Il che quanto sia verisimile contra la natura degli altri ponti veggaselo egli, e veggasi ancora quanto sia verisimile che la ripa più bassa possa prestare agio a scendere a lui co' piedi suoi al fondo della bolgia, e non gli presti agio con gli occhi suoi di vedere i ladri nella bolgia. Scende per la ripa

più bassa non co' suoi piedi, ma portato da Virgilio al fondo della bolgia terza, per parlare con papa Nicola terzo, simoniaco; perciochè nè da niuna delle ripe alta e bassa, nè dal ponte poteva parlare co' simoniaci, li quali erano ne' fori della ripa; nella quale scesa sono tre cose degne di considerazione. L' una è: che s'assegna a Virgilio corpo saldo, quale è quello degli uomini vivi, portando Dante. L' altra è: che, se Virgilio aveva corpo saldo e scendeva giù per la ripa co' suoi piedi e caricato di Dante, perchè non vi poteva ancora scendere Dante co' suoi piedi e scaricato? E la terza è: che non si vede ragione niuna per che si faccia questa ripa più bassa della terza bolgia non atta a scendere a' piedi d' uomo vivo, e si faccia quella della settima atta a scendere a' piedi d' uomo vivo. E tanto vo' che mi basti aver detto dell' artificio usato dal poeta intorno a' luoghi, onde vede i puniti nelle bolgie. Ora ritorniamo a chiosare il testo. *Ed alor fu la mia vista più viva;* cioè di quindi vedeva più chiaramente i falsari, che io non faceva d' in su il ponte, o d' in su la ripa più alta, e la virtù mia visiva non era morta, nè impedita da tenebre in far l' ufficio suo. Di sopra (1) disse similmente. *Io era volto in giù; ma gli occhi vivi Non poteano ire al fondo per l' oscuro.* Ed è da notare, che quello, che dice qui, è contrario a quello, che ha detto infino a qui, cioè che dal colmo del ponte si vede più il fondo della bolgia e coloro, che quivi sono, che non si fa dalle ripe, alte o basse che sieno, ed è cosa ragionevole; nè si dice perchè in questa ripa avenisse più questo che nell' altre. *La' ve la ministra Dell' alto sire infallibil giustizia.* La giustizia essercitata dagli uomini, che si può chiamare ministra de' signori del mondo, è fallibile alcùna volta in punire lo 'nnocente per lo nocente, o ancora il nocente più o meno, che non merita, ma in questa bolgia la giustizia divina essercita suo ufficio giustamente, trattando i falsari da falsari, senza riporre niuno, che non sia falsario, tra' falsari, nè punendogli più o meno che si convenga. Si può ancora dire *Infallibile giustizia,* avendo rispetto a' falsari, li quali sogliono ingannare gli altri e fargli fallire, ma non la giustizia divina, che è infallibile, nè può essere ingannata. *Non credo che a veder maggior tristizia Fosse in Egina.* Dal colmo del ponte udì i lamenti degli ammalati, che erano nella bolgia, e per una comperazione dimostrò quali fossero que' lamenti, e sentì il puzzo, che usciva di loro, e pure per una comperazione dimostrò qual fosse quel puzzo, ed ora dalla

(1) *Inf.*, XXIV, 70.

ripa più bassa vede il sito o la giacitura degli ammalati, e per una comperazione parimente dimostra quale sia questa giacitura, presa da coloro che languivano in Egina nel pistolenzioso tempo narrato da Ovidio nel libro settimo delle *Trasformazioni*, (1) e pare che riguardi spezialmente que' versi: « Semineces errare viis, dum stare valebant, Aspiceres; flentes alios, terraeque iacentes; Lassaque versantes supremo lumina motu. Membraque pendentis tendunt ad sidera coeli, Hic, illic ubi mors deprenderat, exhalantes. » *Quando fu l' aer sì pien di malizia.* Ovidio: (2) « Principio coelum spissa caligine terras Pressit; et ignavos inclusit nubibus aestus. Dumque quater plenis explevit cornibus orbem (3) Luna; quater plenum tenuata retexuit orbem, Lætiferis calidi spirarunt aestibus Austri. » (4) *Che gli animali, infino al picciol verme, Cascaron tutti.* Se non vogliamo che Dante si contradica, conviene sporre *Infino al picciol vermo,* eccetto il picciol vermo; perciò che le formiche, che sono piccioli vermi, non morirono, anzi esse si trasformarono in uomini, non comprendendo il picciolo vermo in fra gli animali tutti, che cascarono; perchè esse, quando furono trasformate in uomini, non erano morte, ma vive, secondo che testimonia Ovidio. (5). *E poi le genti antiche Si ristorar di seme di formiche.* Le genti antiche, cioè i primi uomini, muoiono e si ristorano, non risurgendo o rinascendo di nuovo, ma per gli successori, che entrano, nascendo di seme umano, in luogo loro; ma in Egina, morta nella pestilenza la generazione, che viveva ed era antica in rispetto di que' che successero a loro, li quali eran generazione novella, si ristorò, non per gente che fosse nata di seme umano, ma *di seme di formiche;* e non è da intendere di seme di formiche, cioè dell' uova delle formiche, ma delle formiche, che fecero in produrre uomini quello ufficio, che fa il seme dell' uomo. Così Ovidio (6) appella i morti in quella pestilenza *antichi;* ed i trasformati di formiche in uomini, *novelli:* « Vota jovi solvo, populisque recentibus urbem Partior, et vacuos priscis cultoribus agros ». *Secondo che i poeti hanno per fermo.* Questo può essere detto per

---

(1) 577-581. Le Stampe hanno per lo più: « semianimes ».

(2) VII, 521.

(3) La lezione volgata è: « Quater *junctis implevit* cornibus orbem »; ma il Codice farnesiano legge come il Castelvetro; e altri Codici gli s' accostano.

(4) Alla comune lezione *aestibus* l' Heins, sulla fede di Codici autorevoli, sostituì *flatibus*, che più sente del sapore ovidiano.

(5) *Met.* VII, 624-626.

(6) Ivi, 652.

confermare la cosa, che pare impossibile ed incredibile, adducendo la testimonianza de' poeti, li quali non ne dubitano punto, ma l'hanno per ferma. Ma onde pruova egli che essi poeti l'abbiano per ferma? Non hanno essi così per ferme tutte l'altre cose miracolose, che scrivono? Rispondi che no; per ciò che d'alcune dicono *Fama est, Perhibent, Fertur,* e simili forme di parlare, niuna delle quali usano in raccontar questa trasformazione di formiche in uomini. Ancora questo può esser detto per disobligare sè da credenza di trasformazione così fatta, dicendo che è credenza de' poeti, a' quali si rimette, e non sua, che non ne crede nulla. Ed in questo non vuole esser poeta, e così per poco gli riprende, che non raccontano questa trasformazione rimettendosi alla fama, o dicendo altro, per che appaia, che essi non l'abbiano per ferma. Ma quanto in ciò s'inganni Dante si può intendere per quello, che ho detto nella sposizione della poetica d'Aristotele (1).

(1) III, 7.

LUOGHI DEL POEMA,

SU CUI CADONO LE CHIOSE E LE OPPOSIZIONI PIÙ NOTABILI.

Pag.ª della *Sposiz.*ª	163.	*Inf.*,	VI,	88.	Pag.ª della *Sposiz.*ª	309.	*Inf.*,	XXIV,	12.
»	165.	»	»	112.	»	314.	»	»	67.
»	169.	»	XIII,	10-15.	»	315-316.	»	»	93.
»	173.	»	»	63.	»	317.	»	»	106.
»	174.	»	»	73.	»	319.	»	»	122.
»	176.	»	»	103-108.	»	322.	»	XXV,	14.
»	182.	»	XIV,	19.	»	323.	»	»	17.
»	189-190.	»	»	103-120.	»	324.	»	»	27.
»	192.	»	»	136.	»	324-325.	»	»	31.
»	199.	»	XV,	67.	»	326.	»	»	44.
»	200.	»	»	70-78.	»	329-330.	»	»	67.
»	213-214.	»	XVI,	106.	»	332-333.	»	»	94-102.
»	217.	»	XVII,	1-18.	»	335-336.	»	»	144.
»	223.	»	»	85.	»	337.	»	XXVI,	1.
»	229.	»	XVIII,	38.	»	338-339.	»	»	12.
»	231.	»	»	61.	»	344.	»	»	74-75.
»	»	»	»	66.	»	348.	»	»	117.
»	248-249.	»	XIX,	108-110.	»	351.	»	XXVII,	9.
»	253.	»	XX,	5.	»	357.	»	»	64.
»	256.	»	»	33-36.	»	359.	»	»	73-74.
»	258.	»	»	55.	»	362.	»	»	94.
»	261.	»	»	65.	»	363-364.	»	»	100.
»	264-265.	»	»	106.	»	364-365.	»	»	104.
»	268.	»	XXI,	2.	»	367-368.	»	»	112-113.
»	»	»	»	7.	»	371.	»	»	136.
»	274-275.	»	»	74.	»	375-376.	»	XXVIII,	15.
»	275-276.	»	»	82.	»	383-384.	»	»	76.
»	285.	»	XXII,	34.	»	385.	»	»	85-87.
»	288.	»	»	72.	»	387.	»	»	97.
»	293.	»	»	142.	»	388-389.	»	»	106-109.
»	294-295.	»	XXIII,	1-7.	»	389-390.	»	»	115-118.
»	297.	»	»	25.	»	»	»	»	122.
»	298.	»	»	31.	»	394-395.	»	XXIX,	1-3.
»	299.	»	»	42.	»	397.	»	»	11.
»	301.	»	»	64.	»	398.	»	»	16.
»	302.	»	»	88.	»	399.	»	»	25.
»	305.	»	»	124.	»	401.	»	»	41.
»	307.	»	»	142.	»	403-406.	»	»	52-53.

VARIANTI

PROPOSTE O DIFESE DAL CASTELVETRO RAFFRONTATE AL TESTO DELL'ALDO E ALLA VOLGATA

		VOLGATA	ALDO	CASTELVETRO
Inf.,	I, 3.	Ahi quanto.	Ah quanto.	*E* quanto.
»	» 11.	Pien di sonno.	Pien di sonno.	Pien di *sogno.*
»	» 117.	Che la seconda morte ciascun grida.	Che a la seconda morte ciascun grida.	Che *a* la seconda morte ciascun grida.
»	II, 120.	Che del bel monte.	Che del bel monte.	*Ched al* bel monte.
»	III, 30.	Quando il turbo spira.	Quando al turbo.	Quando *a* turbo.
»	» 53.	Che d' ogni posa.	Che dogni posa.	*Ched* ogni posa.
»	IV, 25.	Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare.	Quivi, secondo che per ascoltare.	Quivi, secondo ch' *ei* per ascoltare.
»	VI, 86.	Diversa colpa.	Diverse colpe..	*Diversa colpa.*
»	VII, 27.	Voltando pesi.	Voltando pesi.	Voltando *i piè, sì.*
»	IX, 74.	Per quella schiuma antica.	Per quella fiamm' antica.	Per quella *fiamma* antica.
»	X, 4.	Che per gli empi giri.	Che per glí empi giri.	Che per gli *empi* giri.
»	XI, 2.	Che facevan gran pietre.	Che faceva gran pietre.	Che *facean* gran pietre.
»	XII, 22.	Che si slaccia.	Che si lancia.	Che si *slaccia.*
»	XIII, 40.	Come d' un tizzo.	Come d' un stizzo.	*Com' è* d' un stizzo.
»	XV, 29.	E chinando la mia a la sua faccia.	E chinando la mano a la mia faccia.	E chinando la mano a la *sua* faccia.
»	XVI, 135.	O scoglio od altro.	A scoglio o altro.	A scoglio o *ad* altro.
»	XVII, 95.	Ad altro forte.	Ad alto forte.	*A lato,* forte.
»	» 124.	E vidi poi, chè nol vedea davanti.	E udi' poi, che non l' udia davanti.	E *vidi* poi, che nol *vedea* davanti.
»	XVIII, 91.	Ivi con segni e con parole.	Ivi con segni e con parole.	Ivi con *cenni* e con parole.
»	XX, 65.	Tra Garda e Val Camonica Pennino.	Tra Garda e Val Camonica Apennino.	Tra Garda e *Val di Monica, Penino.*
»	XXII, 73.	Draghignazzo anch'ei volle.	Draghignazzo anco i volle.	Draghignazzo *anch'ei* volle.
»	» 127.	Ma poco i valse, chè l' ale al sospetto.	E poco valse; chè l' ale al sospetto.	E poco valse; chè l' ale *il* sospetto.
»	XXIII, 54.	Ma non v' era sospetto.	Ma non gli era sospetto.	Ma non *li* era sospetto.
»	» 74.	Alcun, che al fatto o al nome si conosca.	Alcun, che al fatto il nome si conosca.	Alcun, che al fatto *o al* nome si conosca.
»	XXV, 13.	I cerchi dell' Inferno oscuri.	I cerchi de lo 'nferno duri.	I cerchi de lo 'nferno *oscuri.*

AUTORI CITATI NELLA *SPOSIZIONE*

INDICE

INDICE DEL VOLUME

Memorie della Sezione di Scienze.

Memorie della Sezione di Lettere.